

POLYMNIA
Studi di filologia classica
22

Polymnia
Collana di Scienze dell'antichità
fondata e diretta da Lucio Cristante

Studi di filologia classica
a cura di Lucio Cristante
- 22 -

COMITATO SCIENTIFICO

Gianfranco Agosti (Roma), Alberto Cavarzere (Verona), Carmen Codoñer (Salamanca), Denis Feissel (Paris), Jean-Luc Fournet (Paris), Massimo Gioseffi (Milano), Stephen J. Harrison (Oxford), Louis Holtz (Paris), Wolfgang Hübner (Münster), Claudio Marangoni (Padova), Marko Marinčič (Ljubljana), Luca Mondin (Venezia), Philippe Mudry (Lausanne), Giovanni Polara (Napoli)

Il calamo della memoria - VII.
Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale di Trieste,
Biblioteca Statale, 29-30 settembre 2016
a cura di Lucio Cristante e Vanni Veronesi

[Trieste]: Edizioni Università di Trieste, 2017. - XVI, 258 p. : ill. ; 24 cm.
ISBN 978-88-8303-904-1 ISBN 978-88-8303-905-8 (online)
(Polymnia : studi di filologia classica; 22)

1. Letteratura greca - Atti di congressi 2. Letteratura bizantina - Atti di congressi
3. Letteratura latina - Atti di congressi 4. Letteratura latina medievale e umanistica - Atti di congressi

I. Cristante, Lucio
II. Veronesi, Vanni

880.9 (WebDewey) Letteratura greca classica. Storia, descrizione, studio critico

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo UPI - University Press Italiane

I testi pubblicati sono liberamente disponibili su:
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/11022>
<http://www.units.it/musacamena>

© Copyright 2017 - EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro), sono riservati per tutti i Paesi. Autori e editore hanno operato per identificare tutti i titolari dei diritti delle illustrazioni riprodotte nel presente volume e ottenerne l'autorizzazione alla pubblicazione; restano tuttavia a disposizione per assolvere gli adempimenti nei confronti degli eventuali aventi diritto non rintracciati.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

IL CALAMO DELLA MEMORIA

VII

a cura di Lucio Cristante e Vanni Veronesi

Raccolta delle relazioni discusse nell'incontro internazionale di Trieste,
Biblioteca statale, 29-30 settembre 2016

Edizioni Università di Trieste
2017

INDICE

Abstracts	VII
Autori del volume	XIII
Premessa	XV
Enrico Magnelli <i>L'Ocypus pseudo-luciano, tra tragedia e commedia</i>	1
Silvia Mattiacci <i>Miti acquatici in miniatura: Ila, Narciso, Ermafrodito negli epigrammi di Ausonio</i>	21
Giancarlo Mazzoli <i>Prudenzio e Draconzio tra vizi e virtù</i>	51
Chiara Formenti <i>Le differentiae uerborum e la scoliastica oraziana antica</i>	67
Luciana Furbetta <i>Da Lucrezio a Sidonio Apollinare. Esempi di intertestualità nei versi di Avito di Vienne</i>	85
Luca Mondin <i>Sullo scrittoio di Ennodio: la trama allusiva della Paraenesis didascalica (opusc. 6 = 452 Vogel)</i>	147
Benjamin Goldlust <i>La mémoire poétique dans l'éloge de Théodat, Appendix Maximiani (= Carmina Garrod-Schetter), carmen 3</i>	183
Paolo Mastandrea <i>Caesareana tempora e Historia Augusta (Vita Aureliani 6,4). Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi.</i>	205

Gianfranco Agosti <i>Alcune iscrizioni greche in onore di S. Sergio nel V e VI secolo e la diffusione della paideia classica in provincia</i>	229
Martina Venuti <i>Lucano nelle Etymologiae di Isidoro: esempi e riflessioni</i>	245
Francesco Valerio <i>Tre epigrammi di Massimo Planude</i>	271
Stefano Di Brazzano <i>La vita: croce o delizia dall'Ellenismo al Rinascimento. Riscritture latine di AP IX 359-360 da Ausonio a Ugo Grozio e oltre</i>	293
Indice dei nomi antichi, medievali, bizantini, rinascimentali, moderni dei poeti, degli scrittori e delle opere anonime	435
Indice dei manoscritti	445
Indice dei papiri	446
Indice delle iscrizioni	446

ABSTRACTS

ENRICO MAGNELLI, *L'Ocypus pseudo-luciano, tra tragedia e commedia*

Si intende dimostrare (a) che la *hypothesis* dell'*Ocypus* pseudo-luciano è opera dello stesso autore dell'operetta, ed aveva la funzione di integrarne le informazioni, forse anche come una sorta di libretto teatrale; (b) che nell'*Ocypus* c'era davvero un coro, ma in veste presumibilmente pantomimica; (c) che il testo della *hypothesis* è quasi integralmente sano, richiedendo l'espunzione del solo " Ἀγγέλως; (d) che la *hypothesis* contribuiva a definire l'*Ocypus* come una commistione di tragedia e di commedia, indicandone altresì un preciso *ethos*.

This paper argues that (a) the hypothesis to the pseudo-Lucianic Ocypus was written by the play's very author with the scope of adding information to the plot, possibly even as a kind of brochure for the audience; (b) the Ocypus in fact featured a chorus, but in all likelihood a pantomimic one; (c) the text of the hypothesis is almost entirely sound, the need for deletion being limited to " Ἀγγέλως; (d) the hypothesis contributed to the definition of the Ocypus as a mixture of tragedy and comedy, yet with a definite ethos.

SILVIA MATTIACCI, *Miti acquatici in miniatura: Ila, Narciso, Ermafrodito negli epigrammi di Ausonio*

Il presente articolo esamina alcuni epigrammi del ciclo mitologico di Ausonio dedicati a giovinetti il cui destino è in vario modo connesso all'elemento acqueo: Ila (106-107), Narciso (108-110, ma vd. anche 11 su Eco), Ermafrodito (111-112). Con esemplare esercizio di *brevitas* e scaltrita tecnica allusiva, Ausonio dialoga con le *Metamorfosi* di Ovidio (esplicitamente citate, in relazione a Ermafrodito, in *ep.* 72), sia cogliendo aspetti essenziali di quel testo, sia giocando a distanziarsene con versioni alternative (come nel caso di Ermafrodito) o integrative (come nel caso di Ila, il cui mito non compare in Ovidio ma di cui l'*ep.* 107 propone una singolare metamorfosi in fiore, come indica la lezione dei codici qui sostenuta con nuovi confronti). D'altro canto la 'miniaturizzazione' ausoniana del mito si rifà chiaramente a Marziale, che costituisce un modello fondamentale di adattamento del materiale mitico-narrativo (soprattutto ovidiano) alla forma breve dell'epigramma. Nuova è però la sensibilità con cui Ausonio reinterpreta la vicenda degli splendidi efebi: mentre la tradizione ne sottolineava gli aspetti pederastici, egli li collega a storie eterosessuali (Ila e le ninfe, Narciso ed Eco, Ermafrodito e Salmacide), eliminando quasi totalmente ogni riferimento omoerotico. Tale aspetto deve essere interpretato

come il riflesso, nell'ambito del mito, della tendenza ausoniana a non rappresentare l'eros paidico, considerato evidentemente inopportuno dal mutato clima culturale e religioso, e a confinare la tematica omosessuale alla sfera dell'epigramma satirico.

This paper examines some epigrams of Ausonius' mythological cycle, which are dedicated to young men whose fate is in various ways connected to the aqueous element: Hylas (106-107), Narcissus (108-110, but see also 11 about Echo) and Hermaphrodite (111-112). In an exemplary exercise of brevitas and crafty allusive technique, Ausonius dialogues with Ovid's Metamorphoses (explicitly mentioned, in relation to Hermaphrodite, in ep. 72), both grasping the essential aspects of that text and playing at distancing himself from it with alternative versions (as in the case of Hermaphrodite) or integrative ones (as in the case of Hylas, whose myth does not appear in Ovid but is the subject of a metamorphosis in flower in ep. 107, as is shown by the manuscript lesson supported here with new comparisons). On the other hand, Ausonius' 'miniaturization' of myth refers clearly to Martial, who is a basic model of adaptation of the mythical-narrative material (especially Ovidian) to the short form of the epigram. New, however, is the sensitivity with which Ausonius reinterprets the stories of beautiful youths. While the tradition stressed their pederastic aspects, he connects them to heterosexual stories (Hylas and the Nymphs, Narcissus and Echo, Hermaphrodite and Salmacis), almost completely eliminating any homoerotic reference. This is to be interpreted as a reflection, as part of the myth, of Ausonius' tendency not to represent the love of boys, evidently considered inopportune in the changed cultural and religious climate, and to confine the homosexual theme to satirical epigrams.

GIANCARLO MAZZOLI, *Prudenzio e Draconzio tra vizi e virtù*

Si analizzano dapprima le nette scansioni narrative, provviste d'un ricco spessore intertestuale, della *Psychomachia*, il singolare poemetto prudenziano che riconverte l'epopea mitologica virgiliana nella battaglia tra le personificazioni delle virtù cristiane e dei *vitia* pagani, e se ne trae poi un bilancio: 1) valenza soprattutto etica, sotto le apparenze religiose, della tenzone, governata dai riconosciuti principi del 'contrappasso', sul piano operativo, e della *Steigerung*, su quello strutturale; 2) complessità del conflitto, che si tiene lontano da una semplicistica polarizzazione della lotta tra il Bene e il Male, mettendo invece in evidenza insidiosi margini di ambiguità; 3) accanimento dunque dello scontro, che solo a prezzo di molto sangue allegorico può pervenire alla sofferta conquista della *pax* spirituale. Se il poemetto prudenziano – al tempo stesso *historisches Epos* e *moralisches Lehrgedicht*, per riprendere le etichette di autorevoli critici – esprime nel modo più chiaro le cifre ideologiche dell'età teodosiana, il confronto con la poesia di Draconzio è particolarmente utile per percepire, a cento anni di distanza, il mutamento

in atto della situazione storico-culturale, volto a una riconciliazione generale in campo etico-religioso tra gli ormai affermati valori cristiani e gli antichi anti-valori pagani. Specialmente indicativa in tal senso si rivela l'analisi del *Romul. VII*, dove riincontriamo in ormai serena coabitazione alcuni dei più rappresentativi vincitori e vinti della *Psychomachia*, ponendo fine, per ben più irenica via che in Prudenzio, alla battaglia dell'anima nel corpo.

We first analyse the net narrative scans, equipped of a rich intertextual thickness, which build the Psychomachia – the singular Prudentius' poem converting Virgil's mythological epics into the battle between the personifications of Christian virtues and pagan vicia – and then we take stock of the main results: 1) mainly ethical value, under religious appearances, of the duel, ruled by the recognized principles of 'contrapasso', on the operative level, and of Steigerung, on the structural one; 2) complexity of the conflict, which keeps away from a simplistic polarization of the struggle between Good and Evil and, instead, highlights insidious margins of ambiguity; 3) fury, therefore, of the battle that, only at the price of a great deal of allegorical blood, can reach the painful conquest of spiritual pax. If Prudentius' poem - at the same time historisches Epos and moralisches Lehrgedicht, to recall the labels of authoritative critics - expressed quite clearly the ideological characters of Theodosius' age, the comparison with the poetry of Dracontius is particularly useful to perceive, a hundred years later, the ongoing change of the historical-cultural situation towards a general reconciliation, in the ethical-religious field, between the now established Christian values and the old pagan anti-values. Particularly significant in this regard is the analysis of Romul. VII, where we meet again, in a now peaceful cohabitation, some of the most representative winners and losers of the Psychomachia, putting an end, in a far more irenic way than Prudentius', to the battle of the soul in the body.

CHIARA FORMENTI, *Le differentiae uerborum e la scoliastica oraziana antica*

Il contributo propone una classificazione delle *differentiae uerborum* all'interno della scoliastica oraziana antica, e in particolare dei commenti di Porfirione e Pseudo-Acrone. L'analisi puntuale delle *differentiae* in entrambi gli *scholia* porta a una classificazione formale che distingue *differentiae* esplicite e implicite: soltanto le prime, meno numerose, presentano tutte le caratteristiche fondamentali del genere, mentre le altre sono note di commento che presuppongono *differentiae*. Dal punto di vista contenutistico, si distinguono invece tre tipologie: le *differentiae* ortografiche, presenti solo nel commento pseudacroneo all'*Ars*; le *differentiae grammaticali*, rarissime; le *differentiae* semantiche, che tendono ad allontanarsi dalle esigenze della spiegazione semantica del testo di Orazio, soprattutto nei commenti pseudacronei, per dare indicazioni didattiche più generali.

This paper proposes a classification of differentiae verborum within the ancient Horatian exegesis, and in particular within the comments of Porphyrio and Pseudo-Acro. The punctual analysis of differentiae in both scholia leads to a formal classification that discerns explicit and implicit differentiae: only the first ones, fewer, have all the essential characteristics of this type, while the others are exegetical annotations that presuppose differentiae. From the contents' standpoint, three types can be distinguished: orthographic differentiae, only present in the Pseudacronean commentaries on the Ars; grammatical differentiae, very rare; semantic differentiae, that generally exceed the necessities of the semantic explanation of Horace's text, especially in Pseudacronean commentaries, to provide more general teaching information.

LUCIANA FURBETTA, *Da Lucrezio a Sidonio Apollinare. Esempi di intertestualità nei versi di Avito di Vienne*

In questo contributo si propone un'analisi delle modalità con le quali si esplica il gioco intertestuale nei versi di Avito di Vienne mettendo in luce quali funzioni il poeta deleghi, di volta in volta, all'intertesto. Ci si soffermerà innanzitutto sul proemio del secondo libro, a partire dal quale verranno presentati alcuni passi (*carm.* 1,14-34; 193-223) dove il ricorso agli intertesti non ha solo funzione esornativa, ma anche strutturante e di raccordo tra i diversi *tableaux* narrativi. Seguirà quindi l'analisi di *carm.* 2,1-2 che permette sia di delineare il 'dialogo' intrattenuto da Avito con il suo *auctor* d'elezione: Prudenzio, sia di evidenziare come l'intertesto costituisca talvolta una chiave di interpretazione degli eventi esposti. Nella parte conclusiva si proporrà invece qualche riflessione in merito a *carm.* 5,721 e sulla lettera-prologo di *carm.* 6, seguendo gli indizi lessicali che consentono di ricondurre il testo e la poetica di Avito all'esempio sidoniano.

*In this paper the author tries to explain the manner of the inclusion of the intertexts selected and exploited by Alcimus Avitus in his verses and its function. The first part will be focused on *carm.* 2,3-19 of the *de spiritalis historiae gestis*, verses that compared and linked to *carm.* 1,14-34; 193-223 show the importance of the recourse to the same intertexts in the structure of the main *tableaux* of the poem. In the second part will be presented an analysis of *carm.* 2,1-2 and the presence of Prudentius as the main model. Finally will be presented some reflections on *carm.* 5,721 and on the preface letter of *carm.* 6; two passages of the *carmina* that permit to point out the importance of Sidonius Apollinaris in the poetry and the poetics of Avitus.*

LUCA MONDIN, *Sullo scrittoio di Ennodio: la trama allusiva della Paraenesis didascalica* (*opusc.* 6 = 452 Vogel)

La cosiddetta *Paraenesis didascalica* di Ennodio (*opusc.* 6 = 452 Vogel) non è soltan-

to un'epistola prosimetrica di esortazione agli studi composta per gli allievi Ambrogio e Beato, ma un programma di educazione aristocratica rivolto alla nobilitas di Roma, i cui esponenti di spicco sono onorevolmente menzionati come maestri della gioventù romana alla fine dell'opuscolo. L'allusione ad autori (Ausonio, Sedulio e forse Macrobio) particolarmente cari ad alcuni di quei personaggi (soprattutto a Simmaco iunior e a Stefania, sorella di Fausto Niger) fa parte della strategia di captatio benevolentiae e di autopromozione messa in atto da Ennodio nei confronti dell'élite contemporanea.

The so-called Paraenesis didascalica (opusc. 6 = 452 Vogel) is not merely a prosimetric epistle of exhortation to study composed by Ennodius for his pupils Ambrosius and Beatus, but also a manifesto of upper-class education addressed to the aristocracy of Rome, whose leading members are honoured as mentors of the Roman youth at the end of the booklet. Textual allusions to literary authors (Ausonius, Sedulius and perhaps Macrobius) particularly dear to some of those distinguished figures (especially Symmachus iunior and Stephania, Faustus Niger's sister) are part of the captatio benevolentiae and self-promotion strategy which Ennodius resorts to in dealing with the élite of his day.

BENJAMIN GOLDLUST, *La mémoire poétique dans l'éloge de Théodat*, Appendix Maximiani (= Carmina Garrod-Schetter), carmen 3

Dans ce *carmen* célébrant la gloire de Théodat, qui a bâti une forteresse de pierre pour mettre son peuple à l'abri du danger, on souligne l'importance de l'épique, notamment en tant que médiation vers la finalité épictictique. Le glissement mis en lumière ici offre un bel exemple de la convergence de l'épique et de l'épictictique, en un panégyrique épique de circonstance miniature, ou – mieux – en une vignette autonome d'un ensemble qui, considérablement allongé, aurait pu constituer un panégyrique épique. Cette idée pourrait être confirmée par le recours à la mythologie à travers le prisme de l'épopée et, concrètement, par la réécriture d'un passage d'*Aen.* 8 à propos d'Hercule, auquel est implicitement comparé le roi Théodat.

*In this carmen celebrating the glory of Theodatus, who built a stone fortress to protect his people from danger, we stress the importance of the epic, especially as a mediation towards the epictictic finality. The gliding highlighted here offers a fine example of the convergence of the epic and the epictictic, in a miniature circumstance epic panegyric, or - better - in an autonomous vignette of a set that, considerably lengthened, could have constituted an epic panegyric. This idea could be confirmed by the use of mythology through the prism of the epic and, concretely, by the rewriting of a passage of *Aen.* 8 about Hercules, to whom is implicitly compared King Theodatus.*

PAOLO MASTANDREA, *Caesareana tempora e Historia Augusta (Vita Aureliani 6,4), Su certe periodizzazioni della storia romana proposte dagli scrittori tardoantichi*

L'espressione *Caesareana tempora* nell'*Historia Augusta (Vita Aureliani)* è stata spesso fraintesa dai commentatori. Il presente contributo discute questa espressione, che appare con qualche modifica in altri due testi di IV e V secolo, all'interno del dibattito sulla cronologia della composizione ed edizione dell'*Historia Augusta*, nel tentativo di correggere non solo le date errate suggerite nei paratesti degli *Scriptores* (ad es. quelle sulla tetrarchia di Diocleziano, Costantino e dei suoi discendenti), ma anche la maggior parte delle opinioni dei filologi contemporanei (ad esempio riguardo all'esatto momento del *terminus ante quem*). L'articolo, inoltre, offre una breve panoramica sulle differenti fasi della storia di Roma secondo gli storiografi ecclesiastici e profani della tarda antichità, in ambito sia greco sia latino. Il punto cruciale è rappresentato dalla dittatura di Giulio Cesare, subito seguita dal principato di Augusto, che gli scrittori cristiani a partire da Giulio Africano ed Eusebio di Cesarea associano inevitabilmente alla nascita di Cristo.

The words Caesareana tempora in the Historia Augusta (Life of Aurelianus) have never been fully understood by annotators. I plan to discuss this expression, which appears with some variations in two other fourth and fifth century texts, within the debate on the chronology of composition and edition of imperial biographies, aiming to correct not only the wrong dates suggested in the Scriptores' inscriptions (i.e. those to Diocletian's Tetrarchs and to Constantine and his offsprings), but also the majority of the contemporary scholars' opinions (i.e. the exact time of the 'terminus ante quem'). In addition, this paper offers a brief overview of the different consecutive phases of Roman history suggested by the late antique religious and profane historians, writing both in Latin and Greek. Julius Caesar's dictatorship was a crucial turning point, soon followed by Augustus's principate, which Christian writers from Iulius Africanus and Eusebius on inevitably associated with Jesus's birth.

GIANFRANCO AGOSTI, *Alcune iscrizioni greche in onore di S. Sergio nel V e VI secolo e la diffusione della paideia classica in provincia*

L'articolo analizza alcune iscrizioni tardoantiche relative al culto di San Sergio, in particolare due epigrammi dell' dell'Hauran, *I.Syrie* 2412= 22/36/04 (Soada/Dionysias, Deir-el-Kadi, del V/VI sec. e *IGLS* XV/1 186 = SGO 22/14/04 (Azra', VI sec.). Entrambe queste iscrizioni vengono poste a confronto con testi metrici costantinopolitani, rispettivamente uno dei epigrammi dell'abside della Chiesa delle Blacherne (*AP* I 3) e l'iscrizione per la chiesa dei SS Sergio e Bacco (*APApp* I 358 Cougny = 210 Preger). La vicinanza nel riuso di idee e stilemi letterari fra questi epigrammi suggerisce che testi

della capitale particolarmente significativi avessero una certa circolazione ed entrassero nelle raccolte di modelli delle botteghe epigrafiche della periferia dell'Impero.

This paper deals with some late antique inscriptions related to the cult of St Sergius, focusing particularly on two verse inscriptions from Hauran, I.Syrie 2412= 22/36/04 (Soada/Dionysias, Deir-el-Kadi, 5/6th c.) and IGLS XV/1 186 = SGO 22/14/04 (Azra', 6th c.). Both these inscriptions are compared with metrical inscriptions from Constantinople, respectively one of the two epigrams for the Blachernae church (AP I 3) and the inscription of the church of SS Sergius and Bacchus (APApp I 358 Cougny = 210 Preger). All these epigrams share some literary features and concepts, which suggests that relevant inscriptions from the capital circulated and eventually entered in the 'handbooks' of the epigraphic workshops in the periphery of the Empire.

MARTINA VENUTI, *Lucano nelle Etymologiae di Isidoro: esempi e riflessioni*

Il lavoro indaga la fortuna del testo di Lucano nelle *Etymologiae* di Isidoro: secondo solo all'*Eneide* di Virgilio come quantità di citazioni dirette, il *Bellum civile* è sottoposto da parte di Isidoro a un vero e proprio spoglio, che passa spesso attraverso l'intermediazione della scoliastica lucanea e di Servio, ma che è anche guidato da meccanismi che evidenziano una fruizione diretta del poema. In questo contributo si forniscono esempi che mostrano le diverse tipologie di questo riuso.

This work examines the significant legacy of Lucan's text within Isidore's Etymologiae providing examples of how (and how much) the Bellum civile has been used as a source in the later encyclopaedia. The intermediary role of Servius and of scholia to Lucan is also considered in order to outline the reception of the poem by Isidore.

FRANCESCO VALERIO, *Tre epigrammi di Massimo Planude*

Edizione e commento di tre epigrammi di Massimo Planude: 13, 1 e 11 Taxidis, dedicati rispettivamente ai tre Santi Gerarchi, ad una matrigna e alla *Hypokrisis*. Il commento mira in particolare ad enucleare gli elementi classici degli epigrammi planudei (sia in fatto di stile che di contenuto) e ad indagare il modo in cui essi interagiscono con il contesto culturale e letterario bizantino, in cui Planude viveva ed operava.

Critical edition and commentary of three epigrams by Maximus Planudes: 13, 1 and 11 Taxidis, devoted respectively to the Three Holy Hierarchs, to a stepmother and to the

Hypokrisis. *The primary aim of the commentary is to point out the classical features of Planudes' epigrams (in matter of style and content) and to analyze the way in which they fit in the byzantine cultural and literary context of their author.*

STEFANO DI BRAZZANO, *La vita: croce o delizia dall'Ellenismo al Rinascimento. Riscritture latine di AP IX 359-360 da Ausonio a Ugo Grozio e oltre*

I due epigrammi a tesi contrapposta AP 9,359 e 360 godettero di eccezionale fortuna nell'Occidente latino già nella tarda antichità (Ausonio ed *Epigrammata Bobiensia*) e più ancora in età umanistico-rinascimentale fino a Settecento inoltrato. L'articolo presenta e commenta riscritture poetiche dovute a 30 diversi autori. Se gli autori tardoantichi trattano il modello secondo la tradizione del *uertere* latino, in quelli neolatini si possono individuare più filoni, anche in ragione dei diversi scopi che ciascuno di essi si prefiggeva. Si osserva per lo più un maggiore scrupolo di fedeltà ai modelli sia formale sia contenutistica, mentre pochi sono i poeti che optano per riscritture ampliate (differenziandosi ulteriormente tra loro quanto a criteri di amplificazione), e in un solo caso si ha una riformulazione di genere, con il passaggio dalla forma epigrammatica a quella di ode alcaica. Il commento alle singole riscritture intende mostrare da un lato il grado di aderenza ai modelli nei due tratti fondamentali per cui questi ultimi si caratterizzano, ovvero la conservazione lessicale tra primo e secondo epigramma e l'uso dell'*enjambement*, dall'altro la presenza delle traduzioni più antiche in quelle più recenti, sottolineando il ruolo fondamentale svolto nella trasmissione di questi testi dalle selezioni di carmi planudei corredate di più traduzioni latine che si vennero pubblicando a partire dal 1525. La trattazione è conclusa da un bilancio che ripercorre lo sviluppo delle riscritture secondo un criterio geografico e storico-culturale.

The two epigrams with contrasting thesis AP 9,359 and 360 enjoyed an unusual fortune already in late antiquity (Ausonius and Epigrammata Bobiensia), and even more during the humanistic-Renaissance age, up to late 18th century. This paper presents and comments poetic rewritings due to 30 different authors. Authors from late antiquity treat the models according to the tradition of the Latin uertere, as among neo-Latin poets more paths are to be found, also because of the different purposes that each of them proposed to himself. In most cases a greater degree of fidelity to models in both form and content can be noticed, while few are poets opting for expanded rewritings (further differentiating between themselves as far as amplification criteria are concerned), and only in one case there is a genre re-formulation, with the passage from epigram to Alcaic ode. The commentary on individual rewritings intends to show, on the one hand, the adherence degree to the models in the two fundamental traits for which these are characterized, i. e. lexical conservation between first and second

epigram and use of enjambement; on the other hand, the presence of older translations in more recent ones, underlining the fundamental role played in the transmission of these texts by the selections of Planudean epigrams accompanied by several Latin translations, which were being published since 1525. Discussion is concluded by a critical budget that tracks the development of rewritings according to a geographical and historical-cultural criterion.

AUTORI DEL VOLUME

GIANFRANCO AGOSTI: Professore associato in Filologia classica
Sapienza - Università di Roma – gianfranco.agosti@uniroma1.it

STEFANO DI BRAZZANO: Perfezionato in discipline filologiche, linguistiche e storiche
classiche – Scuola Normale Superiore di Pisa – sdribraz@gmail.com

CHIARA FORMENTI: Dottore di ricerca in Antichistica
Università Statale di Milano – formenti.chiara@gmail.com

LUCIANA FURBETTA: Dottore di ricerca in Filologia classica
Sapienza - Università di Roma – furbylux@yahoo.it

BENJAMIN GOLDLUST: Professeur de littérature latine de l'Antiquité tardive
Université de Franche-Comté, Besançon – bg.goldlust@gmail.com

ENRICO MAGNELLI: Professore associato di Letteratura greca
Università di Firenze – enrico.magnelli@unifi.it

PAOLO MASTANDREA: Professore ordinario di Letteratura latina
Università Ca' Foscari Venezia – mast@unive.it

SILVIA MATTIACCI: Professore associato di Lingua e letteratura latina
Università di Siena – silvia.mattiacci@unisi.it

GIANCARLO MAZZOLI: Professore emerito di Letteratura latina
Università di Pavia – giancarlo.mazzoli@unipv.it

LUCA MONDIN: Professore associato di Letteratura latina
Università Ca' Foscari Venezia – mondin@unive.it

FRANCESCO VALERIO: Assegnista di ricerca in Lingua e Letteratura Copta
Sapienza - Università di Roma – francesco.valerio@uniroma1.it

MARTINA VENUTI: Assegnista di ricerca in Filologia latina
Università Ca' Foscari Venezia – martina.venuti@gmail.com

PREMESSA

Mantenere, per i partecipanti, la massima libertà nel presentare materiali ‘nuovi’ senza sottostare alla forzatura del tema unitario; promuovere la ricerca di giovani studiosi, in un dialogo senza gerarchie e preclusioni con filologi già ampiamente noti e autorevoli a livello internazionale; riflettere sui nuovi strumenti tecnico-scientifici apparsi negli ultimi anni e sul loro rapporto con le metodologie tradizionali; affrontare campi, temi e problemi della tarda antichità poco o nulla esplorati: queste le linee guida che Massimo Gioseffi tracciava in apertura al precedente volume del *Calamo della memoria*, bilancio positivo di un decennale fruttuoso (2004–2014), ma allo stesso tempo invito a continuare sulla strada dell’innovazione. Linee guida pienamente accolte nel *Calamo* n. 7, i cui contributi sono qui raccolti a un anno dalla discussione cui furono sottoposti nel convegno triestino (29-30 settembre 2016): è sufficiente scorrere l’indice per trovare conferma di quanto auspicato.

La lettura dell’*Ocypus*, e in particolare della sua *hypothesis*, proposta da Enrico Magnelli getta nuova luce su due aspetti emblematici del rapporto fra la tarda antichità e il ‘classico’: mescolanza fra generi letterari e scardinamento dei canoni ‘dall’interno’. Vale anche il contrario: Silvia Mattiacci spiega come, mutata la sensibilità rispetto a certi temi, Ausonio riprenda alcuni miti legati all’acqua (Narciso, Ila, Ermafrodito) ‘depurandoli’ dai riferimenti all’omosessualità. Un riflesso del mutato clima religioso, culminato nella vittoria definitiva del Cristianesimo, fino a pochi decenni prima oggetto di persecuzione: di questo rovesciamento nei rapporti di forza è espressione la *Psychomachia* di Prudenzio, che Giancarlo Mazzoli analizza nella sua fittissima trama di rimandi letterari per poi verificarne la ripresa, cento anni dopo, nell’opera di Draconzio, dove il dissidio fra i *vitia* pagani e le virtù cristiane è finalmente ricomposto. Un’epoca di riconciliazione, dunque, ma anche di malcelate simpatie filorepubblicane e filopagane: ne discute Paolo Mastandrea nella sua lettura della *Historia Augusta*, a partire dall’enigmatica espressione *Caesareana tempora* (puntualmente fraintesa, spesso emendata nelle edizioni). Lungi dall’essere nostalgie di tempi perduti, questi fenomeni sono l’essenza stessa di quel laboratorio di idee che è la tarda antichità: non un semplice momento di trapasso fra un prima e un dopo, bensì un periodo *fondativo* della storia occidentale, nel quale vengono ridisegnati gli orizzonti culturali. Sono numerosi gli esempi in tal senso: Luca Mondin legge la *Paraenesis didascalica* di Ennodio (*opusc.* 6 = 452 Vogel) come un manifesto destinato alla *nobilitas* di Roma, dove la presenza in filigrana di Marziano Capella, Agostino, Ausonio, Simmaco, Sedulio (e forse Macrobio) sono un’ulteriore prova di quella riconciliazione fra paganesimo e cristianesimo cui si accennava; Gianfranco Agosti esplora i rapporti fra città e periferia nell’Impero d’Oriente adottando come punto di vista la diffusione delle iscrizioni metriche dedicate a San Sergio, significativo

esempio di circolazione dei modelli culturali; Luciana Furbetta ricostruisce il mondo poetico di Avito di Vienne, nel quale l'*auctor* di riferimento è Prudenzio. Nuovi classici, dunque, ma anche vecchi classici riletti con occhi nuovi: dal Virgilio epico che sta alla base dell'*Elogio di Teodato* nell'*Appendix Maximiani* (di cui Benjamin Goldlust illustra modelli e ideologia) al Lucano quasi 'saccheggiato' da Isidoro di Siviglia (ce ne parla Martina Venuti), passando per l'Orazio glossato dallo Pseudo-Acrone, nel cui corpus scoliastico Chiara Formenti individua tre tipologie di *differentiae* (ortografiche, grammaticali e semantiche).

In questa settima edizione del *Calamo*, tuttavia, la «memoria» supera di gran lunga i confini della tarda antichità: con Francesco Valerio si arriva nella coltissima Bisanzio di Massimo Planude (e i *loci paralleli* dei tre epigrammi analizzati mostrano quanto fosse eccezionale questa memoria); infine, con Stefano Di Brazzano si parte dall'età ellenistica per giungere alla fine del XVIII secolo, seguendo le riscritture di due celebri carmi di Posidippo e Metrodoro (*AP* 359-360). Una continuità storica che dimostra, ancora una volta, la freschezza di quelle radici classico-cristiane dalle quali è fiorita la cultura europea.

Vanni Veronesi

ENRICO MAGNELLI

L'*Ocypus* pseudo-luciano, tra tragedia e commedia

L'*Ocypus* (Ὠκύπους, *Piè Veloce*) è un'operetta singolare, e per più aspetti problematica. Nasce come variazione scherzosa su una parodia, cioè su un testo che è esso stesso una variazione scherzosa: nella fattispecie, sulla *Podagra* (o *Tragodopodagra*) di Luciano¹. Sulla paternità dei due componimenti, conservati entrambi nel *corpus* luciano², si è discusso a lungo e con esiti assai vari: ma oggi quasi tutti gli studiosi concordano nell'assegnare a Luciano l'elaborata *Podagra*³, mentre nessuno più pensa di attribuirgli l'*Ocypus*, non solo perché più schematico e meno raffinato, linguisticamente e metricamente⁴, ma anche per la sua vistosa tendenza ad imitare l'altro poemetto – con modalità che non sono quelle della *Selbstvariation* luciana, bensì dell'emulazione da parte di un epigono decisamente meno dotato⁵. Quasi sicuramente costui è da identificarsi (come vide già G.R.Sievers)

¹ «A very funny skit, comparable perhaps to Housman's *Fragment of a Greek Tragedy*» (Baldwin 1973, 123). Il titolo, stando ai dati forniti da Macleod 1987, 1, era ΠΟΔΑΓΡΑ in Γ (il celebre *Vat. gr.* 90), trasformato in ΤΡΑΓΩΔΙΟΠΟΔΑΓΡΑ in Γ^a (le correzioni apportate al Vaticano da Alessandro di Nicea, che si serviva di fonti diverse) e poi diventato ΤΡΑΓΩΔΟΠ- nei *recentiores*, mentre V (*Vat. gr.* 89) e N (*Par. gr.* 2957) offrono un peculiare ΤΡΑΓΟΠΟΔΑΓΡΑ. Cf. Karavas 2005, 235 n. 1.

² L'edizione di riferimento è ancora quella di Macleod 1987, 1-16 (*Pod.*, ossia *opusc.* 69) e 123-133 (*Oc.* = *opusc.* 74), da integrare con le aggiunte e correzioni di Nesselrath 1990 e di Macleod 1994, 1418s.; il nuovo, ottimo Luciano curato da Jacques Bompaire per *Les Belles Lettres* è rimasto lungamente fermo ai primi quattro volumi (opuscoli 1-29) per la morte dell'editore nel 2009, e nonostante la recentissima apparizione di un nuovo volume (Marquis 2017: opuscoli 55-57, ossia *De morte Peregrini, Fugitivi e Toxaris*), è ancora assai lontano dal completamento. Tuttora importante l'edizione di Zimmermann 1909, 1-23; assai utili i commenti di Tedeschi 1998 (*Pod.*, *Oc.*) e di Karavas 2008 (*Pod.*).

³ Cf. Bompaire 1958, 641-646; Macleod 1967, 319-322; Baldwin 1973, 123s.; Anderson 1979; Hall 1981, 368-373 (un'opera «absent from many university libraries and rare on the second-hand market», come rileva Jope 2010: ho potuto leggerla grazie alla cortesia dell'amico Marco Perale); Longo 1993, 689; Tedeschi 1998, 33s.; Karavas 2005, 301-319 e 2008, 31-43. Si mantiene cauto Petzl 1991, 133 n. 7 (in uno studio di grande interesse sui rapporti tra l'operetta luciana e la coeva documentazione epigrafica). Una voce di dissenso - autorevole ma cursoria - in Degani 1983, 28.

⁴ Soprattutto se si resiste alla tentazione di 'correggerne' le manchevolezze per adeguarlo ai parametri luciani: in proposito vd. l'attenda disamina di Sykutris 1929 (da leggersi con la discussione di Karavas 2014). Cf. anche Bompaire 1958, 646 n. 2.

⁵ Tra i primi a muoversi in questa direzione fu Planck 1850, 34; ma già Guyet, du Soul e

con Acacio, famoso retore e poeta ateniese di origini cilicie, amico e corrispondente di Libanio⁶: quest'ultimo, in una lettera (1301 Förster) databile al 364 d.C., si complimenta con lui per il successo ottenuto dalla *performance* (rappresentazione o declamazione? Libanio non lo dice⁷) di un suo testo scherzoso su questo preciso argomento:

1. ἦσθησαν καὶ ἐγέλασαν ἅπαντες οἱ τῆς κωμωδίας ἀκούσαντες· ἤκουσαν δὲ πλὴν ὀλίγων πάντες, καὶ οὐδεὶς ἦν, ὃς οὐκ ἂν ἐβουλήθη ποδάγρα κατελιγμένους οὕτως αὐτὴν δύνασθαι κωμῶδειν.

Coloro che hanno assistito alla commedia, tutti quanti si sono divertiti e hanno riso: e vi hanno assistito tutti tranne pochi, e non v'era nessuno che, vittima della podagra, non avrebbe desiderato esser capace di farla oggetto di comicità.

Poi Libanio si diffonde, tra il serio e il faceto, sulla propria situazione: anche lui è di recente divenuto vittima della gotta, e dopo avere in un primo tempo rifiutato di prendere atto della verità, o tentato di celarla⁸, ora è pronto ad ammettere la reale causa del suo male. Presto molti altri, egli dichiara nella chiusa dell'epistola, si assoceranno alla sua sincerità:

5. ἡμεῖς δὲ γενόμενοι χορός, ἐσμέν δὲ πλείους ἢ καθ' ὅσους ὁ κωμικός, ὑπὸ σοὶ κορυφαίῳ τιμήσομεν ᾧδαίς τὴν ἐρώσαν τῶν ποδῶν.

E noi, divenuti un coro - e siamo più numerosi del coro comico -, diretti da te come corifeo onoreremo con canti colei che ama i piedi⁹.

Benché la gotta fosse un tema umoristico e satirico piuttosto diffuso¹⁰, è assai arduo pensare che tra la fine del II secolo d.C. e l'anno 364 abbiano visto la luce ben due

Gesner avevano denunciato l'inadeguatezza dell'*Oc.* (cf. Hemsterhuis - Reitz 1743, 664; Tedeschi 1998, 41 n. 33). Sui debiti di quest'ultimo nei confronti della *Pod.* vd. almeno Zimmermann 1909, 71s. Una rassegna degli studi moderni sull'argomento in Karavas 2005, 238-242.

⁶ Su di lui vd. Seeck 1893; Id. 1906, 43-46; Zimmermann 1909, 80-82; *PLRE* I 6s. (Acacius 7).

⁷ Anche se, come mi fa notare Lucia Floridi, ἀκούσαντες nell'esordio della lettera (vd. *infra*) sembrerebbe suggerire una declamazione.

⁸ Comportamento, a quanto pare, non raro nell'antichità da parte dei gottosi: vd. Langholf 1996, 2806s.

⁹ Traduzioni mie. Una traduzione italiana completa dell'epistola in Tedeschi 1998, 32s.; una inglese in Macleod 1967, 320-322, un'altra in Norman 1992, 277-279; una latina in Wolf 1738, 636.

¹⁰ Vd. l'utile rassegna offerta da Tedeschi 1998, 26-30. Sconfinando nell'età bizantina, si può aggiungere Giorgio di Pisidia, *epigr.* 114 Tartaglia (su cui rimando a Magnelli 2007); esempi di età umanistica e anche più recenti in Setti 1910, 169 e 171, e in Pease 1926, 39 n. 2, che fornisce un'intelligente panoramica sugli ἐγκώμια ἀδόξων nell'antichità.

operette simil-teatrali dedicate, come già quella luciana, alla Podagra personificata: che l'autore dell'*Ocypus* sia Acacio è l'ipotesi di gran lunga più economica¹¹. E una verosimile datazione al IV secolo riveste, come vedremo, un interesse non secondario.

L'*Ocypus* è, come si è accennato, una rielaborazione molto semplificata della *Podagra* luciana. Entrambi celebrano la Gotta, che nella *Pod.* sconfigge le inutili terapie di due errabondi medici/ciarlatani, nell'*Oc.* riafferma il proprio potere sul giovane e tracotante protagonista che invano nega di esserne affetto. Ed entrambi hanno un fortissima impronta paratragica, specie para-euripidea: la *Pod.* si chiude con una versione ampliata del classico *πολλὰ μορφαί... τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη... πόρον εὔρε θεός... τόδε πρᾶγμα* che conosciamo da Eur. *Bacch.* 1388-92, *Alc.* 1159-63, *Andr.* 1284-88, *Med.* 1416-19 e *Hel.* 1688-92¹²; l'*Oc.* nei due versi iniziali, *δεινὴ μὲν ἐν βροτοῖσι καὶ δυσώνυμος / Ποδάγρα κέκλημαι, δεινὸν ἀνθρώποις πάθος*, mette in burla (come i commentatori non mancano di notare) il ben noto inizio dell'*Ippolito*, *πολλὴ μὲν ἐν βροτοῖσι κοῦκ ἀνώνυμος / θεὰ κέκλημαι Κύπρις οὐρανοῦ τ' ἔσω*¹³. Se tuttavia la *Pod.* si estende per 334 versi, l'*Oc.* ne conta solo 173; la prima ha un coro che vivacizza e demarca l'azione scenica¹⁴ esprimendosi in anacreontici, paremiaci/*apokrota*, sotadei, dimetri anapestici ed esametri meuri, mentre il secondo non presenta tracce apparenti del coro (ma su questo torneremo) né metri diversi dal trimetro giambico¹⁵. Tutto ciò è ben noto, e non problematico. A complicare le cose c'è però un paratesto. Mentre la *Pod.* ne è del tutto sprovvista, l'*Oc.* presenta una *hypothesis* affine a quelle del dramma attico, tuttavia decisamente atipica:

¹¹ Il primo a sostenerlo (pur cautamente) fu, a quanto mi risulta, Sievers 1868, 139, seguito poi da Seeck 1906, 44, Zimmermann 1909, 79-82, e Setti 1910, 194s.: cf. di recente Macleod 1967, 320-322, Hall 1981, 371s., e Tedeschi 1998, 32. West 1982, 183s., lo dà per scontato. Si mantengono possibilisti Baldwin 1973, 125 e Norman 1992, 277 n. a. Il dissenso di Maas 1909 dipendeva dalla sua interpretazione della pericope finale dell'epistola di Libanio come una citazione di tre presunti versi (*ὑπὸ σοὶ κορυφαίω / τιμήσομεν ᾧδαίς / τὴν ἐρώσαν τῶν ποδῶν*) dell'opera di Acacio, che dunque risulterebbe diversa dall'*Oc.*: ipotesi piuttosto inverosimile, come sottolineava già Förster (1922, 366s., segnalando anche vari paralleli tra l'*Oc.* e il testo della lettera), forse una delle meno felici di quel geniale, grandissimo studioso (*pace* Macleod 1994, 1418, che la considera con discreto interesse).

¹² Vd. Dodds 1960, 242; Barrett 1964, 417; Kannicht 1969, 438-440. Luciano cita (parzialmente) la chiusa euripidea in *Symp.* 48.

¹³ Cf. Hemsterhuis-Reitz 1743, 664; Zimmermann 1909, 69; Householder 1941, 13; Macleod 1967, 358; Tedeschi 1998, 128; Mossman 2010, 264 n. 55. Afrodite si è trasformata nella Podagra, e l'austero Ippolito in un crapulone come Piè Veloce! Fonti antiche peraltro connettevano la gotta con l'eccesso di attività sessuale: vd. Floridi 2007, 374, e Giannuzzi 2007, 407s.

¹⁴ Sulla struttura drammatica della *Pod.* vd. Anderson 1979, 153s.

¹⁵ Un sintetico prospetto dei metri corali della *Pod.* in Macleod 1987, 15s. Ancora importanti le dettagliate trattazioni della metrica dei due poemetti in Friedrichsmeier 1889 e in Zimmermann 1909, 47-63.

Ἰσχύπους Ποδαλειρίου καὶ Ἀστασίας υἱὸς ἐγένετο, κάλλι καὶ δυνάμει διαφέρων, γυμνασίων τε καὶ κυνηγεσίων μὴ ἀμελῶν. πολλάκις δὲ θεωρῶν τοὺς ἐχομένους ὑπὸ τῆς ἀτέγκτου Ποδάγρας καταγάλα φάσκων μηδὲν ὄλως εἶναι τὸ πάθος. ἡ θεὸς ἀγανακτεῖ καὶ διὰ ποδῶν εἰστρέχει. τοῦ δὲ εὐτόνως φέροντος καὶ ἀρνούμενου, ὕπτιον ὄλως τίθησιν ἡ θεός.

τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα Ποδάγρα, Ἰσχύπους, Τροφεύς, Ἰατρός, Πόνος, Ἄγγελος¹⁶. ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Θήβαις· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων ποδαγρῶν συνελεγχόντων τὸν Ἰσχύπου. τὸ δὲ δράμα τῶν πάντων ἀστειῶν.

Piè Veloce era figlio di Podalirio e di Astasia, si distingueva per bellezza e vigore, né disdegnava palestre e partite di caccia. Spesso alla vista delle vittime dell'inesorabile Podagra le derideva; soleva dire che i loro patimenti erano sofferenze di nessun conto. La dea allora si adirò con lui e si avventò contro i suoi piedi. Poiché il giovane sopportava fortemente il dolore e non ammetteva di soffrire di quel male, la dea lo ridusse a stare completamente supino.

I personaggi del dramma sono Podagra, Piè Veloce, il Pedagogo, il Medico, il Dolore e il Messaggero.

L'azione si svolge a Tebe e il coro è composto da podagrosi indigeni che confutano Piè Veloce. Il dramma è molto garbato¹⁷.

La discrasia tra i dati forniti dalla *hypothesis* – i genitori di Piè Veloce, la funzione di un fantomatico coro, la presenza di due personaggi in più – e il contenuto del poemetto ha suscitato molti interrogativi. In queste pagine riconsidererò tali problematiche, cercando di dimostrare (a) che la *hypothesis* è opera dello stesso autore dell'*Oc.*, ed aveva la funzione di una sorta di libretto teatrale; (b) che il coro forse c'era davvero, ma in veste presumibilmente pantomimica; (c) che il testo della *hypothesis* è quasi integralmente sano, richiedendo l'espunzione del solo Ἄγγελος; (d) che le caratteristiche della stessa *hypothesis* contribuivano a definire lo statuto letterario dell'*Oc.* come una commistione di tragedia e di commedia, indicandone altresì un preciso *ethos*.

(a) Anzitutto è necessario spiegare la presenza di numerose informazioni che non trovano riscontro nel testo dell'operetta. Secondo molti studiosi, la *hypothesis* sarebbe stata redatta da un erudito anonimo a imitazione di quelle del dramma attico¹⁸. Questo mi pare francamente impossibile: da dove avrebbe tratto, questo anonimo, la nozione

¹⁶ Il προλογίζει δὲ ἡ Ποδάγρα che si legge dopo le *dramatis personae* nelle vecchie edizioni (p. es. Hemsterhuis-Reitz 1743, 664; Jacobitz 1841, 15; Dindorf 1858, 316) sembra essere un' interpolazione moderna assente nei manoscritti: vd. Zimmermann 1909, 16.

¹⁷ Riporto l'ottima traduzione di Tedeschi 1998, 111.

¹⁸ Così Zimmermann 1909, 39 («a viro docto aliquo»); Setti 1910, 195 («un grammatico o retore»); Macleod 1967, 322 («a later editor»); Tedeschi 1998, 31 e 127 («un anonimo erudito»). Cf. anche Hall 1981, 372 («that it was added by a later editor and not the author I do not doubt»).

che Piè Veloce era figlio di Podalirio (sapida parodia dell'eroe omerico, 'Piedi di giglio' ma anche 'Piedi deboli')¹⁹ e di Astasia ('Instabilità', che richiama umoristicamente Aspasia)²⁰? E come poteva sapere che la vicenda si svolgeva a Tebe (patria di Edipo, lo zoppo per eccellenza, anzi per l'esattezza il 'Piedi-Gonfi'²¹, del mito greco)? Pensare, con Zimmermann, che il supposto redattore questi dati se li sia inventati di sana pianta²², è del tutto inverosimile – le *hypotheses* tragiche a volte fornivano informazioni in più rispetto al contenuto del dramma, ma si trattava o di genealogie facilmente ricavabili dalla tradizione mitografica o di materiale erudito che l'autore del paratesto ricavava dalla propria dottrina (cf. ὑπεκρίνατο Ἀριστόδημος Σκαφεύς. ἀντεπιγράφεται Μισάνθρωπος nella *hypothesis* di Aristofane di Bisanzio al *Dyskolos* menandro). Nessuno cercava di divertire i lettori inventandosi nomi scherzosi per gli antenati di Diceopoli o producendo un elenco delle vivande che Eracle aveva fatto fuori a casa di Admeto. L'unica spiegazione logica la fornì Dindorf²³ più di un secolo e mezzo fa: «Υπόθεσις ab ipso carminis scriptore composita videtur» (e tale teoria è stata finalmente rivalutata,

¹⁹ Gow - Page 1965, II 86 e Livrea 1979, commentando l'enigmatico Ποδαλείριος di Antip. Sid. AP XII 97,3 = HE 634, opportunamente valorizzavano Hsch. λ 548 Latte λειρός [λειρώς cod., corr. Musurus]. ισχνός και ώχρός: cf. inoltre EM 678,17-22 Ποδαλείριος. [...] οί μὲν λέγουσι παρὰ τὸ ἔχειν τὸν πόδα λείριον, ἤγουν ἀπαλόν. [...] οί δὲ λέγουσι κατὰ στέρησιν ἀλείριος, [...] οἶον ὁ τοὺς πόδας μὴ ἔχων ἀπαλούς, ἀλλὰ σκληρούς. Vari studiosi (Macleod 1967, 357 n. 1; Hall 1981, 369; Tedeschi 1998, 127) giustamente segnalano anche lo scherzo di Luc. *Alex.* 59, su Alessandro di Abonouteichos che, spacciatosi per figlio di Podalirio, ἀπέθανεν ὡς Ποδαλειρίου υἱὸς διασαπείσ τὸν πόδα μέχρι τοῦ βουβῶνος. Si aggiunga che il Podalirio omerico, come notano Macleod e Tedeschi, era anche un medico.

²⁰ Come notano i commentatori: cf. Macleod 1967, 357 n. 1; Tedeschi 1998, 127. Cf. l'uso di ἄστατος in *Oc.* 36 e 71.

²¹ Cf. Eur. *Phoen.* 26-27 σφυρῶν σιδηρᾶ κέντρα διαπείρας μέσων. / ὄθεν νιν Ἑλλὰς ὠνόμαζεν Οἰδίπουν (espunti da Paley, seguito di recente da Diggle; cf. Fraenkel 1963, 8-11, ma per un'argomentata difesa dell'autenticità vd. Mastronarde 1994, 149-152). Sul tema mitico basti qui rimandare a Edmunds 1981, 233; Bettini - Borghini 1986 (al di là della questione se la menomazione di Edipo abbia a che fare, sul piano mitico-antropologico più che su quello drammaturgico, con le sue qualità eccezionali: cf. la polemica tra Bettini e V.Di Benedetto in Gentili - Pretagostini 1986, 308-311); Calame 1986, 398s. e n. 5-6. Il nome stesso di Ὠκύπους «is clearly modelled on Oedipus» (Mossman 2010, 264)

²² Zimmermann 1909, 39.

²³ Karl Wilhelm Dindorf (1802-1883), «quello che ha pubblicato infiniti autori, ma li ha anche capiti» (Fraenkel 1977, 72). I suoi demeriti, specie sul piano della metodologia e della deontologia professionale (vd. in proposito Wilamowitz 1967, 126), non devono mettere in ombra i suoi molti meriti e il suo indiscusso talento nel comprendere la specificità di ciascuno tra i numerosissimi testi di cui volle occuparsi.

in anni recenti, da Judith Mossman)²⁴. È l'autore dell'*Oc.*, ossia quasi sicuramente il suddetto Acacio, l'unico cui si addice un prodotto del genere²⁵. Ciò che resta da stabilire è la funzione cui esso era destinato. La Mossman, che molto giustamente sottolinea come «the interplay between the *hypothesis* and the play itself is a considerable element in the humour of the piece», parla a più riprese dei «readers» tardoantichi del poemetto, presupponendone dunque una fruizione soprattutto libresca. Io non intendo negare che esso sia stato *anche* letto, circolando in qualche misura tra i letterati del tempo: ma forse c'è dell'altro. Inutile dire che un'operetta come l'*Oc.* non sarà mai stata portata in scena in un teatro vero e proprio: è più verosimile che sia stata rappresentata in forma privata, in un piccolo *auditorium* (come quelli su cui l'archeologia ci fornisce documentazione assai rilevante per l'età tardoantica)²⁶ o in un salotto elegante, a beneficio di una ristretta cerchia di amici (sofisti, *γραμματικοί* ed altri intenditori appartenenti alle classi alte) come quella cui si accenna nella lettera di Libanio. Mi azzarderei a pensare che la *hypothesis* fosse stata già scritta in vista di queste piccole rappresentazioni, e che l'autore la facesse circolare tra i suoi invitati come una sorta di libretto teatrale o di *brochure* atta a guidarli alla comprensione del *δράματιον*. Ciò avrebbe accresciuto molto l'efficacia comica di quest'ultimo – e gli avrebbe garantito una migliore accoglienza presso un pubblico colto che conosceva bene la produzione di Luciano e di certo avrebbe fatto un confronto con la *Pod.* (confronto che rischiava di essere impietoso). Ma soprattutto, una teoria del genere potrebbe portare qualche risposta alla questione della presenza o meno del Coro. E di ciò trattiamo al punto seguente.

(b) Secondo la *hypothesis*, tra i *δράματος πρόσωπα* sarebbero inclusi anche un Coro di vecchi tebani, il Πόνος e un Ἄγγελος, nessuno dei quali compare sulla scena – o, per lo meno, così sembra, dal momento che ad essi non sono attribuite battute nel testo

²⁴Dindorf 1858, XIII; Mossman 2010, 263-265. Dindorf era stato anticipato, seppur di poco, da Schneidewin 1853, 12, che peraltro credeva ad una paternità luciana dell'operetta («Lucianus [...] qui Ocypodi ipse suo praefixit hypothesin ad celebratissimas Aristophanis hypotheses, ut opinor, per iocum assimilata»: il riferimento è, ovviamente, ad Aristofane di Bisanzio). Un punto di vista affine aveva Sykutris 1929 (vd. Karavas 2008, 150), interpretando però il testo come una *hypothesis* cumulativa per una sequenza *Oc.+Pod.* (vd. *infra*, n. 28). Ad Acacio pensa ora anche Meccariello 2014, 18 (ma non è esatto dire che «si ritiene sia stata compilata dallo stesso autore dell'operetta», come se ciò fosse *communis opinio*: solo Sykutris, la Mossman, e forse il sinteticissimo Zuntz 1955, 142 n. 3, sembrano aver approvato l'intuizione di Schneidewin/Dindorf).

²⁵E quindi anche l'espressione τῆς ἀτέγκτου Ποδάγρας, derivante da *Pod.* 311, non rifletterà una confusione o conflazione tra le due operette (come riteneva Zimmermann 1909, 39), bensì costituirà un deliberato rimando intertestuale.

²⁶Vd. in proposito Kiss 1990-92 e i vari studi raccolti in Derda - Markiewicz - Wipszycka 2007 (in particolare Haas 2007 e Cavallo 2007). Apprendo che ad un lavoro d'insieme su *auditoria* e strutture affini in età tardoantica attende Ada Caruso (Università della Calabria).

che possediamo. Secondo Setti, ciò rivelerebbe che la redazione dell'*Oc.* giunta fino a noi sarebbe incompiuta; e già Zimmermann riteneva l'opuscolo «aut corruptus aut fortasse imperfectus»²⁷. Altrimenti, si è pensato che il presunto redattore anonimo della *hypothesis* avesse fatto confusione tra l'*Oc.* e la *Pod.* (che ha sia un Coro sia un Messaggero, ed anche i Tormenti: ma su questo torneremo), magari trovandosi davanti l'uno di fila all'altra in una qualche copia manoscritta, come infatti è avvenuto anche in parte della tradizione medievale²⁸. Che la *hypothesis* sia invece da attribuire allo stesso Acacio, l'ho già argomentato al punto precedente; e ciò rende anche meno probabile un'eventuale incompiutezza dell'*Oc.* – casomai, si parlerebbe di una sua doppia redazione: potremmo in teoria pensare che un guasto della tradizione ci abbia conservato la *hypothesis* di una perduta versione *longior* abbinata erroneamente ad una versione *brevior* (decurtata, ad opera dello stesso autore o di un redattore successivo, delle parti corali e di qualcos'altro)²⁹. Ma è verosimile che quest'operina piccola piccola abbia avuto una diffusione tale da richiedere, o almeno favorire, l'allestimento di

²⁷ Zimmermann 1909, 39; Setti 1910, 196. A mutilazione piuttosto che ad incompiutezza pensa Hall 1981, 372s.

²⁸ Per tale spiegazione propende Zimmermann 1909, 39 (ma nel titolo Ὠκύπους ἢ Τραγοποδάγρα, che egli segnala attestato nel ms. *Par. gr.* 2956, credo che ἢ sia una corruzione da καί: lo scambio tra le due congiunzioni non è raro nei codici); similmente Macleod 1967, 322, e Tedeschi 1998, 31. Anche la Mossman (2010, 264 n. 57), che pure accetta l'attribuzione della *hypothesis* ad Acacio, considera la menzione del Coro un'aggiunta successiva nata dalla giustapposizione delle due operette. La stravagante idea che *Oc.* + *Pod.* formassero *veramente* una tragedia unica, proposta da Wetzlar 1834, 56 n. 1 («mirum enim est, neminem ad hanc usque aetatem vidisse, Tragopodagram non nisi continuationem Ocypodis esse, tamque arcte inter se utramque partem cohaerere, ut ubi Ocypus desinat, Tragopodagra statim subjungi possit») e ripresa da Hermann 1852 (cui purtroppo assentiva l'altrimenti sensato Friedrichsmeier 1889, 1-4; su questa scia si mosse anche Sykutris 1929, secondo cui sarebbe stato lo stesso Acacio ad aggiungere il proprio δραμάτιον alla *Pod.* lucianea: cf. Karavas 2014, 329s.), ha ormai un interesse puramente storico-aneddótico.

²⁹ Non darei tuttavia peso alle parole finali dell'epistola di Libanio, γενόμενοι χορός, ἐσμὲν δὲ πλείους ἢ καθ' ὅσους ὁ κωμικός, in cui alcuni studiosi hanno creduto di vedere la prova di una redazione *plenior* dell'*Oc.* (mentre Münscher 1910, 94s., al contrario riteneva che proprio la presunta menzione di un coro nell'opera di Acacio impedisse di identificare quest'ultima con l'*Oc.* che ne è privo). Libanio con ogni probabilità non sta dicendo «saremo più numerosi del coro della tua commedia» (e si può pensare che fosse poi così ampio?), bensì «...del coro della Commedia» in quanto genere letterario, come hanno ben visto Wolf (1738, 636, «Nos vero ubi in chorum aucti fuerimus, sumus autem plures, quam Comicoꝝ ille...»): cf. la n. 6, «Ad chorum alludit, quem Comici & Tragici in scenas suas solent producere») e più di recente Norman (1992, 279, «And we will form a chorus, more in number than that of comedy», con la n. *b*: «That is, more than two dozens»). Su questa scia anche Zimmermann 1909, 80 e Hall 1981, 372.

due redazioni diverse? Io credo che possiamo avanzare una diversa e più economica spiegazione per l'apparente mancanza del Coro. La trasformazione che il dramma attico aveva subito sul finire dell'età classica, con la perdita di funzione drammatica delle parti corali e il loro ridursi a mero intermezzo musicale, era ben nota ai letterati del mondo imperiale e tardoantico. Chi voleva scrivere una simil-tragedia poteva fare una scelta 'classicistica', come Luciano nella *Pod.* (col suo Coro attivissimo e dialogante), ma poteva anche ispirarsi ai parametri del teatro più recente: forse è proprio questo che Acacio ha fatto, ponendosi come epigono di Luciano e sottolineando anche così, con la scelta di un diverso modello strutturale, il proprio status di νεώτερος (scelta peraltro assai comoda per chi non volesse, o non sapesse, fare lo sforzo di comporre pur brevi canti corali in metri diversi dal giambo). Ovviamente, i ridotti spazi in cui poteva aver luogo una rappresentazione dell'*Oc.* (su questo vd. al punto precedente) non avranno ammesso un ampio coro danzante né un accompagnamento musicale in grande stile: ma nulla vieterebbe di pensare a un mini-coro, anche di soli quattro attori, che mimavano lo sdegno dei vecchi Tebani gottosi nei confronti di Piè Veloce³⁰. Il mimo e il pantomimo godevano di enorme successo già all'epoca di Luciano³¹, ma non meno in età tardoantica, quando la visualità diventa un aspetto particolarmente importante della letteratura, anche 'alta'³² – superfluo ricordare come proprio Libanio, grande amico di Acacio, avesse dedicato l'orazione Πρὸς Ἀριστείδην ὑπὲρ τῶν ὀρχηστῶν alla difesa di questo genere di spettacoli³³. Vi sono, nell'*Oc.*, almeno due punti in cui il mutare dell'azione scenica, accompagnato da una marcata istanza deittico-descrittiva, consentirebbe la presenza di un intermezzo mimico. Il primo è ai v. 34-36, quando la Podagra, dopo aver dichiarato che il superbo Piè Veloce sta ormai cedendo all'assalto del male, ne annuncia l'entrata in scena:

³⁰ Chi si intendesse di teatro moderno (purtroppo non è il mio caso) potrebbe sicuramente fornire copiose analogie per una soluzione scenica di questo tipo.

³¹ Cf. Ziegeler 1872, 36-40; Beta in Beta - Nordera 1992, 9-47; Tedeschi 1998, 34-37; Vesterinen 2003; ora soprattutto Lada-Richards 2007, aggiungendo almeno Petrides 2013, Sonnino 2014, 142-146 (più brevemente Sonnino 2013) e il recentissimo Tedeschi 2017, 197-230.

³² Vd. Stefanis 1986, 19-43 (con particolare attenzione per il più tardo Coricio di Gaza); Hall-Wyles 2008; Webb 2009; ulteriore bibliografia in Lada - Richards 2007 e da ultimo in Cadau 2015, 206-221 (che discute intelligentemente il probabile influsso di tali forme di rappresentazione anche su un'opera esametrica e non recitativa quale il *Ratto di Elena* di Colluto).

³³ *Or.* 64 Förster, su cui basti qui rimandare il lettore ad Anastasi 1984 e all'ampia trattazione di Molloy 1996; una panoramica sull'orazione in Savarese 2003. Notare che nel cod. Γ (*supra*, n. 1) l'*Oc.* è seguito immediatamente proprio da quell'orazione di Libanio: vd. Zimmermann 1909, 81; Macleod 1987, XII-XIII.

δύστηνος αὐτὸς ἐκ δόμων προέρχεται.
 πόθεν δ' ὁ δεινὸς κατὰ ποδῶν οὗτος παρήν
 ἀτραυμάτιστος, ἄβρατος, ἄστατος πόνος³⁴;

Ecco, l'infelice esce dalla sua dimora.
 Donde venne questo atroce dolore ai piedi
 senza ferite, che non permette di camminare e stare ritti³⁵?

Non è difficile immaginare che il suo ingresso, e le sue sofferenze messe in risalto dai v. 35-36, siano accompagnati da gesti di costernazione e/o di disappunto del Coro, che lascia intendere un «Orbene, è toccato anche a te» (cf. *hyp.* τοὺς ἐχομένους ὑπὸ τῆς ἀπέγκτου Ποδάγρας καταγέλα ~ συνελεγχόντων τὸν Ὠκύπουν). Il secondo passo è ai v. 66-69:

- TP. νῦν δ' εἰσορᾶς ἅπαντας ἐξ<ευρηκότας>³⁶.
 ὁ πόνος ἐλελίξας ἐμμελῶς διαστρέφει.
- IA. ποῖ ποῖ καθεύρω κλεινὸν Ὠκύπουν, φίλοι,
 τὸν πόδα πονοῦντα καὶ βᾶσιν παρεμμένον;
- PED. Ma ora vedi che tutti l'hanno scoperta:
 il dolore ti contorce e ti stravolge ben bene.
- MED. Amici, dove posso trovare il famoso Piè Veloce,
 che ha la pianta del piede dolorante e debilitata?

Il Pedagogo, non sopportando più le patetiche menzogne di Piè Veloce, lo ammonisce: ormai tutti si sono resi conto che anche lui è preda della gotta. Il v. 67 ben si presta ad una rappresentazione mimica (il giovane spasima e si piega su se stesso), mentre il v. 66 potrebbe essere accompagnato dal Coro che annuisce e circonda Piè Veloce con gesti pieni di emotività (accorata compassione o soddisfatto trionfo? Impossibile dirlo). L'intermezzo pantomimico potrebbe durare qualche minuto, dopo di che la scena cambia con l'arrivo del Medico: e i φίλοι cui egli si rivolge potrebbero essere, come ha visto Tedeschi³⁷, proprio

³⁴ L'attribuzione dei v. 35ss. a Piè Veloce, proposta da Guyet ed accolta nelle edizioni settecentesche (Hemsterhuis - Reitz, Dindorf, Jacobitz), non trova riscontro nei manoscritti: credo che abbiano ragione gli editori più recenti, da Zimmermann in poi, a non tenerne conto. Non discuto qui in dettaglio i problematici v. 37-39, su cui vd. Zimmermann 1909, 41. Forse il testo trádito si può conservare, come fanno gli editori (Guyet correggeva in τείνει al v. 37): ma alla fine del v. 38 non si porrà punto fermo (con Hemsterhuis - Reitz, Jacobitz e Zimmermann), poiché la sentenza del v. 39 costituisce un discorso diretto di Piè Veloce, introdotto dal precedente λέγειν βιάζεται (così, giustamente, Macleod e Tedeschi).

³⁵ Le traduzioni dell'*Oc.*, qui e più oltre, sono quelle di Tedeschi 1998.

³⁶ Con l'ottima integrazione di Macleod (decisamente inadatto ἐξ<αρνουμένων> di Zimmermann).

³⁷ Tedeschi 1998, 41 n. 32 («certamente si può escludere il pubblico o il Pedagogo»).

i coreuti (che ovviamente non gli parleranno: ma magari gli risponderanno a gesti, indicando il giovane). Insomma, questo ridotto ma attivo gruppo di coreuti-pantomimi si integrerebbe bene nell'azione drammatica, anzi la completerebbe³⁸. Si potrà obiettare che nei codici luciani che conservano l'*Oc.* non vi sono indicazioni analoghe al ΧΟΡΟΥ che nel *PBodmer 4* del *Dyskolos* di Menandro contrassegna gli intermezzi corali. Ma è abbastanza naturale che non ve ne siano, *proprio perché* l'*Oc.* era accompagnato dalla *hypothesis* che ragguagliava gli spettatori su presenza e natura di quel piccolo coro.

(c) Se quanto ho ipotizzato ha qualche fondamento, possiamo riconsiderare nella stessa ottica anche la menzione del Dolore e del Messaggero, che Macleod – preceduto, a quanto sembra, da qualche copista/editore di età tardobizantina o umanistica – preferisce espungere³⁹. In *Oc.* 15-21 la Podagra menziona Πόνος come suo insostituibile alleato:

Πόνος δέ μοι συνεργός ἐστι τῶν κακῶν·	15
ἐγὼ γὰρ οὐδέν εἰμι τούτου δίχα μόνη.	
τοῦτ' οὖν δάκνει με καὶ φρενῶν καθάπτεται,	
ὅτι τὸν ἅπασιν αἴτιον Πόνον κακῶν	
οὐδείς κακούργος λαιδορεῖ βλασφημίαις,	
ἀλλὰ κατ' ἐμοῦ πέμπουσι δυσφήμους ἄρας	20
ὡς δεσμὸν ἐλπίζοντες ἐκφυγεῖν ἐμόν.	

Dolore mi è compagno nel fare questi mali;
io, da sola, senza quello son nulla.
Mi morde e assale l'animo mio il fatto
che nessuno oltraggia con malefici impropri
Dolore, causa di mali per tutti.
Contro me invece lanciano infamanti imprecazioni,
sperando di trovar scampo al mio laccio.

E ai v. 29-30, dopo aver biasimato la tracotanza con cui il giovane Piè Veloce mostrava di disprezzarla, avverte il pubblico che costui ne sta già pagando il fio sotto i colpi del suo fido collaboratore:

³⁸ Una diversa possibilità mi suggerisce Luca Mondin: forse il Coro era da identificarsi con gli spettatori stessi (tra i quali, a quanto ci attesta Libanio, alcuni gottosi effettivamente c'erano), che gli attori/mimi in qualche modo avranno coinvolto nello spettacolo? Il testo non offre indizi in tal senso, ma certo un coinvolgimento del pubblico avrebbe paralleli nella tradizione comica (e non solo nelle parabasi: cf. Ar. *Nub.* 1096-1101).

³⁹ Con lui Mossman 2010, 264. Dall'apparato critico di Macleod 1987, 1 (cf. anche quello di Zimmermann 1909, 16) risulta che Πόνος, Ἄγγελος è omesso quantomeno in alcuni tra i *recentiores*: con ogni probabilità si tratta di un intervento congetturale, non un filone di tradizione antica.

ἤδη δ' ὁ δεινὸς Πόνος ἔχει λεπτὸν τόπον
καὶ τὴν βᾶσιν νυγμοῖσι τρυπᾷ τὴν κάτω.

30

Già il terribile Dolore è penetrato in quella piccola parte e trapassa con fitte la pianta del piede.

Chi riteneva la *hypothesis* un'aggiunta posteriore trovava proprio in questi passi l'origine della presunta interpolazione di Πόνος, che «venne immaginato sulla scena accanto alla dea come personaggio muto»; quanto ad Ἄγγελος, si è pensato che l'equivoco fosse nato dal fatto che «la parte del messaggero, in effetti, è sostenuta dal Pedagogo quando narra al medico quello che è accaduto durante la notte precedente (v. 98-118)»⁴⁰. Quest'ultima ipotesi mi pare ben fondata. Quanto invece al Πόνος, credo che la menzione di esso sia genuina e rifletta un espediente pantomimico analogo a quello che ho ipotizzato per il Coro. È facile immaginare che mentre Podagra recitava i v. 15-21 un altro attore/mimo avanzasse sulla scena, impersonando il Dolore con un costume e un atteggiamento di grottesca ferocia; e che poi, in corrispondenza dei v. 29-30, costui si agitasse (forse attorno ad un Piè Veloce già presente ma ancora inerte?) rappresentando visivamente l'infuriare del morbo. Il pubblico di Acacio, agevolato dal 'libretto' di cui poteva disporre, non avrà avuto difficoltà ad identificarlo. Ciò trova corrispondenza con la seconda parte della *Podagra*, dove i Tormenti (invocati dalla dea al v. 282 come βᾶσανοι, πάρεδροι τῶν ἐμῶν βακχευμάτων, un verso che *Oc.* 15 chiaramente riecheggia) agiscono sulla scena, ma prendono la parola solo una volta e per non più di tre versi (288-290)⁴¹. L'autore dell'*Ocypus*, nella sua tendenza ad imitare e condensare il modello, radicalizza la scelta di Luciano: azione scenica sì, ma in totale silenzio. La simmetria tra le due operette ne risulterebbe ancora più marcata: in entrambe la Podagra come protagonista, un deuteragonista malato (al devoto Podagroso della *Pod.* fa riscontro nell'*Oc.* l'empio e riluttante Piè Veloce: *oppositio in imitando*), un personaggio con funzione ausiliaria e informativa (il Messaggero in Luciano, il Pedagogo in Acacio), i Medici (di nuovo imitazione contrastiva, ma di segno opposto: stavolta il 'buono' è nell'*Oc.* e i blasfemi nella *Pod.*), e infine le personificazioni della sofferenza, poco loquaci da una parte, del tutto senza voce dall'altra:

⁴⁰ Entrambe le citazioni appartengono a Tedeschi 1998, 41 n. 32, che fa lucidamente il punto sulla situazione; vd. anche le annotazioni di Macleod 1987, 1 in apparato (e sul Πόνος già Zimmermann 1909, 71).

⁴¹ Che nell'edizione critica del testo si indichino tali *personae loquentes* come ΠΙΟΝΟΙ (Macleod 1987, 13) o, forse meglio, ΒΑΣΑΝΟΙ (Nesselrath 1990, 508, approvato da Macleod 1994, 1419), è ininfluente ai nostri fini.

<i>Podagra</i>	<i>Ocypus</i>
Podagra	Podagra
Podagroso	Piè Veloce
Messaggero	Pedagogo
Medici	Medico
Tormenti [solo 3 v.]	Dolore [muto]

Se questo è vero, la sola espunzione che si richiede nel testo della *hypothesis* è quella di Ἄγγελος: tutto il resto risulta perfettamente funzionale alla fruizione dell'operetta.

(d) Rimangono da analizzare le caratteristiche della *hypothesis* in relazione al proprio genere letterario (o, se vogliamo, sub-letterario). Nella bibliografia più vecchia, a partire quantomeno da Schneidewin e Dindorf⁴², ricorre l'affermazione secondo cui l'autore di quel paratesto avrebbe voluto imitare le *hypotheses* di Aristofane di Bisanzio. Oggi – anche alla luce di una maggior consapevolezza su quali di esse si possano realmente attribuire al grande grammatico alessandrino e quali no⁴³ – la situazione si presenta un po' più complessa: giustamente Chiara Meccariello, anche sulla scorta di Zuntz, osserva che «la sintesi è infatti più ampia di quelle incluse negli argomenti di stampo aristofaneo e presenta l'*incipit* genealogico tipico delle *hypotheses* narrative»⁴⁴. Se c'è una parte che richiama Aristofane di Bisanzio, essa è, verso la fine, la precisazione ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται [...]· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ κτλ. Questo è un modulo espressivo particolarmente frequente nelle *hypotheses* tragiche attribuite al grande filologo alessandrino, decisamente più raro, invece, in quelle comiche:

- *hyp.* Aesch. *Sept.* (p. 61 West): ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ἐν Θήβαις ὑπόκειται· ὁ δὲ χορὸς ἐκ Θηβαίων ἐστὶ παρθένων;
- *hyp.* Aesch. *PV* (p. 401s. W.): ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Σκυθία ἐπὶ τὸ Καυκάσιον ὄρος· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ Ὀκεανίδων νυμφῶν;
- *hyp.* III Soph. *El.* (I p. 74 Colonna): ἡ σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Ἄργει· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων παρθένων;
- *hyp.* I Soph. *Ant.* (II p. 71 C.): ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Θήβαις ταῖς Βοιωτικαῖς· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων γερόντων;
- *hyp.* I Soph. *OC* (p. 1 De Marco = p. 12 Avezzù): ἡ σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν τῇ Ἀττικῇ [...]· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ Ἀθηναίων ἀνδρῶν;
- *hyp.* Eur. *Alc.* (I p. 34 Diggle = p. 2 Garzya): ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Φεραῖς [...]· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ τινῶν πρεσβυτῶν ἐντοπίων; similmente

⁴² Schneidewin 1853, 12 (vd. *supra*, n. 24); Dindorf 1858, XIII.

⁴³ Cf. quantomeno il classico Zuntz 1955, 129-146, e ora l'ampio ed accurato volume di Meccariello 2014 (da integrare col recentissimo Verhasselt 2015, che peraltro tratta solo di quelle attribuite a Dicearco).

⁴⁴ Meccariello 2014, 18 (cf. 49s. sulle genealogie iniziali); cf. Zuntz 1955, 142 n. 3.

- hyp. Med.* (I p. 90 D. = p. 5 Van Looy), *hyp. Andr.* (I p. 276 D. = p. 1 Garzya), *hyp. Hec.* (I p. 338 D. = p. 2 Daitz), *hyp. Supp.* (II p. 2 D. = p. 1 Collard), *hyp. IT'* (II p. 242 D. = p. 1 Sansone), *hyp. Or.* (III p. 188 D. = p. 2s. Biehl), *hyp. [Eur.] Rb.* (III p. 432 D. = p. 3 Zanetto);
- *hyp. I Ar. Pac.* (I p. 277 Wilson = p. 1 Olson): ἡ δὲ σκηνὴ τοῦ δράματος ἐκ μέρους μὲν ἐπὶ τῆς γῆς, ἐκ μέρους δὲ ἐπὶ τοῦ οὐρανοῦ· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ τινῶν ἀνδρῶν Ἀττικῶν γεωργῶν.

Ovviamente, alcune delle *hypotheses* comiche riconducibili ad Aristofane di Bisanzio non ci sono pervenute, altre le conosciamo in forma epitomata o variamente alterata: è probabile che Acacio e i suoi colleghi ne potessero leggere molte di più. Nondimeno, in base ai dati di cui disponiamo la pericope ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Θήβαις· ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ ἐπιχωρίων ποδαγρῶν συνελεγχόντων τὸν Ὠκύππου sembrerebbe alludere proprio ad uno stilema fisso delle *hypotheses* tragiche⁴⁵. Diverso è il caso del conclusivo τὸ δὲ δράμα τῶν πάνυ ἀστείων. Precisazioni su ‘come è il dramma’ si incontrano sia nei paratesti tragici (tranne che in quelli eschilei) sia in quelli comici: a volte dichiarano la qualità letteraria dell’opera (τῶν καλλίστων, τῶν θαυμαστῶν, etc.)⁴⁶, altre volte sue caratteristiche più specifiche⁴⁷. Una innovazione è ἀστεῖος, che non sembra appartenere al lessico tecnico delle *hypotheses*. L’aggettivo, di per sé tutt’altro che raro, è usato in più d’un caso da Aristofane, e non sempre con valore positivo (‘arguto’, ma anche, antifrasticamente, ‘banale’)⁴⁸. Un’accezione indubitabilmente positiva ha

⁴⁵ Del resto, una simile completezza di informazioni era meno essenziale per la produzione aristofanea, che per lo più (fanno eccezione, tra le commedie giunteci integre, gli *Uccelli*, le *Rane* e in parte la *Pace*) aveva in Atene o nei suoi sobborghi la propria ambientazione costante.

⁴⁶ Cf. Salust. *hyp.* III Soph. *Ant.* (II p. 73 Colonna) τὸ μὲν δράμα τῶν καλλίστων Σοφοκλέους; *hyp.* I OC (p. 1 De Marco = p. 12 Avezzi) τὸ δὲ δράμα τῶν θαυμαστῶν; *hyp.* Eur. *Hipp.* (I p. 205 Diggle = p. 3 Stockert) τῶν πρώτων; *hyp. Andr.* (I p. 276 D. = p. 1 Garzya) τῶν δευτέρων; *hyp.* I Ar. *Ach.* (I p. 4 Wilson = p. 1 Olson) τῶν εὐ σφόδρα πεπονημένων; *hyp.* I Eq. (I p. 65 W.) τῶν ἄγαν καλῶς πεπονημένων; *hyp.* III Nu. (I p. 134 W. = p. 2 Dover) τῶν πάνυ δυνατῶς πεπονημένων, cf. anche *hyp.* IV 9-10 (I p. 134 W. = p. 3 D.) e *hyp.* I Av. (I p. 342 W. = p. 55 Dunbar); *hyp.* I Ran. (II p. 129 W. = p. 114 Dover) τῶν εὐ πάνυ καὶ φιλολόγως πεπονημένων. Setti 1910, 195 menzionava per ἀστεῖον proprio le *hypotheses* delle *Rane* e degli *Uccelli*. Non vi figura quell’aggettivo, ma egli era comunque sulla strada giusta.

⁴⁷ Vd. in particolare *hyp.* Eur. *Alc.* (I p. 34 Diggle = p. 2 Garzya) τὸ δὲ δράμα ἔστι σατυρικώτερον, che riguarda la nota discussione sull’atipicità della ‘poco tragica’ *Alceste*. Inoltre *hyp.* (b) Eur. *Ph.* (III p. 77 D. = p. 5 Mastrorade) ἔστι δὲ τὸ δράμα καὶ πολυπρόσωπον καὶ γνωμῶν μεστὸν πολλῶν τε καὶ καλῶν, cf. anche *hyp.* (c) (III p. 78 D. = p. 5 M.); *hyp. Or.* (III p. 189 D. = p. 3 Biehl) τὸ δράμα τῶν ἐπὶ σκηνῆς εὐδοκιμούντων, χερίστον δὲ τοῖς ἦθεσι; *hyp.* III Ar. *Pac.* (I p. 279 Wilson = p. 2 Olson) τῶν ἄγαν ἐπιτετευγμένων.

⁴⁸ Lo documenta bene Lauriola 2005, 95s. e n. 8; cf. anche Lauriola 2010, 58-63 e 102-104 con la n. 68.

però negli scolii aristofanei, in cui ricorre più volte come qualifica dell'arguzia e/o della 'grazia' del poeta:

- *schol. Ach.* 207 (p. 37 Wilson): ἀστεία καὶ καθαρὰ εἰς ὑπερβολὴν ἢ σύνταξις;
- *schol. Ach.* 245a (p. 43 W.): ἔστι δὲ καὶ τοῦτο ἀστεῖον καὶ πεπαιδευμένω ἀρμόζον;
- *schol. Nub.* 64 (p. 26 Holwerda): δριμέα γὰρ καὶ ἀστεία τὰ τῆς κωμωδίας σκώμματα;
- *schol. Pac.* 902 (p. 137 Holwerda): ὄρα τὸ ἀστεῖον οἶον· δῆλον γάρ ἐστιν ὁ διὰ τῆς τροπῆς λέγει;
- *schol. Pac.* 1270a (p. 178 H.): οὐδὲν ἀστειώτερον τῆς εὐρήσεως;
- *schol. Plut.* 165c (p. 33 Chantry): μειδιασμοῦ ἔνεκεν παραπλέκει ἅμα τὰ γελῳία καὶ τὰ ἀστεία⁴⁹.

Acacio dunque, nella chiusa della *hypothesis* che ha fabbricato, informa il lettore che la sua operetta ha una indubitabile componente comica. Già la lucianea *Pod.* era una (riuscita) mistione di elementi tragici e comici: l'*Oc.* prosegue su questa strada, ma programmaticamente ed a carte del tutto scoperte⁵⁰. Allo stesso tempo, Acacio vuole definire l'*ethos* della sua 'commedia' (così la chiamava anche Libanio, all'inizio della sua lettera), sottolineando che essa ha un carattere ἀστεῖον, 'aggraziato': in altre parole, il pubblico non dovrà temere di sentire espressioni licenziose o aggressività verbale – due delle caratteristiche che nella plutarchea *Comparatio Aristophanis et Menandri* erano rimproverate ad Aristofane, e che alla metà del IV secolo d.C. potevano risultare decisamente fuori luogo (la missiva di Libanio è del 364, gli anni dell'austerità giuliana rimangono ben impressi nel ricordo di tutti). Ancora una volta, la *hypothesis* si mostra parte integrante del progetto letterario del nostro autore.

Va da sé che ho presentato solo una serie di ipotesi, che i pochi dati a nostra disposizione non possono né confermare né smentire. Ma credo che, finché non si elabori un'esegesi migliore, quella che ho offerto in questa sede sia in grado di fornire risposte almeno plausibili agli interrogativi sollevati dalla *hypothesis*, e permetta di rileggere l'*Oc.* come un'operetta senz'altro modesta ed epigonale, ma più calata nell'universo culturale della cosiddetta 'Terza Sofistica' rispetto a quanto eravamo soliti pensare⁵¹.

⁴⁹ Cf. anche *Ach. Tat.* VIII 9,1 (Ar. test. 73 K.-A.), in cui un personaggio τὴν Ἀριστοφάνους ἐζήλωκώς κωμωδίαν inizia a parlare πάνυ ἀστείως καὶ κωμωδικῶς.

⁵⁰ Non aveva torto la Mossman (2010, 264) ad affermare che «the self-reflexive advertisement in the final comment [...] is a very Lucianic touch».

⁵¹ Ringrazio sinceramente gli organizzatori, Lucio Cristante, Massimo Gioseffì e Luca Mondin, per il loro amichevole invito a prender parte a questa edizione del *Calamo*, e tutti i parteci-

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anastasi 1984

R.Anastasi, *Libanio e il mimo*, in AA. VV., *La poesia tardoantica. Tra retorica, teologia e politica*, Messina 1984, 235-258.

Anderson 1979

G.Anderson, *Theme and Composition in Lucian's Podagra*, «RhM» CXXII (1979), 149-154.

Baldwin 1973

B.Baldwin, *Lucian on Poetry*, «Prudentia» V (1973), 117-126.

Barrett 1964

W.S.Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.

Beta – Nordera 1992

S.Beta – M.Nordera, *Luciano. La danza*, Venezia 1992.

Bettini – Borghini 1986

M.Bettini – A.Borghini, *Edipo lo zoppo*, in Gentili – Pretagostini 1986, 215-233.

Bompaire 1958

J.Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris 1958.

Cadau 2015

C.Cadau, *Studies in Colluthus' Abduction of Helen*, Leiden-Boston 2015.

Calame 1986

C.Calame, *Le nom d'Oedipe*, in Gentili – Pretagostini 1986, 395-407.

Cavallo 2007

G.Cavallo, *Places of Public Reading in Late Antiquity*, in Derda – Markiewicz – Wipszycka 2007, 151-156.

Degani 1983

E.Degani, *La poesia parodica - Appunti*, in Id. (ed.), *Poesia parodica greca*, Bologna 1983², 5-36.

Derda – Markiewicz – Wipszycka 2007

T.Derda – T.Markiewicz – E.Wipszycka (eds.), *Alexandria: Auditoria of Kom El-Dikka and Late Antique Education*, Warszawa 2007.

Dindorf 1858

W.Dindorf, *Luciani Samosatensis Opera*, III, Lipsiae 1858.

panti - in particolare Gianfranco Agosti, Paolo Mastandrea, e ancora Luca Mondin - per gli utili suggerimenti offertimi; altri ne ho ricevuti presentando le mie idee in un pomeriggio di studi su Luciano organizzato a Firenze dalla Associazione Italiana di Cultura Classica. Un ringraziamento inoltre a Paolo Carrara, Claudio De Stefani, Valentina Garulli e Lucia Floridi, che hanno letto e commentato in anteprima il presente lavoro.

Dodds 1960

E.R.Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960².

Edmunds 1981

L.Edmunds, *The Cults and the Legend of Oedipus*, «HSPH» LXXXV (1981), 221-238.

Floridi 2007

L.Floridi, *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Alessandria 2007.

Förster 1922

Libanii *Opera*, XI, rec. R.Förster Lipsiae 1922.

Fraenkel 1963

E.Fraenkel, *Zu den Phoenissen des Euripides*, München 1963.

Fraenkel 1977

Due seminari romani di Eduard Fraenkel. Aiace e Filottete di Sofocle, Roma 1977.

Friedrichsmeier 1889

F.Friedrichsmeier, *De Luciani re metrica*, diss Kiliae Holsatorum 1889

Gentili – Pretagostini 1986

B.Gentili – R.Pretagostini (ed.), *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea*, Roma 1986.

Giannuzzi 2007

Stratone di Sardi, *Epigrammi*, intr., trad. e comm. a cura di M.E.Giannuzzi, Lecce 2007.

Gow – Page 1965

A.S.F. Gow – D.L.Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.

Haas 2007

C.Haas, *Kôm el-Dikka in Context: the Auditoria and the History of Late Antique Alexandria*, in Derda – Markiewicz – Wipszycka 2007, 85-96.

Hall 1981

J.A.Hall, *Lucian's Satire*, New York 1981.

Hall-Wyles 2008

E.Hall – R.Wyles (ed.), *New Directions in Ancient Pantomime*, Oxford 2008.

Hemsterhuis – Reitz 1743

Luciani Samosatensis *Opera*, III, ed. T.Hemsterhuis – J.F.Reitz, Amstelodami 1743.

Hermann 1852

K.F.Hermann, *Lucians Schnellfuss oder die Tragödie vom Podagra*, Göttingen 1852.

Householder 1941

F.W.Householder jr., *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York 1941.

Jacobitz 1841

Luciani Samosatensis *Opera*, IV, ex rec. C.Jacobitz Lipsiae 1841.

Jope 2010

J.Jope, rec. ad A.Bartley (ed.), *A Lucian for Our Times*, Newcastle 2009, «BMCR» 2010.05.26.

Kannicht 1969

- R.Kannicht, *Euripides. Helena*, I-II, Heidelberg 1969.
- Karavas 2005
O.Karavas, *Lucien et la tragédie*, Berlin-New York 2005.
- Karavas 2008
O.Karavas, *Λουκιανός. Ποδάγρα*, Athenai 2008.
- Karavas 2014
O.Karavas, *Estudio crítico-textual del Ocipio de Pseudo-Luciano según las notas de Johannes Sykutris*, in F.Mestre – P.Gómez (ed.), *Three Centuries of Greek Culture under the Roman Empire. Homo Romanus Graeca Oratione*, Barcelona 2014, 319-335.
- Kiss 1990-92
Z.Kiss, *Les auditoria romains tardifs de Kôm el-Dikka (Alexandrie)*, «AAntHung» XXXIII (1990-92), 331-338.
- Lada-Richards 2007
I.Lada-Richards, *Silent Eloquence: Lucian and Pantomime Dancing*, London 2007.
- Langholf 1996
V.Langholf, *Lukian und die Medizin: Zu einer tragischen Katharsis bei den Abderiten (De historia conscribenda § 1)*, «ANRW» II 37.3 (1996), 2793-2841.
- Lauriola 2005
R.Lauriola, *Βωμολόχος, βωμολόχευμα, βωμολοχεύεσθαι: alcune considerazioni sul lessico aristofaneo*, «Sileno» III (2005), 93-119.
- Lauriola 2010
R.Lauriola, *Aristofane serio-comico. Paideia e geloion*, Pisa 2010.
- Livrea 1979
E.Livrea, *Il piede di Eupalamo (Antip. A.P. 12.97)*, «GIF» XXI (1979), 325-329 = *Studia Hellenistica*, Firenze 1991, I 267-270.
- Longo 1993
Luciano, *Dialoghi*, III, a cura di V.Longo, Torino 1993.
- Maas 1909
P.Maas, rec. a Zimmermann 1909, «DLZ» XXX (1909), 2272-2276 = *Kleine Schriften*, München 1973, 131-134.
- Macleod 1967
Lucian, VIII, by M.D.Macleod, Cambridge, MA-London 1967.
- Macleod 1987
Luciani Opera, IV, rec. M.D.Macleod, Oxonii 1987.
- Macleod 1994
M.D.Macleod, *Lucianic Studies since 1930*, «ANRW» II 34.2 (1994), 1362-1421.
- Magnelli 2007
E.Magnelli, *Giorgio di Pisidia e la sua gotta (Epigr. 114 Tart.)*, «Eikasmós» XVIII (2007), 375-379.

Marquis 2017

Lucien, *Oeuvres*, XII: *Opuscles 55-57*, texte établi et traduit par É. Marquis, Paris 2017.

Mastronarde 1994

D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994.

Meccariello 2014

C. Meccariello, *Le ipotesi narrative dei drammi euripidei*, Roma 2014.

Molloy 1996

M.E. Molloy, *Libanius and the Dancers*, Hildesheim-Zürich-New York 1996.

Mossman 2010

J. Mossman, *Reading the Euripidean Hypothesis*, in M. Horster – C. Reitz (ed.), *Condensing Texts - Condensed Texts*, Stuttgart 2010, 247-267.

Münscher 1910

K. Münscher, *Bericht über die Literatur zur zweiten Sophistik (rednerische Epideiktik und Belletristik) aus den Jahren 1905-1909*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» CXLIX (1910), 1-203.

Nesselrath 1990

H.-G. Nesselrath, recensione a Macleod 1987, «Gnomon» LXII (1990), 498-511.

Norman 1992

A.F. Norman, *Libanius. Autobiography and Selected Letters*, II, Cambridge, Mass.-London 1992.

Pease 1926

A.S. Pease, *Things Without Honor*, «CPh» XXI (1926), 27-42

Petrides 2013

A.K. Petrides, *Lucian's On Dance and the Poetics of the Pantomime Mask*, in G.W.M. Harrison – V. Liapis (ed.), *Performance in Greek and Roman Theatre*, Leiden-Boston 2013, 433-450

Petzl 1991

G. Petzl, *Lukians Podagra und die Beichtinschriften Kleinasiens*, «Metis» VI (1991), 131-145

Planck 1850

A. Planck, *Quaestiones Lucianae*, Tubingae 1850

Savarese 2003

N. Savarese, *L'orazione di Libanio in difesa della pantomima*, «Dioniso» n.s. II (2003), 84-105

Schneidewin 1853

F.W. Schneidewin, *De hypothesis tragoediarum Graecarum Aristophani Byzantio vindicandis commentatio*, Gottingae 1853

Seeck 1893

O. Seeck, *Akakios* (3), *RE* I 1 (1893), 1140s.

Seeck 1906

O. Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Leipzig 1906

Setti 1910

G. Setti, *La Tragopodagra di Luciano*, «RFIC» XXXVIII (1910), 161-200.

Sievers 1868

G.R. Sievers, *Das Leben des Libanius*, Berlin 1868.

Sonnino 2013

M. Sonnino, *Il teatro nella Tarda Antichità: dal dramma classico al mimo*, «Chaos e Kosmos» XIV (2013) [http://www.chaoskosmos.it/pdf/2013_05.pdf].

Sonnino 2014

M. Sonnino, *Comedy Outside the Canon: from Ritual Slapstick to Hellenistic Mime*, in G. Colesanti – M. Giordano (ed.), *Submerged Literature in Ancient Greek Culture. An Introduction*, Berlin-Boston 2014, 128-150.

Stefanis 1986

I.E. Stefanis, *Χορικού σοφιστού Γάζης Συνηγορία μίμων*, Thessaloniki 1986.

Sykutris 1929

J. Sykutris, *Ο ψευδολουκιάνειος Ψεύδης*, «Ἀθηνᾶ» XLI (1929), 219-238; rist. in Karavas 2008, 133-158.

Tedeschi 1998

G. Tedeschi, *Luciano di Samosata. La Podagra; in appendice il Piè Veloce*, Lecce 1998.

Tedeschi 2017

G. Tedeschi, *Spettacoli e trattenimenti dal IV secolo a.C. all'età tardo-antica secondo i documenti epigrafici e papiracei*, Trieste 2017.

Verhasselt 2015

G. Verhasselt, *The Hypotheses of Euripides and Sophocles by 'Dicaearchus'*, «GRBS» LV (2015), 308-336.

Vesterinen 2003

M. Vesterinen, *Reading Lucian's Περὶ ὀρχήσεως – Attitudes and Approaches to Pantomime*, in L. Pietilä-Castrén – M. Vesterinen (ed.), *Grapta Poikila I*, Helsinki 2003, 35-51.

Webb 2008

R. Webb, *Demons and Dancers. Performance in Late Antiquity*, Cambridge, MA 2008.

West 1982

M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.

Wetzlar 1834

G. Wetzlar, *De aetate, vita scriptisque Luciani Samosatensis*, Marburgi 1834.

Wilamowitz 1967

U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Storia della filologia classica*, tr. it., Torino 1967.

Wolf 1738

Libanii sophistae *Epistulae*, ed. J.C.Wolf, Amstelaedami 1738.

Ziegeler 1872

E.Ziegeler, *De Luciano poetarum iudice et imitatore*, Gottingae 1872.

Zimmermann 1909

J.Zimmermann, *Luciani quae feruntur Podagra et Ocypus*, Lipsiae 1909.

Zuntz 1955

G.Zuntz, *The Political Plays of Euripides*, Manchester 1955.

SILVIA MATTIACCI

Miti acquatici in miniatura: Ila, Narciso, Ermafrodito
negli epigrammi di Ausonio

1. All'interno della silloge di *Epigrammata* ausoniani troviamo un gruppo omogeneo di componimenti di argomento mitologico (106-114)¹, tramandati dalla sola famiglia Z, che trattano di miti metamorfici appartenenti all'ambito erotopatologico. A parte i primi due dedicati a Ila (106-107) la cui storia non compare nelle *Metamorfosi* di Ovidio, gli altri sette epigrammi riguardano noti miti ovidiani: Narciso (108-110), Ermafrodito (111-112), Dafne (113-114). Potremmo anzi dire che la presenza di Ovidio – sicuramente diffusa negli epigrammi come in tutta l'opera del Bordoiese² – ha in questa sezione un luogo di spicco, come pare confermare una dichiarazione contenuta in un precedente epigramma che parla di metamorfosi sessuali (72):

Vallebanae (nova res et vix credenda poetis, sed quae de vera promitur historia) femineam in speciem convertit masculus ales pavaque de pavo constitit ante oculos. Cuncti admirantur monstrum, sed mollior agna	5
* * * * *	
«Quid stolidi ad speciem notae novitatis hebetis? An vos Nasonis carmina non legitis? Caenida convertit proles Saturnia Consus ambiguoque fuit corpore Tiresias.	10
Vidit semivirum fons Salmacis Hermaphroditum, vidit nubentem Plinius androgynum. Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento unus epheborum virgo repente fuit. Nolo tamen veteris documenta arcessere famae:	15
ecce ego sum factus femina de puero».	

¹ Le opere di Ausonio sono citate con il titolo abbreviato, secondo la numerazione e il testo dell'edizione Green 1999. Le traduzioni degli epigrammi di Ausonio sono mie.

² Della presenza ovidiana negli epigrammi di Ausonio mi sono di recente occupata in Mattiacci c.d.s., a cui rinvio anche per la bibliografia relativa alla più generale presenza di Ovidio negli *Opuscula* ausoniani. Di metamorfosi di ascendenza ovidiana (ma non di ambito erotico) si parla anche in *ep.* 58 (su Niobe trasformata in roccia, la cui fonte è probabilmente *Ov. met.* VI 146-312, nonostante gli evidenti echi virgiliani: cf. Kay 2001, 189s.). In generale sulla fortuna di Ovidio nella tarda antichità, vd. ora Consolino c.d.s. (a)

A Vallebana - la cosa è nuova e a stento credibile perfino per i poeti, ma è presa da una storia vera – un uccello maschio si è trasformato in femmina e da pavone è diventato pavonessa davanti agli occhi di tutti. Lo stupore di fronte al portento è generale, ma più molle di un'agnella... «Perché, sciocchi, vi stupite al cospetto di una novità ben nota? Non leggete le poesie di Ovidio Nasone? Conso, figlio di Saturno, mutò il sesso di Cenide e Tiresia ebbe un corpo di sesso incerto. La fonte Salmacide vide Ermafrodito mezzo-uomo e Plinio un androgino che si sposava. Né è molto tempo fa che a Benevento, in Campania, un giovane divenne improvvisamente una fanciulla. Ma non voglio addurre prove dei tempi andati: guardatemi, ero un ragazzo e son diventato una femmina».

In questo singolare componimento, Ausonio trae spunto da un episodio che presenta come un curioso fatto di cronaca, cioè l'improvviso cambiamento di sesso di un pavone da maschio a femmina, per introdurre una dotta spiegazione affidata a un personaggio *mollior agna*, che solo alla fine si scopre essere a sua volta oggetto di una metamorfosi sessuale³. Di fronte allo stupore generale suscitato dal portento del pavone, l'interlocutore reagisce con una punta di acredine, domandando a tutti quegli sciocchi che si meravigliano se non conoscano i *carmina Nasonis* (v. 7-8), e ricordando poi i protagonisti di tre storie di mutamento sessuale narrate nelle *Metamorfosi* (v. 9-11): Ceni, Tiresia, Ermafrodito⁴. È evidente che la menzione di Ovidio e della sua opera, posta com'è al centro del componimento di cui occupa un quarto dei versi, ha un notevole rilievo, anche perché è l'unica che troviamo in Ausonio. Proprio l'unicità di questa citazione, con lo specifico rinvio ad alcuni miti metamorfici a sfondo erotico-sessuale, legittima l'ipotesi di una sua funzione programmatica, quella cioè di esplicitare il significativo influsso del modello ovidiano sui sottogeneri erotico e mitologico dell'epigramma ausoniano e, in particolare, sul gruppo di componimenti sopra citato. Credo, infatti, che la domanda «non leggete i carmi di Ovidio?» abbia una valenza metaletteraria, che cioè Ausonio si serva della maschera dell'interlocutore per affermare, in modo autoreferenziale, «non leggete le *Metamorfosi* di Ovidio, come invece faccio io», e come dimostrerà l'esame di alcuni dei suoi miti in miniatura, che colgono aspetti essenziali di quel testo, oppure giocano a distaccarsene, in un dialogo costante con il modello. Tale dialogo presuppone una lettura attenta di Ovidio e, insieme, una scaltrita tecnica allusiva finalizzata all'adattamento del materiale mitico-narrativo ovidiano alla forma breve

³ Il personaggio che parla era evidentemente nominato nella lacuna del v. 6, che Evelyn White 1921 integra con *talia virginea voce puella refert* (cf. *mollior agna* con Mart. V 37,1s. *puella... agno... mollior*). Sull'epigramma, cf. Green 1991, 406s.; Kay 2001, 209-213; Dräger 2012, 755-758; i commentatori rinviano alla letteratura paradossografica e in partic. ai *Mirabilia* di Flegonte di Tralle, dove ricorrono molti casi di cambiamento di sesso ed ermafroditismo. Sulla narrazione di episodi curiosi nella tradizione epigrammatica e in Marziale, vd. Fusi 2006, 199s.

⁴ Cf. *met.* III 316-338 (Tiresia); IV 285-388 (Ermafrodito); XII 189-209; 470-476 (Ceni).

Auribus in vestris habito penetrabilis Echo;
et si vis similem pingere, pinge sonum.

Vano pittore, perché pretendi di darmi un volto e tormenti una dea che gli occhi non conoscono? Sono figlia dell'aria e della lingua, madre del vuoto indizio, io che ho voce senza intelletto. Ripetendo gli ultimi suoni dalla cadenza finale, seguo con giososo inganno le parole altrui con le mie. Nelle vostre orecchie io abito, la penetrante Eco: e se vuoi dipingermi in modo somigliante, dipingi il suono.

La dea Eco⁸ si rivolge a un pittore, immaginato nell'atto di ritrarla, e mostra fin dalla prima parola quanto sia vano il suo tentativo di dare una *facies* a lei che è pura *vox*⁹. Negli eleganti distici ausoniani non c'è alcuna traccia della ninfa arcadica che troviamo in un gruppo di epigrammi efrastici greci, dedicati allo stesso soggetto (*AP* XVI 152-156): questi rinviano a una rappresentazione visiva di Eco e giocano in vario modo sulla sua ecolalia, senza però precisarne i caratteri fisici e/o accennare a come venissero veicolate sul piano visivo informazioni di carattere acustico¹⁰. Unico punto di convergenza con Ausonio (solo in *AP* XVI 156, ma vd. anche *AP* IX 27) sembra la scelta paradossale di prestare voce autonoma a Eco, che parla di sé e addirittura spiega la propria ecolalia, rinnegando, proprio nel momento in cui viene affermata, la sua fondamentale caratteristica di *vox sine mente*. La singolarità dell'epigramma ausoniano consiste nel fatto che il corpo della ninfa, e con esso ogni eventuale stratagemma descrittivo, si è completamente dissolto; ciò presuppone, accanto e/o in antitesi a una nota tradizione iconografica¹¹,

⁸ Eco era una ninfa spesso collegata a Pan (cf. *infra*, n. 12-13), quindi una divinità arcadica, anche se l'appellativo *dea* (v. 2) non è frequente: cf. Kay 2001, 96 che rinvia ad *Apul. met.* V 25,3 e a due epigrammi greci anonimi (*AP* IX 382,4 un centone omerico, e XVI 156,1 su cui vd. n. 10).

⁹ L'importanza di *vane* è sottolineata dalla posizione incipitaria e dal particolare tipo di iperbato 'a cornice' dell'esametro, su cui vd. Kay 2001, 95. Un attacco simile in *Auson. ep.* 65,1 *Daedale, cur vana consumis in arte laborem?*

¹⁰ La serie di epigrammi è preceduta dal lemma Εἰς ἀγαλμαῖ Ἠχοῦς παρὰ τοῦ Πανός; tuttavia dal testo non si ricava niente sulla precisa tipologia della raffigurazione, ma solo che si tratta di un'immagine visiva (vd. XVI 154,1ss. Ἠχὼ πετρῆεσαν ὄρας... λάλον εἰκόνα; 156,1s. Ἀρκαδικὰ θεός εἰμι, παρὰ προθύροις δὲ Λυαίου / ναίω; cf. anche Bonadeo 2003, 132 n. 5). Questi epigrammi, di incerta datazione e attribuzione (vd. Gow - Page, *GP* II, 432ss.; Page, *FGE* 89ss. e 111s.), non presentano alcun preciso riscontro con il nostro testo (cf. Gagliardi 1990, 42s.; Kay 2001, 95), ma mostrano come il soggetto efrastico di Eco si prestasse alla riflessione metaletteraria (vd. in partic. *AP* XVI 154 con Gutzwiller 2002, 105s.), carattere che Ausonio - come vedremo - sfrutta in modo del tutto originale. Sugli epigrammi greci dedicati a Eco o che giocano sul fenomeno dell'eco (famoso quello di Callimaco, *ep.* 28 Pf. = *AP* XII 43), vd. Männlein-Robert 2007, 309ss.

¹¹ Per la tradizione iconografica su Eco, rinvio all'informato cap. V di Bonadeo 2003, 131ss. Sugli affreschi pompeiani, in cui la figura femminile accostata a Narciso viene per lo più interpretata come Eco, vd. anche *LIMC* III/1, 680ss.; VI/1, 703s.; Elsner 2007, 170ss.

la presenza di un'altrettanto nota – e per questo condivisa dal pubblico di lettori – tradizione letteraria: il racconto ovidiano dedicato all'infelice ninfa che, in un progredire di *deficit* (prima perdita della autonoma facoltà di parlare, come punizione di Giunone, poi consunzione del corpo per il rifiuto da parte di Narciso), era stata infine privata di ogni materialità e ridotta alla sola dimensione sonora (*met.* III 395-401)¹²:

Sed tamen haeret amor crescitque dolore repulsae;
attenuant vigiles corpus miserabile curae
adducitque cutem macies et in aera sucus
corporis omnis abit. Vox tantum atque ossa supersunt:
vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
Inde latet silvis nulloque in monte videtur,
omnibus auditur; sonus est qui vivit in illa.

Così si conclude la favola eziologica iniziata con *corpus adhuc Echo, non vox erat* (III 359): essa costituisce, a livello intra-testuale, la premessa e una sorta di doppio dell'episodio di Narciso alla fonte – fulcro della narrazione ovidiana –, a livello extra-testuale, la 'conditio sine qua non' dell'epigramma di Ausonio, in bilico tra la realtà mitica di Eco (cf. i termini *dea, filia, mater*) e la realtà non mitica dell'eco (cf. Auson. v. 5s. e Ov. III 359ss. *usum... nunc habet oris... reddere de multis ut verba novissima posset*). Partendo, dunque, dalla completa smaterializzazione della ninfa ovidiana, Ausonio coglie abilmente nel giro di pochi versi l'interazione tra fenomeno naturale e sua personificazione mitologica: da un lato lo svanire del corpo nell'aria e la permanenza della sola voce, che dagli organi fonatori si propaga attraverso il mezzo aereo (cf. v. 3 *aeris et linguae sum filia*¹³ con Ov. III 397ss. *in aera sucus / corporis omnis abit... vox manet*) fino a penetrare

¹²La tradizione collegava Eco alla figura di Pan o a quella del giovane Narciso, filoni entrambi animati da intento eziologico e simili nell'impianto strutturale, ma era stata sicuramente un'innovazione ovidiana la straordinaria descrizione della dissoluzione finale di Eco in puro suono (Rosati 1983, 24s.; con un più 'fisico' *sparagmos*, dovuto alla vendetta di Pan, si conclude invece la favola eziologica di Eco in Long. Soph. III 23). Anche se non c'è nel testo di Ausonio alcun accenno a Eco come ninfa, l'epigramma presuppone chiaramente la metamorfosi ovidiana, come confermano le riprese verbali e l'*ep.* 110, su cui vd. *infra*. Sui due filoni che collegano Eco a Pan o a Narciso, cf. Bonadeo 2003, 81ss.; sul rapporto Eco-Narciso, di cui non c'è traccia prima di Ovidio, e sul problema se esso dipenda da una perduta fonte ellenistica o sia una geniale innovazione ovidiana, cf. Rosati 1983, 22ss.; Pellizer 2003, 56ss.; Bonadeo 2003, 92s. con bibliografia. Sugli epigrammi di Ausonio dedicati a Eco e Narciso, vd. anche Vinge 1967, 26s.; Bonadeo 2003, 108s. e 131; Pellizer 2003, 92s.

¹³*Filia* è insieme metaforico e allusivo a una originaria corporeità (dissoltasi appunto nell'aria). Per l'uso metaforico, cf. e.g. Hor. *carm.* I 14,12; Mart. XIII 35,1. La genealogia metaforica del nostro testo potrebbe anche esser letta come polemicamente alternativa ad altre genealogie,

nelle orecchie (cf. v. 7 *penetrabilis Echo* con Ov. *met.* III 358 *resonabilis Echo* nella stessa sede metrica)¹⁴, dall'altro l'ecolalia, che impedisce di parlare di propria iniziativa e obbliga a ripetere le ultime parole di un discorso altrui, alterando o addirittura ribaltandone spesso in modo beffardo il significato (cf. v. 5s. *extremos pereunte modos a fine reducens / ludificata sequor verba aliena meis* con Ov. *met.* III 368s. *tantum haec in fine loquendi / ingeminat voces auditaque verba reportat*: significativa la presenza del prefisso iterativo *re-* e del termine *ludificata*¹⁵ che alludono al motivo del 'riflesso illusorio' ossessivamente ricorrente nel racconto della coppia Eco-Narciso). Sulla pregnante opposizione tra sfera visiva e sfera uditiva, condensata da Ovidio negli ultimi due versi della metamorfosi (III 400s. *nullo... videtur, / omnibus auditur* con la sottolineatura dell'omeoteleuto), Ausonio costruisce il suo epigramma, ponendo quella opposizione a cornice del testo (v. 2 *ignotam... oculis / v. 7 auribus in vestris habito*) ed eliminando, proprio con la localizzazione del suono *in auribus*, l'ultima traccia di identità fisica su cui si chiudeva 'provocatoriamente' il testo ovidiano (III 401 *sonus est qui vivit in illa*)¹⁶. In tal modo il parallelismo oppositivo suono/immagine, che percorre tutto il racconto di Eco e Narciso – a livello di microstruttura vd. III 400s. (cit. *supra*), a livello di macrostruttura vd. l'analogia tra riflesso sonoro (Eco) e riflesso speculare (Narciso) –, viene originalmente adattato al contenuto efrastico dell'epigramma e reso funzionale alla sfida lanciata al pittore: rappresentare iconicamente (v. 1 *facies*) un soggetto mutato da una realtà testuale in puro fenomeno acustico e, come tale, non ricadente sotto il senso della vista.

Non possiamo dire se l'epigramma, che in alcuni codici reca il titolo *In Echo pictam*, si riferisca a pittura reale o immaginaria¹⁷. In ogni caso l'impossibilità dell'impresa sinestetica di *pingere sonum*, che condanna il pittore di Eco alla sconfitta, potrebbe esser messa in relazione con l'assenza o quasi, nel panorama figurativo a noi noto, di rappresentazioni di

che volevano Eco figlia di una ninfa e di un padre mortale (cf. Long. *Soph.* III 23,1), oppure figlia di Giunone (Ps. Lact. *Plac. fab. Ov.* 3,5s.; *Mythogr. Vat.* 1,182; 2,207, forse con allusione al fatto che Giunone era ritenuta dea dell'aria: vd. Bonadeo 2003, 110 e n. 104). D'altra parte *aeris et linguae filia* rinvia al nesso *imago verbi/vocis* (Lucr. IV 571; Verg. *georg.* IV 50; Ov. *met.* III 385), che è la specifica definizione latina per 'eco', alternativa al calco greco *echo*.

¹⁴ Per l'agg. *penetrabilis* (in senso attivo) riferito al suono, cf. Apul. *met.* V 7,2 (in un passo in cui si allude al fenomeno dell'eco) *sono penetrabilis vocis ululabilis per prona delapso*. La clausola ovidiana *resonabilis Echo* è invece ripresa letteralmente nell'*ep.* 110, su cui vd. *infra*. Si noti anche come Ausonio rispetti, in entrambi i casi, la scelta quasi formulare di Ovidio di porre il termine *Echo* in fine di esametro (cf. Barchiesi 2007, 185s.).

¹⁵ Non cambia il significato sia che intendiamo il participio in senso passivo (derivato cioè dalla forma attiva e legato a *verba*, come preferisce Kay 2001, 96s. che rinvia ad Auson. *techn.* 10,4), sia in senso attivo (derivato dalla forma deponente e legato al soggetto): esso allude al carattere ingannevole, illusorio del fenomeno, come l'espressione *mater inanis indicii* (v. 3s.).

¹⁶ *In illa* presuppone, infatti, una corporeità che Eco non ha più (cf. Barchiesi 2007, 189).

¹⁷ Sulle rappresentazioni visive di Eco, cf. n. 11.

Eco da sola¹⁸. Vista la sua attenzione al testo di Ovidio, Ausonio potrebbe riferirsi genericamente all'iconografia dominante in epoca imperiale – chiaramente ispirata alla *Metamorfosi*¹⁹ – dove Eco è raffigurata insieme a Narciso che si specchia alla fonte, quando in realtà – secondo il racconto – la ninfa aveva già perso il proprio corpo. L'arte figurativa non poteva, del resto, che scegliere questa modalità sinteticamente allusiva per veicolare la presenza di Eco; ma proprio a questo e altri stratagemmi visivi, cui abbiamo sopra accennato, sembra opporsi Ausonio che insiste sulla natura puramente sonora e incorporea della dea post-metamorfosi, per comunicare, con la *brevitas* e la chiusa ad effetto tipiche del genere, una riflessione sul complesso rapporto tra parola e immagine, che è totalmente assente negli epigrammi greci su Eco. La sua *ekphrasis* assume, quindi, una valenza metaletteraria: infatti, nel momento in cui denuncia l'insufficienza del mezzo visivo di rappresentazione, essa mostra le potenzialità della parola poetica che, attraverso lo strumento dell'allusione, dà al lettore «occhi eruditi»²⁰ capaci di vedere l'invisibile (la smaterializzazione di Eco), e che, giocando sul paradosso della tradizione ecfraistica, non dà semplicemente voce a un'immagine muta, ma si sostituisce ad essa nell'atto di *pingere sonum*, cominciando là dove Ovidio si era fermato. La scelta come soggetto del caso limite di Eco privata del suo corpo, ovvero l'idea di *ekphrasis* di un quadro 'impossibile', mostra da un lato il contributo originale di Ausonio alla poesia ecfraistica, di cui svela gli artifici²¹, dall'altro rappresenta in maniera esemplare l'autosufficienza del testo poetico, che dialoga con altri testi più che con le immagini. D'altra parte, l'espressione *ludificata sequor verba aliena meis* coglie l'essenza non solo del soggetto ecfraistico, ma anche della poetica di Ausonio, costantemente imperniata sul *lusus* verbale e intertestuale²², di cui questo stesso epigramma è un esempio paradigmatico nella sua fondamentale relazione con il racconto metamorfico di Ovidio. La relazione è tanto più evidente, se confrontiamo il bel componimento di Ausonio con alcuni versi dell'*Anthologia Latina*, dove Eco è rappresentata quale *virgo* incapace di parlare in modo autonomo, come nei sopra citati epigrammi greci, oppure è una semplice personificazione del fenomeno acustico, senza alcun riferimento alla sua metamorfosi²³.

¹⁸ Cf. Bonadeo 2003, 131s. e 145.

¹⁹ Per noi rappresentata soprattutto dalla pittura pompeiana (vd. n. 11).

²⁰ Su questa definizione e quella analoga di «knowing eye», cf. rispettivamente Barchiesi 2004 e Goldhill 1994. Sul rapporto parola/immagine e la poetica dell'*ekphrasis*, rinvio a Mattiacci 2013 e alla bibliografia ivi citata.

²¹ Sui modi con cui Ausonio sfrutta abilmente, anche in funzione satirica, le convenzioni dell'epigramma ecfraistico greco, cf. Floridi 2013.

²² Su quest'aspetto della poetica di Ausonio, cf. Nugent 1990; Squillante 2009.

²³ Cf. rispettivamente: Symph. *AL* 286,98 R (= 281 SB) (*Echo*) *Virgo modesta nimis legem bene servo pudoris. / Ore procax non sum, nec sum temeraria linguae. / Ultro nolo loqui, sed do responsa loquenti*; Pentad. *AL* 235,13s. R (= 227 SB) *per cava saxa sonat pecudum mugitibus Echo / voxque repulsa iugis per cava saxa sonat*.

2. Con questo interessante epigramma su Eco sono da porre chiaramente in relazione quelli su Narciso del gruppo mitologico (108-110). Essi confermano, anzi, i risultati della precedente indagine intertestuale, e cioè che l'*ep.* 11, pur non contenendo un esplicito riferimento a Eco come ninfa, presuppone chiaramente il racconto metamorfico di Ovidio. Un indizio palese è offerto dal compianto di Eco su Narciso morente (110): esso dimostra che Ausonio collegava i due miti, sulla scorta delle *Metamorfosi* dove tale collegamento è attestato per la prima volta²⁴; inoltre la ripresa letterale della clausola ovidiana *resonabilis Echo* (*met.* III 358) in 110,1, variata con *penetrabilis Echo* in 11,7, offre una spia linguistica del legame tra i due epigrammi, nonché tra essi e il testo di Ovidio. I tre brevi componimenti dedicati a Narciso potrebbero esser collegati con un'opera d'arte visiva, data la frequenza di questo soggetto in ambito artistico a partire dal I sec. d.C., probabilmente in conseguenza del famoso trattamento del mito nelle *Metamorfosi*²⁵; comunque, l'unico legame con le convenzioni ecfrastriche che rinviano alla sfera visuale è rappresentato in questi versi dal *sic* di 109,2. Il primo epigramma è un monodistico, in cui la voce poetica si rivolge direttamente a Narciso (*ep.* 108):

Si cuperes alium, posses, Narcisse, potiri;
nunc tibi amoris adest copia, fructus abest.

Se desiderassi un altro, Narciso, potresti possederlo. Ma nella situazione presente
hai abbondanza di amore e nessun frutto da esso.

Il distico, tutto incentrato sull'opposizione tra desiderio erotico (*cuperes, amoris*) e possesso (*potiri, fructus*), sulla realtà dell'uno e l'impossibilità dell'altro, evoca la maledizione che uno dei tanti amanti respinti rivolge a Narciso in *Ov. met.* III 405 *sic amet ipse licet, sic non potiatu[r] amato*. L'ipotesi avanzata nel primo verso contiene l'elemento chiave (*alium*) per scongiurare quella maledizione, ma i tempi dell'irrealtà (*cuperes... posses*) rivelano l'amara realizzazione dell'ominoso presagio in un presente che sembra immutabile (vd. al v. 2 *nunc* e la polarità, sottolineata dalla quasi perfetta omofonia, *adest/abest*). Anche l'uso metaforico della coppia *copia/fructus* (l'abbondanza del raccolto e la possibilità di goderne), evidenziata dalla struttura chiastica, presenta paralleli nel lessico erotico (cf. *Prop.* III 20,30 *semper amet, fructu semper amoris egens*) e in particolare in relazione all'amore di Narciso: *met.* III 466 *quod cupio, mecum est: inopem me copia fecit*, dove il primo emistichio rappresenta in certo senso la risposta all'ipotesi irreali formulata da Ausonio *si cuperes alium*.

²⁴ Cf. n. 12. In nessuno dei componimenti dedicati a Narciso nell'*Anthologia Latina* si fa riferimento ad Eco: cf. i monodistici 39; 145-147; 219 R (= 26; 134-136; 210 SB) e gli epigrammi di Pentadio 265-266 R (= 259-260 SB); lo stesso dicasi per il centone virgiliano *Narcissus* (*AL* 9 R), su cui vd. ora Galli 2014, 73ss.

²⁵ Cf. n. 11.

Nell'epigramma successivo, di un solo distico anch'esso, il soggetto è un *amator* non specificato, che implica tutti gli innamorati non corrisposti (maschi e femmine) che il mito attribuisce a Narciso (*ep.* 109):

Quid non ex huius forma pateretur amator,
ipse suam qui sic deperit effigiem?

Cosa non sarebbe disposto a soffrire un amante per la bellezza di colui che così si strugge d'amore per la sua stessa immagine?

Dopo aver delineato il dramma interno di Narciso, ovvero l'amore di sé che rende *inops* (108), il focus è posto ora sulla causa esterna, cioè sulla bellezza (*forma*) che l'ha provocato e agisce anche sugli altri con effetti altrettanto dolorosi; questo infatti è il pensiero: se la bellezza di costui (*huius* rinvia a *Narcisse* dell'epigramma precedente)²⁶ è tale che egli stesso muore d'amore per la sua immagine, quali tormenti non patirebbe chi si innamora di lui? L'epigramma 'miniaturizza' i due 'atti' in cui è suddiviso il mito ovidiano di Narciso: l'esametro condensa la prima parte (*met.* III 351ss.) in cui si narra come il bel sedicenne accenda invano il desiderio di *iuvenes* e *puellae*, perché un'ostinata superbia alberga in quella *tenera forma* (e l'infelice storia della ninfa Eco ne è il paradigma)²⁷; il pentametro si riferisce invece alla seconda parte (III 402ss.), che racconta dell'innamoramento di Narciso per la sua immagine riflessa nell'acqua. *Forma* ed *effigies* (variante di *imago*) costituiscono i termini chiave dell'intera storia di Narciso, su cui Ausonio costruisce il suo epigramma e Ovidio un verso emblematico della sua narrazione: *met.* III 416 *dumque bibit, visae correptus imagine formae*.

L'ultimo epigramma del trittico rappresenta, in una sorta di progressione cronologica, la morte di Narciso, collegandola alla figura di Eco (*ep.* 110):

Commoritur, Narcisse, tibi resonabilis Echo,
vocis ad extremos exanimata modos,
et pereuntis adhuc gemitum resecuta querellis
ultima nunc etiam verba loquentis amat.

Muore insieme con te, Narciso, la risonante Eco, esalando la sua anima agli ultimi

²⁶ Ciò indica che l'epigramma 109 presuppone il 108 e ribadisce la tendenza dell'autore ad associare componimenti sullo stesso tema da leggersi in successione (cf. *e.g.* *ep.* 102-103).

²⁷ Questa parte si apre con *multi illum iuvenes, multae cupiere puellae; / sed (fuit in tenera tam dura superbia forma) / nulli illum iuvenes, nullae tetigere puellae* (v. 353-355), e si chiude circolarmente, dopo l'inserzione della storia di Eco, con *sic hanc, sic alias undis aut montibus ortas / luserat hic nymphas, sic coetus ante viriles* (v. 402s.). È evidente che *amator*, in Ausonio, simboleggia tutti gli innamorati delusi da Narciso, ragazzi, ragazze, ninfe, con implicito riferimento anche ad Eco.

suoni della tua voce. E ancora inseguendo coi suoi lamenti i tuoi gemiti di moribondo, ama anche adesso le ultime parole che vengono pronunciate.

Il verbo iniziale *commoritur*, mediante il prefisso sottolineato da *tibi*, stabilisce un forte legame tra le due figure nominate nel verso: Eco muore insieme a Narciso, la sua anima se ne va con gli ultimi suoni della voce di lui e i suoi lamenti ripetono quelli del morente, continuando così ad amare le ultime parole da lui pronunciate (ma anche le ultime parole di chi parla). Il participio *loquentis*, infatti, è volutamente ambiguo, potendosi riferire sia a Narciso sia a ogni parlante; e l'evidente allusione alla duplice natura di Eco, ninfa e fenomeno acustico, rinvia decisamente all'epigramma ecfrastico *In Echo pictam*. Come si è detto, *resonabilis Echo* (l'aggettivo non compare altrove nella latinità classica)²⁸ è una 'citazione' da *Ov. met.* III 357s. *vocalis nymphe, quae nec reticere loquenti / nec prius ipsa loqui didicit, resonabilis Echo*; da questi versi Ausonio riprende anche l'insistenza sul prefisso *re-* (*resonabilis, resecuta*) che, insieme al vb. *loquor*, rende l'ecolalia del soggetto²⁹. D'altra parte il tema stesso dell'epigramma, il pianto di Eco su Narciso morente, è una originale riscrittura in chiave epigrammatica di quanto racconta Ovidio alla fine del mito: Narciso, pur consapevole ormai che il giovane per cui spasima è la propria immagine riflessa, continua a struggersi nel suo folle delirio e il suo corpo non è più quello di cui un giorno si era innamorata Eco che, ormai aerea, torna a contemplarlo e a ripetere le sue ultime parole (*met.* III 494-501):

Quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque
indoluit, quotiensque puer miserabilis «cheu!»
dixerat, haec resonis iterabat vocibus «cheu!»
cumque suos manibus percusserat ille lacertos,
haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem.
Ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam:
«heu frustra dilecte puer!» totidemque remisit
verba locus, dictoque «vale» «vale» inquit et Echo.

Si noti anche qui l'insistenza del prefisso iterativo *re-* che, insieme alle reduplicazioni di *eheu* e *vale*, mima l'acustica dell'eco; in particolare l'ultimo preziosissimo verso, caratterizzato da enantiometria prodotta dallo iato prosodico (*vālē vālē | inquit*), è a mio avviso fondamentale per Ausonio. Infatti, l'ultimo reciproco saluto, se in Ovidio implica con ambigua ironia che «la voce di Eco sta surrogando per Narciso l'impossi-

²⁸ Due attestazioni medievali (XII-XIII sec.) risultano dalla risorsa informatica *LLT*.

²⁹ Cf. anche *Ov. met.* III 368s. *tantum haec in fine loquendi / ingeminat voces auditaque verba reportat*. Per *resequor* riferito al discorso (ma nel senso di «dire di rimando»), Kay 2001, 281 rinvia ancora a *Ov. met.* VI 36; XIII 749 etc.

bile voce della sua immagine riflessa», giustifica il *commoritur* del nostro epigramma, altrettanto ambiguo perché la ninfa ridotta a suono non può morire³⁰, se non in virtù del rapporto intertestuale con quel verso: Eco muore insieme a Narciso (vd. anche *exanimata*), perché ama le sue ultime parole (v. 4), che sono quelle dell'estremo addio alla vita. Così si conclude il breve ciclo epigrammatico dedicato a Narciso; in esso non c'è traccia della metamorfosi del giovane nel fiore omonimo³¹, perché ad Ausonio sembrano interessare soprattutto i paradossi ovidiani della riflessività, quella visiva che porta all'amore di sé, e quella sonora del connesso mito di Eco, figura evidentemente da lui prediletta e protagonista della scena stessa della morte di Narciso³².

Un'altra coppia resa famosa da Ovidio è quella di Ermafrodito e Salmacide (*met.* IV 285-388), a cui Ausonio dedica i due epigrammi successivi di quattro versi ciascuno, il primo in esametri e il secondo in distici (*ep.* 111-112):

Mercurio genitore satus, genetrix Cythere,
nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus,
concretus sexu, sed non perfectus, utroque,
ambiguae Veneris, neutro potiendus amori.

Mercurio il padre, Citera la madre, così Ermafrodito, misto nel nome come nel corpo, coniuga in sé, ma imperfetti, entrambi i sessi; di eros ambiguo, non può essere posseduto né dall'uno né dall'altro tipo di amore.

Salmacis optato concreta est nympha marito;
felix virgo, sibi si scit inesse virum.
Et tu, formosae iuvenis permixte puellae,
bis felix, unum si licet esse duos.

La ninfa Salmacide si è unita col marito che desiderava, fondendosi con lui; felice ragazza, se sa che lo sposo è dentro di lei. E tu, giovane, congiunto in ogni tua parte a una così bella fanciulla, due volte felice, se è possibile che uno sia due.

³⁰ Nel testo di Ovidio, infatti, il pianto di Eco continua dopo la morte di Narciso in accordo con quello delle altre ninfe: *met.* III 503ss. *lumina mors clausit domini mirantia formam / ... planxere sorores / Naides... / planxerunt Dryades; plangentibus adsonat Echo*. Per una convincente interpretazione della presenza di Eco nelle scene letterarie di compianto funebre (tra cui Ovidio ma non Ausonio), cf. Bonadeo 2002. È anche significativo che il raffinato effetto di eco del verso ovidiano, con geminazione eteroprosodica, si rifaccia a un famoso verso virgiliano su Ila (*ecl.* 6,44), su cui vd. n. 47 e Barchiesi 2007, 206 da cui è tratta la citazione nel testo.

³¹ A questa Ovidio dedica solo gli ultimi due versi del suo racconto: *met.* III 509s. *nusquam corpus erat; croceum pro corpore florem / inveniunt foliis medium cingentibus albis*.

³² Come evidenza il titolo che troviamo nei mss. *De Echo dolente propter mortem Narcissi*.

Nel primo testo Ausonio sembra attribuire alla nascita il sesso *mixtus* di Ermafrodito, che coniuga quello del padre e quello della madre (vd. *concretus*)³³. Non c'è infatti alcun riferimento alla metamorfosi dovuta alla fusione con Salmacide, su cui è invece esplicito Marziale, che pur mette in relazione con i genitori l'acquisita ambiguità sessuale di chi era nato *masculus*: XIV 174 (*Hermaphroditus marmoreus*) *Masculus intravit fontis, emersit utrumque: / pars est una patris, cetera matris habet*. Tuttavia Ausonio, pur discostandosi qui da Ovidio per seguire verosimilmente la tradizione originaria di un Ermafrodito nato bisessuato, inizia con un verso che allude scopertamente all'*incipit* del racconto ovidiano: *met. IV 288 Mercurio puerum diva Cythereide natum*³⁴ (forse contaminandolo col v. 384 [*nato date*] *et pater et genetrix, amborum nomen habenti*); poi, con sottile variazione, riferisce al nome e al *corpus mixtum* di Ermafrodito (v. 2) quell'unione dei due genitori divini che il modello riferiva al nome e alla somiglianza nel volto del figlio³⁵. Infine, nei v. 3-4 ricorrono vocaboli chiave che anche in Ovidio esprimono l'ambiguità sessuale³⁶: cf. *met. IV 378s. nec duo sunt sed forma duplex, nec femina dici / nec puer ut possit; neutrumque et utrumque uidetur* (sc. *Hermaphroditus*); *ibid. 280 ambiguus fuerit modo vir, modo femina Sithon*, dove *ambiguus* non indica l'ermafroditismo

³³ La ripresa della stessa forma in 112,1 (*concreta est*) rende più evidente la divergenza tra le due versioni mitiche dell'origine della doppia sessualità di Ermafrodito, quella più antica dovuta alla nascita (testimoniata in partic. da Diod. IV 6,5), e quella ovidiana conseguente alla metamorfosi come eziologia dei poteri effeminanti della fonte Salmacide. Sulla questione cf. Bömer 1976, 100ss.; Labate 1993, 52s.; Rosati 2007, 284s.; LIMC V/1, 268ss. (in partic. p. 284 per l'assenza, nell'iconografia antica, di rappresentazioni di Ermafrodito con Salmacide, che potrebbe spiegare anche la totale mancanza di marcatori efrastici nell'epigramma 112).

³⁴ Ausonio cambia i rapporti sintattici, facendo di *Mercurio* un ablativo, e usa la forma *Cythere* (come in *ep. 40,3* e *62,5* sempre in fine di verso), che è attestata in greco, ma non si trova in latino prima di lui (cf. *ThLL* II 811, 21ss.); la forma corrente è *Cytherea*, vd. Verg. *Aen. I 657* = Aus. *cento 83*. Cf. anche *AP IX 783* (epigramma anonimo tardo), dove parla una statua di Ermafrodito collocata in un bagno promiscuo, che dice di portare i *symbola* di entrambi i genitori, Ermete e Cipride. La struttura priva di verbo reggente si ritrova in epigrammi epidittici ed epigrafici greci (cf. Kay 2001, 282).

³⁵ Cf. *met. IV 288-291 Mercurio puerum diva Cythereide natum / Naides Idaeis enutrivere sub antris, / cuius erat facies, in qua materque paterque / cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis*. D'altra parte - come nota giustamente Labate 1993, 53 - proprio in questi versi d'esordio, Ovidio conserva traccia della leggenda originaria dalla quale ha scelto di allontanarsi: questa allusività alla versione scartata del mito (un preziosismo da poeta alessandrino) è stata ben colta da Ausonio.

³⁶ *Neutro... amori* è dativo d'agente (cf. *ThLL* X/2, 330, 65ss.); sulla forma *neutro* invece di *neutri* (per analogia con i temi in *-o/e-*), cf. Auson. *prof. 3,6 sexui utroque* e il commento *ad l.* di Green 1991, 335 e Dräger 2012, 817. I versi di Ovidio citati *infra* nel testo appartenevano sicuramente alla memoria poetica di Ausonio: cf. *Mos. 128 neutrumque et utrumque / qui nec... nec...* (ringrazio l'anonimo revisore per questo rinvio).

smo, ma – come si è già visto nell’epigramma 72 in riferimento a Tiresia – il passaggio da uomo a donna e viceversa. Ausonio, insomma, recupera l’antica versione del mito di Ermafrodito, ma la racconta con le parole di quella di Ovidio.

Nell’epigramma 112, invece, il rapporto con Ovidio non si limita ai riecheggiamenti verbali (si veda la ripresa ‘centonaria’ al v. 3 di *ars* I 217 *iuvenes mixtaeque puellae*), ma presuppone la versione del mito tramandata dalle *Metamorfosi*, già menzionata nell’epigramma 72. Ermafrodito è bisessuato a causa dell’unione con la ninfa Salmacide, un corpo unico formato da due di sesso diverso, di cui l’epigramma, assegnando ciascun distico a ognuno dei due soggetti, è una sorta di icona. Tuttavia, anche qui è presente uno scarto dal modello, affidato all’enfasi del *makarismos* (*felix... bis felix*) che evidenzia il felice destino della coppia, unita per sempre dalla metamorfosi: questo corrisponde al sentimento della Salmacide ovidiana, che definisce *longe beatior* la futura sposa del giovane (si noti la stessa formula del *makarismos* e il riferimento alle nozze recuperato da Ausonio nel nesso *optato... marito*) e chiede infine agli dei, nel momento dell’abbraccio fatale, che i due corpi non vengano mai separati³⁷. La felicità non corrisponde però al sentimento di Ermafrodito in Ovidio: egli resiste alla ninfa e, dopo la metamorfosi, esprime il disgusto per la propria mollezza di *semivir*, invocando dai genitori la condanna delle acque che gli sono costate la perdita della virilità (*met.* IV 380-386)³⁸:

Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat, undas	380
<u>semimarem</u> fecisse videt <u>mollitaque</u> in illis	
<u>membra</u> , manus tendens, sed iam <u>non voce virili</u>	
Hermaphroditus ait: «Nato date munera vestro,	
et pater et genetrix, amborum nomen habenti;	
quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde	385
semivir et tactis subito mollescat in undis».	

L’infelice ambiguità del doppio sesso che non può godere di nessun amore – concetto con cui termina l’epigramma 111 (*ambiguae Veneris, neutro potiendus amori*) – cede ora il posto a una riflessione che illumina il paradosso della metamorfosi ovidiana: essa realizza ‘letteralmente’ l’immagine ‘metaforica’ dell’amante che aspira a fondersi con

³⁷ Cf. *met.* IV 322ss. *qui te genuere, beati / et frater felix et fortunata profecto / si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix; / sed longe cunctis longeque beatior illis, / si qua tibi sponsa est, si quam dignabere taeda;* IV 371s. *ita di iubeatis et istum / nulla dies a me nec me diducat ab isto.*

³⁸ Questo aspetto viene invece colto nel verso dedicato alla metamorfosi di Ermafrodito in *ep.* 72,11 (vd. *supra*, p. 21). Cf. Rosati 2007, 284: «Più che sulla doppia sessualità di Ermafrodito, esso (*sc.* il testo di Ovidio) insiste... sulla perdita della virilità, sull’effeminatezza della nuova figura... e sul disgusto che il fenomeno provoca nel ragazzo che ne è vittima: dunque l’eziologia di un *nomen* che si rivela *omen* (*Hermaphroditus* diventa *hermaphroditus*)».

l'amato in un solo corpo, ricostituendo l'originaria unità dell'androgino platonico, che annulla la distanza e insieme il desiderio degli amanti³⁹. Ausonio ha ben colto che «la nuova creatura prodotta dalla trasformazione risolve il tragico desiderio di Salmacide in una realtà inerte ma pacificata»; tuttavia egli suppone provocatoriamente (e ambiguamente) che questa nuova realtà soddisfi anche Ermafrodito: così *bis felix* suona certo ironico di fronte al dolore del personaggio ovidiano per la perdita di identità e virilità, ma sull'iperbole si riflette il dubbio introdotto dal *si licet* (la doppia felicità corrisponde letteralmente all'essere due persone in un unico corpo, ammesso che questo sia possibile...)⁴⁰.

I due epigrammi su Ermafrodito rivelano, dunque, una lettura acuta delle *Metamorphosi* e una tecnica raffinata di 'imitatio cum variatione'; essi dialogano con Ovidio, ma anche tra loro, offrendo al lettore interpretazioni e prospettive diverse di uno stesso mito.

Gli ultimi due epigrammi della sezione mitologica sono dedicati ad Apollo e Dafne (113-114) e presuppongono una lettura altrettanto penetrante del poema ovidiano⁴¹; ma di essi non mi occuperò in questa sede, mentre occorre tornare ai due componimenti iniziali su Ila (106-107), di cui ho rimandato finora l'analisi, perché questo mito non compare nelle *Metamorphosi*⁴². Ausonio, tuttavia, ne propone una versione metamorfica⁴³ e i due epigrammi ad esso dedicati, se da un lato si caratterizzano all'interno del gruppo come 'non ovidiani', dall'altro sono strettamente connessi con quelli su Narciso ed Ermafrodito per l'identico legame del protagonista, altrettanto giovane e bello, con l'elemento acqueo⁴⁴. Il dittico è caratterizzato da variazione metrica e, come nelle coppie su Ermafrodito e Dafne dove al distico elegiaco è associato l'esametro, anche qui al consueto distico (106) si alterna un metro di uso più raro nella tradizione epigrammatica, il dimetro giambico (107). La fortuna di questo metro in serie continua risale ai *poetae novelli*, a partire dai celebri versi di Adriano alla sua *animula*; Ausonio, che subì indubbiamente l'influsso dello sperimentalismo metrico di questa corrente, lo usa più volte nei suoi *Opuscula*, sia negli epigrammi, sia in componimenti di maggior lunghezza

³⁹ Cf. Labate 1993, 59ss., da cui è tratta la successiva citazione (p. 61). Per il famoso mito dell'androgino, cf. Plat. *symp.* 189dss.

⁴⁰ Green 1991, 418 e Kay 2001, 283 sottolineano l'ambiguità della chiusa, ma non rilevano il provocatorio scarto dal sentimento di Ermafrodito in Ovidio. Si noti anche (con Kay, *ibid.*) che *unum si licet esse duos* «is a witty inversion of the motif of love or friendship making two people as one».

⁴¹ Sul rapporto tra questi epigrammi e l'episodio ovidiano di Apollo e Dafne (*met.* I 452-567), uno più dei fortunati a livello letterario e iconografico, mi sono occupata in Mattiacci c.d.s.

⁴² Ovidio accenna ad Ila in *ars* II 110 e *trist.* II 406 (vd. *infra*).

⁴³ Vd. *infra*.

⁴⁴ Ila compare subito dopo Narciso ed Ermafrodito nel catalogo degli efebi più belli di Hygin. *fab.* 271.

za⁴⁵. Nel nostro caso tale *versiculus* accentua la brevità del secondo componimento di soli tre versi:

Aspice quam blandae necis ambitione fruatur
 letifera experiens gaudia pulcher Hylas.
 Oscula et infestos inter moriturus amores
 ancipites patitur Naidas Eumenidas.

Guarda quanto piacere provi nella ricerca di una dolce morte il bell'Ila, mentre sperimenta gioie letali. Sul punto di morire tra baci e amori pericolosi, egli è vittima delle ambigue Naiadi-Eumenidi.

Furitis, procaces Naides
 amore saevo et irritio:
 ephebus iste flos erit.

Naiadi procaci, voi impazzite per un amore crudele e vano: questo giovane diventerà un fiore.

La coppia di epigrammi si apre con un richiamo alla sfera visiva (*aspice*), che ci riporta alle convenzioni ecfrastriche e alla diffusa tradizione iconografica di Ila assalito dalle ninfe⁴⁶. Tuttavia, anche in questo caso, Ausonio sembra dialogare soprattutto con la tradizione letteraria in cui il mito del bel giovinetto amato da Ercole e rapito dalle Ninfe – invaghitesi della sua bellezza, quand'egli, durante una sosta in Misia della spedizione argonautica, si era inoltrato nel bosco per attingere acqua – era celeberrimo, tanto che Virgilio vi accenna con *cui non dictus Hylas... ?* (*georg.* III 6) e Ovidio lo menziona come tipico soggetto erotico nella rassegna di *Tristia* II (v. 406)⁴⁷. Rispetto alla versione delle

⁴⁵ Oltre a *ep.* 107, cf. *ep.* 32 (7 v.); *ephem.* 2 (21 v.) e 7 (36 v., questo componimento, intitolato *In notarium*, è l'ultimo degli epigrammi nelle edizioni di Schenkl 1883 e Pastorino 1971); *epist.* 9b (105 v.); ma vd. anche *cento* 132-134. Sull'influsso dei *poetae novelli* su Ausonio, cf. Wagner 1907; Castorina 1968, 295ss; Pastorino 1971, 112s.

⁴⁶ Cf. Türk 1895, 74-97; Ling 1979; *LIMC* V/1, 575ss.; V/2, 396ss.

⁴⁷ Il mito di Ila era stato reso celebre dagli Alessandrini: cf. Ap. Rh. I 1207-1272; Theocr. 13 (ad esso interamente dedicato). A Roma, prima di Properzio (I 20), è probabile che ne trattasse Varrone Atacino nei suoi *Argonautica* (cf. Ov. *am.* I 15,21s.); successivamente si trova in Valerio Flacco (III 521-597). Se nelle *Georgiche* è l'esempio di tema mitologico fin troppo frequentato, nondimeno esso compare tra i temi del canto di Sileno in *ecl.* 6,43s., in versi di preziosissima fattura alessandrina (*his adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum / clamassent, ut litus «Hyla, Hyla» omne sonaret*), su cui vd. Cucchiarelli 2012, 347s. Sull'elaborazione poetica e la fortuna del mito di Ila, anche in ambito moderno, vd. La Penna 2000, 169-182 e 193-212 (con prece-

Argonautiche di Apollonio Rodio (I 1221-1240) e Valerio Flacco (III 521-564), in cui Ila è inabissato nella corrente da una sola ninfa (la divinità della sorgente, che in Valerio Flacco è istigata da Giunone), Ausonio segue la variante del ratto ad opera di più ninfe, resa famosa da Teocrito e, in ambito latino, da Propertio, a cui accenna anche Ovidio nell'*ars*, facendo di Ila un paradigma di bellezza (II 110 *Naiadumque tener crimine raptus Hylas*)⁴⁸. Ma a parte questo, il Bordolese reinterpreta il mito in modo originale, offrendo su di esso prospettive nuove in entrambi gli epigrammi. Nel primo colpisce il singolare connubio di *eros* e *thanatos* (evidenziato dalla contiguità dei due concetti nel v. 3 *moriturus amores*), che adombra – come osserva Kay – «a Wagnerian ecstatic death, virtually death as orgasm»⁴⁹; si notino, infatti, i tre nessi ossimorici *blandae necis / letifera gaudia / infestos amores* distribuiti nei primi tre versi, la cui ambiguità si riflette nella coppia assonante *Naidas Eumenidas* con cui termina l'epigramma. Inoltre *blanda nex* ricalca l'espressione *blanda mors*, usata da Marziale in un contesto che pone in risalto, con un'analogia serie di tre nessi ossimorici appositivi, la dolce morte inflitta dalle Sirene ai naviganti (III 64,1s. *Sirenas hilarem navigantium poenam / blandasque mortes gaudiumque crudele*)⁵⁰; data l'evidente allusione a questo epigramma di Marziale in *prof.* 15,7s.⁵¹, è chiaro che anche nel nostro caso esso è presente alla memoria poetica di Ausonio, il cui intento sembra quello di modellare il fascino esiziale delle ninfe su quello delle Sirene. Di conseguenza il contatto letale con le ninfe è voluto dallo stesso Ila, come sottolinea il termine *ambitio* (v. 1) che indica il desiderio estremo del giova-

dente bibliografia, a partire dalla fondamentale dissertazione di Türk 1895, in partic. p. 63s. per gli epigrammi di Ausonio di cui La Penna non tratta); cf. anche Mauerhofer 2004 (in particolare per Ausonio, p. 297-301). Sul mito di Ila come veicolo di contenuti metapoetici nella poesia ellenistica e romana, cf. ora Heerink 2015.

⁴⁸ Cf. Theocr. 13,43-54; Prop. I 20,32, 34, 45ss.; cf. anche Apollod. 1,9,19; Hygin. *fab.* 14. Teocrito parla specificatamente di tre ninfe ed è questa la versione più seguita nelle arti figurative, mentre il numero è indefinito in Propertio, come in Ausonio e poi nell'epillio *Hylas* di Draconzio (*Rom.* 2,100ss.); sulla scorta delle *Argonautiche*, una sola è la ninfa negli accenni ad Ila in Petronio (83), Marziale (VI 68,7s.; VII 15,2; IX 65,14) e Stazio (*silv.* I 5,22; III 4,42s.). Sulla questione, cf. La Penna 2000, 177 e 196; in relazione all'iconografia pompeiana, cf. Ling 1979, 295.

⁴⁹ Kay 2001, 277.

⁵⁰ Anche il nesso *pulcher Hylas* (v. 2) ricorre in Marziale (III 19,4), ma riferito a un fanciullo di questo nome di cui si racconta la morte sorprendente (sulla scelta del nome, vd. Fusi 2006, 203); per il personaggio mitico cf. Val. Fl. III 184; Avien. *orb. terr.* 978. Analoghe espressioni ossimoriche (e l'ambiguità sessuale del deliquio come piacevole 'piccola morte') sono in Auson. *ep.* 115,12 *blandus letali solvat dulcedine morbus*, su cui vd. Mattiacci 2011a, 104.

⁵¹ Cf. Mart. III 64,1ss. *Sirenas... / fallax Ulixes dicitur reliquisse. / Non miror: illud... mirarer, / si fabulantem Canium reliquisset* con Auson. *prof.* 15,7s. *te fabulantem non Ulixes linqueret, / linquit canentes qui melodas virgines* (il debito è segnalato dai commentatori: cf. Fusi 2006, 414; Green 1991, 351).

ne, la ricerca di tale contatto, alludendo insieme, attraverso la connessione etimologica con *ambire*, allo stringersi fisico delle Naiadi intorno a lui⁵²; piacere e morte si confondono, e le sensuali divinità acquatiche assumono il volto delle dee fatali, menzionate *pour cause* con il nome eufemistico di Eumenidi. Tutto questo costituisce una notevole innovazione rispetto alla tradizione precedente, dov'è fondamentale il grido emesso da Ila nel momento del rapimento, un grido che indica chiaramente come il 'contatto' con le ninfe sia frutto di violenza e, quindi, non voluto: esso segnava il doloroso allontanamento del giovane da Ercole, il passaggio dallo spazio civilizzato a quello selvaggio della natura, e veniva rinnovato nel rituale collegato con questo episodio⁵³. Anche se il rapimento comporta per Ila il passaggio al regno dell'immortalità⁵⁴, questa non compensa il dolore; ne è indizio il quadretto teocriteo (13,53s.) delle ninfe che consolano Ila in lacrime tenendolo sulle ginocchia e, ancor più, le parole che Valerio Flacco (IV 26-30) fa pronunciare ad Ila apparso in sogno ad Ercole impazzito per la sua perdita: egli definisce *improba* la ninfa che l'ha rapito *saevae monitu Iunonis* e commenta con l'esclamazione *o dolor* l'ambiguo dono dell'immortalità rispetto a quanto ha perduto⁵⁵. La repulsione di Ila per le ninfe percorre anche la tradizione iconografica, di cui conserva traccia la

⁵² Così giustamente Kay 2001, 277s., che rinvia per il significato di *ambitio* in questo passo alla definizione di Donato: *ad Ter. Andr. 373 magnarum rerum desiderium et appetitus ambitio dicitur*.

⁵³ Cf. Ap. Rh. I 1240; Prop. I 20,49ss. (Ila rapito lancia un grido, da lontano l'Alcide risponde più volte, ma il vento gli porta solo l'eco del nome); Val Fl. III 562s. (il grido è qui il *nomen amici*, cioè di Ercole, a cui Ila chiede aiuto). Ancora una variante in Theocr. 13,58ss.: Ila, già nel fondo della sorgente, tre volte risponde al triplice grido di Eracle che lo cerca urlando il suo nome, ma la sua voce giunge flebile dall'acqua e, pur vicinissimo, sembra lontano. Secondo la testimonianza di Antonino Liberale, che mette in prosa (II sec. d.C.) il racconto del poeta ellenistico Nicandro (*met.* 26 = Nic. fr. 48 Schneider), presso la sorgente dove Ila era scomparso in Misia, si radunavano ogni anno gli abitanti del luogo e il sacerdote chiamava per tre volte a gran voce il nome di Ila, e per tre volte un'eco gli rispondeva, in ricordo del grido che era uscito dalla bocca del fanciullo trascinato negli abissi dalle Ninfe. Sul significato letterario e antropologico del grido di Ila e sul rito ad esso collegato attestato da Nicandro/Antonino Liberale, cf. La Penna 2000, 193ss.; più diffusamente e con particolare riferimento alla trasformazione di Ila in eco, testimoniata dalla stessa fonte (vd. *infra*), cf. Fabiano 2012.

⁵⁴ Cf. Theocr. 13,72; Val. Fl. IV 28s. (cit. n. 57); ma a questo esito allude anche Ap. Rh. I 1324, dicendo che la ninfa della sorgente fece di Ila il suo sposo. Così anche nella singolare versione di *Arg. Orph.* 643-648, dove Ila, smarritosi nella selva, giunge non a una fonte ma a un antro delle ninfe che lo tengono con sé per farne un immortale (sull'interpretazione in chiave simbolica dell'episodio, cf. Agosti 1994).

⁵⁵ Con la stessa esclamazione inizia il racconto del ratto di Ila in Properzio (I 20,32 *a dolor! Ibat Hylas, ibat Hamadryasin*), dopo l'intermezzo dell'inseguimento dei figli alati di Borea, Zetes e Calais, che lo assalgono per carpirne i baci.

rapida *ekphrasis* della pinacoteca petroniana: 83,3 *candidus Hylas repellebat improbam Naida*. Come nell'epigramma su Ermafrodito, l'aspetto doloroso e violento del mito viene oscurato da Ausonio, o meglio in questo caso viene sostituito con un'atmosfera ambigua e 'decadente' di dolce morte, in parte corretta nel componimento successivo dove l'amore delle Naiadi è definito *saevus*, senza tuttavia rinunciare a una sottolineatura del loro aspetto sensuale (*procaces Naidēs*, cf. Sen. *Phaedr.* 780s. *turba licens Naidēs improbae, / formosos solitae claudere fontibus*⁵⁶).

L'innovazione del secondo epigramma consiste invece nell'esito metamorfico del mito. Le fonti principali su Ila non parlano infatti di una sua trasformazione conseguente al ratto, anche se a questa allude in qualche modo il passo ora citato di Flacco, perché l'ottenuta immortalità significa condividere con la ninfa *fontis honores*, ovvero trasformarsi nello stesso elemento acqueo in cui Ila è scomparso⁵⁷, tant'è che Plinio ricorda i fiumi Ila e Kios insieme con l'omonima città della Misia⁵⁸. Attestata dal solo Nicandro – noto attraverso la parafrasi in prosa di Antonino Liberale – è invece la metamorfosi, operata dalla ninfe stesse, di Ila in eco che, ormai incorporeo, risponde più volte alle grida di Eracle⁵⁹. Nel caso di Ausonio, i codici danno concordemente *flos erit*, ma non essendo attestata la trasformazione di Ila in fiore, alcuni editori accolgono l'emendamento di Förster *fons erit* basato sulle testimonianze sopra riportate⁶⁰. In realtà, se questa può sembrare la soluzione più semplice e ovvia, la congettura si rivela ad un esame più attento incongruente con il nostro testo: se Ila condivide con le Naiadi il regno acquatico, trasformandosi in fonte, perché il loro amore dovrebbe essere *irritus*, cioè vano? Tenendo conto che Ausonio nei suoi epigrammi ricerca costantemente prospet-

⁵⁶ Il coro ammonisce Ippolito sui pericoli di andare a caccia in luoghi remoti, alludendo chiaramente al caso di Ila.

⁵⁷ Cf. Val. Fl. IV 26-29 *improba quae me / nympha rapit saevae monitu Iunonis in amnes, / nunc Iovis accessus et iam mihi limina caeli / conciliat iungitque toros et fontis honores*.

⁵⁸ Plin. *nat.* V 144 *flumen Echeleos anticus Troadis finis et Mysiae initium. Postea sinus in quo flumen Ascanium, oppidum Bryalion, amnes Hylas et Cios cum oppido eiusdem nominis*. Cf. anche Hesych. *s.v. Hylas*.

⁵⁹ Sulla fonte cf. n. 53. Sulla singolarità di questa 'eco al maschile', rinvio ancora al recente contributo di Fabiano 2012.

⁶⁰ Tale congettura, per cui vd. Förster 1887, è accolta da Pastorino 1971 e approvata da Green 1991, 418. Conservano invece *flos* Schenkl 1883 (che però corregge il titolo *Nymphis [quae Hylam merseerunt]*, pensando a Narciso, vd. *infra*), Peiper 1886 e Prete 1978; alla lezione tràdita si attengono prudentemente anche i recenti Kay 2001, 278s. e Dräger 2012, 813s.. L'epigramma 107 è strettamente collegato al precedente e tutta la sezione mitologica è caratterizzata da due (Ila, Ermafrodito, Dafne) o tre (Narciso) componimenti dedicati a uno stesso mito, per cui risulta incongruente l'ipotesi di Tollius di correggere il titolo in *Ad nymphas Narcissum persequentes* (cf. Kay, *ibid.*).

tive originali e divergenti rispetto ai modelli⁶¹, potremmo pensare a una variante mitica da lui introdotta, forse suggerita dall'attenzione di Ila per i fiori che troviamo nell' elegia di Properzio: intorno alla sorgente cui giunge Ila c'è un prato di candidi gigli misti a purpurei papaveri che il ragazzo si mette a cogliere, quasi dimentico del suo dovere, attardandosi poi a rimirare la sua immagine riflessa nell'acqua⁶². È evidente il legame col mito di Narciso, che Ausonio sembra sfruttare attribuendo audacemente allo stesso Ila la trasformazione in fiore, che serviva da opportuno passaggio ai successivi epigrammi su Narciso, dove invece – come si è notato – non viene menzionata la metamorfosi in fiore. Credo che questo desiderio di innovazione, alimentato da suggestioni letterarie, sia alla base della singolare scelta ausoniana; più improbabile mi sembra invece che su di essa agisca la consapevolezza del collegamento del mito di Ila con il già menzionato rito noto a Nicandro, in cui gli abitanti della zona di Kios, in Misia, chiamavano con grida il giovinetto scomparso ed entrato evidentemente fra i demoni della vegetazione⁶³.

⁶¹ Testimoniate dai numerosi rifacimenti di epigrammi greci, tra cui spicca l'*ep.* 12 che trasforma la statua del Kairos lisippeo di un famoso epigramma di Posidippo (*AP XVI 275*) nella singolare coppia di Occasione e Metanoea attribuita a Fidia, di cui non si ha altra notizia (cf. Mattiacci 2011b, 137ss.). Cf. anche Kay 2001, 279.

⁶² Prop. I 20,33-42 *hic erat... Pege... / grata domus Nymphis umida Thyniasin /... / et circum irriguo surgebant lilia prato / candida purpureis mixta papaveribus. / Quae modo decerpens tenero pueriliter ungui / proposito florem praetulit officio, / et modo formosis incumbens nescius undis / errorem blandis tardat imaginibus.* Intendo *blandis... imaginibus* riferito alla propria immagine riflessa (così traducono P.Fedeli, Firenze 1988 e G.Giardina, Roma 2005); il legame dei v. 41s. con il mito ovidiano di Narciso è giustamente sottolineato nel commento di Rothstein 1966, 198 (*ad l.*). L'immagine del prato fiorito attorno alla fonte, evocata con un breve catalogo di fiori, è già in Theocr. 13,39-42. L'acqua e i fiori sono dunque gli elementi naturali che collegano strettamente Ila e Narciso, accostati anche da Stazio (*silv.* III 4,41-43) nel catalogo di bellissimi efebi a cui viene paragonato il favorito di Domiziano, Earino. Collegamenti tra i due miti si trovano anche a livello iconografico: cf. *LIMC V/1*, 576 (nr. 21). Frequente è il collegamento anche tra Ila e Giacinto, sempre trasformato in fiore (*Ov. met.* X 205ss.): cf. e.g. Petron. 83; Mart. XI 43 (vd. n. 74); Stat. *silv.* II 1,112s.; per l'iconografia, cf. Ling 1979, 800; *LIMC V/1*, 574 (nr. 1). Si potrà obiettare che Ila non compare nel catalogo di *fleti flores* in Auson. *Cup.* 9ss., che annovera Narciso, Giacinto, Croco, Adone, Aiace, ma quell'elenco è vincolato dalla tradizione letteraria a partire da Verg. *eccl.* 3,106s. (cf. Franzoi 2002, 56ss.; Consolino c.d.s. [b]). D'altra parte il legame tra Ila, Giacinto, Narciso da un lato e le ninfe e i fiori dall'altro è fortemente sottolineato da Draconzio: *Rom.* 2,132ss. (così le ninfe consolano Ila) «*Non te decet ora rigare / fletibus, alme puer; ploret deformis imago, / non est flere tuum. Mundum tibi nullus ademit: / nos rosa, nos violae, nos lilia pulchra coronant, / nos Hyacinthus amat, noster Narcissus ab undis, / fontigenis dat sarta comis redimitque capillos / quicquid floris olet, quicquid dant prata ru<boris>. / Tu noster iam sponsus eris sine fine dierum*».

⁶³ Cf. n. 53 e La Penna 2000, 181 e 193.

3. Gli epigrammi presi in esame ci hanno mostrato come la *brevitas* tipica di questo genere letterario – accentuata dalla scelta della forma brevissima di un solo distico o al massimo due, o di tre soli dimetri giambici – conduca a una pregnanza espressiva e una condensazione del mito in poche pennellate allusive, che rinviano il lettore a una ben nota tradizione letteraria e iconografica. Questo procedimento ha un precedente nella sezione ecfraistica degli *Apophoreta* di Marziale (XIV 170-182), dove tra i vari doni di rappresentazioni vive di personaggi mitici troviamo anche un *Hermaphroditus marmoreus* (XIV 174):

Masculus intravit fontis: emersit utrumque:
pars est una patris, cetera matris habet.

Come si è detto, Marziale segue la versione ovidiana del mito, mentre Ausonio se ne distacca proprio nell'epigramma in cui presenta Ermafrodito come ambiguo conubio, nel nome e nel sesso, del padre e della madre (111,1-2): è evidente che la diversa interpretazione del mito non esclude la memoria di quel distico nel Bordoiese⁶⁴. D'altra parte, tenendo conto che il mito di Ila è assente nelle *Metamorfosi*, proprio il legame stabilito da Marziale tra le figure di Ila e di Ermafrodito può avere in qualche modo influito sull'idea di Ausonio di accostarne le storie. I due giovinetti compaiono, infatti, nel più famoso epigramma marzialiano di polemica anti-mitologica come esempio, insieme ad altri, delle assurde fantasie della poesia lontana dalla vita (X 4,3-6 *quid tibi raptus Hylas... aut qui / odit amatrices Hermaphroditus aquas?*); mentre, come paradigma di bellezza, sono di nuovo associati in un epigramma per un *puer delicatus* annegato nel Lucrino, che la ninfa di quel lago ha evidentemente preferito ai due protagonisti di miti acquatici (VI 68,7-10)⁶⁵:

Numquid te vitreis nudum lasciva sub undis
vidit et Alcidae nympha remisit Hylan?
An dea femineum iam negligit Hermaphroditum
amplexu teneri sollicitata viri?

Ma proprio il confronto con Marziale, che costituisce un modello fondamentale di

⁶⁴ Cf. *supra*, p. 31. Si veda anche il contatto verbale, seppur mediato dalla fonte comune (Ov. *her.* 6,124 *cetera patris habent*), tra l'ultimo emistichio di Marziale e Auson. *Caes.* 99 *cetera patris habens*. Leary 2002, 236, mette in relazione Mart. XIV 174 con Auson. *ep.* 111, ma non rileva la diversa versione del mito seguita dai due autori.

⁶⁵ Sull'impiego della mitologia in Marziale, nonostante la sua dichiarata ostilità alla poesia mitologica, cf. Mattiacci - Perruccio 2007, 76ss; in partic. sul rapporto di Marziale con alcuni miti delle *Metamorfosi* ovidiane, cf. Hinds 2007, 136ss.

adattamento del materiale mitico alla forma breve dell'epigramma, cioè un esempio di 'miniaturizzazione' del mito (spesso ovidiano) che Ausonio ha saputo sfruttare in modo originale⁶⁶, ci induce ad un'ulteriore considerazione. Nel ciclo mitologico ausoniano è notevole l'assenza di miti e/o riferimenti di tipo omoerotico, mentre assai diversa è la situazione in Marziale. Negli *Apophoreta* troviamo accostato al distico ecfrastico su Ermafrodito (XIV 174) uno dedicato a Giacinto amato da Apollo (XIV 173, ma cf. anche XIV 164) e, nei vari accenni a Ila, il legame con Ercole ha notevole rilievo⁶⁷; senza contare che i mitici efebi dalla bellezza femminile e delicata – come Ila ed Ermafrodito nel caso sopra citato o Narciso e Ila in Stat. *silv.* III 4,41-43 – sono modelli ricorrenti per celebrare vari *pueri delicati* in molti versi d'occasione⁶⁸. Nessun cenno agli amori omosessuali di Apollo si trova invece in Ausonio, che si limita a celebrare il mito di Dafne, e analoga è la situazione per la triade che ci riguarda. Nel caso di Narciso la componente omoerotica, pur alla base del paradossale innamoramento di sé, è solo accennata (cf. 108,1 *alium* e 109,1 *amator*, in realtà generico per quanti, ragazzi/-e e ninfe, si erano vanamente innamorati di lui), mentre si dà particolare risalto al legame con Eco; Ermafrodito oscilla tra paradigma di sessualità ambigua (111) e simbolo di unione perfetta su cui aleggia il vincolo matrimoniale (cf. 112,1 *optato... marito*). Ma colpisce soprattutto, nei versi su Ila, l'assenza di un qualsiasi cenno al rapporto pederotico con Ercole, presente in tutte le fonti sul mito come necessaria premessa del rapimento, e addirittura utilizzato da Properzio come paradigma dell'unico amore pederastico della sua produzione (quello dell'amico Gallo cui l'elegia I 20 è rivolta)⁶⁹; Ausonio, invece, 'isola' Ila nel seduttivo abbraccio delle Naiadi e la sua peculiare idea di dolce morte per acqua, bramata da chi ne è vittima, contribuisce ad eliminare ogni traccia del doloroso distacco dall'*erastes*.

Quanto fin qui osservato mi sembra interpretabile come il riflesso, nell'ambito del mito, della tendenza ausoniana a non rappresentare l'amore omosessuale in forme idealizzate. Infatti, la *Musa puerilis* – ampiamente diffusa nella tradizione epigrammatica greca come in quella latina, dove aveva avuto nuovo sviluppo tra I e II secolo (si pensi

⁶⁶ Su questo procedimento in Marziale, rinvio ancora alle pagine di Hinds *ibid.* (in partic. per gli *Apophoreta*, p. 139-146), che mette in risalto la capacità dell'epigrammista sia di condensare in poche parole la *climax* narrativa di episodi dell'epica ovidiana, sia di cogliere nel suo modello «moments of epigrammatic virtuosity» (p. 143). Sul concetto di 'miniaturizzazione' come elemento chiave dell'estetica tardoantica (non solo in letteratura), cf. Elsner 2004 (in partic. p. 293ss.); Hernandez Lobato 2012, 318-350.

⁶⁷ Oltre a VI 68,8 (cit. *supra*), cf. V 48,5; VII 15,2s. e 50,7s.; IX 25,7 e 65,14; XI 43,5 (cit. n. 74).

⁶⁸ Sui modelli efebici nella poesia di Marziale, cf. La Penna 2000, 126ss.

⁶⁹ Così anche in altre riprese tardoantiche del mito, come il già citato *Hylas* draconziano e *AL* 69 R (= 57 SB, un monodistico ecoico: *Raptus amatus Hylas: nympharum gaudia crescunt. / Herculis ira tumet: raptus amatus Hylas*); su entrambi vd. Weber 1995 (in partic. su *AL* 69, p. 70s.).

a Stratone da un lato, a Marziale, Plinio, i *novelli* e Apuleio dall'altro)⁷⁰ – è praticamente assente negli epigrammi di Ausonio. L'unica fugace presenza è nell'epitafio per il bel sedicenne Glaucia paragonato a Ganimede (*ep.* 53), in cui Ausonio sembra comunque voler «'esorcizzare' la tematica paidica insistendo, in tutto il componimento, sull'ambiguità di genere di Glaucia, quasi a confondere il confine tra *eros* omofilo ed eterosessuale»⁷¹. Evidentemente il mutato clima culturale e religioso, piuttosto che un'attitudine personale, rendeva 'inopportuno' l'*eros* paidico, confinando all'ambito scoptico la tematica omosessuale, che è ben rappresentata in diversi epigrammi satirico-osceni della raccolta ausoniana⁷². Supponendo che il ciclo mitologico risponda – com'è probabile – a un disegno autoriale⁷³, potremmo addirittura spingerci a vedere in esso una polemica rivalutazione dell'amore eterosessuale. Infatti, se Marziale indicava a un'*uxor* fittizia le gioie insuperabili dell'amore paidico, citando fra gli altri l'esempio di Ila, o quello di Giacinto che compensò Apollo dei tormenti per la fuggitiva Dafne⁷⁴, Ausonio proprio con questa coppia termina il suo breve ciclo iniziato con l'amore delle Naiadi per Ila, fonte per lui di un piacere così intenso da suggerire implicitamente che esso superi quello di Ercole – scomparso, appunto, dall'epigramma come dalla mente del *puer*. Un'idea, questa, che diventa esplicita nella rivisitazione del mito che troviamo in una poesia giovanile di D'Annunzio intitolata *Hyla! Hyla!*, dov'è presente sia il legame con il mito di Narciso (v. 4 e 30 «a cui [*sc.* Ila] cingon la fronte i bei narcissi»), sia il passaggio dal «non così dolce» *eros* omosessuale a quello eterosessuale (corsivo mio):

⁷⁰ Su Stratone, cf. Floridi 2007 (in partic. 22ss.); per un quadro d'insieme su Marziale, cf. La Penna 2000 (in partic. 115ss.); sui versi pederotici di Plinio e *sodales*, vd. Mattiacci - Perruccio 2007, 195ss.; su Apuleio e i *poetae novelli*, vd. Mattiacci 1985.

⁷¹ Così Floridi 2012, 286; a questo articolo rinvio per l'analisi di *ep.* 53 (interpretato come l'omaggio che Ausonio paga a una lunga tradizione, rendendola accettabile per i contemporanei) e per le analogie rilevate con le figure di Narciso ed Ermafrodito.

⁷² Cf. 43; 45; 73-74; 99-101. Su questo aspetto della poesia epigrammatica di Ausonio, in relazione ai modelli letterari e al contesto socio-culturale, vd. Lossau 1973; Floridi 2012, 284ss. e, in partic., Floridi 2015. Si ricordi che gli scrittori cristiani nominano Ila, insieme a Giacinto e Ganimede, in passi che criticano gli amori omosessuali degli dei, enfatizzando proprio il suo legame con Ercole piuttosto che con le ninfe (cf. Clem. Alex. *protr.* II 33,5; Firm. *err.* 12,2; Arnob. *nat.* IV 26).

⁷³ In questo senso parlano l'omogeneità tematica e allusiva, la studiata struttura del ciclo, che abbiamo cercato di evidenziare. Sulla presenza di linee di un disegno autoriale nel *libellus* di epigrammi tradito da Z, cf. Mondin 2008, 412s.

⁷⁴ Cf. Mart. XI 43, in partic. v. 5-8 *incurvabat Hylan posito Tirynthius arcu: / tu Megaran credis non habuisse natis? / Torquebat Phoebum Daphne fugitiva: sed illas / Oebalius flammis iussit abire puer*. Sullo stesso tema, ma senza esempi mitologici, cf. Mart. XII 96.

Insidiose, in lunghi allacciamenti,
 ondeggiano le naiadi lascive:
 balenano di riso ne le vive
 bocche le chiostre nivee dei denti.

Sogguardan elle con languida brama
 Ila, si torcon elle in fra le piante.
 - O figliuolo del re Teodamante,
non così dolce mai Ercole t'ama! -

- O tu, de li Argonäuti diletto,
 a cui cingon la fronte i bei narcissi! -
 Discopron elle in tra' capei prolissi,
 ridendo a sommo, il ventre bianco e il petto.

Or, prono a la soave riva, il lene
 Ila sente vanir sua conoscenza,
 quasi di bocca la divina essenza
 d'un frutto gli si strugge per le vene.

E le naiadi in lunga teorìa
 sorgon, gli avvincon de le braccia il collo.
 - Ila chiomato, oh simile ad Apollo! -
*Ei beve, ei beve; e il caro Ercole oblià*⁷⁵.

(v. 21-40)

In questi versi di D'Annunzio, come in certi quadri più o meno coevi dedicati allo stesso soggetto (cf. fig. 2 e 3), l'atmosfera di voluttuosa sensualità adombrata da Ausonio raggiunge il suo culmine. Con questo non intendo ipotizzare alcun influsso diretto, ma solo sottolineare la capacità del poeta tardoantico di valorizzare aspetti del mito che risulteranno congeniali a un certo clima decadente ed estetizzante, ribaltando il terrore di Ila rapito – paradigmatica è in questo senso l'immagine del celebre *opus sectile* del IV sec. (fig. 1) – nell'ambigua attrazione di una languida morte per acqua.

⁷⁵ Il componimento, di dieci quartine, è uno dei sei *Idillii* (databili tra il 1885 e il 1886, di cui fa parte anche *L'Androgine* sul mito di Ermafrodito) compresi nella raccolta *La Chimera* (in G. D'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano 1982). Sulle fonti antiche e moderne (in partic. la poesia parnassiana), cf. oltre la citata edizione (p. 1094), La Penna 2000, 208-210.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agosti 1994

G.Agosti, *Ila nella caverna (su Arg. Orph. 343-8)*, «MD» XXXII (1994), 175-192.

Barchiesi 2004

A.Barchiesi, *Quel che resta dell'ekphrasis*, in R.Ascarelli (ed.), *Il classico violato. Per un museo letterario del '900*, Roma 2004, 11-19.

Barchiesi 2007

Ovidio, *Metamorfosi*, II (libri III-IV), a cura di A.Barchiesi e G.Rosati, Milano 2007.

Bömer 1976

P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*, II (*Buch IV-V*), Kommentar von F.Bömer, Heidelberg 1976.

Bonadeo 2002

A.Bonadeo, *Il pianto di Eco. Riflessioni sulla presenza dell'eco in alcune trasposizioni letterarie del planctus*, «QUCC» LXXI (2002), 133-145.

Bonadeo 2003

A.Bonadeo, *Mito e natura allo specchio. L'eco nel pensiero greco e latino*, Pisa 2003.

Castorina 1968

E.Castorina, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968.

Consolino c.d.s. (a)

F.E.Consolino (ed.), *Ovid in Late Antiquity*, Turnhout c.d.s.

Consolino c.d.s. (b)

F.E.Consolino, *Flowers and Heroines: Some Remarks on Ovid's Presence in the Cupido cruciatus*, in Consolino c.d.s. (a).

Cucchiarelli 2012

Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, Introduzione e commento di A.Cucchiarelli, traduzione di A.Traina, Roma 2012.

Dräger 2012

Decimus Magnus Ausonius, *Sämtliche Werke*, I: (*Auto-)biografische Werke*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von P.Dräger, Trier 2012.

Elsner 2004

J.Elsner, *Late Antique Art: The Problem of the Concept and the Cumulative Aesthetic*, in S.Swain – M.Edwards (ed.), *Approaching Late Antiquity. The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford 2004, 271-309.

Elsner 2007

J.Elsner, *Roman Eyes: Visuality and Subjectivity in Art and Text*, Princeton 2007.

Evelyn White 1921

Ausonius, with an English Translation by H.G.Evelyn White, II, London-New York 1921 [= London-Cambridge Mass. 1968].

Fabiano 2012

D.Fabiano, *Eco al maschile. Paesaggi sonori del mito di Ila*, in F.Marzari (ed.), *Per un Atlante antropologico della mitologia greca e romana*, «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line», Numero Speciale (2012), 203-218 [<http://www.qro.unisi.it/frontend/node/126>].

Floridi 2007

Stratone di Sardi, *Epigrammi*, a cura di L.Floridi, Alessandria 2007.

Floridi 2012

L.Floridi, *De Glaucia immatura morte praevento. Riflessioni su Auson. ep. 53 Gr.*, «Eikasmos» XXIII (2012), 283-300.

Floridi 2013

L.Floridi, *Ludificata sequor verba aliena meis. Jeux avec les conventions et conscience de l'artifice dans quelques épigrammes d'Ausone inspirées de la tradition grecque*, in M.F.Guipponi-Gineste – C.Urlacher-Becht (ed.), *La renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive*, Paris 2013, 89-106.

Floridi 2015

L.Floridi, *The Construction of a Homoerotic Discourse in the Epigrams of Ausonius*, «HSCPh» CVIII (2015), 545-569.

Förster 1887

R.Förster, *Zu Ausonius*, «Jb. cl. Philol.» XXXIII 135 (1887), 784.

Franzoi 2002

Decimo Magno Ausonio, *Cupido messo in croce*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A.Franzoi, Napoli 2002.

Fusi 2006

M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber tertius*, Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A.Fusi, Hildesheim-Zürich-New York 2006.

Gagliardi 1990

D.Gagliardi, *Ausonio epigrammista: tre esercizi di lettura*, «Koinonia» XIV (1990), 41-46.

Galli 2014

I Virgiliocentones minores del Codice Salmasiano, Introduzione, edizione critica traduzione e commento a cura di M.T.Galli, Firenze 2014.

Goldhill 1994

S.Goldhill, *The Naive and Knowing Eye: Ecphrasis and the Culture of Viewing in the Hellenistic World*, in S.Goldhill – R.Osborne (ed.), *Art and Text in Ancient Greek Culture*, Cambridge 1994, 197-223.

Green 1991

The Works of Ausonius, Edited with Introduction and Commentary by R.P.H.Green, Oxford 1991.

Green 1999

Decimi Magni Ausonii *Opera*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit R.P.H.Green, Oxonii 1999.

Gutzwiller 2002

K.J.Gutzwiller, *Art's Echo: The Tradition of Hellenistic Epibrastic Epigram*, in M.A.Harder – R.F.Regtuit – G.C.Wakker (ed.), *Hellenistic Epigrams*, Leuven 2002, 85-112.

Heerink 2015

M.Heerink, *Echoing Hylas. A Study in Hellenistic and Roman Metapoetics*, Madison, WI-London 2015.

Hernández Lobato 2012

J.Hernández Lobato, *Vel Apolline muto. Estética y poética de la Antigüedad tardía*, Bern 2012.

Hinds 2007

S.Hinds, *Martial's Ovid / Ovid's Martial*, «JRS» XCVII (2007), 113-154.

Kay 2001

Ausonius, *Epigrams*, Text with Introduction and Commentary by N.M.Kay, London 2001.

Labate 1993

M.Labate, *Storie di instabilità: l'episodio di Ermafrodito nelle Metamorfosi di Ovidio*, «MD» XXX (1993), 49-62.

La Penna 2000

A.La Penna, *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia 2000.

Ling 1979

R.J.Ling, *Hylas in Pompeian Art*, «MEFRA» XCI (1979), 773-816.

Lossau 1973

M.J.Lossau, *Quod nobis superest ignobilis oti. Zur Παιδική Μούσα des Ausonius* (1973), in M.J.Lossau (ed.), *Ausonius*, Darmstadt 1991, 283-303.

Leary 1996

Martial, *Book XIV: The Apophoreta*, Text with Introduction and Commentary by T.J.Leary, London 1996.

Männlein-Robert 2007

I.Männlein-Robert, *Stimme, Schrift und Bild: Zum Verhältnis der Künste in der hellenistischen Dichtung*, Heidelberg 2007.

Mattiacci 1985

S.Mattiacci, *Apuleio "poeta novello"*, in V.Tandoi (ed.), *Disiecti membra poetae*, II, Foggia 1985, 235-277.

Mattiacci 2011a

S.Mattiacci, *Lo scabbioso di Ausonio (epigr. 115 Green): la malattia come eros deviato*,

- in P.Mantovanelli – F.R.Berno (ed.), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna 2011, 89-117.
- Mattiacci 2011b
S.Mattiacci, *Da Kairos a Occasio: un percorso tra letteratura e iconografia*, in L.Cristante – S.Ravalico (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, IV, Trieste 2011, 127-154.
- Mattiacci 2013
S.Mattiacci, *Quando l'immagine ha bisogno della parola: riflessioni sulla poetica dell'ekphrasis nell'epigramma latino*, «Prometheus» XXXIX (2013), 207-226.
- Mattiacci c.d.s.
S.Mattiacci, *An vos Nasonis carmina non legitis?: Ovid in Ausonius' Epigrams*, in Consolino c.d.s. (a)
- Mattiacci – Perruccio 2007
S.Mattiacci – A.Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Pisa 2007.
- Mauerhofer 2004
K.Mauerhofer, *Der Hylas-Mythos in der antiken Literatur*, München-Leipzig 2004.
- Mondin 2008
L.Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in A.M.Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, Cassino 2008, 397-494.
- Nugent 1990
S.G.Nugent, *Ausonius' «Late-Antique» Poetics and «Post-Modern» Literary Theory*, «Ramus» XIX (1990), 26-50.
- Pastorino 1971
Opere di Decimo Magno Ausonio, a cura di A.Pastorino, Torino 1971.
- Peiper 1886
Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula, recensuit R.Peiper, Lipsiae 1886.
- Pellizer 2003
E.Pellizer, *Narciso*, in M.Bettini – E.Pellizer, *Il mito di Narciso. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2003.
- Prete 1978
Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula, edidit S.Prete, Lipsiae 1978.
- Robinson 1999
M.Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: When Two Become One (Ovid, Met. 4.285-388)*, «CQ» XLIX (1999), 212-223.
- Rosati 1983
G.Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, con un saggio di A.La Penna, Firenze 1983.

Rosati 2007

Ovidio, *Metamorfosi*, II (libri III-IV), a cura di A.Barchiesi e G.Rosati, Milano 2007.

Rothstein 1966

Propertius Sextus, *Elegien*, erklärt von M.Rothstein, mit einem Nachwort von R.Stark, I³, Dublin-Zürich 1966 [= Berlin 1920²].

Schenkl 1883

D. Magni Ausonii *Opuscula*, recensuit C.Schenkl, *MGH.AA* 5,2, Berolini 1883.

Squillante 2009

M.Squillante, *Pinge sonum: la poesia di Ausonio tra desemantizzazione e «scherzo d'arte»*, in B.Delignon – Y.Roman (ed.), *Le Poète irrévérencieux. Modèles hellénistiques et réalités romaines*, Lyon 2009, 347-355.

Türk 1895

G.Türk, *De Hyla*, «Breslauer Philologische Abhandlungen» VII 4 (1895).

Vinge 1967

L.Vinge, *The Narcissus Theme in Western European Literature up to the Early 19th Century*, Lund 1967.

Wagner 1907

J.K.Wagner, *Quaestiones neotericae imprimis ad Ausonium pertinentes*, Leipzig 1907.

Weber 1995

B.Weber, *Der Hylas des Dracontius (Romulea 2)*, Stuttgart 1995.



Sopra: fig. 1. Ila rapito dalle Ninfe - *Opus sectile* (dalla basilica di Giunio Basso sull'E-squilino), 331 d.C. - Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo.

Sotto: fig. 2. John W. Waterhouse, *Hylas and the Nymphs* (1896) - City Art Gallery, Manchester.





Fig. 3. Henrietta Rae, *Hylas and the water nymphs* (1910).

GIANCARLO MAZZOLI

Prudenzio e Draconzio tra vizi e virtù

Almeno a far tempo dalle *Studien* di Christian Gnilka¹, una sostanziale rivalutazione critica s'è fatta strada sul conto della *Psychomachia* di Prudenzio, che ancora un pur meritorio editore come Maurice Lavarenne poteva valutare, dicendosi sorpreso della grande fortuna medievale, nei termini non certo lusinghieri d'un «racconto bizzarro, prolisso e magniloquente»², e, rilievo ancor meno accettabile, «perfettamente noioso»³.

Ha fatto bene il punto di recente in un convegno tridentino Paola Franchi, autrice anche d'una pregevole tesi dottorale, reperibile *on-line*⁴, dedicata al commento parziale dell'opera. Il suo studio ne riesamina il peculiare carattere di «laboratorio allegorico»⁵: fucina cioè d'una narrativa «ambientata in spazi e agita da personaggi che sono, allo stato più o meno puro, visualizzazione di *abstracta*. Nel poema è infatti raccontata, secondo forme che riecheggiano e al contempo rivoluzionano quelle dell'epica tradizionale, la battaglia all'ultimo sangue tra due schiere di variopinte entità femminili, mostruose le une, di regale dignità le altre, che l'autore stesso designa come *Vitia* e *Virtutes*: gli impulsi destabilizzanti che attentano all'armonia dell'animo umano (o alla sua santità, preferirebbe forse dire il poeta) e gli atteggiamenti corretti che questa armonia preservano»⁶. La sede della guerra, da qui il titolo, è appunto, ai sensi stessi del proemio (v. 5s.), il *pectoris antrum*, assediato, se già non invaso, dalle *culpae*. Per gli aspetti gladiatorii che specialmente i combattimenti iniziali presentano è stata additata, probabilmente a ragione⁷, la memoria di Tertulliano⁸; ma viene *in primis* da pensare alla forte metaforizzazione agonistica presente nell'etica senecana, che si può riassumere nelle celebre sentenza *vivere, Lucili, militare est* (*epist.* 96,5)⁹; in particolare al potenziale metaforico e alla spiccata connotazione bellica – da *Troiae halosis* – sussistenti in quella

¹ Gnilka 1963.

² Lavarenne 1948, 45.

³ Tutt'altro giudizio in Fontaine 1981, 207s.

⁴ Franchi 2013.

⁵ Franchi 2012.

⁶ *Ibi*, 341.

⁷ Cf. James 1999; Franchi 2013, 54s.

⁸ *Spect.* 29: *vis et pugilatus et luctatus? praesto sunt, non parua sed multa. Aspice impudicitiam deiectam a castitate, perfidiam caesam a fide, saeuitiam a misericordia contusam, petulantiam a modestia adumbratam, et tales sunt apud nos agones in quibus ipsi coronamur.*

⁹ Gnilka 1963, 34 n. 7, richiama anche *epist.* 51,6-13; cf. da ultimo Cermatori 2014.

che amaramente Seneca definiva (*ben.* VII 27,1s.) *vitae nostrae vera imago*, in cui *videberis tibi videre captae cum maxime civitatis faciem, in qua omisso pudoris rectique respectu vires in concilio sunt velut signo ad permiscenda omnia dato*. Giustamente peraltro la Franchi¹⁰ rileva i margini di ambiguità, tra senso concreto e figurato, della formula *pectoris antrum*, atti a innescare «l'annosa questione interpretativa se il campo di battaglia sia l'interno del corpo umano nella sua fisicità o piuttosto lo spazio spirituale dell'interiorità», dibattito che investe anzitutto il significato stesso del titolo *Psychomachia*, e dal quale tuttavia è forse più prudente uscire accogliendo la soluzione onnicomprensiva suggerita da Fontaine¹¹: «combat de l'âme, dans l'âme et pour l'âme».

Seguiamo dunque le nette scansioni della vicenda, ponendo particolare attenzione al patrimonio genetico, per così dire, delle figure che ne sono via via protagoniste:

- 1) L'invocazione a Cristo (v. 1-20) - aperta da un flagrante 'motto' (allusivo ad *Aen.* VI 56) in cui trova segnale immediato l'egemonico intertesto virgiliano del poemetto - funge da preludio alla battaglia, che manifesta subito le sorprendenti sembianze d'un torneo di allegoriche amazzoni.
- 2) La campionessa cristiana che per prima scende in campo è *Fides*. *Persona* poetica invero di lunghissimo corso - apparirà ancora al v. 365 nel sintagma già enniano (*trag.* 380) con *alma* - ormai con piena valenza 'paolina' di cristianesimo¹², sfida a singolar tenzone *veterum Cultura deorum*, la pagana Idolatria. Ma a costei, già passata a fil di spada logica da Tertulliano¹³, resta ben poco da vivere: bastano a *Fides* 19 versi (21-39) per abatterla, tra l'esultanza della *victrix legio* (v. 36s.) dei martiri.
- 3) Subentra immediatamente dal v. 40 *Pudicitia*, anch'essa *persona* di antichi natali, attestati fin dal v. 930 dell'*Amphitruo* plautino e sanciti dall'*incipit* della celebre *sat.* 6 di Giovenale; senza trascurare il suo allotropo maschile *Pudor* che due volte si accompagna in Orazio¹⁴ proprio a *Fides*. Le si para contro *Libido*, acclimatata come astratto in tutta la latinità, soprattutto in contesti moralistici (come in Sall. *Cat.* 2,5; 28,4, a far coppia con altre due nemiche che tra breve incontreremo, *superbia* e *luxuria*); ma almeno a partire da Sen. *Thy.* 45s. investita anche, nel proclama prologico di *Furia*, di più concreta personalità guerresca: *supraque magnos gentium exultet duces Libido victrix*; gliela confermerà dal versante cristiano Commodoiano, *instr.* II 18,3: *Libido praecipitat: bellum est, cumpugna cum illa*. Anche questo scontro in Prudenzio si risolve rapidamente (già al v. 52),

¹⁰ Cf. Franchi 2012, 342.

¹¹ Fontaine 1981, 206.

¹² Cf. Gnilka 1963, 31 s.

¹³ *nat.* I 10, 8 ss.

¹⁴ *carm.* I 24, 6 s.; *carm. saec.* 57.

ma *Pudicitia*, non paga della cruenta vittoria, aggiunge nei confronti della nemica un'ampia allocuzione (v. 53-97), tutta nutrita di materia biblica e teologica, per poi purificare la spada vincitrice nelle acque d'un Giordano entrato all'improvviso nel paesaggio¹⁵ e infine consacrarla *catholico in templo* (v. 98-108).

- 4) È la volta, v. 109, di *Patientia*, che già presenta un tratto 'personale' nell'*Hortensius* ciceroniano¹⁶ e, forse, in Hor. *epist.* I 17,25¹⁷; ritratta poi da Tertull. *patient.* 15 e fresca reduce da Claud. *Stil. cos.* II 105. Ben più largo retroterra e spessore vanta però l'*identi-kit* della sua avversaria di turno, *Ira*, specialmente ancora per merito di Seneca, che ne ritrae con *deinotes* gli stravolti lineamenti in *ira* II 35,5; III 3, 6, e come tale la immette, raccapricciante macchina da guerra, nel suo mondo tragico, presto imitato dagli epici flavi¹⁸. Forte di questa tradizione, *Ira* sfida con sicumera *Patientia* (v. 118-120) e ingaggia con lei un duello più strutturato dei precedenti, prima *eminus* e poi *comminus*; ma tutti i suoi assalti si infrangono su una virtù assolutamente corazzata e impenetrabile, sì da astringere la furibonda a ritorcersi su se stessa, col suicidio. *Patientia* lo commenta (v. 155-161) col solito *aplomb* e passa a prestare funzione ausiliaria a tutte le altre virtù, assistita dall'eroe biblico a ciò antonomasticamente attrezzato, Giobbe (v. 162-177).
- 5) Il quarto episodio (v. 178-309) lancia in primo piano una ancor più temibile amazzone, *Superbia, ventosa virago* a cavallo largamente caratterizzata nei suoi tratti ubristici ai v. 178-196. Pure per lei ha fornito recente personificazione poetica Claudiano, ancora in *Stil. cos.* II 160-162, definendola - notazione interessante - *vitium rebus sollemne secundis / Virtutumque ingrata comes*; ma nuovamente aveva aperto la strada Seneca, dandole del 'tu' con veemente polemica in *ben.* II 13,1. Lo scontro che alla fine la vedrà soccombere ha tuttavia una dinamica più complicata dei precedenti. Infatti l'oppositrice che questa volta il meccanismo antonimico della *Psychomachia* le genera, *Mens Humilis* (v. 197-202: impossibile metricamente l'astratta *Humilitas*), è gracile di costituzione e non vanta alcun *pedigree* nella tradizionale tassonomia delle *Virtutes* (la lunga allocuzione che *Superbia* le avventa, v. 203-252, è in effetti una vera e propria requisitoria contro i paradossi dell'assiologia cristiana)¹⁹; e sarebbe destinata a una mala fine se non potesse contare su una ben più blasonata alleata, *Spes*, che, come *persona*, fa invece la sua bella figura fin da Plaut. *Bacch.* 893, nel buffo *pantheon* adunato dal servo Crisalo. Col suo aiuto e col singolare favore di *Fraus, Mens Humilis*, uscendo decisamente dal suo dimesso ruolo, si fa carnefice della nemica, lasciando peraltro a

¹⁵ Cf. Franchi 2012, 350s.

¹⁶ Nel *comitatus virtutum* del fr. 104 Grilli.

¹⁷ Quale «virtù ascetica del cinismo», corrispettivo latino della *Καρτερία* di *Ceb. tab.* 16: cf. Bellandi 1997.

¹⁸ Cf. Sen. *Herc. f.* 75; *Med.* 953; *Stat. Theb.* III 424; IV 661; IX 833; Val. Fl. V 137; Sil. II 672.

¹⁹ Cf. Gnlika 1963, 36 s.; Franchi 2013, 204-206.

Spes il compito, per lei troppo sopra il rigo, di trarre la ‘morale’, tutta improntata all'*exemplum* biblico di Davide contro Golia.

- 6) Il quinto duello (v. 310-453) è a sua volta provocato da *Luxuria*, proveniente *occiduis mundi de finibus*, «d. h. aus dem Reich der Finsternis und des Bösen», come interpreta Gnilka²⁰. Quale guerriera, *Luxuria* ha già fatto binomio con *Libido* nel passo prima ricordato di Commodiano, *instr.* II 18,4; e le assicura il ponte con la nemica precedente già Iuvenc. *evang.* III 54 (*luxuriae quoniam coniuncta superbia gaudet*). Ma per la sua lunga storia personale, su cui ben ragguaglia Gianna Petrone²¹, dobbiamo di nuovo prendere le mosse dalle origini stesse della letteratura latina, con Plauto, che la fa addirittura protagonista d'un micro-dramma, nel prologo del *Trinummus* (v. 1-22), insieme alla figliuola che meglio le si addice, *Inopia*; fin poi a ritrovarla, riportandoci ai paraggi cronologici di Prudenzio, quale scaltra cortigiana nel già più volte ricordato *locus* claudiano, *Stil. cos.* II 131-139²².

Anche questo scontro ha un andamento atipico, proprio perché *Luxuria* per combattere usa solo le armi nient' affatto belliche della seduzione (v. 310-343); e le ben poco salde Virtù finirebbero davvero asservite alla sua dissolutezza se non intervenisse *in extremis* la sua antonimica avversaria, *Sobrietas*, che già incontriamo *inimica* di Venere, per la *luxuria* appunto del figlio Amore, nella *bella fabella* apuleiana (*met.* V 30,3), dove – è il caso di osservare – la $\psi\upsilon\chi\eta$ stessa diviene *persona*. *Sobrietas* si comporta da autentica crociata (v. 347 s.) nei confronti delle infiacchite compagne, redarguendole e spronandole con una ‘orazion’ tutt' altro che ‘picciola’: una imponente allocuzione (v. 351-406) tutta ispirata ai valori neo- e veterotestamentari. La battaglia prende subito ben diversa piega e *Luxuria* fa la fine che si merita, come *Sobrietas* si premura di spiegare a chiosa del colpo letale inflittole (v. 407-431). La sua morte costringe a immediata *débâcle* e fuga la *nugatrix acies* delle *personae* sue adepte (v. 432-446): un gruppetto molto omogeneo, composto da *Iocus*, *Amor*, *Pompa*, *Venustas*, *Voluptas*, tutt'insieme, una volta di più, presenti già in Plauto, *Bacch.* 114-117, in un collettivo di *di damnosissimi*, e inoltre da *Petulantia*, che, per parte sua, non manca tra i tanti *vitia* del mal d'amore annoverati all'inizio del *Mercator* (v. 28)²³. Costoro abbandonano sul campo le loro ricche *exuviae*; ma ovviamente *Sobrietas* e le sue truppe si guardano dal toccarle (v. 447-453).

- 7) È altrettanto naturale invece che a far bottino di quelle spoglie si presenti *Avaritia*, innescando il sesto e ancor più complicato conflitto (v. 454-633). L'abbinamento allegorico di *Avaritia* con la nemica di prima, *Luxuria*, è già in Persio (V 132;

²⁰ Gnilka 1963, 40 n. 23.

²¹ Petrone 2012, 130-136.

²² Cf. Shanzer 1989, 361.

²³ Cf. Mazzoli 2008, 46-50.

142), come poi sarà in Agostino (*serm.* LXXXVI 6,6)²⁴, a personificare le due più dispotiche passioni dell'animo umano. A tempo con Persio le più larghe conferme vengono dall'epistolario senecano²⁵. Particolarmente appropriato a indicare la transitività fra i due *vitia* quanto sentenza *epist.* 95,33: *in avaritiam luxuria praeceps est*. Accompagnata dalle più tradizionali ipostasi delle pulsioni infere (v. 464-469), la nuova nemica imperversa, fintantoché non arriva a opporre alla sua offensiva un primo argine di *rigor* (cf. v. 515) *Ratio* (ancora con riguardo, a mio avviso, alla primaria valenza economica del lessema), riuscendo a immunizzare, sia pure non del tutto, dal tremendo vizio i *sacerdotes Domini*, avanguardia del virtuoso esercito. *Ratio*, buona alleata di *Fides* in Prudenzio²⁶, ha peraltro alle proprie spalle, come *persona*, a onta della sua importante storia semantica, solo una presenza marginale nell'*incipit* del *cynegeticon* di Grattio (v. 6)²⁷; e può essere significativo che Frontone, *ad. M. Caes.* I 3,9, ne constati ancora al suo tempo la mancata divinizzazione. Il fatto è che *Avaritia*, come già *Luxuria*, non sopporta l'affronto della nuova assiologia cristiana e sbotta a sua volta in una lunga protesta (v. 511-550), optando alla fine, constatata l'inanità delle armi, per il *dolus*. Forte della sua sostanziale disemia - 'avarizia', non solo 'avidità' - opera una stupefacente contraffazione delle sue sembianze, camuffandosi da Parsimonia: *fit Virtus specie vultuque et veste severa, / quam memorant Frugi* (v. 553s.), l'antico *cognomen* dei Calpurni Pisoni celebrato ancora da Ausonio²⁸. E contro questo suo inatteso *look* più *Ratio* non vale: il trucco esige la discesa in campo d'un'ultima Virtù militante, l'unica specificamente attrezzata a demistificare la subdola impostura della nemica. Si tratta di *Operatio* (v. 573), qui per la prima volta promossa al rango di *persona*, ma cristianismo già ben illustrato da Lattanzio (*inst.* VI 12,24) nel senso di 'operosità amorevole': antonimo della falsa parsimonia proprio per aver maturato la vocazione - francescana *ante litteram* - a dispensare a favore altrui ogni suo bene, restando *omnibus [...] nudata induviis* (così la rappresenta Prudenzio, v. 577-581). Sterminata *Avaritia*, (v. 589-597), *Operatio* ne distribuisce ai poveri le ricche spoglie e pronuncia, lei anche, una magnanima allocuzione (v. 606-628) intesa a indire la fine ufficiale del massacro.

- 8) Conseguenziale è infatti l'arrivo sul campo di *Pax* e *Concordia* (v. 639-664), reduci da varie trionfali apparizioni letterarie, anche unitamente a qualcun'altra delle nostre guerriere. Per *Pax* (per non dire di Aristofane) conta specialmente il già ricordato *locus* oraziano *carm. saec.* 57-60: *iam Fides et Pax et Honos Pudorque*

²⁴ Cf. Petrone 2012, 133 n. 19.

²⁵ Cf. *epist.* 7,7; 40,5; 56,5; 69,4; 78,13; 89,21; 90,36; 94,23; 108,12; 113,22.

²⁶ Cf. Evenepoel 1981, 326.

²⁷ Pierini 2016, 138 s. e n. 72, considera ma non privilegia l'opinione di Grilli 2010, p. 238, che sia da riconoscere *Ratio* nell'*ipsa* personificata chiamata in causa nel fr. 104 Grilli dell'*Hortensius* ciceroniano.

²⁸ *Parent.* 22,1; *prof.* 1,34.

/ priscus et neglecta redire Virtus / audet adparetque beata pleno / Copia cornu.
 Quanto a *Concordia*, che già spicca ripetutamente nei *Fasti* ovidiani²⁹, interessano una volta ancora le recenti riprese di Claudiano, *Hon. nupt.* 203 e soprattutto in *Ruf.* I 52-54: *en proles antiqua redit. Concordia, Virtus / cumque Fide Pietas alta cervice vagantur / insignemque canunt nostra de plebe triumphum.*

- 9) Festa grande per la *turba Dei* (v. 659), minacciata tuttavia da un'ultima grossa insidia (v. 665-725). Diversamente dall'armatura di *Patientia*, che abbiamo visto del tutto invulnerabile, quella di *Concordia* presenta una piccola smagliatura; ed è lì che riesce perfidamente a far breccia, per quanto in modo superficiale, l'ultima delle nemiche attive nel poemetto, imboscata dopo una particina, peraltro ambigua, già giocata nella disfatta della *nugatrix acies* di *Luxuria* (v. 442). Declina le sue generalità alla *Virtutum legio*, che si trova una volta di più in affanno, ai v. 709-714, e veniamo così a scoprirle anche noi. Il nome non fa sorpresa, in quanto antonimo della Virtù ferita: *Discordia*, a sua volta di lunghissima frequentazione poetica, da Ennio (*ann.* 266 V²) a Virgilio fino ancora a Claudiano (*in Ruf.* I 30); ma il velenoso *cognomentum* da lei dichiarato è *Haeresis*, all'insegna del *Deus discolor*. Questo spiega che sia in persona, e in *Ringkomposition*, la *Virtutum regina Fides* - rimasta sostanzialmente in disparte dopo la prima rapida vittoria sull'idolatria pagana - ad assumersi il compito di farne giustizia sommaria, abbandonandola al linciaggio di questo strano esercito cristiano.
- 10) Non resta che l'edificante epilogo: davanti all'assemblea delle forze vittoriose, grandi allocuzioni di *Concordia*, tutta orientata a mettere in guardia dal grave pericolo appena scampato, e di *Fides*, mirata al progetto del venerabile tempio dell'anima da innalzare alla divina *Sapientia* nella *purgati corporis urbs* (v. 726-822); costruzione dello splendido edificio (v. 823-887)³⁰; e rendimento finale di grazie a Cristo, a sua volta ad anello rispetto all'invocazione iniziale (v. 888-915).

Per un bilancio, mi soffermerei su tre punti.

Anzitutto, sotto il velo allegorico³¹, il significato di questa $\mu\acute{\alpha}\chi\eta$. Nonostante la sua iniziale (e finale) movenza, non è, o meglio non vuole apparire principalmente, una guerra di religione: anzi proprio per la sua estrema rapidità la prima arisia di *Fides* dimostra nell'autore dei due libri *contra Symmachum* l'intenzione di liquidare ormai in fretta i conti col 'vecchio' paganesimo: di ben altra ampiezza in quell'opera, probabilmente precedente³², l'agone, pur solo verbale, nel quale la stessa *Fides* è chiamata a misurarsi (II 91-160). Nel poemetto invece il grosso della battaglia si svolge tutto in un

²⁹ I 639; II 631; III 881; VI 91; 637.

³⁰ Cf. Gosserez 2001, 248-254.

³¹ Cf. *ibi*, 15-17.

³² Cf. Shanzer 1989, 348.

travagliato e affollatissimo territorio morale³³: una complicata tenzone governata dai principii, teorizzati da Gnilka³⁴ e largamente condivisibili, della *Wiedervergeltung*, del ‘contrappasso’, sul piano operativo, e della *Steigerung*, su quello strutturale. L’*ethos* delle allegoriche incarnazioni in campo determina infatti non solo i loro codici di comportamento ma anche studiatamente, per analogia o contrasto, le distinte modalità di *letum* via via inflitte alle ‘barbariche’ assedianti della *sancta urbs* (così le definisce *Concordia* nella sua allocuzione finale prima di alludere al rischio di *bellum civile* procurato da *Heresis*, v. 752-761); e inoltre i conflitti con ciascuna d’esse, da *Libido* a *Ira* a *Superbia* a *Luxuria* fino ad *Avaritia* e *Discordia* sono caratterizzati da una costante *climax* di complessità e, per conseguenza, di spazio testuale destinato a raccontarli. Opportunamente ancora Gnilka³⁵ ha rilevato che con l’ultima triade di avversarie Prudenzio intendeva rappresentare *die Laster seiner eigenen Zeit*, e a loro volta la Shanzer e Smolak³⁶ hanno utilmente insistito sugli elementi di attualità presenti nella *Psychomachia*.

Punto secondo. Il fatto è che il poemetto si tiene lontano da una polarizzazione della lotta tra il Bene e il Male, e dal dare semplicisticamente per scontata la vittoria del primo. Tra gli antecedenti letterari, non mi sembra che – a differenza di altri trattati della raccolta senecana dei *dialogi* (come *de ira* e *de constantia sapientis*)³⁷ – sia stato dato il meritato risalto all’unico effettivamente dialogico e già dal titolo chiaramente correlato con la tematica della *Psychomachia*, il *de tranquillitate animi*. A noi soprattutto ne interessa il primo capitolo, che dà voce all’interlocutore di Seneca, Sereno: nome affatto antifrastrico, perché chi lo porta denuncia fin dalle prime battute il conflitto in corso nella sua interiorità tra virtù e *vitia*, alcuni dei quali specialmente insidiosi, *hostes vagos et ex occasionibus assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse nec tamquam in pace securum*. È il motivo per cui, come disteso sul lettino psicanalitico, Sereno si racconta all’amico filosofo, per ricevere in tutto il resto del dialogo il suo pronto soccorso. Proprio dal non saper individuare con nettezza il *discrimen* tra le due antagonistiche categorie etiche discende l’ondivaga *infirmetas* del suo animo, *nec ad recta fortiter nec ad prava vergentis*: quando già sembra aver fatto sua la scelta d’una esistenza semplice e ritirata eccolo subire il fascino di ben più ambiziosi e superbi stili di vita; quando sembra pervaso in sommo grado dall’*amor parsimoniae* ecco che abbaglia lui *ex longo frugalitatis situ venientem multo splendore luxuria*. Esattamente ciò che abbiamo visto accadere, in un frangente particolarmente delicato, v. 328-331, alle *eblanditae vir-*

³³ Per lo sfondo tradizionale dei valori e anti-valori romani in lizza basti il rimando ai molteplici contributi adunati, tra storia e letteratura, in Linke - Stemmler 2000; Braun - Haltenhoff - Mutschler 2000, Haltenhoff - Heil - Mutschler 2003.

³⁴ Gnilka 1963, in partic. 74.

³⁵ *Ibi*, 39.

³⁶ Shanzer 1989; Smolak 2001.

³⁷ Cf. Franchi 2012, 348.

tutes di Prudenzio: perché anche a me sembra innegabile che vi sia nella *Psychomachia*, come ha rilevato la Malamud³⁸, «un *middle ground of ambiguity* in cui Vizi e Virtù s'incontrano e sono difficili da distinguere». La studiosa che ha più lavorato in questo plesso problematico, pur pervenendo (come del resto anche la Malamud) a forzature poco apprezzate dalla critica, è stata la Nugent³⁹, di cui merita d'essere ripresa almeno una considerazione⁴⁰. Rappresentare l'universo morale del poemetto in bianco *vs* nero, come marcato da una polare opposizione tra «invincibile rettitudine e irrevocabile male» non ci dà un quadro attendibile dell'opera. «Perché», osserva la Nugent, «in cruciali momenti tradimento, inganno o semplicemente debolezza cospirano in quel testo a scuotere le fondamenta d'una simile struttura morale. Gli esemplari morali (sia della Virtù sia del Vizio) tendono a deviare dalle linee che li conducono così nettamente a correre in collisione: in modo quasi inesplicabile possono improvvisamente infiltrarsi, travestirsi o meramente soccombere al nemico, al quale dovrebbero inalterabilmente opporsi. Ciò introduce spiazzanti ambiguità nel testo e altera la simmetria, chiarezza e semplicità che una tradizionale lettura dualistica del poema esigerebbe».

È facile in effetti constatare come più volte le incarnazioni dei *vitia* si presentino con tratti o atti incongrui rispetto al loro statuto: *Superbia* che vanta la *virtus bellica* (v. 208) e si attribuisce una *virtus conscia* (v. 240: ricordiamola già in Claudiano *Virtutum* [...] *ingrata comes*, *Stil. cos.* II 160-162), *Avaritia* che gioca, addirittura, la carta della stupefacente metamorfosi in *Fruigi*: valori in entrambi i casi che hanno dalla loro la tradizione del *mos maiorum*; *Fraus* che al suo primo ingresso in campo affossa non una virtù ma un vizio, ancora *Superbia*. Quanto poi alla tenuta delle Virtù, più volte il testo manda segnali di fragilità: a v. 176s. si rileva la loro intrinseca debolezza, ove manchi il soccorso dell'invulnerabile *Patientia*. Poco dopo *Mens humilis*, che è descritta *egens alieni / auxilii* (v. 199s.), deve appunto profittare dell'inopinato favore di *Fraus*. Quando poi *Spes*, la sua indispensabile alleata, s'invola in cielo, c'è una anonima truppa di *Virtutes* che vorrebbero andar con lei, tutt'altro che vogliose di continuare a combattere (v. 306-309). S'è poi già detto del cedimento di massa alle lusinghe di *Luxuria*, a lungo aspramente redarguito da *Sobrietas*, e del devastante dilagare di *Avaritia*, arginato da *Ratio* ma non senza che alcuni *sacerdotes Domini* continuino a subirne qualche, sia pur *tenue, vulnus* (v. 506-508): tocco indubbio d'ironia, ancor maggiore a proposito della smagliatura di *Concordia*, che la espone al colpo a tradimento di *Discordia/Haeresis*, a sua volta infiltratasi, senza dar a vedere, nelle file dell'ondivago esercito vincitore... Ma le notazioni negative riguardano non solo le pedine di questa virtuosa scacchiera ma le stesse Dame, fatte oggetto, sia pur per bocca della solita *Superbia*, d'una rappresentazione *ex parte*

³⁸ Malamud 1989, 67.

³⁹ Nugent 1985, in partic. 71-93.

⁴⁰ *Ibi*, 34.

mali non priva perfino di qualche tratto umoristico (v. 243-248). Tra loro *Pudicitia*, che ha già fatto la sua parte ma viene qui accreditata d' un *gelidum iecur*; e, prima ancora di scendere in campo, la stessa *Sobrietas*, dichiarata *arida*: un parere peraltro già, almeno in parte – val la pena di ricordare – del Seneca *de tranquillitate animi*, nell' ultimo dei consigli dati a Sereno (17,9), *tristis [...] sobrietas removenda paulisper*.

Punto terzo del mio bilancio. Compie sicuramente passi falsi chi⁴¹ intenda procedere oltre e trarre da questa rete pur marcata di tratti chiaroscurali l' implicazione d' un relativismo etico della *Psychomachia* che approderebbe perfino⁴² alla decostruzione del suo allegorismo⁴³. Prudenzio si schiera chiaro e forte dalla parte del Bene, ma intende mostrare altrettanto nettamente, fin dalla *praefatio* giambica al poemetto, che la battaglia contro la *saeva barbaries* (v. 752s.) del Male è aspra; e da combattere perciò con particolare accanimento soprattutto sui margini di confine e gli ambigui crocevia delle due antagonistiche categorie, dove più deboli e permeabili sono i loro tratti oppositivi e dunque maggiore è il pericolo d' una inversione del segno morale⁴⁴.

Ciò giustifica anche a mio avviso quello che è forse l' oggetto di più ricorrenti contestazioni al poeta⁴⁵: il fatto che a perpetrare con tanta drasticità le più crudeli procedure di tradizione epica siano delle Virtù e per giunta, ossimoricamente, Virtù portatrici, nessuna esclusa, di valori etici decisamente poco militareschi e niente affatto epici: Pudicizia, Pazienza, Umiltà, Sobrietà, Ragione, Amorevolezza... L' ossimoro ha sempre un effetto straniante, che induce a riflettere sul messaggio, nella fattispecie sugli intendimenti 'mortificanti' dell' operazione poetica⁴⁶; e, se vogliamo, il massimo ossimoro in questa stessa luce è costituito nella *Psychomachia* proprio dalla cifra letteraria più universalmente ascrittale, l' intertesto dell' *Eneide* che l' attraversa da parte a parte fin dal 'motto' del v. 1⁴⁷. Prudenzio se ne appropria non certo per un mero omaggio al venerato modello, piuttosto come un' arma, ma nemmeno, altrettanto certamente, rivolta contro quel modello, secondo la tesi dell' «assalto a Virgilio» propugnata da Macklin Smith⁴⁸; più plausibilmente come l' arma che costringe, chiunque sappia di volta in volta leggere

⁴¹ Come Nugent 1985, 87-93; cf. anche Grebe 2009.

⁴² Fraintendendo in particolare o quanto meno sovrainterpretando la figura di *Fraus*.

⁴³ Bene in proposito Franchi 2013, in partic. 251-254.

⁴⁴ Nella denuncia di queste ambiguità, esperita mettendo a fronte le personificazioni della virtù e del vizio, Prudenzio trova un precursore nel Seneca delle *epist.* 66 e 115 (in partic. 115, 6s.); cf. Berno 2016.

⁴⁵ Cf. Gnilka 2001, 69.

⁴⁶ Raccolgo lo stimolo critico di Fontaine 1981, 208: «il s' agit bien de représenter, de façon subjective, ce que nous appelons encore la *mortification* des vices par les vertus».

⁴⁷ Basti il rinvio a Gnilka 2001, 32-82: sul 'motto' 58-61; Lühken 2002, in partic. 44-70: sul 'motto', 45s.

⁴⁸ Smith 1976, 234-300: *contra*, Lühken 2002, 68-70.

in filigrana, a misurare la ragione del riuso e la portata della risemantizzazione: esempio principe il discorso antitroiano del rutulo Numano (*Aen.* IX 598-620) attualizzato nella allocuzione di *Superbia* (v. 206-252), a convincente giudizio di Smolak⁴⁹, in modo tale da riesprimere – ed esporre come già nel *contra Symm.* agli strali del poeta – l'ideologia degli «'stolzen' heidnischen Römer» del tempo.

L'epopea mitologica virgiliana si riconverte così, secondo la formula dello stesso Smolak, in «historisches Epos», senza peraltro ch'esso perda la primaria funzione, sulla quale ha particolarmente insistito, dopo Fontaine, Gnilka⁵⁰, di «moralisches Lehrgedicht», dunque – pensando ora a Lucrezio piuttosto che a Virgilio – di «didaktisches Epos». Ma nelle 'corde' della versificazione esametrica s'è ormai da secoli acclimatata a Roma una ulteriore potenzialità eidografica, di cui anche vediamo Prudenzio avvalersi. Ciò che nell'estremistica interpretazione di Smith resta a mio avviso stimolante è il risalto dato alla funzione contrastiva d'uno sfruttamento di Virgilio tanto intenso da lasciarsi in certa misura accostare alla tecnica centonistica «al fine di costruire un discorso totalmente diverso dall'originale nel contenuto e nel significato»⁵¹. Alle sembianze⁵² 'monologiche' e magniloquenti della campionatura epica utilizzata, si sovrappone dunque ricorsivamente una 'seconda voce', che è – Bachtin *docet* – la voce della satira: una voce peraltro già largamente circolante attraverso il *contra Symm.* sulle orme di Giovenale «nicht nur dem Worte, sondern dem Geiste nach», come ancora Gnilka ha ben mostrato⁵³. Potente vettore se ne fa nella *Psychomachia* la stessa allegoresi, che dalle giustapposizioni o commissioni tra Virtù nuove e Vizi antichi, Virtù imbelli e Virtù fortissime, Vizi 'infettivi' e Virtù simulate o misconosciute trae pungenti effetti ironici e acuti scarti di senso. Mi sembra il caso di ricordare che *luxuria* e il *morbus* dell'*avarus*, che saranno al centro della battaglia prudenziana, sono già assieme (c'è anche *ambitio*, parente stretta di *superbia*) nello stesso contesto della *sat.* II 3 di Orazio (v. 77-82)⁵⁴ e soprattutto poi si fanno, come già sappiamo, allegoriche *personae* nella *sat.* V di Persio, v. 132-156, ancora con *Ambitio* (v. 176s.): già qui mostrandosi, con le loro allocuzioni, avversarie principali in una *psychomachia per saturam* da combattere *pro libertate tuenda*, proprio come indicato nel proemio prudenziano: una libertà che non è ora più l'orgogliosa *αὐτάρχεια* del saggio stoico ma chiede a Cristo l'aiuto per opporsi *furiis inter praecordia mixtis* (v. 9-11).

Fervent bella horrida, fervent / ossibus inclusa, fremit et discordibus armis / non simplex natura hominis: così una volta di più il finale dell'opera (v. 902-904) ribadisce l'asprezza

⁴⁹ Smolak 2001, 140.

⁵⁰ Fontaine 1981, 195-198; Gnilka 2001, 74-82.

⁵¹ Così, in sede di recensione, Beatrice 1981, 454.

⁵² Parlo, beninteso, di mere sembianze, in conformità alla tradizionale assunzione del poema epico nel quadro retorico ed eidografico antico.

⁵³ Gnilka 2001, 230-262: 252.

⁵⁴ Cf. Fischer 1983.

za della lotta, il molto sangue allegorico da versare per la conquista della *pax* spirituale, aliena da qualunque ambigua mediazione coi portati della *veterum Cultura deorum*. In Prudenzio trova massima espressione poetica la situazione storico-culturale dell'età teodosiana che è ancora, per usare parole di Fontaine⁵⁵, «quella d'una resistenza in atto».

A cento anni di distanza, tra V e VI secolo, si percepisce la *mutatio temporum*. La rileva ancora Fontaine⁵⁶, considerando «l'importanza che mantiene in questi secoli una poesia profana, mitologica, tradizionale. Questa è divenuta tanto meno sospetta ai cristiani in quanto il paganesimo non ha più esistenza legale: ha sempre meno vitalità reale, anche e soprattutto negli ambienti letterari». Lo studioso porta a esempio Sidonio Apollinare; ma c'è un altro poeta, Draconzio, cui la riflessione si attaglia particolarmente⁵⁷ e, ciò che a noi qui più interessa, palesemente a fronte della *Psychomachia*.

In Draconzio non potremmo certo più cercare lo spirito militante di Prudenzio. *Inter iura poeta* (*Rom.* VII 123)⁵⁸, è portato dalla sua stessa pratica forense alla ricerca di transazioni, e perfino nel frangente più drammatico della sua esistenza perorando il perdono e la scarcerazione da parte del vandalo Guntamondo (*satisf.* 257-262): come ci sono i *tempora cruoris* ci devono essere anche – chiara l'eco di *Eccles.* 3,8 – i *tempora pacis... Nubila tempus habent et tempora certa serenum*; e lo ribadisce *de laudibus dei* III 149: i cristiani sono *pacis amantes*. Tanto più che, nella visione del poeta (*laud.* I 360-370), la *pax animi*, anziché risultare dal sanguinoso trionfo delle virtù sui vizi, ha una genesi, mi si passi il *calembour*, del tutto pacifica, e gratuita in quanto dono di Dio stesso, elargito all'alba dei tempi istituendo i *consortia blanda* dell'uomo con la donna appena creata.

Per questa via possiamo comprendere come la tematica coniugale, nell'*eidōs* poetico deputatole, cioè l'epitalmio, possa farsi per Draconzio (prendendo nettamente le distanze dal rigorismo matrimoniale d'un Paolino di Nola) *locus* elettivo per celebrare, se posso così dire, le 'giuste' nozze fra la morale cristiana e la tradizione pagana, col suo ben collaudato e, tutto sommato, ormai inoffensivo apparato mitologico e rituale. Tra i *Romulea*, come si suol designare con etichetta estensiva la raccolta dei suoi cosiddetti *carmina profana*, sono formalmente epitalami i componimenti VI e VII, da ultimo editi e commentati, pressoché a tempo, da Luceri e Galli⁵⁹; ma scene riconducibili al genere non mancano in altri componimenti⁶⁰. Se *Rom.* VII, scritto in carcere, trae dall'occasione nuziale soprattutto modo di dare sfogo all'amarezza e alla frustrazione del prigioniero, è al VI che dobbiamo soprattutto guardare, opera invece d'un Draconzio ormai

⁵⁵ Fontaine 1981, 266.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cf. Moussy 1985, 77s.; Simons 2005.

⁵⁸ Cf. Santini 2006

⁵⁹ Luceri 2007; Galli 2008.

⁶⁰ Cf. Galli 2008, 34.

libero⁶¹, dopo la morte di Guntamondo e l'avvento del nuovo re Trasamondo, e felice di testimoniare la sua gratitudine al probabile artefice del proprio riscatto, Vittore, festeggiando le nozze dei suoi due figli. È qui che il poeta può più gioiosamente esperire la conciliazione di valori morali cristiani col paradigma eidografico, mitologico ed assiologico pagano: una convivenza pacifica che in Prudenziario sarebbe stata impensabile e che tuttavia si produce utilizzando specialmente, con scelta apparentemente paradossale, proprio il Prudenziario della *Psychomachia*.

I due ricordati commentatori non mancano di prestare attenzione all'ipotesto prudenziano, e soprattutto la Galli⁶² ben sottolinea il lavoro di smitizzazione e riconversione in luce cristiana cui nel carne viene sottoposto il tradizionale apparato del genere, con particolare riferimento alle figure allegoriche che accompagnano, ai vv. 57-66, l'immancabile pronubo dio *Amor*⁶³. A buon diritto la studiosa può definire singolare il corteo⁶⁴, perché vi riucontriamo in ormai irenica e per nulla ironica coabitazione alcuni dei più rappresentativi vincitori e vinti della *Psychomachia*. Se spostiamo lo sguardo ad altre scene nuziali draconziane, simili icone allegoriche si ripresentano ancora, ma sostanzialmente separate, in rapporto alla diversità delle loro ragioni poetiche⁶⁵. Nel *Rom. X*, tutto immerso nel mito pagano di Medea, non sorprende trovare al seguito di Amore⁶⁶ unicamente icone classificabili – su severa lavagna cristiana – dalla parte dei *vitia*, come (v. 263 s.) la *mollis Lascivia* che *saltat* e la *blanda Libido* che *coit*, fors'anche *obsceno sensu*⁶⁷. Viceversa nella ben altra temperie del *Rom. VII* troviamo solo edificanti virtù, dalla casta *Pudicitia* (v. 43) alla *cana Fides Pietasque* (v. 59) in compagnia della peraltro *casta Voluptas* coniugale. Nel nostro corteo vediamo invece tornare festosamente in auge alcune delle viziose *personae* a loro tempo vittime delle fiere, per non dire efferate, *Virtutes* prudenziane. Ecco di nuovo (v. 61-63) *Libido* che *coit*; e di nuovo importanti esponenti proprio di quella *nugatrix acies* travolta in Prudenziario dallo sfracello di *Luxuria*: *Amor* stesso e *Voluptas*, ovviamente, e con loro anche *Risus*, parente stretto del *Iocus* prudenziano, nonché *Petulantia*. Il caso di *Petulantia* è anzi particolarmente significativo perché a invertire di segno l'antico, già plautino, *vitium amoris* aveva da poco provveduto, sgombrando la strada a Draconzio, Marziano Capella e, si noti, per bocca appunto di *Voluptas*, nell'allegorico contesto del suo *de nuptiis* (VII 725, 17): *quam melius thalamo*

⁶¹ Wolff 1995, 25: «le poème 6 de l'époque qui a suivi sa libération à laquelle les vers 37-40 font allusion»; *ibid.*, n. 87: «le texte de Dracontius est très clair à ce sujet»; cf. anche Luceri 2007, 33 s.; Galli 2008, 23; Stoehr - Monjou 2015, 268-272

⁶² Galli 2008, 36-51; cf. anche Luceri 2007, 47, 148-150.

⁶³ Cf. anche Wolff 1996, 92 n. 47.

⁶⁴ Cf. Galli 2008, 41.

⁶⁵ Cf. *ibi*, 188s.

⁶⁶ Cf. Gasti 2016, 128-130.

⁶⁷ Cf. Galli 2008, 192.

dulcis Petulantia fervit! E qui non posso non ricordare il fine contribuito di Romeo Schievenin⁶⁸ inteso a restituire senso al prosieguito erotico dell'episodio, sul preminente sfondo ipotestuale di Reposiano e di Apuleio: ancora la *bella fabella*, che abbiamo già evocata per l'episodio prudenziano di *Luxuria*. Ma l'innovazione più appariscente dell'operazione poetica di Draconzio sta nel fatto che nel medesimo corteo e in stretta sinergia con quei *vitia* vengono a infilarsi tre delle loro più accanite avversarie prudenziane: *alma Fides* (v. 63), riproposta dunque con lo stesso sintagma già enniano della *Psychomachia* (v. 365), *casta Pudicitia* (v. 64), la nemica diretta di *Libido*, e, tratto ancor più paradossale, *Sobrietas*, la virtù appunto che aveva provveduto in Prudenzio a sbaragliare la *nugatrix acies* di *Luxuria*, e che ancora si mostra (v. 65) *per cuncta vigil*, in piena forma.

Come venire a capo di questa apparente aporia? Lo strumento⁶⁹ cui anche Draconzio ricorre è l'ossimoro, del quale già per Prudenzio abbiamo rilevato la funzione atta a far riflettere sulla portata ideologica del messaggio. Ma qui nella direzione opposta rispetto alla *Psychomachia*, quella della riconciliazione generale in campo etico e, alla fine dei conti, anche religioso. Nel momento per eccellenza pacifico del *coniugium*, le sempre nobili ma non più severe *virtutes* cristiane non ricusano il braccio di alcuni *affectus* di antica militanza pagana; ma non senza che questi abbiano preventivamente fatto, se così posso esprimermi, un bagno purificatore nei valori morali della nuova *Fides*: ed ecco che *Libido* – tacciata dalla *Pudicitia* di *psych.* 88 di *perfringere* i suoi *iura* – qui le si accompagna *iusta*, come *iusti* sono (v. 66) gli *amores* che suscita. A sua volta *Voluptas* – sfrenata in Prudenzio (*psych.* 444-446; *perist.* X 515) – ora procede *moderata*, e addirittura *Petulantia* – in *psych.* 433-435 armata, a mo' di sguaiata baccante, di cembalo e sistro – si presenta *simplex*, una ragazzona impulsiva sì ma schietta: si ricordi a fronte l'aspro rilievo del finale prudenziano (*psych.* 904) sulla *non simplex natura hominis*.

Passato il tempo delle nuvole, su Draconzio splende ora il sereno e, per ben altra via che in Prudenzio, ha trovato pace la battaglia dell'anima nel corpo, inverando (sulle orme di Iuv. X 356) la preghiera per una *mens sana in corpore sano* che troviamo nel suggello del *de laudibus dei* (III 745; 749 s.): *noxia mens non sit, non sit rea, non sit iniqua, / sit requies animae quae mox purgata quiescat*.

⁶⁸ Schievenin 2001 [= 2009].

⁶⁹ Segnalato da Galli 2008, 188.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beatrice 1981

P.Beatrice, rec. a Smith 1976, in «Gnomon» LIII (1981), 452-456.

Bellandi 1997

F.Bellandi, s. v. *Patientia*, in «Enciclopedia Oraziana», II, Roma 1997, 459.

Berno 2016

F.R.Berno, *Seneca al bivio. Il paradigma di Eracle nelle lettere 66 e 115*, in «Prometheus» XLII (2016), 115-122.

Braun – Haltenhoff – Mutschler 2000

M.Braun – A.Haltenhoff – F.-H.Mutschler (ed.), *Moribus antiquis res stat Romana: römische Werte und römische Literatur im 3. und 2. Jh. v. Chr.*, München 2000.

Cermatori 2014

L.Cermatori, *La cohortatio filosofica: Seneca e la retorica militare*, in «SIFC», n. s., XII (2014), 158-189.

Evenepoel 1981

W.Evenepoel, *Prudentius, ratio and fides*, in «AC» L (1981), 318-327.

Fischer 1983

S.Fischer, *Avaritia, luxuria und ambitio in der Satire II 3 des Horaz*, in «Philologus» CXXXVII (1983), 72-79.

Fontaine 1981

J.Fontaine, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien. Esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du III^e au VI^e siècle*, Paris 1981.

Franchi 2012

P.Franchi, *Comminus portenta notare. Pretesa di realtà e crogiolo d'immaginari: il laboratorio allegorico della Psychomachia*, in G.Moretti – A.Bonandini (ed.), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, 341-353.

Franchi 2013

P.Franchi, *La battaglia interiore. Prova di commento alla Psychomachia di Prudentio*, Diss. Wien 2013 [http://eprints-phd.biblio.unitn.it/1058/1/Paola_Franchi_Diss.pdf].

Galli 2008

L.Galli Milić, *Blossi Aemilii Dracontii Romulea VI-VII*, Firenze 2008.

Gasti 2016

F.Gasti (ed.), *Blossio Emilio Draconzio, Medea*, Milano 2016.

Gnilka 1963

Chr.Gnilka, *Studien zur Psychomachie des Prudentius*, Wiesbaden 1963.

Gnilka 2001

Chr.Gnilka, *Prudentiana II. Exegetica*, München-Leipzig 2001.

Gosserez 2001

L.Gosserez, *Poésie de lumière. Une lecture de Prudence*, Louvain-Paris-Sterling.Va 2001.

Grebe 2009

S.Grebe, *The end justifies the means: the role of deceit in Prudentius' «Psychomachia»*, in Ch.Flüeler (ed.), *Laster im Mittelalter*, Berlin 2009, 11-43.

Grilli 2010

Marco Tullio Cicerone, *Ortensio*, testo critico, introduzione, versione e commento a cura di A.Grilli, Bologna 2010.

Haltenhoff – Heil – Mutschler 2003

A.Haltenhoff – A.Heil – F.-H.Mutschler (ed.), *O tempora, o mores ! : römische Werte und römische Literatur in den letzten Jahrzehnten der Republik*, München 2003.

James 1999

P.James, *Prudentius' «Psychomachia»: the Christian arena and the politics of display*, in R.Miles (ed.), *Constructing Identities in Late Antiquity*, London 1999, 70-94.

Lavarenne 1948

Prudence, III, *Psychomachie, Contre Symmaque*, texte établi et traduit par M.Lavarenne, Paris 1948.

Linke – Stemmler 2000

B.Linke – M. Stemmler (ed.), *Mos maiorum: Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart 2000.

Luceri 2007

A.Luceri (ed.), *Gli epitalami di Blossio Emilio Draconzio (Rom. 6 e 7)*, Roma 2007.

Lühken 2002

M.Lühken, *Christianorum Maro et Flaccus. Zu Vergil- und Horazrezeption des Prudentius*, Göttingen 2002.

Malamud 1989

M.A.Malamud, *A Poetics of Transformation. Prudentius and Classical Mythology*, Ithaca-London 1989.

Mazzoli 2008

G.Mazzoli, *I vitia dell'amore e i suoi sodales nel Mercator plautino*, in R.Raffaelli – A.Tontini (ed.), *Lecturae Plautinae Sarsinates, XI, Mercator (Sarsina, 29 settembre 2007)*, Urbino 2008, 43-58.

Moussy 1985

Dracontius, *Oeuvres, Louanges de Dieu*, I, Texte établi et traduit par C.Moussy et C.Camus, Paris 1985.

Nugent 1985

S.Georgia Nugent, *Allegory and Poetics. The Structure and Imagery of Prudentius*

- “*Psychomachia*”, Frankfurt am Mein-Bern-New York-Nancy 1985.
- Petrone 2012
G.Petrone, *Personificazioni e insiemi allegorici nelle commedie di Plauto*, in G.Moretti – A.Bonandini (ed.), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, 123-138.
- Pierini 2016
R.Degl’Innocenti Pierini, *La virtù come compagna e la ‘compagnia’ delle virtù in Seneca e nella tradizione filosofica*, in «Prometheus» XLII (2016), 123-143.
- Santini 2006
G.Santini, «*Inter iura poeta*»: *ricerche sul lessico giuridico in Draconzio*, Roma 2006.
- Schievenin 2001
R.Schievenin, *Venere alle nozze di Filologia e Mercurio. Una proposta indecente?*, in «Lexis» XIX (2001), 301-316 [=Id., *Nugis ignosce lectitans. Studi su Marziano Capella*, Trieste 2009, 105-119].
- Shanzer 1989
D.Shanzer, *Allegory and Reality: Spes, Victoria and the date of Prudentius’ Psychomachia*, in «ICS» XIV (1989), 347-363.
- Simons 2005
R.Simons, *Dracontius und der Mythos: christliche Weltansicht und pagane Kultur in der ausgehenden Spätantike*, München 2005.
- Smith 1976
M.Smith, *Prudentius’ Psychomachia. A Reexamination*, Princeton 1976.
- Smolak 2001
K.Smolak, *Die Psychomachie des Prudentius als historisches Epos*, in M.Salvadore (ed.), *La poesia tardoantica e medievale*, «Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Macerata, 4-5 maggio 1998)», Alessandria 2001, 125-148.
- Stoehr-Monjou 2015
A.Stoehr-Monjou, *Le rôle du poète dans la Carthage vandale d’après les épithalames de Dracontius (Romulea 7-6)*, in É.Wolff (éd.), *Littérature, politique et religion en Afrique vandale*, Paris 2015, 259-274.
- Wolff 1995
Dracontius, *Oeuvres*, III, *La tragédie d’Oreste, Poèmes profanes VI-IX*, Texte établi et traduit par É.Wolff, Paris 1995
- Wolff 1996
Dracontius, *Oeuvres*, IV, *Poèmes profanes VI-IX, Fragments*, Texte établi et traduit par É.Wolff, Paris 1996,

CHIARA FORMENTI

Le *differentiae uerborum* e la scoliastica oraziana antica

Gli *scholia* oraziani antichi sono stati spesso definiti ‘grammaticali’, perché l’interesse principale dei loro estensori è rivolto al significato semantico del testo di Orazio¹; per questo motivo, credo sia interessante indagare sulla presenza e sull’uso di uno degli strumenti che tipicamente i grammatici antichi (e tardoantichi) utilizzavano per inserire spiegazioni semantiche: le *differentiae uerborum*. Prenderò quindi in considerazione sia il commento di Pomponio Porfirione sia gli anonimi commenti pseudacroni, confrontandone contenuto e metodi esegetici².

Innanzitutto occorre operare una precisazione sull’uso delle *differentiae uerborum* all’interno delle opere esegetiche, non solo oraziane; infatti, l’analisi delle *differentiae* che si trovano all’interno di commenti deve necessariamente tenere conto del fatto che esse sono sporadicamente inserite in un testo che ha una struttura e uno scopo che esulano dalle *differentiae* stesse; in questo, gli *scholia* differiscono decisamente dai numerosi testi grammaticali che mirano unicamente a spiegare la differenza, ortografica e/o semantica, tra vari termini, come l’*Appendix Probi* o il *De differentiis* di Isidoro³.

Il primo problema da affrontare per condurre un’analisi delle *differentiae uerborum* nei commenti oraziani è, ovviamente, la definizione di *differentia*. A tale proposito, è utile partire dall’articolo di Flobert 1994, che non dà una definizione generale, ma esamina la storia delle *differentiae* sottolineando due aspetti fondamentali, l’uno formale e l’altro contenutistico: dal punto di vista del contenuto, una *differentia uerborum* è un appunto lessicale che mette a confronto due o più termini ‘presunti sinonimi’, evidenziandone il tratto distintivo; dal punto di vista formale, invece, la *differentia* è

¹ Si veda, a titolo d’esempio, la voce *Esegesi antica* dell’«Enciclopedia Oraziana», dovuta a S.Borzsák.

² Ricordo che le edizioni di riferimento dei due commenti, da cui sono tratte tutte le citazioni che seguono, sono quella di Holder 1894 per Porfirione e di Keller 1902-1904 per lo Pseudo-Acrone.

³ Codoñer 1986, infatti, sottolinea come le *differentiae* nascano come appunti isolati all’interno di opere di generi molto diversi; solo in epoca tardoantica, invece, nacque e si diffuse il genere delle *Differentiae*. A ciò corrisponde, secondo Magallón García 1996, 235ss., anche un diverso uso: le *differentiae* inserite nelle opere grammaticali più antiche avevano uno scopo pratico, e volevano dare semplicemente indicazioni per l’uso della lingua; al contrario, la formalizzazione del genere in età più tarda, e in particolare in Isidoro, rifletteva la volontà di esprimere le proprietà semantiche delle parole in modo fisso e codificato, nell’ottica della creazione di un dizionario.

caratterizzata dall'espressione *inter a et b hoc interest, quod*. Si tratta di una formula già varroniana⁴, che diventa però canonica nelle raccolte di *differentiae*, come quella di Isidoro, che avremo occasione di considerare più avanti, ma anche nelle sillogi anonime studiate da Brugnoli 1955. Flobert elenca poi altre forme in cui le *differentiae* si possono presentare: alcune di queste sono antiche, e compaiono già in Catone e Cicerone, molte, invece, sono attestate per la prima volta in Nonio Marcello, che sembra animato dalla volontà di variare⁵. Dunque, credo che, perché si possa parlare di una *differentia* vera e propria, le caratteristiche formali e contenutistiche individuate da Flobert debbano presentarsi contemporaneamente.

Una volta stabilita questa definizione generale di *differentia uerborum*, è possibile individuarne le occorrenze nei commenti oraziani, e procedere a una classificazione. In particolare, vorrei proporre una classificazione in tre grandi gruppi, che risale in ultima analisi a Goetz 1923, ma non coincide esattamente con la sua proposta⁶. Lo studioso, infatti, distingueva *differentiae* ortografico-grammaticali (nella terminologia da lui utilizzata: casi di somiglianza nella forma e differenza nel significato), *differentiae* che coinvolgono parole derivate dalla stessa radice (somiglianza nella forma e nel significato); *differentiae* di parole che condividono lo stesso campo semantico (somiglianza nel significato e differenza nella forma). Io ho invece scelto di separare le *differentiae* ortografiche da quelle grammaticali, e di riunire le altre categorie sotto l'etichetta di *differentiae* semantiche. Questo schema non nasce da una presa di posizione teorica, ma è modellato sulle caratteristiche delle *differentiae* nei commenti oraziani; a mio parere, potrebbe essere efficacemente applicato ad altre opere, soprattutto esegetiche, ma non necessariamente a tutti i testi che contengono *differentiae*⁷.

1. *Differentiae ortografiche*

Negli *scholia* oraziani, le *differentiae* ortografiche si riscontrano quando il commentatore mette in esplicita relazione due o più forme ortograficamente simili, sottolineando quale sia la forma corretta, oppure evidenziando che i termini in esame hanno significa-

⁴ Si veda come esempio *ling. V 27: Fluuius, quod fluit, item flumen: a quo lege praediorum urbanorum scribitur: stillicidia fluminaque uti nunc, ut ita cadant fluantque; inter haec hoc interest, quod stillicidium eo quod stillatim cadit, flumen quod fluit continue.*

⁵ Ad esempio, lo studioso cita le seguenti formule: *aliud est... aliud / inter 'a' et 'b' distat / hoc differunt quod / hanc habent differentiam.*

⁶ Goetz 1923, 91ss.

⁷ Penso ad altri *scholia* la cui tradizione e il cui metodo esegetico sono vicini a quelli dei commenti pseudacronici: gli *scholia in Lucanum* editi da Endt e Cavajoni; il commento alla *Tebaide* di Lattanzio Placido, edito da Sweeney; gli *scholia in Iuuenalem antiquiora e recentiora*, editi rispettivamente da Wessner e Grazzini.

ti diversi. Goetz sostiene che *differentiae* di questo tipo sono più frequenti nella Tarda Antichità, e mette in relazione questo fenomeno con lo sviluppo del cosiddetto ‘latino volgare’. La sua tesi è avvalorata da Uhl 1998, 532ss., che confronta il commento a Terenzio di Donato con il commento virgiliano di Servio, evidenziando come nel primo non ci siano *differentiae* ortografiche⁸, mentre nel secondo se ne trovino sette. Un numero molto inferiore rispetto alle altre categorie di *differentiae*, sottolinea la studiosa, e solo in tre di esse sono chiamati in causa fenomeni ortografici tipici del latino tardo. L’analisi della Uhl è ripresa da Diederich 1999, 118ss., che confronta invece Porfirione e Pseudo-Acrone individuando una relazione analoga a quella tra Donato e Servio: non ci sarebbe nessuna *differentia* ortografica in Porfirione, mentre ne comparirebbero sporadicamente nei commenti pseudacronei; tra queste è citata come esempio la nota *ad artem poeticam* 476⁹. Il paragone sembra efficace, anche se cronologicamente non c’è corrispondenza perfetta: Porfirione è precedente a Donato di circa un secolo, mentre il *corpus* pseudacroneo è più tardo di Servio. La lettura e l’analisi puntuale dei commenti oraziani rivela che, su Porfirione, la Diederich ha perfettamente ragione; negli *scholia* pseudacronei, però, la situazione è più complessa. Infatti, nel commento a Orazio lirico, parte più antica del *corpus*, non c’è nessuna *differentia* ortografica; nel commento a Orazio satirico ci sono quattro note che potrebbero rientrare in questa categoria. Tuttavia, l’esempio citato dalla Diederich è a mio parere l’unica vera *differentia* ortografica del *corpus* pseudacroneo. Questo il testo dell’annotazione:

ars 476: HIRVDO (c ζ)] Inter ‘harundinem’, ‘hirundinem’ et ‘hirudinem’ multum interest: ‘harundo’ canna, ‘hirundo’ auicula, ‘hirudo’ sanguisuga (Γ b V c ζ).

Dal punto di vista formale, la nota esprime la *differentia* con l’espressione canonica *inter a et b multum interest*. Il contenuto, inoltre, trova riscontro nell’*Appendix Probi: hirundo non harundo* (165)¹⁰, ma anche in Prisciano (*GLK* II 123,5):

Nec non omnia in ‘do’ desinentia, quamuis non sint deriuatiua, paenultimam u habentia producent eam natura uel positione, ut ‘hirundo’, ‘harundo’, ‘hirudo’.

Le altre tre annotazioni pseudacronee che apparentemente potrebbero rientrare nella categoria delle *differentiae* ortografiche, invece, sono sì note in cui vengono confrontati due termini che hanno una forma simile, ma il commentatore ha scopi diversi dalla

⁸ L’appunto è già in Jakobi 1996, 102ss.

⁹ Diederich 1999, 120.

¹⁰ Edita da Stok 1997. Per i legami tra questo testo e la tradizione ortografica precedente, si veda anche Mancini 2007, 71-74. Una bibliografia completa e aggiornata sull’*Appendix* si trova in Lo Monaco - Molinelli 2007, 154-172.

segnalazione di una *differentia*. Questi i primi due casi:

ars 154: ‘Plosoris’ et ‘plausoris’ legitur; nam et plodere ueteres et plaudere dicebant, ut cludere et claudere (**Γ V c ζ**).

serm. I 7,29-30: ‘Vindemiator’ non dicitur, sed ‘uindemator’, et ni ita dixeris, uersus non stabit (**Γ’ b f V c ζ**).

Le note presentano rispettivamente le espressioni ‘*a*’ et ‘*b*’ *legitur*; ‘*a*’ non dicitur, sed ‘*b*’; si tratta di formule che normalmente non sono utilizzate per indicare *differentiae*. *Legitur*, in particolare, è il verbo tecnico della scoliastica per indicare lezioni alternative, come sottolinea Timpanaro 1986 e 2001 a proposito di Servio¹¹. Nella nota pseudacrona a *ars* 154, quindi, lo scoliasta segnala la possibilità che il testo di Orazio rechi due lezioni diverse, effettivamente attestate nella tradizione manoscritta¹². La nota a *serm.* I 7,29-30 presenta invece il più generico verbo *dicitur*, seguito però dall’espressione *uersus non stabit*, tipicamente utilizzata (con variazioni nel tempo di *stare*) per rifiutare lezioni alternative sulla base dello schema metrico del componimento; ad esempio, le occorrenze della forma *uersus non stat* sono dodici in Servio e due nel Danielino¹³. Anche in questo caso, nei codici oraziani sono attestate entrambe le forme citate dallo scoliasta¹⁴. Abbiamo quindi a che fare con varianti grafiche; la prima annotazione, inoltre, attribuisce esplicitamente la doppia grafia ai *ueteres*, secondo una teoria grammaticale che possiamo leggere anche in Diomede (*GLK* I 382,26): ‘*Plaudo*’ frequens est, apud ueteres ‘*plodo*’.

A mio parere, queste due annotazioni pseudacrona sono note ‘filologiche’, non *differentiae uerborum*.

Infine, l’ultima annotazione pseudacrona interessante è a *serm.* II 4,15:

‘*Cole*’, hoc est ‘*caule*’, ut clude pro claudere; saurices pro sorices; cauda coda (**Γ’ b f V c ζ**).

In questo caso, i termini posti in opposizione, *cole* e *caule*, non sono varianti alternative, perché tutti i codici oraziani concordano sulla lezione *cole*; ciò che lo scoliasta vuole segnalare è che nella lingua latina il termine si può presentare in entrambe le forme.

¹¹ Servio, infatti, utilizza *legitur* in questo senso quattordici volte: *georg.* III 3; III 177; III 305; III 310; IV 88; IV 112; IV 373; IV 442; *Aen.* I 181; I 552; I 726; II 30; II 445; III 75.

¹² Vedi Klingner 1959 *ad l.*, che segnala anche la presenza, nei codici della famiglia **Ψ**, della variante *plusoris*.

¹³ Servio *ecl.* 2,50; *georg.* III 487; *Aen.* I 492; II 508; V 299; VI 179; VI 517; VII 190; VII 603; IX 66; X 209; XII 701; Servio Danielino *Aen.* I 3; X 139.

¹⁴ Vedi Klingner 1959 *ad l.*

Il commentatore utilizza un'espressione tipica della parafrasi (*hoc est*)¹⁵; a mio parere, questa è proprio una nota di parafrasi, arricchita dall'inserimento di una serie di casi simili, con un atteggiamento didattico che emerge anche nella seconda parte della nota a *ars* 154, laddove il commentatore aggiunge alla notizia su *plaudo*, il verbo presente nel testo di Orazio, l'esempio analogo di *claudo*. Lo stesso atteggiamento caratterizza il commento di Servio, come conferma, peraltro, un passo serviano parallelo all'annotazione pseudacronica in esame:

georg. II 30 QVIN ET CAVDICIBVS SECTIS pro 'codicibus', sicut 'caulem' pro 'colem', 'sauricem' pro 'soricem' dicimus.

La forma della nota serviana è del tutto analoga a quella della nota pseudacronica: 'a' pro 'b' corrisponde a *hoc est*, ed entrambe sono espressioni tipiche della parafrasi; *sicut* corrisponde a *ut*; anche gli esempi sono in gran parte gli stessi, segno che questo rilievo apparteneva a una cultura scoliastica condivisa. E non solo a quella: la stessa teoria, infatti, si trova in Prisciano, a dimostrazione di una sua diffusione anche in ambito grammaticale (*GLK* II 514,12): '*claudo*' uel '*cludo*' '*clausi*' uel '*clusi*'.

In nessuna delle note pseudacroniche citate possiamo individuare oscillazioni grafiche attribuibili al latino tardo, ma, al contrario, si tratta sempre di varianti già attestate nella lingua latina arcaica; ad esempio, la duplice possibilità *claudo/cludo*, che lo scoliasta pseudacronico stesso attribuisce ai *ueteres*, ma anche *cauda/coda*, con la forma *coda* attestata già in Varrone¹⁶.

Pertanto, nella scoliastica oraziana antica, l'unica *differentia* ortografica attestata è la nota pseudacronica *ad artem poeticam* 476, attribuibile però a una fase tarda dei commenti, cioè successiva al 636 d.C.¹⁷. Nell'esegesi oraziana, quindi, non si verifica quella diffusione del genere delle *differentiae* ortografiche in epoca tardoantica di cui parlavano Goetz, Uhl e Diederich; forse, questa diffusione non riguarda i testi esegetici, quanto i testi ortografici che si risolvono in elenchi di *differentiae*¹⁸.

2. *Differentiae grammaticali*

Secondo la definizione di Anne Uhl, una *differentia* grammaticale è l'opposizione di due forme grammaticali diverse dello stesso termine, volta a precisare la differenza tra

¹⁵ Per la formula *hoc est* e il suo equivalente *id est* si veda Gioseffi 2008.

¹⁶ Il *ThLL* conferma che ciò vale per tutti i termini citati. Sulla chiusura del dittongo *au* in *o*, si veda la battuta di Vespasiano riportata da Svetonio (*Vesp.* 22): *Mestrium Florum consularem, admonitus ab eo plaustra potius quam plostra dicenda, postero die Flaurum salutauit.*

¹⁷ La datazione è quella proposta da Keller 1904, e successivamente confermata da Noske 1969.

¹⁸ Così come affermato da Codoñer 1986.

le due; differenza che, ad esempio, può riguardare il numero, il genere, la declinazione di un nome, oppure la coniugazione di un verbo¹⁹. Tuttavia, questa definizione mi pare troppo generica; perché si possa parlare di una *differentia* e non di una semplice nota grammaticale, credo che debbano essere presenti altri due elementi: una formula che esprima la differenza (e non una semplice formula di parafrasi) e l'esplicitazione dei significati abbinati alle diverse forme.

Infatti, quasi tutte le note dei commenti oraziani che contengono informazioni grammaticali rientrerebbero nella categoria delle *differentiae* grammaticali, così come definita dalla Uhl; del resto, è assolutamente normale che uno scoliasta, nel momento in cui deve glossare una forma morfologicamente difficile o rara, la accosti alla corrispondente forma più diffusa. È ciò che avviene nella seguente nota porfirionea, in cui l'arcaico e poetico *lauere* è accostato al più frequente *lauare* con la formula *a dixit, non b*:

carm. III 12,1-2 NEQVE DVLCI MALA VINO LAVERE] Antiqua declinatione 'lauere' dixit, non 'lauare'. Nam tertiae coniugationis hoc uerbum apud ueteres erat. Sic enim declinabant: 'lauo lauis lauit', non: 'lauo lauas lauat'.

La nota pseudacronica corrispondente è del tutto analoga dal punto di vista del contenuto, che è però veicolato dall'espressione 'a' pro 'b'²⁰:

¹⁹ Uhl 1998, 526-527.

²⁰ Mi è impossibile approfondire qui il discorso sui rapporti tra Porfirione e commenti pseudacronici; così Mastellone Iovane 1998, 22: «Si presume, inoltre, che molto del materiale porfirioneo sia penetrato nel commento dello Pseudo-Acrone». La studiosa, utilizzando il verbo «si presume», esprime bene tanto il fatto che è ormai opinione vulgata che i commentatori pseudacronici abbiano copiato molte annotazioni porfirionee, quanto il fatto che tale opinione non è mai stata giustificata adeguatamente. Il tema dei rapporti tra i due *scholia* oraziani è affrontato solo implicitamente da Keller 1902, che si limita a segnalare nel testo dei commenti pseudacronici ampie parti a suo parere derivate da Porfirione. Noske 1969, invece, distingue la situazione dei commenti pseudacronici a Orazio lirico, in cui il legame con Porfirione è più labile, da quella dei commenti a Orazio satirico, dove la presenza di materiale porfirioneo è più evidente. Nisbet-Hubbard 1970 liquidano la questione dei rapporti tra gli *scholia* oraziani con una frase lapidaria, priva peraltro di giustificazioni esplicite (*Introduction*, L): «[i commenti pseudacronici] frequently take over material from Porphyrio». Borzsák 1998 non affronta l'argomento; al contrario, il tema è discusso estesamente da Kalinina 2007, che sostiene che il commento di Porfirione sia l'elemento di continuità nella ricezione tardoantica e medievale del testo di Orazio, poiché i nuclei più antichi dei commenti pseudacronici, A e §, sono stati fortemente influenzati da Porfirione, e gli *scholia* pseudacronici più tardi sarebbero più vicini a Porfirione che al nucleo originario dello Pseudo-Acrone. Personalmente, credo che l'analisi dettagliata dei due *corpora* mostri chiaramente come abbiano alle spalle una stessa tradizione esegetica di commento a Orazio, rappresentata da testi per noi perduti, da cui attingono materiale in modo indipendente; talvolta è possibile

DVLCI MALA VINO LAVERE] ‘Lauere’ pro ‘lauare’; sic enim ueteres declinabant: ‘lauit’ pro ‘lauat’; ut Vergilius (*Aen.* X 726-7): “Lauit improba teter /ora cruor”. Qui uersus non stat, si praeteritum intellegas (A Γ α b V).

Inoltre, nella parte finale dell’annotazione compare l’espressione *uersus non stat*, già considerata *supra*, a indicare che, per ragioni di metro, non è possibile accettare a testo la variante *lauare*.

Un altro esempio è rappresentato dal commento pseudacronico a *carm.* III 25,2:

AVT QVOS AGOR IN SPECVS] Hic masculino genere ‘specus’ posuit; dicitur enim et ‘hoc specus’ (A Γ α b cons. c om. V p).

In presenza di un termine utilizzabile sia al maschile che al neutro, *specus*, lo scoliasta esplicita le due possibilità. Il rilievo, pur nella sua sinteticità, si inserisce a pieno titolo in una tradizione esegetica e grammaticale consolidata; la nota concorda infatti con due passi di Donato e Cledonio:

Donato (*GLK* IV 375,33): Incerti generis inter masculinum et neutrum, ut ‘frenum clipeus uulgus specus’.

Cledonio (*GLK* V 40,23): SPECVS ‘specus’ et generis est masculini et neutri, <neutri> ‘hic specus horrendum’; masculini Horatius, «quos agor in specus».

I grammatici, così come gli scoliasti pseudacronici, ignorano la possibilità di un uso femminile del termine, e non mostrano alcuna volontà di insegnare l’utilizzo corretto di *specus*. Diverso l’atteggiamento di Servio, che si occupa dello stesso argomento nel suo commento a *Aen.* VII 768:

HIC SPECVS HORRENDVM Hoc nomen apud maiores trium generum fuit. Ennius feminino posuit, Horatius masculino «quae nemora aut quos agor in specus», Vergilius neutro, quod hodie in numero singulari tribus tantum utimur casibus ‘hoc specus, huius specus, o specus’.

Tornando alla nota pseudacronica a *carm.* III 25,2, lo scoliasta crea un parallelo tra due termini, di cui sottolinea la difformità, ma non dal punto di vista semantico; l’annotazione, inoltre, non presenta espressioni tipiche delle *differentiae uerborum*. Considerati questi esempi, potremmo chiederci se esistano delle *differentiae* grammaticali in senso

dimostrare che il modello diretto dei commentatori pseudacronici è Porfirione, ma questa situazione riguarda un numero piuttosto limitato di casi. Le note in esame, ad esempio, rappresentano un caso in cui è plausibile che Porfirione e *scholia* pseudacronici si rifacciano alla stessa fonte, anche se ciò non è dimostrabile con certezza.

stretto nei commenti oraziani. Nella nota a *carmin.* I 14,5, il commentatore pseudacronico crea un'opposizione tra il termine *malus*, femminile, che indica il melo, e *malum*, neutro, che indica la mela:

ET MALVS] Malum summitatem arboris dixit, ut (Verg. *Aen.* V 828-9): «iubet ocuis omnes /attolli malos». Sed 'arbor' generis feminini est, 'poma' uero neutri, ut (Verg. *ecl.* 3,71): «Aurea mala decem misi» (A Γ *cons.* c p).

La teoria riportata sui generi di *malus* è del tutto canonica, e si trova nell'*ars minor* di Donato (GLK IV 375,35):

Sunt incerti generis inter femininum et neutrum, ut 'buxus pirus prunus malus': sed neutro 'fructum', feminino ipsas 'arbores' saepe dicimus.

Dal punto di vista del contenuto, questa è una *differentia* grammaticale; dal punto di vista formale, invece, non è presente una formula che esprima la *differentia*: credo, però, che note come questa siano quanto di più vicino si possa trovare, nella scoliastica oraziana antica, a una *differentia* grammaticale.

3. *Differentiae semantiche*

Un'analisi delle *differentiae* semantiche nel commento di Porfirione è stata fornita dal già citato lavoro di Silke Diederich, che individua in Porfirione tre esempi di *differentiae* tra termini che hanno la stessa radice²¹. Il primo è a mio parere è un caso limite, a metà tra *differentia* grammaticale e semantica:

serm. I 3 *init.* Nonnulli tamen ueterum grammaticorum sic appellationes has diuiserunt, ut 'Sardum' putarent dici eum, qui in Sardinia natus sit, 'Sardiniensem' autem incolam Sardiniae.

Infatti, l'annotazione porfirionea segnala l'esistenza di differenze semantiche non tra forme grammaticali diverse dello stesso termine (come nelle *differentiae* grammaticali), ma tra due aggettivi di luogo derivati dallo stesso nome, con l'aggiunta di due suffissi diversi. Porfirione utilizza il verbo *diuido* e il termine *appellationes*, tipico della grammatica e molto usato da Carisio e Diomede²²; non si tratta di una delle forme tipiche delle *differentiae* individuate da Flobert, ma non è neppure molto distante, soprattutto per la presenza di un verbo che indica separazione. La nota porfirionea, analizzata nel

²¹ Diederich 1999, 120-121.

²² Vedi *ThLL* II 271,12-272,40, s.v. *appellatio*.

dettaglio da Mastellone 1994, ci dice che l'aggettivo geografico *Sardus* indica la persona nata in Sardegna, *Sardiniensis*, invece, la persona che vive lì, ma è di altra origine. Il tema è oggetto di trattazione grammaticale, e la stessa teoria è riportata, con lo stesso esempio, da Pompeo, che la attribuisce però a Cicerone (*GLK* V 144,28ss.):

'Siculus' et 'Siciliensis' inuenimus. Quae ratio est? 'Sardus' et 'Sardiniensis'. Quamquam in Cicerone in Scauriana inuenimus istam discretionem de Sardis et Sardiniensibus, ut illos incolas, illos aduenas doceat.

Carisio, oltre a *Sardus* e *Sardiniensis*, presenta il caso analogo di *Hispanus* e *Hispaniensis*:

Quod magis apparet, cum dicimus 'Hispanos' et 'Hispanienses', item 'Sardos' et 'Sardinienses'. Nam cum dicimus 'Hispanos', nomen nationis ostendimus; cum autem 'Hispanienses', cognomen eorum qui prouinciam Hispanam incolunt, etsi non <sunt> Hispani (135,10 B-K)²³.

Una nota pseudacronica molto simile a questa si occupa della differenza tra gli aggettivi *Picenus* e *Picens*, inserendo una teoria che non trova riscontri in alcun testo grammaticale o scoliastico. L'annotazione si presenta nella forma canonica della *differentia*, *inter a et b hoc interest*:

serm. II 3,272 QUID CVM P. (C)] Inter 'Picenum' et 'Picentem' hoc interest: 'Picenum' uas dicimus, 'Picentem' uero hominem (Γ b f V c ζ).

Silke Diederich cita poi altri esempi di *differentiae* semantiche nel commento di Porfirione, tra cui riveste un certo interesse la seguente nota, molto diversa da quella appena analizzata:

epist. II 2,199 PAVPERIES I.] 'Pauperies': egestas. Nam 'paupertas' etiam honestae parsimoniae nomen est, et usurpatur i<n> fortuna[e] mediocri.

Qui i termini in gioco sono tre: *pauperies*, utilizzato da Orazio, *egestas*, utilizzato da Porfirione per glossare Orazio, e *paupertas*, inserito da Porfirione nella spiegazione estesa che segue la parafrasi²⁴. L'annotazione è volta a spiegare il nesso oraziano *pauperies immunda*, e procede indicando che *pauperies* ed *egestas* sono sinonimi, mentre *paupertas*

²³ Sulla differenza tra *Hispanus* e *Hispaniensis* gioca anche Marziale, nell'epistola introduttiva al libro XII, quando afferma di voler spedire a Roma un libro *Hispaniensis* ma non *Hispanus*, cioè nato in Spagna ma non di razza ispanica. Ringrazio Silvia Mattiacci per la segnalazione.

²⁴ Questi i versi oraziani commentati: *Pauperies immunda domus procul absit: ego utrum /naue ferar magna an parua, ferar unus et idem.*

può avere anche il senso di ‘onesto risparmio’. Da ciò ricaviamo che, al contrario, *pauperies* ed *egestas* hanno sempre significato negativo. L’interpretazione porfirionea presuppone una teoria sui significati di *egestas* e *paupertas* che troviamo espressa, in modo più esplicito, in altri testi. Ad esempio, in un’aggiunta danielina, a *georg.* I 146:

DVRIS VRGENS IN REBVS EGESTAS peior est egestas, quam paupertas: paupertas enim honesta esse potest, egestas etiam turpis est.

Il contenuto è del tutto analogo al commento di Porfirione, ma la definizione investe esplicitamente entrambi i termini della *differentia*, *egestas* e *paupertas*; non c’è invece alcun riferimento a *pauperies*, circostanza facilmente spiegabile: nel passo commentato, infatti, Virgilio utilizza il sostantivo *egestas*. La teoria espressa dal Danielino è esattamente la stessa che si ritrova in Isidoro, nella *differentia* I 138:

Inter egestatem et paupertatem. Quod egestas peior est quam paupertas; paupertas enim potest honesta esse, nam semper egestas turpis est.

Secondo Codoñer 1992 *ad l.*, peraltro, questa nota sarebbe semplicemente un adattamento del testo serviano (o di un altro commento virgiliano, a noi non giunto) al maggior rigore richiesto dal genere della *differentia*, che necessita di una precisa definizione dei due termini e la creazione di un’opposizione netta tra di essi²⁵.

Tornando a Porfirione, potremmo chiederci che senso abbia, in un commento oraziano, un appunto sulla differenza semantica tra due termini, nessuno dei quali compare in Orazio; una risposta plausibile è che l’appunto derivi dalla scoliastica virgiliana, con cui Porfirione mostra spesso convergenze²⁶. In ogni caso, questa situazione caratterizza anche la maggior parte delle *differentiae* semantiche del commento pseudacronico a Orazio lirico, che sono del tutto svincolate dal testo del poeta, e spiegano termini che lì non compaiono²⁷. A mio parere, la nota porfirionea non è una *differentia*, perché mancano troppi elementi fondamentali del genere: la forma è quella di una parafrasi, e dal punto di vista del contenuto il significato del termine *egestas* è ricavabile solo implicitamente. Definirei quest’annotazione, e altre simili che compaiono nei commenti oraziani, come ‘*differentiae* implicite’, cioè note di commento che presuppongono una *differentia*.

²⁵ Segnalo l’esistenza di una diversa tradizione sulla differenza di significato tra *pauperies* e *paupertas*, testimoniata dallo Pseudo-Capro e da qui passata a Isidoro; questa teoria è completamente estranea all’esegesi oraziana. Pseudo-Capro, *De orthographia* (99,13): ‘*Pauperies* damnum est, ‘*paupertas*’ ipsa conditio. Isidoro di Siviglia, *De differentiis* (I 139): *Rursus inter pauperiem et paupertatem. Pauperies damnum est, paupertas ipsa conditio.*

²⁶ Non posso approfondire qui l’argomento, ma rimando a Mastellone Iovane 1999, 20ss.

²⁷ Vedi *infra*.

Passando alla seconda tipologia individuata da Goetz, cioè le *differentiae* fra termini appartenenti allo stesso campo semantico, nel commento di Porfirione Silke Diederich ne individua nove²⁸; a mio parere, però, solo una è una *differentia* vera e propria:

serm. I 3,44-45 STRABONEM APPELLAT PAETVM PATER] ‘Strabo’ detortis qui est oculis, dicitur, ‘paetus’ leuiter declinatis.

Orazio utilizza i termini *strabo* e *paetus*, che appartengono al campo semantico degli occhi; Porfirione specifica che indicano due gradi diversi di strabismo²⁹. Questa *differentia* non è attestata in nessun altro testo, né grammaticale né esegetico. Le altre note porfirionee segnalate dalla Diederich sono invece delle *differentiae* implicite: si presentano, infatti, nella forma ‘a’ non ‘b’ (*epod.* 11,10; *epist.* I 17,37; *epist.* I 17,56;), oppure *plus/splendidius dixit quam* (*epist.* II 1,9; II 1,15; II 1,17; II 1,80; II 2,46). Dal punto di vista del contenuto, nessuna nota esplicita il significato di entrambi i termini posti in opposizione. Ne presento di seguito due esempi:

epist. I 17,37: SEDIT QVI TIMVIT] Qui timuit. Non ‘qui contempsit’, ne noluisse se laudet;

epist. II 1,80: SI DVBITEM] Plus dixit, quam si diceret reprehendam.

Estendendo l’analisi ai commenti pseudacroni, possiamo anzitutto segnalare che, nel commento pseudacrono a Orazio lirico (la parte più antica del *corpus*), le *differentiae* semantiche vere e proprie sono quattro; due appartengono alla prima categoria (*carm.* I 27,8 e *carm.* I 30,7-8) e due alla seconda (*carm.* I 15,7 e *carm.* III 27,11). Ne analizzo una per tipologia, cominciando dalla nota *carm.* I 30,7-8:

SINE TE IVENTAS MERCVRIVSQVE] Hoc est minus elegans Iuventas sine uenustate, hoc est sine te. Sciendum tamen Venerem non tantum concubitus, uerum etiam omnium elegantiarum esse dominam (ex Porph.). Aliud est tamen iuventas, aliud iuuenta, aliud iuuentus. Iuventas aetatis putatur, iuuenta ipsum numen, iuuentus adulescentia. Per Mercurium uero quaestum uult accipi, tamquam sine uenustate nec lucrum sit (A Γ α V).

L’annotazione pseudacrona si apre con una parafrasi, cui segue la definizione delle differenze semantiche tra *iuventas*, *iuuenta* e *iuuentus*, espressa con una forma tipica delle *differentiae* (*aliud... aliud... aliud*). Questa *differentia* ha ampia circolazione, in-

²⁸ Diederich 1999, 121ss.

²⁹ Il passo commentato è *serm.* I 3,44-47: *Strabonem /appellat paetum pater, et pullum, male paruus /sicui filius est, ut abortiuus fuit olim /Sisyphus.*

nanzitutto nei testi esegetici; infatti, compare in Servio, nel commento a *Aen.* I 590:

IVVENTAE 'Iuuentus' est multitudo iuuenum, 'Iuentas' dea ipsa, sicut Libertas, 'iuuenta' uero aetas; sed haec a poetis confunduntur plerumque.

Inoltre, è attestata nelle aggiunte danieline, a *Aen.* IV 32:

IVVENTA autem pro iuuentate accipiendum: nam 'Iuuenta' dea illius aetatis est, 'iuventas' aetas ipsa iuuenilis, 'iuuentus' iuuenum multitudo.

Un altro passo parallelo è rintracciabile negli *scholia in Iuuenalem recentiora* (ed. Grazzini 2011), in particolare nella nota a *sat.* 6,103 (3):

'Iuuenta' ipsa aetas dicitur; 'iuuentus' multitudo iuuenum; 'Iuentas' dea iuuentutis (U H T E).

Lo stesso appunto si trova però anche all'interno della tradizione grammaticale, come mostrano i seguenti passi di Nonio Marcello e dello Pseudo-Capro:

Nonio Marcello (3, 698 L): IVVENTVS et IVVENTA et IUVENILITAS differunt hoc. 'Iuuentus', iuuenes; 'iuuenta', aetas ipsa; 'iuuenilitas', quod ὁρμήν uel πάθος uocant Graeci.

Pseudo-Capro (*GLK* VII 110, 8): 'Iuuentus' multitudo, 'Iuuenta' dea, 'iuventas' aetas.

Infine, l'annotazione su *iuuentus* compare nelle raccolte tardoantiche di *differentiae*:

Placido (26 L): 'Iuuentus' iuuenum multitudo, 'Iuentas' dea iuuentutis, 'iuuenta' ipsa nostra aetas est, sed nostri in plerisque locis aliter posuerunt.

Isidoro di Siviglia (*diff.* I 399): Inter iuuentam et iuuentutem. 'Iuuentus' est iuuenum multitudo; 'iuuenta' autem hominum aetas, 'iuventas' uero decus iuuentutis, sed auctores in plerisque locis aliter posuerunt.

I rapporti fra i testi di Servio, Placido e Isidoro sono così delineati da Codoñer 1992: Placido utilizza Servio come fonte; Isidoro ricava la *differentia* da Placido, ma conosce anche il passo di Servio.

A un'attenta lettura, appare però evidente la presenza di difformità nelle teorie riportate dai vari testi, che possono essere ascritte a quanto dice Servio, ovvero al fatto che i poeti non sempre rispettavano le specificità semantiche dei termini in questione³⁰;

³⁰ Questo non è l'unico caso in cui Servio individua nell'uso poetico la causa della mancata osservanza di una *differentia*; altri esempi in Stok 2012, 102.

un'altra possibilità è che, nell'uso linguistico, non ci fossero distinzioni così nette come quelle presentate dalle *differentiae*, per ragioni didattiche e di genere.

Tornando alla nota pseudacrona, è curioso che gli scolasti affermino che il nome della divinità sia *Iuuenta*; nel verso oraziano commentato, infatti, compare *Iuventas*, la variante *Iuuenta* non è nei codici³¹ e il poeta sta chiaramente facendo riferimento alla dea:

carm. I 30,5-8: Feruidus tecum puer et solutis / Gratiae zonis properentque Nym-
phae /et parum comis sine te Iuventas / Mercurisque.

Inoltre, i commenti pseudacroni glossano *iuuentus* con *adulescentia*, mentre tutti gli altri passi citati sono concordi nel parafrasarlo con *multitudo iuuenum*, eccetto Nonio, che non discute il termine. In ogni caso, questa *differentia* semantica è inutile per la comprensione del testo oraziano, che contiene il solo termine *Iuventas*; la sua presenza nel commento pseudacrono deriva forse dalla volontà didattica dello scoliasta, che prende spunto dai versi di Orazio per dare ai suoi lettori insegnamenti più generali.

Per quanto riguarda le *differentiae* semantiche di parole appartenenti allo stesso campo semantico, analizzo il caso della nota pseudacrona *ad carm.* III 27,11, che riguarda *oscen* e *praepes*, termini tecnici del linguaggio augurale. Secondo il commentatore pseudacrono, il primo indica gli uccelli che danno auspici con il canto, il secondo quelli che danno auspici con il volo:

OSCINEN CORVVM] 'Oscines' dicuntur aues, quae uoce augurium faciunt, praepetes, quae uolati<bu>s. Vt Vergilius: «qui uolucrum linguas, qui praepetis omina pinnae» (A Γ α β c v).

Gli scolasti non utilizzano una delle formule tipiche delle *differentiae*, ma confrontano i due termini, spiegando il tratto distintivo di entrambi; per questo la definirei come *differentia* esplicita. Inoltre, la stessa *differentia* si trova in Servio, nel commento al passo citato dagli scolasti pseudacroni, a *Aen.* III 361:

et praepetis omina pinnae [[Praepetes sunt quae secundo auspicio ante eum uolant qui auspicatur]]. Aues [[autem]] aut oscines sunt, aut praepetes: oscines [[quae]] ore futura praedicunt, praepetes [[quae]] uolatu [[augurium]] significant [[cum sunt prospera]]. Sed praepetes aut superiora tenent, et praepetes uocantur: aut inferiora, et dicuntur inferae; praepetes autem ideo, quia omnes aues priora petunt uolantes³².

³¹ Vedi Klingner 1959 *ad l.*

³² Le parentesi quadre individuano le aggiunte danieline.

Il legame contenutistico tra le due annotazioni è evidente, anche se i punti di contatto, dal punto di vista formale, sono limitati; nella parte finale, Servio riporta un'opposizione tra *aves praepetes* e *inferae*, estranea al discorso portato avanti dagli scoliasti pseudacroni. Servio Danielino, invece, riporta in un altro luogo una diversa teoria, basata sull'opposizione tra auspici positivi e negativi:

Aen. IV 462 omnes enim aves oscines malae, praepetes bonae sunt: uel e contra malae praepetes, oscines bonae sunt.

Queste parole trovano riscontro in Gellio (VII 6,8); un intero capitolo delle *Noctes Atticae*, infatti, è dedicato a difendere Virgilio, accusato da Igino di non aver usato correttamente il termine *praepes*³³. Ciò può spiegare il fatto che i commentatori virgiliani si soffermino particolarmente su questo sostantivo, anche se, come abbiamo visto, presentano teorie diverse.

Nella parte successiva del *corpus* pseudacronico, gli *scholia* a Orazio satirico, la situazione si mostra tutto sommato analoga a quanto visto per il commento a Orazio lirico. Le *differentiae* semantiche del primo tipo sono infatti tre; una l'ho già discussa: è la nota a *serm.* II 3,272. Ne presento ora un'altra, che ha la forma tipica della *differentia*, a *epist.* I 5,8:

CRAS (V)] Inter 'cras' et 'crastinum' hoc interest: 'cras' nihil significat nisi diem proximum; 'crastinus' dies et superiore et praeterito anno fuit et erit sequentibus (Γ' α b V).

Secondo Codoñer 1992, la differenza tra *cras* e *crastinum* è morfologica: il primo è un avverbio, il secondo un aggettivo. Tuttavia, sia gli scoliasti pseudacroni che Isidoro attribuiscono ai termini una differenza semantica; così, infatti, Isidoro (*diff.* I 14):

Inter 'cras' et 'crastinum'. 'Cras' ad tempus pertinet, 'crastinum' ad opus eiusdem temporis.

Nei commenti pseudacroni a Orazio satirico, le *differentiae* semantiche del secondo tipo sono invece cinque, di cui quattro esplicite; ne riporto di seguito un esempio, che trova una perfetta corrispondenza contenutistica in Servio e Isidoro:

serm. I 3,98: ATQVE IPSA UTILITAS IVSTI PROPE ET QVI (leg. mater et aequi) (ζ)] Ingeniose ait iustum et aequum ex utilitate descendere. Inter iustum autem et aequum haec differentia est: iustum est, quod ex lege descendit, aequum uero, quod

³³ L'attenzione di Igino per la terminologia religiosa non ci stupisce, visto l'interesse antiquario che lo muoveva; vedi Timpanaro 1986, 51-67, e 2001, 13-23.

ex natura, ut Maro (*Aen.* VII 203): Haut uinco nec legibus aequam (Γ' b V c ζ).

Servio, *Aen.* II 426: IVSTISSIMVS 'iustum' secundum leges uel aliqua ratione constrictum, 'aequum' iuxta naturam accipiunt.

Isidoro di Siviglia (*diff.* I 32): Inter aequum et iustum. Iustus quippe ex lege est, quasi ius custodiens, aequus autem est qui secundum naturam iustus est. Etenim iustus a iure uiuendo, id est, iuxta quod ius est faciendo uocatur.

In generale, quindi, anche se gli *scholia* pseudacroni a Orazio satirico sono più tardi del commento a Orazio lirico, non ci sono difformità sostanziali nell'uso delle *differentiae*, né quantitativamente né qualitativamente.

4. Conclusioni

Le *differentiae* nell'esegesi oraziana antica si prestano a una classificazione sulla base di due criteri: dal punto di vista formale, ho distinto *differentiae* esplicite e implicite. Le seconde non presentano tutte le caratteristiche fondamentali del genere, e sono pertanto note di commento che presuppongono *differentiae*; nei commenti oraziani antichi, come abbiamo visto, sono più numerose delle *differentiae* esplicite. Dal punto di vista contenutistico, invece, credo si possano distinguere tre tipologie:

1. le *differentiae* ortografiche, che si limitano a un solo esempio nel commento pseudacronico all'*ars*.
2. le *differentiae* grammaticali, rarissime, dal momento che gli scolasti tendono a dare informazioni grammaticali in forma di parafrasi, non di *differentia*.
3. le *differentiae* semantiche, che si allontanano dalle esigenze della spiegazione semantica del testo di Orazio, soprattutto nei commenti pseudacroni (ma non sempre). All'interno di questa categoria, possiamo distinguere due sottogruppi: le *differentiae* di parole derivanti da una stessa radice e le *differentiae* di parole appartenenti allo stesso campo semantico.

Infine, se allarghiamo lo sguardo ad altri testi esegetici, possiamo notare che, al di là delle convergenze contenutistiche segnalate caso per caso, l'uso delle *differentiae* nei commenti oraziani antichi si configura come fondamentalmente diverso da quello di Servio. Stok, infatti, ha analizzato le *differentiae* presenti in Servio e nelle note danieline, concludendo che le *differentiae* citate da Servio sono attinenti con la specifica esegesi virgiliana, anche se talvolta l'esegeta prende spunto dal problema affrontato e lo utilizza per finalità didattiche³⁴; inoltre, le *differentiae* serviane sono inserite per sottolineare, esplicitamente o implicitamente, la correttezza o la scorrettezza dell'uso virgiliano³⁵. Al

³⁴ Cosa che, come abbiamo visto, vale anche per alcune note pseudacronee.

³⁵ Stok 2008, 138.

contrario, gli esempi sopra analizzati hanno mostrato che le *differentiae* porfirionee e pseudacronee non hanno sempre una stretta relazione con l'esegesi, e che non esiste alcuna *differentia* che contenga un giudizio sull'uso oraziano. Anche l'atteggiamento critico di Servio, che lo porta a mettere in dubbio la validità di alcune *differentiae*, così come tramandate nella teoria grammaticale precedente, non trova riscontro negli *scholia* oraziani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Borzsák 1998

S.Borzsák, *Esegesi antica*, in «Enciclopedia Oraziana», III, Roma 1998, 17-23.

Brugnoli 1955

G.Brugnoli, *Studi sulle Differentiae verborum*, Roma 1955.

Codoñer 1986

C.Codoñer, *La conception de la differentia dans le recueil Inter aptum d'Isidore de Séville*, «RPh» LX (1986), 187-196.

Codoñer 1992

Isidorus Hispalensis, *De differentiis*, Intr., ed. cr. trad. y notas por C.Codoñer, Paris 1992.

Diederich 1999

S.Diederich, *Der Horaz Kommentar des Porphyrio im Rahmen der kaiserzeitlichen Schul- und Bildungstradition*, Berlin-New York 1999.

Flobert 1994

P.Flobert, *Les differentiae chez les grammairiens latins ou le refus de la synonymie*, in C. Moussy (ed.), *Les problèmes de la synonymie en latin*, Paris 1994, 11-23.

Gioseffi 2008

M.Gioseffi, *Come nasce un commento? La formula id est*, «Voces» XIX (2008), 71-92.

Goetz 1923

G.Goetz, *De Glossariorum Latinorum origine et fatis*, Leipzig-Berlin 1923 [= Amsterdam 1965].

Grazzini 2011

S.Grazzini, *Scholia in Iuvenalem recentiora: secundum recensiones φ et χ tomus I (satt. 1-6)*, Pisa 2011.

Holder 1894

Pomponi Porphyronis *Commentum in Horatium Flaccum*, rec. A.Holder, Ad Aeni Pontem 1894.

Jakobi 1996

R.Jakobi, *Die Kunst der Exegese im Terenzkommentar des Donat*, Berlin-New York 1996.

Kalinina 2007

A.Kalinina, *Der Horazkommentar des Pomponius Porphyrio: Untersuchungen zu seiner Terminologie und Textgeschichte*, Stuttgart 2007.

Keller 1902

Pseudacronis *Scholia in Horatium vetustiora*, rec. O.Keller, I, *Schol. AV in carmina et epodos*, Lipsiae 1902.

Keller 1904

Pseudacronis *Scholia in Horatium vetustiora*, rec. O.Keller, II, *Schol. in sermone, epistulas artemque poeticam*, Lipsiae 1904.

Klingner 1959

Q. Horatii Flacci *Opera*, tertium recognovit K.Klingner, Lipsiae 1959.

Lo Monaco – Molinelli 2007

F.Lo Monaco – P.Molinelli (ed.), *L'«Appendix Probi»*. *Nuove prospettive di ricerca*, Firenze 2007.

Magallón García 1996

A.-I.Magallón García, *La tradicion gramatical de differentia y etymologia hasta Isidoro de Sevilla*, Zaragoza 1996.

Mancini 2007

M.Mancini, *Appendix Probi: correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?*, in F.Lo Monaco – P.Molinelli (ed.), *L'«Appendix Probi»*. *Nuove prospettive di ricerca*, Firenze 2007, 65-94.

Mastellone 1994

E.Mastellone, *A proposito di Sardus e Sardinensis. Porfirione (Ad Hor. Serm. I, 3, 1) e i grammatici antichi*, «BStudLat» XXIV (1994), 536-546.

Mastellone Iovane 1998

E.Mastellone Iovane, *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Napoli 1998.

Nisbet – Hubbard 1970

R.G.M.Nisbet – M.Hubbard, *A Commentary on Horace*, I, Oxford 1970.

Noske 1969

G.Noske, *Quaestiones Pseudacroneae*, München 1969.

Stok 1997

Appendix Probi IV, a cura di F.Stok, Napoli 1997.

Stok 2008

F.Stok, *Servio tra sinonimia e differentiae verborum*, in S.Casali – F.Stok (ed.), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Bruxelles 2008, 132-158.

Stok 2012

F.Stok, *Le differentiae verborum nel commento di Servio*, in A.Zumbo (ed.), *Il testo e i suoi commenti: tradizione ed esegesi nella scoliastica greca e latina*, Messina 2012, 97-105.

Sweeney 1997

Lactantii Placidi *In Statii Thebaida commentum*, I, rec. R.D.Sweeney, Stuttgart-Leipzig 1997.

Timpanaro 1986

S.Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986.

Timpanaro 2001

S.Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

Uhl 1998

A.Uhl, *Servius als Sprachlehrer*, Göttingen 1998.

LUCIANA FURBETTA

Da Lucrezio a Sidonio Apollinare.
Esempi di intertestualità nei versi di Avito di Vienne

In questo contributo si tenterà di presentare qualche riflessione sulle modalità con le quali si esplica il gioco intertestuale nei versi di Avito di Vienne e di mostrare (senza alcuna pretesa di esaustività) quali funzioni il poeta deleghi, di volta in volta, all'intertestito. Ci si soffermerà innanzitutto sul proemio del secondo libro, a partire dal quale verranno presentati alcuni passi dove il ricorso agli intertesti non ha solo funzione esornativa, ma anche strutturante e di raccordo tra i diversi *tableaux* narrativi. Seguirà quindi l'analisi di *carm.* 2,1-2 che permette sia di delineare il 'dialogo' intrattenuto da Avito con il suo *auctor* d'elezione: Prudenzio, sia di mettere in luce come l'intertestito costituisca talvolta una chiave di interpretazione degli eventi esposti. Nella parte conclusiva si proporrà invece qualche riflessione in merito a *carm.* 5,721 e sulla lettera-prologo di *carm.* 6, seguendo gli indizi lessicali che consentono di ricondurre il testo e la poetica di Avito all'esempio sidoniano.

1. *Intertesti e tableaux*1.1. *Alc. Av. carm. 2,3-19 (riflessioni introduttive sulla tecnica compositiva di Avito)*

Il secondo carme (*de originali peccato*)¹ presenta una sezione proemiale piuttosto

¹ Il *de spiritalis historiae gestis* (titolo quest'ultimo che si ricava dall'*epist.* 51 Peiper = 48 Malspina - Reydellet, indirizzata ad Apollinare, figlio di Sidonio), narra in cinque *libelli* la creazione del mondo (*carm.* 1 *de mundi initio*), il peccato originale e la caduta di Adamo ed Eva (*carm.* 2 *de originali peccato*) e la cacciata dall'Eden (*carm.* 3 *de sententia Dei*), il diluvio universale (*carm.* 4 *de diluvio mundi*) e il passaggio del Mar Rosso (*carm.* 5, *de transitu maris rubri*). Il secondo libro non è stato ancora oggetto di un commento sistematico, ma di interventi sparsi e di uno studio più esteso di Döpp 2009, incentrato però sugli aspetti più strettamente connessi con la tradizione biblica ed ebraica dei soggetti e delle interpretazioni tipologiche sottese alla narrazione. Complessivamente il *carm.* 2 si articola nei seguenti *tableaux* narrativi: v. 1-34 descrizione della vita dei primi uomini nel Paradiso; v. 35-76 presentazione del diavolo; v. 76-117 discorso di Satana che decide per gelosia e invidia di corrompere gli uomini; v. 118-135 descrizione della metamorfosi del diavolo in serpente; v. 136-251 tentazione di Eva; v. 252-276 primi effetti del peccato e del male commesso da Adamo ed Eva; v. 277-325 digressione sulla nascita delle arti divinatorie come effetto del male; v. 326-407 racconto della sorte toccata alla moglie di Lot; v.

estesa incentrata sulla condizione dei Protoplasti, nella quale Avito riprende elementi e immagini che aveva inserito nel primo libro, in cui aveva narrato la creazione. Dopo l'*incipit* (sul quale ci si soffermerà più avanti), ai v. 3-19 inizia una piccola sezione a carattere descrittivo nella quale la lente del poeta si focalizza sull'immagine della natura che offre spontaneamente i propri frutti, insistendo sulla semplice abbondanza e sulla sussistenza garantita all'uomo dalla condizione edenica:

[...] Largos hinc porrigit illis
 tellus prompta cibos: fruticis quin alter opimi
 sumitur adsiduus tenui de caespite fructus. 5
 At si curvati fecundo pondere rami
 mitia submittunt sublimes ex arbore poma,
 protinus in florem vacuus turgescere palmes
 incipit inque novis fetum promittere gemmis.
 Iam si praedulces delectat carpere somnos, 10
 mollibus in pratis pictaque recumbitur herba,
 cumque voluptati sacrum nemus offerat omnes
 delicias opibusque novis se praebeat amplum,
 sic epulas tamen hi capiunt escamque requirunt,
 compellit quod nulla fames nec lassa fovendo 15
 indigus hortatur compleri viscera venter.
 Et nisi concessum libuisset noscere pastum,
 esuries ignota cibos non posceret ullos
 nullaque constantem fulcirent pabula vitam.

Nell'insieme i versi appaiono il risultato di una combinazione di richiami, in una costante tendenza alla sovrapposizione e fusione nell'immagine poetica di elementi desunti da modelli tra loro anche molto distanti per ispirazione e contesto, e offrono un buon esempio della complessità della tecnica di intarsio messa in atto dal poeta. Nei v. 4-5 ad esempio si riscontra un ricordo generico di *Ov. met.* I 101-104 (*ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant*), mentre la clausola *de caespite fructus* (v. 5) trova come unico riscontro il v. 834 del canto sulla *Genesi* del cosiddetto Cipriano Gallo²: *centenos laeto carpsit de caespite fructus*, ma si tratta solo di

408-423 trionfo e discorso del serpente con il quale si chiude il carne. Per un resoconto delle fonti letterarie e dei passi biblici utilizzati da Avito in ogni singola sezione si rimanda a Hecquet-Noti 1999, 173-185 (edizione critica più recente e dalla quale si cita il testo di Avito). Una breve introduzione al libro è anche in Shea 1997, 20-28.

² Il 'poeta dell'*Heptateuchos*' è convenzionalmente definito Cipriano Gallo a partire dall'edizione Peiper 1891; il titolo non è unanimemente trådito e l'opera viene collocata cronologicamente

una ripresa quasi meccanica, senza piena affinità di immagine e contesto³. Avito varia il nesso *laeto caespite* utilizzando l'attributo *tenuis*, avvicinandosi così all'immagine contenuta nel v. 93 (*et rudis e tenero prorumpens caespite laetis*) del primo libro dell'*Alethia* di Claudio Mario Vittorio⁴. Nel v. 5 il nesso *adsiduus fructus* richiama inoltre Ov. *Pont.* I 4,14 (*fructibus assiduis lassa senescit humus*), senza alcuna altra affinità contestuale. La colorazione ovidiana dell'immagine è mantenuta al v. 6, nel quale Avito si rifà al v. 175 dei *Remedia amoris* (*aspice curvatos pomorum pondere ramos*)⁵. Tracce di Ovidio si riscontrano anche ai v. 8-9 che nell'insieme richiamano Verg. *ecl.* 7,48 (*torrida, iam lento turgent in palmite gemmae*), cui si sovrappone al v. 9 un'eco di Ov. *fast.* I 152⁶. I v. 7; 10-

non oltre la fine del V sec. d.C.; si tratta quindi di un testo da porre in stretta relazione con le parafrasi del Vecchio Testamento di area galloromana come l'*Alethia* di Claudio Mario Vittorio. Per i problemi di identificazione e attribuzione si veda Petringa 2007.

³ Nel testo di Cipriano il verso è inserito nella pericope relativa alla storia di Esaù e Giacobbe e funziona da stacco temporale nel passaggio alla narrazione relativa all'inganno di Giacobbe che ottiene la cessione della primogenitura da parte del fratello.

⁴ L'opera di Mario Vittorio è probabilmente giunta incompleta; la data di composizione si colloca verosimilmente tra il 431 e il 450 (in merito alla datazione incerta e desunta dalla valutazione di elementi interni si rimanda alla sintesi di Cutino 2009, 9-14). Nel verso citato Mario Vittorio esaurisce il *tableau* relativo alla creazione della terra durante il terzo giorno della creazione (corrispondente al racconto in *Gen.* 1,11-12) e si riferisce nello specifico all'erba e agli alberi da frutto.

⁵ Il passo dei *Remedia amoris* agisce inoltre per la coerenza dell'insieme dell'immagine relativa all'abbondanza dei frutti e del *pondus* che l'albero rigoglioso deve sopportare (si veda anche il v. 176 *ut sua quod peperit vix ferat arbor onus*). Il nesso *curvatus ramus* oltre al citato Ov. *rem.* 175 ricorre anche in Ov. *ars* II 179 (*flectitur obsequio curvatus ab arbore ramus*) e (prima di quest'unica occorrenza in Avito) nel solo Sil. VII 679 in contesto però completamente differente (*membra pependerit curvato exsanguia ramo*). Nel verso di Avito non è forse da escludere un ricordo di Ov. *met.* III 93 (*pondere serpentis curvata est arbor...*) dove ricorre *curvatus* riferito al sostantivo *arbor*, ma il peso è quello del serpente ucciso da Cadmo. Pur nella diversità dell'immagine (l'albero è infatti *curvatus* dal *pondus* del serpente appena ucciso dall'eroe) il verso ovidiano può essere in qualche misura accostato al passo di Avito se si tiene presente che il poeta vi trova combinate l'immagine dell'*arbor* ricurva e quella del serpente che pende dall'albero stesso. Elementi questi che ricorrono sia ai v. 118-135 dove il poeta si sofferma sulla metamorfosi del diavolo in serpente attingendo largamente al modello ovidiano (cf. *passim* § 2) e nello specifico per il v. 132 proprio a Ov. *met.* III 33 (cf. Hecquet-Noti 1999, 204 in apparato), sia poco oltre, ai v. 142-143 nei quali Avito inserisce il dettaglio del *serpens* che insidia Eva dall'alto dell'albero (combinando così intertesto ovidiano e racconto biblico; cf. *passim* § 2).

⁶ Cf. Ov. *fast.* I 152-154 *et nova de gravido palmite gemma tumet / et modo formatis operitur frondibus arbor; / prodit et in summum seminis herba solum*. Nel passo ricorre *novus* attribuito allo stesso sostantivo utilizzato da Avito e una descrizione della natura che tramite l'immagine del *palmes gravidus* ha forse suggestionato Avito nell'elaborazione della descrizione ai v. 6-9, dove

12 hanno invece una più marcata colorazione virgiliana che si concretizza con maggiore evidenza nel v. 10 dove Avito riutilizza Verg. *Aen.* IV 555 (*carpebat somnos rebus iam rite paratis*)⁷, e soprattutto *georg.* 3,435 (*ne mihi tum mollis sub divo carpere somnos*), del quale egli imita la clausola. Le tracce dell'ipotesto virgiliano che emergono nei v. 7 e 12 si devono invece all'imitazione dei v. 229-230 (*illic quaeque suis dives stat fructibus arbor / pomaque succiduis pelluntur mitia pomis*) e 265-268 (*hinc arbor vitae celsis petat aëra pomis, / illinc diverso nocitura peritia fructu / examen rerum suspenderit arbore legis. / At gremium sacri nemoris, quod silva coronat*) del primo libro di Mario Vittorio; pericopi dove ricorrono nello stesso contesto del passo di Avito sia il nesso virgiliano *mitia poma* e la clausola⁸, sia il nesso *sacrum nemus* (per il quale cf. e.g. Verg. *georg.* 2,21)⁹. Quest'ultimo è riutilizzato da Mario Vittorio anche in *aleth.* II 19, in un passo (v. 19-33) all'interno del *tableau* narrativo nel quale egli si dilunga sul ricordo e il rimpianto della condizione edenica dopo il peccato di Adamo ed Eva e la pericope è riecheggiata da Avito in maniera diluita nei v. 12-19¹⁰.

all'immagine dei rami ricurvi per il peso dei frutti segue quella del *palmes* che prima è *vacuus* e poi diventa fecondo di nuovi germogli, in una sorta di sdoppiamento e ampliamento della più sintetica descrizione ovidiana.

⁷Nel verso Hecquet-Noti 1999, 187 n. 5 individua una variazione di Verg. *Aen.* IV 522 (*nox erat et placidum carpebant fessa soporem*) parallelo indicato unitamente a Sedul. *carm. pasch.* 3,56.

⁸Cf. Verg. *eccl.* 1,80 (*fronde super viridi: sunt nobis mitia poma*).

⁹Per un commento del primo libro di Vittorio si veda D'Auria 2014. I v. 223-232 del primo libro sono dedicati dal poeta alla descrizione dell'Eden e Vittorio richiama l'immagine ovidiana del *ver aeternum* (cf. *Ov. met.* I 107 ss.) attingendo però al lessico delle georgiche; in particolare i v. 233-247, incentrati sulla descrizione dei profumi che pervadono l'atmosfera paradisiaca, rimandano a Verg. *georg.* 2,114 ss. (cf. D'Auria *ad l.*).

¹⁰Cf. Mar. Vict. II 19-34 *nunc honor ille sacri nemoris maiore sereno / inradiat, nunc divitias cumulatius edit / silva beata suas, nunc pomis dulcior usus / nectareusque sapor, vivis nunc floribus halat / tellus et absenti tristis perstringit odore. / O quam non eadem meritis, paradise, rependis! / Te magis extollit conlatio deteriorum / et peiora facis, miseris quae sola supersunt. / Hic vitae perit almus amor, penuria rerum / insinuat iam dulce mori, ni maior egestas / succurrat graviore malo; nam viscera edendi / incendens rabie per cunctas ducit edaces, / quas sterilis dat silva, dapes cogitque malignis / herbarum dubias passim radicibus escas / explorare cibis vitamque evadere talem / ipsa famis non posse facit, quae velle coegit*. Similmente al passo dell'*Alethia* oltre al riuso del nesso *sacrum nemus* Avito sottolinea l'*ubertas* della natura, l'immagine dei pomi e dei frutti e la condizione di beatitudine collocando però tutta la descrizione prima della comparsa del diavolo e non dopo il peccato dei Protoplasti, come invece avviene nel testo di Mario Vittorio. Il riferimento all'*egestas*, alla *fames*, alle *dubiae escae* e ai *viscera* bisognosi di sostentamento è poi utilizzato da Avito ai v. 14-16 in contesto completamente opposto, in 'positivo', nel breve riferimento alla sussistenza garantita dalla spontanea abbondanza dell'Eden e all'assenza di qualsiasi preoccupazione legata al nutrimento del corpo.

TAVOLA RIASSUNTIVA	
Alc. Av. <i>carum</i> . 2,3-16 [...] Largos hinc porrigit illis tellus prompta cibos: fruticis quin alter opimi	~ Ov. <i>met.</i> I 101-104 ipsa quoque immunis rastrisque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibis nullo cogente creatis / arbuteos fetus montana- naque fraga legebant.
sumitur <i>adsiduus</i> tenui de caespite <i>fructus</i> . 5	~ Cypr. Gall. <i>gen.</i> 834 centenos laeto carpsit <i>de caespite fructus</i> . Mar. Vict. I 93 et rudis e <i>tenero</i> prorumpens <i>caespite</i> laetis. Ov. <i>Pont.</i> I 4,14 <i>fructibus assiduis</i> lassa senescit humus
At si <i>curvati</i> fecundo pondere <i>rami</i> mitia submittunt sublimi ex arbore poma,	~ Ov. <i>rem.</i> 175 aspice <i>curvatos</i> pomorum pondere <i>ramos</i>
protinus in florem vacuus turgescere palmes incipit inque <i>novis</i> fetum promittere <i>gemmis</i> .	~ Mar. Vict. I 229-230 Illic quaeque suis di- ves stat fructibus arbor / pomaque succiduis pelluntur mitia pomis
Iam si praedulces delectat <i>carpere somnos</i> , 10	~ Verg. <i>ecl.</i> 7,48 torrida, iam lento turgent in palmitum gemmae. ~ Ov. <i>fast.</i> I 152-154 et <i>nova</i> de gravido pal- mitum <i>gemma</i> tumet / et modo formatis operi- tur frondibus arbor, / prodit et in summum seminis herba solum
mollibus in pratis pictaque recumbitur herba, cumque voluptati <i>sacrum nemus</i> offerat omnes	~ Verg. <i>Aen.</i> IV 522 nox erat et placidum <i>carpebant fessa soporem</i> ; 555 <i>carpebat somnos</i> rebus iam rite paratis; Verg. <i>georg.</i> 3,435 ne mihi tum mollis sub divo <i>carpere somnos</i> . ~ Mar. Vict. I 265-268 Hinc arbor vitae cel- sis petat aëra pomis, / illinc diverso nocitura peritia fructu / examen rerum suspenderit ar- bore legis. / At gremium <i>sacri nemoris</i> , quod silva coronat; II 19-26 Nunc honor ille <i>sacri nemoris</i> maiore sereno / inradiat, nunc divitias cumulatius edit

<p>delicias opibusque novis se praebeat amplum,</p> <p>sic epulas tamen hi capiunt escamque requirunt, compellit quod nulla fames nec lassas fovendo 15 indigus hortatur compleri viscera venter</p>	<p>/ silva beata suas, nunc pomis dulcior usus / nectareusque sapor, vivis nunc floribus halat / tellus et absentis tristis perstringit odore. / O quam non eadem meritis, paradisi, repen- dis! / Te magis extollit collatio deteriorum / et peiora facis, miseris quae sola supersunt</p>
--	---

Questo breve sondaggio esemplifica come la densità e la finezza di ogni verso scaturiscano da un serrato intarsio mnemonico all'interno del quale la presenza dei testi classici si estrinseca o a livello 'epidermico' attraverso la combinazione a mosaico di tessere lessicali pertinenti all'immagine – quasi una riserva formulare per conferire intonazione e colorazione epica all'insieme¹¹ – e che rivelano prestiti diretti dal modello, oppure in modo mediato da precedenti esclusivamente cristiani, nei quali la fusione e risemantizzazione della fonte classica è già assimilata e piegata all'espressione della materia biblica, come avviene ad esempio in Cipriano Gallo e soprattutto in Mario Vittorio¹². In questa direzione Avito si muove su prassi consolidata; infatti oltre alla topica (come la rap-

¹¹ Stella 2005-2006 analizzando le modalità e il sistema di imitazione nel *de laudibus Dei* di Draconzio osserva come sia il repertorio culturale cristiano - che funziona da ipotesto gerarchicamente superiore - ad attivare e selezionare il repertorio classico. « Non sempre la relazione fra i due livelli è equilibrata, o meglio: non sempre esiste compatibilità semantica fra i due codici, e nello scarto fra questi sistemi si apre il margine di tradimento che l'epica cristiana perpetra ai danni dell'universo biblico » (cf. p. 19). In merito al ricorso continuo e imprescindibile del repertorio letterario classico è significativa la testimonianza di Cassiano che nella *conl.* 14,12-13 insiste sulla continua presenza delle immagini e delle menzogne dei poeti che disturbano le letture e la meditazione; la Parola di Dio per effetto della formazione scolastica si riveste di immagini e forme che derivano dai testi profani e in sostanza il cristiano pensa ed esprime il contenuto delle Scritture utilizzando i mezzi espressivi che ha appreso: cioè per la maggior parte i poeti e soprattutto Virgilio.

¹² La parafrasi di Mario Vittorio si configura come un'operazione di riscrittura del testo biblico dalla creazione alla distruzione di Sodoma e Gomorra, nella quale il poeta rielabora attraverso i moduli espressivi della classicità i contenuti dottrinari della produzione esegetico-teologica desunti soprattutto dalla produzione in lingua latina (Ambrogio e Agostino su tutti). Nella versificazione dell'ipotesto biblico Mario Vittorio opera ampliamenti rispetto all'approccio parafrastico più pedissequo presente nell'opera di Cipriano Gallo (in merito Pollmann 1992; sull'*Heptateuchos* entrato nell'uso e con finalità didattiche: Petringa 2001), inserendo digressioni e parentesi di carattere esegetico e impreziosendo la narrazione con richiami a testi profani adensati con originalità soprattutto in sezioni efrastiche. Sulle caratteristiche stilistiche e compositive dell'*Alethia* si veda Cutino 2009; Kuhn-Treichel 2016.

presentazione del Paradiso dove si sovrappongono i motivi del *locus amoenus* e dell'età dell'oro e della quale si ha un esempio esteso nel *carm.* 1, cf. § 1.3 *passim*), convive anche una 'coralità'¹³ tra i vari poemi epico-biblici che è verificabile a livello di forme espressive e negli sviluppi poetici cui è sottoposto il racconto. La critica si è così accostata all'opera di Avito con esiti diversi e con il rischio di un appannamento del disegno d'insieme e della riduzione della portata e del significato del gioco intertestuale a un coacervo di reminiscenze, tra loro più o meno meccanicamente combinate e pertinenti. L'edizione di Nicole Hecquet-Noti, riporta a piè di pagina, sopra l'apparato critico, una lista di *loci similes* che rende ampiamente conto¹⁴, verso per verso, di questa tendenza e vi confluiscono, indistintamente, passi citati dal poeta più o meno puntualmente e riferimenti a pericopi estese dove le analogie sono generiche e tematiche, senza altri punti di contatto con il testo. Per i vv. 1-19 che abbiamo preso in considerazione la studiosa ad esempio indica una serie di riscontri: Verg. *georg.* 2,426-443, Ov. *met.* I 101-111, Mar. Vict. I 305-317 e Drac. *laud.* I 437-458. Tutti i passi mostrano consonanze ampie con i versi in questione, senza particolare incidenza¹⁵; basti considerare come l'esempio Ov.

¹³ Si utilizza qui una formulazione di Roncoroni 1972, 309, il quale nel suo contributo discute la posizione della critica precedente, proponendo - oltre ai procedimenti messi in luce da Kirkconnell 1947 in merito al trattamento cui Avito sottopone la materia biblica (cioè amplificazione estensiva del racconto, aggiunte e inserimento di sezioni a carattere didascalico) - quello che egli denomina: « un quarto modo di affrontare la materia biblica che è più generico, ma non meno significativo degli altri [...] una specie di piattaforma destinata a colmare i punti morti del libro, quelli cioè in cui l'attenzione dell'autore non sia focalizzata su qualche aspetto particolare del racconto. Avito ottiene questa specie di resoconto sostituendo con un dettato classicheggiante la struttura del discorso biblico, modificando l'ordine con cui il Vecchio Testamento espone la successione dei fatti e operando su di essi una selezione che, tranne qualche caso particolare, sembra essere avvenuta prescindendo dal confronto con il testo » (cf. p. 305-306). Questo quarto modo, come si vedrà nel corso dello studio qui proposto, esaurisce in realtà solo una modalità del riuso intertestuale (cioè quella a funzione esornativa, inserita in quadri ecfraistici). In merito alle strategie comuni dei parafrasti e le modalità di adattamento poetico si rimanda a Herzog 1975 e Roberts 1985. Per un *excursus* sulle parafrasi e le modalità di riscritture poetiche del *Genesi* si veda Gamber 1899.

¹⁴ Questa sorta di apparato delle fonti funziona (pur con apporto personale) da sintesi delle diverse liste di *loci* redatte dagli studiosi a partire dall'edizione di Peiper 1883, fino al più corposo contributo di Costanza 1968.

¹⁵ Un discorso a parte meriterebbe il *de laudibus Dei* di Draconzio ritenuto un modello di Avito e utilizzato molto come riscontro sia da Hecquet-Noti che da Gärtner 2000. La critica, nel corso degli anni, ha assunto però, di volta in volta, posizioni differenti; da parte sua Roberts 1985, 100 n. 158 facendo un po' il punto della situazione sulla presunta imitazione da parte di Avito di Draconzio la riteneva improbabile e similmente Arweiler 1999, 229-230 ha espresso dubbi puntualizzando che in nessuna delle sezioni del quarto e del quinto libro da lui commen-

met. I 101-111 sia poco consistente da un punto di vista strettamente testuale e come l'unico elemento che concretamente lascia traccia nella pericope sia la suggestione che deriva ad Avito dai v. 102 e 109 per l'immagine della terra che spontaneamente offre ricchi frutti¹⁶, immagine topica che però è presente nel passo di Virgilio¹⁷ e che si trova adattata al contesto edenico soprattutto nei versi di Mario Vittorio¹⁸. La breve analisi sopra proposta rivela una più complessa combinazione di tessere lessicali e di echi nella costruzione sia dei singoli versi, sia dell'insieme, che non si riduce a una semplice sovrapposizione mnemonica di passi tra loro più o meno coerenti per le immagini trattate, come quelli indicati dalla Hecquet-Noti. Al di là infatti dell'indiscusso modello virgiliano (conosciuto e interiorizzato da Avito¹⁹) e mantenendo come punti fermi a livello di

tate si riscontra con certezza un debito puntuale o imitazioni univoche. Draconzio scrive prima della morte del re vandalo Guntamondo e pubblica il *de laudibus Dei* dopo il 496 (data della morte del re) quando Trasamondo era già al potere. Avito pubblica invece i *libelli del de spiritalis historiae gestis* (composti tra il 497 e il 500, cf. Hecquet-Noti 1999, 30-33) intorno al 507, dopo il sacco di Vienne (500). Il poeta può dunque aver tenuto presente il testo di Draconzio in sede di revisione e pubblicazione dei suoi carmi (di questo avviso Mondin 2011, 221). Qualche osservazione in merito a un possibile interscambio culturale tra Sidonio Apollinare, Draconzio e Avito si trova in Tizzoni 2014.

¹⁶ *Ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et quae deciderant patula Iovis arbore, glandes. / Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris / mulcebant Zephyri natos sine semine flores; / mox etiam fruges tellus inarata ferebat, / nec renovatus ager gravidis caneabat aristis: / flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant.*

¹⁷ Cf. *georg.* 2,426-443: *Poma quoque, ut primum truncos sensere valentis / et viris habuere suas, ad sidera raptim / vi propria nituntur opisque haud indiga nostrae. / Nec minus interea fetu nemus omne gravescit, / sanguineisque inculta rubent aviaria bacis. / Tondentur cytisi, taedas silva alta ministrat, / pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt. / Et dubitant homines serere atque impendere curam? / Quid maiora sequar? salices humilesque genistae, / aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram / sufficiunt saepemque satis et pabula melli. / Et iuvat undantem buxo spectare Cytorum / Naryciaeque picis lucos, iuvat arva videre / non rastris, hominum non ulli obnoxia curae. / Ipsae Caucasio steriles in vertice silvae, / quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque, / dant alios aliae fetus, dant utile lignum / navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.*

¹⁸ Cf. *aleth.* I 305-317: *Haec igitur cuncto naturae ditia fetu / regna, tot et tanta virtutum dote refertae / deliciae prima est hominis possessio primi, / in quam deductus vita exultare perenni / accola iussus erat; iamque inter munera prima, / dum fit dignus adhuc discitque labore mereri, / quo potitur, plenae fructum virtutis adeptus / expers curarum votique ignarus agebat: / tantum apud auctorem est meriti pro nomine summi / nondum aliquid meruisse mali. Quantumne putamus / solvere posse patrem rediturae in tempora vitae, / cuius apud famulos iam tunc largitio prima, / non merces paradisi erat?*

¹⁹ Sulla presenza di Virgilio insiste sia l'*index* di Peiper 1883, sia Costanza 1968, 9-50 che

ossatura per lo sviluppo narrativo sia il testo della Bibbia²⁰, che l'esempio di riscrittura poetica nell'*Alethia*²¹, il rapporto intertestuale tra Avito e i suoi *auctores* e le gerarchie tra le varie intersezioni del testo nei differenti gradi di riuso ed emulazione si esplicano nel *de spiritalis historiae gestis* in maniera anche più complessa rispetto alla tecnica da mosaicista. In merito, a partire dall'immagine della condizione edenica di Adamo ed Eva con la quale è iniziato il discorso, si tenta di delineare ora l'incidenza e la funzione della trama intertestuale in porzioni di testo che fanno parte integrante della narrazione e non costituiscono parentesi ecfrastriche o di transizione da un *tableau* all'altro (come nel caso dei versi sin qui presi in considerazione).

fornisce una lista dei prestiti e delle riprese lessicali che si riscontrano in Avito, mentre Simonetti Abbolito 1982 mette in evidenza la differenza tra prestiti coscienti o meno e i casi di emulazione e imitazione (soffermandosi in particolare sui punti di contatto tra il discorso di Giunione e quello di Satana inserito da Avito nel secondo libro). Un'analisi sull'incidenza del modello virgiliano nell'articolazione narrativa del secondo libro è in Deproost 1996, il quale ipotizza che Virgilio sia ipotesto per gran parte delle soluzioni poetiche adottate da Avito indicando tra gli esempi i v. 53ss. (descrizione di Satana e metamorfosi in serpente che richiamerebbe la figura virgiliana di Proteo, cf. p. 49-50) e proponendo un'analogia con il libro quarto dell'Eneide (come Didone rinuncia a Enea ed Enea alla tentazione di rimanere a Cartagine, così Eva rinuncia a combattere contro il serpente che riesce a invertire e a inclinare i sentimenti della donna, come fa Cupido con Didone stessa).

²⁰ Avito segue principalmente la *Vulgata*; per il secondo libro si veda in merito lo studio di Döpp 2009 che contiene anche una sintesi di quanto precedentemente rilevato dalla critica. Più in generale sul trattamento della materia biblica nei cinque libri di Avito: Ehlers 1985.

²¹ Non ci si sofferma in questa sede sul rapporto (che richiederebbe uno studio a sé) tra Avito e l'opera di Mario Vittorio, ma da un punto di vista formale il metodo utilizzato da Avito guarda all'esempio dell'*Alethia*, con una marcata accentuazione retorica, il ricorso a digressioni e *tableaux* ecfrastrici e una maggiore autonomia rispetto alla materia biblica. In particolare Avito mostra una capacità di inclusione dei modelli profani e una selezione di questi molto più articolata e profonda rispetto a Mario Vittorio che, tuttavia, in più punti funziona come tramite per sequenze compatte e dall'intonazione epica (marcatamente virgiliana) pertinenti al contesto del racconto biblico (come nel caso della descrizione della condizione dei Protoplasti nell'Eden e per la descrizione del Paradiso). Per uno studio della tecnica compositiva nell'*Alethia* si rimanda a Kuhn-Treichel 2016 e a Cutino 2009 il quale alle p. 217-222 propone un sintetico confronto tra l'opera di Avito e quello del suo predecessore. Indizio significativo della certa lettura e del riuso del testo di Mario Vittorio in Avito si ha nel prologo in prosa del *de spiritalis historiae gestis*, rilevato per primo da Roberts 1980, dove il riferimento alla *lex fidei* e alla *lex metri* riproposto da Avito fa da *pendant* alla dichiarazione programmatica nella *precatio* con la quale il retore marsigliense apre la sua opera contrapponendo *lex metri* e *mensura fidei* (cf. *passim* § 3).

1.2. *Alc.Av. carm. 1,14-34 (e qualche osservazione sulla presenza del modello lucreziano)*

1.2.1. *I v. 14-17*

Ai v. 14-34 del primo libro Avito inizia a descrivere l'origine e la progressiva formazione del mondo riassumendo i primi quattro giorni della creazione²² riportati in *Gen. 1,1-25*:

Iam pater omnipotens librantis pondere verbi undique collectis discreverat arida lymphis	15
litoribus pontum constringens, flumina ripis.	
Iam proprias pulchro monstrabat lumine formas obscuro cedente die varioque colore	
plurima distinctum pingebat gratia mundum.	
Temporibus sortita vices tum lumina caelo	20
fulsere alterno solis lunaeque meatu;	
quin et sidereus nocturno in tempore candor temperat horrentes astrorum luce tenebras.	
Actutum suavi producens omnia fetu pulchra repentino vestita est gramine tellus.	25
Accepere genus sine germine iussa creati et semen voluisse fuit. Sic ubere verbi	
frondescunt silvae: teneris radicibus arbor duravit vastos parvo sub tempore ramos.	
Protinus in taetras animalia multa figuras	30
surgunt et vacuum discurrunt bruta per orbem.	
Elatae in altum volucres motuque citato pendentes secuire vias et in aere sudo	
praepetibus librant membrorum pondera pinnis.	

Il racconto inizia con la separazione delle terre dalle acque; al v. 14 Avito sembra porre sotto il segno di Ovidio tutta la sequenza narrativa alludendo al momento iniziale della narrazione di *met.* I 5-13 dove prima della creazione della luce e degli astri regnano il Chaos e i *discordia semina rerum*²³. In particolare nel secondo emistichio Avito

²² Il *de mundi initio* è strutturato come segue: v. 1-13 esposizione dell'argomento del canto, v. 14-43 creazione del mondo; v. 44-72 creazione dell'uomo; v. 73-127 *ekphrasis* con la descrizione dell'uomo appena creato; v. 128-143 discorso di Dio rivolto ad Adamo; v. 144-159 creazione della donna; v. 160-169 sonno di Adamo; v. 170-190 Dio unisce l'uomo e la donna; v. 191-298 *ekphrasis* con la descrizione del Paradiso; v. 299-325 ordine e monito di Dio alle due creature.

²³ Questi versi ovidiani sono alla base anche della cosmogonia narrata da Mario Vittorio nel

richiama *met.* I 12-13 (*nec circumfuso pendeat in aere tellus / ponderibus librata suis, nec brachia longo*)²⁴ e riplasma tutta l'immagine sull'azione del verbo di Dio, il quale è connotato con un modulo classico: *pater omnipotens* che in poesia fa la sua comparsa con Lucr. V 399 e ricorre in Virgilio e Ovidio più volte. Tra le occorrenze ovidiane quella che ha maggior peso per questi versi è *met.* I 154 dove *pater omnipotens* introduce la sezione nella quale Giove, dopo l'uccisione dei Giganti, convoca l'assemblea divina con la quale si deciderà di ripulire con il diluvio le colpe dei primi uomini.

La memoria del primo libro delle *Metamorfosi* e dei versi qui citati è in qualche misura confermata dalla prima parte del quarto libro nel quale il poeta descrive il diluvio universale, la salvezza del mondo tramite l'arca di Noè e quindi la rinascita della terra e la ripristinata alleanza tra Dio e l'uomo, basandosi sulle sequenze narrative di *Ov. met.* I. Ai v. 11-85 ad esempio Avito rievoca la vita dei primi uomini corrotta dal peccato e riprende come ipotesto *Ov. met.* I 128-150, cioè i versi relativi all'età del bronzo e in particolare al v. 11, con il quale inizia la pericope, richiama *met.* I 260 (dove ricorre la *iunctura genus mortale*); mentre per la descrizione dei giganti e della gigantomachia (v. 86-132) uno dei passi base è *met.* I 151-162²⁵. Il *tableau* con il discorso di Dio che decide di lavare dal peccato e dalle colpe dell'uomo e di ricreare il mondo con il diluvio è invece interamente modellato sul discorso di Giove in *Ov. met.* I, ma al contrario del testo ovidiano il Dio presentato da Avito ha pieno controllo sul mondo e la necessità di rigenerarlo deriva dalla volontà di ristabilire un nuovo ordine e non da una perdita di potere

primo libro dell'*Alethia*, a partire però da una più rigorosa attinenza al testo del *Genesi* (in particolare *aleth.* I 1-21; anche la creazione dell'uomo ai v. 204-212 è esemplata su *Ov. met.* I 400-410; cf. D'Auria 2014 *ad l.*; più in generale sull'influsso di *met.* I Roberts 2002 il quale sottolinea (cf. p. 405) la capacità di Vittorio di riadattare le espressioni e le immagini ovidiane in chiave esegetica e dottrinale). I v. 15-16 di Avito non recano invece tracce esplicite di *Ov. met.* I 108-110, indicato dalla Hecquet-Noti come referente tra i *loci similes* e sembrano piuttosto riscrittura poetica del passo biblico *Gen.* 1,9 *dixit vero Deus: congregentur aquae quae sub caelo sunt in locum unum et appareat arida* (soprattutto per la scelta del verbo). Al v. 17 la disposizione degli elementi all'interno del verso ricordano Sedul. *carm.pasch.* 4,201 (*explorant proprias alterno lumine formas*). Per un commento del primo libro *de mundi initio*, con particolare spazio all'intertexto virgiliano si rimanda a Morisi 1996.

²⁴Passo questo già segnalato da Losgar 1903, 16 nel quale Ovidio si riferisce al Chaos primordiale e alla terra che ancora non stava sospesa nell'atmosfera in equilibrio con il suo *pondus*. Avito amplia qui l'immagine di *Gen.* 1,2 *terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et Spiritus Dei ferebatur super aquas* (per il commento del primo libro di Avito: Morisi 1996; nello specifico per questi versi si vedano le p. 64-71). Costanza 1968, 53 suggerisce come parallelo per il v. 17 *Ov. met.* I 1 (*in nova fert animus mutatas dicere formas*), ma la sola analogia che si può ipotizzare consiste nella disposizione all'interno del verso dell'attributo e del sostantivo corrispondente (*forma*).

²⁵Cf. Hecquet-Noti 1999, 23 e 36.

sul creato²⁶. La critica ha già individuato nei versi 160-163 del quarto libro una forma di autoimitazione da parte di Avito nel delineare le immagini della nuova creazione del mondo dopo il diluvio in *pendant* proprio con i v. 15-17 del primo libro²⁷. In questo gioco di equilibri e richiami la presenza e il riuso di *Ov. met.* I sono costanti, riconoscibili e acquisiscono una funzione strutturante per porre in relazione, a distanza, pericopi affini per contesto e per marcare passaggi narrativi e simmetrie interne che conferiscono unitarietà di immagini e di insieme da libro a libro.

1.2.2. *I v. 18-26*

Tornando al nostro passo si può notare come Avito incastoni nella traccia di *met.* I elementi desunti da ipotesti differenti. All'interno della pericope con la quale il poeta introduce l'elemento della luce (che in *Genesi* precedeva la separazione dalle acque) emerge infatti al v. 18 un frammento lessicale che tradisce un ricordo diretto del testo di Lucrezio. La clausola si trova esclusivamente in *Lucr.* II 825 (*aut alio quovis uno varioque colore*) all'interno della raffinata spiegazione della colorazione degli atomi nella combinazione delle varie forme naturali e animali. Anche l'assetto dei versi con *colore* e *plurima* (in prima sede) collegati in *enjambement*, ricorda l'impostazione di V 941-942, passo nel quale Lucrezio riprende e amplia lo stesso argomento (*arbiter puniceo fieri matura colore, / plurima tum tellus etiam maiora ferebat*). Se la clausola *lumina caelo* di v. 20 è frequente e non basta ad autorizzare un'eco di *Lucr.* V 976, al v. 21 Avito mostra invece di risalire ancora direttamente al testo lucreziano riprendendo il v. 128 del primo libro (*nobis est ratio, solis lunaeque meatus*), unico precedente poetico²⁸. Ai versi successivi per la descrizione della generazione degli elementi che si formano dal nulla per fecondità della parola di Dio, Avito si rifà più liberamente alla spontanea abbondanza della terra, immagine topica e molto ricorrente sia in ambito profano che negli autori cristiani, ma per la quale *Ov. met.* I sembra funzionare ancora come ipotesto privilegiato. In particolare si consideri *met.* I 102 ss. dove nella stessa pericope, al v. 108, Ovidio utilizza il sintagma *sine semine* variato da Avito in *sine germine* al v. 26²⁹. La scelta della costruzione passiva con *iussa* e *creari* ai v.

²⁶ Cf. in merito Arweiler 1999, 236.

²⁷ Cf. Arweiler 1999, 308; Hecquet-Noti 1999, 23 e 53 (che richiamano anche i v. 554 ss. dello stesso libro).

²⁸ Il verso fa parte della sezione programmatica nella quale Lucrezio espone la materia dell'intera opera. La combinazione lessicale si trova esclusivamente nel *de rerum natura* dove ricorre similmente in *Lucr.* V 76 (*praeterea solis cursus lunaeque meatus*) all'inizio della spiegazione della formazione di terra, cielo, mare, astri e specie viventi, V 774 (*solis uti varios cursus lunaeque meatus*).

²⁹ Morisi 1996, 69 parla di « intensificazione » del modello operata da Avito e ricorda anche la ripresa dello stesso ipotesto in *Prud. apoth.* 726 (*sed Deus omnipotens orbem sine semine finxit*).

26-27 presenta analogie con la soluzione adottata da Mario Vittorio in I 339-340 (*omne animal, quod adhuc tellus dare iussa creavit / et tacito, vernans in corpore, semine fudit*)³⁰ riferita alla sottomissione all'uomo di tutti gli esseri creati, ai quali Adamo impone un nome. Non è da escludere però che la combinazione *creari / et* (all'interno dell'*enjambement*) risenta della memoria di Lucr. I 157-158. I versi lucreziani sono infatti inseriti in una sezione nella quale il poeta enuncia il fulcro del discorso che articolerà nel corso dell'opera e si riferiscono alla dimostrazione che nulla nasce dal nulla: v. 155-160 *quas ob res ubi viderimus nil posse creari / de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde / perspicimus, et unde queat res quaeque creari / et quo quaeque modo fiant opera sine divum. / Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus / omne genus nasci posset, nil semine egeret*. A partire da questa premessa teorica la spiegazione lucreziana procede riferendosi alla facoltà distinta di ogni cosa determinata e alla diversificazione delle specie dall'aggregazione e dal confluire dei *semina rerum* nelle differenti combinazioni, senza intervento divino. Il passo di Lucrezio contiene quindi l'inizio della dimostrazione dell'esistenza di semi determinati (*semina certa*) dai quali procede la creazione, a confutare l'ipotesi per assurdo – introdotta da *nam si* – sull'origine degli elementi e degli esseri *ex nihilo* che implicherebbe che dal tutto derivi ogni specie, senza necessità di seme. La dimostrazione lucreziana, che Avito ha verosimilmente presente e alla quale sembra alludere tramite la ripresa e rifunzionalizzazione del lessico e della costruzione sintattica, è piegata e sostituita da quella cristiana, di segno totalmente opposto: cioè *sine germine*, secondo gli *iussa* del *pater omnipotens* che costituiscono il *semen* dal quale procede dal nulla la generazione. Ai v. 24-29 Avito insiste sul concetto della creazione *ubertate verbi* e si sofferma sul proliferare delle selve, la crescita degli alberi che da teneri si fanno via via più robusti, tutti elementi che Lucrezio riferisce all'età dell'oro e non alla creazione. La scelta di enfatizzare e di specificare in dettaglio la spontanea abbondanza della terra e la velocità nel proliferare delle piante deriva ad Avito interamente dalla suggestione dei testi profani (cui il passo funziona idealmente da contrappunto), dalla topica del *locus amoenus* e dell'età dell'oro e non trova alcun riscontro nel racconto di *Gen.* 1,11-12 dove Dio ordina alla terra di riempirsi d'erba, all'erba di germogliare, alle piante di generare frutti ognuno secondo la sua specie.

Tuttavia più che intensificazione si tratta qui forse di una variazione della struttura ovidiana sulla base della suggestione del dettato biblico dove nella *Vulgata* in *Gen.* 1,11 Dio ordina alla terra di produrre seme, di germogliare e dare frutti (*et ait germinet terra herbam virentem et facientem semen et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram*). *Sine germine* infatti in poesia ha come unico precedente Tert. *adv. Marc.* 5,58, ma in contesto differente.

³⁰ Morisi 1996, 69 indica come passo parallelo i v. 91-95 dello stesso libro di Mario Vittorio (*quas vario raptim iussas viridescere fetu / luxuriosa novo texerunt germina limo / et rudis e tenero prorumpens caespite laetis / iactavit se silva comis ac frugibus ipsis, / quaeque ferens proprium semen, testata satorem est*) che Avito, a nostro avviso, ha presente piuttosto per *carm.* 2,3-5 (cf. *supra* § 1.1).

1.2.3. *I v. 27-34*

L'intarsio dei v. 27-28 rivela nuovamente la presenza dell'ipotesto ovidiano: l'immagine riecheggia nell'insieme Ov. *met.* XI 46 (*fleverunt silvae; positis te frondibus arbor*), mentre il primo emistichio del v. 27 riassume quanto espresso con una formulazione affine nel v. 23 (*casus mentis inops, dum nescia semina voluit*) del primo libro di Mario Vittorio e al v. 28 Avito può aver tenuto presente (unitamente al già citato Ovidio) anche Drac. *laud.* II 224 (*frondescent silvae, spirat flos, germinat arbor*) e per la clausola (*radicibus arbor*) Drac. *laud.* I 627.

Con i v. 30-31 il poeta si riferisce alla creazione nel quinto giorno e menziona prima gli animali terrestri (v. 30-31), poi gli uccelli (v. 32-34) e infine i pesci (v. 35-39). Il v. 30 introduce la creazione degli animali e il poeta enfatizza la comparsa di diverse specie e l'aspetto animale tramite la *iunctura taetras figuras*, che risulta essere un *unicum*. Avito insiste su questo dato definendo le creature *monstra* (cf. v. 40) e ai v. 42-43 - riecheggiando il testo biblico dove si esplicita che tutto ciò che ha fatto Dio è buono (cf. *Gen.* 1,25) - precisa che la *mens* dell'essere umano a torto considera brutto ciò che secondo la natura è bello di per sé: v. 40-43 *et quae monstra solet rarus nunc prodere pontus, / aptat ad informes condens sollertia formas. / Quodque hominum falso credit mens nescia foedum, / per propriam speciem natura iudice pulchrum est*. Il v. 30 ricorda Mar. Vict. I 119 (*cogit et in brutas animam dedit ire figuras*) dove il contesto è identico e le figure degli animali che si vanno formando sono *brutae*, attributo quest'ultimo utilizzato da Vittorio per indicare l'illogicità degli animali privi di ragione. Avito coglie il senso del passo dell'*Alethia* e inserisce l'attributo al v. 31, sdoppiando l'immagine e soffermandosi sugli animali che dopo aver preso le loro sembianze vagano irrazionali nel mondo vuoto. Quest'ultima immagine richiama anche il v. 138 dello stesso libro di Mario Vittorio nel quale si ribadisce il concetto in maniera più esplicita: *omne animal, ratio vegetat quod sola movendi*. Avito sembrerebbe così combinare a distanza due versi del modello con una raffinata variazione del nesso *brutae figurae* e la resa dell'insieme. In realtà però Mario Vittorio (come Cipriano Gallo e Draconzio) si attiene fedelmente al testo biblico dal quale non risulta alcuna mostruosità degli esseri creati e la scelta di Avito appare piuttosto come un recupero delle descrizioni delle cosmogonie profane. Lucrezio in particolare insiste nel quinto libro sulla natura che crea prima *monstra* e *portenta* facendo riferimento alla varietà e alle combinazioni delle forme animali³¹, mentre sulla base del precedente lucreziano Ov. *met.* I 433-437 si riferisce ai *monstra* dopo il diluvio mandato da Giove, generati dalla *concordia discors* degli elementi³². Che

³¹ Cf. Lucr. V 823-825 *humanum atque animal prope certo tempore fudit / omne quod in magnis bacchatur montibus passim, / aériasque simul volucris variantibus formis; v. 837 multaquetum tellus etiam portenta creare; v. 845 cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat*.

³² Cf. Ov. *met.* I 433-437 *res creat, et discors concordia fetibus apta est. / Ergo ubi diluvio tellus*

dietro la scelta di Avito e nello specifico il v. 30 fosse riconosciuto o sentito un richiamo a Lucrezio è in qualche misura testimoniato in controtela dalla lezione dei codici *Germanici* (il ramo β della tradizione)³³, il cui manoscritto più rilevante è il *Sangallensis* 197 (negli apparati siglato G) che ha *varias... figuras*. Lezione quest'ultima scartata da Peiper 1883 e anche dalla Hecquet-Noti, messa invece sullo stesso piano di *taetras* da Gärtner 2001,76 il quale senza sbilanciarsi richiama come possibile confronto per il nesso *Ov. met. XV 172 (esse sed in varias doceo migrare figuras)*³⁴ e accosta i v. 271-272 (*foedus erit totis, quae discordantia profert / per varios natura modos, et pace fideli*) del quarto libro di Avito che costituirebbero una sorta di *pendant* a questo passo. Morisi nel suo commento ritiene invece *varias* correzione di un trascrittore insinuatesi nella tradizione e apportata sulla base del testo biblico *Gen. 1,25 (et fecit Deus bestias terrae iuxta species suas et iumenta et omne reptile terrae in genere suo et vidit Deus quod esset bonum)*. L'intero verso di Avito è però da rivedere alla luce di una memoria più profonda e meno esplicita di luoghi lucreziani combinati tra loro per affinità di contesto o riprese lessicali. A livello di contesto infatti la scelta di insistere sulla mostruosità dei primi animali, mostra ad esempio affinità con *Lucr. V 431-442*, passo nel quale il poeta precisa la divisione di cielo, terra, elementi e creazione degli esseri ed esplicita come dalla discorde *coorta moles* di atomi di ogni specie, dal momento che le *dissimiles formae* e le *variae figurae* non potevano rimanere unite in un movimento discorde, si ha la divisione degli atomi e la differenziazione degli elementi³⁵. A livello lessicale invece

lutulenta recenti / solibus aetheriis altoque recanduit aestu, / edidit innumeras species partimque figuras / rettulit antiquas, partim nova monstra creavit.

³³ I mss. che trasmettono l'opera poetica di Avito sono riferibili a due raggruppamenti di codici, suddivisi per area geografica di origine e provenienza: i *Gallicani* e i *Germanici*. All'interno dei due gruppi si distinguono differenti famiglie e i testimoni necessari per la *constitutio textus* (tenendo come punto di riferimento l'edizione Hecquet-Noti 1999; 2005, che dipende dal lavoro di *recensio* di Peiper 1883) sono tutti in minuscola carolina del IX secolo e sono: per il ramo α , o dei cosiddetti 'codices Gallicani', i mss. L = Leidensis Vossianus Lat. Q 86, N = Laudunensis 279, R = Vat. Reg. 2078; per il ramo β , o dei 'codices Germanici', il solo G = Sangallensis 197). Quest'ultimo manoscritto, migliore testimone di tutto il ramo contiene tutti e sei i libri dei carmi, omette il primo prologo ad Apollinare e riporta, come il ms. R dei *Gallicani*, tre versi alla fine del *carm. 6*. Tutti i mss. *Germanici* mostrano implicazioni e contaminazioni con G che, a sua volta presenta correzioni del copista.

³⁴ Il passo ovidiano è inserito all'interno della spiegazione della teoria della trasmigrazione delle anime, in un contesto che non presenta analogie con i versi di Avito; si potrebbe invece notare come il nesso ricorra anche in autori come *Hil. Pict. gen. 66* o *Prud. cath. 6,31*, in contesti pertinenti, ma che dipendono dall'ipotesto lucreziano.

³⁵ Cf. *Lucr. V 431-442: Terrai maris et caeli generisque animantium. / Hic neque tum solis rota cerni lumine largo / altivolans poterat nec magni sidera mundi / nec mare nec caelum nec denique terra neque aer / nec similis nostris rebus res ulla videri, / sed nova tempestas quaedam molesque coorta / omne genus de principiis, discordia quorum / intervalla vias conexus pondera*

la scelta del sostantivo *figura*, inserito o meno nella *iunctura*: *varia figura* appare condizionata dalla memoria del testo lucreziano, dove il sostantivo ricorre quasi formularmente³⁶ ed è parte del lessico forgiato da Lucrezio per spiegare la teoria atomistica. *Taetra figura* nel verso di Avito sembra perciò una raffinata e originale variazione del più comune *varia figura* e la scelta dell'attributo *taeter* non segna stacchi rispetto al testo di Lucrezio. *Taeter* nel *de rerum natura* è utilizzato ad esempio nel v. 476 del secondo libro in una pericope in cui Lucrezio si riferisce ai *primordia* e alla combinazione nelle forme atomiche e dove ricorrono sia il verbo *variare*, che il sostantivo *figura*³⁷. L'attributo viene inoltre utilizzato nel v. 415 dello stesso libro all'interno della *iunctura*: *taetra cadavera* (v. 414-415 *neu simili penetrare putes primordia forma / in naris hominum, cum taetra cadavera torrent*); *iunctura* che dopo Lucrezio si trova solo in Avito nel quinto libro al v. 702 (*litore iactantur tum taetra cadavera toto*), indizio quest'ultimo di un ulteriore prestito lucreziano, ma senza affinità di contesto. Si può notare inoltre che la scelta di utilizzare al v. 30 *taetras figuras* permette ad Avito di continuare il gioco allusivo con il modello asciugandolo dei tratti più marcati di atomismo; l'utilizzo di *varias* implicherebbe infatti la casualità nella creazione e non la decisione e azione di Dio, mentre *taetras* riporta tutto sul piano descrittivo connotando la mostruosità dei primi animali. La lezione *varias* che si è insinuata nella tradizione nasce verosimilmente da una correzione che a senso riconduce il testo di Avito (non alla Bibbia come vuole Morisi) ma a una memoria del più comune nesso lucreziano, pertinente per contesto e riconosciuto da chi leggeva o copiava come ipotesto e la lezione ha così scalzato in un ramo della tradizione la *difficilior taetras*, che è da preferire.

plagas / concursus motus turbabat proelia miscens, / propter dissimilis formas variasque figuras / quod non omnia sic poterant coniuncta manere.

³⁶ Cf. e.g. Lucr. II 585-588 *Nec quicquam quod non permixto semine constet; / et quodcumque magis vis multas possidet in se / atque potestates, ita plurima principiorum / in sese genera ac varias docet esse figuras* e V 440 *propter dissimilis formas variasque figuras* dove ricorre la *iunctura varia figura*, ma si consideri anche l'insistenza sul medesimo concetto in formulazioni similari come ad esempio avviene più volte nel secondo libro (cf. II 333-337 *nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum / qualia sint et quam longe distantia formis / percipe, multigenis quam sint variata figuris; / non quo multa parum simili sint praedita forma, / sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant*; v. 478-480 *quod quoniam docui, pergam conectere rem quae / ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum / finita variare figurarum ratione*; v. 483-485 *namque in eadem una cuiusvis iam brevitate / corporis inter se multum variare figurae / non possunt...*).

³⁷ Cf. Lucr. II 474-480 *umor dulcis, ubi per terras crebrius idem / percolatur, ut in foveam fluat ac mansuescat; / linquit enim supera taetri primordia viri, / aspera cum magis in terris haerescere possint. / Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae / ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum / finita variare figurarum ratione.*

TAVOLA RIASSUNTIVA	
Alc. Av. <i>carm.</i> 1,14-34 Iam <i>pater omnipotens</i> librantis pondere verbi	~ Lucr. V 399 At <i>pater omnipotens</i> ira tum percitus acri
undique collectis discreverat arida lymphis 15 litoribus pontum constringens, flumina ripis.	Ov. <i>met.</i> I 154 Tum <i>pater omnipotens</i> misso perfregit Olympum; <i>met.</i> I 12-13 nec circumfuso pendebat in aere tellus / ponderibus librata suis, nec brachia longo
Iam proprias pulchro monstrabat lumine formas obscuro cedente die <i>varioque colore</i> plurima distinctum pingebat gratia mundum.	~ Lucr. II 825 Aut alio quovis uno <i>varioque colore</i> ; V 941-942 Arbita puniceo fieri matura <i>colore</i> , / <i>plurima</i> tum tellus etiam maiora ferebat (cf.e.g. Lucr. V 976)
Temporibus sortita vices tum lumina caelo 20 fulsere alterno solis <i>lunaeque meatu</i> ;	~ Lucr. I 128 Nobis est ratio, solis <i>lunaeque meatus</i> (V 76 <i>praeterea solis cursus lunaeque meatus</i> ; 774 <i>solis uti varios cursus lunaeque meatus</i>)
quin et sidereus nocturno in tempore candor temperat horrentes astrorum luce tenebras. Actutum suavi producens omnia fetu pulchra repentino vestita est gramine tellus. 25 Accepere genus <i>sine germine iussa creari</i> et semen voluisse fuit. Sic ubere verbi	~ Lucr. I 155-160 Quas ob res ubi viderimus nil posse <i>creari</i> / de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde / perspiciemus, et unde queat res quaeque <i>creari</i> / et quo quaeque modo fiant opera sine divum. / Nam si de nilo fierent, ex omnibu' rebus / omne genus nasci posset, <i>nil semine</i> egeret.
frondescunt silvae: teneris radicibus arbor duravit vastos parvo sub tempore ramos Protinus in taetras <i>animalia</i> multa <i>figuras</i> 30 surgunt et vacuum discurrunt <i>bruta</i> per orbem.	Mar. Vict. I 339-340 omne animal, quod adhuc tellus dare iussa creavit / et tacito, vernans in corpore, semine fudit ~ Mar. Vict. I 119 cogit et in <i>brutas</i> animam dedit ire <i>figuras</i> ; I 138 Omne animal, ratio vegetat quod sola movendi; Lucr. V 440-442 concursus motus turbabat proelia miscens, / <i>propter dissimilis formas variasque figuras</i> / quod non omnia sic poterant coniuncta manere; II 585-588 Nec quicquam quod non permixto semine constet; / et quodcumque magis vis multas possidet in se / atque potestates, ita plurima principiorum / in sese genera ac <i>varias</i> docet esse <i>figuras</i> .

Elatae in altum volucres motuque citato
pendentes secuere vias et in aere sudo
praepetibus librant membrorum pondera pinnis.

30. *varias* G

(cf. e.g. Lucr. II 333-337 Nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum / qualia sint et quam longe distantia formis / percipe, *multigenis quam sint variata figuris*; / non quo multa parum simili sint praedita forma, / sed quia non vulgo paria omnibus omnia constant; 478-480 Quod quoniam docui, pergam conectere rem quae / ex hoc apta fidem ducat, *primordia rerum / finita variare figurarum* ratione; 483-485 Namque in eadem una cuiusvis iam brevitate / corporis *inter se multum variare figurae / non possunt...*)

Proseguendo con la lettura del testo di Avito i v. 31-34 rivelano la continua sovrapposizione di tessere desunte esplicitamente sia da modelli profani, sia dall'*Alethia* e la suggestione della narrazione lucreziana³⁸ che, almeno per quanto riguarda il primo libro sembra esaurirsi in questi versi. I *loci* indicati dalla Hecquet-Noti per l'intera opera³⁹ trovano infatti minimo riscontro, quasi mai univoco; basti considerare l'esempio dei primi versi del secondo libro, dai quali siamo partiti, che se confrontati con Lucr. V 937-952⁴⁰

³⁸ Hecquet-Noti 1999, 131 n. 4 sostiene che i v. 32-34 siano una sorta di « centon virgilien »; il v. 32 riecheggia infatti Verg. *Aen.* III 70; il v. 33 *Aen.* VI 899 e il v. 34 *Aen.* III 361 mostrando attinenza anche con Ov. *met.* VIII 200-202 e Prud. *ham.* 535 (per il commento cf. Schippers 1945, *ad l.*; Morisi 1996, 70-71, il quale ritiene che anche l'immagine al v. 31 richiami il modello virgiliano; nello specifico Verg. *ecl.* 6,40). La clausola (*aere sudo*) del v. 33 (che ricorre anche al v. 223) deriva da Mar. Vict. II 486 (cf. Morisi 1996, 71), mentre il sintagma *secuere vias* nel verso dell'*Eneide* individuato dalla Hecquet-Noti è riferito alla terra e non all'acqua come invece in Lucr. V 272 (*qua via secta semel liquido pede detulit undas*).

³⁹ L'editrice ha il merito di aver tenuto in considerazione, con continuità, il *de rerum natura* come possibile ipotesto seguito da Avito; la presenza di Lucrezio nei carmi di Avito non è stata infatti mai oggetto di interesse specifico della critica e l'apparato di *loci* proposto dalla Hecquet-Noti costituisce, a nostra conoscenza, l'unico punto di partenza per valutare il riuso, o meno, del testo lucreziano nei carmi di Avito.

⁴⁰ *Quod sol atque imbres dederant, quod terra creatat / sponte sua, satis id placabat pectora donum. / Glandiferas inter curabant corpora quercus / plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis / arbita puniceo fieri matura colore, / plurima tum tellus etiam maiora ferebat. / Multaque praeterea novitas tum florida mundi / pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla. / At sedare sitim fluvii fontesque vocabant, / ut nunc montibus et magnis decursus aquai / claru' citat late sitientia saecula ferarum. / Denique nota vagi silvestria templa tenebant / Nympharum, quibus et scibant umori' fluenta / lubrica proluvie larga lavere umida saxa, / umida saxa, super viridi stillantia musco, / et partim plano scaterere atque erumpere campo.*

indicato dall'editrice, rivelano solo una consonanza nello sviluppo dell'immagine (come i passi citati in apparato; cf. *supra* § 1.1), senza puntuali indizi di riuso. Inoltre in molti casi nei quali il modello a monte può essere Lucrezio, non è quest'ultimo il referente poetico immediato per Avito, come si vede bene nella parte iniziale del *carm.* 4, che precede i *tableaux* narrativi relativi alla rievocazione della vita dei primi uomini (v. 11-85), alla gigantomachia e alla decisione di Dio di ripulire il mondo con il diluvio. Nei v. 1-10 Avito dopo aver dichiarato di accingersi a cantare la storia del mondo in preda al peccato, che verrà espriato con il diluvio, precisa che ciò che racconterà non è la *fabula mendax* della nascita dell'uomo dalle pietre di Deucalione; v. 3-7 ... *sed non quo fabula mendax / victuros lapides mundum sparsisse per amplum / Deucaliona refert, durum genus unde resumpti / descendant homines cunctisque laboribus apti / saxea per duram monstrent primordia mentem*. Al v. 5 ricorre al nesso *durum genus* e Nicole Hecquet-Noti indica come confronto Lucr. V 925-932, passo nel quale viene descritta la ferinità dei primi uomini e della loro condotta di vita e dove ricorre l'idea della durezza dell'essere umano, nato dalla terra⁴¹. Il riferimento a Lucrezio è seguito dall'indicazione dei due veri referenti poetici di Avito: Virgilio e Ovidio che riplasmano l'immagine lucreziana. Tutto il verso è infatti chiaramente modellato su Verg. *georg.* I 62-63 (*Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem, / unde homines nati, durum genus*), cui si sovrappone nel riferimento al *labor* l'eco di Ov. *met.* I 414-415 (*inde genus durum sumus experiensque laborum / et documenta damus qua simus origine nati*); il poeta non risale oltre questi ultimi due ipotesti e non si ha alcun riecheggiamento sicuro dei versi lucreziani. Tuttavia passando in rassegna tutti i passi indicati dalla studiosa si può notare come le riprese di sostantivi o attributi legati al lessico filosofico, di sintagmi, *iuncturae* e clausole costituiscano la forma più concreta e rilevante della tecnica di riuso e inclusione del modello lucreziano.

Di seguito diamo riscontro solo dei *loci* più pertinenti, suddividendoli in casi nei quali si riscontra un utilizzo di tessere lessicali svincolate da analogie di contesto (a) o al contrario combinazione di riprese lessicali e affinità di contesto (b), casi in cui si riscontrano immagini simili (c), utilizzo di clausole e sintagmi (d):

- Lucr. II 604 (*adiunxere feras, quia quamvis effera proles*) ~ Alc. Av. *carm.* 4,147
 (*effera gens hominum, ducto corruptior aevo*) (a)
 Lucr. II 276 (*donec eam refrenavit per membra voluntas*) ~ Alc. Av. *carm.* 6,209
 (*quo pariendus erat: praecessit membra voluntas*) (d)

⁴¹ *At genus humanum multo fuit illud in arvis / durius, ut decuit, tellus quod dura creasset, / et maioribus et solidis magis ossibus intus / fundatum, validis aptum per viscera nervis, / nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur / nec novitate cibi nec labi corporis ulla. / Multaque per caelum solis volventia lustra / vulgivago vitam tractabant more ferarum.*

Lucr. III 921-922 (*nam licet aeternum per nos sic esse soporem, / nec desiderium nostri nos adficit ullum*) ~ Alc. Av. *carm.* 3,61-63 (*carpere perpetuum dura sub morte soporem, / invitos tamen urna vomet, quis sola voluntas / rursus posse mori sensuque carere dolendi*) (a)

Lucr. III 1018-1022 (*quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis / praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis / nec videt interea qui terminus esse malorum / possit nec quae sit poenarum denique finis / atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant*). ~ Alc. Av. *carm.* 3,60-65 (*carpere perpetuum dura sub morte soporem, / invitos tamen urna vomet, quis sola voluntas / rursus posse mori sensuque carere dolendi / sed sic accipiet ferventis flamma camini / ambustura suas, ut numquam finiat, escas*) (c)

Lucr. V 96 (*sustentata ruet moles et machina mundi*) ~ Alc. Av. 1,52 (*en praeclara nitet mundano machina cultu*) (b)

Lucr. V 925-926 (*at genus humanum multo fuit illud in arvis / durius*) ~ Alc. Av. *carm.* 4,5 (*Deucaliona refert, durum genus unde resumpti*) (b)

Lucr. V 932 (*vulgivago vitam tractabant more ferarum*) ~ Alc. Av. *carm.* 4,21 (*sic hominum vitam brutorum more tenebat*) (b)

Lucr. V 1380 (*ante fuit multo quam levia carmina cantu*) ~ Alc. Av. *carm.* 6,411 (*atque aliena tuo commendas carmina cantu*) (d)

Lucr. VI 1 (*primae frugiparos fetus mortalibus aegris*) ~ Alc. Av. *carm.* 4,473 (*tum maior strepitu tanto mortalibus aegris*) (d)

Lucr. VI 123 (*maxima dissiluisse capacis moenia mundi*) ~ Alc. Av. 4,457 (*omnia certarent mundumque implere pacem*) (b)

Lucr. VI 574 (*et recipit prolapsa suas in pondera sedis*); VI 871 (*rursus in antiquas redeunt primordia sedis*) ~ Alc. Av. *carm.* 4,160-161 (*ad chaos antiquum species mundana recurrat / inque suas redeant undarum pondera sedes*)⁴² (a)

In merito alla tecnica utilizzata per includere l'ipotesto nel tessuto narrativo si può osservare che Avito mostra notevole autonomia di riuso soprattutto rispetto a quanto si riscontra in Mario Vittorio. La critica ha infatti messo in luce come nell'*Alethia* (e in particolare nel primo libro) il poeta utilizzi Lucrezio in ottica polemica, tramite una fitta

⁴² Cf. Arweiler 1999, 310-311.

rete di allusioni e imitazioni⁴³, opponendo la creazione dal nulla per mano di Dio alla dimostrazione lucreziana. In questo Mario Vittorio si allinea alle modalità di riuso da parte degli autori cristiani⁴⁴ e adotta ripetutamente stilemi e moduli del lessico fisico e filosofico di matrice lucreziana piegandolo alla narrazione della creazione e l'imitazione, *in opponendo*, ha fini didattici ed è per questo tutta incentrata sulla riconoscibilità delle tracce esplicite del modello⁴⁵. In Avito invece si rileva un sistema di inclusione molto diverso: la presenza di Lucrezio è tenue, intermittente, sovrapposta e nascosta nell'intarsio mnemonico e si esplica o tramite allusione alla dimostrazione lucreziana (come in *carm.*

⁴³ Per Lucrezio e la memoria del *de rerum natura* in Mario Vittorio si rimanda all'analisi di Cutino 2009, 147-155 (in particolare per il confronto dei vv. 6-196 del secondo libro all'interno dei quali Vittorio narra l'incendio nel Paradiso scaturito dall'errore durante la caccia del serpente; passo che riprende Lucr. V 1241-1275) e p. 160-167; i passi sono analizzati anche da Kuhn-Treichel 2016, 248-253; 265-275; 278-284. Un'analisi approfondita, relativamente al primo libro è in D'Auria 2014, la quale sottolinea (cf. p. 153) la presenza, in più punti dell'opera di Lucr. I 265-266; 150; 156-157. La ripresa *in opponendo* di *iuncturae* e immagini del *de rerum natura* è infatti rintracciabile sin dai primi versi dell'*Alethia*; cf. e.g. I 1-5, in cui l'affermazione della creazione *ex nihilo* è condotta tramite il richiamo di formule lucreziane utilizzate con significato opposto: *ante polos caelique diem mundique tenebras, / ante operum formas vel res vel semina rerum, / aeternum sine fine retro, sine fine futuri / esse subest cui semper, erat deus unus, apud quem / vivebat genitus verbum deus et simul almus / spiritus, arcani vitalis summa vigoris*; v. 15-25 (dove Mario Vittorio allude polemicamente alla cosmogonia lucreziana): *virtus trina deus, qui primum semine nullo / corpora dans rebus, dum res existere cogit, / ut nostrum faceret munus, quod solus habebat, / solus norat opus, ditem absolventia mundum / cuncta simul genuit, sed partibus edita certo / limite distinguens speciali protulit ortu, / motus ut in seriem iam tempora conderet ordo. / Nam nec sacrilegi sensit quod lingua furoris, / casus mentis inops, dum nescia semina volvit, / tam prudens contorsit opus.*

⁴⁴ Per la presenza del *de rerum natura* negli autori cristiani (e non solo) si rimanda ad Alfonsi 1978 e nello specifico per la prosa a Gatzemeier 2013 (per Prudenzio si veda invece Rapisarda 1969; Smolak 1973 quest'ultimo con particolare attenzione alla memoria del *de rerum natura* in Ilario di Poitiers).

⁴⁵ Da tenere in considerazione come mostra Cutino 2009, 37ss. che l'*Alethia* si pone nettamente in ottica antipagana e l'intento paideutico e la posizione di Mario Vittorio sono presenti già nella *precatio* del poema. In particolare nella parte finale e ai vv. 106-107 il poeta inserisce delle allusioni polemiche alla cultura pagana contrapponendo la figura di Mosè come unica fonte di autentica conoscenza dei *primordia mundi*. La *iunctura* è retaggio di Paul.Nol. *carm.* 22,35 collocata in una pericope (v. 35-44) nella quale Paolino esorta ad apprendere direttamente dalla Scrittura di Mosè. Gli *scrinia Moysis* di Mario Vittorio si rifanno però anche a Prud. *apoth.* 290-299; passo nel quale alle divinità pagane si contrappone nettamente la verità cristiana (cf. Cutino 2009, 38-40); la clausola *primordia mundi* nella *precatio* richiama sia Ov. *met.* XV 67-68 sia i *primordia rerum* di Lucr. I 210.

1,14-34), oppure attraverso la ripresa di tessere lessicali isolate (perlopiù in clausola), o ancora tramite *variatio* di *iuncturae* (come si è visto per *varias figuras*). Nella maggior parte dei casi però non si riscontrano stringenti implicazioni contestuali, né intento oppositivo o didascalico e in sostanza il riuso di formule e di immagini non è capillare, né sistematico (al contrario del testo dell'*Alethia*). La presenza del modello appare così in gran parte filtrata dalla prassi letteraria e deriva dall'appropriazione mnemonica di una selezione di passi del *de rerum natura* adattabili alla narrazione della creazione del mondo e dell'uomo in chiave biblica e concentrati in un libro, come il *de mundi initio*, che più di tutti mostra i tratti dell'elaborazione retorica 'da scuola'.

1.3. *Alc. Av. carm. 1, 193-223 (sondaggi sull'inclusione del modello sidoniano)*

Nella seconda parte del primo libro Avito inserisce un'*ekphrasis* sul Paradiso, applicando alla descrizione del paesaggio edenico la topica del *locus amoenus* e dell'età dell'oro. Il *tableau* segue con grande libertà poetica *Gen. 2,8-15* e si articola nel riferimento alla localizzazione dell'Eden che il poeta colloca a est del mondo conosciuto (cf. v. 193-217), nella descrizione vera e propria della primavera eterna che vi regna e dell'abbondanza della vegetazione, della profusione di luce, colori, fiori, odori dell'atmosfera edenica (cf. v. 238-247) e infine nella descrizione dei fiumi del Paradiso (cf. v. 258-298). I versi costituiscono un esempio sia della tecnica utilizzata dal poeta nel trattare un motivo ormai tipico nella letteratura cristiana⁴⁶, sia la modalità di inclusione del modello sidoniano. Nei v. 193-197 e 218-223⁴⁷ Avito richiama infatti, con pochi aggiustamenti, i v. 407-431 del panegirico dell'imperatore Antemio (*carm. 2*), composto e recitato da Sidonio Apollinare nel 468 d.C. Nel passo Sidonio introduce il *tableau* relativo all'incontro della prosopopea di Roma e Aurora (quest'ultima allegoria dell'Oriente e di Costantinopoli, patria del nuovo imperatore). L'incontro anticipa l'arrivo in Occidente del *princeps* Antemio e il poeta ritarda la narrazione con un'*ekphrasis* con la descrizione della dimora di Aurora, simbolo di vita e di luce, collocata nel lontano oriente (come l'Eden descritto da Avito). La critica ha analizzato il prezioso intreccio mnemonico messo in atto da Sidonio che rielabora motivi prevalentemente ovidiani, rifacendosi in particolare alla descrizione della *regia Solis* in *met. II* e a quella della casa del Sonno in *met. XI* 592-620, combinando suggestioni virgiliane (queste ultime maggiormente incisive nella descrizione fisica della personificazione di Aurora; cf.

⁴⁶ La topica del *locus amoenus* è ampiamente sfruttata in ambito cristiano (cf. Shanzer 2009); basti ricordare la descrizione del Paradiso in Prudenzio, studiata da Fontaine 1970 (cf. anche *Orient. comm. II* 145-148; 151-158).

⁴⁷ I *loci* sono riportati nell'apparato dell'edizione francese dopo i contributi di Vinay 1937 e Roncoroni 1972. Morisi 1996, 107-108 ribadisce la ripresa dei versi sidoniani, ritenendo però inaspettata la scelta di Avito.

Sidon. *carm.* 2,422-435)⁴⁸. Da Ovidio oltre al modulo compositivo con la descrizione del luogo, seguita da quella del personaggio mitico che vi dimora, Sidonio richiama particolari che caratterizzano la trattazione ovidiana del *locus amoenus*⁴⁹ e nello specifico combina immagini come il dettaglio dei fiori presente in *met.* II 112 ss. (all'interno della descrizione del giardino che si presenta alla vista di Fetonte quando Aurora dischiude le porte della reggia del Sole) e il motivo del *ver aeternum* che Ovidio inserisce in *met.* I 107:

Alc. Av. *carm.* 1,193-197

*Est locus eoo mundi servatus in axe
secretis, natura, tuis, ubi solis ab ortu
vicinos nascens aurora repercutit Indos.
Hic gens ardentem caeli subteriacet axem,
quam candor fervens albenti ex aethere fuscatur.*

Ibid. v. 218-224

Non hic alterni succedit temporis umquam
bruma nec aestivi redeunt post frigora soles,
sic celsus calidum cum reddit circulus annum,
vel densante gelu canescunt arva pruinis.
Hic *ver adsiduum* caeli clementia servat:
turbidus auster abest semperque sub aere sudo
nubila diffugiunt iugi cessura sereno.

Sidon. *carm.* 2,407-411

Est locus Oceani, longinquis proximus Indis,

(~ Ov. *met.* II 195 *Est locus in geminos ubi
bracchia / concavat arcus*)

*axe sub Eoo, Nabataeum tensus in Eurum;
ver ibi continuum est, interpellata nec ullis
frigoribus pallescit humus, sed flore perenni
picta peregrinos ignorant arva rigores*

(~ Ov. *met.* I 107 *Ver erat aeternum, placidique
/ tepentibus auris*
Ov. *met.* II 27 *verque novum stabat cinctum /
florete corona*)

Avito ricorre al passo di Sidonio anche ai v. 243-246 (*renovatur corporis aetas / incensamque levant exordia crebra senectam. / Illic desudans flagrantia balsama ramus / perpetuum pingui promit de stipite fluxum*), dove introducendo il mito della Fenice richiama il v. 417 dello stesso panegirico sidoniano (*hinc rediviva petit vicinus cinnama Phoenix*)⁵⁰ che influenza anche il v. 239 di Avito (*cinnama nascuntur, vivax quae colligit ales*)⁵¹. I

⁴⁸ Non ci si sofferma in questa sede sull'analisi dettagliata dei versi sidoniani e si rinvia a Montuschi 2001 alla quale va il merito di aver rilevato tutte le sfumature del testo riconducibili all'esempio ovidiano e a Jolivet 2015 il quale individua in Ov. *met.* II e XI i referenti per la descrizione del luogo e della reggia di Aurora e in Virgilio la fonte principale per la descrizione della prosopopea di Aurora.

⁴⁹ Cf. Hinds 2002.

⁵⁰ Per l'immagine della Fenice è però da valutare l'importanza del poemetto di Lattanzio e Claud. *carm.min.* 27 (testi che Hecquet-Noti 1999 menziona in apparato come riscontro specifico ad esempio per Alc. Av. *carm.* 1,193 e 1,219).

⁵¹ Altri echi si rintracciano poi ad esempio in: Alc. Av. *carm.* 1,203-204 *caesaries incompta*

versi esemplificano bene come Avito mutui da Sidonio sequenze compatte e retoricamente ben costruite dove trova rifusi e metabolizzati intertesti coerenti con l'immagine delineata e adattabili al contesto genesiaco⁵². Questa modalità di riuso e inclusione del modello sidoniano è presente coerentemente in tutti i libri e avviene prevalentemente tramite riprese *ad verbum* (in particolare dai panegirici che avevano maggior rilievo epico)⁵³ che marcano l'inizio di sequenze particolarmente elaborate e compatte. Si consideri come esempio Alc. Av. *carm.* 4,466-472, passo inserito nella lunga descrizione degli effetti del diluvio, nel quale il poeta si sofferma sul sovvertimento dei fiumi e delle acque:

Ut diros primum pelagi sensere furores
 illustres fluvii, magnos quos inclita cursu
 fama refert, motusque novos stupere parumper:
 ut credas sapuisse fugam, sic versa retrorsum
 per terras spargunt sublata volumina ponto.
 Insequitur tamen Oceanus refugisque fluentis
 imminet et falsis impellit molibus amnes.

Il dettaglio del moto inverso delle correnti e del mescolarsi delle acque salate, tra fiumi e mare ricorda la breve descrizione del fenomeno delle correnti della Garonna introdotto da Sidonio nel panegirico di Avito e nel *carm.* 22, elogio del *Burgus* di Ponzio Leonzio:

Sidon. *carm.* 7,393-397

[...] qua pulsus ab aestu
 Oceanus refluum spargit per culta Garumnam;
 in flumen currente mari transcendit amarus

riget, quae crine supino / stringitur, ut refugio careat frons nuda capillo ~ Sidon. carm. 22,39-40 sed comptus tamen ille caput; nam vertice nudo / amissos sertis studet excusare capillos, cf. Hecquet-Noti 1999, 154 (apparato).

⁵² Trattamento analogo si riscontra nelle pericopi per le quali Avito si rifa a passi dell'*Alethia* dai quali il poeta assimila il *mélange* di riprese virgiliane (si vedano i brevi esempi inseriti in § 1.1). Il passo qui proposto evidenzia invece la complessità della modalità di riuso del modello ovidiano nel *de spiritalis historiae gestis*; complessità già sottolineata da Goelzer 1910 il quale, passando in rassegna i *loci* indicati da Peiper 1883 nell'indice nella sua edizione si è interrogato sull'effettivo riuso diretto o di seconda mano del testo ovidiano, scartando un buon numero di paralleli. Sulla prudente linea del Goelzer, Arweiler 1999, 232-239 ha proposto una valutazione d'insieme, relativamente al quarto e al quinto libro, rivedendo molti dati assimilati dalla critica.

⁵³ In mancanza di uno studio specifico sulla presenza di Sidonio nell'opera poetica di Avito l'osservazione è basata sui *loci* riportati in apparato nell'edizione Hecquet-Noti e su quanto rilevato da Arweiler 1999 in merito alla presenza dell'intertesto sidoniano nelle pericopi commentate del quarto e del quinto libro.

blanda fluente latex, fluviique impacta per alveum
salsa peregrinum sibi navigat unda profundum

carm. 22,105-110

Currit in adversum hic pontus multoque recursu
flumina quas voluunt et spernit et expetit undas.
At cum summotus lunaribus incrementis
ipse Garumna suos in dorsa recolligit aestus,
praecipiti fluctu raptim redit atque videtur
in fontem iam non refluxus sed defluus ire.

Sidonio costruisce la piccola *ekphrasis* sulla Garonna sulla base di Auson. *urb.* 145-147 (*per mediumque urbis fontani fluminis alveum / quem pater Oceanus refluxo cum impleverit aestu, / allabi totum spectabis classibus aequor; 155 huius fontis aquas peregrinas ferre per urbes*) e lo stesso modello agisce nel *carm.* 22 (unitamente ad Auson. *epist.* 4,13-14), dove il poeta amplia e varia il *tableau* utilizzato nel panegirico di Avito. L'esempio, pur nella sua esiguità, evidenzia la tecnica adottata da Sidonio per l'inclusione degli ipotesti selezionati e la creazione, a distanza, di una forma di intertestualità interna, basata sul riuso di immagini, contesti e modelli. Avito nella sua opera poetica emula e amplifica le soluzioni sidoniane nella tecnica di cucitura dei singoli quadri narrativi e instaura simmetrie interne (da un libro all'altro) tramite la ripetizione a distanza (con variazione) dell'intarsio intertestuale, ricorrendo agli stessi ipotesti. Inoltre, come rilevato negli esempi proposti⁵⁴, al di là della consolidata prassi retorica, oltre la tecnica da mosaicista e l'interiorizzazione del *modus* compositivo di Sidonio, il gioco intertestuale non ha solo funzione esornativa, ma sul piano diegetico ha anche valore integrativo e funzione strutturante di raccordo tra i singoli *tableaux*, da libro a libro.

2. Intertesti e interpretazione degli eventi narrati

Alc. Av. *carm.* 1,322-323 e *carm.* 2,1-2 (esempi di memoria e riuso dell'*Hamartigenia* di Prudenzio)

Nei versi di Avito si riconosce anche un altro tipo di intertestualità, finalizzata a decodificare l'interpretazione spirituale e tipologica degli eventi esposti; funzione quest'ultima che si rintraccia ad esempio analizzando l'*incipit* del secondo libro:

⁵⁴ In particolare nel quarto libro dove il poeta richiama in antitesi le immagini che aveva usato nel primo, riutilizzandole per mettere in scena il diluvio universale e la nuova creazione del mondo (cf. *supra* § 1.2).

Utitur interea venturi nescia casus
 libertas secura bonis fruiturque beata
 ubertate loci.

Il soggetto è la libertà dell'essere umano nell'Eden, inconsapevole, ignara, senza presentimento dell'avvenire, in quanto sicura e protetta dai beni conferiti da Dio e, come tale, beata, gode dell'abbondanza della natura. Il concetto è enfatizzato dalla topicalizzazione degli elementi all'interno dei versi: *nescia* in iperbato è inserito in una clausola che non trova altri riscontri e *libertas* è posto in enfasi all'inizio del verso all'interno dell'*enjambement*. *Venturi casus* è invece, secondo Hecquet-Noti, modellato su Verg. *Aen.* VIII 627 (*haud vatium ignarus venturique inscius aevi*); mentre al v. 2 *secura bonis* (in asindeto) è forse eco di Lucano per influenza del sintagma *contenta bonis* che si trova solo in *Phars.* VIII 446 (*terra suis contenta bonis, non indiga mercis*) e in riferimento all'abbondanza della terra del Nilo⁵⁵. Nello stesso v. 2 *fruitur* fa da *pendant* a *utitur* di v. 1, mentre *beata* è in richiamo polare con il soggetto e in *enjambement* con *ubertate loci* (v. 3), riferimento quest'ultimo con il quale Avito dalla descrizione della condizione dei Protoplasti passa alla caratterizzazione del paesaggio che interessa i v. 3-34. L'immagine della natura e dell'uomo (colto nella dimensione edenica) sono i due elementi sui quali il poeta inanella primo e secondo canto e i v. 1-3 costituiscono una raffinata ripresa di quanto espresso nei v. 322-323 del primo libro, alla fine del *tableau* narrativo con il quale Avito aveva introdotto la figura di Dio, che affida ad Adamo ed Eva le ricchezze dell'Eden:

Sic ignara mali novitas nec conscia fraudis
 incautas nulla tetigit formidine mentes.
 At pater instructos sacrata in sede relinquens
 laetus in astrigeram caeli se sustulit aulam

325

Nei versi sono concentrati gli elementi topici con i quali vengono presentati e connotati i Protoplasti nella letteratura patristica e nelle successive riscritture del testo biblico; cioè l'innocenza che deriva dalla sola conoscenza del bene e dall'inesperienza del male (v. 322) e anche la vulnerabilità di tale condizione (v. 323). Al v. 322 l'inesperienza di Adamo ed Eva è evidenziata ricorrendo a un sintagma virgiliano: *ignara mali* (cf. *Aen.* I 360), e all'accostamento della negazione con l'attributo *consciis*, quest'ultimo inserito nella clausola che non trova altri riscontri. La combinazione dell'attributo e del sostantivo (*fraus*) ha invece come unico precedente poetico Prud. *cath.* 2,10, in un contesto differente nel quale si allude però al ritorno alla consapevolezza dell'inganno del male

⁵⁵ Il passo in questione è ripreso da Avito in *carm.* 1,264-289 nella digressione sul Nilo, uno dei fiumi del Paradiso; cf. in particolare i v. 279-283, Hecquet-Noti 1999 *ad l.* Sull'importanza dell'ipotesto lucaneo nell'opera poetica di Avito (con particolare attenzione al *de diluvio mundi*) oltre ad Arweiler 1999, 239-244 si veda Hecquet-Noti 2016.

e alla primigenia colpevolezza (cf. v. 9-12 *sic nostra mox obscuritas / fraudisque pectus conscium / ruptis resectum nubibus / regnante pallescet deo*). Nel v. 323 Avito accentua la condizione di esseri ignari e indifesi, enfatizzando l'assenza di timore che non rende necessaria una forma di prudenza, né di difesa e ricorre alla *iunctura: incauta mens*. I soli precedenti sono Cypr. Gall. *exod.* 1309 e Mario Vittorino che utilizza il nesso in *aleth*. Il 60 in riferimento ad Eva, all'interno della preghiera che Adamo rivolge a Dio dopo il peccato, implorando misericordia *trepidanti mente*:

Ad te confugimus trepidanti mente precantes:	55
exaudi miseros, quos semper cernis et audis,	
si, cum me parti damnatae adnectere vellet	
ille caput scelerum, mundi reus et suus hostis,	
nil per se solum, ne victus cederet, ausus,	
serpentis miseram, cui mens incauta, per artem	60
meque per affectum, quem sexus sentit uterque,	
artificis scelerum fraus improvisa subegit.	

Il poeta richiama qui quanto già espresso in *aleth*. I 397 dove l'attributo è ugualmente riferito a Eva, alla quale si sta per rivolgere il serpente. Il v. 397 chiude la pericope nella quale Vittorino descrive la condizione di abbondanza e di benessere delle creature nell'Eden prima della tentazione (v. 389-396):

- Nam dum terrarum vitiiis et labe carerent,	
divinis viguere animis, nullius egeni	390
quas dabat orbis opes; non quippe obnoxia morbis	
corpora gestabant cupidi nec ventris alumna;	
tantum in deliciis cibus et quod postulat usus	
nondum erat auxilium vitae propriumque vigebat	
immortale animae -, ni serpens dira veneno	395
maioris stimulata mali dissolvere legem	
talibus incautam suasisset fraudibus Evam.	

La corrispondenza e la ripetizione delle immagini nei due passi sono sinteticamente riproposte da Avito sia alla fine del primo libro, in cui egli inserisce il riferimento alla *mens incauta* dei Protoplasti e l'assenza di paura (cf. v. 323), sia nell'*incipit* di *carm.* 2 dove (tramite *nescia*) ne richiama l'ingenuo candore⁵⁶. In *carm.* 2,3ss. Avito amplia la descrizione delle condizioni di vita nell'Eden combinando le immagini dei due passi

⁵⁶ La fragilità della purezza di Adamo ed Eva è richiamata ai v. 98-99 tramite il nesso *simplicitas ignava* (v.l. *ignara*), all'interno del monologo di Satana che considerando la debolezza delle due creature decide di passare all'attacco senza tardare oltre e insidia Eva. Per il commento dei versi si rimanda a Mondin 2011.

dell'*Alethia* e sottolineando ad esempio (sulla base di *aleth.* I 389-395) l'assenza di fame e della ricerca di cibo, garantito dalla spontanea abbondanza della natura⁵⁷. L'unico elemento in antitesi con l'immagine dei progenitori che, *trepidanti mente*, si rivolgono a Dio (cf. *aleth.* II 55) è il riferimento in *carm.* 1,323 alla totale assenza della pressione della *formido*⁵⁸. Nei versi presi in considerazione l'*incauta mens* è inoltre attribuita da Avito ad Adamo ed Eva senza distinzione, e la loro inesperienza del male costituisce di per sé un motivo che egli riutilizza anche in *carm.* 4,133-166, all'interno del discorso di Dio, che in preda all'ira per le colpe dei discendenti di Caino decide di ripulire il mondo con il diluvio. Ai v. 148-150 Dio si riferisce al peccato originale e per antonomasia al solo Adamo, definendolo *inexpertus* e richiamando così la primigenia condizione nell'Eden⁵⁹ delineata da Avito nel primo libro e nella prima parte di *carm.* 2. Tuttavia solo al v. 150 il poeta si esprime in questi termini⁶⁰, dedicando al contrario molto più spazio alle debolezze, alle esitazioni e fluttuazioni della mente della donna, la cui vulnerabilità (esplicitata nei versi di Mario Vittorio) ricorre con continuità in tutta l'opera e nel secondo libro scandisce le diverse fasi narrative⁶¹. In *carm.* 2,140 ad esempio la contrapposizione è netta e Avito rappresenta il diavolo che pianifica il suo attacco e si

⁵⁷ Cf. Alc. Av. *carm.* 2,12-19 (*cumque voluptati sacrum nemus offerat omnes / delicias opibusque novis se praebeat amplum, / sic epulas tamen hi capiunt escamque requirunt, / compellit quod nulla fames nec lassa fovendo / indigus hortatur compleri viscera venter. / Et nisi concessum libuisset noscere pastum, / esuries ignota cibos non posceret ullos / nullaque constantem fulcirent pabula vitam*), nei quali si sovrappone il ricordo di *aleth.* II 19-33 (cf. *supra* § 1.1., n. 15).

^{58A} Il contrario in *carm.* 3,5 *ferventesque tenent male conscia corda dolores* Adamo ed Eva sono tormentati dalla piena consapevolezza e sofferenza per il male commesso e Avito riannoda le fila della narrazione, da libro a libro, rendendo la nuova condizione psicologica dei Protoplasti con la variazione delle combinazioni lessicali utilizzate in questi versi.

⁵⁹ Cf. Alc. Av. *carm.* 4,144-150: *fertur et excitas laxasse his vocibus iras. / O nullis adtracta bonis nullisque repressa / legibus, antiquo tantum submissa draconi / effera gens hominum, ducto corruptior aevo, / non Evam cecidisse sat est, transcenditur omni / inventor leti lapsu: nec sufficit illud, / vicit inexpertum quod serpens pristinus Adam.*

⁶⁰ Adamo è ad esempio definito *ignarus* in *carm.* 2,235 ma perché all'oscuro di quanto compiuto da Eva che egli cerca ingenuamente nell'Eden (cf. v. 235-237: *ignarus facti diversa parte revertens / Adam diffusi laetus per gramina campi / coniugis amplexus atque oscula casta petebat*); valenza simile dell'attributo è in Mar.Vict. I 381 dove Adamo è *ignarus* di quanto Dio compie nel momento della creazione della donna.

⁶¹ Al v. 166 ad esempio Avito enfatizza il successo del discorso del serpente che riesce a corrompere la fragile Eva, definita *seductilis* richiamando il valore dell'attributo che si trova, raramente e a partire da Agostino (cf. Hecquet-Noti 1999, 209, n. 6). Il verso anticipa la reazione di Eva che risponde al serpente; cf. v. 166-168 *ergo ubi mortiferum seductilis Eva venenum / auribus accipiens laudi consensit iniquae, / tunc ad serpentem vano sic ore locuta est.*

rammarica di non poter sedurre Adamo perché la sua *mens* è *firma*⁶² nell'obbedienza al monito divino e quindi meno vulnerabile, 'salda, protetta', al contrario della donna contro la quale indirizza il suo attacco. Il nesso in poesia non è frequente e le occorrenze in *Ov. epist.* 16,170 (*permanet in voto mens mea firma suo*); *Lucan.* V 798 (*durata iam mente malis firmaque tulerunt*); *Paul. Nol. carm.* 10,187 (*non patitur tenerum mens numine firma pudorem*); *Cypr. Gall. num.* 507 (*mens haut firma videt parvumque inperit honorem*) si trovano in contesti non pertinenti. Avito sembra piuttosto riecheggiare i v. 754-756 dell'*Hamartigenia*, nei quali Prudenzio enfatizza l'instabilità della mente della donna⁶³ riferendosi alla moglie di Lot: *hoc meruit titulo peccatrix femina sisti / infirmum fluidumque animum per lubrica solvens / consilia et fragilis iussa ad caelestia*. La possibilità che Avito richiami qui il passo dell'*Hamartigenia* è confermata dal rilievo che il carne prudenziano assume come referente poetico sia nei versi precedenti (118-131), nei quali Avito descrive la metamorfosi di Satana in serpente, sia nei v. 326-407, relativi alla distruzione di Sodoma e alla fuga di Lot⁶⁴. In entrambi i casi Avito richiama a distanza sequenze compatte dell'*Hamartigenia* e l'intertesto prudenziano, nascosto sotto le pieghe dell'intreccio mnemonico⁶⁵, sostanza il trattamento epico e le variazioni cui

⁶² Cf. *carm.* 2,140-141 *tum veritus serpens, firma ne mente virili / non queat iniecto subvertere corda veneno*.

⁶³ Sulla centralità e problematicità della figura femminile nell'opera di Prudenzio si rimanda a Fontaine 1969 (in particolare per l'attenzione del poeta alla volubilità della mente e dell'animo della donna cf. p. 65-66). La sensibilità di Prudenzio nel cogliere e descrivere le fragilità della mente e dell'animo femminile in connessione con il commettere peccato è pienamente assimilata da Avito e riproposta con riprese puntuali; se ne ha un esempio anche nel *carm.* 6, al v. 339, in un passo nel quale il poeta esorta la sorella Fuscina a farsi *miles Christi* seguendo *armata mente* il modello virtuoso di Debora e perseguendo l'ideale evangelico. Campeggia qui non più l'*incauta mens* di Eva e la vulnerabilità dell'animo femminile, ma la fermezza e insieme la protezione della mente e dell'animo temprati dall'esercizio delle virtù. Il nesso *armata mens* ha come precedenti poetici *Sil. I* 188 e poi il solo Prudenzio, che lo utilizza nel v. 6 del proemio della *Psychomachia* all'interno della richiesta a Dio di mostrare la via del combattimento dell'anima contro il peccato: *pro libertate tuenda*, per indicare cioè l'argomento e il soggetto stesso di tutto il carne (modello quest'ultimo dichiarato da Avito ai v. 370-372 dello stesso *carm.* 6).

⁶⁴ La ripresa della pericope relativa alla storia di Lot è segnalata da Arweiler 1999, 43; i versi sono indicati come riscontro anche in Hecquet-Noti 1999, appar. *ad l.*

⁶⁵ Sull'importanza del modello prudenziano in tutti i libri di Avito e nello specifico dell'*Hamartigenia* si veda Arweiler 1999, 41-48; alcuni contatti tra il secondo libro e il carne di Prudenzio sono in: Deproost 1996, 52 n. 27; Döpp 2009, 58-60. Numerosi *loci* sono poi inseriti nell'apparato dell'edizione Hecquet-Noti, non tutti però riconducibili in maniera evidente a citazioni o riprese del modello. Per il secondo libro l'editrice indica ad esempio: *Prud. ham.* 185 ~ *Alc. Av. carm.* 2,103; *Prud. ham.* 188 ss. ~ *Alc. Av. carm.* 2,77-82; *Prud. ham.* 199-202 ~ *Alc. Av. carm.* 2,126-131 (per i quali cf. *passim*); *Prud. ham.* 395-397 *Ira Superstitio*

è sottoposta la narrazione biblica. Ai v. 118-131 ad esempio la descrizione della metamorfosi di Satana (assente nel racconto genesiaco), che viene presentato da Avito prima nelle originarie sembianze angeliche (cf. v. 38-42; 45-55), e poi in serpente (v. 118ss.), è stata letta dalla critica come un'invenzione del poeta. In realtà lo spunto è fornito dai v. 159-205 dell'*Hamartigenia*, dove Prudenzio propone la stessa soluzione narrativa e la presentazione di Lucifero è inserita all'interno della confutazione della dottrina marcionita, dopo la negazione del diteismo. Prudenzio ai v. 126-205 inserisce infatti una digressione con la descrizione del *pater scelerum, Marcionita deus* (cf. v. 129) che non è il dio del Vecchio Testamento (come invece venerato da Marcione) ma il diavolo. La pericope è suddivisa nella descrizione fisica e dell'immagine del demonio che, *insidiator*, prepara i lacci con i quali sedurre e catturare gli *animalia bruta*, cioè gli uomini incapaci di difendersi perché le loro anime sono *incautae*: cf. v. 136-143: *ipse manu laqueos per lubrica fila reflexos / in nodum revocat faciliq[ue] ligamine tortas / innectit pedicas nervosque in vincula tendit / ars olli captare feras, animalia bruta / irretire plagis, retinacula denique caecis / indepressa locis erranti opponere praedae. / Hic ille est venator atrox qui caede frequenti / incautas animas non cessat plectere Nebroth*. In Prudenzio ai versi sulla personificazione del diavolo come Nebrot – all'interno dei quali Avito trova l'immagine del diavolo tentatore e delle anime *incautae* –, fa seguito la descrizione delle prime sembianze angeliche di Satana che nella sua smisurata superbia arriva a proclamarsi *creator* di se stesso. Avito richiama la pericope prudenziana (v. 161-173) nella presentazione del diavolo e poi prosegue la 'lettura' del *tableau* inserendo tessere lessicali tratte dal v. 185. In quest'ultimo caso si tratta di un'eco del verso di Prudenzio nel quale si fa riferimento alla prima natura di Satana *de stirpe bonus* (cf. *ham.* 184), riutilizzata da Avito in contesto differente e inserita nel monologo del diavolo che medita di distruggere la razza umana:

Alc. Av. *carm.* 2,38-42; 46-47

Angelus hic dudum fuerat, sed crimine postquam / succensus proprio tumidos exarsit in ausus, / se semet fecisse putans, suus ipse creator / ut fuerit, rabido concepit corde furorem; 46-47 Iecit et eiectum prisco spoliavit honore. / Quique creaturae praefulsit in ordine primus

Maeror Discordia Luctus / sanguinis atra Sitis, vini Sitis et Sitis auri / Livor Adulterium Dolus Obtrectatio Furtum ~ Alc. Av. *carm.* 2,31-32 *cessabit gemitus, luxus, metus, ira, voluptas, / fraus, dolor atque dolus, maeror, discordia, livor* (Avito in questo caso riprende il passo capovolgendo il contesto; egli non enumera, come fa Prudenzio, le armi del maligno per insidiare l'uomo, ma al contrario esalta la condizione di beatitudine dei Protoplasti che nell'Eden non sperimentano nulla di tutto ciò); Prud. *ham.* 900-901 (*viscera sed sede manens speculatur acutis / omnia luminibus*) ~ Alc. Av. *carm.* 2,132 (*dira micant oculi; tum lumine visus acuto*) senza però alcuna coincidenza di contesto.

~ Prud. *ham.* 168-173

Maiestate ferox, nimiis dum viribus auctus / inflatur, dum grande tumens sese altius effert, / ostentatque suos licito iactantius ignes, / persuasit propriis genitum se viribus ex se / materiam sumpsisse sibi qua primitus esse / inciperet, nascique suum sine principe coeptum; 161-162 Qui prius augustum radiabat sidus et ingens / ex nihilo splendor nutrito ardebat honore⁶⁶.

Alc. Av. *carm.* 2,103 fons generis pereat, capitis deiectione victi / semen mortis erit.

~ Prud. *ham.* 185 proditus et primo generis de fonte serenus

Nello stesso *tableau* Prudenzio introduce la metamorfosi del diavolo in serpente che, consumandosi per l'invidia della condizione dei Protoplasti, individua in Eva la vittima verso la quale attuare le sue insidie. Avito richiama tutta la scena in termini analoghi sia ai v. 77-82, in cui il diavolo si prepara ad agire, sia ai v. 119-131 dove più diffusamente campeggia la metamorfosi in serpente:

Alc. Av. *carm.* 2,77-82

Vidit ut iste novos homines in sede quieti / ducere felicem nullo discrimine vitam, / lege sub accepta famulo dominari orbi / subiectisque frui placida inter gaudia rebus, / commovit subitum zeli scintilla vaporem / excrevitque calens in saeva incendia livor.

~ Prud. *ham.* 186-194

Deterior mox sponte sua, dum decolor illum / inficit invidia stimulisque instigat amaris. / Arsit enim scintilla odii de fomite zeli, / et dolor ingenium subitus conflagavit iniquum. / Viderat argillam simulacrum et structile flatu / concaluisse Dei, dominum quoque conditioni / impositum, natura soli pelagique polique / ut famulans homini locupletem fundere partum / nosset et effusum terreno addicere regi.

Alc. Av. *carm.* 2,119-125

Aemulus arguto callet qui pectore, serpens. / Huius transgressor de cunctis sumere formam / eligit aerium circumdans tegmine corpus / inque repentinum mutatus tenditur anguem: / fit longa cervice draco, splendentia colla / depingit maculis teretisque volumina dorsi / asperat et squamis per terga rigentibus armat; 132-135 dira micant oculi; tum lumine visus acuto / laetior optatum discit consuescere solem. / Nunc simulat blandum, crebro ceu carmine fauces / ludunt et trifidam dispergunt guttura linguam.

~ Prud. *ham.* 199-202

Complicat ecce novos sinuoso pectore nexus / involvens nitidam spiris torquentibus alvum; / simplex lingua prius varia micat arte loquendi, / et discissa dolis resonat sermone trisulco.

⁶⁶ Queste ultime occorrenze, come anche Alc. Av. *carm.* 2,77-82 ~ Prud. *ham.* 186-194 sono state in parte spiegate da Arweiler 1999, 46-47.

Nella descrizione della metamorfosi in serpente, il riuso dell'esempio prudenziano si concretizza non solo in allusioni o riprese lessicali, ma soprattutto nella combinazione e sovrapposizione di tessere ed echi in gran parte desunti dal modello ovidiano (nello specifico da *met.* IV), sui quali si esercita la tecnica a mosaico:

Ov. *met.* IV 575-582

Ipse precor serpens in longam porrigar alvum./ Dixit et ut serpens in longam tenditur alvum / durataeque cuti squamas increscere sentit / nigraque caeruleis variari corpora guttis / in pec-
tusque cadit pronus commissaque in unum / paulatim tereti tenuantur acumine crura. / Brac-
chia iam restant; quae restant brachia tendit / et lacrimis per adhuc humana fluentibus ora
597-599

Et dabat amplexus assuetaque colla petebat. / Quisquis adest (aderant comites) terretur; at illa / lubrica permulcet cristati colla draconis.

Ov. *met.* VII 218-221

Nec frustra volucrum tractus cervice draconum / currus adest. Aderat demissus ab aethere
currus. / Quo simul adscendit frenataque colla draconum / permulsit manibusque leves agi-
tavit habenas

Sidon. *carm.* 15,10-13

Alta cerastarum spiris caput asperat atrum / congeries, torquet maculosa volumina mordax /
crinis, et irati dant sibila taetra capilli. / Squameus ad mediam thorax non pervenit alvum.

Dopo la descrizione della metamorfosi Avito inserisce una breve parentesi (v. 132-139) nella quale rappresenta il serpente che, una volta abituati gli occhi alla luce, inizia a emettere suoni, quindi si dirige all'albero e sapendo di non poter allettare Adamo inizia a insidiare Eva. Il v. 140 (cf. v. 140-141: *tum veritus serpens, firma ne mente virili / non queat iniecto subvertere corda veneno*), che abbiamo già preso in considerazione, è idealmente in antitesi con il v. 166 (*ergo ubi mortiferum seductilis Eva venenum / auribus accipiens laudi consensit iniquae*) collocato alla fine del discorso del serpente (v. 145-160) prima della risposta di Eva che cede alla tentazione.

Al lungo dialogo tra Eva e il serpente (v. 169-276) segue una parentesi sull'origine delle arti divinatorie e la magia (v. 277-325) e poi il racconto della distruzione di Sodoma e della fuga di Lot (v. 326-407). Entrambe le digressioni hanno finalità esegetica e dimostrativa; la prima esemplifica, tramite la condanna delle arti profane, gli effetti nefasti del male e le conseguenze del peccato originale, la seconda le diverse conseguenze della libera scelta dell'uomo di attenersi o meno agli ordini di Dio. In questa seconda digressione Avito riecheggia i v. 783-776 dell'*Hamartigenia*, nei quali Prudenzio utilizza la storia di Lot e della moglie come *exemplum* della libertà concessa da Dio agli uomini tramite l'esercizio del libero arbitrio e

assimila la figura della donna a Eva⁶⁷. Rispetto al racconto e alla descrizione della distruzione di Sodoma in *Gen.* 18-19, Prudenzio enfatizza la debolezza e l'instabilità emotiva della mente della donna che cede alla tentazione (elemento riecheggiato da Avito al v. 140, cf. *supra*) e la fermezza di Lot, che rimane saldo nell'osservanza dell'ordine impartito dall'angelo di Dio. L'insistenza sulla fragilità e corruttibilità della donna costituisce quindi l'ossatura stessa della pericope e si combina sia alla breve descrizione della trasformazione in statua (v. 743-753), come punizione per aver violato l'ordine di Dio, sia alla dimostrazione del poeta che chiude l'episodio enfatizzando la possibilità della scelta tra il bene e il male, la salvezza e la rovina e il monito che deriva dall'esemplarità del racconto biblico (v. 765-772). Il riferimento alla distruzione di Sodoma e all'incendio apre e chiude l'intera sequenza; Prudenzio conferisce infatti drammaticità alla scena iniziando il racconto con una sorta di *flashback* (v. 725-738) nel quale ricorda la distruzione della città e la fuga di Lot avvisato dall'angelo mandato da Dio e incentrando tutti i versi successivi sulla determinazione dell'uomo e la sorte della moglie che cede al peccato. Soltanto ai v. 759-764 Prudenzio inserisce un breve cenno all'incendio della città e passa subito a tirar le fila e a spiegare l'esemplarità del racconto biblico, riportando la narrazione a quanto anticipato ai v. 690-724. Mettendo a confronto i passi riportati di seguito si può notare come Avito ai v. 326-407 instauri un 'dialogo' con il modello tramite una serie di corrispondenze e allusioni che innervano l'intera sequenza narrativa:

<p>Prud. <i>ham.</i> 725-772</p> <p>725-738: riferimento alla distruzione di Sodoma e alla fuga di Lot che ha ricevuto da un angelo l'ordine (riportato ai v. 735-737) di abbandonare la città senza voltarsi (*)</p> <p>738-748: Loth monitis sapiens obtemperat, at levis uxor / mobilitate animi torsit muliebre retrorsus / ingenium Sodomisque suis revocabilis haesit. (740) / Traxerat Eva virum dirae ad consortia culpae / haec peccans sibi sola perit. (a)</p> <p>Solidata metallo / dirigit fragili saxumque liquabile facta / stat mulier, sicut steterat prius,</p>	<p>Alc. <i>Av. carm.</i> 2,326-407</p> <p>326-328: Nec iam sola fuit scrutatrix Eva malorum: / dicam nunc aliam, tali quae peste laborans / et coniuncta viro proprium non vicerit Adam. (a)</p> <p>329-372: narrazione dell'episodio biblico con il riferimento ai peccati vergognosi di molte città e di Sodoma, l'annuncio dell'imminente punizione decisa da Dio e la distruzione della città, anticipata dall'inserimento ai v. 343-362 del discorso che Dio rivolge a Lot ordinandogli di allontanarsi con la moglie da Sodoma, senza esitazioni e senza voltarsi. (*)</p> <p>373-382: callidus alta petens sed qui subverterat Evam / serpens femineam consuetus tange-</p>
---	--

⁶⁷ Per la rappresentazione della moglie di Lot e l'interpretazione tipologica come nuova Eva si veda Palla 1981 comm. *ad l.*

<p>omnia servans / caute sigillati longum salis effigiata (745) / et decus et cultum frontemque oculosque comamque / et flexam in tergum faciem paulumque relata / menta retro, antiquae monumenta rigentia noxae (b)</p>	<p>re mentem, / hic quoque formidans animum temptare virilem (375) / coniugis inspirat votis, ut nosse ruinas / vellet et evasas visu deprendere clades. / O demens animi! cur iam non sufficit unam / subcubuisse dolo? Caruit iam parte bonorum / qui mala cognovit. Si non exempla priorum (380) / terrent, exemplum fies nostroque timori / vel post te pereat secreti dira cupido. (a + c)</p>
<p>749-753: breve parentesi con il riferimento alla statua che si consuma con il passare del tempo, assottigliandosi senza che la donna, ormai insensibile, possa percepire nulla (*)</p>	<p>383-384: breve allusione all'imminente fine della moglie di Lot</p>
<p>754-758: Hoc meruit titulo peccatrix femina sisti / infirmum fluidumque animum per lubrica solvens / consilia et fragilis iussa ad caelestia. Voti / propositum contra non commutabile servat / Loth ingressus iter nec moenia respicit alto / in cinerem collapsa rogo (a)</p>	<p>385-390: ergo ubi maiorem vicina ex urbe tumultum / accepit mulier, vultum tunc flexa retortum / vix primo in visu restrictis motibus haesit, / cernere desistens, cum coeperat. Inde gelato / sanguine marmoreus perfudit viscera torpor, / diriguere genae, pallor novus inficit ora. (b)</p>
<p>759-764: breve parentesi con la descrizione dell'incendio e della distruzione di Sodoma</p>	<p>391-399: breve digressione sulla trasformazione della donna, sull'aspetto assunto e sulla consistenza della statua (*)</p>
<p>765-772: Haec fugisse semel satis est. Non respicit ultra / Loth noster; fragilis sed coniunx respicit et quae / fugerat inverso mutabilis ore revisit / atque inter patrias perstat durata favillas. / (a + b) En tibi signatum libertatis documentum / quo voluit nos scire deus quodcumque sequendum est (770) / sub nostra dicatione situm passimque remissum / alterutram calcare viam (c)</p>	<p>400-401: hoc tamen hic magnum, quod non inflectitur iste / nec sequitur sociam fortis nec vincitur Adam. (a)</p>
	<p>402-407: osservazione del poeta: Lot probabilmente si è salvato anche perché non ha parlato con la donna, la quale per la discendenza irrimediabilmente corrotta dal peccato, se avesse avuto il tempo di convincere l'uomo l'avrebbe sedotto, come la <i>primaeva virago</i> fece con Adamo.</p>

Avito scompone e ricombina i nodi tematici sui quali Prudenzio costruisce la sua dimostrazione; cioè contrapposizione tra la fermezza di Lot e la fragilità della moglie **(a)**, trasformazione della donna a causa del peccato **(b)** e la spiegazione del significato dell'episodio biblico **(c)**, ristabilendo però la sequenza della narrazione. Al v. 326 il poeta introduce infatti l'episodio e al movimento e alla tensione drammatica creati da Prudenzio (per conferire maggiore compattezza ed enfasi alla scelta dell'uomo), egli

sostituisce il resoconto dell'episodio a partire dalla punizione di Sodoma fino all'esito della fuga di Lot, che non cede alla tentazione. Tutta la narrazione è ampliata da una serie di descrizioni relative alla distruzione di Sodoma e alla trasformazione della donna e il poeta attenua la contrapposizione tra l'uomo e la moglie accentuando nella parte centrale della pericope (v. 373-382) l'assimilazione alla figura di Eva e riprendendo così ad anello il contenuto dei v. 326-328. L'interpretazione dell'intero episodio e il monito che ne deriva rimangono impliciti rispetto all'ipotesto prudenziano e racchiusi nelle pieghe della narrazione, affidati alla voce fuori campo del poeta che ai v. 373-382 deplora la scelta insensata della donna, anticipandone la rovina. Inoltre nei versi finali del *tableau*, Avito contrappone la scelta di Lot enfatizzandone l'inflessibilità (v. 400 *non inflectitur iste*) e osservando come rispetto ad Adamo, egli sia stato preservato dalle parole della donna che, certamente, sarebbe riuscita a convincerlo come fece l'antica progenitrice (*primaeva virago*). La narrazione (come nel passo prudenziano) torna così ad anello a completare l'affermazione lasciata in sospeso ai v. 326-327: *nec iam sola fuit scrutatrix Eva malorum: / dicam nunc aliam* e il libro si chiude con il trionfo del serpente che si rivolge ad Adamo ed Eva abbandonandoli *trepidi in media caligine* (v. 422). Come si è rilevato ai v. 118-131 (relativi alla metamorfosi in serpente) Avito qui utilizza la stessa tecnica di inclusione dell'intertesto e crea una rete di rimandi allusivi al modello prudenziano che costituisce una sorta di *fil rouge* che percorre tutta la narrazione di *car. 2*, contribuendo a costruire simmetrie interne rese attraverso la rielaborazione di sequenze affini per contenuto, significato e funzione⁶⁸. Il riuso del modello non è infatti limitato a

⁶⁸ Modalità questa che si riscontra anche nelle riprese di passi della *Psychomachia*, modello d'elezione dichiarato da Avito in *car. 6*, 370-372. La continuità della memoria del testo è tangibile in tutta l'opera di Avito e come per l'*Hamartigenia* si estrinseca attraverso il riuso lessicale e l'evocazione o emulazione del contesto. Un esempio sono i v. 15-16 del secondo libro dove Avito enfatizza l'assenza in Adamo ed Eva di qualsiasi preoccupazione per il sostentamento basandosi su *psych. 628*: Alc. Av. *car. 2*, 15-16 *compellit quod nulla fames nec lassae fovendo / indigus hortatur compleri viscera venter* ~ Prud. *psych. 624-628* *ne trepidate, homines; vitae dator et dator escae est. / Quaerite luciferum caelesti dogmate pastum, / qui spem multiplicans alat inviabilis aevi / corporis immemores. Memor est qui condidit illud / suppeditare cibos atque indiga membra fovere*. La spia della memoria dell'intertesto prudenziano, non rilevato dalla critica, è l'utilizzo di *indigus* e di *foveo* con la variazione di *membra* in *viscera*, ma l'imitazione non è limitata alla *lexis* e scaturisce dalla memoria dell'intero quadro narrativo. Il v. 628 chiude infatti il discorso della Carità che sconfigge la cupidigia e ridistribuendo ai bisognosi i beni riconquistati, li invita a deporre le armi incitando a scacciare la preoccupazione per il sostentamento futuro e per il corpo perché il Creatore fornirà cibo e vesti. Il *tableau* prudenziano lascia una traccia anche nel sesto carme ai v. 435-436 modellati sui v. 629-630 con i quali Prudenzio glossa la fine del discorso di Carità e introduce la Pace (cf. Alc. Av. *car. 6*, 435-437 *ira, furor, maeror, livor, discordia, luxus, / lingua duplex, constricta manus, laxata voluntas / moechantur cum corde hominis* ~ Prud. *psych. 629-631* *His dictis curae emotae. Metus et Labor et Vis / et Scelus et placitae fidei Fraus infitiatrix / depulsae vertere solum*).

sequenze ecfrastiche a carattere esornativo (come quella relativa alla metamorfosi di Satana), ma si estende al significato più profondo e all'adesione dell'interpretazione degli eventi narrati.

La *furtiva lectio*⁶⁹ dell'*Hamartigenia* si rintraccia infatti sin dai primi versi del carme e nella transizione dal primo al secondo libro Avito aggiunge un elemento; il soggetto della narrazione non sono solo Adamo ed Eva, ma la loro libertà, definita ai v. 1-3 negli stessi termini: *nescia, segura e beata*, soddisfatta in ogni necessità dalla ricchezza del Paradiso. Giocando sulla personificazione dell'astratto (come *novitas* in *car.* 1,322) il poeta attua una sorta di sdoppiamento del soggetto, rivelando così in sede proemiale (come si conviene all'*epos*) il vero protagonista e l'argomento del secondo carme. La storia di Adamo ed Eva e il dramma della loro perdizione è infatti esito del cedimento alla seduzione della conoscenza contro il divieto di Dio per vulnerabilità sì, ma condotto comunque esercitando una forma di libertà. La stessa Eva al v. 178 rispondendo al serpente mostra di ricordare il monito divino e il pericolo di una libertà colpevole (cf. v. 178-180: *nam si libertas temeraret noxia legem, / iurans terribili praedixit voce Creator / quadam nos statim luituros morte reatum*). Nel tessuto poetico di questi primi versi, liquidati dalla critica come un semplice «*récit de transition*»⁷⁰, nella dimensione descrittiva della condizione edenica si insinua, a nostro avviso, il nodo teologico relativo alla facoltà del libero arbitrio e della libertà dell'uomo concessa da Dio. La scelta del nesso *nescia libertas* nasconde infatti una memoria dei v. 673-674 dell'*Hamartigenia*, nei quali il poeta apostrofava duramente il lettore insistendo sulla facoltà dell'esercizio della volontà e della libertà: *Nescis, stulte, tuae vim libertatis ab ipso / Formatore datam?*. I versi prudenziani nel loro sviluppo contengono una ferma condanna nei confronti di Adamo ed Eva e introducono la dimostrazione dell'esistenza della possibilità di scelta e il corretto uso del libero arbitrio:

674-691 ... Nescis ab origine quanta / sit concessa tibi famulo super orbe potestas / et super ingenio proprio laxaeque soluto / iure voluntatis, liceat cui velle sequique / quod placitum nullique animum subiungere vinclo? / An, cum te dominum cunctis quaecumque creatur / praeficeret mundumque tuis servire iuberet / imperiis cumque arva, polum, mare, flumina, ventos / dederet, arbitrium de te tibi credere avarus / nollet ut indigno libertatemque negaret? / Quale erat electus magni rex orbis ut esset / non rex ipse sui curto foedatus honore? / Nam quis honos domini est cuius mens libera non est, / una sed impositae servit sententia

⁶⁹ *Furtiva lectio* e «sottigliezza filologica nei riferimenti» sono le definizioni con le quali Gualandri 1979, 85 e 104 connota il *modus operandi* di Sidonio, caratterizzato da un «minuzioso lavoro» di intarsio, sovrapposizione e combinazione di intertesti.

⁷⁰ Così Hecquet-Noti 1999, 173-175.

legi? / Quae laus porro hominis vel quod meritum sine certo / inter utramque
viam discrimine vivere iuste?

708-722 Hac pietate vagus (*sc.* Adam) et tanto munere abundans / transit propo-
situm fas et letalia prudens / eligit atque volens, magis utile dum sibi credit / quod
prohibente deo persuasit callidus anguis. / Persuasit certe hortatu, non impulit
acri / imperio. Hoc mulier rea criminis exprobranti / respondit Domino suadellis
se male fabris / illectam suasisse viro. Vir et ipse libenter / consensit. Licuitne hor-
tantem spernere recti / libertate animi? Licuit. Namque et Deus ante / suaserat ut
meliora volens sequeretur; at ille / spernens consilium saevo plus credidit hosti. /
Nunc inter vitae dominum mortisque magistrum / consistit medius. Vocat hinc
Deus, inde tyrannus / ambiguum atque suis se motibus alternantem.

Al ricordo del peccato originale e della scelta di Adamo ed Eva segue, in antitesi, l'*exemplum* di Lot e della moglie⁷¹, passo riutilizzato da Avito con pari significato e funzione nella parte finale del carme. L'operazione di intarsio messa in atto da Avito appare così funzionale, fin dai primi versi, a orientare l'interpretazione dell'episodio biblico che egli si accinge a trattare e tramite un'allusione riflessiva al testo prudenziano, che solo un pubblico colto e coinvolto poteva cogliere, il poeta dichiara implicitamente la sua posizione all'interno della disputa post-provenzale sul libero arbitrio, la predestinazione, la salvezza e la necessità della grazia di Dio⁷².

⁷¹ Seguono poi gli altri *exempla* forniti da Prudenzio: Ruth e Orpha (v. 777-788), i due fratelli al bivio (v. 789-801), e le colombe davanti agli allettamenti del cibo (802-823); per un commento dei passi prudenziani cf. Palla 1981 *ad l.*

⁷² Nell'insieme Avito si colloca in una dimensione antipelagiana, poco conciliante nel divario tra agostinismo e il cosiddetto semipelagianesimo; definizione questa discussa dagli studiosi, con la quale si designa la reazione alla teoria agostiniana che sminuiva il ruolo della libertà dell'uomo dando preminenza alla grazia di Dio, senza la quale è impossibile operare del bene. La reazione contro la predestinazione degli eletti si era sviluppata in Gallia nell'*entourage* lerinese e marsigliese e i protagonisti principali del dibattito furono: Cassiano, Vincenzo di Lérins e Fausto di Riez. Questi condividevano la necessità del battesimo per cancellare il peccato originale, le posizioni della Chiesa contro Pelagio, ma reagivano alla teoria di Agostino, secondo la quale solo la grazia di Dio e l'intervento di questa poteva salvare l'uomo (sminuendo così il libero arbitrio e la volontà dell'uomo e rendendo vano il percorso ascetico). La posizione di Avito è solo parzialmente in linea con la direzione più conciliante intrapresa da Mario Vittorio (per la quale ci si limita a rimandare a Cutino 2009,90-94) e l'autore aderisce sostanzialmente alla posizione agostiniana che egli segue soprattutto per l'interpretazione delle Scritture (in merito si veda Wood 2001 che evidenzia la centralità del modello del *de Genesi ad litteram*). I punti di contatto con Vittorio coincidono con l'adozione degli assunti dell'agostinismo, ma in Avito è assente l'ottimistica visione nei confronti del progenitore Adamo, la cui responsabilità nell'introduzione della morte con il peccato nell'*Alethia* viene ridimensionata alla luce della sua assunzione fra i beati e la colpa di

3. *Intertesto e poetica?*

Sulle orme di Sidonio Apollinare (riflessioni in margine a Alc. Av. *carm.* 5,720-721 e al prologo di *carm.* 6)

Prudenzio è referente poetico dichiarato in *carm.* 6,370-372 e *auctor* con il quale, come si è visto, Avito mantiene un dialogo costante in tutti i suoi componimenti⁷³, in cui oltre all'interiorizzazione del modello prudenziano e alla combinazione di una pluralità di ipotesi (che si concretizza nella tecnica a mosaico), si riconosce nell'insieme e nel 'far poesia' l'impronta dell'esempio sidoniano⁷⁴. In merito ci si può chiedere se anche nei confronti di Sidonio scatti una vera forma di allusività, che vada oltre l'emulazione delle soluzioni formali adottate a livello compositivo nella tramatura intertestuale nei singoli *tableaux* e, soprattutto, se Avito introduca nel testo elementi che possano permettere al suo pubblico colto di cogliere la portata dell'operazione poetica e il dialogo a distanza con il modello sidoniano, al di là di reminiscenze o analogie metrico-verbali e di immagini. Il *de spiritalis historiae gestis*, se si esclude il prologo in prosa sotto forma di lettera, e i riferimenti nel quarto e quinto libro alla verità del racconto rispetto alle *fabu-*

Adamo ed Eva apre la strada alla redenzione. In Avito non c'è ammorbidimento della condanna di Adamo e del peccato originale e in più punti egli mostra una posizione sostanzialmente antipelagiana riconoscendo il primato della grazia sulla volontà, della fede sulle opere e della misericordia divina che si esplica in ogni istante della vita, senza alcun limite di tempo (in merito si veda Nodes 1984; Cutino 2009, 220-221 e Neri 2015, il quale si sofferma sull'esegesi dell'episodio del buon ladrone in *carm.* 3,407-425). In Prudenzio (e in particolare nell'*Hamartigenia*) Avito non trova però solo dichiarazioni esplicite relative al libero arbitrio, ma anche una voce poetica in chiave antieretica (cf. e.g. Prud. *praef.* 1,36-42 *Saltem voce deum concelebret, si meritis nequit. / Hymnis continuet dies / nec nox ulla vacet quin dominum canat / pugnet contra hereses, catholicam discutiat fidem, / conculcet sacra gentium, / labem, Roma, tuis inferat idolis, / carmen martyribus devoveat, laudet apostolos*); fronte quest'ultimo sul quale egli come vescovo alla corte burgunda, ariana, è più impegnato a difesa dell'ortodossia (cf. *passim* n. 93).

⁷³ In aggiunta a quanto già rilevato nel § 2 si consideri l'indagine d'insieme proposta da Arweiler 1999, 327-340 in particolare sull'influsso dei *tituli historiarum* e il *cathemerinon* nei *carm.* 4 e 5 di Avito.

⁷⁴ Ci sembra che l'analisi sino a qui condotta sia indicativa di come nel 'mondo poetico' di Avito, Sidonio e Prudenzio siano referenti imprescindibili per modalità e sensibilità, nella stessa misura in cui, *mutatis mutandis*, Ausonio e Claudiano lo sono per Sidonio; l'uno per la forma e il *modus scribendi* (nel quale l'intarsio mnemonico e la fusione degli ipotesi restituiscono un insieme dal forte impatto poetico e colorazione classicheggiante), l'altro per il modo di far poesia, per la tecnica di inclusione e la rifunzionalizzazione di immagini e motivi desunti dalla tradizione letteraria. In Sidonio infatti Avito trova un modello di stile e di tecnica poetica e in Prudenzio una forma di poesia nella quale i modelli profani sono piegati e rifunzionalizzati alla comunicazione di contenuti totalmente cristiani.

lae pagane, sembra non presentare sostanziali e ricorrenti dichiarazioni di poetica. Avito ad esempio non conferisce all'*incipit* del primo libro chiara evidenza programmatica e i versi iniziali (1-13) contengono l'esposizione della materia dell'intera opera:

quidquid agit varios humana in gente labores, / unde brevem carpunt mortalia tempora vitam, / vel quod polluti vitiantur origine mores, / quos aliena premunt priscorum facta parentum . / - addatur quamquam nostra de parte reatus -, / quod tamen amisso dudum peccatur honore, / ascribam tibi, prime pater, qui semine mortis / tollis succiduae vitalia germina proli. / Et licet hoc totum Christus persolverit in se, / contraxit quantum percussa in stirpe propago: / attamen auctoris vitio, qui debita leti / instituit morbosque suis ac funera misit, / vivit peccati moribunda in carne cicatrix.

Il poeta afferma infatti di cantare i *labores* che tribolano il genere umano, il suo peccato originale (cf. v. 1-8) e la redenzione che avverrà tramite Cristo (cf. v. 9-13). Egli allude alla disposizione della materia nei due blocchi narrativi nei quali si snoda l'*historia* dell'anima umana: peccato originale ed eterna sofferenza a seguito della cacciata dall'Eden (cioè il contenuto dei *carm.* 1-3) e la salvezza che, nella lettura allegorica e tipologica del diluvio universale e dell'attraversamento del Mar Rosso, prefigurano la rigenerazione dell'anima dal peccato e la nuova alleanza, argomento dei *carm.* 4 e 5. Il poeta si attiene così solo al piano diegetico e in sede proemiale non introduce allocuzioni a Dio o elementi che possano rinviare metonimicamente al canto in sé, né alcun riferimento all'impresa letteraria⁷⁵. Strategia simile è adottata nei *carm.* 2 e 3; i due libri si aprono con pericopi che funzionano da collegamento e complemento della narrazione e i versi iniziali costituiscono una variazione e amplificazione delle immagini e del dato psicologico dei protagonisti alla fine di ogni canto⁷⁶. Al contrario, nel *carm.* 4 Avito introduce una nuova sequenza di eventi tornando alla narrazione biblica⁷⁷. Egli canterà *veri compos*, i *fluctus* (cf. v. 8) ai quali si

⁷⁵ Per un'analisi del prologo in prosa e del proemio si rimanda a Morisi 1992; Morisi 1996, 59-60 il quale concorda con la lettura di Nodes 1984 che vedeva nei versi iniziali di *carm.* 1 una presa di posizione antipelagiana. Di pari avviso Hecquet-Noti 2009, 203-205 che legge nel prologo una ferma difesa della teoria agostiniana della grazia e del libero arbitrio, dando così per certa l'interpretazione del Nodes. La studiosa definisce la presenza autoriale di Avito come quella di un «évêque délivrant un sermon accusateur» (cf. p. 204) rilevando una vena polemica nell'accusa ai v. 7-8 volta ad Adamo apostrofato come come *primus pater*.

⁷⁶ I v. 1-14 di *carm.* 2 come si è visto riprendono e ampliano i versi finali del primo libro con Adamo ed Eva vulnerabili nella loro innocenza, mentre in *carm.* 3,1-26 il poeta rielabora e intensifica la sensazione di dolore e sofferenza dei Protoplasti che dopo il male compiuto, alla fine del secondo libro, sono presentati soli, precipitati dall'inganno del serpente nelle tenebre (per un commento del proemio del terzo libro si rimanda a Hoffmann 2005, 29-37).

⁷⁷ La seconda parte del terzo libro presenta infatti una pausa nella narrazione e dopo il rimpianto per la perdita del Paradiso e la digressione esegetica sulla parabola di Lazzaro dal v.

oppone la *fabula mendax* dei profani relativa alla creazione:

v. 1-10 infectum quondam vitiis concordibus orbem / legitimumque nefas laxata
 morte piatum / diluvio repetam: sed non quo fabula mendax / victuros lapides
 mundum sparsisse per amplum / Deucaliona refert, durum genus unde resumpti
 / descendant homines cunctisque laboribus apti / saxea per duram monstrent
 primordia mentem: / sed veri compos fluctus nunc prosequar illos, / per quos
 immissus rebus vix paene creatis / lactantem velox praevenit terminus orbem.

Il soggetto del carme, come nel caso dei primi tre libri e delle dichiarazioni in *incipit* di *carminum*. 1 è sempre l'uomo e la corruzione del mondo in cui domina il *nefas*, ma le dichiarazioni del poeta si inscrivono nella tradizionale contrapposizione e *recusatio* della poesia profana, orientando programmaticamente il canto, questa volta in maniera esplicita. Il breve riferimento al mito di Deucalione e Pirra (cf. *supra* § 1.2) serve infatti a esemplificare la falsità delle cosmogonie profane, accentuando la distanza tra la finzione dei miti e la verità del contenuto delle Scritture (nello specifico della storia di Noè e della sua salvezza, argomento del libro)⁷⁸. L'*incipit* di *carminum*. 5 si colloca invece in linea con l'andamento narrativo delle sezioni iniziali del secondo e del terzo libro ed enfatizza il passaggio al racconto di un altro evento miracoloso e meraviglioso⁷⁹, altrettanto legato all'elemento liquido dell'acqua e a un fenomeno naturale inspiegabile:

v. 1-5 hactenus in terris undas potuisse canenti / terram inter fluctus aperit nunc
 carminis ordo. / Illic diluvium quos perderet, ante petivit, / nunc ad diluvium
 pleno succensa furore / sponte sua current periturae milia gentis.

La transizione alla materia di *carminum*. 5 è tutta giocata sulla contrapposizione tra passato e presente (enfattizzata dall'anafora di *nunc*), tra quanto appena narrato e ciò che il poeta si accinge a cantare e Avito inserisce l'interpretazione tipologica della traversata

311 Avito inserisce una lunga digressione sui mali che affliggono il mondo e poi un inno con preghiera finale rivolta a Dio, perché riscatti l'uomo. Per una sintesi delle sequenze narrative del terzo libro si rimanda a Hecquet-Noti 1999, 243-254.

⁷⁸ Per la topica del rifiuto della falsità dei miti pagani e della licenza dei carmi profani, cui si oppone la verità della parola di Dio e gli *exempla* delle Scritture, gli esempi poetici più significativi si trovano in Giovenco (per il quale ci si limita a rinviare a Green 2006, 1-134, in particolare p. 15-23; 71-83) e Paolino Nola (per un quadro d'insieme sul rapporto tra Paolino e la poesia: Witke 1971, 75-101; Junod-Ammerbauer 1975); uno studio d'insieme è in Deproost 1998, mentre per l'analisi specifica dei motivi adottati da Avito in questo prologo si rimanda ad Arweiler 1999, 231-232; Hecquet-Noti 2005, 21.

⁷⁹ In merito alla creazione da parte di Avito di episodi nei quali il racconto biblico si riveste di elementi e immagini riconducibili al 'meraviglioso' profano e a *mirabilia* vd. in part. Deproost 1991.

del Mar Rosso che, come il diluvio, è prefigurazione del battesimo e quindi di una nuova alleanza con Dio, fonte di salvezza. Il *sensus historicus* e la veridicità del carne ha quindi valore simbolico in funzione della rappresentazione del *sensus spiritualis* e del sacramento del battesimo. La voce del poeta interviene con decisione a contrapporre la verità dell'episodio narrato rispetto alla finzione, introducendo una nota di velata polemica contro chi predilige la bella forma e vi antepone la sostanza del testo; più bello ancora del racconto della traversata del Mar Rosso in sé, è infatti quanto questo prefigura, cioè la *praemissae forma salutis* (cf. v. 6-18)⁸⁰. In questo prologo si coniugano così sia la dimensione diegetica (che si traduce in un resoconto e anticipazione della materia che si sta per trattare), sia la voce del poeta che interviene ai v. 6-11 dichiarando di non cercare la gloria, ma di voler lodare Dio. Il prologo si presenta perciò come una sorta di *summa* rispetto alle modalità utilizzate in sede proemiale nei *carminum* 1-4. L'interpretazione allegorica sottesa ai primi versi di *carminum* 1 e 4 e la dimensione narrativa e descrittiva della sezione iniziale di *carminum* 2 e 3 trovano qui un'equilibrata combinazione e i versi sul piano diegetico rappresentano una transizione (dal diluvio e dalla figura di Noè si passa all'episodio della traversata del Mar Rosso e alla figura di Mosé) e sul piano allegorico costituiscono la chiave di lettura per comprendere il *sensus spiritualis* degli eventi narrati. Le dichiarazioni del poeta si attengono sia alla topica della contrapposizione tra *factio* pagana e veridicità delle Scritture, sia al *cliché* del poeta ispirato dagli *exempla* delle Scritture che non cerca la fama letteraria. Il contenuto dei prologhi di *carminum* 4 e 5 completa così le dichiarazioni programmatiche inserite nel prologo in prosa costituito dalla lettera indirizzata da Avito al fratello Apollinare. Dopo aver ripercorso le motivazioni della scelta di inviare i cinque *libelli*⁸¹, l'autore si sofferma sullo stile che si conviene a un

⁸⁰ *Sed non, ut dignum tanti praeconia facti / eloquium captent: divina in laude voluntas / sufficit et famulo monstrari munere votum. / Quod si quis nequeat verbis persolvere grates, / non minimum virtutis habet vel credere gestis, / signa per electos quae porrexere priores. / In quibus excellit longe praestantius illud, / quod pelago gestum rubro celeberrima perfert / scriptorum series, in cuius pondere sacro / caesarum mage pignus erat pulchramque relatu / pulchrior exuperat praemissae forma salutis, / historiis quae magna satis maiorque figuris / conceptam gravido peperit de tegmine vitam.* Sul prologo si veda Roberts 1980; Hecquet-Noti 2005, 119-121.

⁸¹ Nella prima parte della lettera (composta nel 507) Avito fa riferimento alla pubblicazione delle sue omelie e alla composizione di una *epigrammatum multitudo* che, una volta riunita, avrebbe dato corpo a un *volumen* di lunghezza non trascurabile. Il progetto di ordinare i componimenti secondo i soggetti o l'ordine cronologico è stato impedito dalla dispersione dei testi a causa dei tempi incerti e la guerra (il riferimento è al sacco di Vienne del 500). Avito non potendo così ritrovare i carmi dispersi, visto che Apollinare ha chiesto di essere dedicatario di uno scritto in versi, invia al fratello i *libelli* che ha potuto reperire presso amici. Questi sono stati composti ciascuno singolarmente su singoli argomenti, ma comprendono anche altri temi seguendo la coerenza del soggetto trattato (*aliquos sane libellos apud quendam familiarem meum postea repperi: qui licet nominibus propriis titulisque respondeant, et alias tamen causas inventa materiae opportunitate perstringunt*).

uomo che osserva le leggi della fede e che deve corrispondere alla serietà dell'argomento trattato. Ne consegue la cura della verità e la priorità della *lex fidei* rispetto alla correttezza e all'eleganza del verso e un allontanamento della *licentia mentiendi* concessa invece ai poeti e ai pittori:

Quamquam quilibet acer ille doctusque sit, si religionis propositae stilum non minus fidei quam metri lege servaverit, vix aptus esse poemati queat; quippe cum licentia mentiendi, quae pictoribus ac poetis aequae conceditur, satis procul a causarum serietate pellenda sit.

La distinzione tra un *opus saeculare* che ammette la finzione, la menzogna, e che richiede l'eleganza nell'esposizione della materia per ottenere fama, si coniuga con le dichiarazioni programmatiche del poeta di segno opposto, cui si combina un'implicita dichiarazione di modestia. Egli intraprenderà infatti un *plus arduum quam fructuosum opus* occupandosi della *censura divina* e non delle critiche umane, che attribuiranno il mancato ricorso alla *licentia poetarum* all'*imperitia* o all'*ignavia* del poeta⁸². Tutta la parte centrale e finale della lettera ruota attorno a queste riflessioni e si concretizza in una ferma dichiarazione conclusiva nella quale Avito afferma la superiorità delle *leges vivendi* sulla *lex loquendi*, portando la riflessione dal piano letterario e metapoetico a quello spirituale e morale:

Quoniam in adserendis quibuscumque rebus vel etiam, prout suppetit, explicandis si quacumque ex parte peccandum est, salubrius dicenti clerico non impletur pompa quam regula et tutius artis pede quam veritatis vestigio claudicatur. Non enim est excusata perpetratio peccati libertas eloquii. Nam si pro omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, rationem redhibere cogentur, agnosci in promptu est illud periculosius laedere, quod tractatum atque meditatatum, anteposita vivendi legibus loquendi lege, praesumitur⁸³.

⁸² *In saeculari namque versuum opere condendo tanto quis peritior appellatur, quanto elegantius, immo, ut vere dicamus, ineptius falsa texuerit. [...] Quocirca saecularium iudicio, qui aut imperitiae, aut ignaviae dabunt non uti nos licentia poetarum, plus arduum quam fructuosum opus adgressi divinam longe discrevimus ab humana existimatione censuram.*

⁸³ Nella formulazione della distinzione tra verità critica e *licentia poetarum* e della priorità della *lex fidei* rispetto correttezza e all'eleganza del testo poetico Roberts 1980 ha riconosciuto un richiamo alle dichiarazioni programmatiche inserite da Mario Vittorio nei vv. 119-122 (*quod si lege metri quicquam peccaverit ordo, / peccarit sermo improprius sensusque vacillans / incauto passim liceat decurrere versu*), / *ne fidei hinc ullum subeat mensura periculum*) della *precatio* che precede il primo libro dell'*Alethia* (in merito si veda anche Cutino 2009, 217-222) e una combinazione con il riecheggiamento di Iuvenc. *praef.* II 15-20 e IV 803-805 (in merito alla ricerca della verità e della gloria in Cristo e non nella fama terrena), mentre nel riferimento a *poetae* e *pictores* la critica ha individuato un'eco di Hor. *ars* 9-10. Per la lettera oltre a Roberts 1980 si veda: Kartschoke

Oltre alla lettera ad Apollinare e ai prologhi di *carm.* 4 e 5 ci sembra che qualche indizio in più – slegato dal ricorso alla topica contrapposizione tra poesia cristiana e profana e dai modelli cui il poeta si rifà nei passi esaminati – si possa ricavare dall’analisi del verso conclusivo dell’opera. Dopo aver terminato il racconto della fuga di Mosè e il suo popolo dall’Egitto Avito (epitomando *Exod.* 15,1-19) inserisce ai v. 704-705 un’allusione al cantico con il quale Mosè ringrazia Dio per averli tratti in salvo. A questi due versi si salda una pericope (v. 706-719) tramite la quale egli lega la narrazione dei cinque *libelli* riportando l’attenzione sul percorso spirituale e salvifico intrapreso lungo tutta l’opera, che dalla creazione e il peccato di Eva porta alla nascita di una *nova proles* attraverso la *lympa lavacri* (cf. v. 707), cioè il battesimo (cui rinvia la lettura tipologica del diluvio universale e della traversata del Mar Rosso), e quindi al trionfo della salvezza (*sacri memorabili unda triumphi*, cf. v. 711-716). Nei versi si insinua la *deminutio* del poeta che facendo esplicito riferimento ai libri precedenti definisce i suoi carmi *tenuis pagina* e *pauper versus* (cf. v. 710-711 e 719), assimilando il contenuto dei cinque *libelli* al *Pentateuco* di Mosè (il *pius vates*), del quale ha seguito l’esempio attenendosi al numero e alla materia:

v. 709-721

De qua (<i>sc.</i> Eva) sermonem praemisso carmine sumpsit, luctificos replicat tenuis dum pagina lapsus.	710
Si quid triste fuit, dictum est quod paupere versu, terserit hic sacri memorabilis unda triumphi, gaudia quo resonant, crimen quo tollitur omne per lavacrum vivitque novus pereunte veterno; quo bona consurgunt, quo noxia facta necantur,	715
Israhel verus sacris quo tingitur undis; consona quo celebrat persultans turba tropaeum, quo praecurrentes complentur dona figurae quas pius explicuit per quinque volumina vates. Nosque tubam stipula sequimur numerumque tenentes	720
hoc tenui cumbae ponemus litore portum	

Sulla *comparatio* tra i cinque *libelli* e i libri di Mosè si innesta l’immagine finale - apparentemente limitata al riuso della topica metafora della navigazione poetica - con la quale Avito associa la fine della propria impresa a una *tenuis cumba* condotta in porto.

1975, 70-72 (il quale insiste sulla contrapposizione enfaticizzata nell’argomentazione di Avito tra le coppie antitetiche: *fidei lex - metri lex*; *licentia mentiendi - causarum serietas*; *divina censura - humana existimatio*; *regula - pompa*; *artis pes - veritatis vestigium*; *vivendi leges - loquendi lex*); Shea 1997,11-14; Hecquet-Noti 1999, 33-37; 2011, 200-207.

Il nesso *tenuis cumba* si trova in Prud. *c.Symm.* II 530, inserito all'interno della rievocazione della storia di Roma ed è utilizzato con significato proprio senza alcuna attinenza con la topica della navigazione poetica o valore metaletterario: *institerant tenues cumbae fragilesque faseli / inter turritas Memfitica rostra Liburnas*. Un utilizzo simile si riscontra anche in Paul. Petr. *Mart.* II 419 (cf. v. 418-419 *et iacet immoti species mutata elementi / sollicitans tenues constrato gurgite cumbas*), ed entrambi i passi (che Avito può tener presente) non mostrano alcuna affinità tematica con il v. 721 per il quale Hecquet-Noti 2005, 236 (apparat. *ad l.*) indica come riscontro solo: Sidon. *carm.* 2,538-539 *Siste, Camena, modos tenues, portumque petenti / iam placido sedeat mihi carminis ancora fundo* (già in Peiper 1883) e Sidon. *carm.* 5,593 *praecedam et tenui, sicut nunc, carmine dicam*. L'influsso dei *loci* sidoniani appare però limitato alla professione di modestia⁸⁴ e all'uti-

⁸⁴ La metafora della navigazione poetica nei v. 538-539 del panegirico di Antemio (*carm.* 2) è utilizzata infatti in maniera del tutto particolare e non sembra presentare, al di là del motivo topico e del ricorso all'attributo *tenuis*, altra specifica attinenza con il verso di Avito. L'immagine nel suo insieme (cf. v. 537-539 *sed mea iam nimii propellunt carbasa flatus; siste, Camena, modos tenues, portumque petenti / iam placido sedeat mihi carminis ancora fundo*) segue la scena dell'accordo concluso tra Roma e l'Oriente che invia come nuova guida il *princeps* Antemio, per la seconda volta console, pronto a far rivivere i trionfi del passato. Il poeta appena terminato il lungo elogio delle qualità, dei meriti e delle imprese di Antemio si rivolge alla sua musa, invitandola a sospendere il suo canto perché ormai giunto al termine. Il panegirico non si conclude però con questa immagine e Sidonio aggiunge nove versi finali nei quali si rivolge direttamente ad Antemio ricordando in prima battuta la flotta e l'esercito dai lui condotti (v. 540-541 *at tamen, o Princeps, quae nunc tibi classis et arma / tractentur, quam magna geras, quam tempore parvo*) e, auspicando che Dio esaudisca i suoi *vota*, prefigura il successo del *princeps pater patriae* (e della sua famiglia) come console e guida della patria sotto i migliori auspici. L'epilogo epico del panegirico è quindi tutto incentrato sulla figura del *princeps* e la *deminutio* del poeta si esaurisce nel riferimento ai *tenues modi* della sua musa. L'immagine dei *nimii flatus*, dell'ancora che poggia su un *placidus fundus* e del porto partecipano del messaggio politico affidato all'epilogo del panegirico; il poeta che con le sue modeste capacità ha sospinto il suo canto per ispirazione delle grandi imprese di Antemio (sull'interpretazione di *nimii fluctus* cf. Condorelli 2008, 74), può finalmente giungere al termine e riposare rassicurato dalla pace garantita per la patria dalla guida del *princeps*. La metafora della navigazione poetica è rivitalizzata, attualizzata e legata al dato concreto; cioè l'azione di contrasto dei Vandali portata avanti da Antemio con la sua flotta. Stessa sovrapposizione tra dato politico e topica letteraria si ha nel panegirico di Avito (*carm.* 7) composto da Sidonio dodici anni prima del panegirico di Antemio. Ai v. 14-16 del carme Sidonio invita la sua musa a non temere, perché benchè le 'vele' siano scosse dal vento del sud, il viaggio sarà assistito da una nuova stella guida: *incassum iam, Musa, paves, quod propulit (v.l. perculit) Auster / vela ratis nostrae; pelago quia currere famae / coepimus, en sidus, quod nos per caerulea servet*. La metafora anche in questo caso è strettamente connessa con il contenuto politico del carme; l'*Auster* che spinge le vele allude alla pressione dei Vandali di Genserico (così Loyen 1960, 55 n. 6) che determina l'ascesa politica di Avito nominato imperatore proprio all'indomani del sacco di Roma del

lizzo di *tenuis* con il quale il poeta connota l'inadeguatezza dei propri versi rispetto alla grandezza della materia trattata, riferendosi sia al *modus* (in *carm.* 2,538) che al componimento in sé (cf. *carm.* 5,593). *Tenuis carmen* di Sidon. *carm.* 5,593 può aver influito anche sulla formulazione del nesso *tenuis pagina*⁸⁵ con il quale al v. 710 Avito allude al contenuto dei *libelli* precedenti, anticipando l'immagine finale della *tenuis cumba*; nella topica della *deminutio* rientra inoltre la formulazione della clausola *paupere versu*⁸⁶ di v. 711, con la quale il poeta enfatizza la modestia del proprio carme rispetto alla grandiosità del contenuto: la *memorabilis unda* di v. 712. Dei due passi sidoniani Avito richiama il gioco di modestia sotteso alla scelta dell'attributo *tenuis* mantenendone l'ambiguità semantica a indicare sia l'inadeguatezza dei versi rispetto alla *gravitas* della materia trattata, sia la *levitas* dei toni, ma con significato e funzione differenti. Il riferimento alla *levitas* e più in generale alla poesia di ispirazione tenue, cui l'immagine della *cumba* è di per sé tradizionale metafora⁸⁷, in Avito si risolve in una professione di modestia inserita

455 e l'imperatore (assimilato in *incipit* a un nuovo Febo che illumina con i suoi raggi la terra) è l'astro che ispira e guida il poeta nel suo canto. La metafora della navigazione poetica nei panegirici di Sidonio è così indissolubilmente funzionale al messaggio politico e inserita all'interno dell'apostrofe alla musa; niente di tutto ciò è presente nel verso di Avito che dai passi sidoniani indicati dalla critica trae in sostanza l'idea di inserire la dichiarazione di modestia all'interno della metafora in un contesto dal forte impatto epico e programmatico (nei panegirici di Sidonio incentrato sul messaggio politico, nei carmi di Avito sul rapporto con la materia biblica).

⁸⁵ L'influsso del lessico sidoniano per connotare i toni e i versi si estende a *carm.* 6,4 (cf. v. 1-4 *suscipe complectens Christo dignissima virgo, / Alcimus ista tibi quae mittit munera frater / inque levi calamo causarum respice pondus / et tenuis fortem commendet cantus amorem*) in cui Avito definisce *tenuis cantus* il carme composto e offerto alla sorella Fuscina per accompagnarla nella meditazione. In merito a *tenuis pagina* si noti come nello stesso *carm.* 6 al v. 111 Avito insista nella professione di modestia definendo il testo con una *variatio*: *parva pagina*. Il nesso qui sembra implicare anche un concetto di quantità e misura, assente in *carm.* 5,710; il *carmen* che Avito offre alla sorella è infatti *parvum* a causa della modesta capacità poetica del poeta, ma anche perché troppo breve e circoscritto, se rapportato alla lunghezza degli elogi che meriterebbe la condotta di Fuscina (*non haec parva tuam suscepit pagina laudem*).

⁸⁶ La clausola non ha precedenti e si ritrova unicamente in *carm.* 6,144, verso nel quale Avito rivolgendosi alla sorella sottolinea la sua modesta capacità poetica (cf. v. 144-145 *namque ad doctrinam, canimus quam paupere versu / tu melius iam docta venis...*). Il nesso *pauper versus* ricorre prima di Avito in Sidon. *epist.* IV 3,8, passo indicato come riscontro da Hecquet-Noti 2005, 234 (apparat. *ad l.*) in riferimento a *carm.* 5,711. Tuttavia mentre in Avito *pauper versus* indica in entrambe le occorrenze la qualità del carme, l'occorrenza sidoniana implica invece un concetto di misura e con il nesso egli si riferisce alla *brevitas* che sa raggiungere nelle sue composizioni l'amico Claudiano Mamerto, destinatario della lettera (*idque tuum in illo peculiare, quod servatis metrorum pedibus pedum syllabis syllabarumque naturis intra spatii sui terminum verba ditia versus pauper includit nec artati carminis brevitatis longitudinem phalerati sermonis eliminat*).

⁸⁷ Basti il ricordo di Hor. *carm.* I 14; Prop. III 3,22 e le occorrenze ovidiane; sulla fortuna e il

all'interno della *comparatio* tra i cinque carmi del *de spiritalis historiae gestis* e il *Pentateuco* di Mosè e sulla sproporzione qualitativa tra la *stipula* del poeta e la sua capacità di realizzazione (cui concorrono le definizioni *tenuis pagina*; *pauper versus* e *tenuis cumba*) rispetto alla materia (cui rinvia metonimicamente l'immagine della *tuba*⁸⁸) dei libri del *pius vates*. La connotazione *tenuis* non implica una *deminutio* dello statuto poetico del carme in quanto tale, al contrario di quanto avviene nei passi di Sidonio, il quale riconduce il 'panegirico' a una poesia minore, in linea con il modello claudiano dove la musa del poeta panegirista è più volte denominata *Thalia*⁸⁹. Al di là della topica professione di modestia del poeta, i *modi tenues* della musa di Sidonio (cf. *carm.* 2,538) e la *levitas* del carme offerto all'imperatore (cf. *carm.* 5,593), rientrano infatti nella percezione dei panegirici come carmi che, pur presentando marcati tratti epici, possono essere ascritti alle multiformi espressioni della poesia 'leggera' in quanto composizioni occasionali e legati a una precisa circostanza performativa⁹⁰. Al contrario i *libelli* di Avito fanno parte, pur come singole entità, di un progetto unitario coerente, attentamente costruito dal poeta e non rientrano nella definizione di poesia *tenuis* con la quale Sidonio si riferisce ai suoi panegirici nei passi citati. Nonostante questa distinzione il fatto che nel verso conclusivo dell'opera di Avito il nesso *tenuis cumba* possa assumere i tratti di un complicato e implicito rinvio alla concezione poetica dell'autore e non sia solo riuso di una convenzione letteraria è confermato dall'*epist.* 51 Peiper (= 48 Reydellet - Malaspina).

riuso della metafora si veda Lieberg 1969; Curtius 1993, 147-150.

⁸⁸ Hecquet-Noti 2005, 144 nota come l'opposizione *tuba / stipula* (variazione della più comune contrapposizione: *tuba / tibia*) possa essere letta sia come un'allusione alla modestia dell'opera di Avito rispetto al *Pentateuco*, sia come una rievocazione della vittoria del pacifico popolo ebraico sul Faraone e gli egiziani (la cui bellicosità è simboleggiata dalla *tuba* militare). Avito utilizzerebbe perciò il sostantivo *stipula* per indicare la «poésie lyrique biblique» (cioè i Salmi), richiamando Verg. *ecl.* 3,27, esempio dell'utilizzo del sostantivo *stipula* per indicare lo strumento della «poésie lyrique classique». Simonetti Abbolito 1982, 72 soffermandosi in breve su questi versi finali, oltre al ricorso al sostantivo *stipula* e alla colorazione virgiliana del nesso *pius vates* per indicare Mosè, nota una possibile eco di Verg. *Aen.* VI 900-901 *tum se ad Caietae recto fert litore (v.l. limite) portum. / Ancora de prora iacitur; stant litore puppes*; passo a suo avviso più pertinente rispetto a Sidon. *carm.* 2,538-540, perché l'immagine è collocata, come in Avito, in posizione finale. Tuttavia per la clausola il poeta può aver avuto presente Prop. III 21,23; IV 6,15; autore che, come è noto, tra i primi utilizza la metafora della *cumba* per indicare l'*ingenium* e l'impresa poetica.

⁸⁹ Cf. Claud. *Mall. Theod. praef.* 2; *Goth. praef.* 2; *carm. min.* 41,14.

⁹⁰ In merito si rimanda a Mondin 2008, 483-487. La *deminutio* dello statuto poetico ed epico del panegirico ricondotto a una poesia di ispirazione tenue è particolarmente evidente nel carme di accompagnamento del panegirico dell'imperatore Eparchio Avito, nel quale Sidonio definisce *nugae* il lungo elogio (cf. Sidon. *carm.* 8,3) e in *epist.* I 9,7 dove egli utilizza il sostantivo *quisquilliae* per riferirsi al panegirico di Antemio.

La lettera (databile intorno al 507) è indirizzata all'amico Apollinare, il figlio di Sidonio, al quale Avito aveva da tempo inviato una copia del *de spiritalis historiae gestis* per riceverne un giudizio. L'analisi della lettera mostra una fitta intersezione di immagini e motivi epistolari esemplati sulle lettere di Sidonio⁹¹, che Avito non esita a indicare come modello (*Sidonius meus*) e *pater* (cf. par. 7). Il motivo dell'invio è dovuto in prima battuta alla mancanza di una risposta di Apollinare; Avito è riuscito ad avere notizie tramite il vescovo Eufrazio⁹² e venuto a sapere degli intrighi politici nei quali l'amico era rimasto coinvolto, scrive per rendergli omaggio, senza però rinunciare a ritornare a parlare della sua opera e del giudizio positivo che, come riferitogli, egli aveva espresso. Dalla breve pericope inserita al par. 9 si ricava il titolo con il quale Avito indica i suoi carmi (definiti *libelli*) e un'indicazione utile per capire quale ruolo egli conferisca all'attività poetica:

ante aliquot menses datas ad amicum quendam communem magnificentiae vestrae litteras vidi, quibus salutatione praefata in epistulae declamantis parte succidia scribebatis placuisse vobis libellos, quos inter occupationes seria et magis necessaria conscribendi nihilominus tamen de spiritalis historiae gestis etiam lege poematis lusi.

I versi di Avito si configurano nelle parole del loro autore come una poesia di ispirazione e argomento totalmente cristiano che nel codice di comunicazione letteraria tra dotti conserva però i tratti del *divertissement*, dell'*otium* del letterato che si identifica totalmente nell'uomo di chiesa e che nelle Scritture trova materia e fonte di ispirazione per ogni espressione letteraria, sia che questa corrisponda a un intento 'serio'⁹³, sia che rappresenti, in linea con il costume delle cerchie aristocratiche, una forma di *lusus* letterario. In questo senso si completa e chiarisce il significato della metafora della *tenuis cumba* inserita (come una sorta di *sphragis*) nell'ultimo verso di *carm.* 5; i *libelli* del *de spiritalis historiae gestis* rientrano in una forma di poesia composta *inter occupationes*, che non entra in collisione con il decoro e la *gravitas* imposti dalla condotta di vita cristiana

⁹¹ In questa sede non ci si sofferma sulle circostanze di composizione della lettera e sull'intrigo di eventi politici ai quali Avito fa riferimento. Per una breve analisi della missiva e dell'*epist.* 43 Peiper si veda Shanzer - Wood 2002, 340-348; le analogie con il modello sidoniano sono invece delineate in Furbetta 2013, 47-53, cui ci si permette di rinviare.

⁹² Destinatario dell'*epist.* 43 Peiper (= 39 Reydellet - Malaspina) e a sua volta lettore e correttore dei versi di Avito e corrispondente di entrambi.

⁹³ In proposito si pensi all'impegno profuso da Avito nella stesura di opuscoli contro le eresie a difesa dell'ortodossia (*Contra Eutythianam haeresim* e i *Dialogi cum Gundobado rege vel librorum contra Arrianos reliquiae*), nella pubblicazione delle omelie e la costante attività presso la corte dei re burgundi ariani come guida impegnata politicamente e a livello dottrinario, attività della quale si ha un riflesso anche nelle lettere (cf. Nodes 1993, 55-73; Malaspina - Reydellet 2016 introd. e in particolare p. XXVIII-XXXVI).

e dallo statuto episcopale. La poesia, strumento e codice di comunicazione privilegiato tra dotti, può così coesistere – pur nella *levitas* dei toni, che non eguagliano la profondità del testo biblico –, con i *seria quam necessaria* che, in termini sidoniani, sono invece oggetto della *dictio mascula* e *torosa* propria della prosa⁹⁴. Se dunque la contrapposizione tra *fabula mendax* e la verità del racconto biblico presente nei prologhi di *carminum* 4 e 5 fa da *pendant* alle dichiarazioni programmatiche della lettera-prologo dove la *lex metri* e la *lex loquendi* cedono il passo alla *lex fidei* e alle *leges vivendi*, il significato profondo della metafora della *tenuis cumba* nel v. 721 corrisponde in tutta la sua allusività alla definizione di attività poetica che Avito inserisce nell'*epist.* 51 con la quale sottopone i suoi *libelli* al giudizio del figlio di Sidonio. Ricombinando tutti i tasselli la riflessione di Avito ricade nella tormentata, quanto topica, questione della legittimità per il letterato cristiano dell'espressione poetica con le sue licenze e gli artifici retorici, lo spazio concesso alla poesia e l'inammissibilità dell'*enarratio poetarum* volta alle *fabulae* profane. In proposito, benché Avito si iscriva con decisione nel solco tracciato da Giovenco, Prudenzio, Paolino di Nola, e Mario Vittorio, sul piano ideologico e insieme tecnico-formale è Sidonio il referente più immediato. Avito infatti per l'immagine della *cumba* e del suo approdo più che i passi dei panegirici indicati dalla critica, a nostro avviso, ha piuttosto presente i versi iniziali del componimento in strofe saffiche inserito nell'ultima lettera dell'epistolario sidoniano, cf. *epist.* IX 16,3, v. 1-8:

Iam per alternum pelagus loquendi
egit audacem mea cymba cursum
nec bipertito timuit fluento
flectere clavum.

Solvit antemnas, legit alta vela,
palmulam punit manus, atque transtris
litori iunctis petit osculandam
saltus harenam.

5

Nel carme Sidonio ripercorre i momenti salienti del suo percorso letterario, utilizzando la metafora della *cymba* per riferirsi a tutta la sua produzione, in prosa e in versi (cui allude tramite l'immagine dell'*alternum pelagus loquendi*) e che l'ha portato alla duplice gloria, politica e letteraria della quale egli ripercorre le tappe⁹⁵. Poco oltre (v. 41-

⁹⁴ Cf. Sidon. *epist.* VIII 16,2; e in particolare *epist.* IX 13,2, v. 14-19 in cui Sidonio contrappone la *mascula dictio* delle epistole al *lascivire del cantus*.

⁹⁵ Il componimento è inviato come *munus* a Firmino, destinatario dell'*epist.* IX 1 e curatore dell'intero nono volume; per un'analisi d'insieme dell'*epist.* IX 16 (databile al 482) e del componimento si veda Condorelli 2008, 229-239; Egelhaaf-Gaiser 2010. L'immagine della *cymba* e del

50) il poeta si sofferma a ricordare i versi composti *primo iuvenis calore* che non si addicono all'età e al decoro della carica episcopale e ai v. 56-64 dichiara che non si dedicherà più alla poesia a meno che non racconti la storia dei martiri:

Nec recordari queo, quanta quondam
scripserim primo iuvenis calore;
unde pars maior utinam taceri
possit et abdi!

Nam senectutis propiore meta 45
quicquid extremis sociamur annis,
plus pudet, si quid leve lusit aetas,
nunc reminisci.

Quod perhorrescens ad epistularum 50
transtuli cultum genus omne curae,
ne reus cantu petulantiore
sim reus actu;

Neu puter solvi per amoena dicta,
schema si chartis phalerasque iungam,
clerici ne quid maculet rigorem 55
fama poetae.

Denique ad quodvis epigramma posthac
non ferar pronus, teneroque metro
vel gravi nullum cito cogat exhinc
promere carmen: 60

persecutorum nisi quaestiones
forsitan dicam meritosque caelum
martyras mortis pretio parasse
praemia vitae.

La dichiarazione, apparentemente definitiva, di abbandonare la poesia è immediatamente smentita dal piccolo *specimen* che il poeta inserisce ai v. 65-76, in cui egli dà

viaggio per mare, metafora del percorso artistico e dell'*ingenium* del poeta mostra il debito verso Prop. III 3,22 e Ovidio (cf. Condorelli 2008, 231 e più estesamente sulla ricorrenza della metafora della *cymba* e della navigazione per intendere l'attività letteraria e le sue difficoltà: Gualandri 1979, 105-109). Tuttavia, come dimostrato da Ravenna 2003-2004 al quale si rinvia, il referente poetico per questo ultimo componimento sidoniano è Hor. *carm.* IV 15.

un breve saggio di inno dedicato a San Saturnino; poi le *chordae* del poeta tacciono (v. 81-84). L'eventualità di dedicarsi ancora alla versificazione solo se a soggetto 'cristiano' avviene in questi versi, come già evidenziato dalla critica⁹⁶, tramite un richiamo alla prima prefazione di Prudenzio nella quale ricorre il motivo della vergogna del poeta per l'età giovanile (v. 4-12) e l'intenzione di dedicarsi all'innologia (v. 36-42):

Prud. *praef.* 1,4-12 Instat terminus et diem / vicinum senio iam deus applicat. / Quid nos utile tanti spatio temporis egimus? / Aetas prima crepantibus / flevit sub ferulis, mox docuit toga / infectum vitiis falsa loqui non sine crimine. / Tum lasciva protervitas / et luxus petulans (heu pudet ac piget) / foedavit iuvenem nequitiae sordibus et luto; 36-42 Saltem voce deum concelebrete, si meritis nequit. / Hymnis continuet dies / nec nox ulla vacet quin dominum canat / pugnet contra hereses, catholicam discutiat fidem, / conculcet sacra gentium, / labem, Roma, tuis inferat idolis, / carmen martyribus devoveat, laudet apostolos

Nel carme sidoniano, oltre all'immagine della *cumba* metafora del percorso letterario dell'autore, Avito trova così riuniti il motivo dell'allontanamento dalla poesia e nello stesso tempo una sua legittimazione e l'indicazione di un eventuale nuovo programma poetico, più compatibile con la carica episcopale. La strada indicata da Sidonio – non sappiamo se effettivamente poi intrapresa – è infatti una poesia di segno totalmente cristiano all'insegna di un modello preciso e di una forma poetica specifica; cioè gli inni prudenziani che, in ottica sidoniana rappresentano verosimilmente l'equivalente cristiano, in forma lirica, della poesia a carattere encomiastico da lui maggiormente praticata proprio agli inizi della sua carriera letteraria. Di fatto le *chordae* di Sidonio, se costrette ricomincerebbero a suonare, ma a partire dalla celebrazione delle gesta di un santo vescovo, *exemplum* di fede nel martirio e secondo le modalità mostrate nel piccolo saggio offerto. In aggiunta ai v. 77-84 il poeta nel terminare il carme con il pretesto di non poter racchiudere nella misura del verso tutti i *patroni* che dopo Saturnino vorrebbe cantare⁹⁷, sembra inserire una velata e del tutto particolare *deminutio* rifacendosi al motivo della poesia non più solo espressione dell'*ars* e dell'*ingenium*, ma dei sentimenti più profondi dell'anima, che si traducono nell'immagine finale dei *corda*; i soli a poter far risuonare le lodi dei santi che i *pia verba* del poeta non sono in grado di contenere nel verso⁹⁸:

⁹⁶ Cf. Brožec 1970,32; Gualandri 1979, 4-11; Gnilka 1987, 231-232 e 2001,394-395.

⁹⁷ Gnilka 2001 394-395, n. 128-129 ha evidenziato nel v. 77 una vera e propria citazione di Prudenzio *perist.* 4,163; come nel modello prudenziano (in strofe saffiche) infatti Sidonio utilizza eccezionalmente la quantità breve della prima sillaba di *Saturninus*; la ripresa è sottolineata anche da Squillante 2010 in una più ampia considerazione sulla concezione della poesia innica in Sidonio.

⁹⁸ Condorelli 2008, 237 sottolinea per l'immagine del canto che scaturisce dall'anima un'eco di Paul. Nol. *carm.* 15,26-31; la memoria dei versi di Paolino ci sembra corroborata in particolare da Paul. Nol. *carm.* 17,182-184 *nunc ratem in nobis pia vela cordis / pandimus Christo referente la-*

Post Saturninum volo plectra cantent,
 quos patronorum reliquos probavi
 anxio duros mihi per labores
 auxiliatos.

80

Singulos quos nunc pia nuncupatim
 non valent versu cohibere verba;
 quos tamen chordae nequeunt sonare,
 corda sonabunt.

Dopo aver espresso in poesia l'approdo ultimo della sua attività letteraria (simboleggiata dalla *cymba*) e avendone prefigurato una possibile continuazione, Sidonio ritorna alla prosa secondo i criteri che si convengono: *redeamus in fine ad oratorium stilum materiam praesentem proposito semel ordine terminaturi ne, si epilogis musicis opus prosarium clause-rimus, secundum regulas Flacci, ubi amphora coepit institui, urceus potius exisse videatur*⁹⁹.

Avito mostra di avere precisa memoria dell'ultimo componimento sidoniano e delle molteplici suggestioni che ne derivano, soprattutto nel prologo in prosa del *carm.* 6¹⁰⁰. Nel testo, indirizzato come il precedente al fratello Apollinare, Avito si sofferma sulle circostanze di composizione e sulla definizione della natura del carne. Egli ha scritto il testo dopo il *de spiritalis historiae gestis* (dietro insistenza dello stesso Apollinare) come *munus* (cf. v. 2) per la sorella Fuscina che ha intrapreso vita monastica. Dopo aver precisato l'argomento circoscritto *de consolatoria castitatis laude* (cf. r. 7-8) e la diffusione privata del componimento destinato a Fuscina ed eventualmente ai *parentes* e alle *virgines* della cerchia familiare (cf. r. 16-20), Avito dichiara che d'ora in avanti si asterrà dal comporre versi, a meno che non si venga a creare la necessità *alicuius epigrammatis*:

etos / flamine dextro, esempio nel quale ricorre immagine simile con analogia successione di tessere lessicali (*nunc... pia... cordis*) all'interno della metafora della navigazione poetica e in un carne dove Paolino utilizza strofi saffiche.

⁹⁹ Il riferimento alla necessità di chiudere la prosa con la prosa condotto tramite la citazione di Hor. *ars* 21-22 esplicita l'adesione di Sidonio al modello oraziano del quale, come dimostrato da Ravenna 2003-2004 (cf. in particolare p. 322-323), egli riprende «in funzione di chiusa» il motivo presente in *carm.* 4,15 del bilancio letterario e dell'abbandono dell'attività poetica rifunzionalizzandolo.

¹⁰⁰ Si consideri che anche nella lettera prologo del *de spiritalis historiae gestis* è forse presente una ripresa dei v. 49-52 (*quod perhorrescens ad epistularum / transtuli cultum genus omne curae, / ne reus cantu petulantiore / sim reus actu*) che secondo Hecquet-Noti 2011, 201 n. 2 hanno influenzato la formulazione alle r. 5-6 della lettera-prologo: *sed adhuc te maiora suadente in coturnum petulantioris audaciae durata fronte procedo*. Invece per quanto riguarda i v. 45-48 e 57-60 la studiosa si limita a notare il richiamo nella fine del prologo del *carm.* 6 all'interno di una breve introduzione sulla «nature épigrammatique» del carne, cf. Hecquet-Noti 2014, 452.

Sane a faciendis versibus pedibusque iungendis pedem de cetero relaturus, nisi forte evidentis causae ratio extorserit alicuius epigrammatis necessitatem: cuius tamen tantam exiguitatem fore polliceor, ut ei aliud nomen adsumere nec ipse praesumas¹⁰¹.

L'eco dei v. 55-64 del carme sidoniano (*denique ad quodvis epigramma posthac / non ferar pronus, teneroque metro / vel gravi nullum cito cogat exhinc / promere carmen: / persecutorum nisi quaestiones / forsitan dicam meritosque caelum / martyras mortis pretio parasse / praemia vitae*) non è isolato e la memoria dell'intertesto si estende anche alla motivazione che Avito dà della sua decisione; egli, se continuerà a scrivere, si dedicherà soltanto alla *gravitas* della prosa (*gravis stilus*), concentrando *opera ac tempus* in ciò che meglio si conviene all'età e alla dignità episcopale e perseguendo un intento differente, destinando i propri sforzi non più alla cerchia ristretta del suo *milieu* (*paucis intellegendibus*), il cui codice di comunicazione letteraria rimane ancorato alla poesia, ma a un più largo pubblico con un'opera che sia finalizzata all'*adstructio fidei*:

Decet enim dudum professionem, nunc etiam aetatem nostram, si quid scriptitandum est, graviori potius stilo operam ac tempus insumere nec in eo inmorari, quod paucis intellegendibus mensuram syllabarum servando canat, sed quod legentibus multis mensurata fidei adstructione deserviat.

Il riferimento all'età che insieme alla *professio* impone di concentrare gli sforzi sulla prosa, riecheggia ad esempio i v. 46-50 dello stesso componimento (cf. *supra*) e i v. 53-56 (*neu puter solvi per amoena dicta, / schema si chartis phalerasque iungam / clerici ne quid maculet rigorem / fama poetae*), nei quali oltre all'immagine simile ricorre anche il verbo *iungo* che Avito utilizza poco sopra dove si riferisce all'abbandono della poesia. Inoltre anche dietro la dichiarazione finale di riconoscimento alla prosa di una priorità e superiorità in funzione edificante e di *utilitas* morale e spirituale, Avito sembra far riferimento a Sidonio e ricordare quanto egli aveva affermato in merito al suo passato in *epist.* VIII 4,3 rivolgendosi all'amico Consenzio:

¹⁰¹ L'affermazione fa riferimento all'obiezione mossa da Apollinare ad Avito, il quale riferisce nella prima parte della lettera (cf. r. 8-14) che avrebbe definito il carme un *epigramma*, se Apollinare non avesse obiettato che per la lunghezza (666 esametri), sarebbe stato più corretto definirlo *liber* oppure *libellus* (sulla distinzione terminologica nel passo si veda Roncoroni 1973). In ossequio al fratello egli acconsente a definire il carme *libellus*, perché destinato a una circolazione privata e familiare (cf. r. 14-23). Il riferimento, in sede conclusiva, al fatto che Apollinare non potrà trovare altra definizione che quella di *epigrammata* per i carmi che eventualmente Avito comporrà solo se costretto da necessità rivela, come dimostrato da Mondin 2008, 487-492, che Avito con la definizione *epigramma* indica: « una poesia autonoma, non eccessivamente estesa, composta su un tema specifico o dettata da una contingenza » (cf. p. 491).

sed, quod fatendum est, talibus studiis anterior aetas iuste vacabat seu, quod est verius, occupabatur; modo tempus est seria legi, seria scribi deque perpetua vita potius quam memoria cogitari nimiumque meminisse nostra post mortem non opuscula sed opera pensanda.

La dichiarazione è inserita all'interno dell'elogio dell'abilità di Consenzio di comporre in metri differenti e Sidonio, dopo aver fatto riferimento alla fama letteraria ottenuta dall'amico e aver introdotto l'esempio dell'esperienza passata, lo esorta a intraprendere vita religiosa e a rivolgere le sue capacità alle lodi di Dio e al servizio della Chiesa:

[4] ut qui Christo favente clam sanctus es, iam palam religiosus veneranda iugo salubri colla pariter et corda subdare invigiletque caelestibus lingua praeconiis, anima sententiis, dextra donariis: praecipue tamen dextra donariis, quia quicquid ecclesiis spargis, tibi colligis.

L'abbandono di ogni espressione letteraria (cui Sidonio si riferisce con il sostantivo *opuscula*) che non rientri nell'ambito dei *seria* – in prima istanza la poesia nella quale eccelle Consenzio – si rivela così parziale e nell'esortazione a rivolgere la propria capacità ai *caelestia praeconia* Sidonio indica l'unica forma poetica che insieme a *sententiae* e *dona* si traduce in *opera*, sostantivo del quale egli sfrutta tutta l'ambiguità semantica per porre sullo stesso piano le 'opere' con le opere/azioni di fede. La lettera, di pochi anni precedente a *epist.* IX 16¹⁰², anticipa così i motivi e le implicazioni poetiche e ideologiche presenti nell'ultimo componimento sidoniano, rivelando la continuità della riflessione sulla necessità di una corrispondenza tra l'attività letteraria e la *professio* religiosa e la sua funzione. L'approdo della riflessione sidoniana non è dissimile dal progetto prefigurato da Avito nel prologo di *carm.* 6, progetto che si concretizzerebbe sul piano letterario in una perfetta equivalenza tra *leges vivendi*, *lex fidei* e un'attività letteraria volta al più deciso impegno dottrinario e paideutico, all'*adstructio fidei*. Inoltre il raffinato gioco allusivo e l'intreccio che si crea con l'intertesto sidoniano prosegue anche nei primi versi di *carm.* 6 sia a livello di circostanziate riprese lessicali¹⁰³, sia più implicitamente; Avito

¹⁰² In mancanza di una revisione della cronologia degli scritti sidoniani ci si riferisce alla datazione proposta dall'editore André Loyen, per il quale la lettera è stata composta intorno al 479 d.C. e l'ultima epistola risalirebbe invece al 482.

¹⁰³ Cf. e.g. Alc. Av. *carm.* 6,11 *non hic fallaci tinguetur barbitus unda* ~ Sidon. *carm.* 16,70 *barbitus hic noster plectro licet impare cantat*; Alc. Av. *carm.* 6,12 *Pegasus unde leves praevertens motibus auras* ~ Sidon. *carm.* 14,7-8 *da sacri laticis loquacitatem, / quem fodit pede Pegasus volanti*; Alc. Av. *carm.* 6,13 *fingitur assumpto pendens hinnisse volatu*, ~ Sidon. *carm.* 14,30 *carmen rumperet hinniente cantu*; Alc. Av. *carm.* 6,15-16 *sed nec Pierio ducent hic cantica ludo / quas sibi ter ternas mentitur fama sorores* ~ Sidon. *carm.* 22,12 *ergo age, Pierias, Erato, mihi percutite chordas* e Sidon. *carm.* 16,1 *Phoebum et ter ternas decima cum Pallade Musas*. Sui versi iniziali del *carme* si

dichiara infatti di descrivere i combattimenti della *mens* contro il corpo e gli esempi vittoriosi della virtù come cantò Prudenzio: v. 370-372 *has virtutis opes, haec sic solacia belli, / describens mentis varias cum corpore pugnas, / Prudenti quondam cecinit Prudentius arte*. L'ultimo saggio poetico, almeno nelle intenzioni dichiarate dall'autore nel prologo in prosa, è dunque, come nel caso degli ultimi versi di Sidonio, all'insegna del modello prudenziano e la materia del canto (di ispirazione totalmente cristiana) è la storia edificante degli uomini santi e delle *mulieres fortes* (per l'argomento specifico del carne) che, come testimoniano le Scritture, hanno ottenuto gloria tramite la fede e l'esercizio

veda Hecquet-Noti 2014, 453-457 la quale però sostiene che il passo dimostri una *recusatio* della poesia e del «manierisme profane» di Sidonio. I v. 11-18 nei quali, come si vede dalle occorrenze che abbiamo appena riportato, Avito amalgama elementi e immagini sidoniane, costituirebbero secondo la studiosa una raffinata forma di opposizione al modello che si concretizza in un rifiuto della poesia e dei miti profani molto più radicale e nella «pointe érudite» inserita ai v. 17-18: *dat tibi germanum sed verax musica plectrum / et Christum resonans claudetur fistula Phoebus*. La *pointe* chiude la breve pericope dove Avito ai v. 15-16 (cf. *supra*) riutilizzando versi di Sidonio e in particolare l'*incipit* del *carm.* 16, l'*euchariston* composto per Fausto di Riez, contrappone alla poesia profana la *verax musica*. L'immagine della lira che rifiuta Febo conterrebbe un'allusione a Sidonio, il cui soprannome poetico nella cerchia di amici letterati era appunto Febo, attribuito da Lampridio sia per l'abilità poetica dell'amico, sia per il *nomen* (cf. Sidon. *epist.* VIII 11,3 e lo studio di Mathisen 1991). Avito esprimerebbe così una forma di *recusatio* verso Sidonio e il suo mondo poetico, assimilandolo *in toto* alla falsità della poesia profana e aderendo al progetto poetico di Paolino di Nola (elemento quest'ultimo sul quale si concentra la seconda parte dell'articolo della studiosa). In concreto però, più che una vera e propria *recusatio* della poesia sidoniana, che ci sembra smentita da quanto abbiamo cercato di evidenziare nell'ultimo paragrafo di questo contributo, Avito attua una sorta di superamento nel segno di un'adesione al *modus* poetico di *auctores* come Paolino di Nola, ma in particolare, come si è visto, Prudenzio; modelli che non sono estranei a Sidonio stesso, soprattutto nei suoi ultimi versi (cf. *supra* n. 98-100 e in particolare per il *carm.* 16: Santelia 2012, 23-40). Inoltre proprio per l'immagine della lira sorda a Febo e il rifiuto di cantare le divinità pagane si ha un esempio in Sidon. *epist.* IX 13. Nella lettera scritta intorno agli anni 478-480, Sidonio per soddisfare la richiesta dell'amico Tonanzio, ormai preso a scrivere solo in prosa come si conviene a un uomo di chiesa si risolve a inviare dei versi che aveva composto in tempi passati e tra questi c'è un lungo carne (in metri giambici) nel quale si elogia Pietro (*magister epistularum* dell'imperatore Maioriano) e dove ai v. 96-103 egli inserisce una *recusatio* della poesia pagana non dissimile: *procul hinc et Hippocrenen / Aganippicosque fontes / et Apollinem canorum / comitantibus Camenis / abigamus et Minervam / quasi praesulem canendi; / remove te ficta fatu: / Deus ista praestat unus*. Si aggiunga inoltre che nello stesso Sidon. *carm.* 16,1 citato da Avito, la critica (cf. Santelia 2012, comm. *ad l.*) sulla base del gioco allusivo sul soprannome poetico *Phoebus*, ha riconosciuto un riferimento allusivo da parte di Sidonio alla propria attività poetica e un rifiuto della poesia pagana da lui praticata; se così fosse la *pointe* analizzata da Hecquet-Noti 2014 sarebbe piuttosto un'imitazione coerente con il significato della *recusatio* sidoniana e non una presa di distanza.

delle virtù; in maniera non dissimile (se si sovrappongono i pochi versi di Sidonio) dai *martyres* che, come San Saturnino, hanno ottenuto per i loro meriti i *praemia vitae*.

Il gioco allusivo che si crea con il modello sidoniano si concretizza così sia nell'inserimento nel tessuto poetico di soli indizi e tessere lessicali (un esempio è il nesso *tenuis cumba* in *carm.* 5,721), sia tramite una più complessa emulazione di interi contesti e moduli narrativi come nel caso del prologo del sesto carme. Analogamente a quanto avviene per l'inclusione del modello prudenziano l'intreccio mnemonico non è inerte, né limitato ad analogie formali e stilistiche, ma si estende, come si è cercato di mettere in luce, a una più profonda interiorizzazione e adesione. Avito pone tutta la propria poesia sulle orme del percorso delineato da Sidonio, permettendo al lettore colto (come Apollinare e il suo *milieu*) di cogliere nel gioco intertestuale e attraverso l'intertesto, che prende corpo con modalità di inclusione e finalità differenti nel *de spiritalis historiae gestis* e nel *carm.* 6, la continuità con la poetica sidoniana e insieme il suo superamento *Prudenti arte*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfonsi 1978

L.Alfonsi, *L'avventura di Lucrezio nel mondo antico... e oltre*, in O.Gigon (ed.), *Lucrèce. Entretiens sur l'Antiquité classique*, Vandoeuvres-Genève 1978, 271-315.

Arweiler 1999

A.Arweiler, *Die Imitation antiker und spätantiker Literatur in der Dichtung 'De spiritalis historiae gestis' des Alcimus Avitus. Mit einem Kommentar zu Avit. Carm. 4,429-540 und 5,526-703*, Berlin-New York 1999.

Brožec 1970

M.Brožec, *De Prudentii praefatione carminibus praefixa*, in W.Wimmel (ed.), *Forschungen zur Römischen Literatur. Festschrift zum 60. Geburtstag von K. Büchner*, Wiesbaden 1970, 31-36.

Condorelli 2008

S.Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.

Costanza 1968

S.Costanza, *Avitiana I: I modelli epici del 'De spiritalis historiae gestis'*, Messina 1968.

Curtius 1993

E.R.Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino* (trad. it. a cura di R.Antonelli), Firenze 1993 [ed. orig.: E.R.Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948].

Cutino 2009

M.Cutino, *L'"Alethia" di Claudio Mario Vittorio: la parafrasi biblica come forma di espressione teologica*, Roma 2009.

D'Auria 2004

Claudio Mario Vittorio, *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento a cura di I.D'Auria, Napoli 2014.

Deproost 1991

P.-A.Deproost, *La mise en oeuvre du merveilleux épique dans le poème De diluvio mundi d'Avit de Vienne*, «JbAC» XXXIV (1991), 88-103.

Deproost 1996

P.A.Deproost, *La mise en scène d'un drame intérieur dans le poème Sur le péché originel d'Avit de Vienne*, «Traditio» LI (1996), 43-72.

Deproost 1998

P.-A.Deproost, *Ficta et facta. La condamnation du 'mensonge des poètes' dans la poésie latine chrétienne*, «REAug» XLIV (1998), 101-121.

Döpp 2009

S.Döpp, *Eva und die Schlange. Die Südenfallschilderung des Epikers Avitus im Rah-*

- men der bibelexegetischen Tradition*, Speyer 2009.
- Egelhaaf-Gaiser 2010
 U.Egelhaaf-Gaiser, *Bleidende Klänge: Das hymnische Breifsigel des Bischofs Sidonius (epist. 9,16)*, «Millennium» VII (2010), 257-292.
- Ehlers 1985
 W.Ehlers, *Bibelszenen in epischer Gestalt: ein Beitrag zu Alcimus Avitus*, «VChr»XXXIX,4 (1985), 353-369.
- Fontaine 1969
 J.Fontaine, *La femme dans la poésie de Prudence*, «REL», XLVII bis (1969) 55-83.
- Fontaine 1970
 J.Fontaine, *Trois variations de Prudence sur le thème du Paradis*, in W. Wimmel (ed.), *Forschungen zur Römischen Literatur. Festschrift zum 60. Geburtstag von K. Büchner*, Wiesbaden 1970, 96-115.
- Furbetta 2013
 L.Furbetta, *Tra retorica e politica: formazione, ricezione ed esemplarità dell'epistolario di Sidonio Apollinare*, in S.Gioanni – P.Cammarosano (ed.), *La corrispondenza epistolare in Italia. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) - 2. (Les correspondances en Italie. II. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V-XV siècle) - 2.*, Trieste 2013, 23-65.
- Gamber 1899
 S.Gamber, *Le Livre de la Genèse dans la poésie latine au 5^{ème} siècle*, Paris 1899.
- Gärtner 2000
 Th.Gärtner, *Zur Bibeldichtung «De spiritalis historiae gestis» des Alcimus Avitus*, «JbAC» XLIII (2000), 126-186.
- Gärtner 2001
 Th.Gärtner, *Untersuchungen zum Text und zu den Literarischen Vorbildern der Dichtungen des Alcimus Avitus*, «JbAC» XLIV (2001), 75-109.
- Gatzemeier 2013
 S.Gatzemeier, *Ut ait Lucretius: die Lukrezrezeption in der lateinischen Prosa bis Laktanz*, Göttingen 2013.
- Gnilka 1987
 Ch.Gnilka, *Zur Praefatio des Prudentius*, in *Filologia e Forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino 1987, 231-251.
- Gnilka 2001
 Ch.Gnilka, *Der Gabenzug der Städte bei der Ankunft des Herrn. Zu Prudentius, Peristephanon 4,1/76*, in Id., *Prudentiana II. Exegetica*, München-Leipzig 2001, 364-427.
- Goelzer 1910
 H.Goelzer, *Ovide et saint Avit*, in *Mélanges Émile Chatelain*, Paris 1910, 275-280.

Green 2006

R.P.H.Green, *Latin epics of the New Testament. Juvenicus, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.

Gualandri 1979

I.Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

Hecquet-Noti 1999

Avit de Vienne, *Histoire spirituelle*, t. I, chants I-III, introduction, texte critique, traduction et notes par N.Hecquet-Noti, Paris 1999.

Hecquet-Noti 2005

Avit de Vienne, *Histoire spirituelle*, t. II, chants IV-V, introduction, texte critique, traduction et notes par N.Hecquet-Noti, Paris 2005.

Hecquet-Noti 2009

N. Hecquet-Noti, *Entre exégèse et épopée: Présence auctoriale dans Juvenicus, Sedulius et Avit de Vienne*, in H.Harich-Schwarzbauer – P.Schierl (ed.), *Lateinische Poesie der Spätantike*, Basel 2009, 197-215.

Hecquet-Noti 2011

Avit de Vienne, *Éloge consolatoire sur la chasteté (sur la virginité)*, introduction, texte critique, traduction et notes par N.Hecquet-Noti, Paris 2011.

Hecquet-Noti 2014

N.Hecquet-Noti, *Avit de Vienne face à l'esthétique de Sidoine Apollinaire : l'embarassant héritage littéraire d'un oncle admiré*, in R.Poignault – A.Stoehr-Monjou (ed.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Clermont-Ferrand 2014, 451-463.

Hecquet-Noti 2016

N.Hecquet-Noti, *L'interpretatio christiana de Lucain dans l'épopée biblique d'Avit de Vienne*, in F.Galtier – R.Poignault, (ed.) *Présence de Lucain*, Clermont-Ferrand 2016, 281-301.

Herzog 1975

R.Herzog, *Die Biblepik der lateinischen Spätantike. Formengeschichte einer erbaulichen Gattung*, München 1975.

Hinds 2002

S.Hinds, *Landscape with figures: aesthetics of place in the Metamorphoses and its tradition*, in Ph.Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002.

Hoffmann 2005

M.Hoffmann, *Alcimus Ecdicius Avitus, De spiritalis historiae gestis. Buch 3*, Einleitung, Übersetzung, Kommentar, München-Leipzig 2005.

Jolivet 2015

J.-Ch.Jolivet, *Aurore et Rome: topothésie ovidienne et chorographie virgilienne dans le Panégyrique de Anthémius de Sidoine Apollinaire (Carmen II)*, in S.Clément-Tarantino – F.Klein (ed.), *La représentation du 'couple' Virgile-Ovide dans la tradition culturelle de l'Antiquité à nos jours*, Villeneuve-d'Ascq, 2015, 155-175.

Junod-Ammerbauer 1975

H.Junod-Ammerbauer, *Le Poète chrétien selon Paulin de Nole: l'adaptation des thèmes classiques dans les Natalicia*, «REAug.» XXI (1975), 13-54.

Kartschoke 1975

D.Kartschoke, *Bibeldichtung. Studien zur Geschichte der epischen Bibelparaphrase von Juvenus bis Otfrid von Weissenburg*, München 1975.

Kirkconnell 1947

W.Kirkconnell, *Avitus' Epic on the Fall*, «LThPh» III (1947), 222-242.

Kuhn-Treichel 2016

Th.Kuhn-Treichel, *Die 'Aethia' des Claudius Marius Victorius. Bibeldichtung zwischen Epos und Leergedicht*, Berlin-Boston 2016.

Lieberg 1969

G.Lieberg, *Seefahrt und Werk. Untersuchungen zu einer Metapher der antiken, besonders der lateinischen Literatur*, «GIF» XXI (1969), 209-240.

Losgar 1903

G.Losgar, *Studien zu Alcimus Avitus' Gedicht: De spiritalis historiae gestis*, Erlangen 1903.

Loyen 1960

Sidoine Apollinaire, *Poèmes*, t. I, texte établi et traduit par A.Loyen, Paris 1960.

Malaspina – Reydellel 2016

Avit de Vienne, *Lettres*, introduction et texte établi par E.Malaspina, traduction et notes par M.Reydellel, Paris 2016.

Mathisen 1991

R.W.Mathisen, *Phoebus, Orpheus and Dionysus: Nicknames and the Literary circle of Sidonius*, in Id., *Studies in the History, Literature and Society of Late Antiquity*, Amsterdam 1991, 29-43.

Mondin 2008

L.Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in A.Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*, t. II, Cassino 2008, 397-494.

Mondin 2011

L.Mondin, *Simplicitas ignava: testo e intertesto di Alc.Av. carm. 2,98-99*, in P. Mastandrea – L. Spinazzé (ed.), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici*, Amsterdam 2011, 217-225.

Montuschi 2001

C.Montuschi, *Sidonio Apollinare e Ovidio: esempi di riprese non solo verbali (Sidon. carm. 2,405-435; 22,47-49)*, «InvLuc» XXIII (2001), 161-181.

Morisi 1992

L.Morisi, *Una riflessione di poeta cristiano: il primo prologo di Avito di Vienne*, «Orpheus» XIII, 1982, 93-109.

Morisi 1996

- Alcimi Aviti *de mundi initio*. Introduzione, testo, traduzione e commento di L.Morisi, Bologna 1996.
- Neri 2015
M.Neri, *Alcimo Avito e l'episodio del buon ladrone (spir. 3, 407-425): tra gratia Dei e paenitentia in extremis*, in F.Gasti – M.Cutino (ed.), *Poesia e teologia nella produzione latina dei secoli IV-V*, Pavia 2015, 133-148.
- Nodes 1984
D.J.Nodes, *Avitus of Vienne's Spiritual History and the Semipelagian Controversy. The Doctrinal Implications of Books I-III*, «VChr» XXXVIII (1984), 185-195.
- Nodes 1993
D.J.Nodes, *Doctrine and Exegesis in Biblical Latin Poetry*, Wiltshire 1993.
- Palla 1981
Prudenzio, *Hamartigenia*. Intr., trad. e comm. a cura di R.Palla, Pisa 1981.
- Peiper 1883
Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi *Opera quae supersunt*, recensuit R.Peiper, Berlin 1883.
- Peiper 1891
Cypriani Galli poetae *Heptateuchos*, [...], ed. R.Peiper, Vindobonae 1891.
- Petringa 2001
M.R.Petringa, *La fortuna del poema dell'«Heptateuchos» fra VII e IX secolo*, in F.Stella (ed.), *La scrittura infinita. Bibbia e poesia in età medievale e umanistica*. «Atti del convegno di Firenze, 26-28 giugno 1997», Firenze 2001, 511-536.
- Petringa 2007
M.R.Petringa, *L'attribuzione e la cronologia del poema dell'Heptateuchos: una questione di metodo*, «Sileno» XXXIII (2007), 165-182.
- Pollmann 1992
K.Pollmann, *Der sogenannte Heptateuchdichter und die 'Alethia' des Claudius Marius Victorius*, «Hermes» CXX,4 (1992), 490-501.
- Rapisarda 1969
E.Rapisarda, *Studi prudenziani*, Catania 1969.
- Ravenna 2003-2004
G.Ravenna, *Quos tamen chordae nequeunt sonare, / corda sonabunt: Sidon. epist. IX 16,3 vers. 83-84 (Sidonio Apollinare giudica la sua poesia)*, in «Il calamo della memoria. Riuso di testi e sistema letterario nella tarda antichità (Atti del Convegno, Trieste, 21-22 aprile 2004)», «Incontri triestini di filologia classica» III (2003-2004), 315-326.
- Roberts 1980
M.Roberts, *The Prologue to Avitus, De spiritalis historiae gestis. Christian Poetry and poetic Licence*, «Traditio» XXXVI (1980), 399-407.

Roberts 1985

M.Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985.

Roberts 2002

M.Roberts, *Creation in Ovid's Metamorphoses and the Latin Poets of Late Antiquity*, «Arethusa» XXXV,3 (2002) 403-415.

Roncoroni 1972

A.Roncoroni, *L'epica biblica di Avito di Vienne*, «VetChr» IX (1972), 303-329.

Roncoroni 1973

A.Roncoroni, *Note al De Virginitate di Avito di Vienne*, «Athenaeum» n.s. LI (1973), 122-134.

Santelia 2012

Sidonio Apollinare, *Carme 16 Eucharisticon ad Faustum episcopum*. Introduzione, traduzione e commento di S.Santelia, Bari 2012.

Schippers 1945

A.Schippers, *Avitus. De mundi initio*, Amsterdam 1945.

Shanzer 2009

D.Shanzer, *Poetry and Exegesis. Two Variations on the Theme of Paradise* in H.Harich-Schwarzbauer – P.Schierl (ed.), *Lateinische Poesie der Spätantike*, Basel 2009, 217-243

Shanzer-Wood 2002

Avitus of Vienne. Letters and Selected Prose. Translated with an Introduction and notes by D.Shanzer and I.Wood, Liverpool 2002.

Shea 1997

G.W.Shea, *The Poems of Alcimus Avitus*. Translation and Introduction, Arizona, 1997.

Simonetti Abbolito 1982

S.Simonetti Abbolito, *Avito e Virgilio*, «Orpheus» N.S. III,1 (1982), 49-72.

Smolak 1973

K.Smolak, *Unentdeckte Lukrezspuren* «WS» N.S. VII (1973), 216-239.

Squillante 2010

M.Squillante, ... *De hymno tuo si percontere quid sentiam. L'inno secondo Sidonio Apollinare*, «Paideia» LXV (2010), 449-463.

Stella 2005-2006

F.Stella, *Imitazione interculturale e poetiche dell'alterità nell'epica biblica latina*, «Incontri triestini di filologia classica» V (2005-2006), 9-24.

Tizzoni 2014

M.L.Tizzoni, *Dracontius and the Wider World. Cultural and Intellectual Interconnectedness in Late Fifth Century Vandal North Africa*, «N&N» II,1 (2014), 87-105.

Vinay 1937

G.Vinay, *La Poesia di Sant'Avito*, «Convivium» IX (1937), 431-456.

Witke 1971

Ch.Witke, *Numen Litterarum. The old and the new in Latin Poetry from Constantine to Gregory the Great*, Leiden-Köln 1971.

Wood 2001

I.N.Wood, *Avitus of Vienne, the Augustinian Poet*, in D.R.Shanzer – R.W.Mathisen (ed.), *Culture and Society in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources*, Ashgate 2001, 262-277.

LUCA MONDIN

Sullo scrittoio di Ennodio: la trama allusiva della *Paraenesis didascalica*
(*opusc.* 6 = 452 Vogel)

1. *Un manifesto educativo*

Paraenesis didascalica Ambrosio et Beato è il titolo dato da Jacques Sirmond (ed. Parisiis 1611) alla lunga epistola prosimetrica di argomento pedagogico *opusc.* 6 = 452 V., indirizzata da Ennodio nel 511/512 a due giovani transpadani trasferitisi a Roma a completarvi gli studi¹, per enunciare i fondamenti etici e culturali dell'educazione liberale e indicare loro i membri più eminenti dell'alta aristocrazia dell'Urbe alla cui guida e al cui esempio essi potranno utilmente affidarsi per una compiuta formazione². Questa la struttura dell'opuscolo, che nella tradizione manoscritta non ha altra intestazione che la formula d'indirizzo *Ennodius Ambrosio et Beato*:

¹ Le opere di Ennodio si citano secondo l'edizione Vogel 1885. Per la cronologia dell'opuscolo: Vogel 1885, XXI s.: estate 511; Tanzi 1889, 400: a. 512; Sundwall 1919, 68: inizio 512; per una datazione più alta, intorno al 504, vd. Marconi 2012-2013, 9ss. (vd. *infra*, n. 8). Ambrogio (*PLRE* II 67 Ambrosius 3) ha compiuto gli studi iniziali a Milano, dove Ennodio gli ha dedicato la *dictio* 9 = 261 V.; in occasione del suo trasferimento nell'Urbe, viene raccomandato all'attenzione di Anicio Fausto Nigro (ancorché assente da Roma: *epist.* IX 2 = 424 V.), di Meribauda (non altrimenti noto: *ibid.* IX 3 = 425 V.) e di Probino (*ibid.* IX 4 = 426 V.); successivamente percorrerà una egregia carriera palatina: *comes rei privatae* di Teoderico, poi *quaestor palatii* nel 526-527, quindi facente funzione di prefetto al pretorio d'Italia nel 533. Beato (*PLRE* II 222), definito *sublimis* e *nobilissimus adulescens*, sembra essere il prediletto del gruppo di scolari milanesi di Ennodio recatisi a Roma a completare gli studi, e in quanto tale è raccomandato a papa Simmaco (*epist.* VIII 38 = 416 V.) e al diacono Hormisda (*ibid.* VIII 39 = 417 V.), ed è altresì usato come latore di scritti destinati all'ambiente aristocratico dell'Urbe, come nel caso di questa stessa *Paraenesis* o in quello dello sfortunato epitafio di Cinegia (*epist.* VII 29 = 362 V., VIII 21 = 398 V., VIII 29 = 406 V.). Sulla rete degli allievi di Ennodio vd. Marconi 2013, 108ss.

² Sulla forma letteraria: Relihan 1993, 164ss. e 268ss. (ma con un generale e insanabile fraintendimento dell'opera, giudicata ironica e volutamente contraddittoria, nello spirito della satira menippea); Pabst 1994, 149ss.; Moretti 2001; Moretti 2005. Numerosi gli studi dedicati alle concezioni pedagogiche e al programma culturale: Léglise 1890, *passim*; Rallo Freni 1971 e 1981; Navarra 1974, 13ss.; Troncarelli 1989, 133s.; Vitiello 2006, 404ss.; Schröder 2007, 82ss.; Polara 2006, 2007 e 2011; Urlacher-Becht 2012, 214ss.; Zarini 2012; Marconi 2012-2013, 5ss.

Introduzione: § 1-4

- § 1 Premessa sulle ragioni e le finalità di questa *concinatio didascalica*, come la definisce lo stesso Ennodio, composta per soddisfare una richiesta dei due destinatari.
- § 2 Monito preliminare: venerare e pregare Dio.
- § 3 Giustificazione della scelta del prosimetro, prima in prosa e poi con un carme di 12 falecei, cui i mss. danno il titolo di *Laus versuum*.
- § 4-5 Per Ennodio guidare i due giovani è un dovere, e la missione di precettore è superiore a quella di un genitore.

Trattazione: § 5-25

Le doti morali: § 5-9

- § 5-6 La *verecundia*: una breve esortazione in prosa entro cui è incastonata una prosopopea della virtù, che raccomanda se stessa in tre distici elegiaci (tit. *Verecundia*).
- § 6-7 La *pudicitia*: parenesi in prosa seguita dalla prosopopea della virtù che si presenta in 10 esametri (tit. *Castitas*).
- § 8-9 La *fides*: parenesi in prosa e prosopopea della virtù che vanta i suoi effetti in 4 strofe saffiche (tit. *Fides*).

Gli studi liberali: § 10-17

- § 10 Le virtù senza il coronamento delle dicipline restano imperfette.
- § 11-13 La grammatica: elogio in prosa e prosopopea della disciplina, che vanta i suoi metodi in 10 settenari trocaici (tit. *Grammatica*).
- § 14-17 La retorica: breve elogio in prosa e prosopopea della disciplina, che vanta il suo potere prima in prosa e quindi con un epigramma di 5 distici elegiaci (tit. *Rhetorica*).

La 'scuola' dell'aristocrazia di Roma: §§ 18-25

- § 18 A quali mentori si affideranno i due giovani destinatari, giacché Fausto³ e suo figlio Avieno⁴, impegnati in incarichi palatini, non

³ Anicius Probus Faustus Niger (*PLRE* II 454ss. Faustus 9, cf. Sundwall 1919, 117ss.), *cos.* 490, *magister officiorum* di Teoderico 492-494, *quaestor palatii* 503-505/6, *patricius*, *praefectus praetorio Italiae* 509-512 e perciò di sede a Ravenna al tempo della *Paraenesis*; egli stesso fine letterato, è il più importante corrispondente di Ennodio, con cui è imparentato attraverso la moglie Cinegia, e dal quale riceve non meno di una cinquantina di lettere nonché *carm.* I 7 = 26 V., II 3 = 70 V. e II 142 = 366 V.: vd. Vandone 2004, 15ss. Suoi figli sono l'Avieno qui menzionato insieme a lui ed (Ennodius) Messala, *cos.* 506, a sua volta amico e corrispondente di Ennodio, di cui prende a titolo d'omaggio il nome (*PLRE* II 759s. Messala 2, cf. Ennod. *carm.* II 32 = 140 V. tit. *Epigramma de eo quod Messala consul Ennodius in cognomine dictus est*). Stefania, di cui si fa l'elogio in § 25, è sua sorella (vd. Appendice).

⁴ Figlio del precedente, Rufius Magnus Faustus Avienus iunior (*PLRE* II 192s. Avienus 2), *cos.* 502 ancora molto giovane, sarà *praefectus praetorio Italiae* nel 527-528; corrispondente di Ennodio, è destinatario di oltre una ventina di lettere.

si trovano a Roma? Ennodio elenca nove personaggi tessendone gli elogi:

- § 19 I capi del senato, i *patricii* Festo⁵ e Simmaco⁶.
 § 20 I *patricii* Probino⁷ e Cetego⁸, padre e figlio.
 § 21 I *patricii* Boezio (futuro autore della *Consolatio Philosophiae*)⁹ e

⁵Rufius Postumius Festus (*PLRE* II 467ss. Festus 5) *cos.* 472, *caput senatus* almeno dal 490 fino alla morte (513 ca), *patricius*, insieme a Probino principale sostenitore di papa Lorenzo nello scisma laurenziano (vd. *infra*, p. 153s.) e perciò - verosimilmente - assente dall'epistolario di Ennodio.

⁶Q. Aurelius Memmius Symmachus iunior (*PLRE* II 1044ss. Symmachus 9), pronipote di Q. Aurelio Simmaco, il grande oratore del IV sec., *praefectus Urbi* 476-491, *cos.* 485, *patricius*, *caput senatus* dopo la morte di Festo, suocero di Boezio, di cui seguirà la sorte nel 525. Oltre alla *Paraenesis*, riceve da Ennodio una sola lettera, *epist.* VII 25 = 358 V. Sulla sua personalità politica e intellettuale vd. Vitiello 2008, Polara 2012; sull'attività di storiografo (con una tesi controcorrente sulla sua *Historia Romana* e i rapporti con l'*Historia Augusta*) Mastandrea 2011.

⁷Petronius Probinus (*PLRE* II 909s. Probinus 2), *cos.* 489, *patricius*, filolaurenziano (vd. *infra*, p. 153s.), riceve da Ennodio una sola lettera, *epist.* IX 4 = 426 V.

⁸Figlio del precedente, Rufius Petronius Nicomachus Cethegus (*PLRE* II 281s.), *cos.* 504, *patricius*, sarà *caput senatus* durante l'assedio di Totila nel 545-546; sospettato di intelligenza con gli ostrogoti, lascerà Roma e quindi l'Italia nel 546 alla volta di Costantinopoli, dove sarà il più autorevole dei senatori occidentali lì in esilio e avrà un ruolo di spicco nella mediazione tra Giustiniano e papa Vigilio durante l'estenuante controversia sulla questione dei Tre Capitoli negli anni 550-553; rientrato in Italia dopo la riconquista di Narsete, la sua presenza è documentata in Sicilia ancora verso il 558. Non figura tra i destinatari di Ennodio, che si limita a mandare a lui e alla sorella Blesilla i suoi saluti tramite l'allievo Beato in *epist.* VII 29 = 362 V. Cetego è - inspiegabilmente - il solo personaggio della rassegna ad avere la qualifica di *vir consularis*, il che induce Marconi 2012-2013, 10s. n. 36, a ipotizzare che Ennodio ponga l'enfasi su un consolato recente o perfino ancora in corso, e a datare quindi la *Paraenesis* al 504 o poco dopo. Il ragionamento è fondato, ma a una data così alta, in pieno scisma laurenziano (vd. *infra*, p. 153s.), l'inclusione in questa lista di *clari viri* dei filolaurenziani Festo, Probino e del figlio di lui Cetego sarebbe stata assai poco opportuna; rimangono peraltro consistenti gli argomenti (soprattutto quelli di Vogel 1885, XXIIs.) a favore di una cronologia più bassa, intorno al 511.

⁹A questa data poco più che trentenne, Anicius Manlius Severinus Boethius iunior (*PLRE* II 233ss. Boethius 5), *patricius*, *cos.* 510, è genero di Simmaco, di cui ha sposato la figlia Rusticiana; *magister officiorum* di Teoderico nel 522-523, prenderà le difese di Albino iunior (*PLRE* II 51s. Albinus 9) contro l'accusa di intelligenza con Costantinopoli ai danni del re ostrogoto e, accusato a sua volta di tradimento, sarà condannato a morte da Teoderico, imprigionato e quindi giustiziato nel 524; la stessa sorte toccherà al suocero nel 525. Corrispondente di Ennodio, è destinatario di sette, complimentose epistole, di cui quattro, datate all'epoca del consolato, gli rivolgono in termini sempre più pressanti la richiesta di usufrutto di una casa che Boezio tiene inutilizzata in quel di Milano, e che in un primo momento parrebbe avergli accordato (*epist.* VIII 1 = 370 V., VIII 31 = 408, VIII 37 = 415, VIII 40 = 418); il disappunto di Ennodio per la

Agapito¹⁰, il *vir illustris* Probo¹¹: con quest'ultimo, sarà come essere in presenza di Fausto e Avieno.

§ 22 Esortazione a imitare questi e altri *clari viri* a loro simili.

§ 23-25 Le *matronae* da frequentare, Barbara¹² e Stefania¹³.

Congedo: § 26

Appendice metrica: un carme di 6 esametri per affidare l'opuscolo al patrocinio di Simmaco e una poesiola di 5 adonii di dedica ai due destinatari.

Sul piano della formula letteraria, Ennodio non esita a mutuare da un'opera schiettamente profana come il *De nuptiis* di Marziano Capella lo strumento didascalico del prosimetro, la polimetria e il *figmentum* della personificazione delle virtù e delle discipline liberali¹⁴, ma – forse anche perché sta già facendo circolare l'*Eucharisticum*, che contiene una solenne abiura delle sue passate ambizioni di poeta secolare¹⁵ – si affretta a premettere che il vero discorso precettistico è quello 'virile' della prosa, mentre la poesia è solo un lenitivo per addolcire la severità dell'edificazione¹⁶, e sol-

mancata concessione del beneficio potrebbe essere il banale movente dell'epigramma scoptico a sfondo sessuale *De Boetio spatha cincto* (*carm.* II 132 = 339 V.) su cui vd. Di Rienzo 2005, 194s.

¹⁰ Fl. Agapitus (*PLRE* II 30ss. Agapitus 3), promosso in età già matura a un'alta carica palatina alla corte di Teoderico (Ennod. *epist.* I 13 = 18 V., datata da Sundwall 1919, 8s. e 72 al 503), poi *praefectus Urbi* nel 508?-509, *patricius*, *cos.* 517. È destinatario di cinque lettere di Ennodio.

¹¹ Fl. Probus (*PLRE* II 913 Probus 9), *cos.* 513. Celebrato per la sua cultura, riceve da Ennodio una sola lettera (VII 27 = 360 V.), ma è altresì nominato in *epist.* VIII 21 = 398 V. come il personaggio *arcem tenens inter doctos* che ha segnalato l'imbarazzante errore prosodico nell'epitafio di Cinegia - la defunta moglie di Fausto Nigro - fattogli conoscere da Beato: questa circostanza, e il fatto di essere definito un degno sostituto di Fausto e Avieno sul piano intellettuale, potrebbero collocarlo nell'*entourage* se non tra i congiunti di questi ultimi.

¹² La frequentazione della casa di questa nobildonna romana (*PLRE* II 209s.) è raccomandata a Beato e ai suoi condiscipoli anche in *epist.* VII 29 = 362 V. § 5 *Fidelem Marcellum Georgium Solutium Simplicianum pro me saluta. Quibus dic: si vobis cordi est disciplina domnae Barbarae, domnum vel patres aut fratres eius frequentate, quia est casta luxuque carens: qui aliud fecerit, ad me non speret se esse rediturum.* Riceve da Ennodio due lettere, *epist.* VIII 16 = 393 V. e VIII 27 = 404 V., la prima delle quali fa riferimento all'offerta di un prestigioso incarico palatino (educatrice di Amalasuintha, figlia di Teodorico?) che nella stessa *Paraenesis* (§24) pare non aver ancora accettato.

¹³ Vd. Appendice.

¹⁴ Sull'imitazione di Marziano Capella vd. in particolare Pabst 1994, 151s., Moretti 2001 e 2005.

¹⁵ Su questo testo del 511 (*opusc.* 5 = 438 V.: il titolo si deve nuovamente a Sirmond) e più in generale sulla tensione, non perfettamente risolta, tra *status* ecclesiastico e attività letteraria negli scritti di Ennodio, vd. Vandone 2011.

¹⁶ §3 *Me tamen diu tenuerunt anxium deliberationis incerta, utrum ad vos per carmen an epistulari lege verba promulgarem. Elegi affectionem meam circa vos utroque dicendi calle patefacere, quia et praecipientem decet fortis elocutio et pressis admonitione mentibus mollioris stili cura subve-*

tanto nei limiti imposti dalla rigorosa osservanza del *verum* e dalla propria missione sacerdotale (§3):

LAVS VERSVVM

Quamvis sit tenerum madore mellis
 quodcumque strepuit parens Camena,
 et fictum lepto nitore carmen
 captivet docilis momenta cordis,
 nec semper deceat poema virtus, 5
 quod lex praecipiens tenere fluxum
 resolvat studio iubente fortes:
 at nos Pieriae modum loquelae
 in tantum sequimur monente cura,
 quantum dat genius vigorque veri. 10
 Christi militis insitum rigorem
 elumbem patimur cavere ductum¹⁷.

nitur. Probabile, più che possibile (così Pabst 1994, 152 n. 308 per via dell'assenza di «sprachliche Berührungen»), il ricordo di Paul. Nol. *epist.* 8,5 H., che scrivendo a Licenzio per distoglierlo dalla cultura e dalle ambizioni mondane per esortarlo alla vita religiosa, motiva allo stesso modo il passaggio dalla prosa all'elegia: *sed in mentem venit epistulae tuae, qua te musicis familiarem modis intellexi, a quo studio ego aevi quondam tui non abhorruì. Itaque mihi ad tuam mentem, si in aliquo exulcerassem, deleniendam remedium litteras tuas recordatus repperi, ut te ad dominum harmoniae omniformis artificem modulamine carminis evocarem*; l'argomento tornerà poi in bocca a *Philosophia* in Boeth. *cons.* 4 pr. 6 *sed video te iam dudum et pondere quaestionis oneratum et rationis prolixitate fatigatum aliquam carminis exspectare dulcedinem; accipe igitur haustum quo refectus firmior in ulteriora contendas*, che verosimilmente riecheggia Ennodio (cf. Gruber 2006, 18).

¹⁷ L'epiteto di 'madre' attribuito alla Camena a v. 2 (cf. Ov. *met.* X 143 *Musa parens*, detto da Orfeo; Mart. Cap. I 1,1s. *Tu* [sc. *Hymenaeus*], ... *quem matre Camena / progenitum perhibent*) e soprattutto *patimur* di v. 12 si comprendono soltanto se i falecei sono pronunciati non da Ennodio ma dai *versus* personificati, cosa di cui pare essersi accorto solo Zarini 2012, 229: «notre versificateur inlassable donne la parole aux vers, pour qu'ils s'exonèrent eux-mêmes du soupçon de lascivité que fait peser sur eux une longue tradition encore attestée au début de la *Consolation de Philosophie* de Boèce..., et qui ne doit pas atteindre *Christi militis insitum rigorem*». Per quest'ultimo concetto (v. 11-12) vd. Ambr. *in psalm.* 38,35,1 *nihil laxum, nihil molle verum Christi militem decet*; Sidon. *epist.* IX 12,1 *primum ab exordio religiosae professionis huic principaliter exercitio (sc. carminum) renuntiavi, quia nimirum facilitati posset accommodari, si me occupasset levitas versuum, quem respicere coeperat gravitas actionum*, e soprattutto IX 16,3 v. 49ss. *Quod perhorrescens ad epistularum / transtuli cultum genus omne curae, / ne reus cantu petulantiore / sim reus actu; / neu puter solui per amoena dicta, / schema si chartis phalerasque iungam, / clerici ne quid maculet r i g o r e m / fama poetae*, cf. Schröder 2007, 173s.

Per quanto concerne il messaggio pedagogico, nei precetti impartiti agli allievi si colgono con nettezza due assunti. Il primo è la compiuta integrazione di etica cristiana e di istruzione liberale sottesa a un decalogo educativo che, posto sotto la garanzia della *professio* religiosa del proponente, si rivolge a beneficiari di *status* secolare, futuri senatori e notabili della *res publica*, per guidarli verso un grado di eccellenza che ha come imprescindibile fondamento etico le virtù cristiane, rappresentate dalla triade *Verecundia Pudicitia Fides*¹⁸, ma che si raggiunge solo grazie al coronamento delle *humanae litterae* – la *arx disciplinarum* costituita dal tradizionale e insostituibile binomio di grammatica e retorica –, senza le quali rimarrebbe irrealizzata¹⁹. Il secondo punto è la necessità che questa somma di virtù morali e di competenze culturali addivenga a *maturitas* e realizzi una dote socialmente riconoscibile attraverso il magistero e l'imitazione dei personaggi che guidano l'élite in cui i giovani allievi aspirano ad entrare, e dai quali di fatto dipenderà l'esservi ammessi²⁰.

¹⁸ Un possibile modello per questa parte è il *De ordine* di Agostino, di cui Ennodio pare aver presente il decalogo etico-comportamentale che, nella lezione della seconda giornata, precede l'illustrazione del percorso disciplinare - dalla grammatica alla filosofia - necessario alla comprensione dell'ordinamento divino (Aug. *ord.* II 8,25, p. 121,1ss. Green): *Haec igitur disciplina eis qui illam nosse desiderant, simul geminum ordinem sequi iubet, cuius una pars vitae, altera eruditionis est. Adolescentibus ergo studiosis eius ita vivendum est ut a venereis rebus, ab illecebris ventris et gutturis, ab immodesto corporis cultu et ornatu, ab inanibus negotiis ludorum, a torpore somni atque pigritiae, ab aemulatione, obtrectatione, invidentia, ab honorum potestatumque ambitionibus, ab ipsius etiam laudis immodica cupiditate se absterneant. Amorem autem pecuniae totius suae spei certissimum venenum esse credant. Nihil enerviter faciant, nihil audaciter. In peccatis autem suorum vel pellant omnino iram, vel ita frenent ut sit pulsae similis. Neminem oderint. Nulla vitia non curare velint. Magnopere observent cum vindicant ne nimium sit, cum ignoscunt, ne parum. Nihil puniant quod non valeat ad melius, nihil indulgeant quod vertat in peius. Suos putent omnes, in quos sibi potestas data fuerit. Ita serviant ut eis dominari pudeat, ita dominantur ut eis servire delectet. In alienorum autem peccatis molesti non sint invito. Inimicitias vitent cautissime, ferant aequissime finiant citissime. In omni vero contractu atque conversatione cum hominibus, satis est servare unum hoc vulgare proverbium: Nemi nisi faciant quod pati nolunt. Rempubicam nolint administrare, nisi perfecti. Perfici autem vel intra aetatem senatoriam festinent, vel certe intra iuventutem. Sed quisquis sero in ista se converterit, non arbitretur nihil sibi esse praeceptum: nam ista facilius decocta aetate servabit. In omni autem vita, loco, tempore, amicos aut habeant aut habere instent. Obsequantur dignis etiam non hoc expectantibus. Superbos minus curent, minime sint. Apte congruenterque vivant. Deum colant, cogitent, quaerant, fide, spe, caritate subnixi. Optent tranquillitatem atque certum cursum studii sui, omniumque sociorum, et sibi quibusque possunt mentem bonam pacatamque vitam.*

¹⁹ §10 *De praefatis virtutibus facessat studiorum liberalium deesse diligentiam, per quam divinarum bona rerum quasi pretiosi monilis luce sublimentur, quia non multum a foeditate seiungitur imperfecta formositas, et qui non sufficienter magnorum tetendit ad culmina, miserorum infima vix reliquit.*

²⁰ Troncarelli 1989, 134.

A fronte della motivazione dichiarata²¹, elementi interni al testo, come l'accento ai *multi* che giudicheranno lo scritto (§1 *volens me in multorum iura summissi*) e il carne finale a Q. Aurelio Memmio Simmaco *iunior*, invocato a garante e promotore dell'operetta presso i suoi pari (v. 6 *vilia divitibus commendans dicta patronis*), e un documento esterno – l'epistola che autorizza Beato a far circolare lo scritto «tra coloro che ne capiscono» dopo che Simmaco l'avrà corretto e approvato²² – mostrano che la *Paraenesis*, sotto il pretesto e la forma di un *vademecum* per due giovani rampolli provinciali, è di fatto una lettera di carattere pubblico, una sorta di manifesto dell'educazione *upper-class* proposto dal diacono Ennodio a quella nobiltà capitolina che l'elenco di senatori e di *matronae* dei §§ 18-25 indica essere la vera destinataria dell'opuscolo. Significativo è il fatto che, incorniciata entro la duplice menzione dell'amico e patrono Fausto Nigro e di suo figlio Avieno, la lista dei *clari viri* annoveri i loro principali avversari politici, membri eminenti di quelle cerchie senatorie di posizione religiosa filorientale con cui egli stesso è (o è stato) in urto, in quanto sostenitore di papa Simmaco durante lo scisma laurenziano²³, e sulle

²¹ Cf. §1 [...] *petitioni vestrae studio caritatis acquiescimus... Multis etenim supplicationibus exegistis, ut pagina vobis concinnationis didascalicae fingeretur, §3 Ergo benigni exacta suscipite.*

²² Ennod. *epist.* VIII 28 = 405 V. ENNODIVS BEATO. *Qua mihi vicissitudinis, qua obsequiorum cura pensabitur, quod te et frequentibus paginis alloquor et officio sermonis tui in lucem exire publicam non detestor? non me aetas tua, non ingenio meo potest revocare par formula. Eligo benignis plus credere quam peritis, ut bona originis anteferam studiis. Quod fidelis es, divini est muneris in natura: eruditio per deum veniet res secunda. Necesse est, ut totum tibi amor integritatis exhibeat primarum partium insignia iam tenenti. Ergo honore salutationis adcepto noveris me iuxta petitionem vestram epistolam ad vos admonitionis quamvis sub festinatione dictasse, quam ad domnum patricium Symmachum idcirco dirigere procuravi, ut quod in ea emendatione dignum est corrigatur. Sed propter subreptionem negligentiae te quoque eius exemplaribus informavi. Qua de re tu apud te esto et cave ne tibi ad te perlata manifestes comprehenso superius eminentissimo viro, ceu rem novam postulans, quia si eius eam magisterio placuisse cognoveris, ad notitiam perferre eorum qui sapiunt non timebis.*

²³ Questo lungo conflitto tra i sostenitori di papa Simmaco e quelli dell'antipapa Lorenzo, innestatosi nel più vasto contesto dello scisma acaciano, era iniziato con la doppia elezione pontificale del novembre 498 e, nonostante la formale conclusione impostavi d'autorità da Teoderico nel 507, covava ancora al tempo della *Paraenesis* e si sarebbe del tutto sopito solo con la morte di papa Simmaco, nel luglio del 514: sulla vicenda e le sue fonti vd. per tutti la dettagliata analisi di Sardella 1996, per un'agile sintesi Sardella 2000. Secondo il racconto filosimmachiano del *Liber Pontificalis* (53 p. 121-122 Mommsen), tra i senatori menzionati nella *Paraenesis* erano fautori di papa Lorenzo i *patricii* Festo e Probino, mentre papa Simmaco e i suoi sostenitori – tra i quali va annoverato lo stesso Ennodio – godevano dell'appoggio di Fausto Nigro (53,5 p. 122,18s. *solus autem Faustus excons. pro ecclesia pugnabat*). Sulla base di Avit. *epist.* 30 Mal. = 34 Peiper, scritta ad Anicio Acilio Fausto 'Albus', *cos.* 483 (PLRE II 451s. Faustus 4) e a Simmaco *iunior* per perorare la causa di papa Simmaco, si è imposta la *communis opinio* che il suocero di Boezio fosse di parte simmachiana

quali, all'indomani del Sinodo Palmare del 503, ha riversato i pesanti strali polemici del *Libellus pro synodo*. Sul piano pragmatico si tratta di un interessato gesto di distensione, se non di vera e propria adulazione, da parte del diacono milanese che ormai pensa alla futura cattedra vescovile²⁴; a un livello più finemente ideologico va rilevata la prospettiva 'trasversale' di un discorso che, ricordando alla più alta aristocrazia dell'Urbe il suo ruolo educativo nei confronti delle nuove generazioni, sembra fare appello alla comune fisionomia culturale come a quel fattore di elezione che identifica e perciò stesso unifica le élites romane d'Italia al di sopra dei diversi orientamenti politici, delle fazioni religiose e delle rivalità personali.

Implicito corollario dell'opuscolo è l'aspirazione del suo autore a presentarsi come *auctoritas* pedagogica dell'aristocrazia contemporanea, la cui approvazione è sollecitata non soltanto mediante l'adescamento della celebrazione nominale, ma anche attraverso l'evocazione, ora emulativa ora velatamente polemica, di alcuni testi recenti, e dunque particolarmente 'attuali', del patrimonio letterario di classe – come una pila di libri cari

(così ad es. Sundwall 1919, 160; Stein 1949, 137; *PLRE* II 1045 Symmachus 9; Sardella 1996, 55, *PCBE* 2/2 2146 Symmachus 6, ecc.), ma l'interpretazione del documento non è univoca; secondo Chadwick 1981, 10 «the text has too many subjunctives and optatives to make this interpretation plausible. More probably Faustus and Symmachus are addressed either because they are especially eminent neutrals not yet committed to the Symmachian cause or more probably because Avitus wishes to bring two highly respected Laurentian supporters over to the side of Pope Symmachus», e Moorhead 1993, 132s. ritiene che la ridotta presenza di questi personaggi nell'epistolario di Ennodio deponga per l'appartenenza di Fausto 'Albus', Simmaco *junior* e Boezio allo schieramento filolaurenziano. Di fatto, a parte i summenzionati Fausto Nigro, Festo e Probino, sulla posizione degli altri aristocratici le fonti sono reticenti, né vi si allude mai a un conflitto tra 'blocchi' nobiliari o a quella rivalità tra il clan degli Anicii (filosimmachiani) e quello dei Decii (filolaurenziani) con cui si è voluta leggere questa vicenda e tutta la storia politica del V secolo (Zecchini 1980 e 1981, con un certo seguito nella storiografia italiana: ma vd. Moorhead 1984, che con diversa analisi dei dati prosopografici propone uno scenario in cui i Decii risultano divisi tra le due fazioni dello scisma, e l'ampia critica mossa da Cameron 2012 all'intera ricostruzione).

²⁴ Ma una certa volontà di distensione veniva manifestata già nel 503, cioè ancora in pieno scisma, alla fine del *Libellus pro synodo*, in cui Ennodio, per bocca di Roma personificata, ridimensionava le colpe dei nobili filolaurenziani attribuendo la principale responsabilità dell'opposizione contro papa Simmaco a elementi facinorosi di estrazione plebea (*opusc.* 2 = 49 V., §136-138): *Generosam in tali negotio prosapiem non agnosco. Si qui sunt tamen summorum, quos vilibus tempestatis huius procella sociavit, aliis auctoribus facinorum participatione maculantur. Splendor sanguinis, etsi communionem criminum incurrit, nescit tamen ducem se praebere peccantibus. Habeat forsitan reatum de neglecta cautione, non habet dignum supplicium de scelerum principatu. Sub quadam verecundia iungitur delinquentibus, qui ad adulta iurgia convocatur: non meretur desperationem perditum, in quo facilis tantum credulitas improbat. Vos potius video, triviorum germina, vos agnosco, eqs.*

per varie ragioni alla cultura del *milieu* senatorio di riferimento, che Ennodio esponga in bella vista sul suo tavolo. In attesa che un commento puntuale metta in luce tutto il complesso reticolo intertestuale dell'operetta, ci limitiamo qui a segnalare alcuni referenti allusivi non emersi al vaglio degli studi precedenti.

2. *Ausonio*

L'*incipit* presenta il libello come la risposta a una preghiera di Beato e Ambrogio, che ne avrebbero fatto ripetuta istanza, ma il primo dei due carmi conclusivi è rivolto a un terzo destinatario, Q. Memmio Aurelio Simmaco *iunior*, e pone l'epistola sotto la tutela del suo autorevole patrocinio. Facile riconoscere, pur nello sdoppiamento della destinazione, la replica di una situazione letteraria riguardante – più di un secolo prima – l'omonimo bisavolo di Simmaco, cioè il grande oratore pagano del IV sec. d.C., che aveva chiesto al suo corrispondente Ausonio la dedica di uno scritto di analogo tenore, ricevendone in risposta un modesto e complimentoso rifiuto:

Symm. *epist.* I 31,2 ad Ausonio

[...] certe aliquod didascalicum seu protrepticum nostro quoque nomini carmen adiudica,

Auson. *epist.* 12 Gr.² (= Symm. *epist.* I 32) a Simmaco

p. 233, 37ss. [...] Illud, quod paene praeterii, qua affectatione addidisti, ut ad te didascalicum aliquod opusculum aut sermonem protrepticum mitterem? ego te docebo, docendus adhuc, si essem id aetatis, ut discerem? aut ego te vegetum atque alacrem conmonebo? eadem opera et Musas hortabor, ut canant, et maria, ut effluent, et auras, ut vigeant, et ignes, ut caleant, admonebo et, si quid invitis quoque nobis natura fit, superfluum instigator agitato [...]

Lo scambio, leggibile nel I libro del monumentale epistolario simmachiano, è una pagina dell'album di famiglia dei Simmachi che trova nell'opuscolo di Ennodio una sorta di duplicazione e di compimento, trasferendo sui protagonisti attuali il ruolo e la statura dei predecessori: su Simmaco *iunior* quella dell'antenato di cui eredita il nome e il prestigio, sul narbonese Ennodio quella del poeta aquitano il quale, oltre che una gloria letteraria della Gallia, è stato professore di grammatica e maestro di un imperatore. Così ben si spiega, nell'apostrofe poetica a Simmaco che chiude la *Paraenesis*, il ricorso (inusitato per Ennodio) a una sorta di microcentone virgiliano, che nella scelta delle tessere è un omaggio non soltanto all'illustre dedicatario, letteralmente assimilato a Enea, ma anche ad Ausonio – questa volta in quanto autore del *Cento nuptialis* – con cui Ennodio per l'appunto si identifica:

Per te, per qui te talem genere parentes,
 Symmache, ne nostram maneat sors dura tabellam,
 da dextram tenui et tecum me tolle per undas.
 Non facit ad mores credentem fallere sanctos.
 Nil moror: en supplex venio, miserere precanti,
 vilia divitibus commendans dicta patronis. 5

1. Cf. Verg. *Aen.* X 597-598 (Ligro sbalzato dal carro prega Enea di risparmiargli la vita) *Per te, per qui te talem genere parentes, / vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis* (vd. a v. 5) i due versi sono già stati utilizzati con taglio e dissociazione simile da Auson. cento 94-96 *Per te, per, qui te talem genere, parentes, / o formose puer, noctem non amplius unam / hanc tu, oro, solare inopem et miserere precantis.*

3. Cf. Verg. *Aen.* VI 370 *da dextram misero et tecum me tolle per undas*: sono parole dell'insepoltito Palinuro, che nell'Averno chiede a Enea di prenderlo con con sé e di fargli attraversare i flutti dello Stige; il che, per ovvia *ratio* allusiva, conferisce alla preghiera di Ennodio («ché un duro destino non attenda il mio legno») il carattere di una metafora nautica e alla *tabella* di v. 2 il significato di 'zattera' o anche di 'trave': quella su cui rischia di naufragare nell'insuccesso, se lasciato privo di soccorso, cioè di patrocinio²⁵.

4. Cf. Ov. *am.* III 11, 42 *Non facit ad mores tam bona forma malos e ber. 2,63s. fa llere credentem non est operosa puellam / gloria.*

5. Verg. *Aen.* XI 365 (discorso di Drance a Turno) *Primus ego, invisum quem tu tibi fingis (et esse / nil moror), en supplex venio. Miserere tuorum, / pone animos et pulsus abi* combinato con X 598 *vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis* (vd. a v. 1).

6. Cf. Pallad. *insit.* 7s. *Com m e n d a s, dignaris, amas et vilia dicta / affectu socii sollicitante colis.*

Di Ausonio, caso emblematico di successo della cultura di scuola nei quadri della società aristocratica, è pressoché scontato che Ennodio rievochi soprattutto il *Protrepticus ad nepotem*, il poemetto di esortazione allo studio dedicato all'omonimo nipotino, che ne costituisce per così dire il testamento pedagogico, e che è l'esempio più prossimo, tra i non molti disponibili, di quel tipo di scritto didascalico quale vuol essere la *concinatio* per Beato e Ambrogio – un precedente letterario talmente ovvio che stupisce che la critica ennodiana non ne faccia parola²⁶. Di fatto, basta una lettura anche superficiale per

²⁵ Si tratta di una variazione in senso ulteriormente riduttivo della metafora della fragile barchetta (per lo più una *cumba*) con cui Ennodio allude spesso alla modestia della propria poesia o del proprio talento letterario: per il topos cf. *car.* I 7 = 26 V. 33-48 e gli altri passi analizzati da Vandone 2004, 38ss. e 80ss.

²⁶ Sul *Protrepticus*, in attesa di uno studio più esaustivo, vd. Green 1991, 289ss., Amherdt 2010 e Kleinschmidt 2013, 71-78.

constatare che i settenari trocaici di autoelogio che Ennodio mette in bocca alla Grammatica personificata si ispirano quasi interamente alla prima parte del *Protrepticus* ausoniano, derivandone – senza precise riprese formali, ma con lo stesso peculiare assortimento di concetti – l’immagine conciliante di una didattica che rinuncia alle correzioni corporali a favore di quelle verbali e usa con misura lo strumento del timore (testo in corsivo), mescola accortamente studio e gioco (grassetto) e per tradizione assegna ai maestri una funzione genitoriale superiore a quella degli stessi genitori (sottolineato):

Ennodio, *Paraenesis* §13

Mentibus damus saporem, dum polimus fabulas.

Iudicem tenemus aequum, si quid errat parvulus.

Abstinens manu pudorem aure et ore verbero.

Quicquid ars habet pavendum, ars loquendi temperat,

cum pusillis et iocamur inter ipsa dogmata,

nam iubet, rigor, magister ne per omne terreas.

Nos parentes dixit aetas illa maior optimos,

quod favore computamus esse nostra pignora

quae dedit venter tumescens litterati seminis,

nec libido subiugavit iura clari pectoris.

Auson. *protr.* v. 1-32

Sunt etiam Musis sua ludicra; mixta Camenis

otia sunt, mellite nepos, *nec semper acerbi*

exercet pueros vox imperiosa magistri,

sed requies studiique vices rata tempora servant.

5 Et satis est puero memori legisse libenter

et cessare licet; **Graio schola nomine dicta est**

iusta laboriferis tribuantur ut otia musis.

Quo magis alternum certus succedere ludum

disce libens; longum delentura laborem

10 **intervalla damus. Studium puerile fatiscit**

laeta nisi austeris varientur, festa profestis.

Disce libens, tetrici nec praeceptoris habenas

detestere, nepos. *Numquam horrida forma magistri,*

ille licet tristis senio nec voce serenus

15 *aspera contractae minitetur iurgia frontis;*

numquam immanis erit, placida suetudine vultus

qui semel imbuerit. Rugas nutricis amabit

qui refugit matrem; pappos aviasque trementes

anteferunt patribus seri, nova cura, nepotes.

20 *Sic neque Peliaden terrebat Achillea Chiron*

Thessalico permixtus equo, nec pinifer Atlans

Amphitryoniaden puerum, sed blandus uterque

mitibus alloquiis teneros mulcebat alumnos.

Tu quoque ne metuas, quamvis schola verberare multo

25 *increpet et truculenta senex gerat ora magister.*

Degeneres animos timor arguit, at tibi consta

intrepidus, nec te clamor plagaeque sonantes

nec matutinis agitet formido sub horis.

Quod sceptrum vibrat ferulae, quod multa supellex

30 *virgea, quod fallax scuticam praetexit aluta,*

quod fervent trepido subsellia vestra tumultu,

pompa loci et vani fucatur scaena timoris.

...

Indubbiamente la concezione ennodiana presenta tratti di spiccata originalità, sia nella definizione in prosa della disciplina, che egli considera interamente funzionale alla formazione retorica²⁷, sia nella prosopopea in versi, a partire dall'*incipit* «Diamo sale agli intelletti commentando le finzioni». Che per statuto i grammatici si occupino di *fabulae*, cioè delle invenzioni poetiche su cui si basa gran parte del loro insegnamento, è un assunto tradizionale che gli stessi scrittori cristiani devono *oborto collo* accettare²⁸; ma Ennodio proclama senza mezzi termini la funzione che la «limatura», cioè l'*enarratio* grammaticale dei testi profani (*dum polimus fabulas*) ha nella formazione della personalità intellettuale degli allievi (*mentibus damus saporem*), e lo fa in coperta

²⁷ Per la precisione, un campo di addestramento militare in cui i futuri oratori imparano a prendere confidenza con le armi che poi dovranno maneggiare nell'agone forense: § 11-12 *Istae tamen prae foribus quasi nutricem ceterarum anteponunt grammaticam, quae adulescentium mentes sapore artificis et planae elocutionis inlicitat et ad Tullianum calorem scintillis praefigurati vaporis adducat. Fabricatum Martius campus militem suscipit, quem simulacrum mentitiae dimicationis animavit, nec pedem retorquet a classicis, cui bucinarum clangor et ministeria belli inter pacis blandimenta crepuerunt. Usu enim virtus nutrita grandescit et de institutione nascitur periculorum tolerantia. Consummati roboris viros principia viderunt timentes. Bene est, si rhetorum dextera et libertas illa linguarum formatos grammaticorum fornace enses accipiat, qui ne manifestis cedant ictibus, frequens contulit imago feriendi.*

²⁸ Quint. *inst.* II 4,2 *Et quia narrationum, excepta qua in causis utimur, tris accipimus species, fabulam, quae versatur in tragoediis atque carminibus non a veritate modo, sed etiam a forma veritatis remota, argumentum, quod falsum, sed vero simile comoediae fingunt, historiam, in qua est gestae rei expositio, grammatici autem poeticas dedimus: apud rhetorem initium sit historia, tanto robustior, quanto verior; Aug. catech. rud. 6 si enim fictas poetarum fabulas et ad voluntatem excogitatas animorum, quorum cibus nugae sunt, tamen boni qui habentur atque appellantur grammatici, ad aliquam utilitatem referre conantur, quamquam et ipsam vanam et avidam saginae saecularis: quanto nos decet esse cautiore, ne illa quae vera narramus, sine suarum causarum redditione digesta, aut inani suavitate aut etiam perniciose cupiditate credantur; soliloq. II 11 (Aug.) ... Sed vera est etiam grammatica. [...] (Ratio) ... An ignoras omnia illa fabulosa et aperte falsa ad grammaticam pertinere? (Aug.) Non ignoro istud quidem; sed, ut opinor, non per grammaticam falsa sunt, sed per eam qualiacumque sunt, demonstrantur. Siquidem est fabula compositum ad utilitatem delectationemve mendacium. Est autem grammatica vocis articulatae custos et moderatrix disciplina: cuius professionis necessitate cogitur humanae linguae omnia etiam figmenta colligere, quae memoriae litterisque mandata sunt, non ea falsa faciens, sed de his veram quamdam docens asserensque rationem, eqs.; Rufin. praef. Orig. princ. III, CCSL 20, p. 248,34ss. Absurdum namque est poetarum ficta carmina et comoediarum ridiculas fabulas a grammaticis exponi, et ea, quae vel de deo uel de caelestibus virtutibus ac de omni universitate dicuntur, ... sine magistro et explanatore putare aliquem posse se discere.*

polemica con certo oltranzismo culturale cristiano utilizzando per il proprio discorso una metafora – quella del *sapor mentis* – peculiare, se non esclusiva, di Paolino di Nola²⁹. Anticonvenzionale rispetto a qualsiasi orientamento ideologico è anche la smentita della proverbiale severità dei metodi scolastici a favore di una rappresentazione della didattica grammaticale improntata a benevola indulgenza verso gli allievi. Ad essa non sarà estraneo il ritratto di Grammatica in Mart. Cap. III 223 *unam priore loco Mercurialium ministrarum aetate quidem longaeuam, sed comitate blandissimam*, ma le affinità terminano qui: dei due principali ambiti di esercizio della disciplina (Dosith. *gramm.* p. 376, 3 *ars grammatica est scientia emendati sermonis in loquendo et scribendo poematumque ac lectionis prudens praeceptum*), nella raffigurazione marziana prevale di gran lunga la dimensione dell’*emendatio sermonis*, e la grammatica stessa si presenta sotto le spoglie di una medichessa munita dei poco rassicuranti strumenti del suo mestiere inteso a sanare tutti i tipi di *oris vitia* (III 223-224)³⁰. Ennodio relega questa funzione correttiva al solo v. 2 garantendo agli errori dei bambini il beneficio di un giudizio equilibrato, e per il resto si diffonde sulla finezza psicologica di una didattica aliena dalle punizioni fisiche, attenta a dosare impegno e gioco e intesa a considerare gli allievi in una dimensione filiale. Tutto ciò non manca di autorevoli precedenti nel pensiero pedagogico più avvertito, a partire da alcune famose pagine di Quintiliano³¹; ma la riunione di tali argomenti nel contesto di una poesia di esortazione agli studi riporta per l’appunto ad Ausonio e alla rassicurante – ancorché più ideale che veritiera – descrizione della scuola di grammatica che egli fa nella parte iniziale del *Protrepticus*.

Ennodio non soltanto si è ispirato ad essa, ma, a riprova dell’importanza che le attribuisce, mostra di averla studiata fin nei suoi modelli. Rileggiamo infatti (questa volta, per comodità, in traduzione) i vv. 16-23 del *Protrepticus*, in cui il poeta di Bordeaux preannuncia al nipote l’affetto più che filiale che presto concepirà per l’anziano maestro inizialmente così arcigno e respingente:

²⁹ Paul. Nol. *epist.* 10,1 [...] *effectum sollicitudinis et deprecationis tuae de nostri cordis et oris fetibus per documenta verborum capere desideras, quoniam «ex abundantia cordis os loquitur» [Mt 12,34] et sapor mentis in sermone gustatur; 36,1 nam sicut mellis gutta idem sapit quod totus fавus, sic et in uno licet verbo stillicidium linguae vestrae totum sanctae animae vestrae saporem refert, quia quicquid de bono thesauro promitur bonum atque pretiosum est; 42,2 sermo itaque tuus nobis apostolico sale conditus expressit saporem gratiae, quae tibi data est, et de stillicidiis labiorum tuorum gustavimus quam suavis sit in te dominus.*

³⁰ Cf. Moretti 2001, 75.

³¹ Cf. Quint. *inst.* I 3,8-12 (utilità pedagogica del gioco), *ibid.* 14-17 (contro l’uso delle percosse), II 2,4 e 9,1-3 (rapporto precettore/allievo paragonabile a quello genitore/figlio), su cui vd. Bianca 1963, 83ss.; Alfieri 1964; Melzani 1990, 175ss. e 186s.

Mai ti farà più paura, allorquando una mite abitudine
 t'avrà reso noto il suo volto. Ama le rughe della bàlia
 il bimbo che scappa alla mamma; i tremuli nonni più ancora
 dei genitori son cari ai nipoti, loro nuova premura.
 Così né ad Achille sul Pelio incuteva spavento Chirone
 per metà cavallo tessalico, né Atlante (ora un monte di pini)
 al pargolo di Anfitrione, ma tutti e due dolcemente
 con miti discorsi blandivano i loro teneri allievi.

Se, seguendo la traccia del primo *exemplum* mitologico (Achille e Chirone), si va a verificare quali ipotesti poetici soggiacciono ai versi di Ausonio, emergono un passo della VII satira Giovenale, che elogia il rispetto che gli antichi tributarono al sacro compito del precettore, e uno delle *Silvae* di Stazio, in cui si afferma la superiorità della genitura adottiva su quella naturale e si ricordano, a riprova di essa, le maggiori cure che Achille ricevette dai maestri Chirone e Fenice che dal padre Peleo. Ora, il primo dei due *loci* (Iuv. 7,207-212):

Di *maiorum umbris* tenuem et sine pondere terram
 spirantisque crocos et in urna perpetuum ver,
qui praeceptorem sancti voluere parentis
esse loco. Metuens virgae iam grandis Achilles
 cantabat patriis in montibus et cui non tunc
 eliceret risum citharoedi cauda magistri,

è citato verbalmente da Ennodio in §4 in riferimento a se stesso e al proprio ruolo nei confronti dei giovani Beato e Ambrogio:

Non refugit professionem meam monitoris officium, quia decet praecedentes emendatio, et sicut post tergum relictis par est facem de innocentia praeferri, ita ratio flagitat, ut etiam verbis iter quod sequantur ostendas, cum divini voce constet hortaminis: «argue sapientem, amabit te» [*Proverb.* 9,8], et non reticeat *saecularis adsertor*:

qui praeceptorem sancti voluere parentis
esse loco,

ed è poi riecheggiato nella *rhexis* poetica di Grammatica al v. 7: *nos parentes dixit aetas illa maior optimos*³². Quanto al luogo di Stazio (*silv.* II 1,82-91):

³² La massima è evocata anche al termine della lettera con cui Ennodio affida Ambrogio, venuto a studiare a Roma, alla cura e all'assistenza di Meribauda (vd. *supra*, n. 1): *epist.* IX 3 = 425 V.: § 4 *Ergo honorem salutationis accipite et petitioni meae paterna, sicut praeceptores vocavit antiquitas, pietate respondete.*

Fas mihi sanctorum venia dixisse parentum,
 tuque, oro, *Natura*, sinas, cui prima per orbem
 iura animis sancire datum: non omnia sanguis
 proximus aut serie generis demissa propago
 alligat; interius nova saepe ascitaque serpunt
 pignora conexis. *Natos genuisse necesse est,*
elegisse iuvat. Tenero sic blandus Achilli
 semifer Haemonium vincebat Pelea Chiron,
 nec senior Peleus natum comitatus in arma
 Troica, sed claro Phoenix haerebat alumno,

quasi certamente esso ispira almeno nella forma il commento sentenzioso che segue la citazione di Giovenale in §5 (*Iure enim in affectionis supercilio conlocatur, quem benignitas corrigendi promptius adserit quam ipsa natura. Generare etenim et libidinis testimonium est, erudisse pietatis*)³³, e quindi i versi finali (7-10) della prosopopea di Grammatica, dentro la quale la metafora del *semen litteratum* e della gestazione intellettuale è probabilmente un innesto da Quintiliano³⁴.

3. Macrobio?

Dichiarata dunque per due volte, prima in riferimento a se stesso nei confronti di

³³ Ennodio esprime il medesimo concetto in *dictio* 8 = *opusc.* 69 Vog. § 8s., immaginando che i defunti nonni raccomandino così il nipote Lupicino, figlio di sua sorella Euprepia, alle cure del grammatico Deuterio di cui si accinge a frequentare la scuola: *Post deliberationem doctoribus iura nostra transcribimus. Tunc fiunt institutione vestri, quos nobis natura concesserit: tunc incipit sibi tantum studiorum lima vindicare, quantum origo vix praevalat. Paene enim non iniurium est, vinci prosapiem conlatione doctrinae, quia patris officium habet luxuriam comitem, praeceptoris sollicitudinem. Genitor fit deliciis, institutor laboribus.* Sull'immagine dell'insegnante come genitore nella cultura tardoantica vd. Kaster 1988, 66ss. e, per il caso specifico di Libanio, Cribiore 2007, 138ss.

³⁴ *Quint. inst.* II 9,1-3 *discipulos id unum interim moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament et parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant. Multum haec pietas conferet studio; nam ita et libenter audient et dictis credent et esse similes concupiscent, in ipsos denique coetus scholarum laeti alacres convenient, emendati non irascuntur, laudati gaudebunt, ut sint carissimi studio merebuntur. Nam ut illorum officium est docere, sic horum praebere se dociles: alioqui neutrum sine altero sufficit; et sicut hominis ortus ex utroque gignentium confertur, et frustra sparseris semina nisi illa praemollitus foverit sulcus, ita eloquentia coalescere nequit nisi sociata tradentis accipientisque concordia;* ma quella del *semen doctrinae* (ovviamente in senso religioso) è metafora particolarmente cara al linguaggio cristiano, ad es. *Hier. epist.* 121,4 *praegnantans animas, quae de semine doctrinarum et sermonis dei initia fidei conceperunt.*

Ambrogio e Beato, poi nella prosopopea in versi della Grammatica, la superiorità del ruolo magistrale su quello parentale per Ennodio è evidentemente un concetto basilare, certo legato al suo *status* ecclesiastico, che preclude la prospettiva della paternità biologica e ammette solo quella spirituale, ma anche – crediamo – a una più generale, ideologica preferenza per l'educazione extra-familiare (quella della scuola e della frequentazione dei *clari viri* della migliore società) rispetto alla prassi tipicamente aristocratica del magistero domestico. In questo senso il nostro opuscolo, in cui Ennodio alla fine qualifica se stesso come *parens* e i due destinatari come «illustri rampolli» (*germina clara*), prende implicitamente le distanze da quella tradizione didascalica – dal vecchio Catone a Seneca Padre, da Aulo Gellio a Macrobio a Marziano Capella – che consacra la trasmissione del sapere da padre a figlio. Ora, alla cerchia di personaggi nominalmente evocati in §§ 18ss., e certamente a Simmaco *iunior*, sottoscrittore del *Commentarium in Somnium Scipionis*³⁵, la reiterata affermazione della superiore qualità della genitura intellettuale rispetto a quella biologica sarà parsa una diretta, seppur forse inintenzionale confutazione della *sententia* con cui esordiscono e si motivano i *Saturnalia* di Macrobio (*I praef.* 1-2):

Multas variasque res in hac vita nobis, Eustati fili, natura conciliauit: *sed nulla nos magis quam eorum qui e nobis essent procreati caritate devinxit, eamque nostram in his educandis atque erudiendis curam esse voluit, ut parentes neque, si id quod cupe- rent ex sententia cederet, tantum ulla alia ex re voluptatis, neque, si contra eveniret, tantum maeroris capere possent.* Hinc est quod mihi quoque institutione tua nihil antiquius aestimatur [...]

Né sarebbe questo l'unico terreno di contrapposizione, se si pensa alle ripetute espressioni di disistima pronunciate dagli interlocutori del dialogo per la mediocrità e l'incompetenza della *cohors grammaticorum*³⁶, e l'esaltazione della disciplina fatta invece da Ennodio, il quale proprio in riferimento ai grammatici, che i *maiores* (come fa dire alla Grammatica personificata) onorarono del titolo di *optimi parentes*, ribadisce solennemente la primazia degli insegnanti, in quanto genitori morali degli allievi, sui genitori naturali. È azzardato supporre che Ennodio potesse tacitamente polemizzare con i *Saturnalia* vari decenni innanzi quella prima, circospetta citazione nell'*Expositio psalmorum* di Cassiodoro?³⁷

³⁵ *Aur(elius) Memm(ius) Symmachus v.c. emendabam vel disting(uebam) meum Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio v.c.*: su questa *subscriptio*, conservata alla fine del I libro nel prezioso BNF lat. 6370 f. 14v e in pochi altri manoscritti del *Commentarium*, vd. Barker-Benfield 1975, 1-37, ripreso in breve in Reynolds 1983, 224s.; cf. Mastandrea 2011, 208.

³⁶ *Macr. Sat.* I 24,8 e 12-13; V 18,3; V 22,12; VI 9,1-3, su cui vd. Kaster 1980, 252ss.

³⁷ La tesi di Flamant 1977, 136s. che fino alla metà del VI sec. le opere di Macrobio non fossero note fuori della cerchia dei Simmaci non ha trovato contraddittori. La citazione di Cas-

Esclusi Fausto Nigro e suo figlio Avieno, che si trovano lontani da Roma, la rassegna dei *clari viri* additati come mentori ai giovani Ambrogio e Beato si apre con la solenne menzione di Rufio Postumio Festo e di Simmaco *iunior*, i capi della *nobilitas* senatoria (il primo è formalmente *caput senatus*, l'altro, secondo per anzianità consolare, è destinato a succedergli); in essi – si dice – i contenuti dell'intero scibile sono colati entro lo stampo di una indefettibile saggezza, sì che già il solo vederli ha di per sé il valore di una lezione (§ 19):

[...] patricii Festus et Symmachus, omnium disciplinarum materia et constantis forma sapientiae, ab urbe sacratissima non recedunt. In ipsis est nobilis curiae principatus, quos vidisse erudiri est.

Il ritratto dei due patrizi prosegue sottolineandone l'aristocratica estraneità ai gusti e al favore della moltitudine, cui essi preferiscono l'approvazione dei virtuosi e le credenziali della propria integrità, per terminare con l'elogio del loro esemplare contegno:

Non apud eos sermo de ludicris nec pantomimorum vix ignoscenda commemoratio. Illi auram popularem per pudoris detrimenta non capiunt; contenti rectis magis placere quam plurimis, sortiuntur de innocenti actione testimonium. Istorum quamvis in omnibus iussa sequenda sint, est tamen in illis et magistra taciturnitas et eruditi forma silentii.

Alieni da discorsi di spettacoli e pantomimi, sdegnosi di una popolarità incompatibile con l'onoratezza, i due personaggi si collocano a un livello morale assai superiore a quello dei loro pari classe che invece non trovano disdicevole immischiarsi, anche con attività di patrocinio, nelle opposte tifoserie che dividono il pubblico dei *ludi* circensi e

siodoro è in *psalm.* 10, l. 123ss. *Macrobius quoque Theodosius in quodam opere suo gentem dicit Cylicranorum fuisse iuxta Heracleam constitutam, composito nomen ἄπο τοῦ κύλιχος, quod poculi genus una littera immutata calicem dixit* (cf. *Macr. Sat.* V 21,18), e, per quanto mi consta, non c'è modo di stabilire se appartenga alla redazione originaria, completata e dedicata a papa Vigilio a Costantinopoli nei primi mesi del 548, o alla revisione fattane a Vivarium tra il 560 e il 580 (sulla vicenda compositiva dell'opera vd. *Adriaen* 1958, XII e *Stoppacci* 2012, 6ss.); in ogni caso colpisce la genericità del rinvio, che censura il titolo paganeggiante della fonte e nel contempo fa mostra di scarsa familiarità con l'autore, con una dissimulazione pari a quella riservata a Marziano Capella in *inst.* II 3,20 *audivimus etiam Felicem Capellam aliqua de disciplinis scripsisse deflorata, ne talibus litteris fratrum simplicitas linqueretur ignara; quae tamen ad manus nostras adhuc minime pervenire potuerunt*. Invece *Cassiod. in psalm., praef.* 13s. *Sed ut quidam de Homero ait: tale est de eius sensu aliquid subripere, quale Herculi clavam de manu tollere* non rinvia a *Macr. Sat.* V 3,16 (così *Adriaen* 1958, 30 appar.), quanto piuttosto a una fonte come *Philarg. Verg. ecl. praef. rec.* I p. 8, 15 *facilius esse clavam Herculi extorquere de manu, quam Homero versum subripere*, cf. *Don. vita Verg.* l. 190, *Hier. quaest. Hebr. in gen.* p. 1, 9.

teatrali. Il fresco ricordo dei violenti disordini del 509, sorti intorno alla scelta del pantomimo 'ufficiale' dei Verdi, rende il complimento di Ennodio particolarmente attuale³⁸; nel contempo, esso pone l'ex panegirista di Teoderico in implicita polemica verso il populismo evergetico del re ostrogoto, pragmaticamente attento alla cura delle *voluptates* pubbliche³⁹, e forse anche verso l'eloquenza del *quaestor palatii* Cassiodoro che gli presta la sua voce ufficiale⁴⁰. In due *Variae* dettate a nome del re ostrogoto su tali questioni troviamo infatti descritta con accenti di ammirazione quell'arte della pantomima che Festo, Simmaco e lo stesso Ennodio giudicano innominabile; è il caso di *var.* I 20, indirizzata ai patrizi Albino e Avieno a proposito dell'*affaire* del pantomimo dei Verdi, che si chiude con questo breve nota esplicativa:

³⁸ Cf. Vogel 1885, XXIII: «Mira et plane inepta talis videtur esse laus; sed fit perspicua et iusta, si ex Cassiodori *var.* I 27. 32. 33 cognoveris consule Importuno (= anno 209) inter circi partes cruenta discidia propter pantomimos exorta esse. atque illos tumultus ab Ennodio significari et Festum Symmachumque, quod has rixas indignas respuissent, laudari facili et necessaria coniectura consequimur». È il noto e dibattuto episodio documentato da sei *Variae* di Cassiodoro (I 20, 27, 30-33), su cui vd. da ultima Fauvinet-Ranson 2006, 303-323 (testi con traduzione e note di commento) e 398-408, con discussione della bibliografia prec.

³⁹ Ennodio non solo non vi fa cenno nel panegirico del 507 (*opusc.* 1 = 263 V.), ma in § 83-86 contrappone il sano addestramento militare della gioventù ostrogota alla deplorevole pratica dei *ludi gladiatorii* offerti a scopo didattico al popolo ormai imbelli, che egli, fraintendendo Val. Max. II 3,2, attribuisce ai consoli del 105 a.C. (*Rutilium et Manlium conperimus gladiatorium conflictum magistrante populus providentia contulisse, ut inter theatrales caveas plebs diuturna pace possessa quid in acie gereretur agnosceret. Sed tunc feriatis manibus frustra sociae mortes ingerebantur aspectui. Numquam bona sunt quae a crudelitate veniunt instituta: ut armarentur contra inimicos animi, prius videre exitia suorum. Interea illa congressio, quod docuit exitus, non tam peperit incrementa robori quam pavori: inter secundas res didicit inbellium animus quid timeret. Vide adinventionum diversitates pleno calle distantes [...]*): sul passo vd. Rota 2002, 415s.

⁴⁰ Particolarmente esplicita la conclusione di Cassiod. *var.* III 51 (a. 506/511), indirizzata a Fausto Nigro in qualità di prefetto del pretorio per notificargli la corresponsione di uno stipendio mensile a un auriga del circo, in cui si afferma la necessità politica di non lesinare i divertimenti popolari, anche se non edificanti: § 13 *Paucos enim ratio capit, raros probabilis oblectat intentio: ad illud potius turba ducitur, quod ad remissionem curarum constat inventum. Nam quicquid aestimat voluptuosum, hoc et ad beatitudinem temporum iudicat applicandum. Quapropter largiamur expensas, non semper ex iudicio demus. Expedi interdum desipere, ut populi possimus desiderata gaudia continere* (su questo e altri passi consimili delle *Variae* vd. Fauvinet-Ranson 2006, 434ss.). Polara 2012, 174 sottolinea «l'evidente contrapposizione fra la linea teodericiano-cassiodorea, secondo cui è addirittura doveroso corrispondere alle istanze del popolo anche quando queste siano evidentemente sciocche o addirittura immorali, e il rigorismo ennodiano, che aristocraticamente teorizza la necessità di privilegiare i comportamenti corretti e non quelli che assicurano il successo».

Hanc partem musicae disciplinae mutam nominavere maiores, scilicet quae ore clauso manibus loquitur et quibusdam gesticulationibus facit intellegi, quod vix narrante lingua aut scripturae textu possit agnosci,

ed è soprattutto il caso del lungo *excursus* sulla storia del teatro che, secondo il gusto tipico di Cassiodoro per le divagazioni erudite, impreziosisce la *Varia* IV 51 con cui, in una data compresa tra il 507 e il 511, Teoderico affida proprio a Simmaco, esperto di grandi opere edilizie, l'incarico di curare il ripristino del fatiscente teatro di Pompeo:

[...] Tragoedia ex vocis vastitate nominatur, quae concavis repercussionibus roborata talem sonum videtur efficere, ut paene ab homine non credatur exire. Erigitur autem in hircinos pedes, quia si quis inter pastores tali voce placuisset, capri munere donabatur. Comoedia a pagis dicta est: comus enim pagus vocatur, ubi rustici gesticulantes humanos actus laetissimis carminibus irridebant. His sunt additae orchestrarum loquacissimae manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita, quam musa Polymnia repperisse narratur, ostendens homines posse et sine oris affatu suum velle declarare. Musae vero Eoa lingua quasi homousae dicuntur, quod invicem sicut virtutes necessariae sibi esse videantur. His levium pinnarum acumina ideo in fronte pinguntur, quoniam earum sensus celeri cogitatione subvectus res altissimas intuetur. *Pantomimo igitur, cui a multifaria imitatione nomen est, cum primum in scaenam plausibus invitatus advenerit, assistunt consoni chori diversis organis eruditi. Tunc illa sensuum manus oculis canorum carmen exponit et per signa composita quasi quibusdam litteris edocet intuentis aspectum, in illaque leguntur apices rerum et non scribendo facit quod scriptura declaravit. Idem corpus Herculem designat et Venerem, feminam praesentat in mare, regem facit et militem, senem reddit et iuvenem, ut in uno credas esse multos tam varia imitatione discretos.* Mimus etiam, qui nunc tantummodo derisui habetur, tanta Philistionis cautela repertus est, ut eius actus poneretur in litteris, quatenus mundum curis edacibus aestuantem laetissimis sententiis temperaret. [...]

Che il medesimo Simmaco sia dipinto come aristocraticamente estraneo a qualsiasi discorso *de ludicris*, e nel contempo venga designato a dirigere il restauro dell'antico teatro e per di più con una lettera che si effonde sull'argomento in modo tanto esteso e compiaciuto, è una concomitanza che suscita curiosità e fa sospettare da un lato una qualche malizia da parte di Teoderico-Cassiodoro verso un eminente senatore in dissenso con la politica ravennate dei pubblici intrattenimenti⁴¹, dall'altro la volontà di Ennodio di ribadire la reputazione di austerità del personaggio a fronte del suo forzoso coinvolgimento in tale attività. Leggendo il tenore del suo elogio, la mente corre al celebre episodio di Catone Uticense, che uscì dal teatro dove si celebravano i *Ludi Florales* affinché il pubblico, inibito dalla sua severa presenza, si sentisse finalmente libero di

⁴¹ Vitiello 2008, 307ss.

reclamare il consueto finale con lo *strep-tease* delle mime sulla scena⁴²: un'analogia che, come è stata ravvisata dalla critica odierna⁴³, tanto più sarà stata colta dai lettori dell'epoca, soprattutto se fu lo stesso Simmaco a volerla intenzionalmente promuovere.

In ogni caso, insieme alle eventuali allusioni a situazioni oggettive che possiamo solo intuire e solamente in parte, Simmaco *iunior* e la sua cerchia potrebbero aver colto una qualche consonanza tra la caratterizzazione etica che Ennodio fa di lui e di Festo, e quella della coppia parallela costituita da Vettio Agorio Pretestato e dal bisnonno Simmaco in una pagina importante dei *Saturnalia* di Macrobio. All'inizio del II libro, che si apre coi moderati brindisi dei convitati di Pretestato la prima sera dei Saturnali, il giovane Avieno rileva un po' scherzosamente l'estrema austerità del consesso rispetto alla pur serissima compagnia raccolta a casa di Agatone nel *Simposio* di Platone, dove però si ammise la possibilità di qualche piacere meno intellettuale, come le grazie erotiche di una suonatrice (*Sat.* II 1,5):

«Quia sub illorum», inquit, «supercilio non defuit qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industria supra naturam mollior canora dulcedine et saltationis lubrico exercebat inlecebris philosophantes. Illic hoc fieri temptatum est, ut Agathonis victoria celebraretur, nos honorem dei cuius hoc festum est nullo admixtu voluptatis augemus».

Eppure, aggiunge Avieno, l'anfitrione e i suoi ospiti non sono persone tali da coltivare una serietà perennemente aggrottata, imitatori di quel Crasso di cui dice che in vita sua ridesse soltanto una volta (*ibid.* 6):

«Neque ego sum nescius vos nec tristitiam nec nubilum vultum in bonis ducere nec Crassum illum quem Cicero auctore Lucilio semel in vita risisse scribit magnopere mirari».

L'idea di intrattenimenti licenziosi nella propria casa fa indignare Pretestato, ma Simmaco *senior* ristabilisce la serenità proponendo il casto piacere di riferire a turno le faccende dei grandi uomini del passato selezionate dai convitati nel corso delle loro enciclopediche letture, così da sostituire con l'erudita gaiezza di queste dotte spiritosaggini il divertimento che in altri banchetti procurerebbero i lazzi indecenti di un mimo accompagnato dal suono del flauto (*ibid.* 7-10):

⁴² Val. Max. II 10,8; all'episodio alludono anche Sen. *epist.* 97,8, Mart. I *epist.*, e in certo qual modo anche Cassiod. *var.* I 27,3 *Mores autem graves in spectaculis quis requirat? ad circum nesciunt convenire Catones*, con cui Teoderico invita i senatori coinvolti nelle fazioni circensi a sopportare le intemperanze verbali delle tifoserie avversarie durante gli spettacoli (diversamente, «l'idéal pour eux sérail de prendre Caton pour modèle, c'est-à-dire de demeurer étranger aux passions des spectacles»: Fauvinet-Ranson 2006, 311).

⁴³ Vitiello 2008, 308ss.

Ad haec cum Praetextatus diceret ludicras voluptates nec suis Penatibus adsuetas nec ante coetum tam serium producendas, excepit Symmachus: «Quia “Saturnalibus optimo dierum”, ut ait Veronensis poeta, nec voluptas nobis ut Stoicis tamquam hostis repudianda est nec ut Epicureis summum bonum in voluptate ponendum, excogitemus alacritatem lascivia carentem – et, ni fallor, inveni, ut iocos veterum ac nobilium virorum edecumatos ex multiugis libris relatione mutua proferamus. Haec nobis sit litterata laetitia et docta cavillatio *vicem planipedis et subulonis impudica et praetextata verba iacientis* [ad pudorem ac modestiam versus imitata]. Haec res et cura et studio digna veteribus visa est. [...] »

Se, leggendo il testo di Ennodio, nel tratteggio morale di Festo e Simmaco *iunior* è lecito riconoscere in filigrana il ritratto macrobiano di Pretestato e di Simmaco *senior*, estranei alle *ludicrae voluptates* e a qualsiasi discorso che non trasudi dottrina, allora non potrà nemmeno sfuggire il fatto che, in questa continuità dei nobili costumi di famiglia, il Simmaco attuale, con la sua sapienziale e quasi ieratica *taciturnitas*⁴⁴, appare più austero e venerando del suo eloquente bisavolo, e assai meno incline di lui a una pur *docta* leggerezza. Se invece, data l'estrema tenuità dei riscontri testuali, tale velata dialettica della *Paraenesis* con i *Saturnalia* è solo un'illusoria impressione di chi scrive, non per questo la *synkrisis* tra i due personaggi viene meno, perché il disdegno per l'*aura popularis* che Ennodio attribuisce a Festo e a Simmaco pare comunque celare un'allusione, e dunque una critica, alla più blanda morale espressa dal 'vero' Simmaco *senior* nei molti luoghi dell'epistolario in cui appare assorbito, per non dire ossessionato, dall'organizzazione dei costosi *ludi praetorii* del figlio Memmio⁴⁵, ad es. *Symm. epist.* IV 58,3 e 60,3 (a Eufrazio):

⁴⁴ § 19 *est tamen in illis et magistra taciturnitas et eruditi forma silentii*. Per il concetto, il precedente più immediato è Sidon. *carm.* 15,42 *asserit hic Samius post docta silentia lustris / Pythagoras*, e in quest'ambito (filosofico-contemplativo) rientra anche Aug. *lib. arb.* II 139 Green: *Multi beatam vitam in cantu vocum et nervorum et tibiaram sibi constituunt, et cum ea sibi desunt, se miseros iudicant; cum autem adsunt, efferuntur laetitia: et nos cum mentibus nostris sine ullo strepitu, ut ita dicam, canorum et facundum quoddam silentium veritatis illabatur, aliam beatam vitam quaerimus, et tam certa et praesente non fruimur?*; ma un meditato silenzio è valorizzato anche nella tradizione retorica (Plin. *epist.* VII 6,7 *accepi enim non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere, atque adeo repeto me quibusdam capitis reis vel magis silentio quam oratione accuratissima profuisse*), cui si aggiunge in età cristiana l'autorità precettistica di *Ecclesiaste* 3,7, vd. ad es. Ambr. *off.* I 3,9 *Quid igitur? Mutos nos esse oportet? Minime. «Est enim tempus tacendi et est tempus loquendi»*. *Deinde si pro verbo otioso reddimus rationem, videamus ne reddamus et pro otioso silentio. Est enim et negotiosum silentium ut erat Susannae quae plus egit tacendo quam si esset locuta. Tacendo enim apud homines, locuta est Deo; nec ullum maius indicium suae castitatis invenit quam silentium*.

⁴⁵ Si tratta di non meno di 36 lettere tra il 398 e il 401, allorché finalmente l'*editio praetoria* di Q. Memmio Simmaco (*PLRE* II 1046s. Symmachus 10) poté aver luogo: vd. Marcone 1981, 322ss. e 1986, 156ss. Su Ennodio come imitatore polemico di Simmaco («in Vielem wieder-

[...] Oportunum videtur diligentiam tuam precibus ambire, ut in praetoriam filii mei functionem visu et cursu nobiles (*sc.* equi) praepararentur. Gemina ante editionis claritudine in os hominum venimus: satisfaciendum videtur expectationi, quae crevit exemplis. Quare amoris tuo laudis nostrae commendo causam, *quae paulisper censuram vitae tuae gravitatemque animi ad populares auras debet inflectere* [...]

[...] Non vereor inter haec ne me adpetentem plebeiae laudis existimes. Scis enim pro tua sapientia magnae urbis magistratibus angustos animos non convenire. Hoc etiam Tullius tuus praecipit luxum in privatis negotiis arguens, in publicis magnificentiam probans. Quare ex summis opibus iuva Romani animi speciosum calorem venturus in partem popularis mecum favoris, si bonis ex tuo beneficio celebrior fama provenierit.

Sarà stata proprio questa del resto – una versione più severa e spirituale del celebre antenato – l’immagine assunta da Simmaco *iunior* nella sua dimensione pubblica, come gli sarà riconosciuto da Cassiodoro nell’elogio postumo dell’*Anecdoton Holderi*:

Symmachus patricius et consul ordinarius, vir philosophus, qui antiqui Catonis fuit novellus imitator sed virtutes veterum sanctissima religione transcendit⁴⁶.

4. *Sedulio*

Nell’ultima parte del suo discorso, come s’è detto, Ennodio addita ai giovani allievi la ‘scuola’ dell’alta aristocrazia di Roma come un campionario di esempi umani da seguire per il proprio perfezionamento morale e culturale. Di tutto questo ambiente egli potrebbe dire, come di Simmaco dirà Cassiodoro, che «ha superato le virtù degli avi grazie alla santissima fede», o ripetere gli elogi messi in bocca a Roma personificata nel *Libellus pro synodo*, dove la *orbis parens urbs* così si rivolgeva alla sua *nobilitas* ormai definitivamente convertita al vero credo (*opusc.* 2 = 49 V., § 132-134):

spricht er Symmachus so deutlich, dass er zu einem ‘Anti-Symmachus’ wird») vd. Schröder 2007, 160 e 212-252.

⁴⁶ *Anecd. Hold.* 5s. (per il testo e la sua tradizione vd. Galonnier 1996), sul cui significato si rinvia alle illuminanti pagine di Vitiello 2008. Lo stesso messaggio, Simmaco vivo, è espresso da Ennodio nella prima e unica lettera che scrive al grande aristocratico, elogiandolo come erede delle virtù letterarie del bisavolo, ma aggiungendovi, mediante una formula di saluto mai altrove usata nel suo epistolario (a parte *epist.* VI 36 = 303 V. al *presbyter* Adeodato), anche un richiamo alla fede religiosa che lo distingue da esso: *epist.* VII 25 = 358 V. § 2 *Restat in potestate celsitudinis vestrae, si sustinere eligitis garrulum, non tacere et de originario Symmachiani fontis lacte me pascere. Vale in Christo nostro, Romanae gentis nobilitas, et me iam ut clientem et famulum pro morum et naturae luce dignare.*

Ecce iam in illo sacrario libertatis nihil servile de idolorum cultibus invenitur: ecce honorum corona, orbis genius, flos Romanus, quae diu venerata est plena sanctitate calcat altaria: ecce iam curia mea ad caelum vocatur laudatur accipitur, nec possum dicere, perdidisse me sobolem post gratiam baptismi, quam vel repentina mors abstulit. Multos trabearum et curulium possessores supremus regnator sine dispendio cultus aut dignitatis amplectitur. Pene iam terreni munificentia triumphum divinum mercatur affectum, et hoc ad Christi gratiam proficit, quod mundo studetis esse venerabiles. Mentior, nisi egena agmina consulatus vestri in subsidio miseriarum praestolantur adventum. Etenim purpura vestra, qua anni vocabulum nobilitatis, subripientem miseris vestimentorum largitate pellit algorem. Prope iam iterum necessitatibus ferunt auxilium decora fastorum, et veteri infidelitate deposita in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum. Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis vestra mittunt limina candidatos, et uberibus gaudio exactore fletibus conlata dei beneficio dona geminantur.

Invece la lista di ottimati proposta a Beato e ad Ambrogio, se si eccettua la pia matrona Stefania, *splendidissimum catholicae lumen ecclesiae* (§25), è una teoria di virtù sociali, etiche e intellettuali scevra da esplicite connotazioni religiose, cioè – almeno in superficie – essenzialmente e, verrebbe da dire, ostentatamente laica. In realtà l’eulogia della devota nobiltà di Roma non manca affatto, ma si esprime in modo più sofisticato, non direttamente ma per via allusiva, e non a livello della lettera bensì attraverso la *forma* del catalogo, la quale ricalca in modo del tutto trasparente l’elenco dei ‘lettori ideali’ inserito da Sedulio nell’epistola prefatoria al *Carmen paschale*.

Nella prosa con cui affida al giudizio di Macedonio il suo vasto poema cristologico⁴⁷, Sedulio finge non senza autoironia che il dedicatario, per sottrarsi all’onere della ponderosa lettura, gli nomini una serie di lettori alternativi, non meno degni di lui per dottrina e comunanza di fede, che sarebbe ingiusto e offensivo trascurare⁴⁸. Come mostra il semplice accostamento dei due testi, l’elenco dei nobili *magistri* proposto da Ennodio ad Ambrogio e a Beato ricalca con esibita fedeltà la struttura tripartita della pagina di Sedulio. Uguale è l’inizio dell’*excursus*, con la *sermocinatio* che attribuisce al destinatario una obiezione in forma interrogativa:

⁴⁷ Su di esso, oltre alla monografia di Springer 1988, vd. Roberts 1985, 76ss., Green 2006, 135-250.

⁴⁸ Degli otto personaggi menzionati nell’epistola, compreso il destinatario Macedonio, l’unica altrimenti nota è la penultima, la dotta *sacra virgo et ministra* Sincretica, se va identificata con l’omonima *diaconissa* sorella e dedicataria dell’Eustazio traduttore dell’*Hexaemeron* di Basilio di Cesarea intorno al 400 d.C. (*PG* 30, 869-968, *PL* 53, 867-966, vd. *PLRE* II 435 Eustathius 8 e 1048 Syncletica; Springer 1988, 24).

Ennodio, §18

... *Sed replicetis: «Quibus ad ista magistris, quibus utamur institutoribus, quorum erigamur exemplis, cum Faustum et Avienum, saeculi nostri beatitudinem et Latiaris flumen eloquii, aulicis districtum teneat fors secunda consiliis? quos dum manet cura, a generalitate nescitur, quorum temptare praeconia idem est ac si lucem solis et potentiam velis divinitatis adserere».*

Sedulio, p. 6, 9-7, 4 Huemer

... *At forsitan, ut ab hac te molestia perlegendi carminis in occultis abducas, talibus me blandae orationis vocibus adloqueris: «Cur, inquam, adfabilis amice, quem gratia purae dilectionis amplector, dum me profusius niteris venerari prae ceteris et fidi propositi sedulitate sectaris: alios tamquam neglectos offendas, qui dum sint doctrina non inpares et una mecum solent religiosae fidei societate coniungi, me potissimum ac solum eligas vel secernas, cui devotionis tuae dicta conmittas?»*

Uguale è la sequenza dei personaggi nominalmente evocati, scandita dalla ripetitività delle formule anaforiche e chiusa dal rinvio conclusivo ad altri non nominati:

Ennodio, § 19-22

Sed istis in bono publico desudantibus *patricii Festus et Symmachus*, omnium disciplinarum materia et constantis forma sapientiae, ab urbe sacratissima non recedunt. In ipsis est nobilis curiae principatus, quos vidisse erudiri est. Non apud eos sermo de ludicris nec pantomimorum vix ignoscenda commemoratio. Illi auram popularem per pudoris detrimenta non capiunt, contenti rectis magis placere quam plurimis, sortiuntur de innocenti actione testimonium. Istorum quamvis in omnibus iussa sequenda sint, est tamen in illis et magistra taciturnitas et eruditi forma silentii. *Est etiam Probinus patricius*, Placidi germinis examinata claritudo, quem eruditorum familiae mores ad unguem ducti contulerunt, qui et de patris et de soceri hausit fonte, quod mundus est. *Est patricius Cethegus*, eius filius, vir consularis, qui canam prudentiam minor transgrediens sine aetatis praeiudicio habet et provectorum saporem et mella pueritiae. *Est Boetius patricius*, in quo vix discendi annos respicis et intellegis peritiam sufficere iam docendi, de quo emenda-

Sedulio, p. 6, 9-7,4 Huemer

Habes antistitem plenum reverentiae sacerdotalis *Ursinum*, qui ab aetatis primaevae tirocinio regis aeterni castra non deserens vixit inter barbaros pius, inter bella pacatus. Accepit testimonium beati iam meriti evangelicae sacramento doctrinae. Legimus enim: “beati pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur”. *Habes Laurentium* difficili conparatione *presbyterum*, qui substantiam sui patrimonii sic amavit, ut ecclesiis et egenis universa distribuens tanti census effusione nihil perderet: sapientia pervigil, lenitate placabilis, quo et serpentis astutiam cum lege custodiat et columbae simplicis animum non amittat. *Habes quoque meum Gallianum aequae presbyterum*, non in libris saecularibus eruditum sed placida bonitate mitissimum, catholicae regulam disciplinae factis potius edocentem quam sermone monstrantem. *Quid Ursini dicam quoque presbyteri* annosam patientiam et in Christi famulatu non deficiente iuvenalem senectam? *Quidve Felicem referam* vere felicem, saeculi huius inimicum, cui crucifixus est mundus?

torum iudicavit electio. *Est Agapitus patrius, et honestate dives et scientia. Est Probus v.i.*, quem si sequamini, illum Faustum et Avienum, quos praedixistis, praesentes, etiam cum desunt, habebitis.

Ceteros claros viros, quos tantum ad me opinio detulit, *silentio relinquo*: per hos, si vobis iam cordi est maturitas, aut per eos, quos sum praefatus, agnoscite. Manifestis enim patet indicibus amicus bonorum nec in altero mores quisquam hominum, nisi quos in se formavit, amplectitur.

Uguale la transizione all'ambito femminile, seguita dal solenne elogio – più esteso di tutti i precedenti – di due pie e colte nobildonne:

Ennodio, § 23-25

Iam si matronarum delectat aditio, habetis domnam Barbaram, Romani flos genii, quae testimonio vultus patefaciat *lucem sanguinis et saporis*, in qua invenietis et verecundam securitatem et de bono actionis confidentem verecundiam, sermonem naturali et artificio simplicitate conditum, ut nec lepos devenustet alloquii nec duris splendor feminarum rigescat affatibus, in qua sic in naturam transiit honestatis diligentia, ut si vel mentiri vellet, non posset errorem. Sonat pudicam lingua dulcedinem nec mentis nubilum tecto sereni sermonis operitur: hoc est pectoris quod loquelae. Det veniam feminarum diadema praesumentem, quod eius invideo quieti: velim illam omnibus Italiae partibus imitationem praeferrere, ut quae non adquiescunt monitis formarentur exemplis. *Est illic etiam Stefania, splendidissimum catholicae lumen ecclesiae, cuius natales ita maiore luce fuscantur, si mores intellegas, ac si facem mundi oculus sol obumbret; si ingenitae conversationis radios seponas, plus eius sanguine nil lucebit.* [...]

Sunt et alii memorabiles viri quam plurimi, quos ad hoc suscipiendum idoneos esse constat officium.

Sedulio, p. 8, 10-11, 1 Huemer

Nec Hieronymi, divinae legis interpretis et caelestis bibliothecae cultoris, exemplar pudeat imitari atque *ad generosas quoque feminas et praeclaras indolis fama subnixas*, in quarum mentibus sacrae lectionis instantia sobrium sapientiae domicilium conlocavit, propriae disputationis documenta transmittere. Quis non optet et ambiat eximio *Syncretices, sacrae virginis ac ministrae*, placere iudicio, quae *superbi sanguinis nobilitatem sic humilitate provexit ad gloriam*, ut in caelestis patriae senatu fieri mereatur adlecta? vere dignum in quo Dominus habitet templum, ieiuniis castigatum, orationibus reffectum, puritate mundissimum. Scripturas autem ecclesiastici dogmatis ita sitiens epotavit, ut nisi sexus licentia defuisset posset et docere, licet in membris feminei corporis animus sit virilis. De cotidiana vero misericordiae dispensatione reticeo, quam sic exercet ut sileat, sic largitur ut lateat. Indicat tamen eius habitus pauper ubi census proficiat dives. Et ut magnitudo tantae prudentiae *gemina resplendens lampade plus luceret, habet germanam no-*

mine meritoque Perpetuam, annis inparem, factis aequalem, aevo teneram, probitate grandaevam, quae dum nominis sui dignitate pascitur, sic vivit ut nequeat amittere quod vocatur. Inlustris maritali potentia, inlustrior religione divina, proximam virginitatis continet palmam in coniugii foedere manens pudica. Cetera, praeter conspicuos utpote nuptae convenientes ornatus, quae de sorore diximus, in huius quoque moribus invenimus [...]».

Così, in virtù dell'immediata riconoscibilità del modello, la società aristocratica della lettera a Beato e Ambrogio appare descritta a immagine della comunità religiosa celebrata nella prefazione di Sedulio, e ne assimila per così dire la santità. Nel contempo il testo stesso di Ennodio si appropria del prestigio di un'opera di edificazione dottrinale, la cui fortuna è testimoniata dall'inclusione – grosso modo contemporanea – nel canone dei libri recipiendi del *Decretum Gelasianum* (4,5 l. 251s. *venerabilis viri Sedulii opus paschale, quod heroicis descripsit versibus, insigni laude praeferimus*). E come Ausonio e Macrobio, autori cari ai Simmaci, come il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, che viene emendato e sottoscritto a Roma in un anno che può essere il 498 come il 534⁴⁹ e che presterà la sua forma prosimetrica alla *Consolatio* di Boezio, anche il poema cristologico di Sedulio costituisce uno specifico appannaggio culturale della cerchia cui Ennodio rivolge il suo discorso. Alla data in cui egli scrive, infatti, il *Carmen paschale* ha ricevuto recenti cure ecdotiche da parte di Turcio Rufio Aproniano Asterio, lo stesso che da console, nell'aprile del 494, ha emendato e corredato della sua famosa *subscriptio* prosimetrica il testo delle *Bucoliche* nel 'Virgilio Mediceo' (Laur. 39.1 f. 8r)⁵⁰. Lo attestano con dovizia di particolari la didascalia che accompagna il poema di Sedulio nella tradizione manoscritta:

⁴⁹ La *subscriptio*, tramandata alla fine del libro I da una parte dei mss., *Securus Melior Felix, v. sp., com(es) consist(orianus), rhetor Urbis R(omae), ex mendosissimis exemplaribus emendabam contralegente Deuterio scolastico, discipulo meo, Romae ad portam Capenam cons(ulatu) Paulini v. c. sub V nonarum Martiarum Christo adiuvante*, è comunemente datata al 534, anno consolare di Decius Paulinus (*PLRE* IIIB 873s. Paulinus 1), a partire da Jahn 1851, 351ss. (che indica erroneamente il 535); la prassi dell'epoca avrebbe però voluto *cons(ulatu) Paulini iunioris v.c.*, per distinguerlo dall'omonimo console del 498 (*PLRE* II 847 Paulinus 11), il che ha spinto Cameron 1986 a innalzare a quest'anno la data della sottoscrizione, con notevoli conseguenze per la datazione stessa del *De nuptiis*, su cui vd. per tutti Cristante 2011, XLVIIss.

⁵⁰ *AL* 3 R.², su cui vd. da ultima Ammannati 2007. Sul personaggio vd. *PLRE* II 173s. Asterius 11 e *infra*, Appendice.

Incipet raturum (*i.e.* sacrum) opus, id est ex vester (*i.e.* vetere) testamento liber primus et ex novo quattuor, qu<os> Sedulius inter cartolas suas sparsas reliquit et recolliti adunatique sunt a Turcio Ruf<i>o Asterio v.c. et ex console ord., patricio, suprascriptorum editore librorum⁵¹,

e l'epigramma con cui Asterio ha dedicato a un personaggio ignoto, verosimilmente un religioso di alto rango (la *communis opinio* tende a identificarlo con papa Gelasio, † nov. 496) un esemplare dell'opera da lui stesso riveduto, chiaramente il capostipite dei codici giunti fino a noi⁵²:

Sume, sacer meritis, veracis dicta poetae,
 quae sine figmenti condita sunt vitio,
 quo caret alma fides, quo sancti gratia Christi,
 per quam iustus ait talia Sedulius,
 Asteriique tui semper meminisse iubeto,
 cuius ope et cura edita sunt populis,
 quem quamvis summi celebrent per saecula fastus,
 plus tamen ad meritum est, si viget ore tuo.

Di questo Asterio, nel frattempo scomparso, è più che probabile, stando a una testimonianza del medesimo Ennodio⁵³, sia vedova proprio quella Stefania, «fulgidissimo lume della chiesa cattolica», che troviamo elogiata alla fine della *Paraenesis*: alla quale, oltre alle lodi personali, sarà doppiamente piaciuto sentirsi implicitamente equiparata alla pia matrona Perpetua celebrata da Sedulio in un'opera divenuta, in virtù dell'*emendatio* del marito, una sorta di patrimonio culturale di famiglia.

Così, certamente per quanto riguarda Sedulio, e verosimilmente almeno nel primo degli altri due casi analizzati, l'allusività letteraria dell'opuscolo per Ambrogio e Beato prevede anche una funzione di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'*intelligentia* senatoria di Roma, presso la quale il diacono Ennodio, ormai proteso verso l'episcopato, tiene ad accreditarsi come degno interlocutore e come autorevole educatore di futuri *clarissimi*.

⁵¹ Il testo varia più o meno sensibilmente da testimone a testimone; si riporta qui la lezione del codice più antico, il bobbiese Taurin. E. IV. 42, sec. VII, f. 28r., su cui vd. Jahn 1851, 350s., Huemer 1878, 31ss. e 1885, Vss., Roberts 1985, 77s., Springer 1988, 25s. e 1995, 17s.

⁵² *AL* 491 R.², su cui, oltre alla bibliografia alla n. prec., vd. Manchón Gómez 2005, 1103s.

⁵³ Vd. Appendice.

Appendice

Stefania e Turcio Rufio Aproniano Asterio

Stefania (*PLRE* II 1028), sorella di Anicio Fausto Nigro, riceve da Ennodio *epist.* VIII 17 = 394, IX 15 = 439 e IX 18 = 442 V. Quest'ultima lettera, databile 509-512 perché Fausto vi è nominato come prefetto del pretorio, la dice votata a *sancta viduitas*, e in *epist.* VIII 17, della seconda metà del 511⁵⁴, si accenna alla sua *professio* religiosa e alle sue preghiere per l'anima del defunto Asterio (*Rogo, ut nullum alium dictare facias, per domni Asteri animam et professionem tuam: sic ei nitor quem optas usque ad consummationis tempus adsistat*). Contrariamente a quanto si legge in *PLRE* II 172 Asterius 9 e 1322 Stemma 23⁵⁵, questo *domnus Asterius*, che Ennodio menziona in un modo che fa presumere la conoscenza personale, non può essere l'omonimo padre del giovane Marciano cui è indirizzata *epist.* V 2 = 175 V.:

ENNODIVS MARCIANO

Dum inter spem et metum animus meus anxio de te iactaretur incerto, solida profectus tui indicia conloquii melle reserasti, quia domesticam origini tuae facundiam fidelis doctrinae heres insequeris. Non degenerat, ut video, vena linguarum et peritiae successio illo quo patrimonia iure discurrit. Putabam scientiae dotes rem tantum ingeniorum esse non familiae, nec duci per stemmata quod labor continuus et indefessus sudor adipiscitur. Sed, quantum apparet, ordines suos servat eloquentia, et oris pompa quae exundavit in veteribus, migrat ad posteros. Concordat scientiae cursus et fluminum, per consuetos alveos et dicendi unda praelabitur. *Venit ad te cum censu patris eruditio, et bono subolis Asterium sepulcra restituunt. Invidi fateor hactenus annis senioribus et aetatem, cui ille concessus fuerat, suspiravi: beneficiorum caelestium neglegens aestimator, quando potui desperare de togae fructibus radices manente substantia. Sed superna dispensatio, ut det genium beneficiis, inprovisum facit esse quod tribuit et, dum vota transgreditur, potentiam suam liberalitate manifestat. Non est bonis partibus infecunda Liguria. Nutrit foro germina, quae libenter amplectatur et curia. Nota proximitate sociantur causidicus et senator. His qui bene toga usi fuerint, reseratis susceptura sinibus palmata blanditur.* Vale, dulcissime, et ad haec decora multus incumbe, totum te studia honesta suscipiant, festina ut ad messem patriam venias, linguam lectionis sarculo, mores bonorum imitatione purgando.

⁵⁴ Vogel 1885, xxi; Sundwall 1919, 60 e 81 la data invece all'estate dell'anno precedente.

⁵⁵ L'identificazione, accolta in *PCBE* 2/2 2106 Stephania 1, era già negli indici delle due edizioni critiche, cf. Hartel 1882, 616 e Vogel 1885, 350. Il primo avvertiva altresì di non confondere questo Asterio con il Turcio Aproniano della sottoscrizione a Virgilio, ma Sundwall 1919, 95, pur dubitando che si tratti del marito di Stefania, propone cautamente l'identificazione con il console del 494.

Il padre di Marciano, che risulta essere stato un facoltoso e valente avvocato di origine transpadana, chiaramente è scomparso prima che Ennodio potesse conoscerlo, e nonostante la ricchezza, la cultura e il prestigio che gli sono attribuiti, non pare essere stato un *clarissimus*, giacché nella lettera il discorso sul successo forense come premessa all'ingresso nella curia suona declinato al futuro, come auspicio e prospettiva per il figlio, non riferito al passato e a un traguardo già conseguito dal padre. Ciò rende quanto mai improbabile un matrimonio di questo Asterio con l'aristocratica Stefania, figlia di Gennadio Avieno, *cos.* 450 insieme a Valentiniano III, di cui Sidonio Apollinare dipinge in questo modo influenza e ambizioni in un racconto ambientato a Roma nel 467 (*epist.* I 9,2-4):

[...] Erant quidem in senatu plerique opibus culti genere sublimes, aetate graves consilio utiles, dignitate elati dignatione communes, sed servata pace reliquorum duo fastigatissimi consulares, Gennadius Avienus et Caecina Basilius, prae ceteris conspiciebantur. Hi in amplissimo ordine seposita praerogativa partis armatae facile post purpuratum principem principes erant. Sed inter hos quoque quamquam stupendi tamen varii mores et genii potius quam ingenii similitudo. Fabor namque super his aliqua succinctius. Avienus ad consulatum felicitate, Basilius virtute pervenerat. Itaque dignitatum in Avieno iucunda velocitas, in Basilio sera numerositas praedicabatur. Utrumque quidem, si fors Laribus egrediebantur, artabat clientum praevia pedisequa circumfusa populositas; sed longe in paribus dispaes sodalium spes et spiritus erant. Avienus, si quid poterat, in filiis generis fratribus provehendis moliebatur; cumque semper domesticis candidatis distringeretur, erga expediendas forinsecus ambientum necessitates minus valenter efficax erat. Et in hoc Corvino familiae Deciana praeferebatur, quod qualia impetrabat cinctus Avienus suis, talia conferebat Basilius discinctus alienis. Avieni animus totis et cito, sed infructuosius, Basilius paucis et sero, sed commodius aperiebatur. Neuter aditu difficili, neuter sumptuoso; sed si utrumque coluisses, facilius ab Avieno familiaritatem, facilius a Basilio beneficium consequere. [...]

Che Stefania, «del cui sangue, tolto il fulgore dell'innata condotta morale, nulla v'è di più splendente» (*Paraenesis* §25), appartenente a quei *Corvini* che forse facevano risalire la loro nobiltà all'età augustea e al grande M. Valerio Messalla⁵⁶, avesse sposato un *causidicus* ricco e affermato ma di rango non senatorio qual è l'Asterio di *epist.* V 2 = 175 V., sembra insomma più che «insiccher»⁵⁷. Invece, come suo possibile marito, Turcio Rufio Aproniano Asterio appare un buon candidato: appartenente alla famiglia dei Turcii, il cui clarissimato risaliva al III sec. (vd. *PLRE* I 1147 Stemma 29), il 21 aprile del 494, anno del suo consolato, nella sottoscrizione del Virgilio Mediceo poteva ostentare

⁵⁶ Cf. *PLRE* II 193s. Avienus 4; di qui, forse, il nome dato da Fausto Nigro al figlio Messala, *cos.* 506 (vd. *supra*, n. 3).

⁵⁷ Sundwall 1919, 95.

questa titolatura, frutto di un *cursus* compiuto quasi interamente sotto la reggenza di Odoacre: *vir clarissimus et inlustris, ex comite protectorum domesticorum, ex comite privatarum largitionum, ex praefecto Urbi, patricius et consul*; e il fatto che sia il *consul prior* di una coppia consolare tutta occidentale, dunque scelta da Teoderico con l'avallo dell'imperatore, è prova del suo precoce allineamento con il vincitore di Odoacre, ma anche un ulteriore indizio dei suoi legami con Fausto Nigro, che nel frattempo è ambasciatore a Costantinopoli col delicato compito di trattare il riconoscimento del re ostrogoto da parte di Anastasio⁵⁸. Se realmente esistito, è possibile fosse figlio di Turcio Aproniano Asterio e di Stefania quell'Asterio che papa Vigilio, in un anno compreso tra il 537 e il 545, prima avrebbe scelto come marito per la nipote e poi fatto arrestare e uccidere in oscure circostanze, secondo una notizia dell'ostile (e malsicuro) *Lib. pont.* 61,4, p. 150,14 Mommsen, che Sundwall propone credibilmente di emendare così:

Item dedit (*sc.* Vigilius) nepotem suam Vigilia<m> Asterio consuli<s> filio <et> mulieris viduae; quo casu faciente fecit eum teneri nocte et tamdiu caedi, quamdiu vitam finiret⁵⁹.

⁵⁸ Sull'ambasceria di Fausto, iniziata già nel 492, e sul valore politico del doppio consolato occidentale del 494 vd. Sundwall 1919, 191ss. e Stein 1949, 111ss. Il *consul posterior* del 494 è l'altrimenti ignoto Fl. Praesidio (*PLRE* II 903 Praesidius 2); l'anno precedente Teoderico aveva nominato console Fausto(?) Albino *iunior* (*PLRE* II 51s. Albinus 9), non riconosciuto da Costantinopoli.

⁵⁹ Sundwall 1919, 95; cf. *PCBE* 2/1 211 Asterius 15. Assente da *PLRE* II, il personaggio è stato inserito in *PLRE* IIIA 138s. s.v. Asterius 1 in seguito alla segnalazione di Krautschick 1986, 123, che accoglie l'interpretazione di Sundwall; il repertorio di J. Martindale si attiene però alla paradossi del *Liber pontificalis* (*Asterio consuli filio mulieris viduae*) e lo scheda come «consul (? honorary)», «probably a Roman aristocrat and perhaps of ther same family of the consul of 494».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adriaen 1958

M.Adriaen, *Magni Aurelii Cassiodori Expositio Psalmorum I-LXX*, CCSL 97, Turnholti 1958.

Alfieri 1964

V.E.Alfieri, *La pedagogia di Quintiliano*, «Athenaeum» XLII (1964), 400-415.

Amherdt 2010

D.Amherdt, *Le Protrepticus ad nepotem d'Ausone: rhétorique et humour, ou Ausone est-il sérieux?*, «Mnemosyne» LXIII (2010), 43-60.

Ammannati 2007

G.Ammannati, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, «MD» LVIII (2007), 227-239.

Barker-Benfield 1975

B.Barker-Benfield, *The Manuscripts of Macrobius' Commentary on the Somnium Scipionis*, diss. Oxford 1975.

Bianca 1963

G.G.Bianca, *La pedagogia di Quintiliano*, Padova 1963.

Cameron 1986

A.Cameron, *Martianus and His First Editor*, «CPh» LXXXI (1986), 320-328.

Cameron 2012

A.Cameron, *Anician Myths*, «JRS» CII (2012), 133-171.

Chadwick 1981

H.Chadwick, *Boethius: The Consolations of Music, Logic, Theology and Philosophy*, Oxford 1981.

Criore 2007

R.Criore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton 2007.

Cristante 2011

L.Cristante, *Introduzione a: Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercurii libri I-II*, a c. di L.C., Traduzione di L. Lenaz, Commento di L.C., I.Filip, L.Lenaz. Con un saggio inedito di P.Ferrarino, Hildesheim 2011, XLVII-LXXXIV.

Di Rienzo 2005

D.Di Rienzo, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*. Con una prefazione di A.V. Nazzaro, Napoli 2005.

Fauvinet-Ranson 2006

V.Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI^e siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Bari 2006.

Flamant 1977

J.Flamant, *Macrobe et le néo-platonisme latin, à la fin du IV^e siècle*, Leiden 1977.

Galonnier 1996

A.Galonnier, *Anecdoton Holderi ou Ordo generis Cassiodororum. Introduction, édition, traduction et commentaire*, «AnTard» IV (1996), 299-312.

Green 1991

R.P.H.Green, *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary, Oxford 1991.

Green 2006

R.P.H.Green, *Latin Epics of the New Testament: Juvenius, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.

Gruber 2006

J.Gruber, *Kommentar zu Boethius 'De consolatione philosophiae'*, 2., erweiterte Auflage, Berlin-New York 2006.

Hartel 1882

W.Hartel, *Magni Felicis Ennodi opera omnia*, Vindobonae 1882.

Huemer 1878

I.Huemer, *De Sedulii poetae vita et scriptis commentatio*, Vindobonae 1878.

Huemer 1885

I.Huemer, *Sedulii Opera omnia*, Vindobonae 1885 [= Wien 2007, editio altera supplementis aucta curante V.Panagl].

Jahn 1851

O.Jahn, *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischen Classiker*, «Berichte über die Verhandlungen der königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig», philol.-hist. Cl., III (1851), 327-372.

Kaster 1980

R.Kaster, *Macrobius and Servius: Verecundia and the Grammarian's Function*, «HSCPh» LXXXIV (1980), 219-262.

Kaster 1988

R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988 [= 1997].

Kleinschmidt 2013

A.L. Kleinschmidt, *Ich-Entwürfe in spätantiker Dichtung: Ausonius, Paulinus von Nola und Paulinus von Pella*, Heidelberg 2013.

Krautschick 1986

S.Krautschick, *Bemerkungen zu PLRE II*, «Historia» XXXV (1986), 121-124.

Léglise 1890

St.Léglise, *Saint Ennodius et la haute éducation littéraire au commencement du VI^e siècle*, «L'université catholique», N. S. V (1890), 209-228, 375-397, 568-590.

Manchón Gómez 2005

R.Manchón Gómez, *El Carmen Paschale de Sedulio y los poemas de Asterio, Belisario y Liberio (CPL 1450-2)*, M.C.Díaz y Díaz – J.M.Díaz de Bustamante (ed.), *Poesía*

- latina medieval (siglos V-XV)*, Firenze 2005, 1101-1110.
- Marcone 1981
A.Marcone, *L'allestimento dei giochi annuali a Roma nel IV secolo d.C.: aspetti economici e ideologici* (1981), in: S.Roda (ed.) *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, Torino 1994, 307-325.
- Marcone 1986
A.Marcone, *Simmaco e Stilicone*, in: F.Paschoud-G.Fry-Y.Rütsche (ed.), *Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, 145-158.
- Marconi 2012-2013
G.Marconi, *Istruzione laica ed educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXVII (2012-2013), 3-48.
- Marconi 2013
G.Marconi, *Ennodio e la nobiltà gallo-romana nell'Italia ostrogota*, Spoleto 2013.
- Mastandrea 2011
P.Mastandrea, *Vita dei principi e Storia Romana, tra Simmaco e Giordane*, in: L.Cristante – S.Ravalico (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità. IV*, Trieste 2011, 207-245.
- Melzani 1990
G.Melzani, *L'attenzione di Quintiliano per la psicologia*, in P.Cova – R.Gazich – G.E.Manconi – G.Melzani, *Aspetti della 'paideia' di Quintiliano*, Milano 1990, 173-230.
- Moorhead 1984
J.Moorhead, *The Decii under Theoderic*, «Historia» XXXIII (1984), 107-115.
- Moorhead 1993
J.Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford 1993.
- Moretti 2001
G.Moretti, *L'Epistula didascalica di Ennodio fra Marziano Capella e Boezio*, in: F.Gasti (ed.), *Atti della prima giornata ennodiana, Pavia, 29-30 marzo 2000*, Pisa 2001, 69-77.
- Moretti 2005
G.Moretti, *Ennodio all'incrocio fra allegoria morale e allegoria dottrinale*, in: I.Gualandri – F.Conca – R.Passarella (ed.), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, 307-328.
- Navarra 1974
L.Navarra, *Ennodio e la facies storico-culturale del suo tempo*, Cassino 1974.
- Pabst 1994
B.Pabst, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter, I*, Köln-Weimar-Wien 1994.

Polara 2006

G.Polara, *Ennodio fra chiesa, politica e letteratura*, in: F.Gasti (ed.), *Atti della Terza giornata ennodiana (Pavia, 10-11 novembre 2004)*, Pisa 2006, 19-41.

Polara 2007

G.Polara, *Il ruolo politico della retorica: la lettera di Cassiodoro ad Aratore*, Lezione tenuta a Napoli nella Sede della M.D'Auria Editore il 23 aprile 2007, <http://www.studitaroantichi.org/home/art1/0/1080/1097/Il-ruolo-politico-della-retorica.html>

Polara 2011

G.Polara, *L'enciclopedia di Ennodio: genesi e finalità della 'Parenesi didascalica' (Concinnatio didascalica)*, in: C.Fossati (ed.), *L'enciclopedismo dall'Antichità al Rinascimento*, Genova 2011, 95-114.

Polara 2012

G.Polara, *Memmio Simmaco e il teatro*, in: P.Farmhouse Alberto – D.Paniagua (ed.), *Ways of approaching knowledge in Late Antiquity and early Middle Ages: schools and scholarship*, Nordhausen 2012, 158-176.

Rallo Freni 1981

R.A.Rallo Freni, *La Paraenesis didascalica di Magno Felice Ennodio con il testo latino e la traduzione*, Messina-Firenze 1981².

Rallo Freni 1971

R.A.Rallo Freni, *Le concezioni pedagogiche nella Paraenesis didascalica di Magno Felice Ennodio*, in: *Umanità e Storia. Scritti in onore di Adelchi Attisani*, 2, Letteratura e storia, Messina 1971, 109-126.

Relihan 1993

J. C.Relihan, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore-London 1993.

Reynolds 1983

L.D.Reynolds (ed.), *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983.

Roberts 1985

M.Roberts, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985.

Rota 2002

S.Rota, *Magno Felice Ennodio, Panegirico del clementissimo re Teoderico (opusc. 1)*, Roma 2002.

Sardella 1996

T.Sardella, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico: papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli 1996.

Sardella 2000

T.Sardella, *Simmaco, santo*, in: «Enciclopedia dei Papi,» I, Roma 2000, 464-473 [edizione digitale [http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-simmaco_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-simmaco_(Enciclopedia-dei-Papi)/)].

Schröder 2007

B.-J.Schröder, *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert: Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin-New York 2007.

Springer 1988

C.P.E.Springer, *The Gospel as Epic in Late Antiquity. The Paschale Carmen of Sedulius*, Leiden-New-York-København-Köln 1988.

Springer 1995

C.P.E.Springer, *The Manuscripts of Sedulius: A Provisional List*, Philadelphia 1995.

Stein 1949

E.Stein, *Histoire du Bas-Empire*, tome II, *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruges 1949 [= Amsterdam 1968].

Stoppacci 2012

P.Stoppacci, *Cassiodoro, Expositio psalmorum. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica*, I, Firenze 2012.

Sundwall 1919

J.Sundwall, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Römertums*, Helsingfors 1919 [= New York 1975].

Tanzi 1889

C.Tanzi, *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, «Archeografo Triestino» s. II, XV (1889), 339-413.

Troncarelli 1989

F.Troncarelli, *L'Ordo generis Cassiodorum e il programma pedagogico delle Institutiones*, «REAug» XXXV (1989), 129-134.

Urlacher-Becht 2012

C.Urlacher-Becht, *Trois témoins privilégiés de l'état de la culture dans l'Italie de Théodoric : Ennode et Cassiodore*, «lecteurs» de Boèce, «Vita Latina» CLXXXV-VI (2012), 203-236.

Vandone 2001

G.Vandone, *Status ecclesiastico e attività letteraria in Ennodio: tra tensione e conciliazione*, in: F.Gasti (ed.), *Atti della prima giornata ennodiana, Pavia, 29-30 marzo 2000*, Pisa 2001, 89-99.

Vandone 2004

G.Vandone, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio, carm. 1,7-8 = 26-27 V. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa 2004.

Vitiello 2006

M.Vitiello, «*Nourished at the breast of Rome*»: *The queens of Ostrogothic Italy and the education of the Roman elite*, «RhM» N.F. CXLIX (2006), 398-412.

Vitiello 2008

M.Vitiello, *Last of the Catones. A Profile of Symmachus the Younger*, «AnTard» XVI (2008), 297-315.

Vogel 1885

Fr.Vogel, *Magni Felicis Ennodi Opera*, Berolini 1885.

Zarini 2012

V.Zarini, *Allégorie et 'dissidence' dans la Paraenesis didascalica d'Ennode de Pavie*, in: A.Rolet (éd.), *Allégorie et symbole: voies de dissidence? De l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2012, 227-242.

Zecchini 1980

G.Zecchini, *I «Gesta de Xysti purgatione» e le fazioni aristocratiche a Roma alla metà del V secolo* (1980) [= Id., *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, II, *Dall'Historia Augusta a Paolo Diacono*, Roma 2011, 185-199].

Zecchini 1981

G.Zecchini, *La politica degli Anicii nel V secolo*, in: L.Obertello (ed.), *Congresso internazionale di studi boeziani (Pavia, 5-8 ottobre 1980). Atti*, Roma 1981, 123-138.

BENJAMIN GOLDLUST

La mémoire poétique dans l'éloge de Théodat,
Appendix Maximiani (= *Carmina* Garrod-Schetter), *carmen* 3*

L'*Appendix Maximiani*¹ désigne communément un bref corpus poétique suivant immédiatement les *Élégies* de Maximien dans un manuscrit de la Bodleian Library d'Oxford, le *Bodleianus* 38, datant du XII^e siècle, dont H.W.Garrod fut le premier éditeur en 1910². Dans cette édition, le corpus comportait quatre poèmes: deux pièces d'inspiration érotique composées en distiques élégiaques (les poèmes 1 et 2) et deux pièces – l'une en hexamètres dactyliques (poème 3), l'autre en distiques élégiaques (poème 4) – célébrant la construction d'une forteresse par Théodat, neveu de Théodoric et roi des Ostrogoths de 534 à 536³. En 1960, W.Schetter⁴ montra qu'un autre manuscrit contient l'intégralité de ce corpus: le *Hafniensis Thott 1064* (XV^e siècle) de la Bibliothèque Royale de Copenhague. Or il se trouve que le manuscrit danois présente une séparation très nette dans le cours du poème 4 qui avait été isolé par H.W.Garrod, séparation marquée graphiquement par une majuscule initiale dans la seconde partie. W.Schetter distingua ainsi deux pièces (poèmes 4 et 5) dans ce que H.W.Garrod considérait comme une pièce unique (poème 4), la séparation se faisant à la fin du vers 22. Par ailleurs, le corpus s'enrichit d'une sixième pièce suivant, dans le manuscrit danois,

* Nous tenons à adresser tous nos remerciements aux organisateurs du colloque *Il calamo de la memoria*, et à Lucio Cristante en premier lieu, pour leur accueil chaleureux. Le présent article a bénéficié des apports des participants au colloque, et en particulier des propos de table échangés avec Gianfranco Agosti, Paolo Mastandrea et Luca Mondin.

¹ Voir notre traduction commentée, la première publiée en français, dans Goldlust 2013a. Cette présentation du corpus et de son histoire reprend, en l'abrégant, celle que nous avons proposée dans Goldlust 2012, 217-242. Sur l'*Appendix Maximiani* en général et sur le *carmen* 3 en particulier, voir la présentation, la traduction et les notes de P.Mastandrea, dans Franzoi 2014 (bonne étude des réminiscences littéraires et des similitudes d'expression, avec Corippe notamment).

² Garrod 1910, 263-266.

³ Sur Théodat, voir l'étude récente de Vitiello 2014, en particulier, pour notre sujet, le bref chapitre 4, «Theodahad's Platonism and His Disinterest in War», p. 27-31. En revanche, nous ne reprenons pas à notre compte l'attribution des poèmes de l'*Appendix Maximiani* à Maximien, contrairement à M.Vitiello, qui ne présente d'ailleurs aucune justification particulière («... Maximianus, who for good reason was believed to be the author of these poems, which he would have written as a young man», p. 27).

⁴ Schetter 1960, 116-126.

les cinq poèmes distingués par Schetter. De quatre poèmes (Garrod), l'*Appendix Maximiani* passait donc à six pièces (Schetter). W.Schetter insista par ailleurs à juste titre sur la diversité thématique du recueil, qu'il pensait d'époque pré-carolingienne, et en avait déduit qu'il avait été composé par au moins deux auteurs différents, l'un ayant peut-être composé les poèmes 1-2, l'autre les poèmes 3-6. D'ailleurs, bien des hypothèses contradictoires ont été formulées concernant l'attribution des poèmes. Il a été envisagé que Maximien ait imité, dans ses *Élégies*, la première et la seconde partie du *carmen* 1 de l'*Appendix Maximiani*, œuvre d'un poète inconnu. Maximien aurait également pu imiter et améliorer, dans ses *Élégies*, des poèmes de jeunesse personnels (position défendue par D.Romano⁵, pour qui Maximien songe à ces poèmes lorsqu'il évoque dans les *Élégies*, en une formule topique, les «doux mensonges des poètes»)⁶. Mais, dans l'étude la plus fouillée publiée sur l'*Appendix Maximiani* et comprenant une nouvelle édition – sur le texte de laquelle se fonde notre étude –, A.Fo⁷ juge bien plus raisonnable d'envisager que Maximien, auteur des *Élégies*, ait été imité par l'auteur inconnu du *carmen* 1 de l'*Appendix Maximiani*. Ainsi, Maximien ne serait pas l'imitateur, mais le modèle. Des analyses postérieures conduisent le savant italien à tirer d'autres conclusions qui n'ont pas, à ce jour, été remises en cause: les poèmes 3 et 4 seraient l'œuvre d'un même auteur et pourraient dater de la fin du règne de Théodat; les poèmes 5 et 6, quoique d'inspiration différente, pourraient avoir été composés par ce même auteur, comme l'envisageait déjà W.Schetter, qui oppose les *erotika* (*carmina* 1 et 2) aux *epideiktika* (*carmina* 3-6)⁸; aucun des poèmes de l'*Appendix* ne serait l'œuvre de Maximien et, comme le poème 1 (où Maximien est le modèle, et non l'imitateur), toutes les autres pièces pourraient également être postérieures aux *Élégies*.

Plus que pour son contenu, l'*Appendix Maximiani* a d'ailleurs majoritairement retenu l'intérêt des savants pour des questions extérieures au corpus, à certains égards insolubles, comme celles de l'attribution des différents poèmes ou de la localisation des bâtiments évoqués. Il est vrai que les pièces d'inspiration érotique ont fait l'objet d'analyses ponctuelles, notamment dans leur rapport à Ovide⁹. Nous avons nous-même consacré une étude récente à la question des sources, de l'intertextualité et de l'auctorialité dans le *carmen* 5¹⁰. W.Schetter, qui l'a découvert, a étudié certains aspects du *carmen* 6¹¹. Quant aux poèmes 3 et 4, ils ont été considérés, probablement à juste titre, comme les plus réus-

⁵ Voir Romano 1970, 307-335.

⁶ Maxim. *eleg.* 1, 11.

⁷ Fo 1984-1985, 151-230.

⁸ Schetter 1960, 125.

⁹ Voir Stiene 1986, 184-192, ainsi que les pages introductives de Schneider 2003, 133-145.

¹⁰ Goldlust 2012.

¹¹ Voir Schetter 1960, 120-122, qui insiste sur la notion d'utilité de la nature: «Kultivierung der Natur ist zugleich Zähmung der Natur» (p. 122).

sis du corpus par A.Fo, qui leur consacre brièvement quelques remarques importantes¹², mais celles-ci sont noyées sous un long développement consacré à la seule question de la localisation de la forteresse décrite¹³. En séparant délibérément les deux volets de ce que A.Fo a peut-être trop systématiquement considéré comme un diptyque, d'ailleurs au mépris du changement de vers d'une pièce à l'autre, nous voudrions donc ici compléter l'étude du *carmen* 3, qui célèbre en Théodat un roi bâtisseur sans recourir directement aux formes alors institutionnalisées du panégyrique officiel. Pour ce faire, nous poserons la question de l'appartenance générique mêlée de ce poème, entre poésie de circonstance et éloge politique, mais aussi entre épique et épидictique.

Texte

Quisquis ad excelsi tendis fastigia montis,
 et uarium miraris opus, dum singula lustras
 aspice deuictas ullo sine funere gentes:
 non opus est conferre manus, caecoque furore
 casibus incertis dubiam committere uitam; 5
 cedunt arma loco: pugnant pro milite rupes;
 turriti scopuli atque adiectae molibus arces
 undarumque minae, praeruptaeque undique ripae
 et tremulum quo pergis iter pendente ruina
 promittunt certam per tot discrimina uitam. 10
 Stat muris innixa domus, compendia paruorum
 distendunt spatium: recubans de culmine cuncta
 prospicit et placido fruitur custodia lecto.
 Nec munisse locum satis est: iuuat eminus arcem
 conspiciere, et blando uocat intra moenia uultu. 15
 Quae tibi pro tali soluantur munere uota,
 Theodade potens, cuius sapientia mundo
 prospiciens, castris ne qui <d> minus esset in istis
 artem naturae permiscuit, utile pulchro?
 Magna quidem uirtus bello prosternere gentes: 20
 sed melius nec bella pati, cum laude quietis;
 et titulo pietatis erit tot credere demptos,
 quot populos tua castra regunt, instante ruina.

¹² Fo 1984-1985, 222-226.

¹³ Fo 1984-1985, 207-219. L'auteur considère comme plausible l'hypothèse de Garrod qui avait envisagé de localiser cette forteresse sur l'une des îles du lac de Bolsena, mais ne la reprend pas à son compte. Voir aussi les critiques dont elle fait l'objet de la part de Schneider 2003, 140.

Traduction

Qui que tu sois qui cherches à atteindre le faite de cette haute montagne,
 et qui admires cette œuvre variée, en en parcourant chaque détail,
 vois ces peuples vaincus sans le moindre cadavre:
 point n'est besoin d'engager le combat ni, en une folie aveugle,
 d'exposer aux incertitudes du sort une vie risquée; 5
 les armes le cèdent au lieu: à la place du soldat combattent les falaises ;
 des rocs tourrelés, des forteresses élevées sur des blocs,
 des ondes menaçantes, des rives de toutes parts abruptes,
 un chemin tremblant, où l'on avance en risquant l'éboulement,
 promettent, parmi tant de dangers, une vie en sécurité. 10
 Sur l'appui de ces murs se dresse la demeure; des compensations
 dilatent l'exiguïté de cet espace; couchée, du sommet,
 la garde voit tout et jouit paisiblement de son lit.
 Mais il ne suffit pas d'avoir fortifié le lieu: on se plaît à apercevoir de loin 15
 la forteresse qui, par son apparence attrayante, invite à pénétrer ses murailles.
 De quels vœux pourrait-on s'acquitter auprès de toi pour un pareil présent,
 puissant Théodat, dont la sagesse, veillant sur le monde,
 afin qu'il n'y eût rien de médiocre en ce château,
 a mêlé l'art à la nature, l'utile au beau?
 Il y a certes un grand mérite à terrasser les peuples à la guerre, 20
 mais il est mieux de ne pas s'exposer à la guerre, en recevant des éloges pour la paix;
 voilà qui te vaudra un titre de bienfaiteur: l'assurance d'avoir été soustraits
 à la ruine qui menace, pour autant de peuples que ton château en gouverne.

1. *Cadre théorique*

Le *carmen* 3 présente ainsi un éloge, en vingt-trois vers héroïques, du roi Théodat¹⁴, par la médiation de la forteresse qu'il a fait édifier et, en tout cas, sans recourir aux formes, institutionnalisées dans l'esthétique tardive à partir de Claudien, du panégyrique officiel, mais dans le cadre d'un poème bref. Il est vrai que, de même qu'Horace¹⁵ refusa, comme Properce¹⁶, de célébrer en une épopée les hauts faits d'armes des maîtres du temps, de

¹⁴ Neveu de Théodoric, Théodat fut roi des Ostrogoths de 534 à 536. Il épousa sa cousine Amalasonthe qu'il mit à mort pour s'emparer du pouvoir, ce qui donna à Justinien un prétexte pour envahir l'Italie grâce aux troupes de Bélisaire. Théodat fut déposé par son peuple et remplacé par Vitigès. Le poème opère ainsi une synthèse entre la royauté des Goths et l'esprit romain tardif, à l'image des grands intellectuels qui, tels Boèce et Cassiodore, servirent ce pouvoir. Voir Schneider 1960, 141.

¹⁵ Hor. *carm.* I 6.

¹⁶ Prop. II 1.

même, dans l'Afrique vandale, Dracontius, en néo-alexandrin cultivant les formes brèves, ne voulut pas non plus composer une épopée à la gloire des rois vandales. Si l'on a souvent pensé que le fameux *carmen ignotum*, qui lui valut l'emprisonnement, était un panégyrique, É. Wolff¹⁷ a d'ailleurs émis l'hypothèse que cette pièce soit en réalité un poème bref, tout comme plusieurs pièces de l'*Anthologie latine* adressées à des rois vandales¹⁸. Il existe donc, dans l'Antiquité tardive, en marge des codes génériques les plus couramment en vigueur, une place pour un poème d'éloge bref adressé à une figure royale.

Pour prendre la pleine mesure du jeu littéraire auquel se livre ici le poète anonyme, il importe en premier lieu de préciser les cadres théoriques gouvernant la pratique de l'éloge en vers dans l'Antiquité tardive, en particulier dans ses rapports avec la poésie hexamétrique. Afin de mieux comprendre comment le poète anonyme a pu conférer une fonction de célébration politique à un poème apparemment de circonstance (la poésie de circonstance présentant, par nature, une proximité certaine avec l'éloge, mais celle-ci ne nous semble pas systématiquement soumise à un enjeu politique), nous nous appuyerons notamment sur deux excellentes synthèses parues récemment : la monographie qu'a consacrée Cl.Schindler au panégyrique en vers à l'époque tardive¹⁹ et un article particulièrement suggestif de V.Zarini²⁰.

À l'époque classique, si l'épopée est définie avant tout par sa longueur, par le recours à l'hexamètre dactylique et par son caractère narratif, le panégyrique est généralement court et en prose, comme le montre, entre autres auteurs de *technai* ou d'*artes*, Ménandre dit le Rhéteur, et comme l'analyse en détails la somme de L.Pernot sur la rhétorique de l'éloge²¹. De cette théorie, émerge un schéma type, certes susceptible d'être adapté au gré des circonstances, mais présentant les canons d'une pratique du discours d'éloge qui se distingue par la systématisme de sa structure et par sa proximité avec le genre de la biographie. Pour célébrer les *res gestae* du *laudandus*, mention doit ainsi être faite de sa famille, de sa naissance, de son éducation, de ses occupations, de ses actions en temps de guerre et de paix, le tout à la faveur de comparaisons flatteuses avec la fable ou l'histoire, avant que le poète ne conclue par un épilogue et la formulation de vœux. Dans l'Antiquité tardive, à ce schéma général s'ajoutent des caractéristiques majeures : l'inflation du panégyrique en vers, dont Claudien a été considéré comme le grand promoteur²², la rhétorisation de la matière et l'invasion de l'actualité, qui concerne d'ail-

¹⁷ Wolff 1998, 381-386.

¹⁸ Voir notamment 387 Riese (= 382 Shackleton Bailey) à Hunéric ; 210-214 R et 376 R (= 201-205 et 371 SB) à Thrasamond ; 203 et 215 R (= 194 et 206 SB) à Hildéric.

¹⁹ Schindler 2009.

²⁰ Zarini 2012, 17-32.

²¹ Pernot 1993.

²² Sur l'introduction par Claudien d'une poésie panégyrique officielle de forme hexamétrique, voir Schindler 2009, 45, puis 59-172.

leurs aussi bien le sacré que le profane. D'une manière générale, le panégyrique en vers est, à l'époque tardive, une pièce assez longue, d'environ 500 vers en moyenne – si l'on laisse toutefois de côté quelques pièces très brèves, comme celles de Florentin ou de Félix dans l'*Anthologie latine*, qui semblent à certains égards relever de la même veine que les *carmina* 3-4 de l'*Appendix Maximiani*, en particulier par les descriptions qu'elles offrent de constructions civiles édifiées par les rois vandales²³. Ce genre conserve en tout cas le caractère systématique de la célébration, qu'il partage d'ailleurs avec l'épopée, à peine tempéré par les nombreuses et topiques protestations d'humilité ou d'insuffisance du poète. La proximité de l'épique et de l'épidictique a d'ailleurs conduit V.Zarini à établir une distinction entre deux sous-genres. Partisan d'une différenciation entre la *fonction* et le *statut* de ces textes, le critique note qu'entre deux éloges en vers, longueur, narrativité, organicité et focalisation sur des événements feront plutôt parler d'épopée panégyrique, tandis que brièveté, rubriques, vignettes et focalisation sur un personnage évoqueront plutôt un panégyrique épique.

2. De l'événement à l'avènement: la médiation d'une figure de voyageur fictif

Contrairement au *carmen* 4, écrit en distiques élégiaques, le choix de l'hexamètre dactylique, *uersus heroicus*, laisse *a priori* présager une célébration officielle, sous la bannière commune de laquelle peuvent d'ailleurs se ranger le panégyrique et l'épopée. Sur ces bases, le recours à la deuxième personne du singulier, dans le v. 1, est sans doute trompeur. Conformément aux canons du *Du-Stil*, qu'utilise le poète dans la tradition épidictique pour flatter le *laudandus*, l'on aurait légitimement pu attendre d'emblée une adresse directe au roi Théodat, mais il n'en est rien pour l'instant. La deuxième personne du singulier, pourtant présente dès le premier mot du *carmen* avec l'indéfini *quisquis*, sujet du verbe *tendis*, désigne en réalité un voyageur fictif pris à témoin lorsqu'il découvre de loin une haute montagne où, au bord de précipices et de falaises, a été édifié un palais, havre de paix préservant les hommes. Cet emploi de *quisquis* pour désigner le voyageur est d'ailleurs assez courant dans la poésie épigrammatique, notamment dans les *Carmina Latina Epigraphica*²⁴. A.Fo envisage d'ailleurs la caractérisation de cette pièce en tant qu'inscription²⁵ et nous ajouterons que ce formalisme épigrammatique évident, même s'il est bien entendu soumis à d'autres traditions littéraires, s'inscrit très

²³ Sur cette proximité, voir d'ailleurs Fo 1984-1985, 225-229.

²⁴ Voir *Carmina Latina Epigraphica*, éd. E.Engström, Göteborg 1912, et notamment les passages suivants: 22,6 (*qua propter [te, uiator, quisquis es, precor]*), 91,2 (*sed tu, quisquis es...*), 181,1 (*quisquis es, ne dic[o] abscedas, nisi legeris, hospes*), 211,1 (*quisquis praeteriens bustum cernisque sep[ulcrum]...*). Sur les emplois de *quisquis* dans le corpus, voir Colafrancesco - Massaro 1986, 674.

²⁵ Voir Fo 1984-1985, 225-228.

bien dans le contexte de l'extension du statut de l'épigramme à l'époque tardive²⁶, en particulier en une poésie célébrative et fugitive, et de l'allongement du nombre des vers²⁷ dans les pièces épigrammatiques.

La forteresse construite est l'objet justifiant l'éloge du roi bâtisseur²⁸, mais cet objet est lui-même médiatisé par une mise en scène indirecte. Le lecteur comprendra plus tard que cet artifice de présentation est de nature à renforcer la portée de l'éloge politique. Cependant, à ce stade, sa scénographie fictive donne au début du *carmen* 3 l'allure d'un pur poème de circonstance. Il peut aussi annoncer une *ekphrasis* précieuse du bâtiment en lui-même, sans mention spécifique du glorieux commanditaire. Dès le v. 3, premier exemple d'influences mêlées, s'ajoute pourtant une empreinte politique à un début relevant de la circonstance. Avec l'injonction à l'impératif *aspice*, la forteresse présentée au vers précédent comme un *uarium... opus* est évoquée dans le cadre d'une opposition d'inspiration guerrière, filée dans tout le poème, entre les victoires militaires sanglantes (que le poète fait mine de déprécier ici) et les victoires sur la nature que l'homme remporte dans l'intérêt des siens, qui sont en réalité le support de l'éloge politique de Théodat. L'auteur de cette « œuvre variée »²⁹ a su dompter une nature hostile et soumettre la pierre sans livrer aucun combat et sans tuer aucun homme. Dès lors, pour glisser de la circonstance à l'éloge politique, le poète anonyme n'aura de cesse, à la faveur d'un savant jeu d'imitation et de démarcation, de rattacher indirectement à la tradition épique ce qu'on aurait trop tôt qualifié de *nugae* descriptives et qui relève en réalité de l'épidictique.

3. La tradition épique: le prestige d'une filiation programmant la célébration politique

L'article d'A.Fo, seule étude qui prend partiellement en compte les poèmes 3-4 de l'*Appendix Maximiani*, prend le parti d'étudier les deux pièces sur un même plan, dans la mesure où elles évoquent une même forteresse. Indépendamment de la différence métrique, il est pourtant un aspect fondamental qu'il néglige: il s'agit de la divergence existant dans le rapport liant chacun des deux poèmes à la tradition poétique, et précisément à la tradition épique. Autant le *carmen* 4, dont les *iuncturae* sont le plus souvent originales et les emprunts peu significatifs, ne semble pas avoir beaucoup de sources relevant d'une même tradition poétique³⁰, autant le *carmen* 3 – à cet égard beaucoup plus

²⁶ Pour un tour d'horizon récent, voir Gineste - Urlacher-Becht 2013.

²⁷ Voir Morelli 2008.

²⁸ Voir Vitiello 2014, 28.

²⁹ Imitation probable de Maxim. *eleg.* 1,29 (avec une influence de la poésie hellénistique): *ut semper uarium plus micat artis opus*.

³⁰ La recherche des sources que nous avons menée nous permet d'arriver aux résultats suivants, très minces et peu cohérents si on les compare aux sources du *carmen* 3:

pelagi uolucres (v. 3) est une reprise de Verg. *georg.* I 383.

proche du *carmen* 5 – est saturé de souvenirs épiques, une donnée négligée par le savant italien mais, selon nous, propre à caractériser l'identité générique du poème et son évolution progressive vers les formes de l'éloge politique. Pour en prendre conscience, on commentera d'abord un certain nombre de phénomènes d'imitation et de démarcation significatifs.

La séquence *quisquis... tendis* (v. 1) est ainsi une reprise manifeste de Verg. *Aen.* VI 388, paroles du nocher adressées au passant qui entend approcher des rives des fleuves des Enfers:

Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina **tendis**,
fare age, quid uenias, iam istinc, et comprime gressum³¹.

Cette évocation indirecte des Enfers, vrai marqueur d'épicité par source interposée, programme d'emblée une tension générique entre l'évocation d'une promenade d'agrément relevant de la poésie de circonstance et la tradition héroïque, dont est ici rappelé un épisode emblématique.

L'expression *fastigia montis* (v. 1) provient aussi de l'épopée, et même de l'épopée mythologique: elle est reprise de Sil. V 488 (*summi fastigia montis*), à propos du faite de la montagne ombragé par les rameaux d'un chêne sur lequel s'est cachée une cohorte d'Henna, et de Claud. *rapt. Pros.* III 383 (*ascendit fastigia montis anbeli*), à propos du sommet que gravit Cérés portant deux cyprès qu'elle plongera dans un cratère en feu.

La proposition *dum singula lustras* (v. 2) est une adaptation évidente de plusieurs sources épiques: Verg. *Aen.* I 453 (*namque sub ingenti lustrat dum singula templo*), à propos d'Énée examinant tous les détails du temple de Junon³², Val. Flac. VI 576 (*singula dum magni lustrat certamina belli*), à propos de Médée observant le combat du haut des remparts, ainsi que Sil. XIII 758 (*credis in orbe, puer, lustras dum singula uisu, descendisse Erebo*), à propos de tout ce que découvre Scipion aux Enfers, sous la conduite

- *turbatis... aquis* (v. 4) est une reprise de Sil. X 213.

- *horrida bella* (v. 5), expression peu significative relevant de la *koinè* épique, est utilisée par Verg. *Aen.* VI 86 et VII 41; Sil. I 630 et XIII 451-452; Stat. *silu.* III 3,170; *Theb.* IV 601; VI 457; VI 864-865.

- *tutus eris* (v. 6) est une séquence d'inspiration élégiaque; voir notamment Prop. III 3,24; Ou. *ars* I 752 et II 58; *fast.* III 432; *epist.* 4,145; *rem.* 144 et 650; *trist.* I 1,38.

- l'énumération *saxa, lacus, rupes* (v. 7) est peut-être un très vague souvenir, et en tout cas non significatif, de Sil. XVI 8 (*saxa ruit, sternit siluas rupesque lacessit*).

- la séquence *lustrans sua litora* (v. 9) est peut-être imitée de Verg. *Aen.* V 611 et de Lucan. V 416.

³¹ Verg. *Aen.* VI 388-389: «Qui que tu sois qui viens en armes vers nos fleuves, dis-moi, je te prie, ce qui t'amène; oui, réponds de là-bas et arrête ta marche». Trad. J.Perret, comme ci-après.

³² La proposition est d'ailleurs déjà reprise par la poétesse Proba dans son centon, v. 571.

de la Sibylle. On retrouve d'ailleurs, dans cette dernière source, un deuxième renvoi au monde infernal.

Le groupe prépositionnel *sine funere* (v. 3) est lui aussi très courant dans l'épopée: Sil. I 154 (*ostentabat ouans populis sine funere regem*), à propos du prince Tagus, victime d'Hasdrubal, dont le corps fut exhibé et privé de funérailles; Sil. V 156 (*metitur stagna Eridam sine funere natus*), à propos des fils des Romains exécutés et privés de funérailles – raison invoquée pour justifier par vengeance l'exhibition de la tête du général carthaginois sur une pique; Stat. *Theb.* IX 29 (*tulit sine funere mortes*), à propos de l'odeur fétide des cadavres qui se répand jusqu'aux oiseaux impurs.

L'expression *conferre manus* (v. 4), dont le sens guerrier est évident, a pour sources Val. Flac. II 222 (*pars conferre manus etiam magnisque paratae / cum facibus*), à propos des Lemniennes attaquant leurs maris, et Sil. VII 598 (*manus conferre Mahalcen*), à propos de Fabius s'élançant contre ses ennemis.

L'expression *turriti scopuli* (v. 7) provient de Verg. *Aen.* III 536, à propos des rochers en forme de tour qui se trouvent entre deux murailles séparant du rivage le temple de Minerve. Plus généralement, l'adjectif *turritus*, dénominateur d'emploi essentiellement technique (voir Ps. Caes. *Bell. Afr.* 30,2, à propos d'éléphants de combats chargés de tours; Frontin. *strat.* III 9,8, à propos de navires équipés de tours), est présent dans l'épopée (Sil. I 327 et IV 599; Stat. *Theb.* IV 47). On le retrouve aussi au v. 154 du panégyrique d'Aetius par Mérobaude qui, outre l'emploi de cet adjectif et du verbe *stat* en tête de vers (v. 158 chez Mérobaude, v. 11 dans *app. Max.* 3) – nous verrons d'ailleurs l'importance de ce verbe pour *app. Max.* 3 –, présente une réelle proximité thématique avec notre *carmen*, en particulier en raison de l'évocation de la forteresse barbare aux v. 154-163, elle aussi édifiée par la main de l'homme en renforçant les défenses naturelles³³.

L'expression *undarumque minae* (v. 8) est, selon toute probabilité, imitée de Lucan. V 454, à propos du calme plat en mer, de l'absence de nuages et de vagues. Quant à la séquence *per tot discrimina* (v. 10), qui donne indirectement toute sa valeur à la forteresse de Théodat, elle est littéralement reprise de Verg. *Aen.* I 204, à propos des dangers que rencontrent Énée et ses amis dans leur quête en direction du Latium, et de Claud. *cons. Hon.* VI 97, à propos des dangers auxquels Séréna, fille adoptive de Théodose, soustrait son «frère» Honorius. Cette expression marque donc, du point de vue des sources, une première union de la tradition épique et de la tradition panégyrique.

L'expression *de culmine* (v. 12) relève, pour ainsi dire, de la *koinè* épique : on la trouve notamment chez Verg. *Aen.* VII 512 (à propos du toit du haut duquel Junon appelle les berges du Latium), Lucan. VIII 8 à propos de Pompée déchu de sa grandeur), Lucan. VIII 703 (à nouveau à propos de Pompée, porté par la Fortune au sommet, avant d'être

³³ Voir l'ouvrage de Bruzzone 1999, ainsi que l'édition commentée de E. Ploton-Nicollet, Thèse de doctorat, Paris IV, 2008 (à paraître dans la CUF), t. 2, p. 611-620.

frappé), Sil. XII 622 (à propos de la localisation du siège du roi des dieux, brandissant la foudre pour en frapper le bouclier d'Hannibal), Sil. XIV 420 (à propos d'une tour gravie par Corbulon) et Sil. XVII 301 (à propos d'Appius percé d'une lance du haut des murs de Capoue).

Une autre expression prépositionnelle, *intra moenia* (v. 15), est courante dans l'épopée: elle se rencontre chez Sil. XIV 643 (à propos de Syracuse qui, en son enceinte, a des temples, des places, des théâtres en grand nombre), Stat. *Theb.* VII 550 (à propos des murs à l'intérieur desquels Polynice risque d'être retenu par Étéocle, selon Tydée) et X 514 (à propos des murailles dans l'enceinte desquelles tombe le Grec Ormène).

Enfin, la séquence *quae tibi... uota* (v. 16), qui ouvre une question fonctionnant comme un éloge indirect, ne manque pas d'évoquer Stat. *Theb.* XI 672 (*quae iam tibi uota supersunt*), question malveillante de Créon à Œdipe, qui se voit signifier que ses fils gisent à terre.

C'est donc l'omniprésence des sources épiques, en tant que gage d'héroïsation formelle, qui s'impose dans les deux premiers tiers du *carmen* 3, exception faite d'un souvenir dans la syntaxe, au v. 6, de la célèbre exhortation cicéronienne *arma cedant togae*³⁴, déjà imitée par Maximien³⁵, et d'une reprise significative de Juv. 3,196 (*pendente ruina*, à propos des risques encourus en ville par les habitants qu'un gérant invite, après avoir bouché une vieille fissure, à dormir en toute sécurité sous la menace d'un éboulement), qui rappelle aussi Maximien³⁶.

4. Une persona mythique indirecte: Théodat, nouvel Hercule

Parallèlement à ces multiples souvenirs épiques qui inscrivent par l'imitation ce poème d'éloge dans une tradition prestigieuse, nous voudrions nous intéresser à un cas d'imitation emblématique qui, à notre connaissance, n'a pas non plus été identifié jusqu'à présent et qui nous semble pourtant caractéristique du rapport complexe que le poète entretient avec la notion de genre (épique / épideictique), notamment en soulevant la question, courante dans le genre du panégyrique³⁷, des comparaisons mythologiques.

L'expression *stat... domus* du v. 11 est un souvenir évident de Verg. *Aen.* VIII 192 (*stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam*), où le verbe *stat*, déjà en première position dans le vers, connote le caractère inébranlable de la forteresse tardive qui, par sa solidité rassurante dans un environnement où tout chancelle, met durablement les hommes à l'abri du danger. Mais il faut aller plus loin et se reporter au texte de Virgile imité ici.

³⁴ Cic. *off.* I 77.

³⁵ Voir Maxim. *eleg.* 3,89: *arma tibi Veneris cedunt*.

³⁶ Voir Maxim. *eleg.* 1,171: *non secus instantem cupiens fulcire ruinam*.

³⁷ Voir notamment Schindler 2009, 53-54.

On découvre alors que les v. 190-192 comportent un très grand nombre de mots, ou même de tournures syntaxiques, repris dans le *carmen* 3, qui a pour ainsi dire développé en son sein la matière de ces trois vers de Virgile.

Iam primum **saxis** suspensam hanc **aspice rupem**,
 disiectae procul ut **moles** desertaque **montis**
stat domus et **scopuli** ingentem traxere **ruinam**³⁸.

Ces trois vers ont manifestement servi de programme poétique à l'auteur du *carmen* 3. Cependant, au-delà de la dimension formelle de cet essaimage, c'est le contexte original et l'intérêt de sa transposition dans un poème à finalité épидictique qui doivent être soulignés. Les vers de Virgile décrivent en l'occurrence le refuge abandonné qui servait de cachette au monstre Cacus. Énée est, en effet, invité par le roi Évandre à prendre part aux cérémonies et au banquet en l'honneur d'Hercule, grâce auquel les Arcadiens ont pu échapper à de nombreux périls³⁹ (ce qui n'est pas sans rappeler l'expression du *carmen* 3 *per tot discrimina*). L'expression *stat domus* désignait chez Virgile le repaire abandonné du monstre; dans l'*Appendix Maximiani*, à la faveur d'un retournement total des valeurs et d'un passage du négatif (l'isolement) au positif (la stabilité rassurante), elle devient une expression de la sécurité promise au peuple du roi. Mais surtout, en prenant en compte l'ensemble du passage virgilien au-delà de ces trois vers programmatiques, on comprend que le poète anonyme s'est livré dans le *carmen* 3 à une réécriture de la description de la caverne du monstre Cacus. Les v. 230-250 évoquent Hercule constatant que Cacus lui a volé ses bœufs et se lançant dans la destruction de sa caverne pour tuer le monstre. C'est ainsi qu'il met les Arcadiens à l'abri du péril. De la même manière – et la proximité lexicale évidente des v. 190-192 avec le *carmen* 3 justifie la transposition –, c'est aussi en domptant la pierre que Théodat est parvenu à fortifier le lieu et à mettre son peuple à l'abri des dangers environnants : le passage virgilien, caractérisé par la menace pesant sur le peuple Arcadien, est repris pour évoquer la paix.

En prenant la mesure de l'importance conférée ici à l'hypotexte virgilien, qui se trouve retourné, et en se reportant au contexte original, le lecteur est ainsi invité à voir en Théodat, roi bâtisseur, un nouvel Hercule, vainqueur de la pierre pour mettre un terme au péril. Si l'association d'Hercule à la figure du souverain est bien attestée dans l'Antiquité tardive, en particulier en la personne des « Césars » du système tétrarchique

³⁸ Verg. *Aen.* VIII 190-192: «Mais regarde d'abord ce pic suspendu parmi les pierres, vois ces masses au loin dispersées, tout ce quartier de la montagne encore aujourd'hui désert, l'immense éboulis des rochers entraînés», à propos de la caverne de Cacus.

³⁹ Voir *Aen.* VIII 188-189: *saeuis, hospes Troiane, periclis / seruati facimus meritosque nouamus honores*.

(les «Augustes» y étant dits «joviens»)⁴⁰, cette comparaison par hypotexte interposé est d'autant plus singulière ici qu'elle concerne le statut culturel d'un roi se piquant de philosophie et qu'elle soulève la question du statut de la mythologie dans le *carmen* 3. Tout en relevant du discours d'éloge, voire de la propagande⁴¹, celui-ci n'a pas la forme d'un panégyrique officiel, ne fût-ce que par sa grande brièveté: on pense plutôt aux *Silves* encomiastiques de Stace.

Il est évident que cette récupération du mythe est accomplie indirectement, sans référence expresse, ce qui aurait sans doute été difficile dans un royaume arien. L'univers mythique ne peut être ici présent qu'en arrière-plan, alors qu'il était encore très présent chez Sidoine Apollinaire⁴². De même, il ne saurait concerner que le public cultivé, sous la forme d'un message crypté ou subliminal⁴³, et non la masse qui, de toute façon, n'est guère susceptible d'être touchée par ce type de propagande politique⁴⁴. Mais, quoiqu'indirecte, la comparaison mythologique de Théodat avec Hercule est assurément à mettre au crédit d'une fonctionnalité panégyrique du poème. Or c'est manifestement la médiation épique qui donne au poème sa valeur épideictique et qui lui permet de retrouver la composante mythologique, proprement constitutive du panégyrique grâce à l'affirmation d'une *persona* légendaire réactualisée.

⁴⁰ Voir en particulier les deux panégyriques de Maximien par Mamertin (289 et 291), respectivement numérotés 1 et 2 dans les *Panégyriques latines I-V*, éd. E.Galletier, Paris, 1949. En 1,1, le panégyriste s'adresse à l'empereur en lui disant que Hercule est *principem [tui] generis ac nominis*, avant de rappeler un souvenir de *Aen.* VIII (... *Pallantea moenia adisse uictorem*), où Énée apprend de la bouche d'Évandre l'histoire d'Hercule, vainqueur de Géryon et recevant l'hospitalité à Pallantée sur le site de la Rome future. Voir aussi 1,10 (*et tamen uides, imperator, non inuenire me ex omni antiquitate quod comparem uobis impartire diuinae profecto immortalisque fiduciae est, quam cupiditas nulla perturbet*), ainsi que 2, 3 (*Itidemque, Maximiane, Hercules tuus, « ton ancêtre Hercule »*). Voir enfin le cas de l'identification de Commode à Hercule, dans l'*Histoire Auguste, Vie de Commode*, 8 ([l'assemblée] *Commodum Herculem et deum appellans*) et 9 (*accepit statuas in Herculis habitu*). Sur la dimension politique de cette identification, voir Gagé 1984, 662-683.

⁴¹ La préservation de la vie des hommes contre la mort grâce à l'aménagement des ressources naturelles, et non par la violence, fut l'un des ressorts de la propagande politique menée par son entourage en faveur de ce roi philosophe. Voir Vitiello 2014, 30-31. C'est au contraire cela qui suscite la critique de Procope, *BG* I 6,18-19, qui insiste sur l'indolence de Théodat, occupé à philosopher plus qu'à agir, et sur sa couardise à vouloir éviter la guerre.

⁴² Voir par exemple Gosserez 2009, 39-52.

⁴³ On peut trouver un message crypté de même nature à partir de la figure mythique d'Hercule dans le *Panégyrique d'Avitus* de Sidoine Apollinaire. Hercule y est désigné, v. 481, par la périphrase *Tiryntius heros*.

⁴⁴ Sur ce point, voir par exemple Riedlberger 2010, 90-96.

5. Une poésie de la pierre: passer de la politique à l'esthétique en mêlant l'art et la nature

De la *saxea silua* servant à qualifier, chez Sidoine, la salle à manger du *Burgus* de Pontius Leontius⁴⁵, à la *saxea ripa* sur laquelle se dresse, chez Fortunat, le château de Saint Nizier⁴⁶, évêque de Trèves, l'esthétique de la fin de la latinité tardive aime à chanter la pierre. Mais, au-delà de cet ancrage esthétique réel, la grande spécificité de la forteresse de Théodat, ancêtre du château médiéval (comme, d'ailleurs, le *castellum* que décrit déjà Fortunat) est de tirer une valeur particulière de son emplacement : offrant un havre de paix au milieu d'une nature hostile, elle incarne la sécurité au sein d'un *locus horridus*, où les périls de la guerre ont été écartés (*non opus est conferre manus*) et explicitement remplacés par les périls de la nature (*pugnant pro milite rupes*). Le roi bâtisseur n'en apparaît que plus providentiel et habile, dans la mesure où, pour mettre les siens à l'abri des dangers environnants, il renforce précisément les défenses naturelles qu'il retourne pour ainsi dire contre la nature – ruse ultime d'un stratège qui, comme le dira Malherbe, «aux miracles de l'art fait céder la nature». Il ne s'agit donc pas d'une édification *ex nihilo*, mais d'une modification ingénieuse du cadre naturel, instrumentalisée techniquement au point de faire entrer le *carmen* 3 dans une dialectique, d'inspiration tout à fait tardo-antique, entre la nature et la culture⁴⁷. Le génie politique du roi bâtisseur provient en l'occurrence de ce que, en soumettant la nature à son art, il peut être présenté en un nouveau créateur qui impose sa marque personnelle avec l'idée d'un nécessaire dépassement de ce qui est déjà donné. C'est ainsi que les tours sont édifiées sur la base préexistante des rocs (*turriti scopuli*) et que les blocs servent de fondations à la construction (*adiectae molibus arces*). Les abords si abrupts de la forteresse lui servent, par ailleurs, de protection face à l'ennemi (*undarumque minae, praeuptaeque undique ripae*): à cet égard, la nature immédiate est médiatisée dans une logique défensive. Les rapports entre nature et culture sont donc ici investis d'une dimension hautement stratégique qui rattache le *carmen* 3 à un motif important de l'éloge royal, le choix éclairé des emplacements de construction, mis en œuvre dès Cicéron à propos du choix du site de Rome par Romulus⁴⁸.

Stylistiquement, la sécurité promise au peuple par Théodat est exprimée par l'enchaînement du groupe prépositionnel *per tot discrimina*, reprise épique de Verg. *Aen.* I 204, entre l'expression *certam... uitam*, où la disjonction de l'épithète et du substantif se

⁴⁵ Sidon. *carm.* 22,206.

⁴⁶ Ven. Fort. *carm.* III 12,2. Dans son ensemble, ce poème présente des similarités tout à fait flagrantes avec *app. Max.* 3, notamment pour ce qui relève de l'aménagement de la nature auquel s'est livré Saint Nizier. Voir le v. 21 à propos de l'édification de tours sur une base naturelle (*turribus incinxit ter denis undique collem*).

⁴⁷ Pour une mise en perspective, voir Goldlust 2013, 183-211.

⁴⁸ Cic. *rep.* II 3-6.

révèle particulièrement expressive : les dangers sont ainsi soumis à un slogan politique officialisant la sécurité, dans l'idéologie royale comme dans la syntaxe. Au principe de sécurité s'ajoute ensuite un principe de stabilité, finement mis en œuvre dans l'emploi en tête de vers – comme dans sa source virgilienne – du verbe *stat*, qui rattache lui aussi le *carmen* 3 à un motif tardif fondateur, étudié par J. Fontaine sous l'appellation *stetit immobilis*⁴⁹. L'appui de la forteresse sur les murs de pierres naturelles (*muris innixa*) est, au demeurant, présenté comme la cause de cette stabilité : la dialectique nature / culture prend ici un tournant politique en tant qu'elle apporte un gage de pérennité porteur d'un message politique fort, en des temps troublés où le pouvoir n'est jamais durablement acquis et la révolte toujours menaçante.

Mais, au-delà des principes régaliens de sécurité et de stabilité, le *carmen* 3 salue un aspect complémentaire de la forteresse, confirmant ainsi l'idée d'une progression de proche en proche, par accumulation de qualités successives : il s'agit de sa dimension esthétique et de l'agrément qu'elle apporte. De ce point de vue, d'ailleurs, alors que la description menée jusque-là était graduellement gagnée par une finalité épideictique, le thème artistique marque un instant le retour d'une poésie de circonstance célébrant les beautés du monde (*uariam miraris opus*, disait le v. 2), à la faveur d'une esthétique évoquant les *Silves* de Stace, très couramment imitées à l'époque tardive. De ce point de vue, l'axe politique, dont nous avons pu voir qu'il était notamment imposé par le poète à partir de l'imitation de l'épopée, en tant que gage de prestige, est ici dépassé par le versant esthétique qui superpose aux priorités régaliennes un ordre différent, relevant non pas de l'utile mais du beau – c'est-à-dire, d'un point de vue strictement politique et militaire, du superflu –, et qui repose la question du mélange des influences génériques dans le *carmen*. La fonctionnalité panégyrique s'en trouvera pourtant habilement renforcée, le poète donnant ici de Théodat l'image d'un roi qui assure évidemment en priorité la sécurité et la stabilité de son peuple mais qui, une fois garanti ce qui dépend de son pouvoir régalien, peut cultiver l'image d'un ami des arts – un programme politique qui ne peut manquer de faire songer à celui que professa l'oncle de Théodat, le roi Théodoric⁵⁰.

Ce dépassement de la perspective est explicitement exprimé dans la formule *nec munisse locum satis est*, qui semble originale. Il était initialement question de préserver le peuple du danger environnant ; il s'agit à présent de l'agrément offert par la forteresse, pour les gardes qui l'habitent (*placido fruitur... lecto*) comme pour le voyageur (*iuuat*), à l'instar de celui qui est pris à témoin dans le *quisquis* du premier vers. La forteresse est même personnifiée (*blando... uultu*) et placée en fonction de sujet grammatical du verbe *uocat*, figuration métaphorique originale de l'attrait qu'elle exerce sur les voyageurs, in-

⁴⁹ Voir Fontaine 1982, 528–552.

⁵⁰ Voir, à ce sujet, le témoignage de Boèce, associé au pouvoir du roi pour apporter une très forte plus-value intellectuelle, au livre 1 de la *Consolation de Philosophie*.

vités à pénétrer à l'intérieur de l'édifice (*intra moenia*). Les v. 13-14 s'inscrivent ainsi pleinement dans la veine de l'*ekphrasis* plaisante de bâtiments privés, inaugurée par les *Silves* de Stace, et notamment par la description de la villa tiburtine de Manilius Vopiscus (1, 3) et de la villa sorrentine de Pollius Félix (2,2), mais toujours très cultivée dans l'Antiquité tardive, notamment par Sidoine Apollinaire dans le *carmen* 22 consacré au *Burgus* de Pontius Leontius⁵¹ – une pièce qui pose également la question difficile des rapports entre poésie de circonstance et panégyrique⁵².

Or, à la faveur d'un nouveau changement d'influence générique, les v. 15ss. imposent brutalement l'énonciation du panégyrique : à la troisième personne, caractéristique du récit descriptif qui prévalait jusqu'alors, succèdent la deuxième personne et une adresse directe, non plus au voyageur fictif pris à témoin au v. 1 pour mettre en scène la découverte de la forteresse de Théodat, mais au roi lui-même qui, après cette évocation de circonstance, est enfin nommément cité et invoqué conformément aux normes du discours épideictique.

Si le poète anonyme ne fait pas état du titre officiel de Théodat, celui-ci est désigné par l'expression *Theodade potens* et son rapport au monde est symptomatiquement caractérisé par une expression adaptée d'un passage du *Panégyrique de Stilicon* de Claudien⁵³. Une proposition relative offre ensuite une synthèse efficace du rôle politique du roi et de ses aspirations artistiques: sa *sapientia*, sans doute platonicienne⁵⁴, évoquée en une tournure peut-être imitée de Maxim. *eleg.* 5,129⁵⁵, a permis à Théodat d'éviter la médiocrité et de dépasser une conception exclusivement binaire des choses en réunissant habilement les contraires – ce qui relève de la topique panégyrique du *omnia solus habes*⁵⁶, encore exploitée par Venance Fortunat, une trentaine d'années plus tard, dans

⁵¹ Voir Delhey 1993. Voir l'introduction, et surtout la section 8, «*imitatio* und *aemulatio* in *carm.* 22», p. 25-29. Sur la description de villa et de château en tant que forme littéraire, voir p. 16-19, «Poetische Villenbeschreibung, Gelegenheitsdichtung, Panegyrik - Aspekte zur Deutung des Gedichts».

⁵² Voir cette formule de Delhey 1993, 17: «Die Mischung verschiedener poetischer Gattungen, insbesondere von Enkomion und Ekphrasis, findet sich schon in der Gelegenheitspoesie des Statius».

⁵³ Claud. *cons. Stil.* II 436-438: [...] *ille recenset / incertum quid Martis iter certumque Tonantis / prospiciat mundo.*

⁵⁴ Voir Vitiello 2014, 28, qui nous semble cependant quelque peu exagérer le platonisme de Théodat sur la base de ce seul poème. Il est évident que la *sapientia* et la *potentia*, finement articulées ici, sont des concepts platoniciens; pour autant, dans l'analyse de la recherche du *quies* par la *ratio*, M.Vitiello extrapole parfois ses conclusions en comparant notre *carmen* à des lettres de Cassiodore, *var.* 10,3,7 au Sénat de Rome, et 11,13,4 à Justinien.

⁵⁵ Maxim. *eleg.* 5,129 : *ipsa etiam totum moderans sapientia mundum.*

⁵⁶ Topos qualifié ainsi sur la base de Mart. III 26,5, et détourné pour être appliqué à un fleuve par Auson. *Mos.* 31-32 (*omnia solus habes, quae fons, quae riuus et amnis / et lacus et biuiu refluxus mananime pontus*).

son éloge de Caribert⁵⁷ – de même que, d'un point de vue théorique, l'orateur admirable sait réunir les styles opposés⁵⁸. L'idée de cette harmonieuse unité, qui résume conceptuellement une attitude déjà manifestée dans le rapport à la nature lors de la description de la forteresse, est exprimée aisément dans le v. 19, très probablement porté par un souvenir scolaire du fameux *miscere utile dulci* horatien, en un rythme binaire présentant à deux reprises le mélange de deux opposés (*artem / naturae, utile / pulchro*). En se rappelant que, selon V.Zarini, le panégyrique épique peut se définir comme une suite de « vignettes » ou de « rubriques », on pourra noter que ce vers est à lire comme la conclusion tirée de la description de la forteresse, œuvre particulière de Théodat à partir de laquelle est établie une théorie générale. Pour conclure cet épisode qui évolue du narratif à l'épidictique, le poète propose une sorte de slogan politique, susceptible de nourrir une forme de propagande intellectuelle sur le motif du souverain éclairé. Si, au début du *carmen*, les sources du poète étaient très majoritairement épiques, la fonctionnalité panégyrique est d'ailleurs très clairement confirmée à la fin par la reprise textuelle d'une expression significative provenant de la *Laus Pisonis*, panégyrique de 261 hexamètres, datant du 1er siècle après J.-C. probablement à la gloire de Gaius Calpurnius Piso, chef d'une conspiration menée contre Néron⁵⁹. On mettra ainsi en parallèle :

app. Max. 3,20 : **magna quidem uirtus** bello prosternere gentes;
 Laus Pis. 97: **magna quidem uirtus** erat, et si sola fuisset / eloquio sanctum modo
 permulcere senatum (à propos des talents oratoires du laudandus).

L'expression *prosternere gentes* provenant elle-même de l'univers épique, et singulièrement de Lucan. VII 659, on peut voir dans le v. 20 du *carmen* 3 un archétype de la soumission de la tradition épique au panégyrique qui, préparée très tôt par de nombreux souvenirs de Virgile, de Lucain, de Stace et de Silius Italicus, devient tout à fait effective ici. L'origine également lucanienne⁶⁰ de l'expression *titulo pietatis*, présente au v. 22, confirme l'analyse. En outre, le caractère unitaire de la « vignette panégyrique » que constitue le *carmen* 3 apparaît dans la façon dont certains motifs forts de la fin reprennent en les généralisant des idées apparues dans la description initiale. Il en est ainsi du v. 21 (*sed melius nec bella pati, cum laude quietis*) qui synthétise de façon globale les expressions *sine funere* (v. 3), *non opus est conferre manus*, avec un même tour impersonnel, v. 4) et *pugnant pro*

⁵⁷ Voir Ven. Fort. *carm.* VI 2, et notamment les v. 59-60, dans lesquels le panégyriste remarque que Caribert réunit à lui seul les qualités de son oncle et de son père: *Quas habuere ambo laudes tu colligis omnes / et reparas solus lege fauente duos*. Toutes ces qualités font ensuite l'objet d'un catalogue complet, v. 61-105.

⁵⁸ Voir Macr. *Sat.* V 1,13.

⁵⁹ Voir l'édition de Amat 1991.

⁶⁰ Voir Lucan. X 360.

milite rupes (v. 6). Cette brève pièce qui, par sa mise en scène raffinée, débutait comme un poème de circonstance s'achève ainsi, énonciativement et thématiquement, comme un pur panégyrique, ce que confirment l'épilogue et l'action de grâce finale. Cette dernière était déjà partiellement préparée par le v. 16, sous la forme d'une reconnaissance officielle de la dette du peuple à l'égard de Théodat *pro tali munere*; progressant par surenchère, le v. 22 décerne au roi un *titulus pietatis*. Ainsi, après la *uirtus* évoquée deux vers plus haut, nous retrouvons ici une autre des quatre qualités impériales, selon le modèle augustéen qui, à l'époque de la composition probable de l'*Appendix Maximiani*, ou à peine quelques décennies plus tard, fut habilement transposé à l'empereur Justinien, en contexte chrétien, dans une même perspective épидictique, comme en atteste une longue épopée panégyrique, la *Johannide* de Corippe. Il est bien évident que, depuis Stace au moins⁶¹, la poésie de circonstance, pour autant qu'elle célèbre les merveilles du monde et, le cas échéant, leurs auteurs, comprend par nature une dimension épидictique. Plus encore qu'un mélange, le *carmen* 3 présente, quant à lui, un glissement très significatif entre les deux traditions, le passage de l'une à l'autre et leur réunion finale nous semblant être assurés par la médiation de la tradition épique, à la fois narrative et descriptive, mais aussi politique et célébrative.

Dans ce *carmen*, dont l'une des originalités est de faire procéder l'éloge politique d'une circonstance mise en scène, A.Fo a sous-estimé l'importance de l'épique, notamment en tant que médiation vers la finalité épидictique, qui nécessite une certaine élévation du registre. Les différentes traditions littéraires concernées se mêlant souvent dans l'Antiquité tardive en général et dans ce genre de pièces en particulier, sans doute faut-il se garder d'un excès de théorie. Du moins peut-on bien distinguer ici trois moments esthétiques successifs (la découverte du bâtiment, la médiation épique, la fonctionnalité panégyrique) qui rythment une progression de proche en proche, de l'événement à l'avènement politique et à sa célébration. On sait que des pièces brèves de l'*Anthologie latine* ont été adressées à des rois vandales, par exemple, mais le glissement mis en lumière ici offre un bel exemple de la convergence de l'épique et de l'épidictique, en un panégyrique épique de circonstance miniature, ou – mieux – en une vignette autonome d'un ensemble qui, considérablement allongé, aurait pu constituer un panégyrique épique, ce que pourrait confirmer le recours à la mythologie à travers le prisme de l'épopée.

Mais, finalement, ne faut-il pas reposer la question de l'identification de l'auteur des *carmina* 3 et 4, qu'A.Fo attribuait à un seul et même poète, en pensant que celui-ci pourrait également être l'auteur des *carmina* 5 et 6? À tout le moins doit-on s'étonner en constatant que, sur un sujet identique, inscrit dans les mêmes traditions littéraires, le *carmen* 3 manifeste une très grande proximité formelle avec la tradition poétique, qu'il imite ou démarque constamment, alors que le *carmen* 4 apparaît sensiblement plus libéré de cet ancrage littéraire. Il est vrai que celui-ci présente des remplois, mais pour un nombre d'expressions

⁶¹ Voir le commentaire de Van Dam 1984, 5ss.

bien moindre, les reprises étant aussi bien moins significatives. Indépendamment même de la question du mètre, est-il possible – sauf à considérer le *carmen* 3 comme un exercice d'école préparatoire à une composition personnelle, plus tardive, d'un poète s'étant entre-temps aguerrí – qu'un seul et même auteur ait composé deux pièces consacrées à l'évocation de la même forteresse, en suivant une méthode si différente? Même si cette hypothèse est par nature invérifiable, il serait sans doute au moins aussi envisageable de considérer les *carmina* 3-4 comme le résultat d'une sorte de concours poétique, marqué par la tradition scolaire et peut-être même accompli en son sein: sur un thème donné («éloge de la forteresse de Théodat»), deux poètes auraient composé deux pièces manifestant, pour l'une, une grande proximité formelle avec la tradition et, pour l'autre, une originalité beaucoup plus marquée, et faisant par la suite l'objet d'une édition en miroir dans ce qui devait devenir l'*Appendix Maximiani*. Nous envisageons d'ailleurs cette hypothèse pour une raison précise: depuis Schetter, parmi les quatre *epideiktica* (*carmina* 3-6), on met en parallèle, d'une part, les *carmina* 3 et 4 et, d'autre part, les *carmina* 5 et 6, en oubliant d'ailleurs un peu vite que seul le *carmen* 3 est composé en hexamètres dactyliques. Or une précédente étude⁶² des sources du *carmen* 5, comparée à celle du *carmen* 6, nous a permis d'arriver à la même conclusion: sur des sujets relevant tous deux de la dialectique nature / culture (avec l'*ekphrasis* précieuse d'un palais privé reproduisant la nature dans un cadre urbain, pour le *carmen* 5; avec l'évocation de l'onde de la campagne domestiquée pour approvisionner la ville, pour le *carmen* 6), le *carmen* 5 cite, imite ou démarque de très nombreux passages poétiques, alors que le *carmen* 6 est beaucoup plus original. Du point de vue du rapport aux sources et de la méthode de composition, les deux cycles 3-4 et 5-6 doivent ainsi être remplacés par deux cycles 3-5 et 4-6. Est-ce là suffisant pour remettre en cause les deux cycles étudiés comme tels par A.Fo? Sans doute pas, d'autant qu'il faut préciser que le *carmen* 5 présente, selon nous, un niveau de raffinement supérieur à celui du *carmen* 3, s'agissant du jeu avec la tradition littéraire, par moments reprise en vertu d'un processus de «greffe poétique», permettant au poète de s'inscrire dans une filiation prestigieuse, et par moments pervertie ou même totalement retournée pour servir de support à l'affirmation indirecte d'une auctorialité originale. Mais, s'il ne suffit pas à invalider l'existence des deux cycles 3-4 et 5-6, malgré des passerelles évidentes entre eux⁶³, le critère du rapport aux sources nous semble cependant de nature à faire naître le doute sur l'attribution au même poète des *carmina* 3-4 d'une part, des *carmina* 5-6 d'autre part, et enfin des *carmina* 3-6.

⁶² Goldlust 2012: voir notamment p. 241-242.

⁶³ Mais qui, sur des motifs assez topiques, sont attendues dans des pièces où il est question de l'intervention de l'homme sur la nature. Au-delà d'une convergence prévisible de ces motifs, A.Fo insiste d'ailleurs lui-même, dans le cours de son analyse, p. 198, sur certaines différences formelles et même syntaxiques apparaissant entre les deux cycles: l'auteur du *carmen* 3 construit par exemple le verbe *frui* avec l'ablatif (v. 13), alors que l'auteur du *carmen* 5 construit le même verbe avec l'accusatif (v. 4).

RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

Amat 1991

Calpurnius Siculus, *Bucoliques*, et Ps.- Calpurnius Siculus, *Éloge de Pison*, Texte établi et traduit par J. Amat, Paris 1991.

Bruzzone 1999

A. Bruzzone, *Flavio Merobaudes. Panegirico in versi*, Roma 1999.

Colafrancesco – Massaro 1986

P. Colafrancesco – M. Massaro – M. L. Ricci (éd.), *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, Bari 1986.

Delhey 1983

Apollinaris Sidonius, *Carm. 22: Burgus Pontii Leontii*, Einleitung, Text und Kommentar von N. Delhey, Berlin-New York 1993.

Fo 1984-1985

A. Fo, *L'Appendix Maximiani (= carmina Garrod-Schetter): edizione critica, problemi, osservazioni*, «Romanobarbarica» VIII (1984-1985), 151-230.

Fontaine 1982

J. Fontaine, *Un cliché de la spiritualité antique tardive: stetit immobilis*, dans G. Wirth (éd.), *Romanitas – Christianitas*, Berlin 1982, 528-552.

Franzoi 2014

A. Franzoi, *Le elegie di Massimiano, Testo traduzione e commento. Note biografiche e storico-testuali. Appendix Maximiani* a cura di P. Mastandrea e L. Spinazzé, Amsterdam 2014.

Gagé 1984

J. Gagé, *La mystique impériale et l'épreuve des «jeux»: Commode-Hercule et l'«anthropologie» héracléenne*», «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» 2 17, 2, Berlin 1984, 662-683.

Garrod 1910

H. W. Garrod, *Poeseos saeculi sexti fragmenta quattuor*, «Classical Quarterly» IV (1910), 263-266.

Gineste – Urlacher-Becht 2013

M.-F. Gineste – C. Urlacher-Becht (éd.), *La renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive*. «Actes du colloque de Mulhouse (6-7 octobre 2011)», Strasbourg 2013.

Goldlust 2012

B. Goldlust, *Citations, remplois et imitations dans le carmen 5 de l'Appendix Maximiani (= Carmina Garrod-Schetter)*, «Revue de Philologie» LXXXIV (2012), 217-242.

Goldlust 2013

B. Goldlust, *L'héritage de Stace: nature et culture dans l'écriture silvaine de la latinité*

- tardive*, dans P.Galand – S.Laigneau-Fontaine (éd.), *La silve : histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIIIe siècle*, Turnhout 2013, 183-211.
- Goldlust 2013a
Maximien. *Élégies, suivies de l'Appendix Maximiani et de l'Épithalame pour Maximus d'Ennode de Pavie*, Introduction, traduction et notes par B.Goldlust, Paris 2013.
- Gosserez 2009
L.Gosserez, *Mythe et politique dans le panégyrique d'Avitus*, « Vita Latina » CLXXX (2009), 39-52.
- Morelli 2008
A.M.Morelli (éd.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*. « Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006 », Cassino 2008.
- Pernot 1993
L.Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- Riedlberger 2010
P.Riedlberger, *Philologischer, historischer und liturgischer Kommentar zum 8. Buch der Iohannis des Goripp, nebst kritischer Edition und Übersetzung*, Groningen 2010.
- Romano 1970
D.Romano, *Il primo Massimiano*, « AAPal » IV/29 (1970), 307-335.
- Schetter 1960
W.Schetter, *Neues zur Appendix der Elegien des Maximian*, « Philologus » CIV (1960), 116-126.
- Schindler 2009
Cl.Schindler, *Per carmina laudes. Untersuchungen zur spätantiken Verspanegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin-New York 2009.
- Schneider 2003
W.C.Schneider, *Die elegischen Verse von Maximian. Eine letzte Widerrede gegen die neue christliche Zeit. Mit den Gedichten der Appendix Maximiana und der Imitatio Maximiani. Interpretation, Text und Übersetzung*, Wiesbaden 2003.
- Stiene 1984
H.E.Stiene, *Zu den beiden erotischen Gedichten der Maximian-Appendix*, « RhM » CXXXIX (1986), 184-192,
- Van Dam 1984
P.Papinius Statius, *Silvae Book II, A Commentary* by H.-J.Van Dam, Leiden 1984.
- Vitiello 2014
M.Vitiello, *Theodahad. A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy*, Toronto 2014.
- Wolff 1998
É.Wolff, *Dracontius revisité: retour sur quelques problèmes de sa vie et de son œuvre*,

dans B.Bureau – Chr.Nicolas (éd.), *Moussylanea, Mélanges de linguistique et de littérature anciennes offerts à Cl. Moussy*, Louvain-Paris 1998, 381-386.

Zarini 2012

V.Zarini, *Épique et épидictique dans la poésie latine de l'Antiquité tardive*, dans N.Castellani-Dufrène – M.J.L.Perrin (éd.), *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, Rennes 2012, 17-32.

PAOLO MASTANDREA

Caesareana tempora e Historia Augusta (Vita Aureliani 6,4).

Su certe periodizzazioni della storia romana
proposte dagli scrittori tardoantichi

1. Con la biografia del *Diuus Aurelianus*, attribuita alla penna di un Flavius Vopiscus Syracusius, prende avvio la parte conclusiva della *Historia Augusta*. La silloge, cui i manoscritti carolingi danno il titolo di *Vitae diuersorum principum et tyrannorum a diuo Hadriano usque ad Numerianum*, oppure solo *De uita Caesarum*¹, è un'opera letteraria problematica ed enigmatica, redatta o rimaneggiata in fasi successive, forse nel corso di secoli; un lavoro che si autodichiara composto da sei *Scriptores* diversi, però caratterizzati da idee politico-religiose e movenze intellettuali piuttosto omogenee. In particolare l'ultimo di loro appare tanto a corto di buone fonti documentarie cui attingere, quanto privo di scrupoli professionali e sfacciatamente propenso a diffondere le sue fake news; dedito a spudorate alterazioni della realtà e persino ad argomentazioni capziose onde giustificare l'uso del falso storiografico².

Questa tendenza – apertamente annunciata nei due capitoli di *praefatio* – si trova applicata da subito, là donde prende avvio il racconto dei fatti e delle qualità personali dell'imperatore: nascita da oscure origini e modesta famiglia (3), presagi di futura grandezza, prima educazione, prove di valore e forza di carattere, inizi della carriera militare. Ecco qualche esempio di scrittura, in piena continuità con quei medaglioni tipici del genere che a Roma – almeno da Cornelio Nepote in poi – erano abitualmente accolti in libri dal titolo *De uiris illustribus*. Ci troviamo all'inizio del capitolo 4, la digressione appena conclusa cui Vopisco allude offrivà un elenco di filosofi (Aristotele, Zenone di Elea, Anacarsi) non meno apprezzati di Platone ateniese, quantunque venuti al mondo in piccole città o in regioni sperdute:

[1] Atque ut ad ordinem redeam, Aurelianus modicis ortus parentibus, a prima aetate ingenio uiuacissimus, uiribus clarus, nullum umquam diem praetermisit, quamuis festum, quamuis uacantem, quo non se pilo et sagittis ceterisque armorum exerceret officiis. [2] Matrem quidem eius Callicrates Tyrius, Graecorum longe doctissimus scriptor, sacerdotem templi Solis quod in uico eo,

¹ Per notizie relative al titolo, ed eventualmente alle odierne dispute sull'antica suddivisione dell'opera in sette libri, rinvio a Mastandrea 2011, 231-233.

² Sulla memorabile pagina di *Aurel.* 2, qualche opinione e la letteratura recente sono raccolte in Mastandrea 2014, 326-327.

in quo habitabant parentes, fuisse dicit. [3] Habuisse quin etiam non nihilum diuinationis, adeo ut aliquando marito suo iurgans ingesserit, cum eius et stultitiam increparet et uilitatem: «En imperatoris patrem»; ex quo constat illam mulierem scisse fatalia. [...]

In queste righe di testo fa già capolino il vizio di alternare notizie, se non vere, almeno verisimili, ad altre, fantasiose e bizzarre, sicuramente false; perché, pur a prescindere da quest'ultimo sketch di ambientazione popolana, dove un diverbio fra moglie e marito sale al rango di *omen imperii*, la fonte storiografica chiamata in causa porta un 'bogus name'³ affatto inedito: ad onta della pomposa qualifica⁴ di «autore senza dubbio il più dotto fra i Greci», nessuno mai oltre a Vopisco ha parlato di un Callicrate di Tiro.

Quanto ad attendibilità, giudizio poco diverso merita il pulviscolo aneddótico che segue (cap. 5), finché arriviamo al punto in cui, dopo una breve formula di transizione, si introduce il ritratto fisico e morale di Aureliano, poi se ne elencano alcune mirabolanti imprese giovanili. Conviene leggere per intero questa sezione del testo (cap. 6):

[1] Sed ut haec et talia omittamus, fuit decorus ac gratia uiriliter speciosus, statura procerior, neruis ualidissimis, uini et cibi paulo cupidior, libidinis rarae, seueritatis immensae, disciplinae singularis, gladii exserendi cupidus. [2] Nam cum essent in exercitu duo Aureliani tribuni, hic et alius, qui cum Valeriano captus est, huic signum exercitus apposuerat 'manu ad ferrum', ut si forte quaereretur quis Aurelianus aliquid vel fecisset vel gessisset, suggereretur 'Aurelianus manu ad ferrum' atque cognosceretur. [3] Priuatim huius multa extant egregia facinora; nam erumpentes Sarmatas in Illyrico cum trecentis praesidiariis solus adtriuuit. [4] Refert Theoclius, Caesareanorum temporum scriptor, Aurelianus manu sua bello Sarmatico una die quadraginta et octo interfecisse, plurimis autem et diuersis diebus ultra nongentos quinquaginta, adeo ut etiam ballistia pueri et saltatiunculas <in> Aurelianus tales componerent, quibus diebus festis militariter saltarent:

[5] «Mille mille mille decollauimus,
unus homo mille decollauimus.
Mille bibat quisquis mille occidit.
Tantum uini nemo habet
quantum fudit sanguinis».

[6] Haec uideo esse perfriuola, sed quia supra scriptus auctor ita eadem ut sunt Latina suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi.

³In riferimento alla *Historia Augusta*, il termine fu introdotto da Syme 1966, il tema rivisitato spesso dallo studioso (l'ultima volta, credo, in Syme 1983, 98-108); fornisce la bibliografia aggiornata, anche sul luogo in questione, Zecchini 2011, 31; 37.

⁴Unico autore inventato per cui si indichi la città di origine: le motivazioni di questo fatto sono ben ipotizzate da Paschoud 2002, 72-73.

Esibendo la solita, minuta curiosità verso i particolari più futili, il sedicente storiografo Vopisco sembra volersi giustificare, al contrario ammicca divertito ai suoi lettori o uditori – forse a loro volta collusi; in ogni caso si prende gioco di noi moderni; poi procede così (cap. 7):

[1] Idem apud Mogontiacum tribunus legionis sextae Gallicanae Francos irruentes, cum uagarentur per totam Galliam, sic adflixit ut trecentos ex his captos, septingentis interemptis, sub corona uendiderit. [2] Vnde iterum de eo facta est cantilena:

«Mille Sarmates, mille Francos semel et semel occidimus,
mille Persas quaerimus».

Il commento di Paschoud, che già aveva definito i capitoli 4 e 5 «entièrement inventés»⁵, elenca punto per punto i motivi di sospetto relativi alle prime gesta militari di Aureliano e alla sua arditezza in faccia al nemico – notizie la cui fonte è solennemente indicata in un *Theoclius*, storiografo di lingua greca, definito *Caesareanorum temporum scriptor*. Non altrimenti documentate, perciò inverosimili, risultano le due campagne militari contro i Sarmati e contro i Franchi, da collocarsi al tempo di Valeriano⁶: laddove, in un racconto redatto a distanza dagli eventi certo maggiore di quella asserita, potremmo discernere una sovrapposizione narrativa che anticipa di un secolo e mezzo gli attraversamenti in massa del Reno da parte delle popolazioni limitanee che, investendo Magonza tra il 405 e il 406, provocarono nei successivi decenni la perdita di intere diocesi dell'impero occidentale.

Dell'esistenza di una *legio VI Gallicana*, comandata da Aureliano in gioventù con il grado di *tribunus*, non resta traccia letteraria, né epigrafica; di una unità pseudocomitatense *I Flavia Gallicana Constantia* – formata evidentemente in epoca post-costantiniana – ci informa la *Notitia dignitatum* occidentale⁷; ma più di un interrogativo desta il fatto che lo stesso Vopisco, in altri luoghi della *Historia Augusta* (*Aurel.* 11,4; *Prob.* 5, 4-6) e nel contesto di documenti fittizi attribuiti a Valeriano, nomina una *legio III Felix* che trova parziali riscontri, per un verso nella legione comitatense *II Felix Valentis Thebaeorum* della *Notitia dignitatum orientis*⁸, per l'altro nella *IV Flavia Felix* riorganizzata da Vespasiano dopo la vittoria su Vitellio: in ambo i casi si darebbero gravi problemi di anacronismo. Nel complesso delle biografie resta il dato sconcertante (perciò meritevole di approfondimento) che le denominazioni e numerazioni delle unità militari menzio-

⁵ Paschoud 2002, 72.

⁶ Paschoud 2002, 76 e nt. 42. A giudizio di Rohrbacher 2016, 140 e 197 nt. 12, il modello dei falsi è Ammiano, 29, 6, 15-16.

⁷ Paschoud 2002, 76 nt. 44 (con preciso rinvio alla fonte).

⁸ Paschoud 2002, 90.

nate possono rispondere a criteri di oggettività storica fino a Settimio Severo o giù di lì, poi sembrano frutto di mera fantasia.

A primo intuito irreali, tipici del genere di *Wundererzählungen* che gli stessi *Scriptores* altrove chiamano *mythistoria*⁹, appaiono gli episodi di virtù bellica del futuro imperatore, elencati¹⁰ uno dietro l'altro. Il numero trecento, dei soldati di guarnigione¹¹ col cui aiuto Aureliano *solus* debella i Sarmati, è altamente simbolico per la sensibilità storico-culturale 'classica': rinvia all'eroismo estremo e infausto, non inane, di Leonida alle Termopili, dei Fabii al Cremera. La tradizione biblico-cristiana, all'opposto, fa correre subito la memoria alla strage dei Madianiti compiuta da Gedeone, a capo di trecento uomini di Israele (*Jud.* 7,2-7). Come in altre circostanze simili, Vopisco abbina le due grandi correnti culturali, ne confonde gli influssi d'origine, ne rimescola i portati ideologici che durante i secoli tardo-antichi tendono a sempre più facili assimilazioni.

La cifra iperbolica di *mille* nemici uccisi personalmente in battaglia costituisce pure il veicolo di significati evocativi diversi. La ricorrenza numerica parallela a proposito di Aureliano e dei re d'Israele fu notata, e interpretata a suo modo, già da un celebre erudito seicentesco; secondo l'abate Picinelli¹² la genuina fonte – ispiratrice anche in senso

⁹ Una occorrenza del sostantivo e una dell'aggettivo *mythistoricus*; per la documentazione, con gli indizi linguistici di una polemica di sant'Agostino contro un suo corrispondente 'pagano' tacciato di credulità, Mastandrea 1985, 72-74. La perdita del confine tra realtà storica e racconto fittizio era in parte originata dalla diffusa contaminazione dei generi letterari di consumo quali il romanzo d'avventura e la relazione martiriale (vita, morte e miracoli del santo) - dove gli storiografi cristiani introdussero le prime 'pie frodi' nella cronaca degli eventi, e qualcuno dall'altra parte pensò di imitarla. Gustose trattazioni del problema offrono ora lavori come quelli di Barnes 2010 (soprattutto nel capitolo «History and Fiction in the fifth and sixth Centuries», 235-283) ed Ehrman 2012; più nello specifico, Poignault 2001, 265.

¹⁰ Il nesso plurale che li esprime - *egregia facinora*, più elegante e meno comune di *egregia facta* - si trova in due dei grandi storiografi romani 'classici' contro cui Vopisco aveva lanciato accuse di falsificazione sistematica, cioè Sallustio (*Iug.* 2,2) e Livio (III 12,5; XXIII 15,11 *egregia facinora militaria*).

¹¹ L'originario aggettivo *praesidiarii* non è affatto comune in latino: solo due o tre esempi con *militēs* (a partire da Liv. XXIX 8), un unico altro caso – molto dubbio – di sostantivato in Fest. p. 306 (*ThL* X/1, 883, 23 ss. [Ramminger]).

¹² Filippo Picinelli è l'autore di un'opera dal titolo *Lumi riflessi*, o dir vogliamo *Concetti della sacra Bibbia osservati nei volumi non sacri* (Milano, Vigone, 1667). Lo studioso, comparatista *ante litteram* (più noto per il *Mondo simbolico*, edito per la prima volta a Milano nel 1653, poi tradotto in latino e spesso ristampato in tutta Europa), si sforza di mostrare che le numerosissime analogie da lui censite fra vicende storiche del mondo greco-romano e di quello biblico-cristiano non vengono da incroci casuali, ma trovano motivazione entro un provvidenziale disegno di salvezza. Quanto al parallelismo qui discusso, fu individuato forse per la prima volta dal gesuita Thomas Le Blanc (1599-1669) nella *Psalmorum Davidicorum Analysis, in qua aperte*

mistico-teologico – di Vopisco sarebbe un passo di *uulg.* I *reges* 18, 6-7¹³:

Cum reuerteretur percusso Philisthaeo Dauid, egressae sunt mulieres de uniuersis urbibus Israel, cantantes chorosque ducentes in occursum Saul regis, in tympanis laetitiae, et in sistris praecinebant mulieres, ludentes atque dicentes: «Percussit Saul mille, et Dauid decem milia».

Ma se il 300 è numero che richiama i grandi eroismi, vittoriosi oppure sfortunati, 1.000 porta con sé un esplicito messaggio di dismisura – analogamente al suo divisore 100, o al multiplo 10.000. Un sottile critico dell'Alfieri ha potuto osservare che, quando nel *Saul* il tragediografo si fa parafraste della sacra Scrittura, tende sempre alla moderazione, però «la percentuale del dieci per cento rimane invariata»¹⁴.

Non il serafico Picinelli, né gli studiosi dei secoli posteriori si chiesero mai se Vopisco avesse per caso tenuto presente anche altrove il meccanismo narrativo biblico, o addirittura la stessa immagine delle giovani ebreo danzanti. Spacciando una particolare forma di pornografia camuffata da moralismo, che caratterizza l'evoluzione dello storytelling da Suetonio agli *Scriptores Historiae Augustae*, il cronista riporta quanto segue in un passo delle *Quadrigae tyrannorum* (12,7-8), sotto la forma di finta lettera dell'usurpatore Proculo a un suo parente:

«Proculus Maeciano adfini salutem dicit. Centum ex Sarmatia uirgines cepi. Ex his una nocte decem iniui; omnes tamen, quod in me erat, mulieres intra dies quindecim reddidi». Gloriatur, ut uides, rem ineptam et satis libidinosam atque inter fortes se haberi credit, si criminum densitate coalescat.

Il protagonista è abbozzato così da apparirci volgare, ripugnante, dedito a pratiche

cernitur singulis in psalmis ordinem esse admirabilem... Adiungitur commentarius amplissimus ... adduntur loci communes de omnibus prope materiis moralibus... allatis diversarum nationum non paucis historiis (Coloniae 1645, reimpresso in tutta l'Europa cattolica per un paio di secoli) e divenne soggetto comune in ambito di esegesi veterotestamentaria anche nel mondo protestante (ad es. John Campbell, *History of the Old Testament digested according to the Order of Time, ... connected with Profane History, ... I*, London, Payne, 1738, 124); da ultimo, Brown 2000, 261.

¹³ Davide che uccide Goliath è «une figure traditionnelle de la Résurrection, du triomphe du Christ sur la Mort et Satan», secondo Dronke 1997, 376-377.

¹⁴ Così Ghidetti 2003, 644 (per dimostrare che «Alfieri lesse con molta attenzione il racconto biblico e a questo si attenne fedelmente»), sottolinea che il poeta “corregge il canto delle donne in festa che celebrano la gloria militare di David rispetto a Saul. Là dove il I libro di Samuele riferisce: “Percussit Saul mille, / et David decem milia” (18,7), Alfieri traduce: “Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte; / Saùl suoi cento” (n. 3, v. 262-68). La percentuale del dieci per cento rimane invariata; il tragedia ha ricondotto a maggior verosimiglianza l'iperbole biblica».

abiette; dunque in tale sua impresa – più agonistica che erotico-sessuale – il genio di André Chastagnol intuì e marcò il dettaglio¹⁵. Vopisco non crea dal nulla, ma sta parodiando un modello insospettabile, cioè il lamento di san Gerolamo nella famosa lettera ad Eustochio *de conservanda uirginitate* (22,13):

Piget dicere quot cotidie uirgines ruant, quantas de suo gremio mater perdat ecclesia [...]¹⁶

A quest'ultima domanda retorica, una risposta puntualissima viene proprio dallo *Scriptor*: «dix en une nuit», per dirla con Paschoud¹⁷; ma è strano che di un dato (a mio parere) altrettanto evidente non si sia accorto proprio l'editore-commentatore delle sezioni della *Historia Augusta* qui in esame. Sul terreno squisitamente narrativo, le cento vergini *ex Sarmatia* 'prese' da Proculo non sono che le figlie o sorelle dei mille Sarmati trucidati da Aureliano.

Ogni cosa entro il racconto di Vopisco appare dunque artificiale, posticcia, suggestiva, insomma falsa. Ma se tale è il grado di credibilità delle notizie, la sfiducia si estende inevitabilmente a chi a loro garanzia era designato: Theoclius – nonostante ci si ostini a fargli posto nelle prosopografie storiche e letterarie in quanto autore greco¹⁸ – è purissimo frutto della fantasia degli *Scriptores*¹⁹ così come la sua omonima al femminile Theoclia, *Graecis munditiis erudita*, pretesa sorella di Alessandro Severo e possibile sposa del figlio di Massimino il Trace: a sua volta, e non meno di lei, *ad Graecas munditias eruditus*²⁰.

¹⁵ Chastagnol 1970, 85-86.

¹⁶ Il capitolo meriterebbe di essere letto per intero (magari col commento di Adkin 2003); un elenco delle cause di scandalo nei monasteri femminili (rivalità intestine, suicidi, procurati aborti, infanticidi) è puntualmente redatto nelle righe successive dal santo monaco - i cui eccessi rigoristici erano spesso criticati dai correligionari proprio perché potevano offrire alimento alla polemica dei 'pagani': Rohrbacher 2016, 117-118.

¹⁷ Paschoud 2001, 269-271 cita diversi paralleli, esterni e interni alla *Historia Augusta*, ma omette il più significativo, e di penna dello stesso Vopisco.

¹⁸ Non solo in opere datate, come ad esempio Christ - Schmid - Stählin, 802, ma anche [Theoklios, 214] nel recentissimo Brill's New Jacoby (consultato online il 2 agosto 2017 <http://dx.doi.org/10.1163/1873-5363_boj_a213>).

¹⁹ Nell'ambito di una buona discussione sulla presenza di elementi di cristianesimo nella *Historia Augusta*, Mundt 2001, 41-42 collega l'etimologia del greco Theoclius al nome ebraico di Sansone; dietro al giovane studioso tedesco, Ratti 2016, 279-80, emette giudizi entusiastici sullo spessore di cultura «chrétienne, biblique, patristique, et même juive» esibita dal presunto redattore unico delle biografie imperiali - individuato (come da altri nel passato) in Nicomaco Flaviano senior.

²⁰ Sull'intero passaggio della *Historia Augusta* (Maximin. 29,1-5) ha tratto conclusioni persuasive Chausson 1997 (per quanto in particolare ci interessa qui, 672-681 *passim*).

Una sequela di millanterie Vopisco sfoggia anche citando le canzoni militari con cui egli può spaziare dalle danze femminili e dagli inni di tripudio in onore di re David alle oscene strofe dei soldati per le vittorie dei trionfatori, in epoca tardorepubblicana. Il modello principale viene da Suetonio, che nei capitoli del *Diuus Iulius* riporta le sguaiate insolenze fatte risuonare dai legionari alle orecchie del loro capo, con versi del tipo (51): *Vrbani, seruatae uxores: moechum caluom adducimus. / Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum*; o poco sopra (49): *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: / ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias, / Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*. Un altro esempio, collocato al tempo e nel clima delle proscrizioni triumvirali, offre Velleio a proposito del trionfo di Lepido e Planco (II 67,3): *De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules*. In tutti questi casi l'argomento è scoptico, il ritmo è trocaico, la forma è quella del tetrametro catalettico: un andamento popolare su base accentuativa, destinato a larga fortuna nella versificazione mediolatina, dunque non inatteso in un testo fuori dalle regole come la *Historia Augusta*²¹.

2. Nonostante le proteste di onestà²², sentiamoci dunque liberi nel ricusare ogni fiducia a Vopisco pure quando afferma che la sua fonte storiografica scriveva in greco. E torniamo così alla frase che sta alla base del problema: *refert Theoclius, Caesareanorum temporum scriptor* eqs. Cosa vorranno dire le parole *Caesareana tempora*? Nella introduzione generale alla *Histoire Auguste* edita per la Collection Budé, giunto a trattare l'esordio della *Vita Aureliani*, Jean Pierre Callu annotava²³: «les *Caesareana tempora* sont énigmatiques: histoire impérial en général, ou monographie sur les années du César de Chlore, entre 295 et 305?». E tuttavia ambedue le ipotesi – come lasciava capire chi le proponeva con già scarso slancio – non reggono: astrusa e complicata la seconda, quindi insostenibile; convenzionale e ovvia la prima²⁴, quindi inadatta a sciogliere (per l'appunto) l'enigma; tacitamente accolta da chiunque si sia misurato con la traduzione del passo in una lingua moderna ma lasciata priva di spiegazione nelle note²⁵. Per questo

²¹ Cupaiuolo 1993, 80-83, e *passim* (ampio repertorio di testi analoghi, con discussione degli aspetti metrici e stilistici).

²² Una bella sfrontatezza si coglie invece in frasi del tipo (*Aurel.* 6,6): *... quia supra scriptus auctor ita eadem ut sunt Latina suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi*.

²³ Callu 1992, LXI nt. 192.

²⁴ Più o meno quello che, dando per scontata l'affidabilità dell'opera, proponeva già l'ingenua ed onesta *Quellenforschung* - prima della 'rivelazione' del falso da parte di Dessau 1889; così ad esempio Giambelli 1881, 399: «La frase *Caesareanorum temporum scriptor* mi sembra indicare, che questo autore [cioè Theoclius] abbia scritta la vita di più principi, e forse di tutti quelli che successero a Nerva e Traiano, e furono adottati e nominati Cesari prima della loro successione» ecc.

²⁵ Anche l'ottimo Soverini 1983, 1035: «Teoclio, storico dei tempi dei Cesari».

a suo tempo il Madvig aveva imboccato la via dell'*emendatio*²⁶: senza che la sua congettura *Theoclius Caesarian<us> eorum temporum scriptor* abbia goduto di alcun successo.

Ancora negli ultimi anni, perdurando le difficoltà legate alla comprensione, il guasto meccanico è stato ipotizzato da un filologo assai attivo nell'intervenire *ex ingenio*. Fra le circa centotrenta proposte riservate alla *Historia Augusta*, Carlo Lucarini si è cimentato nel sanare altrimenti il luogo critico.²⁷ Le sue ragioni sono queste: «Non riesco a intendere *Caesareanorum temporum scriptor*; Paschoud traduce “un historien de l'époque des Césars”, ma gli SHA considerano l'epoca dei Cesari come ancora attuale al loro tempo (cf. Aurel. 42, 3)²⁸ e usano il termine *Caesar* per indicare qualsiasi imperatore romano (cf. Prob. 12, 8)».

Lo studioso sembra prendere sul serio i materiali esibiti dai biografi, e al fine di recuperare per loro una minima plausibilità storica, si prodiga così ad accomodarne il testo: «Io credo che si debba scrivere *Claudianorum temporum scriptor* (cf. Aurel. 16,1 *Claudianis temporibus tantus enituit*), cioè dei tempi di Claudio Gotico. Questo è anche congruente con i dati cronologici di Vopisco, il quale dice (Aurel. 18,1–2) che Aureliano si distinse nella guerra contro i Sarmati proprio al tempo di Claudio Gotico e Teoclio (storico altrimenti ignoto), si riferisce proprio a fatti di quella guerra»²⁹.

Ognuno potrà giudicare liberamente, ma la sensazione è che tutte le astuzie e i tentativi di esegesi finora messi in campo abbiano fallito lo scopo. Tornerei dunque al problema principale, anzi alla enunciazione fatta qualche anno fa dall'autore di un saggio lucido e dal titolo eloquente: *La maschera del cristiano. Tracce di letteratura cristiana nella Historia Augusta*. Questi gli interrogativi che poneva (e lasciava senza risposta) Felix Mundt³⁰:

Ein Historiker Namens Theoclius ist unbekannt. Überhaupt ist dieser Name sonst nirgends belegt. Auch seine Bezeichnung als 'Schriftsteller der Kaiserzeit' ist auffällig. Welche Zeit soll er sonst beschrieben oder in welcher Zeit sonst gelebt haben, wenn er über den Kaiser Aurelian schreibt und derjeinge, der ihn zitiert, selbst noch in der Kaiserzeit lebt?

²⁶ Madvig 1873, 646: «Refert Theoclius Caesareanorum temporum scriptor. Nulla sunt tempora Caesariana, nisi omnia inde a Iulio Caesare comprehendas. Scrib. Theoclius *Caesarianus, eorum temporum scriptor*».

²⁷ Lucarini 2012, 345.

²⁸ In realtà Vopisco fissa solo i termini cronologici di un'età che inizia con Augusto e cessa con Diocleziano e Massimiano - sul cui limitare la stessa *Historia Augusta* si chiude: *Quid hoc esse dicam, tam paucos bonos exitisse principes, cum iam tot Caesares fuerint? Nam ab Augusto in Diocletianum Maximianumque principes quae series purpuratorum sit, index publicus tenet.*

²⁹ Lucarini 2012, 345.

³⁰ Mundt 2001, 41-42.

Per parte mia, sarei propenso a vedere in *Aurel.* 6,4 un *lapsus* del falsario, indizio dell'ennesimo fra i numerosi anacronismi sfuggiti alla sua penna³¹: benché le dediche e le chiuse delle *Vitae* fingano di rivolgersi a diversi personaggi 'regnanti' nel periodo della Tetrarchia, dunque riferendosi a vicende che si sarebbero svolte solo poche manciate di anni prima, l'espressione sembra alludere con distacco a un limite valicato. Potrà definirli 'tempi dei Cesari' qualcuno che scriva (molto) più tardi, prospettandosi quale cronista di un periodo ormai concluso³²; non lo può invece chi – come Vopisco – sta compilando per l'appunto le biografie dei Cesari, ma sceglie di fermarsi alle soglie del cinquantennio che abbraccia i regni di Diocleziano e Costantino; proprio là dove anche i nostri manuali di storia romana segnano la transizione dal principato al dominato. Il mutamento enorme che investì allora la *res publica*, in ogni sua struttura istituzionale e politica, economica e amministrativa, religiosa e culturale, fu però avvertito solo gradualmente da chi visse nei secoli della tarda antichità; qui poggiamo sopra basi ferme, anzitutto un dato testimoniale di importanza sicura, stranamente mai discusso in rapporto alla *Historia Augusta*. Un'epigrafe senatoria (*CIL* VI 1708 = 31906 = 41318 = *ILS* 1222) in origine collocata sul Campidoglio, perduta³³ e mutila, da datare con ragionevole approssimazione³⁴ al 336 o 337, insomma provvista delle migliori credenziali per vantare una stretta affinità ideologica con i testi delle biografie, dice così:

Ceionium Rufium Albinum, u(irum) c(larissimum), cons(ulem) [ordinarium, praefectum urbi], / philosophum, Rufi Volusiani, bis ordinarii cons(ulis), [bis praefecti urbi, praef(ecti) praetorio] / filium, senatus ex consulto suo, quod eius liberis [quaesturam petentibus interuentu eius] / post Caesariana tempora, id est post annos CCCLXXX et I, [primum sibi quaestorum omnium creandorum] / auctoritatem decreuerit, [statua honorauit]. / Fl(auius) Magnus Ienuarius, u(ir) c(larissimus), curator statuarum, [ponendam curauit et dedicauit].

³¹ Costituiscono uno degli elementi fondamentali per provare la tendenza metodica alla falsificazione che percorre l'opera (Soverini 1993, 41-43), e meriterebbero di essere ricomposti in un unico catalogo.

³² L'inizio si può far coincidere con la fine della libera repubblica, ad opera di Giulio Cesare, o del suo figlio adottivo Cesare Augusto. Non per caso *tempora Caesariana* è divenuta espressione consolidata nel linguaggio dell'erudizione antiquaria moderna (si trova ad es. nel *Thesaurus* del Graevius, in Apostolo Zenò, ecc.), ovvero della fraseologia scolastica ottocentesca: il fortunato manuale di Carl Meißner (*Lateinische Phraseologie*, 1878, riedito fino ai giorni nostri) rende con etimologica fedeltà 'Kaiserzeit', tradotto in altre lingue come 'età imperiale romana', "the imperial epoch", ecc.

³³ È nota solo da tradizione manoscritta, principalmente la *Sylloge Einsidlensis*, 40, e la *Sylloge Poggiana*, 28 (Buonocore 2004, 328).

³⁴ Orlandi 2004, 552, offre su questo documento ogni informazione, sintetizzando un dibattito aperto già da Otto Seeck.

Se ne ricava la certezza che *tempora Caesariana*, allo spirare del regno di Costantino, non aveva affatto il significato che Vopisco sembra attribuirgli, e la totalità dei traduttori e degli interpreti accreditano. Nel contesto l'espressione possiede senso inequivoco: a null'altro può riferirsi l'attributo *Caesariana* che alla precisa figura storica di Giulio Cesare, al fine di una isolata (seppure non innocua) indicazione cronologica³⁵. Ben oltre la soppressione della prerogativa – ora finalmente ridata all'ordine senatorio – di eleggere i questori, il *clarissimus* dedicatario della statua doveva reputare l'avvento della dittatura dopo Farsalo alla stregua di una svolta epocale: l'inizio di una nuova fase della storia romana, terza nella sequenza *post urbem conditam* e *post reges exactos*.

Pur tenendo conto del lieve scarto fonetico³⁶, altre attestazioni antiche di *tempora Caesar(i)ana* non si conoscono: e ciò appare piuttosto incomprensibile, poiché la giuntura offerta dall'epigrafe in onore di Ceionius Rufius Albinus conserva all'altezza del IV secolo un valore simile a quelli di testi di matrice storico-letteraria tardorepubblicana, dove vari precursori di Cesare sulla scena politica – Mario, Cinna, e soprattutto Silla – legarono il proprio nome all'epoca in cui vissero. Se nell'Europa delle nazioni tra Otto e Novecento usò dire 'ère Napoleoniennè' o 'Victorian age', 'Bismarckzeit' o 'età Giolittiana', le opere di Cicerone e degli storiografi impiegano temini quali *tempora Sullana*, *Cinnana*, *Mariana*³⁷. In un periodo posteriore di quattro secoli, in un'area geografica e ideologica circoscritta, sono detti *tempora Macariana* gli anni della persecuzione patita dai Donatisti africani ad opera dei figli di Costantino, tramite un emissario imperiale di nome Macarius³⁸; ancora, la cronologia di alcune leggi, nella lingua della raccolta giustiniana, si riferisce all'epoca della loro emanazione da parte dei singoli imperatori in quanto *tempora Leoniana* ovvero *Anastasiana*³⁹.

³⁵ Una punta di passione 'repubblicana' fu qui percepita e con tipica sensibilità interpretata da Mazzarino 2003, 445-446 e nt. 115; c'è nell'iscrizione in onore di Albinus «una precisa prospettiva storiografica senatoria, consistente nella opposizione ai *Caesariana tempora*»; si veda anche Fraschetti 1999, 131-132, mentre compie una forzatura Kelly 1999 quando pensa che i dedicatari dell'epigrafe onoraria volessero individuare nel 45-44 a.C. la data d'inizio dell'impero.

³⁶ Seru. *Aen.* I 177 *Sciendum est iudice euphonia dici 'Cerealia' uel 'Cerialia', 'Typhoea' uel 'Typhoia', 'Caesareanus' uel 'Caesarianus'* (segnalato in *ThLL onom.* II 38, 76 [Otto]).

³⁷ Gli esempi di quelle che sembrano già locuzioni fisse sono numerosi nelle opere di Cicerone, al plurale come al singolare, talora combinati tra loro (*Sullanum Cinnanumque tempus* è in *har. resp.* 18); risulta in seguito specialmente diffuso il nesso *Sullana tempora*, forse per influenza della narrazione di Livio (ricavabile dagli epitomatori ed epigoni: Obseq. 57 *per Syllana tempora*; Plin. *nat.* IX 123 *circa Sullana tempora*; XIII 88 *Sullanis temporibus*; Suet. *gramm.* 13,2 *temporibus Sullanis*; Seru. *Aen.* VI 73 *tempora Sullana*).

³⁸ L'espressione è diffusa nell'ampio dossier della controversia politico-religiosa - su cui da ultimo assai approfonditamente Shaw 2011 (si risalga dall'indice, 906: 'Macarian Time').

³⁹ Questi dati si ricavano da Honoré 1978, 96 e nt. 381.

Si aggiunge un passo del *De ciuitate Dei* (XVIII 24), composto da Agostino verso la fine della sua vita⁴⁰. L'autore prova a sfruttare argomenti residuali di stampo evemeristico nella sua polemica contro l'apoteosi di Romolo – poi riprodotta *temporibus Caesarum*, a vantaggio degli imperatori romani:

[Tempore Romuli regnum Israel consumptum fuit]. Eodem Romulo regnante Thales Milesius fuisse perhibetur, unus e septem sapientibus, qui post theologos poetas, in quibus Orpheus maxime omnium nobilitatus est, *sophoi* appellati sunt, quod est Latine sapientes. Per idem tempus decem tribus, quae in diuisione populi uocatae sunt Israel, debellatae a Chaldaeis et in eas terras captivae ductae sunt, remanentibus in Iudaea terra duabus illis tribubus, quae nomine Iudae uocabantur sedemque regni habebant Ierusalem. Mortuum Romulum, cum et ipse non comparuisset, in deos, quod et uulgo notissimum est, rettulere Romani; quod usque adeo fieri iam desierat, nec postea nisi adulando, non errando, factum est temporibus Caesarum, ut Cicero magnis Romuli laudibus tribuat, quod non rudibus et indoctis temporibus, quando facile homines fallebantur, sed iam expolitatis et eruditatis meruerit hos honores, quamuis nondum efferbuerat ac pullulauerat philosophorum subtilis et acuta loquacitas. Sed etiamsi posteriore tempora deos homines mortuos non instituerunt, tamen ab antiquis institutos colere ut deos et habere non destiterunt eqs.

Rispetto al punto di vista, che nel contesto è il Cicerone autore del *De re publica*, da un lato si risale al passato remoto dei primi re, dall'altro si guarda in prospettiva futura ai *tempora Caesarum*: epoca pur essa giunta nei fatti ad un termine – ancorché taciuto da Agostino, certo per l'imbarazzo di ammettere che Costantino ed altri autocrati cristiani, alla loro morte, avevano ricevuto dal senato i tradizionali riti di consacrazione e indiazione⁴¹.

3. Anche nel luogo di Vopisco da cui abbiamo esordito, l'aggettivo *Caesareana* indica 'i Cesari', dunque una pluralità di figure, e non la singola persona di Cesare, bene o male eminente per l'arco di qualche anno della sua vita; diversamente dagli esempi di *tempora Sullana*, *Macariana*, ecc., e pure di *Caesariana* nell'epigrafe capitolina, la qualifica abbraccia l'epoca di vari secoli e generazioni; segnala una svolta della storia, in analogia all'espressione *tempora Christiana* in uso presso i Padri, ma diffusa soprattutto a partire da sant'Agostino.

In clima di polemica ideologica, era spontaneo per i cronografi di parte ecclesiastica individuare nell'avvento in terra del Salvatore il centro della storia e simultaneamente

⁴⁰ Il libro 18 fu composto probabilmente nel 424-425, ma si può andare oltre fino al 429 (O'Daly 2009, 35; 279-280).

⁴¹ Basti un rinvio ai lavori dello 'specialista' di questo soggetto: per tutti, Bonamente 1994.

il suo punto di svolta; donde la radicale opposizione – soggetta come è ovvio ai relativi, contrastanti giudizi di valore – fra il prima e il dopo, fra i *tempora antiqua* e i ‘tempi nuovi’. Trasferendosi sul piano della ‘Geschichtstheologie’, l’idea portava diritto alla prospettiva provvidenzialistica di Orosio, destinata a guidare il pensiero politico del millennio a venire: l’Incarnazione ebbe luogo *sub Augusto* affinché Cristo nascesse *ciuis Romanus*, affinché la Chiesa cattolica e l’Impero universale iniziassero in sincronia il loro cammino⁴². La *res publica* dei tempi antecedenti, dove i consoli governavano assieme al senato sopra un popolo senza fede, aveva generato una sequenza ininterrotta di crimini, costellata di stupri e delitti culminati nel cesaricidio; dal rigorismo agostiniano, essa meritava niente più che una condanna senza appello⁴³.

Al contrario delle periodizzazioni della storiografia tradizionale, quelle di tendenza cristiana risentivano di una ideologia carismatica, che a partire dall’alleanza di Costantino col ‘cattolicesimo’ divenne insieme monarchica e monoteistica; e così, nel mentre il ruolo di Augusto era glorificato ai fini provvidenziali della Salvezza, si compresse fino al totale annullamento la fase ‘consolare’ della storia di Roma. Ma le resistenze culturali che per tutto il quinto e sesto secolo sopravvissero a lungo fra tanti scrittori sia latini che greci⁴⁴, non erano frutto di nostalgia lamentosa, magari rancorosa, comunque impotente: rappresentavano la scelta consapevole della libertà da assolutismo e totalitarismo, il rifiuto di derive superstiziose e fanatiche, l’obiezione al culto della personalità⁴⁵.

Altri documenti autorevoli – seppure assai eterogenei – possono esaminarsi con pro-

⁴² Secondo la falsa notizia di Orosio (VI 22,5) *eo tempore [...] quo firmissimam uerissimamque pacem ordinatione Dei Caesar composuit, natus est Christus [...] [6] eodem quoque anno tunc primum idem Caesar [...] censum agi singularum ubique prouinciarum et censeri omnes homines iussit, quando et Deus homo uideri et esse dignatus est. Tunc igitur natus est Christus, Romano censui statim adscriptus ut natus est. [7] haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem Romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signauit, in qua se et ipse, qui cunctos homines fecit, inueniri hominem adscribique inter homines uoluit. [8] nec dubium, quin omnium cognitioni fidei inspectionique pateat, quia Dominus noster Iesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque in hunc rerum apicem prouexerit, cuius potissime uoluit esse cum uenit, dicendus utique ciuis Romanus censu professione Romani.*

⁴³ Con tutt’altra finezza rispetto ad Orosio contrappone le vicende di Roma antica e dei *tempora Christiana* attuali Agostino nel *de ciuitate Dei* (buona sintesi del problema compie ora Fontanella 2014); caute ma dignitose le reazioni di intellettuali aristocratici tradizionalisti come Macrobio e Volusiano - pur portati dalle circostanze al nicodemismo (Mastandrea 2015).

⁴⁴ A proposito dei letterati orientali l’aveva osservato Impellizzeri 1975, 178: «pare che l’alta cultura ignori deliberatamente lo spirito religioso e teocratico che Giustiniano vuole dare ai suoi tempi e che ritorni con compiacenza ai modelli pagani».

⁴⁵ Nozioni e sentimenti sopravvissuti anche più a lungo di quanto comunemente si creda, in una distinzione fra ‘Secular Republic’ e ‘theocratic Imperial Idea’ che ora costituisce l’ossatura della monografia di Kaldellis 2015.

fitto. Il 31 agosto del 537, mentre la *reconquista* dell'Italia dopo i rapidi successi iniziali si era bloccata e i Goti stavano portando una generale controffensiva, sino a cingere Roma d'assedio, Giustiniano emanava da Costantinopoli una legge che introduceva una nuova cronologia ufficiale, principalmente basata sull'anno progressivo di regno dell'imperatore e sul ciclo delle *indictiones*⁴⁶. Ne sarebbe venuto l'impulso ad estromettere la data consolare dalle carte, anzi ad abolire il consolato *tout court*⁴⁷. Ciò che però a noi interessa del testo è una strana tripartizione dei tempi antichi, proposta dall'autocrate nella *praefatio alla nou.* 47:

Si quis [...] respexerit ad uetustissima omnium et antiqua reipublicae, Aeneas nobis Troianus rex reipublicae princeps est nosque Aeneadae ab illo uocamur; siue quis etiam ad secunda principia respexerit, ex quo pure Romanorum nomen apud homines coruscavit, reges eam constituerunt Romulus et Numa, ille quidem ciuitatem aedificans, ille autem eam legibus ordinans et exornans; siue etiam tertia principia sumat quilibet imperii, Caesarem maximum et Augustum pium et ita rempublicam nobis inueniet hanc quae nunc est ualentem, sitque immortalis ab illis procedens.

Le figure 'principiali', rappresentative delle tre età isolate da Giustiniano, sono nell'ordine: 1) Enea, re troiano, promotore della stirpe e dello stato; 2) Romolo e Numa, che aprirono la serie dei *reges*; 3) Cesare il Massimo e Augusto il Pio, iniziatori della *res publica* nella forma tuttora vigente.

Da parte di chi suddivide il passato con tali criteri di scelta, non stupisce vedere l'ombra gettata sul mezzo millennio successivo al consolato di Bruto e Publicola: l'epoca luminosa della storia romana, quella che vide le gesta di Camillo e di Cincinnato, dei Deci e degli Scipioni, di Fabio Massimo e di Emilio Paolo, di Catone e di Pompeo... Una rilettura così arbitraria, una simile obliterazione della realtà degli avvenimenti serviva all'ansiosa corsa del legislatore verso l'assolutismo estremo; del resto, ormai era indirizzo di ogni ideologia monarchica una specie di negazionismo che tendeva a ridurre i pregi dell'antica libertà repubblicana, per poi magari eliminare dai libri di storia le prove stesse della sua esistenza⁴⁸. Del tutto consentaneo a queste inclinazioni era invece, da un lato esaltare oltre

⁴⁶ Rüpke 1995, 446-447.

⁴⁷ Cosa avvenuta in effetti quattro anni più tardi (Cameron - Schauer, 137-138; Moorhead 1994, 60-61); la strada era stata aperta pochi mesi prima da una legge *de consulibus (nou.* 105), che solo in apparenza aveva lo scopo di limitare le spese sostenute da chi entrava in carica. Come rimarca con foga Kaldellis 2004a, 8 e 12, quando Lido afferma l'incompatibilità fra tirannia e consolato, tutti sapevano che proprio Giustiniano aveva abolito la magistratura una decina d'anni prima.

⁴⁸ Occorreva passare per una sottovalutazione dell'entità dei 'rivoluzionari' mutamenti introdotti da Augusto, operata dagli abbreviatori del IV secolo. La tesi è stata esposta con ampia docu-

modo la figura di Augusto, dall'altro azzerare la discontinuità causata dalle imponenti riforme di Diocleziano e di Costantino nei rapporti tra *imperatores / domini* e *ciues / famuli*.

A tale deriva si contrappose fra IV e VI secolo l'orientamento storiografico di matrice tacitiana, che nell'occidente latino è uso comune definire 'senatoria', ma nel mondo bizantino era esercitato da burocrati-letterati eruditi, cultori amorevoli dell'antica Roma, rispettosi delle sue millenarie tradizioni istituzionali quanto refrattari alle innovazioni in senso 'dittatoriale' degli autocrati di Costantinopoli. Uomini sofisticati come Zosimo e Giovanni Lido, Procopio e Pietro Patrizio, Agazia e Giovanni di Antiochia, scrivono lungo un arco di tempo che va da Anastasio ad Eraclio: uno spazio di oltre un secolo, dominato al centro dalla prepotente figura di Giustiniano⁴⁹. Adottano stili che talvolta sposano l'indignazione e l'esplicitzza brutale di un pamphlet antitirannico (gli *Anecdota*, oltre a pagine e pagine della *Néa Historia* e della *Historia chroniké* – nell'ultimo caso all'indirizzo di Foca), talaltra raccontano con maggior equilibrio (è il caso di Lido, che sembra anticipare le cautele della 'dissimulazione onesta'). In maniera più o meno esplicita, tutti esprimono (quasi in accordo con la *Historia Augusta*) una condanna dell'assolutismo, ed appaiono concordi nell'assegnare la causa delle difficoltà attuali – percepite a livello sia individuale che collettivo, in termini di crisi etica e di decadenza politica – ai non desiderati mutamenti in campo amministrativo, militare, fiscale, giudiziario; all'abolizione inutile di vetuste magistrature; alla graduale estromissione del latino quale lingua degli *officia*; all'abbandono o alla desuetudine di istituzioni venerande: giochi e feste, cerimonie e riti sacri; condividono il rifiuto verso ogni forma di esclusivismo o fanatismo, rivelando al contrario un interesse sospetto per la molteplicità dei culti, più una curiosità speciale nei confronti delle religioni misteriche e della disciplina etrusca.

Sotto vari punti di vista, il profilo intellettuale più caratteristico fra quelli elencati può cogliersi in Giovanni Lido, che nel *de magistratibus populi Romani* (composto poco dopo il 551/52) espone una straordinaria teoria riguardo agli imperatori: da considerare quali *tyranni* e non sovrani legittimi, dal momento che solo per il lungo periodo repubblicano «il nome della libertà risplendette come in mezzo alle tenebre»⁵⁰. Ma a distanza di secoli dalla

mentazione da Luca Mondin durante la giornata *L'idea repubblicana nell'età imperiale* (Venezia, 26 maggio 2016: una rassegna degli interventi offre Mastandrea 2016, 795).

⁴⁹ Ecco una succinta bibliografia. Su Zosimo, oltre all'edizione CUF, sono fondamentali gli studi di Paschoud 1975 e Mazza 1997. Su Procopio, Giovanni Lido e i circoli dissidenti di età giustiniana ha scritto cose assai innovative Kaldellis 2003; Kaldellis 2004; Kaldellis 2005. Su Giovanni di Antiochia, esiste la pregevole edizione di Roberto 2005, con il seguito di Roberto 2013 e Roberto 2015; ben al di là di quanto annuncia il titolo è lettura assai utile Bratož 2015. Si aggiunga Pietro Patrizio, autore di un'opera storica (pure perduta) che significativamente abbracciava il periodo dal secondo triumvirato all'avvento di Giuliano imperatore (Impellizzeri 1975, 230-232).

⁵⁰ La poetica immagine è in *mag.* 1, 29 (dopo aver parlato dei *quaestores*): Τοσοῦτους ἄρχοντας τὰ Ῥωμαίων ἰθὺναι ὑπὸ τοῖς ῥήξιν ἐπὶ τοὺς τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα καὶ διακοσίους ἐνιαυτοὺς ἐφ' ὅσους

cacciata dei re, si aprì una fase di disordini e violenze che culminò nelle guerre civili tra Mariani e Sillani e comportò ulteriori mutamenti nel regime. All'inizio del trattato (*mag.* 1, 4), Lido aveva diviso la storia romana in cinque periodi, secondo questa scansione: 1) da Enea a Romolo; 2) i re; 3) i consoli; 4) da Cesare a Costantino; 5) da Costantino ad Anastasio. Come si intuisce, profonda è la differenza rispetto allo schema della legge giustiniana di pochi anni prima, dove i punti terzo e quinto erano omessi, nel dispregio di ogni logica e oggettività documentale; se proprio quella che noi chiamiamo 'età repubblicana' costituiva il nucleo della storia di Roma⁵¹, è per contro diffusa coscienza pessimistica che le trasformazioni subite della società tardoantica tra la fine del III e l'inizio del IV secolo ad opera di Diocleziano e Costantino diedero una svolta senza ritorno al rapporto tra governanti e governati – da cittadini divenuti sudditi. L'audacia con cui si esprime questo alto burocrate negli anni della massima potenza di Giustiniano lascia davvero sbalorditi: nonché sminuire la funzione dei *consules*, piuttosto assimila loro gli *imperatores* – *Caesares* (*mag.* I 4,3-5)⁵²:

Τὸ γὰρ τῶν Καيسάρων ἡγοῦν αὐτοκρατόρων ἐπάνυμον οὐδὲ βασιλείας ἀλλ' οὐδὲ τυραννίδος ἐστὶ σημαντικόν, αὐταρχίας δὲ μᾶλλον καὶ αὐθεντίας τοῦ διοικεῖν τοὺς ἐξαιρισταμένους κατὰ τῶν κοινῶν θορύβους ἐπὶ τὸ κάλλιον ἐπιτάττειν τε τῷ στρατεύματι, πῶς ἂν δέοι μάχεσθαι τοῖς ἐναντίοις. Imperare γὰρ τὸ ἐπιτάττειν παρ' Ἰταλοῖς λέγεται, ἔνθεν ἰνπεράτωρ.

ἽΟτι δὲ βασιλείας οὐκ ἔστι σημαντικόν τὸ αὐτοκράτορος ἢ Καίσαρος ὄνομα, δῆλον ἀντικρὺς τῷ καὶ τοὺς ὑπάτους καὶ μετ' ἐκείνους τοὺς Καίσαρας τὸ τῶν λεγομένων ἰνπερατόρων ἀξίωμα τῆς ἐπωνυμίας λαβεῖν. Οὐδὲ γὰρ ἐπισήμοις τυραννικοῖς φαίνεται χρησαμένη ἡ τῶν Καيسάρων ἀρχή, ἀλουργίδι δὲ μόνῃ τὴν Ῥωμαίων βουλήν ἀναβαίνουσα καὶ τὰς ἐν ὄπλοις δυνάμεις, αὐτοκρατῶς, ὡς ἔφην, ἰθύουσα. Ταῦτη καὶ πρίγκιπας αὐτοὺς ἐκάλεσαν Ῥωμαῖοι, οἷον εἰ πρῶτην κεφαλὴν τῆς πάσης πολιτείας⁵³.

οἱ ῥήγες ἐκράτησαν, ἢ καθ' ὅλου ἱστορία παραδέδωκεν· καὶ τὸ λοιπὸν ὡσπερ ἐν σκότῳ τὸ τῆς ἐλευθερίας ἐξέλαμψεν ὄνομα. In traduzione: «Questi sono i magistrati che diressero gli affari di stato a Roma in epoca regia, nei 243 anni durante i quali dominarono i re (questo nel loro insieme tramandano gli storici): e per il periodo successivo, il nome della libertà s'illuminò come nelle tenebre».

⁵¹ Avviene anche per altre scansioni temporali: in Giovanni d'Antiochia, la cui storia arrivava alla morte di Foca (610), l'età repubblicana era narrata nei libri *de consulibus*, quella imperiale nei libri *de Caesaribus*; lo stesso - e ce ne informa Fozio - faceva la perdita cronica universale di Esichio di Mileto, composta in prima età giustiniana (Impellizzeri 1975, 242-243).

⁵² La lettura può appoggiarsi all'edizione della CUF e all'ampio commento di Schamp 2006.

⁵³ «Quanto al nome dei *Cesari*, o *autocrati*, esso non indica il potere della regalità, ma neppure quello della tirannide; piuttosto indica un potere assoluto, la capacità personale di affrontare i problemi sopraggiunti a danno del pubblico interesse e di volgere le cose al meglio; anche il potere di preparare l'esercito onde sconfiggere il nemico. Comandare, infatti, presso i latini si dice *imperare*, da cui *imperator*. Il fatto che il nome di *autocrate* o *Cesare* non indica il potere della regalità è del tutto chiaro dal momento che i consoli e i Cesari dopo di loro presero la dignità con il titolo dei cosiddetti *imperator*. I Cesari non fanno uso delle insegne dei tiranni, ma con la sola

Dunque i successori di Augusto non rassomigliano affatto ai *reges* arcaici, né ai moderni *domini* succeduti a Diocleziano e Costantino. Ad eccezione della veste purpurea, sempre quelle degli antichi *imperatores* repubblicani rimasero le insegne del comando militare, le titolature ufficiali ed ogni altra prerogativa del potere dei *principes*⁵⁴. Tutto invece sarebbe cambiato dal momento in cui Diocleziano indossò i panni e gli ornamenti dei *tyranni* orientali (*mag.* I 4,8):

Ἐφυλάχθη οὖν παρὰ Ῥωμαίοις ἡ τοιαύτη τῶν Καισάρων εὐταξία ἄχρι Διοκλητιανοῦ, ὃς πρῶτος στέφανον ἐκ λίθου τιμίας συγκείμενον τῇ κεφαλῇ περιθείς ἐσθήτά τε καὶ τοὺς πόδας ψηφώσας ἐπὶ τὸ βασιλικόν ἦ, τἀληθές εἰπεῖν, ἐπὶ τὸ τυραννικὸν ἔτρεψεν, ἀνεμετρήσατό τε τὴν ἡπειρον καὶ τοῖς φόροις ἐβάρυνεν⁵⁵.

4. Per concludere, l'impiego di *Caesareana tempora* nel luogo critico della *Historia Augusta* lascia trapelare a mio giudizio un senso e una cognizione retrospettiva che prevede due forti cesure temporali nel passato di Roma; la prima, all'altezza della dittatura di Cesare, segna indubitabilmente l'inizio del principato; l'altra, in coincidenza con l'avvento dei Tetrarchi (o meglio, della dinastia di Costantino), pare testimoniare inavvertitamente la fine, col trapasso al dominato.

Ora, questo secondo *terminus* può in certa misura ritenersi congenito alla architettura del falso storico, dunque distraente, in osservanza al disegno stesso dell'opera. Scrisse bene Jean-Pierre Callu⁵⁶,

[...] en fixant avant la mort de Constantin la fin de son corpus, l'Histoire Auguste immobilisait son regard sur un Empire encore préservé des grandes mutations institutionnelles et religieuses. Censée ignorer l'avenir, elle pouvait s'exprimer avec ingénuité; ses silences comme ses critiques voilées paraissent hors de danger.

porpora salgono la tribuna del senato e sulle forze armate esercitano un potere assoluto - come si è detto. Per questa ragione i Romani li chiamarono *principes*, come fossero generali in capo di tutta la *res publica*».

⁵⁴ L'autore è diligente nel segnalare ogni precoce tentativo di rottura degli equilibri e di sconfinamento dei poteri da parte di singoli *principes*: in particolare, ribadisce più volte la notizia che il 'cattivo' Domiziano - a differenza di Ottaviano Augusto - si fece chiamare *dominus*; Kaldellis 2004a, 5-8

⁵⁵ «Tale moderazione da parte dei Cesari fu conservata presso i Romani fino a Diocleziano, che per primo, cingendosi il capo con una corona fatta di pietre preziose, e ornandosi la veste e i piedi di gioielli, volse il suo potere in qualcosa di regio, o per dire il vero, di tirannico; fece fare un censimento di tutta la terra e la gravò di imposte». Nel 'criptopagano' Lido, l'ultima frase potrebbe maliziosamente alludere al celebre precedente di cui parla il Vangelo di Luca (2,1-3), sfruttando il quale Orosio (VI 22) aveva trasformato Cristo in *ciuis Romanus* già alla nascita.

⁵⁶ Callu 1992, XXVIII-XXIX.

Come abbiamo pur sommariamente provato a documentare, il concetto di *tempora Caesareana* risulta troppo simile a quello in uso presso gli storiografi profani proto-bizantini (Giovanni Lido e Giovanni di Antiochia su tutti) per non alimentare il sospetto che nelle parole di Vopisco si celi un indizio rivelatore della distanza che separa la narrazione (o, forse, soltanto l'ultimo strato di narrazione) dai fatti narrati. Doveva passare più di un secolo perché ci si rendesse conto delle offese inferte da Costantino ad una continuità quasi immemorabile del diritto classico, già sotto il profilo della legiferazione (dove il punto d'inizio scelto dai collettori del *Codex Theodosianus*, seguiti dai giuristi giustiniani); oserei soggiungere che le simpatie espresse per l'efficienza delle istituzioni politiche repubblicane – speculari alle critiche verso le forme e la prassi del potere monarchico – presuppongono un indebolimento degli apparati repressivi imperiali, che in ogni campo si dovette percepire con la fine dei Teodosidi. Non solo in occidente. Dopo di allora, e solo dopo di allora, sarà sensato datare la nostra collezione delle biografie⁵⁷.

Gli sfoghi di spirito 'repubblicano' sono sparsi un po' dappertutto, nell'*Historia Augusta*. Ma il nostro discorso si interrompe qua, lasciando ad un'altra occasione quello che servirebbe a redigere un inventario completo⁵⁸ e fare una disamina puntuale dei luoghi in cui gli *Scriptores* – nei loro soliti modi, indiretti ed obliqui – espongono idee

⁵⁷ Gli indizi che consigliano lo spostamento del *terminus post quem* oltre la metà (almeno) del quinto secolo sono numerosi, un elenco e le coordinate bibliografiche in Mastandrea 2011, 234-237. Vari altri argomenti di ordine storico-economico e monetario erano stati offerti da Kohns 1966 e da Yelo Templado 1980. Altrettanto valide appaiono le ipotesi 'sovversive' sulla situazione geo-politica delle province occidentali (a commento di *Vita Tac.* 18) avanzate dagli allievi di Straub presso Hohl 1985, 414 nt. 98-99, e contrastate senza troppo calore da Paschoud 1996, 318-319; del quale si leggano le obiezioni mosse a chi scrive in Paschoud 2012, 384-385; Paschoud 2013, 197. Segnalerei infine che il sedicente autore delle *Vite* degli imperatori che vanno da Aureliano a Numeriano porta un nome e un cognome tali da prefigurare un possibile pastiche, una specie di 'eco prosopografica' emessa da un luogo di Sidonio Apollinare. Mi riferisco alla prosa che accompagna e conclude il *carm.* 22,6 (la più recente lettura è di Squillante 2016, 674-675): *Si quis autem carmen prolixius eatenus duxerit esse culpandum, quod epigrammatis excesserit paucitatem, istum liquidum patet neque balneas Etrusci neque Herculem Surrentinum neque comas Flauii Earini neque Tibur Vopisci neque omnino quicquam de Papinii nostri siluulis lectitasse*. Il testo è databile sicuramente fra il 461 e il 465, probabilmente nel 462 o 463 (Delhey 1993, 9-12). Ma quanto appena detto andrà casomai a sommarsi, non a subentrare, alla folgorante ipotesi avanzata da Domaszewski 1918, 11-13 (poi ripresa ed impreziosita da Birley 2002, 44-47) secondo cui sia Trebellius Pollio sia Flavius Vopiscus altro non sono che pseudonimi 'ispirati' da letture ciceroniane; in particolare, il cognome dell'ultimo biografo dei Cesari è lo stesso di un personaggio reale pluricelebrato per il suo umorismo (*Brut.* 177; *Tusc.* V 55; *off.* I 133), un dialogante del *De oratore* cui non per caso spetta il compito di esporre i meccanismi della comicità nell'*Excursus de ridiculis* (II 216-290): C. Iulius Caesar Strabo Vopiscus.

⁵⁸ Si può partire da Paschoud 1996, 295; Paschoud 2001, 328.

provocatorie, improntate in pari misura a nostalgia per la presunta libertà del passato e a fastidio verso chi nel presente esercita un potere assoluto e dispotico, in definitiva illegittimo. Mi limito a segnalare con quale malizia si enuncino i machiavellici ragionamenti di Commodus, tesi a combattere l'ipotesi che a reggere la *res publica* sia ancora l'intero senato, e non il solo *princeps*. La lettera, ovviamente falsa, sta alla fine della vita di Clodio Albino (14,4-5):

«Aurelius Commodus praefectis salutem. Audisse uos credo primum fictum esse, quod ego meorum consilio interfectus essem, deinde contionem Clodii Albini apud milites meos habitam, qui se multum senatui commendat, idque, quantum uidemus, non frustra. Nam qui principem unum in re p. negat esse debere quique adserit a senatu oportere totam rem p. regi, is per senatum sibi petit imperium. Cauete igitur diligentissime; iam enim hominem scitis uobis, militibus populoque uitandum» eqs.

Nessuno vorrà dubitare che una tale arringa in difesa della monarchia, messa in bocca al *pessimus* degli imperatori, ci dica molto dei sentimenti dei biografi – e delle propensioni della loro eventuale 'audience'.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adkin 2003

N.Adkin, *Jerome on Virginity. A Commentary on the Libellus de virginitate servanda (Letter 22)*, Cambridge 2003.

Barnes 2010

T.D.Barnes, *Early Christian Hagiography and Roman History*, Tübingen 2010.

Birley 2002

A.R.Birley, 'Trebellius Pollio' and 'Flavius Vopiscus Syracusius', in G.Bonamente – F.Paschoud (ed.), *Historiae Augustae Colloquium Perusinum* [2000], Bari 2002, 33-47.

Bonamente 1994

G.Bonamente, *Il senato e l'apoteosi degli imperatori*, in K.Rosen (ed.), *Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit*, Bonn 1994, 137-164.

Bratoz 2015

R.Bratož, *L'immagine di Augusto nella storiografia tardoantica*, in G.Cuscito (ed.), *Il Bimillenario augusteo*, «Antichità Alto Adriatiche» LXXXI (2015), 249-278.

Brown 2000

J.P.Brown, *Israel and Hellas. Sacred Institutions with Roman Counterparts*, Berlin 2000

Buonocore 2004

M.Buonocore, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca apostolica Vaticana*, Faenza 2004.

Callu 1992

Histoire Auguste, I/1, introduction générale... par J.-P. Callu, Paris .1992.

Cameron – Schauer

A.Cameron – D.Schauer, *The Last Consul: Basilius and his Diptych*, «The Journal of Roman Studies» LXXII (1982), 126-145.

Chastagnol 1970

A.Chastagnol, *Recherches sur l'Histoire Auguste*, Bonn 1970.

Chausson 1997

Fr.Chausson, *Theoclia sœur de Sévère Alexandre*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité» CIX (1997), 659-690.

Christ – Schmid – Stählin

W.von Christ – W.Schmid – O.Stählin, *Geschichte der griechischen Literatur*, München 1924 [= 1981].

Cupaiuolo 1993

G.Cupaiuolo, *Tra poesia e politica*, Napoli 1993.

Delhey 1993

N.Delhey, *Apollinaris Sidonius, carm. 22: Burgus Pontii Leontii*. Einleitung, Text und Kommentar, Berlin-New York 1993.

Dessau 1889

H.Dessau, *Über Zeit und Persönlichkeit der Scriptorum historiae Augustae*, «Hermes» XXIV (1889), 337-392.

Domaszewski 1918

A.von Domaszewski, *Die Personennamen bei den Scriptorum Historiae Augustae*, «Sitzungsb. der Heidelberger Ak. der Wiss., Phil.-hist. Kl.», 13, 1918, 1-165.

Dronke 1997

P.Dronke, *Sources of Inspiration. Studies in Literary Transformations, 400-1500*, Roma 1997.

Ehrman 2012

B.D.Ehrman, *Sotto falso nome. Verità e menzogna nella letteratura cristiana antica*, tr. it. Roma 2012 [ed. orig. *Forged: Writing in the Name of God – Why the Bible's Authors Are Not Who We Think They Are*, San Francisco 2011].

Fontanella 2014

F.Fontanella, *L'impero romano nel De civitate Dei di Agostino*, «Politica antica» IV (2014), 73-105.

Fraschetti 1999

A.Fraschetti, *La conversione da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari 1999.

Ghidetti 2003

E.Ghidetti, *Saul*, «La Rassegna della letteratura italiana» CVII (2003), 637-655.

Giambelli 1881

C.Giambelli, *Gli scrittori della storia Augusta studiati principalmente nelle loro fonti*, Roma 1881.

Hohl 1985

E.Hohl et al., *Historia Augusta, II, Römische Herrschergestalten*, Zürich-München 1985.

Honoré 1978

T.Honoré, *Tribonian*, London 1978.

Kaldellis 2003

A.Kaldellis, *The Religion of Ioannes Lydos*, «Phoenix» LVII (2003), 300-316.

Kaldellis 2004

A.Kaldellis, *Procopius of Caesarea. Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia / Pa 2004.

Kaldellis 2004a

A.Kaldellis, *Identifying Dissident Circles in Sixth-Century Byzantium. The Friendship of Prokopios and Ioannes Lydos*, «Florilegium» XXI (2004), 1-17.

Kaldellis 2005

A.Kaldellis, *Republican Theory and Political Dissidence in Ioannes Lydos*, «Byzantine and Modern Greek Studies» XXIX (2005), 1-16.

Kaldellis 2015

A.Kaldellis, *The Byzantine Republic. People and Power in New Rome*, Cambridge / Mass.-London 2015.

Kelly 1999

Ch.Kelly, *Caesar*, in *Late Antiquity: A Guide to the Postclassical World*, Cambridge / Mass. 1999, 358.

Kohns 1966

H.P.Kohns, *Wirtschaftsgeschichtliche Probleme in der Historia Augusta*, «Bonner Historia -Augusta - Colloquium 1964/1965», Bonn 1966, 99-126.

Lucarini 2012

C.M.Lucarini, *Per il testo degli Scriptores Historiae Augustae*, «Hyperboreus» XVIII (2012), 325-352.

Madvig 1873

J.N.Madvig, *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, II, Hauniae 1873 [= Hildesheim 1967].

Mastandrea 1985

P.Mastandrea, *Massimo di Madauros (Aug. epist. 16 e 17)*, Padova 1985.

Mastandrea 2011

P.Mastandrea, *Vita dei principi e Storia Romana, tra Simmaco e Giordane*, in L.Cristante – S.Ravalico (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*. «Atti del IV Convegno internazionale (Trieste, 28-30 aprile 2010)», Trieste 2011, 207-245.

Mastandrea 2014

P.Mastandrea, *I Saturnalia di Macrobio e la Historia Augusta. Una questione di cronologia relativa*, in C.Bertrand-Dagenbach – F.Chausson (éd.), *Historiae Augustae Colloquium Nanceiense* [2012], Bari 2014, 317-333

Mastandrea 2015

P.Mastandrea, *Agostino e Macrobio, due modi opposti di vedere il passato (e il futuro)*, in St.Ratti (éd.), *Une Antiquité tardive noire ou heureuse?*, Besançon 2015, 79-102.

Mastandrea 2016

P.Mastandrea, *L'idea repubblicana nell'età imperiale*, «Bollettino di Studi Latini» XLVI (2016), 794-796.

Mazza 1997

M.Mazza, *La cosiddetta 'digressione antimonarchica' in Zosimo, I 5, 2-4*, in U.Crisuolo – R.Maisano (ed.), *Synodia. Studia Garzya*, Napoli 1997, 669-686.

Mazzarino 2003

S.Mazzarino, *Il basso impero. Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 2003 [= 1974].

Moorhead 1994

J. Moorhead, *Justinian*, London 1994.

Mundt 2001

F.Mundt, *Die Maske des Christen. Spuren christlicher Literatur in der Historia Augusta*, in G.Thome – J.Holzhausen – S.Anzinger (ed.), *Es hat sich viel ereignet, Gutes wie Böses. Lateinische Geschichtsschreibung der Spät- und Nachantike*, München-Leipzig 2001, 37-56.

O'Daly 2009

G.O'Daly, *Augustine's City of God. A Reader's Guide*, Oxford-New York 2009.

Orlandi 2004

S.Orlandi, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano*, VI, Roma 2004.

Paschoud 1975

F.Paschoud, *Cinq Études sur Zosime*, Paris 1975.

Paschoud 1996

Histoire Auguste, V/1, ... par F. Paschoud, Paris 1996 [= 2002].

Paschoud 2001

Histoire Auguste, V/2, ... par Fr. Paschoud, Paris 2001 [= 2002].

Paschoud 2012

F.Paschoud, *On a recent book by Alan Cameron: The Last Pagans of Rome*, «Antiquité Tardive» XX (2012), 359-388.

Paschoud 2013

F.Paschoud, *La Storia Augusta*, in R.Lizzi Testa (ed.), *The Strange Death of Pagan Rome*, Turnhout 2013, 189-198.

Poignault 2001

R.Poignault, *Les usurpateurs du Quadrige des tyrans dans l'Historia Auguste. Des personnages de roman?*, in B.Pouderon (ed.), *Les personnages du roman grec*, Lyon 2001, 251-268.

Ratti 2016

St.Ratti, *L'Historia Auguste: les païens et les chrétiens dans l'Antiquité tardive*, Paris 2016.

Roberto 2005

Ioannis Antiocheni *Fragmenta ex Historia chronica*, a cura di U.Roberto, Berlin-New York 2005.

Roberto 2011

U.Roberto, *Le Chronographiae di Sesto Giulio Africano*, Soveria Mannelli 2011.

Roberto 2013

U.Roberto, *L'immagine di Augusto nella Historia Chroniké di Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione*, «Paideia» LXVIII (2013), 409-434.

Roberto 2015

U.Roberto, *La memoria inquietante del tiranno*, in G.Cuscito (ed.), *Il Bimillenario augusteo*, «Antichità Alto Adriatiche» LXXXI (2015), 123-140.

Rohrbacher 2016

D.Rohrbacher, *The Play of Allusion in the Historia Augusta*, Madison / Wi 2016.

Rüpke 1995

J.Rüpke, *Kalender und Öffentlichkeit*, Berlin 1995.

Shaw 2011

B.D.Shaw, *Sacred Violence: African Christians and Sectarian Hatred in the Age of Augustine*, Cambridge-New York 2011.

Schamp 2006

J.Schamp, introduction à Jean le Lydien, *Des magistratures de l'état romain*, I.1, Paris 2006.

Soverini 1983

Scrittori della Storia Augusta, a cura di P.Soverini, Torino 1983.

Squillante 2016

M.Squillante, *Le siluulae di Stazio per Sidonio Apollinare*, in A.Setaioli (ed.), *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste 2016, 669-678.

Syme 1966

R.Syme, *The Bogus Names in the Historia Augusta*, in «Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1964/1965», Bonn 1966, 257-272.

Syme 1983

R.Syme, *Historia Augusta Papers*, Oxford 1983.

Yelo Templado 1980

A.Yelo Templado – A.González Blanco, *Los intercambios en la Historia Augusta*, «Memoria de historia antigua» IV (1980), 103-112.

Zecchini 2011

G.Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, II, Roma 2011.

GIANFRANCO AGOSTI

Alcune iscrizioni greche in onore di San Sergio nel V e VI secolo
e la diffusione della *paideia* classica in provincia

Nella piccola cittadina di Salaminias (Seriane/Isrya), a NE di Emesa, un'iscrizione originariamente incisa sulle mura ne ricorda il restauro (IGLS 2524)¹:

✠ αὐτῆ ἢ πύλῃ τοῦ Κ(υρί)ου· δίκαιοι εἰσελεύσονται ἐν αὐ[τῆ].
ὄνπερ πολλοῖς μερόπων σωτήριον ὀχύρωμ' [ἦν],
ἐνδόξου μάρ(τυρος) Σεργίου ἐσθλὸς ὁμόνυμος, [τὸ]
πᾶν φρούρ(ιον) κενουργήσας, ἐτεχνάσατ[ο ἄσ]-
φαλ(ές), αἰώνεσιν μ[νή]μη[ν ἄν]ύσαν. ✠

Questa è la porta del Signore, i Giusti entreranno in essa. Quello che per molti dei mortali era un rifugio di salvezza, il nobile che porta il nome del glorioso martire Sergio, restaurando tutto il forte, lo ha reso sicuro dai pericoli, un'opera che sarà ricordata nei secoli.

L'iscrizione non è priva di interesse, benché appartenga a una tipologia comune nella zona e non sia elaborata come altre poste sulle cinte di difesa². La citazione di Ps. CXVII 20 al r. 1 è frequente all'ingresso degli edifici cristiani (e particolarmente popolare in Siria)³; anche il «rifugio di salvezza» è espresso con termini di derivazione testamentaria⁴. Il nome di colui che ha restaurato il fortino è indicato con una perifrasi, «omonimo del glorioso martire Sergio», che è un bel modo di assolvere agli obblighi di *humilitas*, e al contempo di porre sotto la protezione del santo la fortezza rinnovata. Purtroppo l'iscrizione (ritrovata vicino alla moschea del villaggio moderno) è di cronologia non sicura, anche se la seconda metà del VI secolo sembra una data plausibile. A quest'epoca nella zona il nome Sergio era già piuttosto diffuso, proprio in virtù della crescente devozione verso questo santo militare e taumaturgo, che spesso era eletto come protezione delle città contro gli attacchi dall'esterno. Sergio, così come il suo commilitone e

¹ «Linteau de basalte, orné aux deux tiers de sa longueur par un cercle contenant une croix grecque en relief, flanquée de ω et a, et brisé à dr.» (Waddington).

² Ad esempio quelle dell'Africa del Nord di epoca giustiniana; vd. Durliat 1981.

³ Felle 2006 ha raccolto almeno 34 casi, la maggior parte dei quali provenienti dall'area siro-palestinese.

⁴ Per σωτήριον ὀχύρωμ' Jalabert e Mouterde citano 2Reg XXII 2-3 e Lc 2.3.

compagno di martirio Bacco, era un santo delle province orientali, nato in un mondo dai confini spesso incerti e dalla vita segnata da incontri di culture, e di scontri di popoli, i cui abitanti avevano bisogno di una protezione quasi quotidiana contro predoni, razziatori, invasori. L'iscrizione di Salaminias è stata posta da chi riponeva nel suo ruolo di *supernatural defender* delle mura le speranze di una vita sicura. Il Sergio che ne portava il nome viveva in un mondo pericoloso e difficile⁵.

La devozione per San Sergio ha prodotto molte iscrizioni fra il V e il VI secolo, alcune delle quali interessanti anche sul piano letterario, e che rivelano molto sulle motivazioni religiose, sociali e politiche dei committenti. Fra queste le iscrizioni in versi, che saranno esaminate nelle pagine seguenti, permettono anche alcune riflessioni di carattere più generale sulla circolazione di testi e modelli fra la capitale e la periferia del mondo tardoantico.

1. *San Sergio*

Come accennavo, Sergio è legato intimamente al mondo di frontiera e alle città che guardavano all'Oriente persiano. Sulla sua vicenda terrena siamo informati da un *dossier* agiografico piuttosto ricco⁶. Il testo più antico è la *Passio* greca, di datazione incerta, ma probabilmente risalente alla metà del V sec.⁷ Sergio era un *primicerius* della *schola gentilium*⁸ e assieme al *secundocerus* Bacco era assai apprezzato dall'imperatore Massimiano, presso il quale godeva di una certa *parrhesia*. Proprio tale posizione privilegiata è però la causa della sua rovina: altri ufficiali, in preda all'invidia, accusano Sergio e Bacco di essere cristiani e di fare opera di apostolato. Seppur scettico di fronte alla denuncia, l'imperatore non può far altro che chiedere loro di sacrificare a Zeus. In seguito al rifiuto, i due subiscono l'umiliazione di essere privati delle loro uniformi (la ζώνη, i χλαμίδια e i μανιάκια, cioè i segni distintivi che poi si ritrovano nell'iconografia) e di essere costretti a vestirsi da donna⁹. L'imperatore decide di inviarli da Antioco, comandante dell'*Au-*

⁵ Come sempre, anche nelle iscrizioni più banali, «la Terre découvre la réalité des mots alignés sur le papier des éditions» (Louis Robert).

⁶ BHG 1624; testo greco edito da Van de Gheyn 1895; versione latina, redazioni in arabo, copto, armeno: Key Fowden 1999, 8 n. 1.

⁷ Un sicuro *terminus ante quem* è l'*Hom. cathedr.* LVII, p. 83-94 Duval di Severo di Antiochia del 514: Key Fowden 1999, 22-23.

⁸ Reparto di cavalleria. I legami fra Sergio e i cavalli (menzionati anche nell'iscrizione di Azra') si devono forse anche all'influenza dell'iconografia delle divinità equestri del deserto, vd. Key Fowden 1999, 38-39, van den Zande 2004, 146, Fisher 2011, 48.

⁹ Una forma di dileggio piuttosto comune e che del resto nella *Passio* viene interpretata in modo simbolico. Si veda Woods 1997; e in generale sul fenomeno in chiave storico-religiosa i recenti contributi di Campanile 2017 e Tommasi 2017.

gusta Euphratensis e antico amico di Sergio (che l'aveva a suo tempo raccomandato per la carica), nella speranza che questi li possa indurre a cambiare atteggiamento. Dopo un lungo peregrinare di stazione in stazione i due arrivano nel *castrum* di Barbalissos (vicino a Soura), rinsaldati nella fede, grazie anche a due visioni di un angelo. Dopo un nuovo, drammatico, interrogatorio, Sergio viene rimesso in cella, mentre Bacco è fustigato per l'intera giornata fino alla morte. Il corpo, lasciato insepolto, viene recuperato nella notte da alcuni monaci che vivevano in grotte vicino Barbalissos. Sergio invece è condotto al *castrum* di Soura, dove rifiuta di nuovo di abiurare ed è costretto a marciare fino a Tetrapyrgium, indossando dei calzari in cui erano stati conficcati dei chiodi. Dopo un altro drammatico colloquio, il martire marcia per altre nove miglia da Tetrapyrgium al *castrum* di Resafa, che era stato fondato almeno nel I d.C., divenendo una delle fortezze lungo la *strata Diocletiana*, per proteggere il *limes* dagli attacchi provenienti da quella che si chiamava «pianura dei barbari» (*βαρβαρικὸν πεδίον*)¹⁰. A Resafa, di fronte al dolore della folla e alle fiere che partecipano alla commozone, Sergio è decapitato. Nel luogo in cui cola il sangue si forma un *χάσμα*, che secondo l'autore della *Passio* era visibile ancora ai suoi tempi. La fama del martire è immediata, così come la rivalità per possederne le reliquie. Un po' di tempo dopo la morte, il tentativo di alcuni zelanti fedeli di Soura di portar via le reliquie viene sventato dallo stesso santo, che accende un fuoco sul luogo della sepoltura, facendo accorrere i soldati che impediscono il tentativo di furto. I fedeli ottengono comunque di costruire un piccolo *μνημεῖον* sul luogo. Da questo momento inizia il rapporto speciale fra Resafa e il santo; la primitiva cappella verrà sostituita da un *martyrium* all'interno della città in seguito alla decisione di quindici vescovi, che stabiliscono anche il 7 ottobre come giorno di Sergio, i cui miracoli diventano sempre più numerosi, specie nel luogo del primo *martyrium*, che era stato custodito per un anno da fiere divenute mansuete.

La discussione sul fondo di autenticità della *Passio* ha seguito fasi alterne (e parallele in certo modo con lo sviluppo degli studi agiografici). Personalmente condivido la posizione cautamente ottimistica di Key Fowden, autrice di una splendida monografia sul culto di Sergio (e di cui questo lavoro è largamente debitore), la quale tende a considerare come storicamente plausibili certi dettagli, e a vedere nell'imperatore della *Passio* Massimino Daia (autore di una violenta campagna anticristiana nel 310-312) e dunque nel 312 la probabile data del martirio, e Antiochia come la città in cui Sergio e Bacco sarebbero stati denunciati¹¹. Altre ipotesi, come quella di Woods che ha cercato di dimostrare che l'imperatore era Giuliano e che la *Passio* è opera di fiction, appaiono meno probabili¹².

¹⁰ Vd. Gatier 1999.

¹¹ Key Fowden 1999, 15-22.

¹² Woods 1997. Di fronte a chi considera le narrazioni agiografiche come racconti privi di verità storica è sempre auspicabile ricordare quanto ha osservato a più riprese Louis Robert sul martirio di Pionio di Smirne.

Comunque sia, il culto di San Sergio e la sua fama di taumaturgo erano sicuramente già in crescita nella zona attorno a Resafa nei primi decenni del V secolo: Key Fowden pone infatti la redazione della *Passio* intorno al 430. Questo spiega l'interesse che il vescovo Alessandro di Hierapolis ebbe nel costruire un nuovo *martyrium*, poco prima del 431; Alessandro è una figura non priva di rilievo, soprattutto per la sua tenace avversione a Cirillo, il potente patriarca di Alessandria. Partecipò al concilio di Efeso del 431, e non accettò compromessi nemmeno dopo che Cirillo e Giovanni di Antiochia trovarono un accordo nel 433¹³. Alessandro fu esiliato in Egitto nel 435, ciò che permette di datare con una certa precisione il suo intervento per la costruzione di una nuova chiesa che ospitasse le reliquie di Sergio all'interno delle mura di Resafa. Gli scavi della cosiddetta basilica B e una iscrizione hanno permesso di identificare la chiesa di Alessandro (*SEG* 41.1537= Gatier-Yon 2009 n° 50, del 517-518)¹⁴:

† Η ἅγια αὐτῆ ἐκκλη(σία) πάλαι μὲν [- 4-5 -] καὶ ἀπὸ π[λ]ίνθων οὐσα τὰ ἅγια ἔσχεν|
λίψανα Σεργίου τοῦ πολυάθλου μάρτυρος μέχρι ο[ὗ] κατασκευῆς τοῦ ἄλλου|
σεβασμίου ναοῦ τοῦ νῦν τὴν ἅγιαν ἔχοντος [λ]άρνακα, μετεσχηματίσθη δὲ|
(4) κ(αὶ) ἐκ θεμελίων οὕτω φιλοτιμῶς οἰκοδομή[θ]η ὑπὸ Σεργίου τοῦ θεοφίλ(εστάτου)|
β' ἐπισκ(όπου) τοῦ συγγενοῦς Μαρωνίου τοῦ χωρεπισκ(όπου), ἀρξαμένου μὲν τοῦ ἔργου|
μη(νὶ) Δύστρω ἰνδ(ικτιῶνος) ἰα' τοῦ θκω' ἔτους, πληρώσαντος δὲ μη(νὶ) ναι'

Questa santa chiesa, un tempo [...] era in mattoni e conteneva le sacre reliquie del martire Sergio dalle molte prove, finché non è stato costruito un altro venerabile tempio che contiene ora il sacro sarcofago. Questa (chiesa) è stata rifatta e ricostruita dalle fondamenta con splendida generosità dal vescovo Sergio, carissimo a Dio, secondo di nome e parente del corepiscopo Maronio. Iniziò l'opera nel mese di Dystros, nell' XI indizione, l'anno 829, e l'ha portata a termine nel mese di [...]

La menzione di una chiesa in mattoni (r. 1), rimpiazzata dalla nuova chiesa fatta costruire da Sergio II, che è detto parente del corepiscopo (vescovo dei villaggi) Maronio probabilmente per non lasciare dubbi sull'identificazione, coincide con i ritrovamenti che si datano al 425 al più tardi. L'iscrizione rivela che la vecchia chiesa conteneva le reliquie del santo finché una nuova chiesa, la cosiddetta basilica A, non ospitò il sacro sarcofago (τὴν ἅγιαν ἔχοντος [λ]άρνακα).

La fama di Sergio crebbe rapidamente, come mostrano le chiese in suo onore, le numerose iscrizioni di dedica e l'onomastica (come già ricordato, Sergio nel VI secolo diviene

¹³ In questi stessi anni ad Alessandria Nonno di Panopoli aveva cominciato a lavorare alla *Parafrasi*, che sospetto si debba considerare *anche* un'opera a sostegno della politica religiosa e municipale di Cirillo.

¹⁴ P.-L.Gatier in Yon-Gatier 2009, 181, con bibliografia.

un nome diffuso)¹⁵. Da questo punto di vista l'iscrizione di Salaminias con cui abbiamo aperto la nostra discussione è eloquente testimonianza del successo della devozione per il santo, attestata anche dalle fonti letterarie¹⁶.

All'inizio del VI secolo Resafa era un centro di pellegrinaggio famoso e ambito, la cui importanza non sfuggì all'imperatore Anastasio, che portò una reliquia di San Sergio a Costantinopoli (il pollice)¹⁷. Nel 518 la città divenne metropoli, cambiando anche il nome, per un breve periodo in Anastasioupolis, e poi definitivamente in Sergiopolis¹⁸. E gradualmente nel VI secolo divenne un centro nevralgico (e conteso) per il controllo dei traffici commerciali, carovanieri, del flusso dei pellegrini, degli spostamenti militari fra Siria e Mesopotamia¹⁹. I Ghassanidi ebbero legame particolarmente forti col culto di Sergio, come attestano diverse iscrizioni²⁰. Anche il re sassanide Cosroe II era particolarmente devoto del santo: nel 591 dopo la vittoria su un usurpatore restituì al santuario la croce gemmata che il padre Cosroe aveva sottratto nel 542²¹. L'importanza di Sergiopolis come centro nevralgico non poteva sfuggire a Giustiniano, come testimonia Procopio *de aed.* II 9.3-9, il quale attribuisce all'imperatore la costruzione di «case, portici e tutti gli altri edifici che fanno l'ornamento di una città» (οἰκίας τε καὶ στοὰς καὶ τὰς ἄλλας οἰκοδομίας τῷ χωρίῳ ἐντέθεικεν, ἃ δὴ πόλεως ἐγκαλλωπίσματα γίνεσθαι εἶωθεν) e soprattutto di nuove mura (τείχει τε ἀξιολογωτάτω) capaci di respingere non solo gli Arabi, ma anche l'assedio di Cosroe. In realtà in questa notizia gli intenti encomiastici fanno aggio sulla realtà, e in particolare sulla presenza delle infrastrutture costruite dai vescovi, grazie ai commerci e all'afflusso di ricchezza portato dai pellegrini²². Comunque sia, della città si conservano ancora le mura, che erano accompagnate da 50 torri e 4 porte, cisterne, un *hospitium* per i pellegrini e quattro chiese del VI sec., una a croce e tre basiliche.

2. Epigrammi in onore di San Sergio

Come abbiamo in parte già visto, l'espansione del culto di Sergio si può seguire

¹⁵ Si veda per l'Hauran Sartre-Fauriat 2000, 303-304.

¹⁶ Come ad es. Theod. *Graec. aff. cur.* 8, p. 335 Canivet.

¹⁷ Haarer 2006, 37-39, 102-104.

¹⁸ Sulle iscrizioni vd. Gatier 1986 e 1998; *SEG* 48.1867-1868; Feissel 2006, 181-183 (n° 572-578).

¹⁹ Key Fowden 1999, 44-77.

²⁰ Fra le quali spicca per importanza la nuova iscrizione da Tall al-'Umayrī (Giordania, prima del 569), scoperta nel 2009, ed edita con locupletto commento da Bevan - Fisher - Genequand 2015; si veda anche Fisher - Wood 2014, 329-346 e Fisher 2011, 35-71 e Key Fowden 2015, 182-189, sulla cristianizzazione della *Provincia Arabia*.

²¹ Vd. ora Payne 2016, 172-174.

²² Alcune informazioni di Procopio su Sergiopolis sono peraltro pesantemente condizionate dalla retorica, che supplisce a una scarsa conoscenza del luogo: Ulbert 2000, 142-144.

agevolmente attraverso le testimonianze epigrafiche, soprattutto iscrizioni dedicatorie di edifici o che menzionano il santo. Esse sono state convenientemente studiate nella monografia di Key Fowden, che va integrata con i commenti nelle recenti edizioni delle *IGLS*. In particolare è la regione dell'Hauran ad essere quella forse più ricca di testimonianze²³; e dall'Hauran provengono anche due iscrizioni metriche di un certo interesse. La loro presenza non deve stupire, visto che la zona conserva fino al VI secolo un buon sistema educativo, come testimoniano proprio le numerose iscrizioni in versi, specie funerarie²⁴: Louis Robert, assai efficacemente, parlava di una «*école hauranaise de versification*»²⁵.

Il primo epigramma che vorrei trattare viene dal monastero di un piccolo villaggio dell'Hauran, Soada/Dionysias (Deir-el-Kadi, Jabal Hauran), e si data al V/VI sec. L'iscrizione, venne edita da Waddington (*I.Syrie* 2412), ed è stata poi ripubblicata da Merkelbach e Stauber (*SGO* 22/36/04)²⁶. Al tempo di Waddington era ancora nella collocazione originaria²⁷, mentre è indicata «fra le rovine di un monastero abbandonato» da Merkelbach e Stauber (che suggeriscono come possibile data il IV-VI sec.):

Μειζονα τοῦ προτέροιο σὺν ἀσφαλέεσσι θεμέθλοισ |
 εἰς ἔδαφος νεύοντα Γεώργιος οἶκον ἔγειρεν, |
 Ἀντιπάτρου γενετῆρος ἀμείνονα κόσμον ἀνύσας, |
 μάρτυρι Σεργίῳ περικαλλέα νηὸν ὀπάσσας. † |

Giorgio ha rinnovato con fondamenta incrollabili la Chiesa che stava crollando al suolo, e l'ha resa più grande di prima. Ha realizzato così un ornamento maggiore di quello del padre Antipatro, offrendo uno splendido tempio al martire Sergio.

Si tratta di un epigramma di discreta fattura, composto probabilmente da un poeta locale, o comunque da qualcuno capace di reimpiegare la lingua epica²⁸. L'ultimo verso rivela, con dovuta *retardatio*, che il tempio è dedicato a Sergio, definendolo con una

²³ Vd. *IGLS* XV 255 (Sartre-Fauriat e Sartre) per un inventario: almeno 16 iscrizioni nello Hauran fra il 489 e il 594. Varie chiese, fra le quali la cattedrale di Bostra (*IGLS* XIII/1, 9125); due *memoria*, due *martyria* due monasteri e almeno tre edifici di destinazione incerta.

²⁴ Cf. Sartre-Fauriat 1998.

²⁵ Robert 1960, 323-324.

²⁶ Apparirà in *IGLS* XVI 347.

²⁷ «Au-dessus de la porte d'entrée du deir, à sa place originare. Les lettres sont bien gravées et l'inscription est bien conservée». Cf. inoltre Key Fowden 1999, 108 (l. 4).

²⁸ La clausola del v. 2 si trova in clausola in Nonn. *Par.* II 100 οἶκον ἐγείρεις; e in *AP* XIV 136,1 οἶκον ἐγείραι (ma l'espressione è comunissima per indicare l'edificazione di una chiesa); κόσμον ἀνύσας sembra invece nesso originale (ma non è certo particolarmente difficile da coniare).

iunctura, περικαλλέα νηὸν ὀπάσσας, che non è solo un ricordo epico²⁹, visto che in realtà era un'espressione già entrata nel linguaggio epigrafico³⁰. Essa appare anche in un epigramma che celebra la Chiesa per S. Michele nel misterioso Bothreptus, *AP* I 9,2³¹; e in uno dei due epigrammi dell'abside della Chiesa delle Blacherne (*AP* I 3)³². Quest'ultimo testo ha inoltre in comune con l'iscrizione di Deir-el-Kadi l'idea che i meriti di un predecessore vengano sorpassati:

Ὅ πρὶν Ἰουστίνος περικαλλέα δείματο νηὸν
 τοῦτον μητρὶ Θεοῦ κάλλι' λαμπόμενον·
 ὀπλότερος δὲ μετ' αὐτὸν Ἰουστίνος βασιλεύων
 κρείσσονα τῆς προτέρης ὤπασεν ἀγλαίην.

Il primo Giustino ha costruito questo splendido tempio, che rifugge per la sua bellezza, in onore della Madre di Dio. Il secondo Giustino, dopo di lui, durante il suo regno, gli ha donato uno splendore più grande del precedente.

Naturalmente l'idea di realizzare un edificio più bello di quello fatto dai predecessori (qui Giustino II, 565-578, che sopravanza Giustino I) non è certo rara nell'epigrafia tardoantica. La sua formulazione più estesa si trova nel lungo epigramma per la Chiesa di S. Polieucto, che esalta l'opera edificatoria di Anicia Giuliana che ha superato quella di Eudocia, la prima dedicatrice di una chiesa al santo³³. L'epigramma di Deir-el-Kadi è ovviamente più modesto nei suoi intenti, ma la presenza della *iunctura* περικαλλέα νηὸν ὀπάσσας (~ *AP* I 3,1 e 4 ὤπασεν) potrebbe far pensare che il testo delle Blacherne fosse in qualche modo noto all'autore. Come detto, l'iscrizione non è databile con sicurezza (ammesso poi che l'epigramma delle Blacherne si debba datare certamente al regno di Giustino II) e in ogni caso non si tratta di ipotizzare una influenza diretta. Ma il testo dalle Blacherne avrebbe potuto essere conosciuto grazie a una trascrizione che era entrata nei quaderni delle officine epigrafiche, oppure trascritto da un funzionario

²⁹ Si trova nell' *HHom. Ap.* (80, 248, 258, 287), e in *Ap. Rh.* III 842*.

³⁰ Cf. *IGLS XXI/2* 145 τόνδε τὸν περικαλλῆ νεόν. Infatti ναὸν περικαλλέα è già in *IG II2* 3464 (3rd BC): assai frequente nei poeti bizantini, si trova anche nelle iscrizioni per il monastero di Lips, TR79 Rhoby (vd. Spingou 2012, 16-19).

³¹ Καὶ τόδε σῶν καμάτων παναιίδιμον ἔργον ἐτύχθη, / Γεννάδιε κλυτόμητι· σὺ γὰρ περικαλλέα νηὸν / ἀγγελικῆς στρατιῆς σημάντορος αὐτίς ἔδειξας. Γεννάδιε è correzione di Waltz (che identifica il personaggio con l'omonimo patriarca di Costantinopoli del 457-478), mentre P ha Τερράδιε, forse da mantenere (si veda Baldwin 1996, 96).

³² NO sul Corno d'Oro, cf. *ODB*, s.v. *Blachernai*, *Church and Palace of*, 293; Paribeni 2007.

³³ Cfr Whitby 2006, 183 che ricorda anche *AP IX* 656,10-18 (l'epigramma sulla Chalké di Anastasio, cf. Tisconi 2000, 30-36); Whitby 2003 ha mostrato l'influenza di questo testo anche sulla poesia letteraria.

costantinopolitano che per qualche motivo si era recato nell'Hauran. Ragionamenti forzatamente speculativi, che non possono neppure escludere il riutilizzo di un modello comune. Forse il confronto con un'analogia situazione sempre dall'Hauran può fornire qualche ulteriore elemento all'ipotesi di una circolazione dei modelli. È un testo complesso, che mi è già accaduto di esaminare per altri aspetti, ma che mi sembra possa dire qualcosa di nuovo in relazione al nostro tema.

Si tratta di una iscrizione conservata nella cittadella di Bostra, ma proveniente da Azra' (*IGLS XV/1 186 = SGO 22/14/04*), che in una *tabula ansata*³⁴ celebra la costruzione di una chiesa di San Sergio. La pietra era sfuggita all'attenzione degli studiosi finché Claude Mondésert non la pubblicò nel 1960. Dopo un fugace accenno da parte di Key Fowden, che non ha mancato di sottolinearne lo «striking poetic style»³⁵, il testo è stato rivisto da Maurice Sartre per il XV volume delle *IGLS*. In un precedente *Calamo* avevo brevemente presentato questa iscrizione, nell'ambito di una generale riflessione sui rapporti fra letteratura ed epigrafia nella tarda antichità. In particolare, accanto a brevi considerazioni sullo 'stile', mi ero soffermato sulla probabile *performance* orale del testo durante la festa del santo³⁶.

† και νῦν σωτήρης δεσπότης θεοῦ δύνάμιν ὁρῶν|
 δόξασον ἄνακτ' ἅγιον, ὃς εἰδώλων ὠλησεν ἔργα|
 οὗτος γὰρ δόμος τὸ πρὶν γλυπτῶν δαιμόνων ἐτέτυκτο|
 ἀχρίστοις λάεσι vac δεδημημένος, οὗς λόγος Χριστοῦ|
 λύσεν, ἦδ' ἀνήγειρεν εὐξέστοισι λάεσι| 5
 δόμον ἐοῦ θεράποντος εὐίπεός τε Σεργίου,|
 σπουδῆ καὶ ἔργοισι παιδῶν ἐσθλοῦ Θεοδώρου, |
 Σέργιν αὐτὸν ἅγιον ἔχειν ἀρωγὸν θελήσαντες, |
 ὃς χθόνιον κράτος ἀνήνετο ἠδὲ πικρούς τε|
 βασσάνους ἐδέξατο κεφαλῆς ἀπο μέχρι ποδῶν τε| 10
 πόδας γὰρ ἤλωθεις κεφαλῆς οὐκ ἐφίσατ' ὁ κλῖνος,|
 ἀλλ' <ἀ>θανάτω προῦδωκεν ψυχὴν ἐφ' δεσπότη δώσας|
 σωτήρι ἦδ' ἀντὶ χθονίας οὐρανίαν ἔλαχεν ζ<ω>ντι|ήν.

12 ἀλλ' <ἀ>θανάτω Feissel *ap.* Sartre; ἀλλ' θανάτω Mondésert, ἀλλὰ θανάτω SGO 13
 ζ<ω>ντι|ήν *rec.* Sartre; ζ<ω>ήν Mondésert, SGO

³⁴ E con qualche segno diacritico, vd. Mondésert 1960, 127. Per altri esempi in Azra' di iscrizioni con *mise en page* assai curata vd. *IGLS XV/1 178* (Chiesa di Elia), 188 (cf. Trombley 1995, II 360, e le osservazioni di Sartre in *IGLS*, p. 257). Altri epigrammi da Azra': *IGLS XV/1 199 = SGO 22/14/01* e 201 = *SGO 22/14/02*.

³⁵ Key Fowden 1999, 110-111.

³⁶ Agosti 2015, 22-24.

Ora, osservando il potere del signore Dio salvatore, rendi gloria al santo sovrano, che ha distrutto le opere degli idoli. Infatti questa dimora un tempo era stata eretta per i demoni scolpiti, costruita con pietre pessime, che la parola di Cristo ha dissolto, elevando con pietre ben levigate la dimora del suo servitore dai buoni cavalli Sergio, grazie allo zelo e alle opere dei figli del nobile Teodoro, che hanno voluto Sergio come santo protettore, lui che ha rifiutato il potere terreno e ha accettato crudeli supplizi dalla testa ai piedi. Infatti inchiodato per i piedi non ha risparmiato la testa il glorioso, ma ha concesso la sua anima al proprio Signore immortale salvatore, ottenendo in cambio della vita terrena la vita celeste.

L'epigramma è diviso in tre parti ben distinte. La prima (1-6) descrive la costruzione della Chiesa, secondo una struttura binaria (opposizione fra $\nu\tilde{\nu}\nu$ e $\pi\rho\tilde{\iota}\nu$) che è frequente in questo tipo di iscrizioni. La seconda (9-13) offre una ricapitolazione del martirio di Sergio. Nella struttura ben arrangiata (6 +1 +1+ 5) la linea con i nomi dei donatori occupa la posizione centrale, fra il nome del santo alla fine della linea 5 all'inizio della linea 8. La parola $\sigma\omega\tau\eta\rho$ apre e chiude l'epigramma, ponendo sotto il segno della salvezza data da Dio tramite l'intercessione di Sergio. Il testo è una singolare compresenza (non senza paralleli) di una discreta conoscenza della lingua epica (tanto che Mondésert aveva anche avanzato l'indimostrabile e superflua ipotesi che Teodoro fosse un retore)³⁷ e di metrica approssimativa. Esso a prima vista *sembra* in esametri (e forse come tale lo percepivano i lettori meno colti)³⁸, ma in realtà è un aggregato di di *cola* dattilici, che formano degli esametri ritmici: questo indirizzerebbe verso una data più avanzata del IV/V sec. indicato invece da Merkelbach e Stauber. In effetti un sicuro *terminus post quem* sembra almeno il 430 ca., la data in cui Key Fowden pone la redazione della *Passio* del santo, in quanto sicuramente chi ha composto l'epigramma ne conosceva il testo. Già Mondésert aveva osservato che l'insistenza sui piedi non si spiega se non con la conoscenza di *Passio* 23,1 $\sigma\upsilon\nu\tau\acute{o}\mu\omega\varsigma \kappa\rho\eta\pi\acute{\iota}\delta\alpha\varsigma \mu\alpha\kappa\rho\acute{\iota}\varsigma \eta\lambda\acute{\iota}\omega\varsigma \eta\lambda\acute{\omega}\sigma\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma \kappa\alpha\iota \tau\acute{o}\upsilon\varsigma \eta\lambda\acute{o}\upsilon\varsigma \acute{o}\rho\theta\omicron\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\acute{\alpha}\sigma\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma \acute{\upsilon}\pi\omicron\delta\eta\sigma\alpha\tau\epsilon \alpha\upsilon\tau\acute{o}\nu$, in cui Sergio è costretto a marciare indossando dei calzari chiodati che gli perforano i piedi. Mondésert pensava dunque piuttosto al VI secolo come possibile datazione dell'epigramma, ciò che sembra accordarsi anche con alcune caratteristiche paleografiche (ad es. lo Ξ)³⁹. Il testo

³⁷ Cf. Mondésert 1960, 193 «le rédacteur avait des lettres et connaissait ses classiques grecques, à commencer par Homère, ce dont on ne saurait s'étonner quand on sait la continuité dans cette région, particulièrement sous l'influence de certaines écoles comme celle de Gaza, de la culture grecque». 3. ἐτέτυκτο: *Il.* V 901* et al. 3-5: cf. *Il.* VI 244-5 θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο / πλησίον ἀλλήλων δεδμημένοι 4. cf. *Il.* XXIV 798 πυκνοῖσιν λάεσσι 5. *Od.* X 211 ξεστοῖσιν λάεσσι 7. cf. *Od.* XIII 432 κάλλει καὶ ἔργοισιν* 8. ἀρωγός: *Il.* IV 235 al. 10. κεφαλῆς ἄπο *Od.* VIII 88.

³⁸ Sulla percezione delle iscrizioni bizantine da parte del pubblico vd. ora Rhooby 2017.

³⁹ Cf. anche Key Fowden 1999, 111: «since the *Passio* has been shown [...] to date from after the 430s, the erection of the otherwise undated church must belong to the late fifth or sixth century, the most intense phase of the cult's dissemination».

racconta che la chiesa di San Sergio è stata eretta su un tempio pagano, le cui pietre grosolane (*ἀχρίστοις λάεσι*) sono state sostituite con pietre ben lavorate (*εὐξέστοισι λάεσι*) un dettaglio che forse potrebbe far pensare anche a un massiccio riuso di *spolia*(?)

Non è stato osservato che i ‘demoni scolpiti’ (*γλυπτῶν δαιμόνων*) tradiscono probabilmente un’altra reminiscenza della *Passio*, che insiste a più riprese sul fatto che Sergio e Bacco hanno confutato la *πλάνη* dell’idolatria di *λίθοι καὶ ξύλοι* (1.1 etc.). Ma soprattutto in favore di una datazione al VI secolo mi sembra che indirizzino i rapporti, anch’essi trascurati, con l’epigramma per Sergio e Bacco più famoso, quello iscritto nella famosa chiesa ottagonale fatta costruire da Giustiniano e Teodora in un momento di apertura verso i non Calcedioniani, fra il 532 e il 536 secondo le ricerche di Jonathan Bardill (*APApp* I 358 Cougny = 210 Preger)⁴⁰.

Ἄλλοι μὲν βασιλῆες ἐτιμήσαντο θανόντας
 ἀνέρας, ὧν ἀνόητος ἔην πόνος, ἡμέτερος δὲ
 εὐσεβίην σκηπτοῦχος Ἰουστινιανὸς ἀέξων
 Σέργιον αἰγλήεντι δόμῳ θεράποντα γεραίρει
 Χριστοῦ παγγενέταο· τὸν οὐ πυρὸς ἀτμὸς ἀνάπτων 5
 οὐ ξίφος, οὐχ ἑτέρη βασάνων ἐτάραξεν ἀνάγκη,
 ἀλλὰ θεοῦ τέτληκεν ὑπὲρ Χριστοῦ δαμῆναι,
 αἵματι κερδαίνων δόμον οὐρανοῦ. Ἄλλ’ ἐνὶ πᾶσιν
 κοιρανίην βασιλῆος ἀκοιμήτοιο φυλάξοι
 καὶ κράτος αὐξήσειε θεοστεφέος Θεοδώρης, 10
 ἧς νόος εὐσεβίῃ φαιδρύνεται, ἧς πόνος ἀεὶ
 ἀκτεάνων θρεπτῆρες ἀφειδέες εἰσὶν ἀγῶνες.

Altri imperatori hanno onorato dopo la loro morte uomini i cui sforzi non furono di alcuna utilità. Il nostro sovrano portatore di scettro, Giustiniano, accrescendo la sua devozione, onora di una dimora splendente Sergio, servo del Cristo padre dell’universo. Egli infatti non si è fatto turbare né dalla vampa del fuoco, né dalla spada, né dalla prova di altre torture, ma le ha sopportate per Cristo Dio, guadagnandosi col sangue la dimora celeste. Che in tutto possa proteggere il regno del Sovrano che non dorme e accresca la forza di Teodora coronata da Dio, la cui mente risplende di pietà, la cui fatica è l’impresa senza risparmio di prendersi cura degli indigenti.

Si veda *Azra*’ 3 οὗτος γὰρ δόμος ε 6 δόμον ἐοῦ θεράποντος εὐίππεός τε Σεργίου ~ *Sergio e Bacco* 4 Σέργιον αἰγλήεντι δόμῳ θεράποντα γεραίρει; *Azra*’ 9-10 ὅς χθόνιον κράτος ἀνήνετο ἠδὲ πικρούς τε / βασάνους ἐδέξατο ~ *Sergio e Bacco* 6-7 οὐ ξίφος, οὐχ ἑτέρη βασάνων ἐτάραξεν ἀνάγκη, / ἀλλὰ θεοῦ τέτληκεν ὑπὲρ Χριστοῦ δαμῆναι. Mi sembra inoltre che *Azra*’ 2 δόξασον ἄνακτ’ ἅγιον e *Sergio e Bacco* 3 εὐσεβίην σκηπτοῦχος Ἰουστινιανὸς ἀέξων,

⁴⁰ Testo secondo Mercati 1925, 197-205. Bibliografia in Feissel 2000, 89; Bardill 2017.

potrebbe suggerire che l'imperatore nominato è proprio Giustiniano. Riconosco che si tratta di indizi labili, ma non bisogna cercare una intertestualità raffinata o massiccia nell'iscrizione di Azra' quanto piuttosto la volontà di adeguarsi al programma di promozione del culto di San Sergio nella regione promosso da Giustiniano. Sicuramente l'erezione della Chiesa di Sergio e Bacco a Costantinopoli aveva avuto una notevole risonanza e niente di più probabile che il suo testo circolasse e fosse noto. Tale conoscenza è attestata sicuramente nella media età bizantina. Otto Demus aveva osservato che, probabilmente tramite Scilitze, l'iscrizione della chiesa dei SS Sergio e Bacco ispirò i 14 dodecasillabi incisi a mosaico nel tamburo quadrato alla base della cupola della Cappella Palatina, dedicata a san Pietro da Ruggero II nel 1143 (AddI32 Rhoby)⁴¹.

3. *La circolazione dei modelli*

L'importanza di studiare testi così marginali come le due iscrizioni dell'Hauran – al di là dell'ovvio interesse storico che essi rivestono – sta proprio nei rapporti che essi permettono di intravedere fra la capitale e la provincia. Siamo generalmente abituati a confrontare le iscrizioni metriche con i testi letterari secondo una prospettiva assiologica, la quale, se è certo lecita e financo utile, non può essere esclusiva. L'approccio letterario alla 'littérature de la rue' deve permettere, io credo, di portare alla luce quegli «intermediate layers of society and [...] the wide variety of social niches in which cultural activity took place»⁴². Non abbiamo elementi per ricostruire più in dettaglio lo strato sociale e il ruolo civico dei donatori che hanno commissionato i due epigrammi dell'Hauran, ma i possibili rapporti con testi costantinopolitani aiutano a disegnare un quadro di relazioni sociali e di attività 'politica' che permette una migliore comprensione dei testi e del loro contesto.

Ricostruire i rapporti fra centro e periferia è essenziale per meglio comprendere come i modelli epigrafici si trasmettevano e venivano adattati nelle botteghe. Una questione assai complessa, che richiede ovviamente un'indagine ben più estesa di quella proposta in queste pagine, e a cui mi sto dedicando da tempo. In generale, la mia impressione (o piuttosto: ipotesi di lavoro) è che le iscrizioni dei monumenti più noti della capitale abbiano avuto una certa circolazione, soprattutto sotto il regno di Giustiniano, come parte della sua politica edilizia. Probabilmente le relazioni fra le botteghe epigrafiche della provincia e quelle dei grandi centri e della capitale erano più strette di quanto si è soliti ammettere. Un modello di analisi delle iscrizioni metriche tardoantiche basato sulla dialettica centro/periferia piuttosto che su quella alto/basso, sembra piuttosto promettente⁴³.

⁴¹ Oltre il comm. di Rhoby *ad l.*, vd. anche Crostini 2012. Molto di nuovo si trova ora in Bardill 2017, 91-99.

⁴² Brown, 2016, 31.

⁴³ Ho proficuamente discusso di queste pagine con Francesco Valerio ed Enrico Magnelli, che ringrazio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agosti 2015

G.Agosti, *Per una fenomenologia del rapporto fra epigrafia e letteratura nella tarda antichità*, in L.Cristante – T.Mazzoli (ed.), *Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità. VI*, Trieste 2015, 13-34.

Agosti 2016

G.Agosti, *Democratizzazione della cultura nell'epigrafia greca di età tardoantica? Modalità di accesso alla paideia nelle scritture esposte*, in L. Cristante (ed.), *Forme di accesso al sapere in età tardoantica e altomedievale*, Trieste 2016, 131-147.

Baldwin 1986

B.Baldwin, *Notes on Christian Epigrams in Book One of the Greek Anthology*, in P.Allen, E.M.Jeffreys (ed.), *The Sixth Century - End or Beginning?* Brisbane, 1996, 92-104.

Bardill 2017

J.Bardill, *The Date, Dedication, and Design of Sts. Sergius and Bacchus in Constantinople*, «JLA» X (2017), 62-130

Bevan – Fisher – Genequand 2015

G.Bevan – G.Fisher – D.Genequand, *The Late Antique Church at Tall al-'Umayri East: New Evidence for the Jafnid Family and the Cult of St. Sergius in Northern Jordan*, «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», «BASO» CCCLXXIII (2015), 49-68.

Brown 2016

P.Brown, *Treasure in Heaven. The Holy Poor in Early Christianity*, Charlottesville and London 2016.

Campanile 2017

D.Campanile, *The Patrician, the General and the Emperor in Women's Clothes. Examples of Cross-Dressing in Late Republican and Early Imperial Rome*, in Campanile – Carlà-Uhink – Facella 2017, 52-64.

Campanile – Carlà-Uhink – Facella 2017

D.Campanile – F.Carlà-Uhink – M.Facella (ed.), *TransAntiquity. Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, London 2017.

Crostini 2010

B.Crostini, *L'iscrizione greca della Cappella Palatina di Palermo*, in B.Brenk (ed.), *La Cappella Palatina*, Modena 2010, 187-202.

Durliat 1981

J.Durliat, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Roma 1981.

Feissel 2000

D.Feissel, *Les édifices de Justinien au témoignage de Procope et de l'épigraphie*, «Ant Tard» VIII (2000), 81-104.

Feissel 2006

D.Feissel, *Chroniques d'épigraphie byzantine*, Paris 2006.

Felle 2006

A.E.Felle, *Biblia epigraphica: La Sacra Scrittura nella documentazione epigrafica dell'orbis christianus antiquus (III-VIII secolo)*, Bari 2006.

Fisher 2011

G.Fisher, *Between Empires. Arabs, Romans, and Sasanians in Late Antiquity*, Oxford 2011.

Fisher – Wood 2014

G.Fisher – P.Wood, with contributions from G.Bevan, G.Greatrex, B.Hamarneh, P.Schadler, and W.Ward, *Arabs and Christianity*, in G.Fisher (ed.), *Arabs and Empires before Islam*, Oxford 2015, 276-372.

Gatier 1986

P.-L.Gatier, *apud* T.Ulbert, *Die Basilika des Heiligen Kreuzes in Resafa-Sergiupolis*, Mainz 1986, 161-167, 171-177 = *SEG* 36.1303-1311, 37.1460

Gatier 1998

P.-L.Gatier, *Inscriptions grecques de Resafa*, «MDAI(D)» X (1998), 237-241.

Gatier 1999

P.-L.Gatier, s.v. *Resafa (Sergiupolis)*, in G.Bowersock – P.Brown – O.Grabar (ed.), *Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, Cambridge MA-London 1999, 675-676.

Haarer 2006

F.K.Haarer, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006.

Key Fowden 1999

E.Key Fowden, *The Barbarian Plain: Saint Sergius between Rome and Iran*, Berkeley-Los Angeles 1999.

Key Fowden 2015

E.Key Fowden, *Rural Converters among the Arabs*, in A.Papacostantinou – N.McLynn – D.L.Schwartz (ed.), *Conversion in Late Antiquity: Christianity, Islam, and Beyond*, Farnham 2015, 175-196.

Mercati 1925

S.G.Mercati, *Sulla tradizione manoscritta dell'iscrizione del fregio dei SS. Sergio e Baccho a Costantinopoli*, *RPAA* 3, 1925, 197-205 = *Collectanea Byzantina*, II Bari 1970, 311-319.

Mondésert 1960

C.Mondésert, *Inscriptions et objets chrétiens de Syrie et de Palestine*, «Syria» XXXVII (1960), 116-130.

Payne 2016

R.E.Payne, *A State of Mixture. Christians, Zoroastrians, and Iranian Political Culture in Late Antiquity*, Oakland CA 2016.

Paribeni 2007

A.Paribeni, *Separati in casa: i destini paralleli della chiesa e del palazzo delle Blacherne a Costantinopoli*, in A.C.Quintavalle (ed.), *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, «Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005)», Milano 2007, 357-368.

Potter 2015

D.Potter, *Theodora. Actress, Empress, Saint*, Oxford 2015.

Rhoby 2017

A.Rhoby, *Text as Art? Byzantine Inscriptions and their Display*, in I.Berti – K.Bolle – F.Opdenhoff – F.Stroth (ed.), *Writing Matters. Presenting and Perceiving Monumental Inscriptions in Antiquity and the Middle Ages*, Berlin-Boston 2017, 265-284.

Robert 1960

L.Robert, *Hellenica XI-XII*, Paris 1960.

Sartre-Fauriat 1998

A.Sartre-Fauriat, *Culture et société dans les Hauran (Syrie du Sud) d'après les épi-grammes funéraires (IIIe-Ve siècles ap. J.-C.)*, «Syria» LXXV (1998), 213-224.

Sartre-Fauriat 2000

A.Sartre-Fauriat, *Georges, Serge, Élie et quelques autres saints connus et inédits de la province d'Arabie*, in F.Prévôt (ed.), *Mélanges en l'honneur d'Yvette Duval. Romanité et cité chrétienne*, Paris 2000, 295-304.

Spingou 2012

F.Spingou, *Revisiting Lips Monastery. The inscription at the Theotokos Church once again*, «The Byzantinist» II (2012), 16-19.

Tissoni 2000

F.Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un comment*, Alessandria 2000.

Tommasi 2017

O.C.Tommasi, *Cross-dressing as Discourse and Symbol in Late Antique Religion and Literature*, in Campanile – Carlà-Uhink – Facella 2017, 121-133.

Ulbert 2000

T.Ulbert, *Procopius, de aedificiis. Einige Überlegungen zu Buch II, Syrien*, «AntTard» VIII (2000), 137-147.

Yon – Gatier 2009

J.-B.Yon – P.-L.Gatier, *Choix d'inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Institut français du Proche-Orient, Amman, Beyrouth, Damas, Alep 2009.

Van de Gheyn 1895

J.Van de Gheyn, *Passio Antiquior SS. Sergii et Bacchi graece nunc primum edita*, «AB» XIV (1895), 373-395.

Van den Zande 2004

D.Van den Zande, *The Cult of Saint Sergius in its Socio-Political Context*, «Eastern Christian Art» I (2004), 141-152.

Whitby 2003

M.Whitby, *The Vocabulary of Praise in Verse Celebration of 6th-Century Building Achievements: AP 2.398–406, AP 9.565, AP 1.10 and Paul the Silentiary's Description of St. Sophia*, in D.Accorinti – P.Chuvin (ed.), *Des Géants à Dionysos: Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, 593-606.

Whitby 2006

M.Whitby, *The St. Polyuktos Epigram (AP 1.10): A Literary Perspective*, in S.F.Johnson (ed.), *Greek Literature in Late Antiquity. Dynamism, Didacticism, Classicism*. Aldershot 2006, 159-187.

Woods 1997

D.Woods, *The Emperor Julian and the Passion of Saint Sergius and Bacchus*, «JECS» V (1997), 335-367.

MARTINA VENUTI

Lucano nelle *Etymologiae* di Isidoro: esempi e riflessioni1. *Introduzione**

Vorrei dare avvio a questo lavoro chiamando in causa una definizione molto nota, quella di Lucano come poeta ‘non tanto poeta’ rispetto agli altri grandi della tradizione classica letti e riutilizzati in epoca tardoantica; un poeta che forse è più storico che poeta, poiché i suoi esametri cantano il Vero delle guerre civili combattute tra Cesare e Pompeo. Questa definizione, che trova qualche eco ancora oggi nei manuali di letteratura e nella prassi scolastica, ha certamente alla sua base, o almeno tra gli elementi fondanti la sua fortuna, la famosa affermazione di Servio secondo la quale Lucano *in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse*¹. Il *Fortleben* critico di questa affermazione – che affonda le sue radici più indietro² e che, come si vedrà, riemerge con alcune varianti e forse diverse motivazioni nei secoli successivi a Servio – è stato enorme, tanto da arrivare fino a noi. Proprio la riflessione su tale *Fortleben* mi ha indotto a dare avvio all’indagine di uno specifico anello della catena che, sul finire della cosiddetta tarda antichità, ha riusato esplicitamente l’affermazione serviana³ e rilanciato la fortuna di Lucano⁴: mi riferisco alle *Etymologiae* di Isidoro. La natura di *summa* enciclopedica dell’opera isidoriana, la sua ampia diffusione e la sua precedenza cronologica rispetto ai grandi commentatori della ‘rinascita del XII secolo’ (lucanea e non), Anselmo di Laon e Arnolfo d’Orléans, rendono le *Etymologiae* un testo di particolare interesse per lo studio della fortuna del *Bellum civile*.

* Ringrazio di cuore le persone con cui ho discusso il tema che qui presento: in particolare, la mia gratitudine va a C.Codoñer, P.Esposito, M.Gioseffi, L.Mondin, D.Paniagua, R.Tabacco per i loro preziosi e puntuali suggerimenti. Ogni imprecisione o errore è ovviamente responsabilità unica di chi scrive.

¹ Serv. *Aen.* I 382.

² In Quintiliano, ad esempio, altro autore che poteva assicurare a un giudizio critico ampia diffusione e profonda presa: *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus* (*inst.* X 1,90).

³ Isid. *orig.* VIII 7,10.

⁴ Per quanto riguarda l’importanza di Servio nella generale riscoperta di Lucano, rimando allo studio di Vinchesi 1979. Per il lavoro esegetico compiuto nei secoli su Lucano, in rapporto anche con Servio, rimando fin da subito a Esposito 2004a e 2004b e all’ampia bibliografia ivi citata. Dell’affermazione di Servio e delle sue ripercussioni sugli scolii e su Isidoro fa menzione Esposito 2004c, 135-136.

Le citazioni tratte da Lucano presenti nelle *Etymologiae* di Isidoro sono già state sostanzialmente individuate. Fontaine, imprescindibile punto di partenza di qualsiasi ricerca di questo tipo, ne accenna nel capitolo dedicato al rapporto di Isidoro con la poesia pagana e riprende il tema, significativamente, nella sezione sul possibile uso da parte del vescovo di Siviglia di perduti manuali scolastici e artigrafi, ponendo la questione della tecnica di citazione dei poeti antichi da parte di Isidoro⁵. Altri studiosi hanno poi messo a punto una lista delle citazioni dirette da Lucano presenti nelle opere di Isidoro, sottolineandone la consistenza e individuandone in alcuni casi la tipologia⁶. È evidente come il tema sia di per sé assai ampio e vada dunque per il momento circoscritto; la prima decisione è quella di concentrare l'attenzione solo sulle citazioni dirette da Lucano presenti nelle *Etymologiae*, escludendo per ora dall'indagine le altre opere isidoriane o i casi di riferimento a Lucano senza il riuo specifico di un verso⁷.

Per introdurre l'argomento e porre le basi di partenza di questo studio e dei suoi sviluppi futuri, fornisco qui due elenchi, che integrano le liste finora disponibili e mostrano sinteticamente la distribuzione delle citazioni nelle *Etymologiae* di Isidoro e la provenienza rispetto ai vari libri del poema lucaneo:

Isidoro

I. DE GRAMMATICA

De litteris communibus 3,5 = Lucan. III 220-221

De accentibus 18,3 = Lucan. I 15

De vitiis 34,1-5 = Lucan. II 15

De tropis 37,33 e 35 = Lucan. I 205-207 + I 151

III. DE ASTRONOMIA

De gemina facie caeli 41,1 = Lucan. IV 106-107

De circulari numero stellarum 66,3 = Lucan. X 201

De nominibus stellarum 71,29 = Lucan. IV 58

⁵ Fontaine 1959 (1983), 742-754.

⁶ Vd. Herrero Llorente 1959, 45-52; Messina 1980, 219-220; Magallón García 1995, II, s.v. *Lucanus*; Rodríguez-Pantoja 2007, 149-151.

⁷ Ovviamente, si tratta di una scelta arbitraria dettata da motivi di spazio. Va comunque detto che la maggior parte delle citazioni dal *Bellum civile* si trova in effetti nelle *Etymologiae*, mentre le occorrenze nelle altre opere di Isidoro si riducono a pochissimi casi (cf. Rodríguez-Pantoja 2007, 149, n. 16 e Herrero Llorente 1959, 50). Quanto alla presenza 'indiretta' di Lucano nelle opere di Isidoro, si tratta, come è evidente, di un'indagine più complessa poiché i passi non sono facilmente e univocamente individuabili attraverso la citazione.

VI. DE LIBRIS ET OFFICIS ECCLESIASTICIS

De cartis 10,1 = Lucan. IV 136

VIII. DE ECCLESIA ET SECTIS

De poetis 7,10 = menzione di Lucano come scrittore di storia

De magis 9,2 e 10 = Lucan. VI 427-428 e 457

IX. DE LINGVIS, GENTIBVS, REGNIS, MILITIA, CIVIBVS, AFFINITATIBVS

De gentium vocabulis 2,89 = Lucan. II 54 + I 396 + II 51

De gentium militiaeque vocabulis 3,50 = Lucan. I 296

X. DE VOCABVLIS

M Littera 179 = Lucan. I 382

XI. DE HOMINE ET PORTENTIS

De portentis 3,6 = Lucan. I 563

XII. DE ANIMALIBVS

De serpentibus 4,10-42 = Lucan. VI 490 + IX 614, 711-712, 714-723, 737-739

De avibus

7,14 = Lucan. V 716

7,21 = Lucan. V 553

7,42 = Lucan. VI 689

XIII. DE MVNDO ET PARTIBVS

De fluminibus 21,12 = Lucan. III 236 e VIII 227-228

XIV. DE TERRA ET PARTIBVS

De montibus ceterisque terrae vocabulis 8,9 = Lucan. II 271 (scambio con Virgilio)
+ I 555

XV. DE AEDIFICIIS ET AGRIS

De aditibus 7,4 = Lucan. I 62

XVI. DE LAPIDIBVS ET METALLIS

De mensuris 26,14 = Lucan. VII 819

XVII. DE REBVS RVSTICIS

De propriis nominibus arborum 7,36 = Lucan. X 117

XVIII. DE BELLO ET LVDIS

De bellis 1,4 = Lucan. II 150-151

De signis 3,2 = Lucan. I 7

De hastis 7,8 = 6, 198 + I 7

XIX. *DE NAVIBVS, AEDIFICIIS ET VESTIBVS*

De velis 3,4 = Lucan. V 428-429

XX. [*DE PENN ET INSTRUMENTIS RVSTICIS*]

De vasis luminariorum 10,1 = Lucan. IV 108

Lucano

Libro I: 7(x2), 15, 62, 151, 205-207, 296, 382, 396, 555, 563. Libro II: 15, 54, 150-151, 271. Libro III: 220-221, 236. Libro IV: 58, 106-108, 136. Libro V: 428-429, 553, 716. Libro VI: 198, 427-428, 457, 490, 689. Libro VII: 819. Libro VIII: 227-228. Libro IX: 614, 711-712, 714-723, 737-739. Libro X: 117, 201.

Da queste liste si possono immediatamente evidenziare alcuni elementi degni di interesse: Isidoro ha inserito nella sua opera enciclopedica un numero piuttosto alto di citazioni (con una cinquantina di occorrenze, Lucano è, per frequenza, il secondo autore dopo Virgilio, come è stato sottolineato)⁸; tali citazioni provengono da tutti i libri del *Bellum civile* e sono distribuite in diversi libri delle *Etymologiae*, dal primo all'ultimo⁹. Inoltre, esiste un vero e proprio 'blocco' di citazioni nel XII libro, quello dedicato agli animali, per il quale Lucano è stato utilizzato come fonte primaria (in particolare per il famoso catalogo dei serpenti, tratto dal IX libro del *Bellum civile*). Infine, si può rilevare che la presenza di Lucano è significativa nei capitoli dedicati alla grammatica e all'astronomia, alla terminologia militare, ai poeti e ai maghi. Di contro, dalla seconda lista risulta che i libri più riusati di Lucano sono, oltre al IX, il I e il VI, quelli cioè 'strutturalmente' più rilevanti¹⁰.

2. *Alcuni esempi di riuso di Lucano nelle Etymologiae di Isidoro*

Nel capitolo dedicato al rapporto del vescovo di Siviglia con la poesia pagana, Fontaine ha ampiamente sottolineato il ruolo fondamentale giocato dalla scoliastica: «dans la majorité de cas, les vers des poètes païens n'ont été sauvés par Isidore que pour illustrer

⁸Vd. Messina 1980, 219-220; Rodríguez-Pantoja 2007, 149; Casamento 2008-2009, 184, n. 19. E non è un caso particolare: vd. Ariemma 2004, 171, che rileva lo stesso entro gli scoli alla *Tebaide* di Stazio.

⁹Vd. Messina 1980, 219.

¹⁰Una simile prevalenza nella provenienza delle citazioni è rilevata anche da Ariemma 2004, 173 per i luoghi lucanei presenti in Lattanzio Placido.

les scolies correspondantes, et le scoliaste a été jugé plus digne d'estime que le poète»¹¹. D'altra parte, però, la frequenza delle citazioni dirette, in particolare di Virgilio e di Lucano ma anche di Ovidio, Lucrezio, Marziale e così via, dimostra che Isidoro ritenga ancora fondamentale riportare e riusare i versi originali dei poeti antichi, ai quali attribuisce una funzione rievocativa: «dans les hexamètres épars de Virgile et les vers-formules d'un Lucain, l'auteur et le lecteur des *Origines* pouvaient [...] retrouver intacts les *disiectorum membra poetarum*, et subir le charme des climats poétiques d'antan»¹².

Sulla base di questi spunti vorrei allora offrire una prima serie di esempi, selezionati a partire dagli elenchi forniti *supra*, per analizzare di volta in volta il contesto in cui essi si trovano, individuare l'eventuale relazione con la (o una) scoliastica e proporre infine la definizione di alcune tipologie di riuso dell'originale poetico da parte di Isidoro.

I. Partiamo con una citazione tratta dall'*incipit* della *Farsalia*:

Lucan. I 1-7 (ed. Badali 1992)

Bella per Emathios plus quam civilia campos,
iusque datum sceleri canimus populumque potentem
in sua victrici conversum viscera dextra
cognatasque acies, et rupto foedere regni
certatum totis concussi viribus orbis
in commune nefas infestisque obvia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.

Isid. *orig.* XVIII 3,2 De signis (ed. Cantó Llorca 2007)

Legionum principalia signa: aquilae, dracones et pilae. Aquilae ideo, **quod eadem avis Iovi in armis auspicio fuerit. Nam dum idem Iovis adversus Titanas proficisceretur, aquilam ei in auspicio apparuisse ferunt; quam ille pro indicio victoriae acceptam tutelae suae auspicatus, eam legioni signum dedit; quo factum est ut deinceps militum signis committeretur. Cuius meminit Lucanus dicens: *Signa pares aquilas et pila minantia pilis.***

Nel passo proposto, tratto dal libro XVIII delle *Etymologiae*, Isidoro sta descrivendo le varie tipologie di insegne militari: *aquilae*, *dracones* e *pilae*¹³ (e, nel paragrafo successivo, *vexilla*); il verso di Lucano, citato letteralmente, si presta a sintetizzare in poco spazio alcuni dei vocaboli-chiave di questo capitolo. Da un punto di vista puramente lessicale, la citazione calza a pennello. Dal punto di vista sintattico, andrà invece notato che il verso, riportato per intero, risulta tagliato in modo netto e senza riguardo per l'andamento

¹¹ Fontaine 1959 (1983), 742.

¹² Fontaine 1959 (1983), 743.

¹³ *Pilae* invece di *pila* è attestato senza varianti dai manoscritti che tramandano il testo, secondo l'apparato dell'edizione Cantó Llorca 2007. La famiglia β, quella italiana, omette *et pilae*.

logico del periodo¹⁴. Analizzando il contesto in cui la citazione si trova in Isidoro, si vede che il verso è introdotto attraverso una spiegazione mitologico-eziologica, nella quale si menziona l'apparizione dell'aquila a Giove durante la guerra contro i Titani e l'assunzione di questo animale come protettore e come simbolo di buon auspicio in guerra; una spiegazione che ha l'aria di una glossa di commento o di una notizia di tradizione mitografica¹⁵. Penso valga la pena di indagarla più nel dettaglio: già Paolo Esposito¹⁶ si era soffermato sull'episodio di Giove e dell'aquila, che si trova anche nel commento di Servio a *Aen.* I 394, e aveva proposto un confronto tra il commentario virgiliano, in cui viene citato un verso di Lucano (VI 676), con i *Commenta Bernensia* a quel verso. Riporto qui i due passi, ai quali aggiungo, segnalato anche da Cantó Llorca 2007 nella sua edizione di Isidoro, *Serv. Aen.* IX 561 e, infine, gli scolii raccolti nel *Suppl. Adnotationum super Lucanum* in corrispondenza del verso citato da Isidoro¹⁷:

Serv. Aen. I 394 (ed. Thilo 1878-1881)

IOVISALES aquila, quae in tutela Iovis est, quia dicitur dimicanti ei contra Gigantes fulmina ministrasse: quod ideo fin-
gitur, quia per naturam nimii est calor, adeo ut etiam ova quibus supersidet possit coquere, nisi admoveat gagaten lapidem frigidissimum, **ut testatur Lucanus feta tepefacta sub alite saxa...**

Ipsam etiam Iovi, cum adversus Titanas bellum gereret, obvolasse in augurium, ac statim victoriam consecutam, et ideo inter sidera collocatam.

Comm. Bern. Phars. VI 676 (ed. Usener 1869 [1967])

TEPEFACTA SVB ALITE SAXA aquila quae in tutela Iovis est tanti calor est, ut etiam ova quibus supersidet possit coquere, nisi admoveat ad gagaten lapidem. Pro qua calor nimietate fin-
gitur fulmen Iovis portare.

¹⁴Vd. Herrero Llorente 1959, 47.

¹⁵Per una generale classificazione sulle 'modalità di citazione' da parte di Isidoro, rimando a Messina 1980, 236-262.

¹⁶Esposito 2004c, 144.

¹⁷Il rimando al passo isidoriano è riportato già in apparato da Cavajoni 1979, che segnala tra i riscontri per gli scolii anche Servio e il Mitografo Vaticano II (2,3). Per un'introduzione ai complessi problemi (filologici, cronologici, intertestuali) legati alla scoliastica a Lucano, rimando allo *status quaestionis* offerto da Esposito 2004a e da Werner 1998, 1-9 e 83-172. A questi contributi è da aggiungere il recente lavoro, con ulteriori aggiornamenti e precisazioni, di Tabacco 2014, 248-251.

Serv. *Aen.* IX 561 (ed. Thilo 1883-1884)

PEDIBVS IOVIS ARMIGER VNCIS quia dicitur aquila in bello Gigantum Iovi arma ministrasse. Quod tamen fingitur: nam, ut supra diximus, Iuppiter et Saturnus reges fuerunt. Sed Iuppiter dum cum patre Saturno haberet de agris contentionem, ortum bellum est. Ad quod egrediens Iuppiter aquilae vidit augurium. *Cuius cum vicisset auspicio, fictum est quod ei pugnanti tela ministraverit: unde etiam a felici augurio natum est, et aquilae militum signa comitentur.*

Suppl. Adnot. super Lucanum I 7

(ed. Cavajoni 1979)¹⁸

AQVILAS id est vexilla (DR). Aquilas Romani in vexillis habebant, **quod eadem avis Iovis in armis auspicio fuerit. Nam dum idem Iovis adversum Titanas proficisceretur, aquilam ei in auspicio apparuisse ferunt; quam ille pro indicio victoriae acceptam, tutelae suae auspiciatus [et] eam legionis[s] signum dedit. Quo factum est ut deinceps militum signis committeretur (DRV), unde Lucanus dicit 'signa pares aquilas' (DV).** Fertur et eadem aquila Iovi in Giganteo bello fulmina ministrasse et eam ex hoc in tutela eius esse (R). PILA id est hasta<e>, tela vel arma (D). Id est arma Romana (DV). MINANTIA eminentia (DV). PILIS Romanis (D).

Se una sostanziale coincidenza si riscontra tra il commento di Servio a *Aen.* I 394 e i *Commenta Bernensia* (ma riferiti al verso del VI libro di Lucano citato da Servio, diverso da quello citato da Isidoro), gli scolii del *Suppl. Adnot.* si presentano come una riscrittura in forma diversa dello stesso materiale di Servio e degli altri scolii, ma in buona parte coincidente pressoché *ad litteram* con il testo di Isidoro, in una concatenazione di quelle che Massimo Gioseffi ha giustamente definito «staffette esegetiche»¹⁹.

Da questa situazione, ingarbugliata quanto ricca, si possono avanzare alcune osservazioni e ipotesi: Isidoro poteva ricordare a memoria il verso di Lucano in quanto proveniente dall'*incipit* e certamente noto all'uso scolastico e può averlo scelto per la sua evocatività lessicale, slegato dal contesto (sintattico e generale) al quale apparteneva²⁰.

¹⁸ Per i codici dai quali è tratto il materiale del *Suppl. Adnotationum* edito da Cavajoni 1979, si veda la prefazione (I-XLV). Qui di seguito semplice elenco: *Guelferbytanus* 41, 1 Aug. 2°, sec. XII (A); *Parisinus lat.* 7900 A, sec. IX-X (A); *Berolinensis lat.* Fol. 35, sec. XI (D); *Monacensis lat.* 14505, sec. XI (R); *Vossianus lat.* Q 51, sec. X (V).

¹⁹ Vd. Gioseffi 2008, 85: «Come in una corsa a staffetta c'è un elemento comune, il testimone appunto, che passa di mano in mano, ma non necessariamente per via diretta, così nei nostri commenti c'è un materiale che tutti sembrerebbero scambiarsi e che in tutti in certa misura riaffiora; ma c'è poi l'andatura specifica dei singoli corridori [...]. Sicché, compito di ogni lettore dovrà essere, in sostanza, questo: constatare la reciproca indipendenza e, nello stesso tempo, se è lecito dire così, la reciproca dipendenza dei diversi testi, ossia la loro dipendenza da un materiale affine e comune, rispetto al quale tutti reagiscono, ma ciascuno in un modo proprio e con una propria strategia».

²⁰ Vd. anche Herrero Llorente 1959, 47.

A tale memoria poetica si affianca certamente l'uso di materiale di commento²¹: l'ipotesi della mediazione di Servio come importante per la fruizione di Lucano da parte di Isidoro è sicuramente valida, e lo è per molti passi, come si vedrà, ma è certamente da valutare nei termini di un affiancamento a un lavoro compiuto direttamente sui versi di Lucano (e sui suoi scoliasti). Questi confronti offrono dunque la possibilità di riflettere ancora sul rapporto tra Isidoro e la scoliastica lucanea e tra questa e Servio: da un punto di vista cronologico, è chiaro che Servio è stato utilizzato, benché non come unica fonte, dagli esegeti di Lucano²²; meno facile da stabilire è il rapporto tra questi, considerati nelle loro (difficili da individuare) specificità cronologiche ed esegetiche – per non dire nei singoli codici recanti glosse a Lucano –, e Isidoro. Il problema è stato affrontato già dagli editori degli scoli lucanei e poi dagli studiosi che recentemente si sono occupati del tema: almeno per quanto riguarda il materiale contenuto nel *Suppl. Adnot.*²³ – fatta eccezione per l'antico intervento di Weber – si è concordi nel ritenere Isidoro fonte di tale materiale, o almeno di parte di esso, e non viceversa²⁴.

Tornando allora all'esempio in questione, in questo caso ci si trova di fronte a uno di quei luoghi – identificati da Endt in una lista che è ancora tutta da studiare²⁵ – nei quali almeno una parte degli scoli (e in particolare quelli tramandati dal manoscritto **R**) sarebbe derivata da uno spoglio di Isidoro; tuttavia, il passaggio sottolineato nel testo sull'aquila che governa i fulmini di Giove nella Gigantomachia, conservato in **R** e non presente in Isidoro, sembra invece dipendere dal passo serviano più strettamente del suo corrispettivo nei *Comm. Bern.* (si vedano le strette corrispondenze lessicali). Noto infine a margine che il verso incipitario di Lucano dal quale siamo partiti (I 7) è citato un'altra volta da Isidoro, sempre nello stesso libro (cf. elenco *supra*), a proposito della definizione delle *hastae* militari, di nuovo con una corrispondenza con il seguito della nota del *Suppl. Adnot.*, che proponeva una serie di sinonimi; a ciò si aggiunge che, in quello stesso capitolo, veniva citato da Isidoro un altro verso di Lucano, tratto proprio dal VI libro (6, 198)²⁶.

²¹ Vd. di nuovo Fontaine 1959 (1983), 742, n. 3.

²² Su questi temi rimando nuovamente ai vari contributi di Esposito 2004, nonché ad Ariemma 2004, 172 e Tabacco 2014, 249, che sottolinea come Servio venga addirittura citato per nome, cosa piuttosto rara per gli scrittori in prosa, sia nei *Comm. Bern.* sia negli scoli più tardi raccolti nel *Suppl. Adnot.*

²³ Vale a dire le glosse dei codici **aADRV** edite da Cavajoni 1979.

²⁴ Vd. la sintesi di Tabacco 2014, 256-257; cf. Cavajoni 1979, XXVI-XXIX; Endt 1908, 304. Weber 1831, V-VI.

²⁵ Endt 1908, 302-303.

²⁶ Isid. *orig.* XVIII 7,8-9, *De hastis* (ed. Cantó Llorca 2007): *Sane falaricam Lucanus dicit nervis mitti tortilibus et quadam machina* [VI 198]: *Vt nunc <tortilibus> vibrata falarica nervis*. *Vergilius vero ait* [Aen. IX 705] *Turnum manu falaricae iaculasse*. *Pila sunt arma iaculorum atque*

II. Vediamo un secondo esempio, nel quale sono messi a confronto il capitolo di Isidoro dedicato ai vari elementi degli edifici e in particolare alle porte; la relativa citazione da Lucano; Servio a commento di *Aen.* I 449 e VI 43, e ancora i *Suppl. Adnot.*²⁷:

Lucan. I 60-62 (ed. Badali 1992)

Tunc genus humanum positis sibi consulat armis
inque vicem gens omnis amet: pax missa per orbem
ferrea belligeri conpescat limina Iani.

Serv. *Aen.* I 449 (ed. Thilo 1878-1881)

FORIBVS fores proprie dicuntur quae foras
aperiuntur, sicut apud veteres fuit; valvae autem
sunt, ut dicit Varro²⁹, quae revolvuntur et se ve-
lant. ianua autem est primus domus ingressus,
dicta quia Iano consecratum est omne princi-
pium. cetera intra ianuam ostia vocantur gene-
raliter, sive valvae sint, sive fores: quamvis usus
ista corruerit. CARDO 'cardo' dictus quasi cor
ianuae, quo movetur. STRIDEBAT AENIS ad
sua rettulit tempora. cautum enim fuerat post
proditum hostibus a Tarpeia virgine Capitolium,
ut aerei cardines fierent, quorum stridor posset
aperta ostia omnibus iudicare.

Serv. *Aen.* VI 43 (ed. Thilo 1883-1884)

QVO LATI DVCVNT ADITVS CENTVM
OSTIA CENTVM non sine causa et aditus dixit
et ostia: nam Vitruvius³⁰, qui de architectonica
scripsit, ostium dicit per quod ab aliquo arce-
mur ingressu, ab obstando dictum, aditum ad
adeundo, per quem ingredimur.

Isid. *orig.* XV 7,1-5 *De aditibus*

(ed. Guillaumin - Monat 2004)

**Aditus ab adeundo dictus, per quem in-
gredimur** et admittimur. [2] Vestibulum
est vel aditus domus privatae, vel spatium
adiacens aedibus publicis. Et vestibulum
dictum eo quod eo vestiuntur fores, aut
quod aditum tecto vestiatur, aut ab stando.
[3] Porticus, quod transitus sit magis quam
ubi standum sit, quasi porta; et porticus, eo
quod sit apertus. [4] Ianua a Iano quodam
appellatur, cui gentiles omne introitum vel
exitum sacrauerunt. Vnde Lucanus: *Ferrea
belligeri conpescat limina Iani. Est autem
primus domus ingressus; cetera intra ia-
nuam ostia vocantur generaliter. Ostium
est per quod ab aliquo arcemur ingres-
su, ab ostando dictum;* sive ostium, quia
ostendit aliquid intus. Alii aiunt ostium
appellari quia hostem moratur; ibi enim
adversariis nos obicimus; hinc et Ostia Ti-
berina, quia hostibus sunt opposita. Fores
et valvae claustra sunt; sed fores dicuntur
quae foras, valvae, quae intus revolvuntur,
et duplices complicabilesque sunt. Sed ge-
neraliter usus vocabula ista corruerit. [5]
Claustra ab eo quod claudantur dicta.

*telorum, a torquendo vel emittendo, vocatae. De quibus Lucanus [I 7]: 'Signa pares aquilas et pila
minantia pilis'. Cuius singulare pilum dicitur.*

²⁷ Si veda lo studio di Elfassi 2012 e la bibliografia ivi riportata. Elfassi offre un'analisi complessiva delle fonti di vari passaggi di Isidoro relativi all'argomento. Per quello in questione, in particolare, individua anche il modello di Gregorio Magno, *Homiliae in Hiezechielem prophetam* II 5,11: *Ipse enim considerationis labor ostium est, quia ostendit aliquid ex eo quod intus est.*

²⁸ Il passo non compare tra i frammenti varroniani a noi noti.

²⁹ Nemmeno questo passo sembra potersi rintracciare in Vitruvio: cf. Elfassi 2012, 363, n. 19.

Suppl. Adnot. I 62 (ed. Cavajoni 1979)
 BELLIGERI bella gerentis (a). COMPE-
 SCAT restringat (aDRV), ne aperiantur (DR).
 Scilicet ipsa pax (DR) claudat (D). LIMINA
 ianuas (D). IANI deus belli (a). Duo Iani fue-
 runt, unus bellum longe a civitate debet fieri,
 cui et **omne initium consecrabant**; alter erat
 pacificus, templum in civitate habens, quia
 intra civitatem pax semper esse debet (DV²).
 Illius igitur Iani belligeri templum tempore
 celli ianuas semper habebat apertas, pacis vero
 temporibus claudebantur (D). Virgilius [Aen.
 7, 609-610] ‘centum aerei claudunt vectes ae-
 ternaque ferri robora, nec custos absistit limite
 Ianus’ (V2).

In questo caso le coincidenze di Isidoro con il commento virgiliano a versi dell’*Eneide* all’apparenza estranei al contesto e alla citazione di Lucano³⁰ sono evidentissime. La definizione di *fores, valvae, ianua, ostia* etc. attinge al materiale di Servio, con una rielaborazione che prevede spostamenti e adattamenti. Interessanti anche le differenze tra i due testi: la mancanza in Isidoro del riferimento a Varrone e a Vitruvio come fonti delle notizie riportate, presenti invece in Servio (*ut dicit Varro, Vitruvius... scripsit*), e la presenza della notizia sugli *ostia Tiberina*, che sostituisce, nell’economia del brano, analoga notizia antiquaria presente nel commento virgiliano (quella della vicenda di Tarpea), come se un bilanciamento comunque dovesse essere mantenuto³¹. Per tornare al tema che ci interessa, vale a dire il riuso di Lucano, il confronto permette di valutare il modo

³⁰ E peraltro diversi da quelli richiamati dagli scolii lucanei: *Aen. VII 609-610 Centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri/ Robora, nec custos absistit limine Ianus*. Questi due versi figurano anche negli scolii delle *Adnotationes super Lucanum I 62* (ed. Endt 1909 [1969]): *COMPESCAT LIMINA IANI ut Virgilius [Aen. VII 609-610] ‘centum aerei cludunt vectes aeternaque ferri nec custos absistit limine Ianus’*. Il secondo anche nei *Commenta Bernensia ad Phars. I 62* (ed. Usener 1868 [1967]): *FERREA BELLIGERI COMPESCAT LIMINA IANI ‘dirae ferro et compaginibus artis claudentur belli portae’ [Aen. I 293-294] et ‘nec custos absistit limine Ianus’ [Aen. VII 610] Virgilius*.

³¹ Riguardo a questa notizia, rinvio di nuovo a Elfassi 2012, dove lo studioso suggerisce che si possa trattare di uno scolio proveniente da «un commentaire à Virgile aujourd’hui perdu» (364) rimandando alla celebre affermazione di Fontaine secondo cui Isidoro doveva conoscere un *corpus* di scolii virgiliani diversi da quelli ad oggi conservati (cf. Fontaine 1959 [1983], 574). Per il passo in generale si veda anche Maltby 1991, 437.

di lavorare di Isidoro³² che – nel suo catalogo di porte, finestre, serramenti e infissi vari – ha voluto porre al centro, come citazione, il verso del *Bellum civile* (di nuovo tagliato di netto, senza riguardo alla sintassi, tanto da essere addirittura privo di soggetto), ma questa volta più che per la condensazione di vocaboli lessicalmente evocativi per la sua lapidarietà incipitaria, che poteva essere rimasta impressa nella memoria del vescovo, così come in qualsiasi lettore, anche moderno. Nel capitolo di Isidoro il verso di Lucano funge cioè da pretesto (o forse, meglio, da innesco) per l’evocazione del tema, che però viene commentato attraverso il ricorso a Servio: un ricorso che passa attraverso quella che potremmo definire la “vertigine della lista”³³, vale a dire l’attrazione che un catalogo simile a quello che Isidoro stava compilando nelle *Etymologiae*, ma presente già fatto e finito in Servio, poteva esercitare. Isidoro sembra ricorrere quindi al commento a Virgilio non solo come a una fonte slegata sia da Virgilio sia da Lucano (e niente di nuovo ci sarebbe in questa affermazione), ma anche come a una sorta di ‘canovaccio pre-enciclopedico’ reso interessante poiché la materia si trovava già indicizzata e catalogata, seppure sparpagliata: Isidoro la normalizza e la integra, perfezionando le liste serviane nella direzione della propria compilazione enciclopedica.

Infine, riguardo a questo esempio, ho posto di nuovo a confronto Isidoro con il testo del *Supplementum*, in questo caso per rimarcare la distanza: tali scolii al poema di Lucano, gli unici che presentino una qualche affinità, offrono solo un piccolo aggancio in quel *omne initium consecrabant*, riferito alla figura di Giano, da connettere all’isidoriano *omne introitum vel exitum sacraverunt*, peraltro presente, sia pure variato, anche in Servio *Aen.* I 449 (*consecratum est omne principium*). È evidente che in questo caso le eventuali fonti di tali scolii tardi sono da cercare altrove.

III. Un altro esempio interessante che coinvolge una citazione dal primo libro di Lucano è quello contenuto nel capitolo *De portentis* del libro XI delle *Etymologiae*:

Lucan. I 561-565 (ed. Badali 1992)

Tum pecudum faciles humana ad murmura linguae
monstrosique hominum partus numeroque modoque
membraorum, matremque suos conterruit infans
 diraque per populum Cumanae carmina vatis
 volgantur.

Isid. *orig.* XI 3, 6 *De portentis*
 (ed. Gasti 2010)

Inter portentum autem et portentuosum
 differt. Nam portenta sunt quae transfi-
 gurantur, sicut fertur in Vmbria mulie-
rem peperisse serpentem. Vnde Luca-
nus: matremque suos conterruit infans.

³² Proprio sul metodo di lavoro di Isidoro e sul suo rapporto con materiali contenuti negli scolii a Virgilio (serviani e non), si sofferma Ottaviano 2008, 230-234, che mutua da Fontaine 1959 (1983) II, 776 l’immagine di un «incastro a coda di rondine» per descrivere la *ratio* compositiva che guida il vescovo di Siviglia nel suo *collage*.

³³ Mutuo la definizione dal titolo di un noto libro di Umberto Eco (2009).

Comm. Bern. I 563 (ed. Usener 1869 [1967])
MATREMQUE SVVS CONTERRVIT INFANS.
serpens.

Suppl. Adnot. I 562 (ed. Cavajoni 1979)
NUMEROQUE MODOQUE 'numero' quia dicitur mulier genuisse filium cum XXIII digitis (aADRV); 'modo' autem quia, ut fertur (ADRV), **alia mulier serpentem genuit** (aADRV).

Plin. nat. VII 34 e 71 (ed. Mayhoff 1909 [1986])
namque **et serpentem peperit** inter initia Marsici belli **ancilla**, et multiformes pluribus modis inter monstra partus eduntur.
[...] feminis minor numerus: **quibus in dextra parte gemini superne a canibus cognominati...**

Obseq. 57 (ed. Roszbach 1910)
In Etruria Clusii mater familiae vivum serpentem peperit, qui iussu aruspicum in profluentem deiectus a<d>versa aqua natavit

Portentuosa vero levem sumunt mutationem, exempli causa cum sex digitis nati. Portenta igitur vel portentuosa existunt alia magnitudine totius corporis ultra communem hominum modum, quantum fuit Titon in novem iugeribus iacens, Homero testante [*Od.* XI 576-581]: alia parvitate totius corporis, ut nani, vel quos Graeci Pigmaeos vocant, eo quod sint statura cubitales; alia magnitudine partium, veluti capite informi, aut superfluis membrorum partibus, ut bicipites et trimani, vel **cinodontes, quibus gemini procedunt dentes**.

Solinus, *Collectanea rerum memorabilium*, I 71 (ed. Mommsen² 1895)

Ipsum **dentium numerum** discernit qualitas sexus, cum in uiris plures sint, in feminis pauciores. Quos **cynodontas** uocant, **quibus gemini procedunt** ab dextera parte, fortunae blandimenta promittunt, quibus ab laeva, uersa uice.

Nella mia ricognizione non ho trovato riscontri interessanti con Servio, ma questo esempio mi sembra ugualmente degno di nota: Isidoro cita il verso di Lucano che è tratto in effetti da un vero e proprio catalogo di prodigi³⁴, che peraltro fornirà un'altra citazione diretta nel capitolo 'geografico' *De montibus ceterisque terrae vocabulis*³⁵. Il verso lucaneo usato qui proviene da una serie caratterizzata da figure retoriche di suono, con una forte allitterazione della 'm' e la incalzante scansione ritmica data dal *-que* enclitico ripetuto per cinque volte nel giro di tre versi; caratteristiche, queste, che rendono il verso facilmente memorizzabile e richiamabile alla memoria. Va poi detto che in questo caso la citazione di Isidoro risulta 'ben tagliata': il nostro autore ha cioè isolato un *colon* che rispetta l'andamento sintattico e semantico dell'originale (e del resto il soggetto in questo caso 'cadeva' nel segmento), ma, d'altra parte, non coincide con un'unità di metro. Non un trasporto 'di peso', ma una scelta 'ragionata'.

³⁴ Lucan. I 524-525 (ed. Badali 1992): *superique minaces/ prodigiis terras inplerunt, aethera, pontum*; la serie si conclude al v. 583.

³⁵ Isid. *orig.* XIV 8,10 – Lucan. I 555: cf. elenco *supra*.

Volgendo ora l'attenzione alla spiegazione di Isidoro sulla differenza tra *portentum* e *portentuosum*, presupposto e pretesto per la citazione di Lucano, emergono a mio avviso alcuni aspetti interessanti. I passi proposti per un confronto comprendono sia la scoliastica lucanea (*Comm. Bern.* e *Suppl. Adnot.*), sia fonti antiche (Plinio), sia fonti tarde (Solino, Giulio Ossequente). Quello che risulta evidente è il lavoro compiuto a partire dal testo di Lucano (e dai suoi commenti): Isidoro, senza perdere di vista la propria intenzione e il filo del suo discorso e del suo capitolo, in una sorta di personale attività di 'commentatore' del *Bellum civile*, sembra riprendere il verso precedente a quello della citazione (sottolineato nel testo), parafrasarlo, spiegarlo in prosa, fornire esempi tratti da altre fonti e poi rielaborarli (fonti dove, però, il verso di Lucano non compare mai). Così, la notizia della donna che partorì un serpente è sì presente nella scoliastica (*Comm. Bern.* e poi in *Suppl. Adnot.*), ma è ad esempio in Plinio e in Giulio Ossequente che si trova la specificazione del contesto in cui avvenne il prodigio, di fatto coincidente nelle due fonti, ma presentato con interessanti variazioni – *inter initia Marsici belli* (Plinio), *in Etruria Clusii...* (Giulio Ossequente) – che in Isidoro diventano *in Vmbria*. Ancora, la notizia di nati con un numero anomalo di dita si trova in vari autori³⁶; qui lo scolio del *Suppl. Adnot.* – che non riporta notizia del luogo del prodigio ma coincide con Isidoro per l'uso di *mulier* (in Plinio invece *ancilla*, in Giulio Ossequente *mater familiae*) – parla di un neonato con ventiquattro dita. Isidoro parla solo di *cum sex digitis nati*: le ventiquattro dita sono a ben vedere sei, ma moltiplicate per ciascuna mano e ciascun piede. In questo caso, cioè, se gli scoliasti del *Supplementum* hanno ripreso da Isidoro, lo hanno fatto però con una rielaborazione, forse in chiave iperbolica. Infine, andrà notato che alla 'parafraasi' lucanea sono affiancati esempi di creature di dimensioni abnormi o con parti del corpo spropositate, per i quali si possono trovare varie fonti. Mi limito ad indicare Solino³⁷ per i *cinodontes*, con un rinvio al passo di Plinio non molto successivo a quello appena citato.

Per concludere con questo esempio, si può allora dire che nel capitolo sui prodigi Isidoro rielabora una serie di fonti note e di fatto accreditate sull'argomento; la sua innovazione rispetto alla tradizione, almeno quella a noi giunta, risiede proprio nell'uso di Lucano, sia attraverso la citazione sia attraverso una sorta di parafrasi del contesto dal quale la citazione proviene. Un contesto che, di nuovo, si situa dentro un catalogo, con il legittimo sospetto che sia la 'lista', la materia pre-indicizzata, insieme alla memoria poetica a priori, l'innescò per il riuso del poeta antico da parte di Isidoro³⁸.

³⁶ Ad es. Aug. *civ. XVI 8 pluribus quam quinis digitis in manibus et in pedibus nasci homines novimus*.

³⁷ Segnalato da Gasti 2010. In generale, per uno studio approfondito sulle fonti del libro XI delle *Etymologiae*, rimando a Gasti 1998, per il passo in questione alle pagine 90-115.

³⁸ Gasti 1998, 114: «coerentemente con il carattere del genere, l'enciclopedista si preoccupa soprattutto di offrire, per così dire, una panoramica sull'argomento, il più possibile varia e curata

IV. Una modalità simile, o quanto meno comparabile, a quella appena presentata mi sembra possa essere rinvenuta anche in un esempio di citazione tratto dal II libro di Lucano:

Lucan. II 148-151 (ed. Badali 1992)

[...] Infandum domini per viscera ferrum
exegit famulus; nati maduere paterno
sanguine, certatum est, **cui cervix caesa parentis**
cederet; in fratrum ceciderunt praemia fratres.

Cf. *Suppl. Adnot.* I 1 (ed. Cavajoni 1979)

PLVS QVAM CIVILIA civile bellum est quod
est inter cives; plus quam civile vero ubi non
solum cives, sed et cognati dimicant sicut inter
Caesarem et Pompeium, inter Octavianum et
Antonium; siquidem in tali bello frater contra
fratrem dimicat, filius adversus patrem arma
portat (D) **Inter civile bellum et plus quam**
civile hoc distat: civile bellum est inter cives
orta seditio et concitatio tumultus, sicut in-
ter Sillam et Marium, qui bellum civile invi-
cem in una gente gesserunt, plus quam civile
vero non solum cives certant, sed et cognati,
quale actum est inter Caesarem et Pompeium
(RV2), quando gener cum socero invicem
dimicaverunt. Siquidem frater cum fratre in
hac pugna dimicavit, et pater adversus filium
(R) [arma portavit].

Cf. *Serv. georg.* I 489-490 (ed. Thilo 1887)

PARIBVS TELIS Lucanus [I 7] *pares aquilas et*
pila minantia pilis.

ITERVM VIDERE PHILIPPI civitas Thessa-
liae, in qua primo Caesar et Pompeius, postea
Augustus et Brutus cum Cassio dimicaverunt.

Isid. *orig.* XVIII 1,3-4 *De bellis* (ed. Cantó
Llorca 2007)

Civile bellum est inter cives orta seditio et
concitati tumultus, sicut inter Sillam et Ma-
rium, qui bellum civile invicem in una gente
gesserunt. Plus quam civile bellum est ubi
non solum cives certant, sed et cognati; qua-
le actum est inter Caesarem et Pompeium,
quando gener et socer invicem dimicave-
runt. Siquidem in hac pugna frater cum fra-
tre dimicavit, et pater adversus filium arma
portavit. Lucanus: In fratrum ceciderunt pra-
emia fratres. Item: Cui cervix caesa parentis
cederet.

Cf. Lucan. I 1-6 (ed. Badali 1992)

Bella per Emathios plus quam civilia campos
iusque datum sceleri canimus populumque po-
tentem /
in sua victrici conversum viscera dextra
cognatasque acies...

Cf. Lucan. I 115-118 (ed. Badali 1992)

[...] tu sola furem
inde virum poterat atque hinc retinere parentem
armatasque manus excusso iungere ferro,
ut generos soceris mediae iunxere Sabinae.

nella tassonomia, come mostra la tecnica isidoriana di fondere (dicevamo: ‘contaminare’) il testo di autori diversi per ottenere la notizia più informativa e documentaria possibile».

Cf. Aug. *civ.* III 13 (ed. Kalb 1929)

Quo modo nec Iuno, quae cum Ioue suo iam fovebat Romanos rerum dominos gentemque togatam, nec Venus ipsa Aeneidas suos potuit adiuvare, ut bono et aequo more coniungia mererentur, cladesque tanta inruit huius inopiae, ut ea dolo raperent moxque compellerentur pugnare cum soceris, ut miserae feminae nondum ex iniuria maritis conciliatae iam parentum sanguine dotarentur? At enim vicerunt in hac conflictione Romani vicinos suos. Quantis et quam multis utrimque vulneribus et funeribus tam propinquorum et confinium istae victoriae constiterunt! Propter unum Caesarem socerum et unum generum eius Pompeium iam mortua Caesaris filia, uxore Pompei, quanto et quam iusto doloris instinctu **Lucanus exclamat: *Bella per Emathios plus quam civilia campos. / Iusque datum sceleri canimus.*** Vicerunt ergo Romani, ut strage socerorum manibus cruentis ab eorum filiabus amplexus miserabiles extorquerent, nec illae auderent flere patres occisos, ne offenderent victores maritos, quae adhuc illis pugnantibus pro quibus facerent vota nesciebant.

Qui Isidoro cita due versi di Lucano tratti dal II libro del *Bellum civile*, sezione dedicata alla rievocazione della guerra civile tra Mario e Silla: questa volta i due versi non solo risultano invertiti rispetto all'originale, ma sono anche 'tagliati' con forte attenzione al contenuto e alla sintassi, e non all'andamento metrico-mnemonico. Questa inversione mi sembra trovare una giustificazione nell'ordine scelto da Isidoro per la presentazione delle varie tipologie di guerre – fratelli contro fratelli, padri contro figli – enunciata appena prima dei versi citati³⁹. Tuttavia, guardando l'intero brano, è evidente che, fin dall'attacco del paragrafo, Isidoro ha in mente e vuole richiamare un altro luogo di Lu-

³⁹ Cantó Llorca 2007 in nota alla sua edizione così commenta: «estos dos versos de Lucano (2, 150-1) están reproducidos de forma incompleta y en orden inverso, atendiendo sólo a su contenido [...]. Es cosa sabida que Isidoro conoce a los poetas clásicos a través de comentarios y de colecciones de escolios, por lo que es lógico que no reproduzca sus versos exactamente, o incluso que atribuya a uno los de otro» (51). Tuttavia già Messina 1980 rilevava, rispetto a Lucano, la fedeltà nelle citazioni da parte di Isidoro: cf. Messina 1980, 221. Cercherò ora di mostrare come il lavoro su Lucano, certamente mediato attraverso il materiale degli scolii, sia però cosciente e attivo da parte di Isidoro.

cano, vale a dire il celebre *incipit* del poema (che ho evidenziato in grassetto nel confronto) e forse in generale tutto il proemio, fino al passo, un centinaio di versi dopo, in cui, rivolto a Giulia, il poeta dichiara ulteriormente la materia del suo canto e i suoi protagonisti: Cesare, Pompeo e Catone (parti sottolineate)⁴⁰. In sostanza, il brano isidoriano si presenta, forse memore del passo di Agostino, come un vero e proprio commento ai versi lucanei, che introduce i due versi del II libro del *Bellum civile*, ma lo fa attraverso la citazione dell'*incipit* e un aperto richiamo ad alcuni passi del I libro (quelli che gli interessavano e che erano più noti): Isidoro commenta Lucano con Lucano, insomma, e funzionalmente alla propria catalogazione delle varie guerre. Interessante allora il confronto proposto con gli scolii del *Suppl. Adnot.*, di nuovo nel testo tramandato dal codice **R**, che mostrano una perfetta corrispondenza con Isidoro: si tratta di uno dei casi di più probabile dipendenza di uno dall'altro: il commentatore del codice **R** ha colto il gioco esegetico di Isidoro e lo ha riutilizzato nel suo scolio, che commenta appunto l'*incipit* del primo libro, non i versi del secondo presenti in Isidoro⁴¹.

Per completezza ho aggiunto un confronto con Servio, questa volta il commento alle *Georgiche*, che mi sembra più interessante rispetto a quello, ad esempio, dedicato ai passaggi sulle guerre civili presenti nel VI libro dell'*Eneide*⁴²: anche se qui non c'è una reale corrispondenza con Isidoro, al di là di non troppo rilevanti coincidenze lessicali (*dimicaverunt*), andrà notato che il commentatore di Virgilio sceglie di citare l'*incipit* di Lucano, confermando la maggiore facilità di questo riferimento, sottoposto a più comune 'memoria incipitaria', rispetto alla preziosità della scelta isidoriana, che attinge a un passo interno al II libro lucaneo. Infine, a margine, mi sembra utile sottolineare anche una differenza: Isidoro elimina dal suo elenco di scontri empici quello, che Lucano presenta per primo, che vede il *famulus* affondare il *ferrum infandum* nelle viscere del *dominus*, a testimonianza, forse, di un cambiamento culturale profondo.

V. Passo ora a un ultimo esempio, riguardante il IV libro di Lucano, che fornisce citazioni per il capitolo isidoriano dedicato all'astronomia – che, come si vede dall'elenco

⁴⁰ Cf. Casamento 2008-2009, 184: «Non penso sussistano dubbi sul fatto che dietro questa definizione vi sia una considerazione attenta del poema lucaneo».

⁴¹ **R** mostra una lacuna nell'ultima parte dello scolio, lacuna che può essere supplita ricorrendo appunto a Isidoro: cf. ed. Cavajoni 1979.

⁴² Vd. *Aen.* VI 829-831: *quantas acies stragemque ciebunt,/ aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci/ descendens, gener adversis instructus Eois* e cf. Serv. *Aen.* VI 830: *'socer' vero, quia Pompeius habuit Iuliam, filiam Caesaris, quae in partu periit. Vnde etiam isti facile inter se dimicare potuerunt*. Sul commento di Servio al passo delle *Georgiche* in relazione a Lucano è recentemente intervenuto Stefano Poletti (Pisa-Rostock) in un contributo dal titolo *Lucan & (Servius') Vergil. Ancient exegesis and the making of an intertextual relationship* all'interno del convegno *Poétique(s) des commentaires antiques* tenutosi a Lille (Francia) dal 17 al 19 novembre 2016.

proposto più sopra, attinge in particolar modo al testo del *Bellum civile* – ma anche per altre sezioni di carattere enciclopedico:

Lucan. IV 106-109; 130-136 (ed. Badalì 1992)

Sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo ulla videt, **sterili non quidquam frigore gignit**, sed glacie medios signorum temperat ignes. [...]

Vtque habuit ripas Sicoris camposque reliquit, primum cana salix madefacto vimine parvam textitur in puppim caesoque inducta iuvenco vectoris patiens tumidum superemicat amnem. Sic Venetus stagnante Pado fusoque Britannus navigat Oceano; sic, cum tenet omnia Nilus, **conseritur bibula Memphitis cymba papyro.**

Isid. *orig.* III, 40 *De gemina facie caeli*

(ed. Gasparott o- Guillaumin 2009)

Facies caeli vel caput orientalis regio, ultima septentrionalis. De qua Lucanus: ***Sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis / perpetuaeque premunt hiemes.***

Isid. *orig.* XX 10,1 *De vasis luminariorum* (ed. Lindsay 1911)

Ab igne colendo et ligna antiqui appellaverunt focum: φῶς enim Graece, Latine ignis est, unde et iuxta philosophos quosdam cuncta procreantur. Et revera sine calore nihil nascitur, adeo **ut de septentrione <poeta> dicat: *Sterili non quidquam frigore gignit.***

Isid. *orig.* VI 10,1-2 *De cartis* (ed. Lindsay 1911)

Cartarum usum primum Aegyptus ministravit, coeptum apud Memphiticam urbem; Memphis enim civitas Aegyptiorum, ubi cartae usus inventus est primum, sicut ait Lucanus: *Conficitur bibula Memphitis carta papyro.* Bibulam autem papyrum dixit quod humorem bibat. Carta autem dicta quod carptim papyri tegmen decerptum glutinatur. Cuius genera quam plura sunt.

In questo caso Lucano è utilizzato in modo molto diretto: nella citazione astronomica del III libro isidoriano (*De gemina facie caeli*), addirittura il doppio verso lucaneo quasi da solo esaurisce la spiegazione riservata alla questione⁴³. Ho poi proposto il successivo esempio del XX libro per mostrare come il passo del IV libro di Lucano sia stato spogliato verso per verso.

Tuttavia, mi sembra che il terzo caso, quello della citazione presente nel libro VI delle *Etymologiae*, sia più interessante: Isidoro, nel capitolo dedicato all'invenzione della carta, cita Lucano per nome e riporta il verso 136 del IV libro del *Bellum civile*, ma con

⁴³ Tra l'altro questa stessa citazione viene usata da Isidoro anche nel *De natura rerum* (9,3) a proposito della formazione del mondo.

significative varianti (*conseritur/conficitur; cymba/carta*). Tale verso è in effetti inserito da Lucano all'interno di una similitudine/notizia enciclopedica nella quale i soldati che intrecciano i rami bagnati della *cana salix* a formare una *parva puppis* galleggiante sull'acqua sono paragonati ai Veneti e ai Britanni e agli abitanti dell'Egitto che costruiscono barche. Le varianti riportate da Isidoro non sono presenti nei principali codici di Lucano e del resto sarebbero insensate; molto più sensate sono invece nel contesto isidoriano, dove si parla dell'invenzione della carta dal papiro, usato a questo scopo per la prima volta a Menfi, in Egitto, e si passa poi a un catalogo dei vari tipi di carta conosciuti. Isidoro dunque sembrerebbe mostrare qui un riuso 'falsificato' del testo del poeta. Nella bibliografia critica questo elemento è stato in parte già notato⁴⁴, ma penso che la questione si possa un poco approfondire: vediamo un altro esempio di citazione da parte di Isidoro, questa volta dal III libro di Lucano, all'interno del I libro delle *Etymologiae*, dedicato alla grammatica, nella sezione sull'invenzione dei vari alfabeti:

Lucan. III 220-224 (ed. Badali 1992)

**Phoenices primi, famae si creditur, ausi
mansuram rudibus vocem signare figuris:
nondum flumineas Memphis contexere biblos**
noverat et saxis tantum volucresque feraeque
sculptaque servabant magicas animalia linguas.

Cf. *Adnotationes super Lucanum* III 221-222
(ed. Endt 1909 [1969])

RVDIBVS VOCEM SIGNARE F. primi enim
Phoenices litterarum usum invenisse dicuntur et
ante quam litterae invenerentur, per imagines fera-
rum atque signorum verba ponebant.
MEMPHIS CONTEXERE BIBLOS N.
Memphis urbs Aegypti, quae papyro libros fieri in-
stituit. Ideo dixit 'flumineas', quod illic papyrus nas-
citur. 'Biblos' autem, unde et bibliothecam dicimus.

Isid. orig. I 3,5 *De litteribus communibus*
(ed. Lindsay 1911)

Hebraeorum litteras a Lege coepisse per
Moysen: Syrorum autem et Chaldaeorum
per Abraham. Vnde et cum Hebraeis et
numero et sono concordant, solis caracte-
ribus discrepant. Aegyptiorum litteras Isis
regina, Inachis filia, de Graecia veniens in
Aegyptum, repperit et Aegyptiis tradidit.
Apud Aegyptios autem alias habuisse lit-
teras sacerdotes, alias vulgus; sacerdotales
ἱεράς, πανδήμους vulgares. Graecarum lit-
terarum usum primi Phoenices invenerunt;
**unde et Lucanus *Phoenices primi, famae
si creditur, ausi / mansuram rudibus vo-
cem signare figuris.***

Dal confronto allargato qui proposto emerge che l'errore (*conficitur bibula Memphitis carta papyro* per *conseritur bibula Memphitis cymba papyro*) nasconde certo un fallo di memoria, ma 'condizionato': il riuso da parte di Isidoro del testo lucaneo sarà da mettere in relazione anche al verso III 222 del *Bellum civile* (*nondum flumineas Memphis contexere biblos*)

⁴⁴La più antica testimonianza sembra quella delle annotazioni di Carlo Fea, datate 1790, dove così si commenta la questione: «O S. Isidoro lo ha preso da qualche altro libro così guasto; o lo ha adattato al suo proposito; o lo ha citato di memoria, come gli è venuto in mente» (C.Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma 1790, I, XLVI. Vd. anche Rodríguez Pantoja 2007, 150).

e da connettere poi ai suoi relativi scoli⁴⁵. Un verso che, senza bisogno di ulteriori prove, sicuramente Isidoro conosceva, perché appena successivo rispetto ai due citati esplicitamente nel capitolo sull'invenzione degli alfabeti (*orig.* I 3,5). L'ipotesi è che non di errore casuale si tratti, ma di un corto circuito nella memoria poetica di Isidoro, che con minime variazioni che rispettano perfettamente metrica e suoni dell'originale, adatta al suo contesto (la nascita della carta dal papiro) il verso dove si cita la città egizia. Infine, è interessante il *dixit* che segue la citazione riadattata (*orig.* VI 10,2), che apparentemente non è usato altrove nelle citazioni da Lucano e che, oltre al fatto che deriva dall'uso della scoliastica, si mostra quasi un mezzo da parte di Isidoro per smorzare la propria operazione filologicamente discutibile.

3. (*Provisorie*) conclusioni

Per il momento mi fermo qui. Gli esempi riportati mostrano un riuso "attivo" di Lucano da parte di Isidoro, che certo guarda a Servio e lo utilizza, così come utilizza il materiale degli scoli, ma che non sembra attingere a un 'fiume tradizionale' di citazioni: almeno per quanto riguarda i casi presi in esame, gli esempi analizzati non sembrano fornire un semplice rilancio di versi già canonici nel riuso tardoantico, bensì un aggiornamento nel parco della fortuna lucanea. Mi avvio però ora a una conclusione, per quanto provvisoria, e per farlo torno al pretesto che ha mosso questo lavoro, vale a dire alla famosa affermazione di Servio su Lucano, che trova riscontro puntuale in Isidoro, alla quale vanno aggiunti altri esempi⁴⁶:

Serv. *Aen.* I 382 (ed. Thilo 1878-1881)

Lucanus ideo in numero poetarum esse non meruit, quia videtur historiam composuisse, non poema.

Comm. Bern. I 1

(ed. Usener 1867 [1967])

Ideo (autem) **Lucanus dicitur a plerisque non esse in numero poetarum, quia omnino historiam sequitur, quod poeticae arti non convenit...**

Isid. *orig.* VIII 7,10 *De poetis*
(ed. Lindsay 1911)

Officium autem poetae in eo est ut ea, quae vere gesta sunt, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa transducant. **Vnde et Lucanus ideo in numero poetarum non ponitur, quia videtur historias composuisse, non poema.**

⁴⁵ Si veda il confronto proposto con il testo delle *Adnotationes super Lucanum*. Non ho trovato invece riscontri significativi in Servio.

⁴⁶ Che variamente si trovano menzionati da studiosi della scolastica lucanea e dintorni: vd. Esposito 2004c, 134-135; Ariemma 2004, 172, n. 3; meno recentemente Marti 1941, 246 (che riporta anche il relativo passo di Anselmo di Laon, tratto dall'*Accessus: notandum etiam quod iste non dicitur proprie poeta cum poesis dicatur fictio, sed tamen quia in topographiis, id est in descriptionibus locorum, fingit, inde uocatur poeta*); Cavajoni 1967, 188. Su altro fronte, il passo è stato preso in considerazione da studiosi che si sono occupati del rapporto tra il capitolo *de poetis* di Isidoro, Servio e Svetonio: vd. Martina 1983, 302-308.

Arnulfus, *Glosulae*, p. 4, ll. 2-4 (ed. Marti 1958)
... non est iste poeta purus, sed poeta et historiografus. Nam historiam suam prosequitur et nichil fingit, unde **poeta non simpliciter dicitur, sed poeta et historiografus.**

Isidoro (così come gli scoliasti a Lucano: vd. ad esempio *Comm. Bern.*) senza dubbio riprende l'affermazione di Servio, ma con una significativa differenza: se il commentatore di Virgilio diceva, registrando un generale giudizio negativo, che Lucano *non meruit* di essere annoverato tra i poeti, il nostro autore utilizza un più asettico *non ponitur*⁴⁷ e inserisce questa frase all'interno di una riflessione più ampia di natura metaletteraria: una riflessione, ripresa anche dai commentatori successivi (vd. Arnolfo), che coinvolge le categorie della *factio*, della *historia* e della *fabula*, al centro del dibattito critico in tantissimi autori tardoantichi e che si intreccerà con l'esegesi allegorica fino a tutto il Medioevo e oltre⁴⁸. Ovviamente questo discorso meriterebbe un lavoro a parte, ma a valle dell'analisi proposta si può affermare che la pregnanza del giudizio di Servio, che, sulla scia dei giudizi negativi dei suoi predecessori e forse al di là delle sue stesse intenzioni, mette a Lucano la duratura 'etichetta' di *historicus*, vada se non ridimensionata almeno riconsiderata criticamente⁴⁹. Sia perché le etichette – comode nelle definizioni, soprattutto per contrasto: in questo caso Virgilio *poeta* vs Lucano *historicus* – hanno sempre molto fascino e molta presa, ma non sono mai esaustive delle questioni che toccano; sia perché, dagli esempi visti e da quelli non analizzati ma elencati in principio, emerge come il riuso dell'autore del *Bellum civile* in Isidoro, che pure riprende la frase serviana, sia sostanzialmente indipendente dalla sua considerazione come storiografo⁵⁰. Tale riuso appare piuttosto basato su meccanismi diversi, tra i quali non secondario è quello della memoria poetica (e del resto Isidoro chiama diverse volte Lucano *poeta*)⁵¹, unito certamente a quella che ho definito con Eco la 'vertigine della lista'. Tra l'altro, negli esempi tratti dai capitoli isidoriani dedicati alla grammatica, qui non analizzati, avremmo incontrato un Lucano usato al pari di Virgilio (anzi, in alternativa o addirittura in alternanza con Virgilio): in tali casi i suoi versi esemplificano figure retoriche, fenomeni

⁴⁷ Su questo si veda anche Martina 1983, 303.

⁴⁸ Vd. a puro titolo d'esempio Lattanzio, *inst.* I 11, fonte per Isidoro (cf. Martina 1983, 306-308). Vd. poi di nuovo Esposito 2004c, 133-135; 148-152.

⁴⁹ Cf. Esposito 2004c, 151, n. 42, con riferimento a una 'suggestione' di G. Ramires, che «invita saggiamente a tener presente la forte carica di convenzionalità insita nelle critiche serviane a Lucano».

⁵⁰ Questo ovviamente non significa che Lucano non venga riusato come *auctoritas* riconosciuta anche per temi storici: vd. Casamento 2008-2009, 184, n. 19.

⁵¹ Vd. ad es. *Isid. orig.* XII 4,11; XII 4,31; XVI 26,14.

prosodici e così via, a volte senza nemmeno l'indicazione del suo nome, proprio come avviene per il poeta dell'*Eneide*⁵².

Dunque, verrebbe da dire che l'etichetta di Lucano *historicus*, diffusa da Servio e ripresa fino in tempi recenti, abbia contribuito alla sua fortuna proprio come poeta, nel momento in cui sanciva l'originalità di questo autore. Inoltre, il fatto stesso che un commento unitario al testo del *Bellum civile* non sia sopravvissuto, ma si sia frammentato in «blocchi di annotazioni anonimi, che ebbero solo in parte tradizione autonoma rispetto a quella del poema lucaneo, finendo anzi spesso con l'arricchire i margini e gli spazi interlineari dei suoi codici»⁵³, dice qualcosa sulla considerazione del testo di Lucano, rimasto *fisicamente* al centro della riflessione di chi lo ha studiato nei secoli⁵⁴: l'autore del *Bellum civile*, attraverso i suoi molteplici lettori, gli anonimi scoliasti e Isidoro in testa, veniva compulsato (e ricordato a memoria e usato come *exemplum*), come si è visto, per la ricchezza dei suoi contenuti – di tipo astronomico, geografico, antiquario, zoologico, e anche storico⁵⁵ – e per la complessità del suo poema, ma proprio grazie al fatto di essere autore di poesia. Del resto, di fianco al giudizio negativo di Quintiliano citato all'inizio⁵⁶ si può porre sì quello, altrettanto noto, dell'Eumolpo di Petronio, che critica chi tenti di *comprehendere versibus* le *res gestae*⁵⁷, ma ad essi andrà contrapposto anche quello di Tacito, secondo cui *exigitur enim iam ab oratore etiam poeticus decor, non Acci aut Pacuvi veterno inquinatus, sed ex Horati et Vergili et Lucani sacrario prolatus*⁵⁸, dove

⁵² Vd. ad es. Isid. *orig.* I 37 e I 34,1-5. Del resto, Ariemma 2004 notava per Lattanzio qualcosa di simile: «già a decorrere dal IV secolo, la *Pharsalia* funziona con autorevolezza quasi pari a quella virgiliana come ipotesto per la *Thebaide*» (172).

⁵³ Esposito 2004a, 13.

⁵⁴ Cf. anche Werner 1998, 172: «the bewildering complexity of the scholiastic tradition allows us to glimpse something of the widespread activity with which Lucan was studied. Let us reflect for a moment on the contrast between the tradition of commentary on Lucan and the fate of the famous Vergilian commentaries from late antiquity. Medieval scholars and teachers responded in two different ways to the need for commentary on these popular authors. In the case of Vergil, the variorum commentary compiled by Servius was preserved through the Dark Ages and has survived to the present day; but with Lucan the opposite happened. So prolific were the marginalia that we can no longer distinguish the character of the scholarly commentary [...]: its individual face is lost in the collective responses of so many readers to this well-read and deeply admired author».

⁵⁵ Ma *historicus* in senso pliniano: tra gli altri già Cavajoni 1979 metteva in risalto come il Lucano che esce dagli scoli del *Suppl. Adnot.* sia il Lucano dei *Realien* (XXVI).

⁵⁶ *inst.* X 1,90.

⁵⁷ Petron. 118: *Ecce belli civilis ingens opus quisquis attigerit, nisi plenus litteris, sub onere labetur. Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt [...]*

⁵⁸ Tac. *dial.* 20,5.

Lucano è annoverato insieme a Orazio e Virgilio nel sacrario del *poeticus decor*⁵⁹. E ancora, tanto per menzionare autori che conobbero notevolissima diffusione, varrà la pena di ricordare Girolamo, che cita Lucano e introduce la citazione definendone l'autore *ardentissimus poeta*, definizione più volte ripetuta nelle sue opere⁶⁰; infine, Fulgenzio, che accosta Lucano a Ovidio come poeta diffusissimo nell'insegnamento scolastico, in particolare delle *fabulae* mitologiche (ben lontane dal vero storico!), tanto che ritiene inutile raccontare il mito di Perseo ai suoi lettori in quanto già noto a tutti attraverso i poemi di questi due autori⁶¹.

⁵⁹ Vd. Sanford 1931, 233.

⁶⁰ Hier. *comm. ad Ezech.* 44, 9 (citazione da Lucan. V 260). Vd. Vinchesi 1979, 39.

⁶¹ Fulg. *myth.* I 21 *quia fabulam Lucanus et Ovidius scripserunt, poetae grammaticorum scolaribus rudimentis admodum celeberrimi*. Si veda anche Narducci 2002, 42-50.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Edizioni citate

M. Annaei Lucani *Pharsalia*, vol. III continens scholiastas, ed. C.F.Weber, Lipsiae 1831.

M. Annaei Lucani *Commenta Bernensia*, ed. H.Usener, Lipsiae 1869 [= Hildesheim 1967].

Servii Grammatici *Aeneidos librorum 1-5 Commentarii*, ed. G.Thilo, Lipsiae 1878-1881 [= Hildesheim 1986].

Servii Grammatici *Aeneidos librorum 6-12 Commentarii*, ed. G.Thilo, Lipsiae 1883-1884 [= Hildesheim 1986].

Servii Grammatici *qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, ed. G.Thilo, Lipsiae 1887 [= Hildesheim 1986].

C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium, iterum recensuit* Th.Mommsen, Berolini 1895 [= Hildesheim 1999].

Adnotationes super Lucanum, ed. J. Endt, Stutgardiae 1909 [repr. Stuttgart 1969].

C. Plini Secundi *Naturalis historiae libri 37*, vol. II, 2: Libri 7-15, ed. C.Mayhoff, Lipsiae 1909 [= Stutgardiae 1986].

T. Livi *Periochae omnium librorum; Fragmenta Oxyrhynchi reperta; Iulii Obsequentis Prodigiousum liber*, ed. O.Rossbach, Lipsiae 1910 [repr. Stuttgart 1966].

Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. B.M.Marti, Rome 1958.

Supplementum Adnotationum super Lucanum, ed. G.Cavajoni, vol. I, Libri I-V, Milano 1979; vol. II, Libri VI-VII, Milano 1984; vol. III, Libri VIII-X, Amsterdam 1990.

M. Annaeus Lucanus, *Opera*, ed. R.Badali, Roma 1992.

Isidori Hispaliensis Episcopi *Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Oxonii 1911.

Isidore de Séville, *Étymologies, Livre 15, Les constructions et les terres*, texte établi, traduit et commenté par J.-Y. Guillaumin et P. Monat, Besançon 2004.

Isidoro de Sevilla, *Etimologías, Libro 18. De bello et ludis*, edición, traducción y notas de J. Cantó Llorca, Parigi 2007.

Isidore de Séville, *Étymologies, Livre III, De mathematica*, texte établi par G. Gasparotto avec la collaboration de J.-Y. Guillaumin; traduit et commenté par J.-Y. Guillaumin, Paris 2009.

Isidoro di Siviglia, *Etimologie, Libro XI, De homine et portentis*, edizione, traduzione e commento a cura di F. Gasti, Parigi 2010.

Letteratura critica

Ariemma 2004

E.M. Ariemma, *Lucano in Lattanzio Placido: primi sondaggi*, in P. Esposito (ed.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, 171-191.

Casamento 2008-2009

A. Casamento, *Guerra giusta e guerra ingiusta nella Pharsalia di Lucano*, «*ὄρμος - Ricerche di Storia Antica*», n.s., I (2008/2009), 179-188.

Cavajoni 1967

G.A. Cavajoni, *La tradizione degli Scholia vetera a Lucano nelle Glosule super Lucanum di Arnolfo di Orléans*, «*RIL*» CI (1967), 184-194.

D'Angelo 2011

E. D'Angelo, *Lucan in Medieval Latin: a Survey of the Bibliography*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden 2011, 465-479.

Eco 2009

U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano 2009.

Elfassi 2012

J. Elfassi, *Ostie et ostium chez Isidore de Séville: Festus, ps.-Aurélius Victor, Servius auctus et quelques autres*, «*Eruditio Antiqua*» IV (2012), 357-370.

Endt 1908

J. Endt, *Isidorus und die Lucanscholien*, «*Wiener Studien*» XXX (1908), 295-307.

Esposito 2004a

P. Esposito, *Per un'introduzione alla scoliastica lucanea*, in P. Esposito (ed.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, 11-24.

Esposito 2004b

P. Esposito, *Virgilio e Servio nella scoliastica lucanea*, in P. Esposito (ed.), *Gli scolii a*

- Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, 25-107.
- Esposito 2004c
P.Esposito, *Lucano nel commento di Servio*, in P.Esposito (ed.), *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, 133-152.
- Esposito 2011
P.Esposito, *Early and Medieval Scholia and Commentaria on Lucan*, in P.Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden 2011, 453-463.
- Fontaine 1959 (1983)
J.Fontaine 1959, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959 (1983).
- Gasti 1998
F.Gasti, *L'antropologia di Isidoro. Le fonti del libro XI delle Etimologie*, Como 1998.
- Gioseffi 2008
M.Gioseffi, *Staffette esegetiche. Concatenazione di note fra i lettori tardoantichi a Virgilio*, in P.Esposito – P.Volpe Cacciatore (ed.), *Strategie del commento a testi greci e latini*. «Atti del convegno (Fisciano, 16-18 novembre 2006)», Soveria Mannelli 2008, 83-99.
- Herrero Llorente 1959
V.J.Herrero Llorente, *Lucano en la literatura hispanolatina*, «Emerita» XXVII, 1 (1959), 19-52.
- Magallón García 1995
A.-I.Magallón García, *Concordantia in Isidori Hispalensis Etymologias. A Lemmatized Concordance to het Etymologies of Isidore of Sevilla*, II, Hildesheim 1995.
- Maltby 1991
R.Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
- Marti 1950
B.M.Marti, *Vacca in Lucanum*, «Speculum» XXV (1950), 198-214.
- Martina 1983
M.Martina, *Isidoro "De poetis" (Orig. 8,7)*, «CCC» 4 (1983), 299-322.
- Messina 1980
N.Messina, *Le citazioni classiche nelle Etymologiae di Isidoro di Siviglia*, «Archivos Leoneses» LXVIII (1980), 205-262.
- Narducci 2002
E.Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002.
- Ottaviano 2008
S.Ottaviano, *Conferto agmine. La concentrazione di materiali eruditi negli scolii a Virgilio*, in P.Esposito – P.Volpe Cacciatore (ed.), *Strategie del commento a testi greci e latini*. «Atti del convegno (Fisciano, 16-18 novembre 2006)», Soveria Mannelli 2008, 223-234.

Porro 1986

A.Porro, *Prisciano e le Adnotationes super Lucanum*, «Aevum» LX (1986), 193-197.

Rodríguez-Pantoja 2007

M.Rodríguez-Pantoja, *Las Etimologías de San Isidoro de Sevilla, puente de la poesía clásica*, «Myrtia» XXII (2007), 139-164.

Sanford 1931

E.M.Sanford, *Lucan and his Roman critics*, «CPh» XXVI (1931), 233-257.

Scarcia 2008

R.Scarcia, *Working Hypotheses on the Connection between Servius and Isidore of Seville*, in S.Casali – F.Stok (ed.), *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, Bruxelles 2008, 216-223.

Tabacco 2014

R.Tabacco, *La presenza di Solino e di Isidoro nel Supplementum Adnotationum super Lucanum e nei Commenta Bernensia*, in C.Longobardi – Ch.Nicolas – M.Squillante (ed.), *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Lyon 2014, 247-268.

Vinchesi 1979

M.A.Vinchesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, «A&R» n.s., XXIV, 1-2 (1979), 2-37.

Werner 1998

S.Werner, *The transmission and Scholia to Lucan's Bellum civile*, Hamburg 1998.

FRANCESCO VALERIO

Tre epigrammi di Massimo Planude*

Planudae uersus, ... quorum elegiacorum facilitatem ualde sum miratus, quum recentiores illi uersificatores, si forte lyram antiquam attrectauerint, durissima plerumque ac scabra contortaue oratione usi sint, et eo rhythmo quem uix ferreae aures durare queant.

Jean François Boissonade (1831, VII-VIII)

I

Il nome di Massimo Planude è ben noto a tutti gli studiosi di antichità classica. Non è necessario essere un bizantinista specializzato per avere una qualche familiarità con questa affascinante figura di dottissimo monaco, vissuto a Costantinopoli tra la seconda metà del XIII e i primissimi anni del XIV secolo¹. Il suo maggior titolo di notorietà resta sicuramente l'attività di 'copista e filologo': indefesso cercatore di codici, onnivoro lettore, all'occasione postillatore dei manoscritti che si trovavano nella sua disponibilità, vero e proprio editore delle opere che più gli stavano a cuore, spesso e volentieri copista autografo delle

* Durante la stesura del presente contributo, nei mesi successivi alla presentazione al convegno triestino, ha visto la luce il volume di Ilias Taxidis (Taxidis 2017), che mette finalmente a disposizione della comunità scientifica quell'edizione commentata dell'intero corpus epigrammatico planudeo, di cui ancora si sentiva la mancanza. L'uscita di questa importante pubblicazione ha reso necessaria una rimodulazione della struttura di questo contributo, così come era stato concepito in origine e presentato al convegno: esso prevedeva infatti una sezione introduttiva, con *status quaestionis* bibliografico e considerazioni generali su temi, modelli, struttura e metrica degli epigrammi planudei; un'analisi ravvicinata di tre epigrammi (gli attuali epigr. 13, 1, 11 Taxidis), di cui si offrivano edizione critica e commento; una tabella sinottica di tutta la produzione poetica planudea, divisa per generi e corredata di osservazioni varie e aggiornamenti bibliografici. La presenza di un'edizione completa di riferimento ha tolto ogni ragion d'essere alla tabella sinottica e ha imposto una drastica riduzione della sezione introduttiva, ormai superata dall'introduzione di Taxidis (Taxidis 2017, 3-68), mentre si è ritenuto di poter lasciare sostanzialmente invariata la sezione centrale, con edizione e commento dei tre epigrammi: le sovrapposizioni con il commento di Taxidis sono in effetti minime, anzi l'analisi qui svolta si è rivelata per molti aspetti complementare a quella dello studioso greco.

¹Le informazioni in nostro possesso permettono di collocare la sua data di nascita tra 1255 e 1260, la morte tra 1305 e 1310: vd. Wendel 1950, 2203 (§ 1).

edizioni che allestiva². Non minore interesse e considerazione ha suscitato la sua opera di traduttore: il nostro, infatti, sin dalla gioventù acquisì una buona conoscenza della lingua latina e si diede a tradurre in greco svariate opere della letteratura di Roma, che furono così rese accessibili ai suoi compatrioti, grecofoni per lo più digiuni di latino³. Ciò che desta ammirazione, tanto sul versante filologico quanto in quello delle traduzioni, è l'ampiezza dei suoi orizzonti di competenza: come lettore e filologo, Planude è in grado di spaziare dalla raffinata poesia di Nonno di Panopoli ai trattati matematici di Diofanto di Alessandria, passando per Platone, Plutarco, Elio Aristide, gli epigrammi, le tragedie, e molto altro; come traduttore, si è misurato tanto con la poesia di Ovidio (*Heroides* e *Metamorfosi*) e dei *Disticha Catonis*, quanto con la prosa del *Somnium* ciceroniano e del *De Trinitate* di Agostino, passando per il prosimetro del *De consolatione* di Boezio.

È forse meno noto che un intelletto così fecondo e versatile ha dato forma anche ad alcune opere originali, tra cui un *corpus* epigrammatico, non di considerevole ampiezza ma per molti motivi significativo e degno di attenzione. Fino alla recentissima pubblicazione dell'edizione di Ilias Taxidis (*supra* n. introduttiva), gli epigrammi planudei erano tutti leggibili in opere a stampa, ma solo alcuni di essi avevano beneficiato di cure editoriali ed esegetiche rispondenti ai moderni standard⁴: la maggior parte di questi testi giaceva invece negletta e disseminata in una pluralità di edizioni, datate e quanto meno difettose nella *recensio*, poiché basate su singoli manoscritti, spesso recenziatori e non indipendenti⁵. Né si può dire che la situazione fosse migliore sul versante dell'esegesi, in cui si annoveravano solo alcune osservazioni di carattere metrico contenute nella dissertazione di Friedrich Kuhn (1863-?) sulle vocali δίχρονοι, un paragrafo dei fondamentali *Planudea* di Carl Wendel (1874-1951), una breve scheda nel volume di Athanasios Kominis sull'epigramma sacro bizantino⁶. Un irrinunciabile strumento di lavoro era però offerto

² La più recente messa a punto su Planude filologo si deve a Pontani 2015, 409-415, cui di necessità si rinvia per la bibliografia anteriore.

³ Per Planude conoscitore di latino e traduttore, vd. Valerio 2011, 232-233 (con bibliografia alle n. 22-23).

⁴ Vd. Gallavotti 1985-1986, 205-207 (§ VI); Gallavotti 1987; Leone 1991, in part. 112, 152-153; Pascale 2006, 516-517; Pascale 2007, 32-35; Pontani 2010, in part. 197-200; Pontani 2012; Mazzucchi 2013; Mazzucchi 2014.

⁵ Si tratta in particolare dell'antico catalogo dei codici greci Monacensi, compilato da Ignaz Hardt (1749-1811), di un volume degli *Anecdota Graeca* di Jean-François Boissonade (1774-1857), dell'edizione delle epistole planudee curata da Maximilian Treu (1842-1915), di un articolo incluso nel «Νέος Ἑλληνομνημῶν» di Spyridon Lambros (1851-1919): vd. rispettivamente Hardt 1806, 273-275; Boissonade 1831, 461-464; Treu 1890, in part. 204; Lambros 1916.

⁶ Vd. Kuhn 1892, 93-98; Wendel 1940, 426-432 (§ 6); Kominis 1966, 172-173 (nr. 9). Solo rapidi cenni dedicano a Planude poeta i vari manuali di letteratura bizantina: cf. e.g. Krumbacher 1897, 544; Hunger 1978, 91, 148.

dalla voce 'Planudes Maximos', compilata dallo stesso Wendel per la Pauly-Wissowa, che contiene un minuziosissimo inventario di tutto quello che al tempo era noto su Planude⁷.

L'opera di Taxisidis giunge ora a sanare questa lacuna bibliografica, con un'introduzione ampia e articolata, un testo finalmente affidabile e un commento che offre le prime basi per la comprensione e l'analisi di questi testi, che risultano spesso complessi e necessitano di un'esegesi impegnata su più fronti, storico-letterario, linguistico, storico *tout court*.

Nello spirito del 'Calamo della memoria', obiettivo del presente contributo è quello di mettere in luce, da un punto di vista essenzialmente storico-letterario, il 'retroterra classico' di alcuni epigrammi planudei, e di indagare come questo retroterra interagisca con l'elemento 'bizantino' che di essi è per ovvie ragioni parte costitutiva. A questo scopo, sono stati trascelti tre epigrammi, a vario titolo esemplari, di cui si offrono edizione critica e un commento, che non ha pretese di sistematicità, ma si concentra sugli aspetti più rilevanti ai fini dell'indagine che si è deciso di condurre⁸. Rimane invece sullo sfondo, tanto in questa sede, quanto nell'edizione di Taxisidis, la produzione poetica planudea non epigrammatica, che annovera inni liturgici (sticheri e canoni), un vero e proprio *Stabat mater* in versi politici, due composizioni di carattere catanittico, sempre in versi politici, e il cosiddetto *Idillio*, un curioso carme che in 270 esametri intreccia temi bucolici e favolistici in un connubio affatto singolare⁹.

⁷Vd. Wendel 1950, in part. (per i carmi) 2215-2220 (§ 17-24) e 2228-2230 (§ 37). Da ricordare anche la ricca *Bibliografia Planudea* in Papatomopoulos - Tsavari - Rigotti 1995, CXIII-CLVI.

⁸Per l'edizione, si tengano presenti i seguenti *codicum sigla* (che per comodità ricalcano quelli scelti da Taxisidis 2017).

L² = *Laur. plut.* 57,24, XIV sec., esaminato in originale (vd. ora Taxisidis 2017, 37, con bibliografia; lo studioso riporta ancora per il nostro codice la datazione al XV sec. assegnatagli da Bandini 1768, 372, ma le mani che lo hanno vergato risalgono palesemente al XIV sec., come mi conferma anche David Speranzi, *per litteras*).

P = *Paris. Gr.* 1211, fine XIII - inizi XIV sec., esaminato su riproduzioni digitali tratte da microfilm (vd. ora Taxisidis 2017, 41, con bibliografia).

P² = *Paris. Suppl. Gr.* 1090, XVI sec., apografo di **P**, esaminato su fotografie (vd. ora Taxisidis 2017, 41).

V³ = *Vat. Pal. Gr.* 141, 1330 ca., esaminato in originale (vd. ora Taxisidis 2017, 42, con bibliografia).

Le quattro fasce di apparato registrano in sequenza: (1) testimoni; (2) edizioni e bibliografia; (3) confronti, paralleli e osservazioni critiche (è in effetti un apparato *commentarii instar*); (4) lezioni dei testimoni e congetture (vale a dire l'apparato critico propriamente detto).

⁹Sugli inni liturgici e le composizioni in versi politici, vd. ora Taxisidis 2017, 9-10 e n. 23-24 (con bibliografia), mentre l'*Idillio* si può leggere nell'edizione di Pontani 1973 (cf. anche Wendel 1950, 2219-2220 [§ 23]). Per quanto riguarda gli epigrammi, a quelli di sicura attribuzione, ora inclusi nell'edizione Taxisidis, si possono affiancare i tre epigrammi tramandati adespoti dal *Vat.*

II

Il primo epigramma che prenderemo in esame è un tetrastico esametrico in onore dei tre Santi Gerarchi, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Giovanni Crisostomo. Esso rientra a pieno titolo nel genere dell'epigramma sacro bizantino, e in particolare, secondo la tassonomia elaborata da Kominis, nella categoria di epigrammi dedicati ai santi¹⁰.

Εἰς τοὺς ἁγίους τρεῖς ἱεράρχας Βασιλεῖον, Γρηγόριον καὶ Χρυσόστομον

Τριττύος οὐρανίης τε καὶ ἀγνοτάτης ἱερῆς,
 τριττοὶ ὁμοφρονέοντες ἀειδομένης τε σοφίης
 τριπλόον εἶδος ἄριστα καὶ ὡς ἐπέοικε δαέντες,
 τρίπτυχα δὴ καὶ ἐμείο μέρη ψυχῆς σελαγεῖτε.

Per i tre Santi Gerarchi, Basilio Magno, Gregorio il Teologo e Giovanni Crisostomo

Sacerdoti della purissima Trinità celeste,
 terzetto concorde, che della celebrata saggezza divina
 conosce ottimamente, e come è giusto, la triplice forma,
 illuminate dunque anche le tre parti della mia anima!

V³ (f. 136r).

Gallavotti 1985-1986, 206-207; Gallavotti 1987, 123 (nr. 34); Taxidis 2017, 111-112 (nr. 13). Cf. Wendel 1950, 2216 (§ 18.7).

Carmina in SS. Tres Hierarchas panxerunt Ioannes Euchaitensis (*Carm.* 13-17 et 86 Bollig-de Lagarde, necnon carmen synaxarium *BHG* 748u et canones duos), Theodorus Prodromus (Τετράστιχα ἱαμβεῖα καὶ ἡρώα εἰς τὰ κεφαλαιωδῶς ῥηθέντα ἐν τοῖς βίοις τῶν ἁγίων Γρηγορίου, Βασιλείου καὶ Ἰωάννου = *BHG* 748t), Manuel Philes (P 121, II 159 Miller), Theodorus Metochites (*Carm.* 6 = *BHG* 748v) | 1-2 uersus tetracoli | cf. Io. Euch. *Carm.* 17,1 B.-de L. Τριάς μὲν εὐρεν ἰσαριθμούς συμμαχούς, carmen synaxarium 7-8 τὴν μὲν νοητὴν ἢ Τριάς λάμπει κτίσιν / τριάς γε μὴν αὐτὴ δὲ τὴν ὀρωμένην, Theod. Metoch. *Carm.* 6,8-13 σὺ Τριάς, ἄφθιθ' ὁμούσιε, ἀτὰρ νῦν μ' ἐράοντι / ἀμφὶ τεοὺς θεράποντας τρεῖς ἱερῆς ἀγνούς, / Ἰωάννην Γρηγόριον τε Βασιλείον τε, / εἶπεα τάδ' ὀλίγα φορὰν εἰνεγκασθαι τυτθὴν, / ἴλαθι, σείο τε λάτριας αὐτίθειαι τοὺς μοι δὴ / πρευμενέας, ἴλαον γ' ὀράοντας... | 1 τριττύς perraro de S. Trinitate adhibetur: uide Leo VI *Hom.* 6,112 Antonopoulou τὴν

Gr: 915, di recente pubblicati e dubitativamente assegnati a Planude (vd. Valerio 2016, 284-294 [§ 3], contributo troppo recente per essere noto a Taxidis).

¹⁰Vd. Kominis 1966, 26-29.

τῆς θεαρχίας τριττύν et cf. [Greg. Nyss.]. *Epist.* 26 (PG XLVI, col. 1101C) ἡ τῶν ὀνομάτων τριττὺς | 2 ὁμοφρονέοντες: cf. Hom. *Od.* VI 183-184 ἡ δὲ ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχρητον / ἀνὴρ ἠδὲ γυνή, Q.S. V 320 πάντες ὁμοφρονέοντες εὐπτολέμῳ Ὀδυσῆι | ἀειδομένης: Nonnum sapit (cf. e.g. D. VIII 236 καὶ σε σοφῆς προβέβουλεν ἀειδομένης Μελανίππης, XIII 160-161 καὶ Στύρα καὶ Κήρινθον, ἀειδομένης τε Καρύστου / ἔδρανα) | σοφίης: nota ī pro ĭ, Byzantino more | 3 τριπλόον εἶδος: cf. Nonn. D. V 73 τριπλόον εἶδος ἔχουσα πέλει Τριτωνίς Ἀθήνη | ὡς ἐπέοικε: nusquam hac uersus sede; in clausula usurpatur (inter alios) ab Hom. *Od.* XX 293, XXIV 481, Damag. *APL* 1,3 = *HE* 1429, Q.S. II 135, Greg. Naz. *Carm.* I 2,2,35 et II 2,5,35 (PG XXXVII, coll. 581 et 1524), ante caesuram trochaicam ab Ap. Rh. III 991, Q.S. XII 75, Greg. Naz. *Carm.* II 1,1,348 (PG XXXVII 996) | δαέντες: uulgo in clausula (*H. Hom.* 20,5, Theocr. 17,81, Ap. Rh. I 916, III 182, Maneth. VI 742) | 4 τρίπτυχα ... μέρη ψυχῆς: cf. Plat. *Resp.* 434c-441c, 581d-583a etc. etc. | σελαγεῖτε: cf. Io. Euch. *Carm.* 86,7 B.-de L. τοὺς συναυγάζοντας... φωσφόρους, 8 ἐμοὶ δ' ἀπ' αὐτῶν μικρὸν ἔξαιτοῦ σέλας, carmen synaxarium 1-2 τρεῖς ... ἐωσφόρους / φῶς τρισσολαμπῆς πηγάσαντας ἐν βίῳ, 13 τῶν τριῶν τούτων... φωστήρων.

Secondo una tradizione riportata dai miei, la festa dei tre Santi Gerarchi, che il calendario liturgico bizantino celebra il 30 gennaio, sarebbe stata istituita nel 1081 da Giovanni Mauropode, già metropolita di Eucaita, che era stato chiamato a dirimere una controversia sorta a Costantinopoli tra tre fazioni, sostenitrici ciascuna della superiorità di uno di questi tre Padri della Chiesa sugli altri due¹¹. Quale che sia l'attendibilità di questa tradizione, è un fatto che i primi carmi a noi noti dedicati ai Santi Gerarchi si devano proprio a Giovanni Mauropode, al quale si attribuisce la composizione anche di due encomi in prosa¹² e dell'ufficiatura per la festa dei tre Santi, comprendente tra l'altro tre canoni (uno per la Vergine e due per i Gerarchi) e un sinassario metrico in 32 dodecasillabi¹³. Ma il novero dei testi poetici dedicati ai Gerarchi non si esaurisce qui, poiché, circa un secolo dopo Giovanni e uno prima di Planude, Teodoro Prodromo compose una serie di tetrastici, in doppia redazione giambica ed esametrica, sugli episodi della vita di ciascuno dei tre Santi¹⁴. Anco-

¹¹ Vd. Mercati 1948; Follieri 1968, 17-18; D'Ambrosi 2008, 33-34; Magnelli 2010, 135; D'Ambrosi 2012, 33-34. Cf. anche Sajdak 1914, 274-280.

¹² Vd. *BHG* 747 e 747b. Il secondo è di dubbia autenticità: vd. D'Aiuto 1994, 20 e n. 47.

¹³ Per le edizioni del testo dell'ufficiatura, vd. *IHEG* V/2 55-56, 73, 177; per il canone mariano, *IHEG* I 287-288 (*inc.* Δεῦτε, λαοί, ἄσωμεν ἄσμα), D'Aiuto 1994, 22 e n. 55; per il primo canone sui Gerarchi (con acrostico), *IHEG* IV 148 (*inc.* τίς ἀμοιβή, τίς ἀνταπόδοσις), Bonis 1966, *infra* n. 16; per il secondo canone sui Gerarchi (senza acrostico), *IHEG* III 213 (*inc.* οὐκ ἀνθρωπίνης τὸ παρὸν ἐγγείρημα), Bonis 1966, 8 (che ne mette in dubbio la paternità mauropodea); per il sinassario metrico, *BHG* 748u, *IHEG* III 113 (*inc.* ὁμοῦ δίκαιον τρεῖς σέβειν), Mercati 1948.

¹⁴ Ad oggi, solo i tetrastici su Gregorio Nazianzeno hanno beneficiato di una moderna edizione critica, procurata da D'Ambrosi 2008 (cf. anche Magnelli 2010, 123-144; D'Ambrosi 2012; D'Ambrosi 2013). Dello stesso Teodoro Prodromo, si può inoltre ricordare un ciclo di sei epigrammi, in 12

ra, negli ultimi anni di vita di Planude, o poco dopo la sua morte, essi furono oggetto tanto di un epigramma in tre dodecasillabi di Manuele File, quanto di uno dei torrenziali carmi di Teodoro Metochita, il sesto del *corpus* poetico del Grande Logoteta¹⁵.

Il tetrastico planudeo va pertanto inquadrato in questa costellazione di testi, e non sarà un caso che esso presenti due evidenti affinità tematiche con i carmi di Giovanni Mauropode (ivi incluso il carne-sinassario): entrambi gli autori, infatti, sfruttano l'elemento ternario per istituire una corrispondenza (che ritorna anche nei versi iniziali del carne di Teodoro Metochita) tra i tre Santi e la Trinità celeste; inoltre, entrambi individuano nella luce l'elemento caratteristico dell'azione salvifica dei Gerarchi¹⁶. A proposito del numero tre, si noti peraltro come Planude abbia dato forma nei suoi versi ad un elaborato schema, che prevede una corrispondenza tra tre gruppi di tre elementi ciascuno: al livello più alto è posta la Trinità celeste, nel mezzo i tre Gerarchi, che di essa si fanno interpreti e mediatori, in basso le tre parti dell'anima del fedele, che ai Gerarchi indirizza le sue preghiere. Si crea dunque un effetto di triplicazione del numero tre, che, a livello retorico, è reso ancor più accentuato dalla presenza, all'inizio di ciascuno dei quattro versi, di una parola costruita sulla radice *τρι-* (*τριττός, τριττοί, τριπλόον, τριπτυχα*)¹⁷.

Questo per quanto riguarda il contesto e la struttura portante del carne planudeo, ma un altro dato da non trascurare è la sua caratura linguistica, stilistica e metrica. Pur dedicato ad un argomento che più 'bizantino' non si potrebbe, e articolato in una forma tradizionalmente bizantina quale quella del tetrastico (si ricordi almeno Teodoro Prodromo), l'epigramma planudeo, nella sua brevità, trasuda classicità da ogni piega: è composto in esametri, metro classico per eccellenza, che ha avuto una sua storia a Bisanzio, in parte ancora da scrivere¹⁸; si apre con un termine come *τριττός*, di antica ascendenza e tipico del les-

distici elegiaci ognuno, dedicati a ciascuno dei tre Gerarchi, all'apostolo Paolo, a Gregorio di Nissa e a Nicola di Mira: cf. Hörandner 1974, 47, nr. 120; Magnelli 2010, 136 e n. 75; Zagklas 2016, 226-229 (l'edizione di riferimento è ancora *PG CXXXIII* 1224-1230, nell'attesa della pubblicazione della dissertazione viennese di Nikos Zagklas: vd. Zagklas 2016, 226 n. 18).

¹⁵ Ora finalmente leggibile nella sua integralità nell'edizione di Polemis 2015 (il carne 6 alle p. 115-138).

¹⁶ Qui e *infra*, si veda di volta in volta l'apparato per dettagli. I due medesimi concetti informano anche il primo dei due canoni del Mauropode per i Gerarchi (*supra* n. 13), fin dal dodecasillabo che ne governa l'acrostico (*τρισηλίον φώς τρεῖς ἀνήψεν ἡλίους*), in cui i Santi sono definiti «tre Soli» accesi da una «luce di tre Soli», vale a dire la Trinità.

¹⁷ Un analogo gioco di triplicazione del tre si ritrova in effetti già nel carne-sinassario di Giovanni Mauropode, in cui, dopo il parallelismo tra la Trinità celeste e i tre Gerarchi (v. 7-8), si istituisce un altro parallelismo tra i tre Gerarchi e tre dei quattro elementi naturali (v. 21-32): Gregorio viene equiparato al fuoco, Basilio all'aria e Giovanni all'acqua (la terra è esclusa in quanto i Santi non hanno nulla di terrestre: cf. v. 22-23 *μέλει γὰρ αὐτοῖς οὐδενὸς τῶν γῆινων / καὶ γῆινον γούν ἔσχον οὐδὲν ἐν λόγοις*).

¹⁸ Importanti contributi sull'argomento ha dato in anni recenti Mario D'Ambrosi: vd. alme-

sico giuridico e politico classico, che solo in pochissimi altri casi qualifica la Trinità celeste (Τριάς per i bizantini); il testo è poi infarcito di tessere poetiche classiche, più precisamente epiche (ὁμοφρονέοντες, ὡς ἐπέοικε, δαέντες); riprende di peso, e nella stessa sede metrica, un nesso nonniano e lo risemantizza in ambito cristiano (τριπλόον εἶδος); recupera, ancora una volta nella medesima sede metrica, uno stilema di gusto genuinamente nonniano quale il participio presente medio di ἀεῖδω nel valore di «celebrato», «rinomato»¹⁹.

Vediamo insomma in questi pochi versi un ulteriore esempio di quell'effetto di *distorting mirror*, caratteristico, secondo la felice formulazione di Cyril Mango, della letteratura bizantina, che non sapeva fare a meno di ammantare fatti e situazioni contemporanei di una raffinata veste classica²⁰.

III

La nostra analisi prosegue con un altro epigramma di quattro versi, non più in esametri stichici ma in distici elegiaci, metro canonico dell'epigramma antico sin dalle origini²¹. Si tratta di un epigramma di argomento profano, da ascrivere al sottogenere scoptico, che prende a bersaglio una matrigna e il suo singolare modo di esprimere affetto per il figliastro. Va detto subito che siamo di fronte ad un piccolo gioiello, che, per la brillantezza del *Witz* e la nitidezza e compattezza del dettato, merita di essere accostato ai più riusciti frutti della poesia epigrammatica antica²².

no D'Ambrosi 2006 e D'Ambrosi 2008, 60-79. Con specifico riferimento alla metrica degli epigrammi di Planude in versi classici (esametri e distici elegiaci), vd. Valerio 2016, 292-293 e Taxidis 2017, 30-34 (cf. anche *infra* n. 21). Gli esametri del nostro epigramma sono metricamente ineccepibili e presentano una sola infrazione prosodica: la quantità dello *iota* di σοφίης al v. 2 (naturalmente, l'infrazione è tale solo rispetto a parametri classici, poiché in un esametro bizantino l'indifferenza prosodica delle vocali δίχρονοι è la norma).

¹⁹Questi due passi andranno dunque aggiunti al già ricco dossier di riprese nonniane da parte di Planude, su cui vd. ora Taxidis 2017, 27-28 e 175-176 (*index locorum, sub uoce*). Che Planude conoscesse a menadito la poesia nonniana è del resto comprovato dalla ben nota circostanza che egli ha trascritto di suo pugno sia quello che si può considerare il *codex unicus* delle *Dionisiache* (*Laur. plut.* 32,16), sia uno dei testimoni principali della *Parafraresi* (*Marc. Gr.* 481): vd. De Stefani 2016, *passim*; Taxidis 2017, 4.

²⁰Vd. Mango 1975.

²¹L'uso dell'esametro stichico nell'epigramma ritorna in voga solo a partire dall'età tardoantica (cf. Lauxtermann 1997) ed ha avuto molta fortuna a Bisanzio: per limitarsi alla produzione planudea, oltre all'epigramma di cui al paragrafo precedente, vd. i nr. 4-10, 14, 25-26, 31 Taxidis.

²²Come ha scritto Gallavotti 1987, 123 n. 17, «la vigoria espressiva del testo potrebbe suggerire di attribuirlo a un antico epigrammista».

Εἰς μητριάν

Πολλοὶ ψευδόμενοι φάσκουσ' ὅτι τὸν πρόγονόν μου
μισῶ, ἐγὼ δ' αὐτὸν εὐχομαι οἰκτρὰ θανεῖν,
ὄφρα καὶ οἰκτρότατα κλαύσω καὶ ὀδύρομαι αὐτὸν
καὶ πᾶσιν δείξω πῶς μιν ἐγὼν ἐφίλουν.

La matrigna

Molti, bugiardi, vanno dicendo che il mio figliastro
lo odio. Io prego invece che trovi una triste morte,
perché ancor più tristemente possa piangerlo, e dolermi per lui,
e mostrare a tutti quanto lo amassi.

V³ (f. 136r-v), L² (f. 74r).

Treu 1890, 191 (ex L²); Gallavotti 1987, 123 et adn. 17 (nr. 35, ex V³); Taxis 2017, 71-72 (nr. 1). Cf. Wendel 1950, 2220 (§ 24.1); Valerio 2016, 291 et adn. 132, 293.

«de nouercalibus odiis omnia plena» (Jacobs 1803, 118): cf. inter alios Eur. *Ion* 1329 προγόνοις δάμαρτες δυσμενεῖς αἰεὶ ποτε, Isae. 12,5 εἰώθασι δέ πως ... διαφέρεσθαι ἀλλήλαις αἶ τε μητριαὶ καὶ οἱ πρόγονοι, Men. *Mon.* 189 Pernigotti (= *DSL*G 1448) δεινότερον οὐδὲν ἄλλο μητριαῖς κακόν, Antip. *AP* IX 23,7-8 = *GPh* 471-472 ὅσσον μητριῆς γλυκερωτέρη ἔπλετο μήτηρ, / τόσσον ἄλλος πολιῆς γαῖα ποθεινοτέρη, adesp. *AP* IX 67 = *FGE* 1304-1307 στήλην μητριῆς, μικρὰν λίθον, ἔστεφε κούρος, / ὡς βίον ἠλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος. / ἢ δὲ τάφῳ κλινθέισα [κλινθέντα Toup fort. recte] κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα. / φεύγετε μητριῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι, adesp. *AP* IX 68 = *FGE* 1466-1467 μητριαὶ προγόνοισιν αἰεὶ κακόν. οὐδὲ φιλοῦσαι / σώζουσιν. Φαίδρη γνῶθι καὶ Ἰππολύτου, Parmen. *AP* IX 69 = *GPh* 2596-2597 μητριῆς δύσμηγισ αἰεὶ χόλος, οὐδ' ἐν ἔρωτι / ἦπιος. οἶδα πάθη σάφρονος Ἰππολύτου, Bas. Caes. *Epist.* 160,5 Courtonne μόνον γὰρ τὸ μῖσος τῶν μητριῶν καὶ μετὰ θάνατον ἐλαύνει τὴν ἔχθραν. μᾶλλον δὲ οἱ μὲν ἄλλως πολέμοι τοῖς τεθνηκόσι σπένδονται, αἱ δὲ μητριαὶ τοῦ μίσους μετὰ τὸν θάνατον ἄρχονται. nota etiam prouerbium πρὸς σῆμα μητριαῖς κλαίειν (Diogen. VII 66, *CPG* I p. 297 = *DSL*G 225; cf. Zen. Ath. II 95 Bühler), de quo, personarum uice uersa, hausisse uidetur Planudes in epigrammate nostro pangendo | 1 πρόγονον: cf. Poll. III 26 ὁ δὲ τοῦ δευτέρου γάμου προγεννηθεὶς πρόγονος (qui Latine 'priuignus' dicitur) | 2 μισῶ: cf. Pollian. *AP* XI 130,1-2 τοὺς κυκλίου τούτους, τοὺς «αὐτὰρ ἔπειτα» λέγοντας / μισῶ | εὐχομαι οἰκτρὰ θανεῖν: cf. *Adesp. trag.* 8 Kannicht-Snell (ap. D.C. LXIII 28,5) οἰκτρῶς θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος πατήρ | 3 ὀδύρομαι: nota τὴν ὑποτακτικὴν συνισταμένην, quae sermonem epicum redolet (cf. Erbse ad *schol.* Hom. *Il.* I 141, I p. 51). ea utitur Planudes nos- ter etiam in *Idyll.* 266-267 ἀτὰρ ποτὶ οἶκον / ἴομεν (ex Hom. *Il.* II 440, IX 625 etc.) | 4 ἐφίλουν: in pentametri clausula posuerat Agath. *AP* V 269,4 = 87,4 Viansino.

lemma εἰς μητρὶαν ἠρωελεγεῖοι τοῦ αὐτοῦ (sc. τοῦ Πλανούδη) V³ : τοῦ Πλανούδη ἠρωελεγεῖοι εἰς μητρὶαν L² | 1 μου] σου perperam coni. Wendel, πρόγονον ratus filium esse nouercae, quam poeta adloquatur | 3 ὀδύρωμαι V³ : ὀδύρωμαι V³ s.l. (ω supra ο) L².

Il testo utilizza uno stilema tipico dell'epigramma scoptico, quale l'augurio ironico, e dà forma alla sua *pointe* mediante un altro procedimento caratteristico dell'epigramma scoptico, lo stravolgimento parodico di temi e convenzioni propri di altri sottogeneri epigrammatici (nel nostro caso si stratta del *topos* del compianto del defunto, caratteristico dell'epigramma funerario)²³.

Per quanto riguarda il bersaglio dello *skomma*, il conflitto tra matrigna e figliastro è un *topos* folklorico e favolistico, prima ancora che letterario, che nella letteratura greca ha conosciuto infinite declinazioni²⁴. Nella ricerca di antecedenti per l'epigramma planudeo, è naturalmente al genere epigrammatico che ci si deve in prima battuta rivolgere, ma negli epigrammi a noi pervenuti attraverso l'antologia di Cefala non sono molti gli esempi di matrigne, e nessuno di essi si trova in un epigramma propriamente scoptico²⁵. Non di meno, s'impone all'attenzione l'adespoto AP IX 67, poiché condivide con l'epigramma planudeo la tematica funeraria, seppur a parti invertite e non in veste scoptica, bensì epidittica²⁶: l'epigramma racconta infatti di un figliastro che si reca ad onorare la tomba della matrigna, ma resta ucciso dalla lapide che gli rovina addosso. Al di fuori dell'ambito epigrammatico, AP IX 67 sembra ricollegarsi ad un diffuso proverbio, «piangere sulla tomba della matrigna», detto di una disperazione simulata e di circostanza. In entrambi i casi il defunto è la matrigna e non il figliastro, ma non si sfugge all'impressione che Planude abbia tratto spunto per il suo epigramma proprio da AP IX 67 e dal proverbio or ora ricordato, rivisitati però mediante un'inversione dei ruoli tradizionali: la disperazione simulata non è più del figliastro sulla tomba della matrigna, bensì della matrigna sulla tomba del figliastro²⁷.

²³ Sia per l'augurio ironico che per la rivisitazione parodica di forme epigrammatiche tradizionali nell'epigramma scoptico, cf. ora Floridi 2014, 10-11.

²⁴ *Supra* in apparato una minima scelta di esempi.

²⁵ Come è noto, la fonte pressoché esclusiva della nostra conoscenza dell'epigramma letterario greco antico è la massiccia antologia compilata alla fine del IX sec. da Costantino Cefala, a noi nota non nella sua forma originale, ma attraverso una serie di antologie da essa derivate e variamente rimaneggiate (vd. da ultimo Valerio 2016, 273 e n. 75, con bibliografia). Delle due principali antologie epigrammatiche di derivazione cefalana, una è la cosiddetta *Antologia Planudea*, compilata proprio da Planude e da lui materialmente trascritta in un codice che è ora il *Marc. Gr.* 481 (già ricordato *supra* n. 19, in quanto testimone anche della *Parafraresi* di Nonno). Il dato va tenuto presente poiché è prova indubitabile di una conoscenza approfondita dell'epigramma antico da parte di Planude.

²⁶ Sulla tipologia dell'epigramma epidittico, vd. Rossi 2002.

²⁷ AP IX 67 era noto a Planude, poiché è incluso nella sua antologia epigrammatica (*supra* n.

Stile e lessico non si può dire siano particolarmente preziosi e ricercati, ma si riconoscono due tessere epigrammatiche: *μισῶ* in esordio (v. 2) ed *ἐφίλου* in clausola di pentametro (v. 4), che ricorrono in due epigrammi, rispettivamente di Polliano e Agazia²⁸. Nel primo caso, si nota che la struttura dei v. 1-2 dell'epigramma planudeo ricalca quella dell'epigramma di Polliano, poiché in entrambi il verbo *μισῶ* in *incipit* di pentametro crea un espressivo *enjambement* e un effetto di *ἀπροσδόκητον*: ciò fa sospettare che si tratti di una ripresa voluta. Nel secondo caso, il legame tra i due testi è puramente formale, per cui è molto probabile che si tratti di un riecheggiamento inconscio. Infine, un tocco di classe è dato dall'uso, per esigenze metriche, del congiuntivo a vocale breve (*ὀδύρομαι*, v. 3), forma di ascendenza omerica e recupero erudito da parte di poeti ellenistici e tardoantichi²⁹.

Questi versi disvelano dunque un Planude non solo 'bizantino', ma dedito ad una piena e consapevole imitazione dei modelli epigrammatici antichi, o, per meglio dire, ad una loro emulazione, poiché egli dimostra di averli assimilati così in profondo da poter creare una composizione fortemente originale e di notevole fattura.

IV

Concludiamo la nostra analisi con un altro epigramma di argomento profano, sempre in distici elegiaci, dedicato alla *ὑπόκρισις*, la capacità di dissimulare i propri sentimenti. Si tratta di un epigramma di tipo epidittico-protreptico, che abbina l'elemento narrativo a quello moraleggiante e sentenzioso, ma che nella chiusa lascia intravedere anche un barlume di ironia.

Εἰς τὴν Ὑπόκρισιν

Μηκέτι μηδεὶς προσφερέτω παραμύθιον ἀνδρὶ
ἢ τέκνον ἢ γαμετὴν γῆ κατωρυχότι.

25). A proposito del proverbio, vale la pena ricordare che i multiformi interessi eruditi del Nostro toccarono anche la paremiografia, come dimostra la collezione di 276 *παροιμῖαι δημῶδεις* da lui allestita, che si può leggere nell'edizione di Kurtz 1886 (cf. Wendel 1950, 2239-2241 [§ 42]). In essa non è tuttavia incluso il *πρὸς σῆμα μητρυῖας κλαίειν*, ma ciò non esclude che Planude potesse comunque conoscerlo.

²⁸ Entrambi gli epigrammi erano noti a Planude, in quanto inclusi nella sua antologia epigrammatica (*supra* n. 25).

²⁹ Cf. Antim. fr. 105 Matthews; Call. *Dian.* 124, *Del.* 229; Ap. Rh. *passim* (vd. Rzach 1878, 146-149); Nonn. *D.* XVII 176, XXIII 304, XXIV 162, XXXI 229, XLVI 174 (cf. Keydell 1959, I 46*). In ambito bizantino, oltre ad un'altra occorrenza planudea (*supra* apparato), cf. almeno Theod. Prodr. *Carm. hist.* 3,71-72 e 8,142 Hörandner. Data la ricercatezza della forma, non sarà un caso che il copista di uno dei testimoni dell'epigramma planudeo (L²) l'abbia tacitamente normalizzata, mentre il copista dell'altro (V³) l'ha di fatto glossata *supra lineam* con la forma usuale.

καὶ γὰρ νῦν εἰ πρὸς τινὰ τούτων αὐτὸς ἀπέλθοις,
 ὡς πενθοῦντι φράσης ῥῆμα παρηγορίας, 4
 δόξαι σπουδάζων ἀπαθέστατος εὐθύς ἐκεῖνος
 ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου φθέγγεται ἢ νεφέων,
 καί σε σοφιστεύων ἀναλαμβάνει ὥσπερ ἂν <εἰ> σὺ 8
 τέκνον ἔχῃς, ὁ δὲ σοὺς ἤλθε γόους στορέσων·
 ἐντὸς ὅμως τὸ πάθος τοῦτον κατακάρδια πλήττει
 ὡς ξίφος ὀξύτατον πάντα διερχόμενον.
 εὐγε, Ὑπόκρισις, εὐγε, σὺ φιλτάτη ἐσσι θεάων, 12
 σὴν κεφαλὴν τιμᾶν ἄξιον ἐν στεφάνοις·
 τοῖς γὰρ σοῖς θεράπουσιν ἐπάξια δῶρα χαρίζη,
 ἀλγεῖν καὶ οὐ φράζειν, ὡς ἀνιῶντο πλέον.

La Dissimulazione

Mai più nessuno offra conforto ad un uomo
 che ha seppellito il figlio o la moglie!
 Se infatti ti rechi da qualcuno di costoro,
 per dire una parola di consolazione ad un sofferente, 4
 subito quello, sforzandosi di apparire impassibile,
 ti parla come fosse un pitagorico, o dall'alto dei cieli,
 e con sottili ragionamenti ti rincuora, come se fossi tu
 ad avere un figlio morto, e lui fosse venuto a consolarti. 8
 E tuttavia nel suo intimo la sofferenza lo colpisce fino al cuore,
 come una spada affilatissima, che trapassa tutto da parte a parte.
 Salute a te, Dissimulazione, tu sei la più cara tra le dee!
 È opera degna ornare il tuo capo con corone! 12
 Ai tuoi adepti infatti fai grazia di un dono prezioso:
 soffrire in silenzio, per soffrire di più.

V³ (f. 138v), P (f. 78r), P² (f. 345r).

Boissonade 1831, 464 (nr. η', ex P), unde *App. Anth.* V 80 Cougny; Lambros 1916, 419-420 (nr. 5, ex P²); Taxidis 2017, 106-108 (nr. 11). Cf. Wendel 1950, 2218 (§ 22.7); Gallavotti 1987, 124 (nr. 39); Agati 1989, 44 (nr. 8), 46; Valerio 2016, 291 et adn. 133.

de compositione tripartita (praecceptum: u. 1-2; historiola: u. 3-10; sententia: uu. 11-14) cf. Agath. *AP* IX 482 = 100 Viansino, IX 644 = 47 V., X 66 = 57 V., X 68 = 53 V. | 1 μηκέτι: saepe in epigrammatis exordio, iubendi causa (e.g. Marc. Arg. *AP* IX 87,1 = *GPb* 1411 μηκέτι νῦν μινύριζε παρὰ δρυῖ, Lucill. *AP* XI 135,1 = 4,1 Floridi μηκέτι, μηκέτι, Μάρκε, τὸ παιδίον, ἀλλ' ἐμὲ κόπτου, Greg. Naz. *AP* VIII 176,1 μηκέτι πηκτὸν ἄροτρον ἀνὴρ ἐπὶ γαῖαν ἐλαύνοι, Paul. Sil. *AP* V 268,1 =

44,1 Viansino μηκέτι τις πτήξειε πόθου βέλος) | παραμύθιον: cf. Mel. *AP* VII 195,1 = *HE* 4058 ἀκρίς, ἐμῶν ἀπάτημα πόνων, παραμύθιον ὕπνου | 3 uersus bipartitus | ἀπέλθοις: post Hom. *Il.* XVII 703, huius aoristi uoces trisyllabas in clausula ponere solent epigrammatographi (e.g. Strat. *AP* XII 8,7 = 8,7 Floridi, Rufin. *AP* V 28,1 = 10,1 Page, Lucill. *AP* XI 133,5 = 42,5 Floridi, Pall. *AP* XI 306,1, Agath. *AP* XI 376,1 = 13,1 Viansino) | 6 ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου: e Rufin. *AP* V 43,2 = 16, 2 Page ὡς μὴ μοιχεύσας, ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου. cf. etiam Plan. *Epist.* 109 (p. 174, 1-2 Leone) ἡμεῖς δ' ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου διατριβῆς αἰεὶ σοι διαλεξόμεθα, necnon Mart. IX 47,3 *sic quasi Pythagorae loqueris successor et heres* | ἀπὸ... νεφέων: cf. Theocr. 17,71-72 ὁ δ' ὑψόθεν ἔκλαγε φωνᾶ / ἐς τρίς ἀπὸ νεφέων μέγας αἰετός, αἴσιος ὄρνις, Crinag. *AP* IX 234,3 = *GPh* 2055 πωτηθεῖς ψυχρῶν ἀσσοτάτω νεφέων, Pallad. *AP* X 80,4 τοὺς δ' ἀπὸ τῶν νεφελῶν εἰς Αἴδην κατάγει (sc. Τύχη) | 7 σοφιστεύων: cf. Pall. *AP* X 92,1 σοφιστεύεις λόγοις | 9-10: cf. e contrario LXX 2 *Macch.* 3,17 πρόδηλον ἐγένετο τοῖς θεωροῦσιν τὸ κατὰ καρδίαν ἐνεστὸς ἄλγος. de gladio cf. e.g. Ach. Tat. III 15 λαβῶν ξίφος βάπτει κατὰ τῆς καρδίας, Anon. *AP* 151,8 πῆξα κατὰ κραδίης φάσγανον ἀμφίτομον | 9 κατακάρδια: aduerbialiter in Const. Man. *Chron.* 4320 Lampsidis καὶ βάλλων κατακάρδια βελέμνοις τῶν ἐλέγχων, Georg. Tornic. *Orat. in Xiphil.* 2,3 (p. 109, 48-49 Loukaki) Χριστῶ... τοῦτον (sc. θάνατον) διανταίαν πλήξαντι κατακάρδια, Greg. Cypr. *Contra Synes.* 9 (p. 378, 8-9 Pérez Martín) τὸν σιδηρὸν δι' οὐ τρωθήσεται κατακάρδια. adiectiuo utuntur inter alios Hdn. VII 11,5 παῖοισι πληγαῖς κατακαρδίαις, ξίφεσιν οἷς ἐπεφέροντο ὑποκολπίοις, Greg. Naz. *Carm.* II 1,1,234 (*PG* XXXVII, col. 987) τοῖα πάθον, τοῖον γὰρ ἔχω κατακάρδιον ἔλκος, Tzetz. *Epist.* 22 (p. 39, 7-8 Leone) πληγὴν κατακάρδιον, 70 (p. 100, 10 L.) κατακαρδίους πληγὰς | 10 ξίφος ὀξύτατον: cf. Homeri ξίφος ὀξύ (*Il.* IV 530 et alibi; inter recentiorum aetatum poetas usurpant Q.S. V 355 et Nonn. *D.* XXII 306, XXXVII 618) | 11-14 de hypocrisi cf. e.g. Greg. Nyss. *Pss. tit.* II 13 (p. 143 McDonough) τὴν ὑπόκρισιν... ἣ τὸ ἰσόψυχόν τε καὶ ἀγαπητικὸν ὑποδομένη σχῆμα κρύπτει τὸν δόλον τῷ χρηστῷ προκαλύμματι, *Beat.* 7 (*PG* XLIV, col. 1288A) τὸ κατὰ τὸν φθόνον καὶ τὴν ὑπόκρισιν πάθος, οἷς ἐνδοθεν μὲν ἐν τῷ βάθει τῆς καρδίας τὸ μῖσος, οἷόν τι πῦρ κατὰ τὸ λεληθὸς ὑποτρέφεται, τὸ δὲ φαινόμενον τῇ ὑποκρίσει κατασχηματίζεται πρὸς τὸ φίλον, Greg. Naz. *Carm.* I 2,34,163 (*PG* XXXVII 957) ὑπόκρισις δὲ λανθάνουσα πικρία, Jo. Clim. *Scal.* 24 (*PG* LXXXVIII 981B) ὑπόκρισις ἐστὶ σώματος καὶ ψυχῆς ἐναντία κατάστασις ἐπινοίας ἀπάσαις ἐμπεπλεγμένη, Sym. Nou. *Theol. Hymn.* 21,429-431 κακὸν ἀλώπηξ, ὑπόκρισει βιοῦσα, / ἕτερον οὐσα καὶ ἄλλο δεικνυμένη, / προσποιήσῃ γὰρ θνήσκει, ἴν' ἀρπάσῃ τι. uide etiam U. Wilckens, *GLNT* XIV (1984), sub uoce ὑποκρίνομαι κτλ., coll. 669-699 | 11 εὐγε: inter *Anthologiae* poetas cf. Pall. *AP* X 52, 1 εὐγε λέγων τὸν Καιρὸν ἔφης θεόν, εὐγε, Μένανδρε, Agath. *AP* IX 644,1 = 47,1 Viansino εὐγε, μάκαρ τλήθυμε γεωπόνε, *AP* 332,1 = 16,1 V. εὐγε ποιῶν, Λύσιππε γέρον, Σικυώνιε πλάστα, Leo Phil. *AP* XV 12,1 = 9,1 Westerink εὐγε, Τύχη, με ποιεῖς ἀπρηγμοσύνη μ' Ἐπικούρου κτλ. | θεάων: in clausula usque ab Hom. *Il.* IV 7 (cf. praesertim *Od.* IV 376 ἣ τις σύ πέρ ἐσοι θεάων, Call. *Del.* 218 Ἡρῆ τιμήσασα, πολὺ προὔχουσα θεάων, *Cer.* 138 ἴλαθί μοι, τρίλλιστε, μέγα κρείοισα θεάων) | 12: de deorum dea-

rumque capitibus coronatis testimonia plurima congescit Blech 1982, 269-270 | σὴν κεφαλὴν τιμᾶν: cf. [Hes.] *Sc.* 103-104 ἢ μᾶλα δὴ τι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε / τιμᾶ σὴν κεφαλὴν | 13 ἐπάξια δῶρα χαρίζη: e Nonn. *D.* XI 128 ἐπάξια δῶρα κομίζεις, XLII 396 ἐ. δ. κομίσσει (ambo in clausula). cf. etiam Hom. *Od.* XXIV 283 δῶρα δ' ἐτώσια ταῦτα χαρίζο, *H.Orph.* 27,10 δῶρα χαρίζη (in clausula), Nonn. *D.* XXXIV 202 ἄρτι πάλιν νέα δῶρα χαρίζεται | 14 ἀλγεῖν καὶ οὐ φράζειν: cf. illud μύσαντα φέρειν (Men. fr. 816 K.-A.) a Pall. *AP* X 55,5-6 laudatum.

lemma εἰς τὴν Ὑπόκρισιν scripsi : τοῦ αὐτοῦ (sc. τοῦ Γλανούδη) εἰς τὴν ὑπόκρισιν **V**³ : τοῦ αὐτοῦ (sc. τοῦ Γλανούδη) στίχοι εἰς τὴν ὑπόκρισιν **P P**² (ἠρωλεγεῖο postea addito) : στίχοι εἰς τοὺς ὑποκριτάς perperam legit Boissonade, compendiis in cod. **P** adhibitis deceptus | 2 γαμετῆ perperam legit Lambros, quia in cod. **P**² litterae τὴν partim in lacuna excisae sunt | 7 εἰ add. Boissonade (qui etiam ὡσπερὰν scr.) | 8 τέκνον] πένθος dub. Boissonade in appar. | ἔχους **V**³ comp. | 11 Ὑπόκρισις scr. Boissonade : ὑπ- codd. Lambros Taxidis | 14 κοῦ scr. Boissonade | ἀνιῶντο πλείον Boissonade : ἀνιῶντο πλείον **V**³ (an πλείον prima manu scriptum erat?) : ἀνιῶντο πλείον **P P**² (sed ἀν[ιῶν]το **P**²) : ἀνιῶν τὸ πλείον perperam Lambros.

Le caratteristiche che per prime saltano agli occhi in questo epigramma sono la lunghezza (14 versi) e la tripartizione della composizione, che prevede un *incipit* sentenzioso (v. 1-2), quindi una lunga sequenza narrativa, a commento ed esemplificazione del precetto iniziale (v. 3-10), e infine una chiusa gnomica (v. 11-14). Un testo così strutturato riporta alla mente alcuni epigrammi di Agazia, anch'essi di contenuto epidittico-protrettico, che presentano un'identica composizione tripartita e un'estensione di almeno 4 distici. Si tratta di testi sicuramente noti a Planude, in quanto inclusi nella sua antologia epigrammatica, e per di più opera di un autore che doveva essergli congeniale, in ragione dei toni moraleggianti che caratterizzano la sua poesia³⁰. Pertanto, non è forse peregrina l'ipotesi che, nell'elaborazione di questo epigramma, Planude abbia tratto spunto proprio dai protrettici agaziani qui ricordati.

Di certo, i versi planudei si distinguono una volta di più per la presenza di numerose 'tessere' epigrammatiche, a partire dal *μηκέτι* incipitario, tipico di testi dal tono sentenzioso e precettistico³¹. Tra le altre, giova soffermarsi sull'emistichio ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου (v. 6), palesemente estrapolato da un epigramma di Rufino, anch'esso incluso nell'*Antologia Planudea*, in cui è riferito κατ' ἀντίφρασιν ad un uomo che ostenta austerità e rigore morale (un tale trova sua moglie, o forse la sua concubina, con un altro uomo e la caccia di casa «come se egli stesso non avesse mai avuto un'amante, come fosse un pita-

³⁰ Per i toni moraleggianti che vibrano nella poesia di Agazia (nonché nelle sue *Storie*), vd. almeno Cameron 1970, 53-56 e McCail 1971, *passim*. Per la ben nota *pruderie* planudea, vd. da ultimo Valerio 2011. Per la sua antologia epigrammatica, *supra* n. 25.

³¹ Cf. anche Strat. *AP* XII 225,1 = 68,1 Floridi, con Floridi *ad l.* (2007, 329).

gorico»). Il nesso οἱ ἀπὸ (τοῦ) Πυθαγόρου è idiomatico per indicare i filosofi pitagorici («coloro <che discendono> da Pitagora»)³², e nell'epigramma rufiniano l'espressione è usata con una valenza metaforica, che si spiega con le note attitudini di Pitagora nei confronti del sesso³³. Nel recuperare il nesso (modificandone di poco la sede metrica: il primo emistichio del pentametro invece del secondo), Planude non solo ne mantiene la valenza metaforica, ma la amplia, poiché, nel contesto del suo componimento, il filosofo pitagorico assume a paradigma di totale imperturbabilità e distacco da tutte le umane passioni. Il concetto è ulteriormente sviluppato dal successivo (ἀπὸ) νεφέων, che dal piano umano conduce quasi a quello divino, essendo le nuvole tradizionale metafora di altezze 'sovrumane'. Insomma, grazie alle virtù della dissimulazione, chi ha subito un lutto è in grado di nascondere il proprio dolore al punto di apparire (almeno esteriormente) più distaccato di un filosofo, più elevato di un dio³⁴.

Un altro passaggio su cui vale la pena di soffermarsi sono i v. 10-11, che declinano il *topos* della ferita inferta da una spada che affonda nel petto, che si tratti di ferita e spada reali o, come qui, metaforiche. Se l'immagine è topica, il lessico scelto da Planude per rappresentarla non è meno tradizionale, ma ciò che colpisce è il ricorso all'avverbio *κατακάρδια*, di attestazione esclusivamente bizantina, e derivato da un aggettivo che, almeno a giudicare dalla documentazione in nostro possesso, risulta a sua volta di formazione tarda. Tornano in mente a questo proposito le parole di Max Treu, che rilevava come la lingua delle epistole planudee, tutta tesa nello sforzo di imitare i modelli del passato, non riesca a non farsi sfuggire qua e là qualche forma 'volgare'³⁵.

³² Cf. e.g. Luc. *Herm.* 14; S.E. *P.* III 152, 163; Clem. Al. *Paed.* II 1,11,1; Orig. *Cels.* V 21, 49; Eus. *PE* XV 40,1; Phot. *Bibl.* 438b,33.

³³ Page *ad l.* (1978, 88) adduce D.L. VIII 9 e 19, ma cf. anche Iambl. *VP* 209-210 ~ Stob. *IV* 37,4 = DK 58 D 8 = Pythag. Anon. D 54g Laks-Most.

³⁴ Per ἀπὸ νεφέων, Taxis 2017, 107 richiama opportunamente passi scritturistici (tra cui LXX *Ex.* 33,9; *Num.* 12,5; *Job* 38,1) in cui Dio comunica con i fedeli διὰ νεφέλης. Lo studioso, d'altra parte, non segnala il modello rufiniano di ὡς ἀπὸ Πυθαγόρου, considera nel complesso «vague» il senso di tutto il v. 6 e ne offre una lettura che mi sembra non cogliere nel segno. Egli infatti scrive: «Selon toute vraisemblance, il entend souligner que la consolation n'a aucun effet sur quelqu'un de très affligé et que les enseignements de Pythagore sur la réincarnation, susceptibles par excellence d'offrir un certain réconfort face à la mort, sont tout aussi inefficaces». Ma la filosofia pitagorica (senza un necessario richiamo alla dottrina della metempsicosi) viene chiamata in causa da Planude non per la sua inefficacia nel fornire un conforto, bensì come evocativo termine di paragone per l'ostentata imperturbabilità di chi, pur straziato dal dolore per un lutto, «si sforza di apparire impassibile» (v. 5). Poco probabile mi pare anche l'altra ipotesi avanzata dallo studioso (vd. Taxis 2017, 107-108), che le nuvole del v. 6 siano un'allusione alle *Nuvole* di Aristofane, «dans lesquelles, bien que leur sujet n'ait rien à voir avec la mort, Socrate, qui se présente lui-même comme un sophiste [cf. v. 7 (σοφιστεύων)], est associé en quelque sorte à Pythagore».

³⁵ Treu 1890, V: «non quidem sum nescius Planudem, multiplices et uaria doctrina omnibus

Per concludere, qualche osservazione sulla dedicataria del nostro epigramma, la ὑπόκρισις. Dall'originario significato di «rappresentazione teatrale», «recitazione», il termine passa ad indicare, nel greco biblico, patristico e bizantino, la «dissimulazione», la «finzione», con un'accezione fortemente negativa, che passa poi al suo derivato nelle lingue moderne (ipocrisia, *hypocrisie*, *hypocrisy*, *Hypokrisie*)³⁶. La scelta di passi addotta in apparato chiarisce bene che essa era intesa come una duplicità di sentimenti: uno autentico, che restava celato, e uno simulato, che era invece manifestato esteriormente. La ὑπόκρισις planudea si pone sulla stessa lunghezza d'onda, ma non è caricata di una valenza totalmente negativa, o per lo meno non in maniera diretta: nei due distici finali, essa appare infatti personificata³⁷ e il poeta le rivolge una solenne invocazione di sapore innodico, che si può ricondurre a quel filone di inni allegorico-filosofici dedicati a personificazioni di entità astratte (Ἔρως, Καιρός, Ἀρετή, Τύχη, Φύσις...), che tanta fortuna hanno avuto nella letteratura greca arcaica, classica e imperiale³⁸. Né si manchi di apprezzare la cura con cui è costruita l'invocazione, onusta di orpelli classicistici: oltre all'artificio stesso della personificazione, si notino l'iterazione dell'epifonema εὔγε (v. 11), una clausola omerica e una nonniana (v. 11 e 13), il ricercato riferimento all'uso di incoronare le statue delle divinità (v. 12). D'altra parte, sulla chiusa dell'epigramma si abbatte il canonico *fulmen*, che porta ad una svolta inattesa: è l'ultima parola a disvelare che il «dono» elargito ai suoi «adepti» da questa Ὑπόκρισις, divinizzata e invocata, non è in realtà particolarmente «prezioso», in quanto porta non già ad alleviare, bensì ad accrescere le sofferenze di chi già soffre. È difficile non cogliere in questi versi una punta di ironia, che si fa ancor più audace se si pensa che il «soffrire di più» ricorda pericolosamente quelle pratiche di κατάνυξις e ταπείνωσις, che tanta parte avevano nella spiritualità e religiosità bizantine³⁹. Sembra in effetti che Planude abbia dispiegato qui

fere qui tum erant praestantem, ueterum scriptorum dictionem et elegantiam exprimere atque recreare sedulo studuisse: in uerborum tamen et conformatione et significatione et constructione ut ex diuersae aetatis oratione et soluta et uincta hinc illinc plurima libauit, ita in uulgarem illum et deprauatum aequalium sermonem quamuis inuitus saepe relapsus est».

³⁶ Per i dettagli, vd. la voce dedicata al gruppo lessicale ὑποκρίνομαι, συνυποκρίνομαι, ὑπόκρισις, ὑποκριτής, nel *GLNT* (cit. *supra* in apparato).

³⁷ Onde l'opportunità di leggere, con Boissonade, Ὑπόκρισις con iniziale maiuscola.

³⁸ Vd. da ultimo Valerio 2016, 289 e n. 123, a proposito di uno dei già citati epigrammi adespolti del *Vat. Gr.* 915, che si configura come un vero e proprio Ὑμνος εἰς Σοφίαν.

³⁹ Non a caso, Cougny (*App. Anth.*) aveva inserito il nostro epigramma nella sezione della sua raccolta dedicata agli epigrammi scoptici. Taxidis 2017, 107, invece, che sorvola sull'inequivocabile *fulmen in clausula*, sostiene che il componimento non possa avere alcun «ton ironique», poiché in uno due codici primari che lo tramandano, «qui offre d'ailleurs le meilleur texte» (P), esso è preceduto dall'epigramma funerario per Giovanni Chameas (= *epigr.* 3 Taxidis). Non vedo tuttavia quale peso si possa attribuire ad un argomento del genere.

un ricco armamentario classicistico (e, naturalmente, paganeggiante), per arrivare a mettere in burla argomenti su cui ai suoi tempi non si era soliti scherzare. Potrà forse stupire un comportamento del genere da parte di un uomo di chiesa, ben conscio per giunta del suo ruolo, ma non è questa la sola occasione in cui cogliamo il monaco Planude in bilico tra due mondi, e in questo caso dobbiamo ammettere che la forza della tradizione classica, di cui era profondamente impregnato, ha preso il sopravvento e gli ha fatto escogitare un *Witz* così dissacrante, che quasi ricorda Pallada⁴⁰.

⁴⁰ Ringrazio Lucio Cristante e Luca Mondin, per l'invito a partecipare al *Calamo della memoria*; David Speranzi, per uno scambio di idee sul codice L²; Anne Weddigen, per avermi procurato riproduzioni del codice P²; Stefano Martinelli Tempesta, Marco Perale e Niccolò Zorzi, per fondamentali aiuti bibliografici; Gianfranco Agosti, Lucia Floridi, Enrico Magnelli e Filippomaria Pontani, per aver letto in anteprima queste pagine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

App. Anth.

E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus ductorum*, III, Parisiis 1890.

BHG

F. Halkin, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I-III, Bruxelles 1957³.

DSL

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

GLNT

G. Kittel – G. Friedrich, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini – G. Scarpata, I-XV, Brescia 1965-1988.

IHEG

E. Follieri, *Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V, Città del Vaticano 1960-1966.

PG

J.-P. Migne, *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca*, I-CLXI, Parisiis 1857-1866.

RE

G. Wissowa – W. Kroll – K. Mittelhaus – K. Ziegler, *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart-München 1893-1978.

Agati 1989

M.L. Agati, *I due codici parisini dei carmi di Massimo Planude*, «BollClass» s. 3a X (1989) 42-48.

Bandini 1768

A.M. Bandini, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768.

Blech 1982

M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin-New York 1982.

Boissonade 1831

J. Fr. Boissonade, *Anecdota Graeca*, III, Parisiis 1831.

Bonis 1966

C.G. Bonis, *Worship and Dogma. John Mauropous, Metropolitan of Euchaita (11th. century): his Canon on the Three Hierarchs, and its Dogmatic Significance*, «BF» I (1966) 1-23.

Cameron 1970

Averil Cameron, *Agathias*, Oxford 1970.

D'Aiuto 1994

F.D'Aiuto, *Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994.

D'Ambrosi 2006

M.D'Ambrosi, *La produzione esametrica di IX-X secolo nell'Anthologia Palatina*:

- Ignazio Diacono, *Anastasio Questore, Cometa, Costantino Rodio*, «RCCM» XLVIII (2006) 87-122.
- D'Ambrosi 2008
M.D'Ambrosi, *Teodoro Prodromo. I tetrastici giambici ed esametrici sugli episodi principali della vita di Gregorio Nazianzeno*, Roma 2008.
- D'Ambrosi 2012
M.D'Ambrosi, *Un monastico giambico di Teodoro Prodromo per i ss. Tre Gerarchi*, «BollClass» s. 3a XXXIII (2012) 33-46.
- D'Ambrosi 2013
M.D'Ambrosi, *The Icon of the Three Holy Hierarchs at the Pantokrator Monastery and the Epigrams of Theodore Prodromos on Them*, in S.Kotzabassi (ed.), *The Pantokrator Monastery in Constantinople*, Boston-Berlin 2013, 143-151.
- De Stefani 2016
C.De Stefani, *Brief Notes on the Manuscript Tradition of Nonnus' Works*, in D.Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden-Boston 2016, 671-690.
- Floridi 2007
L.Floridi, *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Alessandria 2007.
- Floridi 2014
L.Floridi, *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014.
- Follieri 1968
E.Follieri, *Giovanni Mauropode. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà» V (1968) 1-200.
- Gallavotti 1985-1986
C.Gallavotti, *Note su testi e scrittori di codici greci (III-VI)*, «RSBN» n.s. XXII-XXIII (1985-1986) 191-207.
- Gallavotti 1987
C.Gallavotti, *Planudea (VII)*, «BollClass» s. 3a VIII (1987) 96-128.
- Hardt 1806
I.Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae Bavaricae, I/1: Codices Graeci*, Monachii 1806 [già edito in sei puntate presso J.C.von Aretin (hrsg.), *Beyträge zur Geschichte und Literatur*, I/1-6, München 1803].
- Hörandner 1974
W.Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974.
- Hunger 1978
H.Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978.
- Jacobs 1803
Fr.Jacobs, *Animaduersiones in Epigrammata Anthologiae Graecae, III/2*, Lipsiae 1803.
- Keydell 1959
R.Keydell, *Nonni Panopolitani Dionysiaca, I-II*, Berolini 1959.

Kominis 1966

A.D.Kominis, *Τὸ βυζαντινὸν ἱερὸν ἐπιγράμμα καὶ οἱ ἐπιγραμματικοί, ἐν Ἀθήναις* 1966.

Krumbacher 1897

K.Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897².

Kuhn 1892

F.Kuhn, *Symbolae ad doctrinae perī dichrónων historiam pertinentes*, Breslau 1892.

Kurtz 1886

E.Kurtz, *Die Sprichwörtersammlung des Maximus Planudes*, Leipzig 1886.

Lambros 1916

S.Lambros, *Ἐπιγράμματα Μαξίμου Πλανούδη*, «NE» XIII (1916) 414-421.

Lauxtermann 1997

M.D.Lauxtermann, *The Palladas Sylloge*, «Mnemosyne» s. 4a L (1997) 329-337.

Leone 1991

P.L.M.Leone, *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Amsterdam 1991.

Magnelli 2010

E.Magnelli, *Prodromea*, «MEG» X (2010) 111-144.

Mango 1975

C.Mango, *Byzantine Literature as a Distorting Mirror*, Oxford 1975 (= Id., *Byzantium and Its Image*, London 1984, cap. II).

Mazzucchi 2013

C.M.Mazzucchi, *Il Tolomeo Ambr. D 527 inf. e i versi di Massimo Planude sulle carte della Geografia (A 119 sup.)*, in F. Gallo (ed.), *Miscellanea Graecolatina*, I, Milano-Roma 2013, 259-266.

Mazzuchi 2014

C.M.Mazzucchi, *Ancora sugli esametri di Massimo Planude per le carte di Tolomeo*, in L.Benedetti – F.Gallo (ed.), *Miscellanea Graecolatina*, II, Milano-Roma 2014, 183-189.

McCail 1971

R.C.McCail, *The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus*, «Byzantion» XLI (1971) 205-267.

Mercati 1948

S.G.Mercati, *Presunti giambi di Demetrio Triclinio sulla festa dei tre Santi Gerarchi Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo*, in *Miscellanea liturgica in honorem L. Cuniberti Mohlberg*, I, Roma 1948, 419-427 (= Id., *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, 529-537).

Page 1978

D.Page, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

Papathomopoulos – Tsavari – Rigotti 1995

M.Papathomopoulos – I.Tsavari – G.Rigotti, *Αἰγουστίνου Περί Τριάδος βιβλία πεντεκαίδεκα ἄπερ (...) μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανούδης*, I, Athenai 1995.

Pascale 2006

G.Pascale, *Contributi al testo delle Epistole di Massimo Planude*, «Aevum» LXXX (2006) 513-521.

Pascale 2007

G.Pascale, *Massimo Planude. Epistole a Melchisedek*, Alessandria 2007.

Polemis 2015

I.Polemis, *Theodori Metochitae Carmina*, Turnhout 2015.

Pontani 1973

F.M.Pontani, *Maximi Planudis Idyllium*, Padova 1973.

Pontani 2010

F.Pontani, *The World on a Fingernail. An unknown Byzantine Map, Planudes and Ptolemy*, «Traditio» LXV (2010) 177-200.

Pontani 2012

F.Pontani, *Esametri nonniani e mappae mundi. L'epigramma di Massimo Planude per la Geografia di Tolomeo*, in C.Gallazzi – B.Kramer – S.Settis (ed.), *Intorno al Papiro di Artemidoro, II: Geografia e Cartografia*, Milano 2012, 197-217.

Pontani 2015

F.Pontani, *Scholarship in the Byzantine Empire (529-1453)*, in F.Montanari – S.Matthaios – A.Rengakos (ed.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, I, Leiden-Boston 2015, 297-455.

Rossi 2002

L.Rossi, *Composition and Reception in AP 9.1-583: Apegheseis, Epideixeis and Progymnasmata*, in M.A.Harder – R.F.Regtuit – G.C.Wakker (ed.), *Hellenistic Epigrams*, Leuven-Paris-Sterling 2002, 151-174.

Rzach 1878

A.Rzach, *Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios*, Wien 1878.

Sajdak 1914

J.Sajdak, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni*, I, Cracoviae 1914.

Taxidis 2017

I.Taxidis, *Les Épigrammes de Maxime Planude*, Berlin-Boston 2017.

Treu 1890

M.Treu, *Maximi Monachi Planudis Epistulae*, Vratislaviae 1890.

Valerio 2011

F.Valerio, *Planudeum*, «JÖB» LXI (2011) 229-236.

Valerio 2016

F.Valerio, *Analecta Byzantina*, «MEG» XVI (2016) 255-302.

Wendel 1940

C.Wendel, *Planudea*, «BZ» XL (1940) 406-445.

Wendel 1950

C.Wendel, *RE XX/2* (1950), *sub uoce 'Planudes, Maximos'*, 2202-2253.

Zagklas 2016

N.Zagklas, *Theodore Prodromos and the Use of the Poetic Work of Gregory of Nazianzus: Appropriation in the Service of Self-Representation*, «BMGS» XL (2016) 223-242.

STEFANO DI BRAZZANO

La vita: croce o delizia dall'Ellenismo al Rinascimento.
Riscritture latine di AP IX 359-360 da Ausonio a Ugo Grozio e oltre

Tra gli epigrammi greci che godettero di larga fortuna in Occidente vi è sicuramente la 'coppia' formata dai carmi IX 359 e 360. Scopo di questo lavoro è analizzare un ambito particolare del loro *Fortleben*, quello delle traduzioni e delle riscritture in lingua latina cui essi furono sottoposti nella tarda antichità romana e poi dalla fine del secolo XV alla fine del secolo XVIII, concentrando particolarmente l'attenzione su quest'ultimo periodo.

a. Posidippo, AP IX 359 (= *APL* Ia 13,3, *133 Austin – Bastianini).

Il primo dei due epigrammi nella tradizione planudea nota agli umanisti reca l'attribuzione a Posidippo (310 ca–240 a.C.) o a Cratete cinico, mentre il codice palatino a quello di Posidippo affianca il nome di Platone comico; infine i codici parigini greci 1191 e 1630 assegnano l'epigramma a Eraclito. Se queste ultime tre paternità sono state respinte da quasi tutti gli studiosi moderni, su quella posidippea la critica è più possibilista, benché non sussista alcun elemento decisivo che permetta di confutarla né di avvalorarla. Il solo a sostenerla in modo aperto è W.Peek¹; H.Beckby ammette la possibilità che si tratti di un'opera giovanile del poeta di Pella², mentre Gow e Page sulla base della posizione occupata dall'epigramma nell'ambito del florilegio palatino ne assegnano la composizione all'età postellenistica³. Gli ultimi editori di Posidippo, C.Austin e G.Bastianini, includono l'epigramma tra quelli che «non certe Posidippo tribui possunt»⁴. Secondo M.M.Di Nino la questione della paternità dell'epigramma

¹ Peek 1953, 436.

² Beckby 1965, 218-220 e 792s.

³ Gow - Page 1965, I 173 nr. XXII (v. 3180-3189); II 501s. (d'ora in poi le note *ad uersum* di questi due studiosi saranno indicate con il semplice riferimento ai cognomi); da ultimo sposa la posizione degli studiosi britannici Guichard 2007, 100s.: muovendo da un lato dal criterio già da essi adoperato, dall'altro alla luce delle attribuzioni testimoniate dalla tradizione manoscritta (110-112), formula l'ipotesi che il componimento possa aver fatto parte di una serie di 'epigrammi di filosofi'. Tra coloro che negano la paternità posidippea è da ricordare anche Schott 1905, 80s.

⁴ Austin - Bastianini 2002, 9 e 170. Cf. Zanetto - Pozzi - Rampichini 2008, 88 e 220s., i quali osservano inoltre come la dizione presenti «forme ioniche e ionico-epiche, che conferiscono al componimento un ricercato sapore arcaico, adatto alla formulazione di un'austera massima antica». Una posizione simile era già stata assunta più di cent'anni fa da Veniero 1905, 253-

è «spinosa e lungi dall'esser risolta»; tuttavia «la tematica trattata, filosofica e cinica, non sembra molto compatibile con Posidippo»⁵.

Si propone di seguito il testo dei due epigrammi secondo la recensione planudea confluita nelle tre principali edizioni a stampa uscite a cavallo dei secoli XV e XVI, la *princeps* di Giano Lascaris stampata a Firenze nel 1494⁶ e le due aldine del 1503⁷ (*Ald*, da cui dipende la giuntina del 1519, *Iu*)⁸ e del 1522 (*Ald2*)⁹, che sono all'origine di tutte le successive stampe dei secoli XVI e XVII, attraverso le quali gli umanisti li conobbero. In apparato si menzionano le (poche e non significative) varianti rispetto al testo critico stabilito da Beckby (*AP*, senz'altro il più autorevole editore del libro IX dell'*Antologia Palatina*), mentre di altre tradizioni testuali minori si darà conto nel seguito all'occorrenza.

Ποσειδίππου, οἱ δὲ Κράτητος τοῦ κυνικοῦ

Ποίην τις βίοτιοι τάμοι τρίβον; Εἰν ἀγορῆι μὲν
 νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρήξεις, ἐν δὲ δόμοις
 φροντίδες· ἐν δ' ἀγροῖς καμάτων ἄλις, ἐν δὲ θαλάσσηι
 τάρβος· ἐπὶ ξείνης δ' ἦν μὲν ἔχῃς τι, δέος·
 ἦν δ' ἀπορῆις, ἀνηρόν. Ἐχῃς γάμον; Οὐκ ἀμέριμος 5
 ἔσσειαι. Οὐ γαμέεις; Ζῆς ἔτ' ἐρημότερον.
 Τέκνα πόνοι, πῆρωσις ἄπαις βίος. Αἰ νεότητες
 ἄφρονες, αἱ πολιαὶ δ' ἔμπαλιν ἀδρανέες.
 Ἦν ἄρα τοῖν δυοῖν ἐνὸς αἴρεσις, ἢ τὸ γενέσθαι
 μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν αὐτίκα τικτόμενον. 10

inscr. Κράτητος τοῦ κυνικοῦ: Πλάτωνος τ. κωμικοῦ *AP* || 6 ἐρημότερον: -ρος *Ald2* (τὸ 'ἐρημότερον' ἐν ἄλλωι 'ἐρημότερος' γράφεται. *Ald Iu inter uarias lectiones*) *AP* || 9 δυοῖν: διοῖσι *AP*.

Come ha recentemente rilevato L.A.Guichard, l'epigramma presenta la struttura di una θέσις, procedimento retorico amato particolarmente dai cinici (forse da qui discen-

255. Più recentemente Szabó 1975 non vede ragioni che costringano a escludere l'attribuzione a Posidippo.

⁵ Di Nino 2010, 60s., la quale ricorda altresì che alcuni studiosi (F.Susemihl, H.Stadt Müller e A.Rostagni) pensarono piuttosto a Posidippo comico (III sec. a.C.). Già precedentemente Pontani 1980, 696, asseriva che «l'attribuzione... non può essere stabilita».

⁶ *Anthologia* 1494, f. B ii v. Su questo incunabolo si veda da ultima Lauxtermann 2009. Su Giano Lascaris (1445-1534) Ceresa 2004; in particolare sugli studi da lui compiuti sul florilegio planudeo Hutton 1935, 114-121.

⁷ *Florilegium* 1503, f. B ii v - B iii r e [MM viii] r; cf. Hutton 1935, 39s. e 148-150.

⁸ *Florilegium* 1519, f. 11rv e 400r. Cf. Renouard 1834, 43: «une répétition incorrecte de l'Aldine de 1503», e Hutton 1935, 169.

⁹ *Florilegium* 1522, f. 10v-11r.

de l'attribuzione a filosofi e in particolare a Cratete) e caratterizzato dalla presenza di una *propositio* iniziale, sovente in forma di domanda retorica (ἔφοδος, *insinuatio*) e da una *γνώμη* finale¹⁰. La parte argomentativa vera e propria si può suddividere in tre sezioni: la prima, comprendente i v. 1-5, dedicata alle forme di vita nell'ambito pubblico (v. 1-2 vita civica, v. 2-3 affari privati e campagna, v. 3-5 commercio marittimo e viaggi, questi ultimi sdoppiati in intrapresi con disponibilità di mezzi o in povertà); la seconda, comprendente i v. 5-7, tratta argomenti privati, vita matrimoniale o celibato, presenza o assenza di prole; la terza, che abbraccia i v. 7-8, le fasi dell'esistenza, giovinezza e vecchiaia. L'ultimo distico contiene la *sententia* conclusiva. Fino al primo emistichio del v. 5 il poeta procede paratatticamente tramite l'uso efficace dell'*enjambement* che, separando luogo e condizione (es. v. 1-2: Εἶν ἀγορῆι μὲν / νείκεα καὶ χαλεπαὶ πρήξιες, espressione che secondo Gowe e Page si riferisce all'esazione dei debiti), suscita nel lettore tensione e aspettativa. In questa sezione si segnala per particolare espressività il v. 4, nelle cui posizioni estreme compaiono sostantivi esperimenti paura. Dal secondo emistichio del v. 5 la tecnica cambia, pur nel mantenimento della paratassi: a una breve proposizione interrogativa in II persona singolare relativa a una condizione di vita segue l'esposizione delle conseguenze, espressa tramite un verbo e un aggettivo predicativo disposti a chiasmo (es. v. 5-6: οὐκ ἀμέριμνος ἔσσειαι... ζῆς ἔτ' ἐρημότερον). Tale figura, unita all'itterazione, connota altresì il v. 7, mentre il successivo v. 8 presenta nelle posizioni estreme i due aggettivi (entrambi in ἀ-privativo) riferiti alle due condizioni delineate¹¹. L'epigramma si conclude con l'enunciazione della massima conosciuta come *sententia Sileni* (v. 9-10), testimoniata da vari autori antichi a partire da Teognide e certamente nota agli umanisti tramite la sintesi di Cic. *Tusc.* I 114: *Adfertur etiam de Sileno fabella quaedam; qui, cum a*

¹⁰Theon *Prog.* 12 (*Rh.Gr.* II 120,12-15 Spengel): Θέσις ἐστὶν ἐπίσκεψις λογικῆ ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχομένη ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως, οἷον εἰ γαμητέον, εἰ παιδοποιητέον, εἰ θεοὶ εἰσι; (121,11-12): Αἱ δὲ θεωρητικαὶ μᾶλλον τοῖς φιλοσόφοις ἀρμόττουσιν; (128,10-18): Πολλὰς γὰρ εἰσάξομεν βίων περιστάσεις, καὶ περὶ ἐκάστης τοὺς ἀρμόζοντας λόγους ἐροῦμεν, οἷον φέρε ζῆτεῖν, εἰ γαμητέον. Μετὰ τὸ κοινοὺς καὶ καθολικοὺς περὶ πάντων ἀνθρώπων λόγους ὑποθέσθαι, ἐξ ὧν ἢ συστήσομεν τὸ γαμῆν ἢ ἀνασκευάσομεν, καὶ καθ' ἕκαστον βίον ὑπερέξελευσόμεθα, οἷον γεωργοῦ ἐμπόρου στρατιώτου πλουσίου πένητος βασιλέως, καὶ οὕτω πολλὴν περιουσίαν λόγων ἔξομεν, ὡς τὴν μίαν θέσιν πάμπολλα ποιῆσαι. Ταῖς δ' αὐταῖς ἀφορμαῖς τῶν ἐπιχειρημάτων χρῆσόμεθα καὶ πρὸς τὴν τῶν γνώμων ἀνασκευὴν, καθάπερ εἶπον καὶ πρότερον; Aphth. *Prog.* 13 (*Rh.Gr.* II 49,30-50,4 Spengel): Ἡ θέσις ἐν προγυμνάσμασιν ἀντίθεσιν καὶ λύσιν κατὰ ζήτημα δέχεται. Διαίρεται τοίνυν ἡ θέσις πρῶτον μὲν τῇ καλουμένῃ ἐφόδῳ, ἣν ἀντὶ προοιμίων ἐρεῖς· εἶτα χρῆσθαι τοῖς τελικοῖς κεφαλαίοις, νομίμῳ, δικαίῳ, συμφέροντι, δυνατῷ. Cf. inoltre Hermog. *Prog.* 11 (*Rh.Gr.* VI 24,1-26,9 Rabe); Liban. *Pr.* 547-566 Förster; Nicol. *Prog.* 71,6-76,23 Felten (topica del prender moglie). Esse sono tutte passate in rassegna e discusse da Guichard 2007, 101-103, cf. ora Nocchi 2016, 174s. In particolare sulla topica del prender moglie Nocchi 2012, 300s.; Nocchi 2013.

¹¹Ferrero 1986, 175s.; Zanetto - Pozzi - Rampichini 2008, 221; Guichard 2007, 103; Nocchi 2016, 175.

*Mida captus esset, hoc ei muneris pro sua missione dedisse scribitur: docuisse regem non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori*¹². L'enjambement, che nella seconda parte ricorre a versi alterni, riguarda nel complesso 6 versi su 9 (67%).

L'epigramma godette certamente di vasta popolarità in ambito greco, tanto da divenire oggetto di rifacimenti nel sec. IV da parte di Gregorio di Nazianzo (*Carm.* I 2,16 [PG XXXVII 778-781], Περὶ τῶν τοῦ βίου ὀδῶν) e nel sec. VI da parte di Giuliano Egizio (*AP* IX 446)¹³ e Agazia scolastico (*AP* V 302, *sensu obsceno*)¹⁴.

b. Metrodoro, *AP* IX 360 (= *AP* I 13,4).

Un'ulteriore riprova del favore di cui godette l'epigramma ascritto a Posidippo si ha proprio in questo secondo componimento. L'identità del Metrodoro che la tradizione unanimemente attesta quale autore è oggetto di discussione da parte degli studiosi. Si conoscono infatti tre differenti letterati di tale nome: il più celebre è senz'altro Metrodoro di Lampsaco, il discepolo prediletto di Epicuro (330-277 a.C.)¹⁵; vi sono poi Metrodoro grammatico vissuto a Bisanzio nella tarda antichità, autore di *AP* IX 712, e un Metrodoro cui si deve una serie di indovinelli matematici in forma di epigramma (*AP* XIV 116-147). Beckby accetta la paternità di Metrodoro di Lampsaco e, per risolvere la difficoltà cronologica, dal momento che l'epigramma presuppone quello di Posidippo, più giovane di circa vent'anni, considera quest'ultimo – come si è detto – un'opera giovanile¹⁶. Page pensa piuttosto a un autore vissuto nella tarda età ellenistica se con addirittura in età imperiale. Nondimeno, la presenza di due esametri a clausola proparossitona (v. 5 e 7) colloca la composizione dell'epigramma in un periodo precedente all'affermarsi della metrica cosiddetta nonniana¹⁷, e inoltre, come si vedrà nel seguito,

¹²Theogn. 425-428 West; Bacchyl. 5,160-161; Soph. *OC* 1224-1228; Alex. fr. 145,14-16 (PCG II, 103 Kassel - Austin); *AP* V 134, V 302, X 124; Plin. *nat.* VII *praef.*, 4: *itaque muti exstiter, qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri*; Lact. *inst.* III 19,13-14: *Hinc nata est inepta illa sententia, hanc esse mortem quam nos uitam putemus, illam uitam quam nos pro morte timeamus: ita primum bonum esse non nasci, secundum, citius mori. Quae ut maioris sit auctoritatis, Sileno adtribuitur. Cicero in Consolatione (phil. fr. IX 9) «Non nasci» inquit «longe optimum nec in hos scopulos incidere uitae, proximum autem, si natus sis, quam primum tamquam ex incendio effugere fortunae».* L'attribuzione a Sileno in Aristot. *fr.* 44 Rose apud Ps.-Plut. *Mor.* I 453-455 (115b-e).

¹³Anastasi 1964; Schulte 1990, 93-95. Cf. altresì Ronchey - Magrelli 1991.

¹⁴Cf. Guichard 2007, 106s.; Viansino 1967, 99-102 nr. 54; McCail 1971, 215-220.

¹⁵Su di lui ci informa Diog. Laert. X 22-24.

¹⁶Beckby 1965, 702; cf. ora Zanetto - Pozzi - Rampichini 2008, 221.

¹⁷Page 1981, 71-73 nr. I (v. 261-270). Pontani 1980, 696, afferma che «non è chiaro quale Metrodoro sia l'autore»; ora Guichard 2007, 104, assegna l'epigramma a un'epoca incerta compresa tra i secoli I e IV d. C., ma nel contempo osserva come sia poco verisimile che l'epigramma attribuito a Posidippo abbia dovuto attendere sei o sette secoli prima di ricevere una 'risposta'.

esso è certamente presupposto da *epigr. Bob. 26* (e forse anche 25), databile entro i primi decenni del V secolo d. C.

Ἐκ τοῦ ἐναντίου πιθανὰ Μητροδώρου
 Παντοίην βίότιοι τάμοις τρίβον. Εἶν ἀγορήι μὲν
 κύδεα καὶ πινυταὶ πρήξεις, ἐν δὲ δόμοις
 ἄμπαυμ'. Ἐν δ' ἀγροῖς φύσιος χάρις, ἐν δὲ θαλάσσηι
 κέρδος· ἐπὶ ξείνης, ἣν μὲν ἔχῃς τι, κλέος·
 ἦν δ' ἀπορήϊς, μόνος οἶδας. Ἔχεις γάμον; Οἶκος ἄριστος 5
 ἔσσεται. Οὐ γαμέεις; Ζῆς ἔτ' ἐλαφρότερον.
 Τέκνα πόθος, ἄφροντις ἄπαις βίος. Αἰ νεότητες
 ῥωμαλέαι, πολιαὶ δ' ἔμπαλιν εὐσεβέες.
 Οὐκ ἄρα τῶν δισσῶν ἐνὸς αἵρεσις, ἣ τὸ γενέσθαι
 μηδέποτ' ἢ τὸ θανεῖν· πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίου. 10

inscr. ἐ. τ. ἐ. π. *om AP* || 4 *post* ξείνης *add.* δ' *AP* || 10 βίου: βίωι *AP*.

L'epigramma costituisce, se così si può dire, verosimilmente la prima delle numerose variazioni operate nei secoli sul tema enunciato da Posidippo, e consiste in una *ἐπανόρθωσις* o *παραδιόρθωσις* (*refutatio*), condotta secondo i precetti esposti dai retori greci, in primo luogo Teone di Smirne ed Ermogene¹⁸. Si tratta di un evidente controcanto al componimento precedente, come si evince facilmente dall'identico numero dei versi, dalla conservazione degli *enjambement* e dalle studiate sostituzioni di singole parole. Metrodoro infatti non risponde nel senso proprio del termine a quanto affermato da Posidippo: la sua tecnica consiste nel riprendere alla lettera la prima parte di ogni affermazione presente nel modello, sostituendo la seconda, d'intonazione negativa, con un concetto positivo¹⁹. Come osservato da Page, egli mantiene inalterati rispetto

¹⁸ Theon *Prog.* 1 (*Rb.Gr.* II 65,12-22 Spengel): Διόπερ αὐτοὶ ἀρχόμενοι ἐξ ἰδίας δυνάμεως ἐγχειρεῖν καὶ ἀνασκευάζειν ἢ κατασκευάζειν ἀρξόμεθα ἀπὸ τοῦ τόπου, εἶτα τῆς ἐκφράσεως, ἐξῆς δὲ τῆς προσωποποιΐας, εἶτα ἐν τοῖς ἐγκωμίοις γυμνασόμεθα, εἶτα ἐν ταῖς συγκρίσεσι· ταῦτα γὰρ ἐστὶ τὰ ὁμολογούμενα καὶ μηδεμίαν ἀντιλογίαν ἔχοντα· μετὰ δὲ ταῦτα καὶ πρὸς τοῖς ἀμφισβητούμενοις γυμνάσμασι τὴν ἀσκησὶν ποιησόμεθα. Ἔστι δὲ πρῶτον αὐτῶν ἢ τῶν χρειῶν ἀνασκευή, εἶτα τῶν Αἰσωπειῶν λόγων καὶ τῶν ἱστορικῶν καὶ μυθικῶν διηγήσεων, εἶτα ἢ τῶν θέσεων, καὶ ἐξῆς ἢ τῶν νόμων; Hermog. *Prog.* 11 (*Rb.Gr.* VI 26,6-7 Rabe) Οὕτω κατασκευάσεις ἀνατρέψεις δὲ ἐκ τῶν ἐναντίων, λύσεις δὲ καὶ τὰς εὐρισκομένας ἀντιθέσεις.

¹⁹ Guichard 2007, 105s.: «El mérito del ejercicio consiste en encontrar términos que encajen en las mismas sedes métricas del texto modelo, conservando la forma, pero refutando las ideas». Di questo specifico procedimento, nel quale egli manifesta abilità negli incastri metrici, non esiste una trattazione teorica; l'unico caso parallelo si ha in un passo dell'*Elena* di Euripide, evidentemente modellato su un brano del filosofo Cleante, di cui ci dà notizia Plut. *Mor.* I 123s.

al modello circa i due terzi delle parole (64%), mutando solamente nomi o aggettivi²⁰. I due epigrammi vengono così a formare un dittico che s’inserisce nel filone delle *disputationes in utramque partem*, praticate anch’esse soprattutto dai cinici, ma pure dagli accademici e dagli stoici. Furono poi particolarmente amati da parte degli umanisti: soprattutto tra la fine del sec. XV e i primi decenni del sec. XVII – ma non mancano esempi più tardi – si contano oltre venti riscritture latine poetiche edite, che saranno l’oggetto della presente trattazione, cui si devono aggiungere una inedita e almeno altre tre traduzioni in prosa²¹.

1. Auson. XIV 19 (362 S.).

DE AMBIGVITATE ELIGENDAE VITAE

Quod uitae sectabor iter, si plena tumultu
sunt fora, si curis domus anxia, si peregrinos
cura domus sequitur, mercantem si noua semper
damna manent, cessare uetat si turpis egestas,
si uexat labor agricolam, mare naufragus horror 5
infamat, poenaeque graues in caelibe uita
et grauior cautis custodia uana maritis,
sanguineum si Martis opus, si turpia luca
faenoris et uelox inopes usura trucidat?
Omne aeuum curae, cunctis sua displicet aetas. 10
Sensus abest paruis lactantibus et puerorum
dura rudimenta et iuuenum temeraria pubes.
Afflictat fortuna uiros per bella, per aequor,
irasque insidiasque catenatosque labores
mutandos semper grauioribus. Ipsa senectus 15
exspectata diu uotisque optata malignis
obicit innumeris corpus lacerabile morbis.
Spernimus in commune omnes praesentia; quosdam
constat nolle deos fieri. Iuturna reclamationem
«Quo uitam dedit aeternam? Cur mortis adempta est 20
condicio?» Sic Caucasea sub rupe Prometheus

(= 33c): Eur. *Hel.* 428-9: φίλοις τε δοῦναι σώμά τ’ εἰς νόσους πεσὼν / δαπάναισι σώσαι, e Cleanth. *Stoic.* I 562: πόρνας τε δοῦναι σώμά τ’ εἰς νόσους πεσὼν / δαπάναις ἐπιτρίψαι.

²⁰ Page 1981, 72.

²¹ Per la produzione umanistica in area italiana, francese e olandese restano fondamentali i due studi di Hutton 1935, 550; e Hutton 1946, 701 (da questi due repertori risulta che ancora più numerose di quelle latine furono le traduzioni poetiche in italiano e in francese). Mancano invece opere analoghe per le aree tedesca, inglese e iberica. Per quanto attiene alla produzione in volgare italiano si segnala il recente studio di Audano 2012.

testatur Saturnigenam nec nomine cessat incusare Iouem, data sit quod uita perennis. Respice et ad cultus animi, sic nempe pudicum perdidit Hippolytum non felix cura pudoris.	25
At contra illecebris maculosam degere uitam quem iuuat, aspiciat poenas et crimina regum, Tereos incesti uel mollis Sardanapalli. Perfidiam uitare monent tria Punica bella, sed prohibet seruare fidem deleta Saguntos.	30
Viue et amicitias semper cole; crimen ob istud Pythagoreorum periit schola docta sophorum. Hoc metuens igitur nullas cole; crimen ob istud Timon Palladii olim lapidatus Athenis. Dissidet ambiguus semper mens obuia uotis, nec uoluisse homini satis est; optata recusat.	35
Esse in honore placet; mox paenitet et dominari ut possint, seruire uolunt. Idem auctus honore inuidiae obicitur. Pernox est cura disertis; sed rudis ornatu uitae caret. Esto patronus et defende reos; sed gratia rara clientis.	40
Esto cliens; grauis imperiis persona patroni. Exercent hunc uota patrum; mox aspera curis sollicitudo subit. * *	
* * Contemnitur orba senectus et captatoris praeda est heredis egenus.	45
Vitam parcus agas; auidi lacerabere fama. Et largitorem grauius censura notabit. Cuncta tibi aduersis contraria casibus. Ergo optima Graiorum sententia: quippe homini aiunt non nasci esse bonum aut natum cito morte potiri.	50

Che il componimento, facente parte della raccolta delle *Eclogae*, sia una riscrittura amplificata dell'epigramma posidippeo è dichiarato dall'*inscriptio* nel manoscritto P (*Parisinus Latinus 8500 olim Ticinensis*) che ne cita l'esordio: *Incipit egloga eiusdem* (sc. *Decimi Magni Ausonii*) *de ambiguitate uitae elegendae iuxta Grecum 'Poean tis boctoco driame tribon', id est 'Quam quis uitae percurrat uiam'*²². Si tratta di una *amplificatio cum exemplis*, procedi-

²² L'ecloga ausoniana è edita e commentata sommariamente da Green 1991, 104s. (testo, qui riprodotto) e 432-435 (commento). Studi più approfonditi sulla tecnica di composizione e sul rapporto con il modello si devono alla Ferrero 1986, 173-204 (su cui si tengano presenti le osservazioni di Mondin 1994, 227s.), e ora a Di Giovine 2015, che del carme dà un 'commento selettivo' volto ad illustrare la tecnica del rifacimento (d'ora in poi le note *ad uersum* di Green e

mento retorico ben presente nella manualistica in uso nelle scuole di retorica della tarda antichità²³. Come osserva R.P.H.Green, il poeta opera con «unusual freedom» nei confronti del modello, cui intende dare anche esteriormente una veste nuova, amplificandolo di ben cinque volte e adottando una *facies* metrica e un registro stilistico vicini a quello della satira oraziana: si vedano la scelta di allontanarsi dal distico elegiaco in favore degli esametri *κατὰ στίχον*, le clausole dei v. 2, 28, 37 e 49, ma altresì – tratto questo di continuità con l'originale – il frequente ricorso all'*enjambement*. Del resto in tutti i suoi carmi derivanti da modelli greci Ausonio è uso muoversi, secondo la concezione classica della traduzione che si era affermata in ambito latino, con piena libertà, animato dal desiderio di creare qualcosa che sia più di una semplice traduzione dell'originale²⁴. Le *Eclogae* sono tra i componimenti ausoniani di più difficile datazione: se per A.M.Ferrero e M.Pellegrini il carme dev'essere assegnato all'ultimo periodo della vita del poeta, Green pensa piuttosto agli anni da questo trascorsi a Treviri quale precettore del futuro imperatore Graziano (364-379)²⁵.

Secondo C.Di Giovine l'ecloga è divisibile in sei sezioni, ciascuna aperta da una *propositio*: la prima (sviluppo dei v. 1-6 del modello), comprendente i v. 1-9, incentrata sui rischi insiti nelle varie attività umane: foro, casa, estero e commercio, campi, mare, celibato e matrimonio, guerra, usura. La seconda (sviluppo della contrapposizione tra giovinezza e vecchiaia nei v. 7-8 del modello), comprendente i v. 10-17 e nella quale Ausonio dimostra di lavorare *suo Marte*, è dedicata ai problemi delle varie età dell'uomo: enunciato generale, lattanti, fanciulli, giovani, uomini maturi, vecchî. La terza, costituita dai v. 18-23, è ancora un ampliamento originale del poeta latino e tratta l'innata tendenza all'insoddisfazione per ciò che si ha a disposizione: all'enunciato generale seguono gli *exempla* mitologici di Giuturna e di Prometeo²⁶. La quarta comprende i v.

Di Giovine saranno indicate con il semplice riferimento al cognome). Le trattazioni di Munari 1956 e di Benedetti 1980 sono purtroppo limitate agli *Epigrammata*. Appena un cenno all'ecloga in Stahl 1886, 35: «multis rebus a nostro ampliatur est (*sc.* epigramma Graecum), ut pro decem uersibus legamus quinquaginta». In generale su Ausonio e l'*Anthologia Graeca* si veda pure Hutton 1935, 23s.

²³ Guichard 2007, 107.

²⁴ Come osservano Munari 1956, 312, Benedetti 1980, 133-143 e Canali - Pellegrini 2007, 17s., anche negli *Epigrammata* ausoniani si riscontra la tendenza ad accrescere l'estensione del componimento, ovviamente a scapito della forza caratteristica del genere, che proprio nella concisione trova uno dei suoi fondamenti. Cf. pure Kay 2001, 13-19. L'utilità dell'esercizio di traduzione è rimarcata da diversi autori latini: Cic. *de orat.* I 155; Quint. *inst.* X 5,2-3; Plin. *epist.* VII 9,1-2.

²⁵ Rispettivamente Ferrero 1986, 175, Canali - Pellegrini 2007, 15 e Green 1991, 421.

²⁶ Questi versi mancano nel ramo di tradizione afferente a V (*Leidensis Vossianus Latinus* 111), ma sono considerati autentici da quasi tutti gli studiosi. Green riporta un'osservazione di M.Reeve, secondo cui «their relevance to the main point is dubious», aggiungendo nondimeno che «the illogcity seems to be Ausonian». Giustamente Di Giovine osserva che l'incontentabilità è una sorta di esasperazione del concetto di negatività di ogni aspetto, situazione ed età della vita.

24-34 e illustra l'assunto secondo cui, buoni o cattivi che si sia, si è in ogni caso colpiti dalle sciagure: gli *exempla*, tolti questa volta non soltanto dal mito ma altresì dalla storia, riguardano virtù e vizî tra loro contrapposti, pudicizia e impudicizia (Ippolito, Tereo e Sardanapalo), slealtà e lealtà (Cartagine e Sagunto), disposizione all'amicizia e misantropia (i pitagorici e Timone ateniese). La quinta si estende nei vv. 35-47 e tratta dell'instabilità dell'animo umano e dei suoi desiderî: all'enunciato generale seguono i casi contrapposti di dominio e sudditanza, dottrina e ignoranza, condizione di patrono e di cliente, paternità e mancanza di figli (l'unico ripreso dal modello), parsimonia e prodigalità. La pessimistica conclusione è affidata ai vv. 48-50²⁷.

L'esordio segue piuttosto da vicino il modello greco sia nell'*ordo uerborum* sia nel mantenimento della metafora della scelta di vita come strada da percorrere²⁸, secondo una tecnica che ricorda da vicino quella oraziana del 'motto', con la sostituzione del verbo al futuro al posto dell'ottativo e con la I persona al posto del soggetto indeterminato τῆς. Il verbo adoperato, *sector*, è frequentativo di *seco*, che corrisponde al greco τέμνω. Per *sectare iter*, *iunctura* destinata a fortuna nei traduttori successivi, cf. Prud. *c. Symm.* II 45 e 150. Come osserva Di Giovine, dal modello è altresì ripresa la struttura anaforica, con la congiunzione *si*, adoperata però con il significato di *siquidem*, in luogo della preposizione *ἐν*. Essa è ripetuta ben otto volte (v. 1, 2 [*bis*], 3, 4, 5, 8 [*bis*]), tuttavia con significative variazioni: se nei primi tre casi compare in esordio, nei successivi due figura al centro della proposizione (e si noterà il chiasmo *damna manent – urget egestas*); il *si* del v. 5 regge simultaneamente tre protasi (v. 5-7), mentre negli ultimi due casi esso si trova rispettivamente in seconda posizione e in posizione iniziale. Il nesso *plena tumultu in enjambement* occorre in Lucan. IX 1007-1008: *plena tumultu / litora*. La successione *fora... domus* rispetta l'ordine del modello, ma la menzione della casa induce il poeta a passare direttamente al tema della lontananza, posponendo le parti su campagna e mare. Di Giovine nota inoltre come Ausonio non ponga attenzione al fattore *pecunia* quale fonte di preoccupazioni durante il viaggio per il rischio di cadere vittima dei briganti ma introduca i temi della nostalgia per la casa lontana e dell'ansia per averla lasciata incustodita. L'aggettivo sostantivato *peregrini* (v. 2) ha qui il valore di *peregrinantes*. Al v. 3 si noterà la ripresa dei sostantivi *cura* e *domus*, entrambi in poliptoto rispetto al verso precedente. *Mercans* con il significato di *mercator* deriva da Hor. *sat.* I 1,4-8. La clausola *turpis egestas* del v. 4 è in Verg. *Aen.* VI 276. Nel v. 5 al complemento di luogo il poeta sostituisce l'aggettivo *naufragus*, che secondo Di Giovine ha valore oggettivo rispetto a *horror*, 'paura del naufragio'²⁹. Il verbo *infamare*, a lungo considerato corrotto³⁰, è ora difeso da Di Giovine, il quale gli attribuisce il valore di

²⁷ Ferrero 1986, 186 (corretto da Mondin 1994, 277); Di Giovine 2015, 278s. (che nella nt. 8 corregge Green 1991, 433, ove non sono considerati i vv. 18-23).

²⁸ Sull'origine e la storia di questa metafora Speyer 1959, 98 con la n. 2; Guichard 2007, 101.

²⁹ La Ferrero 1986, 187, preferisce invece vedere un'ipallage riferita a *mare*.

³⁰ Green, secondo cui il poeta non intendeva parlare dell'impressione generale dei pericoli ma

tristi fama afficit, cf. del resto Hor. *carm.* I 3,20: *infamis scopulos*³¹. Anche ai v. 6-7 l'ordine risulta invertito rispetto al modello mentre permane la *gradatio*: se infatti l'uomo celibe non soffre soltanto per la solitudine come in Posidippo, ma è soggetto a 'pesanti pene' (da notare pure il poliptoto *graves/gravior*), quello sposato è maggiormente ansioso in quanto esposto al pericolo grave del tradimento. La metonimia *caelibes uita* in clausola è in Hor. *epist.* I 1,88 (cf. pure Auson. X 9 [168 S.],13); *Martis opus* è in Verg. *Aen.* VIII 516. Al v. 9 *faenus* designa l'usura praticata, *usura* quella subita, con il predicato *trucidat* che ha quasi valore di termine tecnico, cf. Cic. *Cael.* 42, Liu. VI 37,2³².

L'inizio della seconda sezione argomentativa (v. 10-17) è marcato da una *sententia* che pare una riformulazione del celebre esordio di Hor. *sat.* I 1 applicata alle età della vita. La semplice contrapposizione giovinezza-vecchiaia del modello è sviluppata in una rassegna delle manchevolezze che caratterizzano ogni età. Dopo infanzia e fanciullezza, giovinezza e maturità, connotate rispettivamente da assenza di ragione, fatica del tirocinio, sconsideratezza e guai, la comparsa della vecchiaia è rimandata alla clausola del v. 15, preceduta da alcuni luoghi comuni sull'onnipotenza della sorte (guerra, insidie della navigazione, rapporti pericolosi con gli esseri umani, *labores* sempre più pesanti)³³. Il v. 12 è un centone di riprese: *dura rudimenta* si legge in Verg. *Aen.* XI 157 (riferito alle prime esperienze militari di Pallante), mentre *temeraria pubes* è in Sil. XI 46. Ancora, nel successivo v. 13, l'anafora *per bella per aequor* presuppone il notissimo *per tela per hostes* di Verg. *Aen.* II 358, e nel v. 14 l'esordio riprende Verg. *Aen.* VII 326: *tristia bella / iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi*, mentre la clausola *catenatique labores* è tolta da Mart. I 15,7. La *senectus* è detta *expectata diu* forse in quanto vista come fase di ritiro e riposo dopo le fatiche della vita attiva, ma i *uota* con cui essa è bramata sono *maligna*, in quanto la sospirata tranquillità e l'agognato ozio si riveleranno un'illusione, ché l'indebolimento del corpo e il sopraggiungere delle malattie ne renderanno impossibile il godimento³⁴.

La sezione sull'incontentabilità umana (v. 18-23), aperta da una *sententia* che ricorda Lucr. III 957: *semper aues quod abest, praesentia temnis*, è – come si è anticipato – arricchita dal poeta tramite *exempla* mitologici sia greci sia romani, il primo dei quali (v. 19-21)

dell'esperienza di coloro che li corrono, propone *insanat*, sulla base dello stesso Auson. I 3 (469 S.),5 e XXVII 5 (396 S.),39, in cui l'aggettivo *insanus* è riferito al mare.

³¹ Cf. *ThLL* VII 1342, 67-74.

³² Ferrero 1986, 187s.

³³ Di Giovine osserva come le prime quattro età qui passate in rassegna compaiano, designate dagli stessi vocaboli, anche in Auson. X 3 (162 S.),9: *me lactantem, puerum, iuuenemque uirumque*.

³⁴ Di Giovine, sulla base di Verg. *georg.* II 179: *collesque maligni* (= *steriles*), intende «nonostante le aspettative e i desideri sterili». Green, forse sulla scorta di *ThLL* VIII 184, 32s., ove il nostro passo è chiosato «i. ineptis», vede nell'espressione uno sviluppo di Iuu. 10,111: *numinibus uota exaudita malignis*, e ne interpreta il significato come 'malevolent prayers', 'prayers showing ill will towards themselves'.

in certo modo prelude alla *sententia Sileni* conclusiva. *In commune* al v. 18 vale *communi sententia*³⁵. Le parole della ninfa Giuturna ai v. 20-21 sono mutate di peso da Verg. *Aen.* XII 879-880: *quo uitam dedit aeternam? Cur mortis adempta est / condicio?*: ella non può aiutare il fratello Turno e preferirebbe morire piuttosto che soffrire eternamente le pene di lui. La clausola di quest'ultimo verso è ripresa da Mart. VII 1: *qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus*, ma per l'aggettivo cf. altresì Val. Fl. VII 190-191: *Caucaseis... / rupibus*³⁶. Per il patronimico *Saturnigena*, di uso assai raro, cf. Sidon. *carm.* 9,132: *sub Saturnigena sene institutus* (detto di Achille). L'iperbole paradossale secondo cui neppure chi è immortale è contento della propria condizione e invoca perciò la morte richiama Petron. 48,8: *Σίβυλλα, τί θέλεις; Ἀποθανεῖν θέλω* (cf. pure Ou. *met.* XIV 130-153).

Dal v. 24 il poeta passa definitivamente alla II persona singolare. I *cultus animi* sono secondo Di Giovine, i 'comportamenti', moralmente apprezzabili o all'opposto condannabili, tutti comunque rovinosi; per Green invece, che rinvia a Sen. *epist.* 115,2, si tratta più astrattamente di «mental / moral dispositions». L'aggettivo *pudicus* nella clausola del v. 24 è in nesso allitterante con *perdidit* e in figura etimologica con *pudor*, termini collocati nelle posizioni estreme del verso seguente. Per il concetto espresso si ricordi il celeberrimo *exemplum* di Hor. *carm.* IV 7,25-26: *infernis neque enim Diana pudicum / liberat Hippolytum*³⁷. Al v. 26 *illecebrae* è adoperato in senso sessuale. Di Tereo (v. 27-28) il poeta non considera la metamorfosi in upupa (cf. Ou. *met.* VI 671-674), quanto piuttosto il suicidio, riferito da Paus. I 41,9. Per l'epiteto si ricordi Mart. XIV 75,1: *nefas incesti Tereos*, ma pure lo stesso Auson. XXV 11 (345 S.),3: *intulit incestam tibi uim, Philomela, ferus Thrax*. La menzione di Sardanapalo conduce, dal v. 29, ad altri *exempla*, questa volta storici, che non riguardano più singoli personaggi ma interi popoli. Per la proverbiale *Punica perfidia* cf. Hor. *carm.* IV 4,9: *perfidus Hannibal* (ma pure Liu. XXI 4,9 e XXX 32,7 nonché Val. Max. IX 6 *ext.*,2); per la clausola cf. Auson. XV (336 S.) 24. Per l'altrettanto proverbiale fedeltà di Sagunto ancora Auson. XXVII 20b (414 S.),43 (ma pure Val. Max. VI 6 *ext.*,1 e Flor. *epit.* I 22,3). I v. 31-34 sono connotati da una struttura parallela incentrata sull'identità del secondo emistichio nei v. 31 e 33. Sui circoli pitagorici, molto uniti al loro interno ma altrettanto chiusi verso l'esterno, tanto che i Crotoniati diedero alle fiamme la casa di Milone che ospitava il filosofo e i discepoli, c'informano Iambl. *VP* 254-264, Diog. Laert. VIII 39 e Iust. XX 4,14-16 (ma si veda pure la storia di Damone e Finzia riferita da Val. Max. IV 7 *ext.*,1). Dell'ateniese Timone, vissuto al tempo di Pericle e noto per la sua misantropia tanto da morire lapidato per mano dei concittadini, riferisce Cic. *Lael.* 87

³⁵ Cf. *ThlL* III 1976, 23-1977,50.

³⁶ Di Giovine rileva l'affinità nella rappresentazione di Prometeo con Auson. XXV 10 (345 S.),9-11: *sicca inter rupes Scythicas stetit alitibus crux, / unde Prometheus de corpore sanguineus ros / aspergit cautes et dira aconita creat cos*. Più in generale cf. Aesch. *Prom.* 753-754 e Hes. *Th.* 524-525.

³⁷ Del secondo emistichio del v. 25 si ricorderà il nipote di Ausonio, Paul. Pell. *euch.* 233: *non felix cura laboris*.

(diversamente però Luc. *Tim.* 34, 45 e 58, nonché Schol. Ar. *Lys.* 808). Il primo emistichio ricorre con poche variazioni in due epigrammi attribuiti a Seneca, *Anth.* 407,1 e 3-4: *Viue et amicitias regum fuge... / ... / uiue et amicitias... / ... fugito*³⁸; 408,1-2: *Viue et amicitias omnes fuge: uerius hoc est, / quam 'regum' solas 'effuge amicitias'*.

I v. 35-47 illustrano la duplice natura delle aspirazioni umane. Al v. 35 l'avverbio *semper* può riferirsi a *obuia*, 'la mente continuamente esposta', oppure ad *ambiguus* 'esposta a desiderî sempre vacillanti'. Al v. 36 la *sententia* del primo emistichio sembra voler smentire Prop. III 1,6: *in magnis et uoluisse sat est*. Dal v. 37 in poi l'autore ritorna sui due cardini della vita del *ciuis Romanus*: l'impegno politico (v. 36-38) e la carriera forense (v. 40-41). È nondimeno ravvisabile l'influsso dei tempi mutati, ché più che al prestigio derivante dagli *honores* in senso tradizionale egli sembra riferirsi a una generica posizione di stima e considerazione nella società, per conseguire la quale la persona ambiziosa non esita a scendere a compromessi, secondo una logica tipicamente cortigiana (viene in mente il noto ritratto dell'imperatore Otone in Tac. *hist.* I 36,3: *omnia seruiliter pro dominatione*, ma Green ricorda anche la pratica dell'autoriduzione in schiavitù allo scopo di conseguire lo *status* di *seruus actor*, cf. Vlp. *Dig.* XXVIII 3,6,5³⁹). Nel v. 39 vi è l'opposizione tra il *disertus* e il *rudis* ovvero, in senso lato, il dotto e l'ignorante. Il nesso *pernox cura* anche in Prud. *perist.* 5,311. Dal v. 43 il poeta si riavvicina al modello greco. Il contenuto dei v. 43-44 non è chiarissimo: l'espressione *uota patrum* dev'essere intesa con Di Giovine nel senso di 'desiderî di paternità': il genitivo plurale si giustifica pensando a 'quel desiderio che accomuna tutti i potenziali padri'. Secondo Green si ha qui una duplice contrapposizione: dapprima tra gli auspici di chi desidera diventare padre e poi vede compiersi l'auspicio stesso, in seguito tra genitori e persone senza figli. Manca a suo modo di vedere la menzione dei guai di coloro che giungono alla vecchiaia avendo figli, ché sarebbe assai difficile vedere in *curis* le preoccupazioni sia del genitore vecchio sia di quello giovane. Egli pertanto condivide la proposta avanzata da K.Schenkl di postulare una lacuna di due emistichî tra i v. 44a e 44b,

³⁸ Non è chiara l'opinione di Green circa i rapporti tra l'ecloga ausoniana e l'epigramma: egli dapprima afferma che l'autore di quest'ultimo aveva familiarità con l'opera ausoniana, ma in seguito avanza l'ipotesi che Ausonio possa essere l'imitatore. Per Dingel 2007, 33, la paternità senecana sarebbe possibile e in Ausonio non vi sarebbe che una reminiscenza, mentre secondo Breitenbach 2009, 115, il poeta tardoantico prenderebbe a prestito, commentandole e dotandole di *exempla*, le asserzioni dell'epigramma senecano. Per Di Giovine vi sarebbe una mera imitazione degli *incipit* dei due epigrammi (dei quali egli considera dubbia la paternità senecana), «senza specifico riferimento al contenuto parenetico, pur se i v. 33 s., con l'*exemplum* di Timone ateniese, potrebbero essere intesi come *refutatio* di *anth. Lat.* 408 R.». Si osserverà infine un tratto che l'epigramma ha in comune con il modello dell'ecloga: anche per esso infatti vi è una 'risposta' poetica, *Anth.* 408.

³⁹ Si trattava di una persona di condizione servile preposta da parte di un membro dell'aristocrazia agricola o della classe dei commercianti all'amministrazione di vasti complessi patrimoniali, spesso disseminati nelle province. Si veda Burdese 1950, 25s.

«quibus eorum qui liberis florent misera sors significabatur». Ora Di Giovine ha invece difeso l'integrità del testo, ponendosi sulla scia di R.Peiper e S.Prete: l'antitesi sarebbe perciò «una volta esaudito il desiderio di paternità, ben presto (*mox*) i figli sono causa di preoccupazioni ~ inconvenienti della mancanza di figli per i vecchi. Una vecchiaia priva di figli è disprezzata e per di più è soggetta all'attacco di *captatores* [si veda l'uso del termine a partire da Hor. *sat.* II 5,57: *captator... Nasica*]. La struttura è più complessa, ma in sostanza c'è come in Posidippo... una valutazione negativa tanto della presenza, quanto dell'assenza di figli». La clausola del v. 44 viene da Ou. *ars* II 271. I v. 46-47 affrontano infine il tema della differenza tra apparenza e realtà: spesso la sobrietà di vita è scambiata per avarizia e, al contrario, la generosità è sovente presa per prodigalità.

Il v. 48 intende riassumere, con una *sententia* caratterizzata da una marcata allitterazione (*cuncta... contraria casibus*), il messaggio implicito nell'estesa casistica riportata: 'tutte le situazioni opposte ti presentano esiti sfavorevoli'. Per una sorta di eterogenesi dei fini qualsiasi azione che noi intraprendiamo finisce col sortire l'effetto opposto rispetto all'intenzione. L'affermazione fa da premessa all'enunciato conclusivo dei v. 49-50, attribuito in generale ai *Grai* e riportato in maniera alquanto fedele al modello e arricchito dal poliptoto *nasci/natum*.

Alla luce dell'analisi sin qui condotta si può dunque affermare che l'ecloga condivida molte delle caratteristiche già messe in luce a suo tempo da Benedetti per gli *Epigrammata*: rielaborando consapevolmente il modello greco nel segno dell'amplificazione, e quindi a discapito della concisione epigrammatica, il poeta può a un tempo esibire quell'erudizione, spesso fine a se stessa, che gli derivava dall'essere grammatico e coltivare quella preziosità della forma che gli derivava dall'essere retore: nell'ecloga abbondano infatti le riprese dai poeti latini classici, *in primis* da Virgilio e da Ovidio, e più in generale i riferimenti alla tradizione culturale romana (si vedano gli *exempla* in Valerio Massimo)⁴⁰. Il giudizio conclusivo di Di Giovine sintetizza efficacemente le caratteristiche del componimento: «In particolare, è emersa la libertà consueta (dimostrata anche da altri numerosi esempî di 'rielaborazioni' epigrammatiche) di Ausonio, che, quintuplicando l'estensione dell'epigramma posidippeo e dimostrando di conoscere e di saper riutilizzare la letteratura latina di età classica, tradisce certo le caratteristiche del genere epigrammatico ma non l'impostazione e il tono pessimistico del testo greco»⁴¹.

2. Anonimo, *epigr. Bob.* 25.

NIHIL IN VITA EXPEDIRE
Quod uitae secteris iter? Fora litibus ardent,
quodque agere institeris, haud facile expeditis.

⁴⁰ Benedetti 1980, 143; Ferrero 1986, 190s. Cf. inoltre Mondin 1994, 227.

⁴¹ Di Giovine 2015, 290s.

Anxia cura domi, labor est immensus in agris, tum pauor ingressis nauifragum pelagus.	
Si peregri quid habes, trepidum; miserabile, si nil: aut pudor aut crux est, alterum in alterutro.	5
Militiae incerto fato labor, actus honorum lubricus: in summo culmine fluxa fides	
Sollicitum sine fine geras cum coniuge pectus; contra autem sqaulet coniuge uita carens.	10
Susceptae prolis metus aut dolor instat ademptae; orbatus, cui non ulla sata <est> suboles.	
Imprudens aetas iuuenum, contraque uigoris cassa senum, nullis utilis inlecebris.	
Vnum de geminis optes, aut prognerari nunquam, aut dissolui: cetera cuncta dolor.	15

L'epigramma incluso nella raccolta bobbiese, di autore anonimo, è senz'altro assai più fedele all'originale greco rispetto all'ecloga ausoniana⁴², caratteristica che peraltro accomuna tutti i componimenti della silloge derivati da modelli greci⁴³. Anche il titolo risulta più consono allo spirito dell'originale, giacché anticipa con altre parole la conclusione. Il rapporto tra versi e unità sintattiche è invece impostato in modo assai diverso rispetto al modello: qui vi è infatti corrispondenza quasi piena e *enjambement* non compare che tre volte (v. 7-8, 13-14 e 15-16: 20%)⁴⁴. Se a giudizio del primo editore F.Munari e di W.Speyer è l'autore bobbiese (databile entro i primi anni del sec. V) a conoscere e in certa misura a tenere presente l'elaborazione ausoniana, e si tratta in ogni caso di un prodotto poetico di buona fattura attribuibile alla penna di Naucellio⁴⁵, a parere di F.R.Nocchi «indizi più consistenti sembrerebbero, invece, sconsigliare l'attribuzione... a Naucellio: le modalità di rielaborazione delle fonti latine non sembra-

⁴² Il testo in Speyer 1963, 27-30 nr. 25-26. Esso è discusso dettagliatamente dallo stesso Speyer 1959, 93-112 (cf. la recensione di Schmid 1960, 351-354, nonché Terzaghi 1960, 6-8). Si veda ora l'ampio commento della Nocchi 2016, 172-182 (d'ora in poi le note *ad uersum* saranno indicate con il semplice riferimento al cognome).

⁴³ Munari 1955, 37: «I nostri epigrammi sembrano in certi casi deliberatamente aderire più da vicino al testo greco, quasi volessero dimostrare che una maggiore fedeltà non porta pregiudizio al risultato artistico»; Mariotti 2000b, 236; cf. Benedetti 1980, 136, il quale osserva come invece in Ausonio intenti analoghi non siano verificabili. Si veda ora Guichard 2007, 108: «traduce AP 9.359 con relativa fidelidad».

⁴⁴ Speyer 1959, 95.

⁴⁵ Munari 1955, 38 con la n. 2: «l'autore (o gli autori) della nostra silloge conosceva i prodotti ausoniani», 44; Speyer 1959, 96 n. 1, 121s. con la n. 2. La medesima idea è ora sostenuta dalla Mattiacci 2013, 476. In generale sulla presenza di Ausonio nei testi della collezione bobbiese si attende il contributo della Nocchi c. s.

no, infatti, essere all'altezza dei *carmina* di sicura paternità del poeta; ... si deve forse riconoscere una certa consonanza fra *epigr. Bob.* 25 e *Auson. ecl.* 19 Green... ma non si può dire con certezza quale dei due poeti abbia imitato l'altro»⁴⁶. Un'altra caratteristica dell'epigramma messa in luce dalla studiosa (e che contraddistinguerà ancor più la resa del carme di Metrodoro), è la «rivisitazione autonoma degli originali», infatti entrambi gli epigrammi bobbiesi «non riproducono la stretta simmetria intercorrente fra gli epigrammi greci e soprattutto non raggiungono la loro brevità epigrammatica, caratterizzata da frasi nominali... Solitamente... le frasi nominali greche, che occupano non più di un *hemiepes*, si estendono nelle versioni latine per un intero verso o si complicano con l'aggiunta di verbi e aggettivi» che accentuano il *pathos*⁴⁷.

A differenza del modello, il poeta si rivolge fin da principio direttamente al suo interlocutore, tuttavia nei v. 1-10 alterna di distico in distico allocuzioni in II persona ed enunciati impersonali⁴⁸. Nel v. 1, la cui prima parte sembra riprendere l'*incipit* dell'ecloga ausoniana⁴⁹, il sostantivo *lis* rende fedelmente il greco *νείκεα*⁵⁰; per il lessico cf. *Mart. II 64,7: fora litibus omnia feruent* (cf. l'epigramma successivo, v. 1: *si fora feruunt / litibus*). Il v. 2 è per la Nocchi esemplificativo della tecnica dilatatoria dell'autore: il testo greco, *χαλεπαὶ πρήξεις*, si scinde in due proposizioni, nelle quali la coordinazione si evolve in subordinazione: il primo *hemiepes* corrisponde *grosso modo* a *πρήξεις*, mentre il secondo evidenzia la difficoltà di raggiungere i propri obiettivi (*χαλεπαὶ* = *haud facile*). Tale rielaborazione amplificata di tono gnomico orienta subito il lettore su quale sia la tesi generale: qualunque cosa s'intraprenda, essa si rivela di difficilissima attuazione; da questo enunciato sembra dunque derivare il titolo preposto al carme⁵¹. La studiosa osserva inoltre come il traduttore non conservi la struttura anaforica dei complementi di luogo, facendo di *fora* il soggetto e adoperando il locativo *domi*. Al v. 3, che si presenta diviso in due *κῶλα* simmetrici con inversione tra aggettivi e sostantivi, ciò che nel greco è 'in quantità notevole' nel latino diviene 'sconfinato', inoltre nel primo emistichio l'idea dell'affanno è rafforzata dal ritmo dattilico⁵², mentre nel secondo l'andamento spondai-co ben rende l'idea di sforzo. Ancora all'ecloga ausoniana (v. 2) paiono improntati i nessi *anxia cura* (ma cf. *Paul. Nol. epist.* 31,293-294: *anxia nobis / cura sit ad domini praeceptum uiuere Christi*; *carm.* 21,604; 28,286; 31,143; *Auicn. orb. terr.* 978; *Auson. V*

⁴⁶ Nocchi 2016, 176s. Questa posizione è condivisa da Di Giovine 2015, 280, il quale afferma genericamente la certezza del rapporto tra i due testi, senza prendere posizione sulla cronologia relativa.

⁴⁷ Nocchi 2016, 175s.

⁴⁸ Speyer 1959, 107.

⁴⁹ Speyer 1959, 109.

⁵⁰ Di Giovine discute sul valore di *fora* e di *lis*.

⁵¹ Cf. Di Giovine 2015, 277 n. 3.

⁵² Ferrero 1986, 177.

[319 S.],29; *app.* A6 *Il.* 10 [430 S.],4; *CE* 97,5; *Amm.* XXVII 8,10) e *labor immensus* (cf. v. 5 *uexat labor*), che rende *καμάτων ἄλις* e, come nota ancora la Nocchi, è «sostantivo fortemente connotato nella memoria letteraria dal richiamo alla fatica georgica»; già Speyer osservava che i concetti di *cura* e *labor* costituiscono spesso una dittologia nei poeti latini⁵³. Ancora di derivazione ausoniana (v. 2) appare il sintagma *cura domi*, destinato a grande fortuna in molti imitatori. Il v. 4 è per la Nocchi «notevolmente ampliato rispetto all'originale: l'aggiunta di elementi superflui (spec. *ingressis*), che hanno più il sapore della zeppa, sottrae al componimento l'intensità patetica»⁵⁴. L'esordio *tum pauor* si trova già in *Enn. scaen.* 23, cf. *Hor. carm.* I 16,10. L'aggettivo *nauifragum*, puramente esornativo, è congettura formulata da S.Mariotti per confronto con *ueliuolus* del secondo epigramma (v. 4): si tratta di un composto di ascendenza epica, forse enniana, che si legge in *Verg. Aen.* III 553, *Ou. met.* XIV 6, *Stat. Theb.* V 415, ma pure in Auson. II 8 (152 S.),8: *mare nauifragum*, e XXVII 14b (396 S.),40: *nauifrago... aequore*. Molto fedelmente è reso il v. 5, anche nella sua struttura di frase nominale: il poeta introduce due *κῶλα* simmetrici con, in luogo dell'*enjambement* presente nel modello, il chiasmo *si peregri... trepidum / miserabile, si nihil* che pone le protasi agli estremi. I due aggettivi rendono rispettivamente *δέος* e *ἀνιαρόν*. Per l'esordio cf. *Verg. ecl.* 3,52: *si quid habes* (anche 9,32 all'interno del verso). Il movimento rapido impresso al verso dai cinque dattili sottolinea l'idea di ansia o inquietudine; si noterà inoltre la clausola monosillabica⁵⁵. Al v. 6 subentra un'aggiunta, per la Nocchi una «considerazione moraleggiante» non solo superflua ma addirittura controproducente poiché interrompe la sequenza dei *βίοι* (cf. v. 7-8 dell'epigramma successivo)⁵⁶: la struttura è chiasmica rispetto al verso precedente, *ché pudor* è riferito a colui che *nihil habet*, *crux* a colui che *(ali)quid habet*⁵⁷. Si noterà inoltre il poliptoto allitterante nel secondo emistichio. Una nuova aggiunta, «di gusto schiettamente romano»⁵⁸, è il distico 7-8, dedicato alla vita militare e a quella politica, i cui termini di riferimento occupano le due posizioni di maggior rilievo nell'esametro. Il nesso *militiae labor* è già in *Ou. fast.* I 302, lì in congiunzione con l'*officium fori*, mentre qui il poeta introduce il tema della politica (cf. v. 9-10 del secondo epigramma), diversamente da Ausonio che aveva preferito quello dell'usura. Si osserverà, in chiasmo rispetto a *militiae labor*, invece del più corrente *cursus honorum* l'espressione

⁵³ Speyer 1959, 109, che rinvia a *ThLL* IV 1470, 26-29.

⁵⁴ Al contrario, per Di Giovine 2015, 283, l'intero distico sarebbe molto vicino al modello e modesto l'ampliamento operato dal poeta (egli tuttavia riconosce che *ingressis* e *nauifragum* sono aggiunte).

⁵⁵ Ferrero 1986, 177.

⁵⁶ Già la Ferrero 1986, 190, sosteneva che il poeta bobbiese nella parte dedicata alla vita privata dell'individuo seguisse il modello greco senza però eguagliarne l'incisività.

⁵⁷ Di Giovine 2015, 282.

⁵⁸ Munari 1955, 39.

actus honorum, non altrove attestata⁵⁹. Al v. 8 *culmen* allude al vertice del prestigio politico, cf. Auson. I 1 (470A S.),35-36: *Cuius ego comes et quaestor et, culmen honorum, / praefectus Gallis et Libyae et Latio* (ma pure Sidon. *carm.* 2,89; Ven. Fort. *carm.* V 15,1, *Mart.* III 192 e 449; *CE* 1413,1). La clausola allitterante *fluxa fides* pare derivare da Plaut. *capt.* 439: *fidem fluxam*⁶⁰. Al v. 9, in cui il poeta attua lo stesso procedimento già visto al v. 3, *sine fine sollicitum* è espressione certamente più incisiva rispetto alla litote greca οὐκ ἀμέριμνος. Il nesso *gerere pectus* secondo la Nocchi è «impiegato volutamente dal poeta per accentuare gli aspetti patemici del *coniugium*». L'amplissimo iperbato *sollicitum... pectus* realizza una struttura ricercata: all'aggettivo segue un complemento in ablativo preceduto da preposizione di esclusione, mentre il predicato verbale in posizione centrale è seguito da un secondo complemento in ablativo con preposizione di compagnia e dal sostantivo in iperbato⁶¹. A ciò si accompagna il rafforzamento del concetto tramite il ritmo dattilico del primo emistichio⁶². Al v. 10, in cui si noterà l'allitterazione *contra... coniuge... carent, sqaulet* risponde a ἐρημότερον, *uita* a ζήσεις. Al v. 11 *suscipere* è verbo tecnico del diritto matrimoniale romano che indica il sollevare la creatura da parte del padre come manifestazione pubblica di riconoscimento. Quanto al concetto, esso è già in Ter. *Ad.* 867-868: *nati filii, / alia cura*. Il poeta provvede poi a specificare quali siano i πόννοι, sdoppiando la definizione generica del greco. Il secco e lapidario riferimento alla paternità si espande su due versi, nel primo dei quali si raddoppiano le circostanze della sofferenza: per la Nocchi «l'effetto è quello di un'inutile aggiunta che sottrae persuasività». Anche di questo verso si noterà la struttura chiastica: *susceptae prolis metus / dolor... ademptae*, con i due participi nelle sedi estreme e i due sostantivi *metus* e *dolor* racchiusi nel mezzo⁶³. In luogo del soggetto astratto greco ἄπαις βίος vi è il participio *orbatus* del v. 12 che – osserva la Nocchi – indica di solito non chi non ha mai avuto figli ma chi, avendoli avuti, li ha poi persi: «è come se il poeta, nel perenne tentativo di esasperare i *colores*, accomunasse il celibato alla vedovanza (cf. v. 10: *coniuge uita carens*), la mancanza di figli alla perdita degli stessi»⁶⁴. *Est* è supplemento dovuto a Munari. Quel che nel modello occupa la clausola di un pentametro più un esametro qui si espande in un intero distico, grazie alla sostituzione del sostantivo astratto νεότητες con la perifrasi *aetas iuuenum*, dell'aggettivo composto ἀδρανής con la perifrasi *uigoris cassa* nonché all'aggiunta allitterante *nullis utilis inlecebris* (con quest'ultimo sostantivo adoperato in

⁵⁹ Speyer 1959, 109. Cf. *ThLL* I 452, 76-453,2, che tuttavia registra usi simili in Iust. *Cod.* XII 21,4,1 e Cassiod. *uar.* I 3,6.

⁶⁰ Cf. *ThLL* VI/1 983, 61-65.

⁶¹ L'osservazione è dovuta a Speyer 1959, 110.

⁶² Ferrero 1986, 177.

⁶³ Speyer 1959, 110; cf. Ferrero 1986, 190, secondo la quale il poeta «gareggia con il modello nella elaborata costruzione».

⁶⁴ Nocchi 2016, 181.

senso erotico come in Ausonio)⁶⁵. Per il concetto del v. 13, la cui gravità è rimarcata dal prevalere del ritmo spondaico⁶⁶, cf. Lucr. I 939: *puerorum aetas improuida*; Claud. Don. *Aen.* II 235 p. 180,4-5: *puerorum... imprudens aetas*. Al v. 14 si osserverà l'omoteleuto. Con il v. 15 il poeta ritorna alla seconda persona singolare, abbandonata dopo il v. 9. Il partitivo *e geminis* deriva da Ou. *fast.* III 400: *conditus e geminis Piscibus alter erit*. Da osservarsi ancora la clausola pentasillabica *progenerari* (verbo estraneo al lessico poetico antico)⁶⁷. Il secondo emistichio allitterante del v. 16 *cetera cuncta dolor* è degno di nota perché con ogni verisimiglianza presuppone la variante attestata, in due diverse forme, entrambe ametriche e inconseguenti per il senso, nel *Venetus Marciianus Graecus* XI 1 e nel *Vaticanus Graecus* 20: τὰ δ' ἄλλα πάντα γέλως, nonché nel *Parisinus Graecus* 1191: τᾶλλα γὰρ πάντα γέλως⁶⁸.

3. Anonimo, *epigr. Bob.* 26

ITEM CONTRA HOC

Nulla est difficilis *uitae* uia. Si *fora* feruunt
litibus, actores gloria consequitur;
 laudatur recte rem qui gerit: auget opes rus,
 < sulcant mille > rates uel uolum *pelagus*;
 si *peregrī* sumptus superent, festiua uoluptas; 5
 si desint, tacitus pauperiem tolere,
 insontem exiguo praestat quia uiuere uictu
 quam male quaesitis luxuriare opibus.
Militiae excelsi euentus: saepe itur in altum
 regnorum columen *militiae* meritis. 10
 Vxor participat curas, rem femina paruam
 prouehit ac fulgent *coniuge* diuitiae.
 Sed lites fugitas et iurgia, quae solet uxor?
 Cedo equidem, poteris *uiuere* liberius:
 natorum certe cura *metuque* carebis, 15
 saepe ignominia luxuriae maculis;
 sed natis hominum crescit genus, inclyta surgit

⁶⁵ Di Giovine 2015, 287.

⁶⁶ Ferrero 1986, 177.

⁶⁷ Speyer 1959, 110.

⁶⁸ Mariotti 2000b, 234 n. 35, che restituisce altresì quella che dovette essere la lezione originaria, ovvero τᾶλλα δὲ πάντα γέλως. La Nocchi ammette questa possibilità ma, sulla scorta di Munari 1955, 39 e di Speyer 1959, 106s. (il quale, 106 n. 4, si limita a osservare che l'autore bobbiese non traduce ἀντίκα τικτόμενον!), propende piuttosto per un'imitazione - naturalmente antifrastrica - della *sententia* conclusiva del secondo epigramma, πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίου (*cetera deliciae* in *epigr. Bob.* 26,26).

fama patris, si se natus erit melior;
reddendum est mundo naturaeque omniparenti
quod nobis lucis fenore crediderit. 20
Mens uiget ut corpus *iuuenum*. Bene consulit aetas:
tempora consiliis apta *senes* tribuunt:
eudunt Veneris stimulos, ut seruus, acerbos,
cum domini furias ac rabiem fugitat.
Neutrum *optes* igitur: namque est <et> uiuere dulce 25
nec properare mori; *cetera* deliciae.

Questo secondo epigramma differisce in maniera piuttosto marcata dal primo, a cominciare dalle dimensioni, assai più dilatate; inoltre, più che di una traduzione da Metrodoro (testo che in ogni caso l'autore conosceva, come si evince dai v. 1, 6, 14 e 21)⁶⁹, si tratta di una vera e propria risposta data all'epigramma precedente, di cui riprende alcuni tratti specifici, come il riferimento alla *militia* ai v. 9-10 e l'allusione sessuale al v. 23, e senza il quale esso non sarebbe comprensibile (v. 25)⁷⁰. Ciò tuttavia vale soltanto per il contenuto, poiché quanto alla forma quel che distanzia assai questo epigramma dal modello greco è l'assenza di qualsivoglia ripresa letterale del precedente: le parole comuni (indicate da qui innanzi in carattere corsivo) costituiscono appena l'8% del totale. In luogo della concisione epigrammatica subentra un ragionamento ben più articolato e viene così meno l'artificio su cui è fondato il modello⁷¹. L'autore inoltre non mostra la stessa sensibilità per la simmetria di Metrodoro: in particolare nella seconda parte vi sono molte parti aggiunte, dominano le espressioni impersonali, ed è assai meno curato dal punto di vista metrico⁷². Anche la frequenza degli *enjambement* è inferiore (v. 1-2, 9-10, 11-12 e 17-18: 16%). A giudizio di Speyer tali differenze non consentirebbero di attribuire questo secondo epigramma al medesimo autore⁷³, né la presenza di entrambi, in posizione contigua, nella raccolta bobbiese sarebbe sufficiente a dimostrare che all'epoca in cui furono concepite queste traduzioni i due epigrammi greci circolassero già congiuntamente⁷⁴. Diversa l'opinione di W.Schmid, secondo cui i due epigrammi bobbiesi sono dovuti allo stesso autore, il quale aveva a disposizione entrambi i modelli e

⁶⁹ Munari 1955, 40; Speyer 1959, 100.

⁷⁰ Speyer 1959, 96 e 106s.; Nocchi 2016, 175-177; Guichard 2007, 108: «el segundo amplía considerablemente la refutación».

⁷¹ Nocchi 2016, 176.

⁷² Speyer 1959, 107 con la n. 2 (ove registra sei allocuzioni nel primo dei due epigrammi contro cinque in questo) e 85-92 (analisi metrica).

⁷³ Speyer 1959, 96, 106-109 e 122, pensa a un poeta posteriore rispetto a Naucellio.

⁷⁴ Ora Guichard 2007, 107s. con la n. 47, pur non esprimendosi a proposito dell'identità degli autori, si mostra persuaso della circolazione congiunta dei due epigrammi nel sec. V, mentre l'assenza di una riscrittura metrodorea in Ausonio lo porta a escludere tale possibilità per il secolo precedente.

intendeva anzi costruire una *disputatio in utramque partem*⁷⁵. Per Mariotti, che considera questa *ἐπανόρθωσις* «nel complesso debole, ed insoddisfacente nell'argomentazione, non tanto perché l'autore non riesca a controbattere ai ragionamenti di 25 7s., ma più che altro perché nei v. 7s. e 17ss. egli si lascia prender la mano da interessi gnomico-moraleggianti», le diversità messe in luce da Speyer «non sono però sufficienti per negare all'autore di 25 la paternità di 26»⁷⁶. Ora la Nocchi afferma prudentemente che «non è possibile... pronunciarsi con certezza sulla diversa attribuzione dei componimenti»⁷⁷.

Al v. 1 la tesi è enunciata in tono oggettivo con un giuoco allitterante, secondo quanto raccomandato da Elio Teone⁷⁸. Come rileva la Nocchi, il primo degli *exempla*, riguardante la vita pubblica, è chiaramente concepito come una risposta all'epigramma precedente: l'allitterazione a vocale interposta variabile *si fora feruunt* (cf. inoltre prima *difficilis* e poi *litibus*; per la forma di III coniugazione cf. Plaut. *Pseud.* 840) richiama *fora litibus ardent* e imita ancor più da presso il passo marzialiano, e *actores* riprende *agere*, che è termine tecnico della lingua giuridica. Anche la metafora della strada è conservata. Il v. 3, caratterizzato ancora dall'allitterazione, presenta una formulazione ambigua⁷⁹ e s'intende rettammente solo conoscendo l'epigramma precedente: la Nocchi osserva che *res* può essere sia la traduzione di *πινυται πρήξιες* («l'impressione è che ci sia un'insistenza enfatica sulla *gloria* e sulla *laus* che possono venire dal riconoscimento pubblico dei propri meriti...») ma può pure essere riferito alla *res familiaris*, come richiederebbe la simmetria con il modello e con il primo epigramma («ma anche dall'oculata amministrazione del patrimonio familiare da parte dell'uomo»; *rem facere* è in Cic. *Att.* II 2,12; *rem regere* in Ps. Sall. *rep.* II 7,3); in tal caso sarebbe una cattiva traduzione di *ἐν δὲ δόμοις ἄμπαυμα*. L'espressione che segue *auget opes rus*⁸⁰ è un'innovazione del poeta latino: invece di rendere l'originale egli riferisce al *rus* il *κέρδος* che Metrodoro associava al commercio marittimo: «il poeta risponderebbe che in cambio delle fatiche comportate dal lavoro dei campi... il guadagno è assicurato» (Nocchi). Conseguentemente anche al v. 4 a proposito dei supposti pericoli del mare il traduttore si allontana significativamente dal modello, ampliandolo. Tra le numerose proposte avanzate per sanare la lacuna del mano-

⁷⁵ Schmid 1960, 352s.

⁷⁶ Mariotti 2000b, 238 con la n. 50.

⁷⁷ Nocchi 2016, 176s.

⁷⁸ Theon *Prog.* 12 (*Rh.Gr.* II 120, 31-121, 3 Spengel): *ληψόμεθα δὲ τὰ προοίμια τῶν θέσεων ἢτοι ἀπὸ γνώμης κατασκευαζούσης τὴν θέσιν, ἢ ἀπὸ παροιμίας ἢ χρείας ἢ ἀποφθέγματος χρησίμου ἢ ἱστορίας, ἢ ἀπὸ ἐγκωμίου ἢ ψόγου τοῦ πράγματος, ὑπὲρ οὗ τὸ ζήτημα;* cf. Speyer 1959, 91 nr. XII. Per un commento dettagliato all'epigramma si rinvia a Nocchi 2016, 183-191.

⁷⁹ Speyer 1959, 110: «völlig farblos und allgemein».

⁸⁰ Si tratta di una correzione di S.Timpanaro per il trådito *auget per rus*; una congettura alternativa è quella di Munari *otia dat rus*, la quale però, secondo la Nocchi, «pur esplicitando l'opposizione *otia / labor*, di fatto, è troppo distante dal testo trådito».

scritto si accoglie qui, scostandosi dal testo di Speyer, *sulcant mille*, suggerita verbalmente da A.M. Morelli alla Nocchi, al cui commento si rinvia per una discussione puntuale (per il nesso *mille rates* cf. *Ou. epist.* 8,23, 13,95, *met.* XII 6; ma pure *Laus Pis.* 174). Del parallelismo tra *ueliuolum* e *nauifragum* del primo epigramma si è già detto. Questo composto di tono epico si trova in *Enn. annn.* 388, *scaen.* 67 e 79, mentre in riferimento al mare lo adoperano *Verg. Aen.* I 224: *despiciens mare ueliuolum*, *Ou. Pont.* IV 16,21 e *Auson.* XXV 8 (343 S.),12: *ueliuolique maris*. Contrariamente al primo epigramma, la sezione sul viaggio si estende qui per due distici: nel primo (v. 5-6) si noterà come il poeta si allontani alquanto dal modello nel trattare il caso del viaggiatore povero. Il secondo (v. 7-8) è occupato da quella che la Nocchi chiama una «riflessione sentenziosa»⁸¹ che «scaturisce dal riferimento alla povertà», il quale pertanto risulta ampliato rispetto a quello complementare alla ricchezza, laddove nel primo epigramma ai due temi era riservato pari spazio. Coglie verosimilmente nel giusto Speyer nel supporre che il poeta avvertisse la necessità di trovare il lato positivo della povertà dopo aver usato al v. 6 l'espressione troppo drastica *tacitus tolere*s⁸². Per il nesso allitterante che chiude il v. 7 la Nocchi ricorda *Plaut. Pers.* 30-31: *pote pati, ueni: uiues mecum / basilico accipiere uictu*, e *Gell. XI 7,3: inopi... miseroque uictu uiuere*. Per il v. 8 cf. *Ou. am.* III 8,66: *male... quaesitas opes*. Ai v. 9-10, come detto, sono ripresi dal carne posidippeo i riferimenti alla cultura romana, *militia* e *imperium*; tuttavia, come osserva la Nocchi, qui il tema del *cursus honorum* risulta subordinato a quello della carriera militare. Speyer rileva inoltre come il poeta riprenda dal precedente epigramma l'idea della 'strada verso il potere', che se lì era scivolosa (v. 8), qui è precisamente descritta come un percorso con una sua meta: potrebbe trattarsi di un'allusione agl'imperatori militari della II metà del IV secolo⁸³. Il termine *columen* (che riprende *culmen* del precedente epigramma) in riferimento a persone di grande autorevolezza è comune nella letteratura celebrativa della tarda antichità: la Nocchi ricorda *Auson.* V (319 S.),41: *maximus ad summum columen peruenit honorum*; e come metafora *XI 1* (191 S.),1: *Burdigalae columen*; *XXVII 9* (406 S.),23: *columen curulis Romulae*; *XXVII 21* (418 S.),56: *meum patriaeque decus columenque senati*. Neppure il nesso allitterante *militiae meritis* è privo di paralleli negli scrittori dei secoli IV e V: *Auson.* XXVII 12 (407 S.),23: *ueteris militiae praemia tiro meruisti*; *Claud. Carm. min.* 30,184: *militiae mira mercede*. I v. 11-14 costituiscono un'amplificazione in cui compaiono, rovesciati, alcuni τόποι della tradizione satirico-epigrammatica: per tale aspetto si rimanda alla documentazione raccolta dalla Nocchi. Si noterà inoltre che da questo punto in poi a ogni verso del greco corrisponde un intero distico⁸⁴. Nel distico 11-12 è da osservarsi la varia-

⁸¹ Speyer 1959, 100s.: «stört der Zusatz die Harmonie des Gedichtes»; cf. pure Munari 1955, 40.

⁸² Speyer 1959, 100s., con la storia della γνώμη.

⁸³ Speyer 1959, 98s. con 99 n. 4; all'idea guarda ora con favore Di Giovine 2015, 284.

⁸⁴ Speyer 1959, 101.

zione sinonimica *uxor-femina-coniux*, mentre il v. 13 si caratterizza per l'ellissi: *quod solet uxor*, sottintende *facere* e non l'ultimo verbo *fugitare* (verbo che il poeta adopererà anche al v. 24)⁸⁵. Si noterà altresì che in luogo dell'astratto greco vi è qui il concreto *uxor*. Giustamente Speyer osserva che il poeta in questo verso contraddice in maniera esplicita la lode del matrimonio appena formulata nel distico precedente⁸⁶. Al v. 14 *cedo equidem* è nesso ricorrente nell'epica: Verg. *Aen.* II 704; XII 818. I v. 15-20 presentano il tema della prole come sviluppo dal distico immediatamente precedente incentrato sul celibato, sicché l'ordine degli argomenti risulta invertito rispetto al modello⁸⁷. La sola parte precedente la dieresi bucolica del v. 7 di Metrodoro è così, come osserva Speyer, all'origine di ben sei versi latini⁸⁸: nel primo distico infatti si presenta, in guisa di risposta al precedente epigramma (v. 11), la felice condizione di chi è privo di prole, cui seguono nel secondo i vantaggi della paternità. Si viene pertanto a formare rispetto ai v. 11-14 una struttura chiasmica, in cui le condizioni omologhe di matrimonio e fertilità occupano le posizioni estreme, mentre quelle di celibato e sterilità si trovano nelle posizioni medie⁸⁹. Nondimeno, dando tanto spazio alla seconda opzione (in questo caso quella della paternità), il poeta finisce con togliere parte del carattere positivo alla prima⁹⁰. L'allitterazione a vocale interposta variabile *certe cura... carebis* al v. 15 sembra voler perfezionare quella presente nel verso dedicato al celibato nel primo epigramma (v. 10); vi è inoltre una sorta di aplotesi, ché *ignominia* è ablativo di privazione dipendente da *carebis*, mentre *maculis* è ablativo di causa dipendente dal primo sostantivo⁹¹. Il terzo distico secondo lo studioso tedesco interrompe molestamente la sequenza, né il poeta riesce a esprimere in modo chiaro il concetto secondo cui l'uomo ha il dovere di trasmettere la vita donatagli, variazione originale del τόπος della vita come bene avuto in prestito⁹². Il composto *omniparens* si trova in simile contesto in Lucr. II 706 e in Verg. *Aen.* VI 595: *per terras omniparentis* e in Auson. XXV 5 (340B S.), 1: *naturae imitatrix, omniparens ars*. I v. 21-24 sono ancora amplificati rispetto all'originale, secondo la Nocchi poiché «il poeta non riesce perfettamente a riprodurre l'opposizione *mens (iuuenis)* e *corpus (senis)* e si dilunga eccessiva-

⁸⁵ Sulla sintassi di questo passo si sono espressi Munari 1955, 79; Speyer 1959, 91 e 102 con la n. 1; Nocchi 2016; cf. altresì Schmid 1960, 353.

⁸⁶ Speyer 1959, 102.

⁸⁷ Speyer 1959, 101.

⁸⁸ Speyer 1959, 101.

⁸⁹ Speyer 1959, 103, osserva che l'argomento secondo cui la mancanza di figli pone al riparo dai grattacapi che questi possono causare ai genitori qualora siano scapestrati deriva dalla topica delle *consolationes*, e adduce a confronto Sen. *dial.* VI 17,7 e VI 22,2.

⁹⁰ Speyer 1959, 101s.

⁹¹ Speyer 1959, 91; Mariotti 2000b, 232, parla di «goffa sequenza degli ablativi, a breve distanza dalla ricercata variazione di sinonimi a v. 11 sg.».

⁹² Speyer 1959, 104s., ricorda Lucr. III 971, Cic. *Tusc.* I 93, *epiced. Drusi* 369 e *CE* 183.

mente in considerazioni gnomico-moraleggianti». Non c'è infatti piena corrispondenza nelle attribuzioni: dei giovani si accenna a corpo e mente, e per la studiosa il riferimento può essere solo «alle qualità intellettuali che si manifestano in maniera brillante soprattutto in epoca [= età] giovanile», mentre dei vecchi s'indugia soltanto su quest'ultima, allontanandosi significativamente dall'originale⁹³. D'altronde per quanto concerne la vecchiaia si deve riconoscere al poeta l'intento di rovesciare il dettato di Posidippo in maniera più puntuale rispetto allo stesso Metrodoro, poiché nel caso del vecchio alla notazione della pietà è sostituita quella della saggezza derivante dall'esperienza, ovvero ciò di cui nel precedente epigramma era priva la giovinezza, così come ora si dice che la giovinezza ha quella forza fisica di cui Posidippo lamentava la mancanza nella vecchiaia. Al v. 22 *consiliis* non dipende da *apta* ma da *tribuere*⁹⁴. Per il nesso *Veneris... stimulos* del v. 23 (l'iperbato è definito dalla Nocchi «piuttosto azzardato») cf. Lucr. IV 1215-1216: *semina cum Veneris stimulis excita per artus / obuia confligit*. L'immagine, sviluppo originale del poeta latino, unisce due spunti diversi: da un lato quello dell'uomo ancora inesperto, preda delle pulsioni irrazionali e ad esse sottomesso, proprio della poesia elegiaca e del *seruitium amoris*, dall'altro quella del *seruus currens* tipica della *palliata*, al cui lessico appartiene peraltro lo stesso verbo *fugito* già visto (Plaut. *Asin.* 485, *Poen.* 508; Ter. *Ad.* 872). È stato giustamente notato da Speyer che il pronome iniziale *neutrum* del v. 25, se inteso come prolettico rispetto a quanto segue, creerebbe una contraddizione, invitando di fatto a scartare una delle opzioni proposte, che però sono formulate entrambe in termini positivi, diversamente da quanto avviene nel modello greco, che espone esplicitamente l'alternativa della *sententia Sileni*. Per eliminare tale apparente contraddizione è però sufficiente, come suggerisce lo stesso Speyer seguito ora dalla Nocchi, non attribuire a *neutrum* valore prolettico ma sottintendere piuttosto 'nessuna tra le due opzioni della ben nota *sententia Sileni*'⁹⁵, dando quindi ancora una volta per conosciuto l'epigramma precedente. Del resto neppure il richiamo a *properare mori* del v. 26 si può intendere se non si conosce l'epigramma di Posidippo, né pare pertinente la resa di *πάντα* con *cetera*, aggettivo che implica una contrapposizione qui inesistente e che si spiega soltanto con l'intento d'imitare il precedente epigramma⁹⁶. Al v. 25 *et* è integrazione di E. Fraenkel.

L'interesse per il genere epigrammatico greco da parte degli umanisti italiani si accese non appena l'antologia compilata da Massimo Planude cominciò a essere conosciuta in Occidente. Già attorno al 1493, prima di approntare l'*editio princeps*, Giano Lascaris esortava in una lezione i suoi allievi a esercitarsi nella traduzione in versi latini degli epi-

⁹³ La medesima critica già in Speyer 1959, 105, secondo cui l'aver impostato la contrapposizione solo nell'ambito della *mens* porta il poeta a diffondersi eccessivamente sulla vecchiaia, creando «ein nichtssagendes Pentameter».

⁹⁴ Speyer 1959, 105 n. 7.

⁹⁵ Speyer 1959, 106.

⁹⁶ Speyer 1959, 106s., seguito dalla Nocchi.

grammi greci⁹⁷, e questa attività ebbe cultori sempre più numerosi mano a mano che, esaurites le copie dell'ingombrante incunabolo, *in folio* e composto interamente in caratteri maiuscoli a imitazione delle epigrafi antiche, le successive edizioni a stampa aldine e giuntina, entrambe di piccolo formato e in caratteri minuscoli, resero il testo facilmente disponibile. Non a caso esso fu il primo libro di poesia greca a essere stampato dopo Teocrito (Milano 1480? con gli *Ἔργα* di Esiodo) e Omero (Firenze 1488/89): i brevi componimenti incentrati per lo più su argomenti quotidiani parevano ideali per l'uso didattico⁹⁸. Nei testi di seguito presentati si è costantemente uniformata l'ortografia alla norma della latinità classica⁹⁹ e la punteggiatura ai criteri moderni, anche discostandosi, laddove è parso necessario, dalle eventuali edizioni critiche recenti. L'ordine cronologico con cui i singoli carmi sono presentati segue la data di stampa per i componimenti pubblicati quando i loro autori erano ancora in vita, mentre per quelli pubblicati postumi si è presa come riferimento la data di morte dell'autore. Per i carmi anonimi e non precisamente databili si è seguito il criterio della verisimiglianza di datazione.

3. Anonimo

Questa coppia di epigrammi si legge nel manoscritto *Vaticanus Latinus* 2836, lo stesso che tramanda gli *Epigrammata Bobiensia*, e fa parte di una silloge di carmi latini dedicati negli ultimi anni del sec. XV dall'umanista romano Battista Casali, allievo di Pomponio Leto, al suo più noto sodale Angelo Colocci, corifeo dell'umanesimo romano¹⁰⁰. A giu-

⁹⁷ Muellner 1899, 143 «Habemus hoc anno prae manibus epigrammata et Demosthenem ipsum... De epigrammatis quoque hoc unum satis in praesentia fuerit: a nullo nos libro tantam utilitatem posse consequi aut ad linguam et eruditionem aut ad iudicium circa humanas actiones et ad morum et uitae compositionem. Tanta est in eo uarietas, tanta copia et nominum et rerum, tam exquisita iudicia de rebus fere omnibus, quae in humanis actionibus possunt incidere, cum tanta breuitate et elegantia, tanto lepore et uenere, ut sapientissimorum omnium ingenium et iudicium non sine φιλοτιμία et concertatione quadam in unum hunc librum collatum esse existimes. Haec itaque transferat unusquisque, in his se oblectet, haec imitetur, in his se exerceat qui praeter alias utilitates tale quid etiam et tentare cupit et perficere. Quin et in soluta oratione haud quaquam rhythmum et concinnitatem et numerum deprehendere aut deligere et constituere poteris, nisi prius carminibus saltem luseris et modulis». Si veda pure Hutton 1935, 35-37, e da ultimo Botley 2004, 172. Sulla circolazione manoscritta in Occidente dell'Antologia Planudea prima delle edizioni a stampa curate da Giano Lascaris e da Aldo Manuzio si veda anche Mioni 1975.

⁹⁸ Hutton 1935, 35 e 39; Hutton 1946, 13-22 e 30.

⁹⁹ Come riferimento ortografico normativo si è assunto Mir 1990, 34-45.

¹⁰⁰ Sul Casali (1473 circa-1525) si veda Ballistreri 1978; De Nichilo 1997, 141-143; O'Malley 1979, 113-116. Si occupa *in primis* dei rapporti tra Casali ed Erasmo Seidel Menchi 1974, 89-116. Su Angelo Colocci (1474-1549) si veda Colocci 1982; inoltre Fanelli 1979; Bignami Odier 1975, 58s. nr. 30, nonché Fanelli 1972. In particolare sulla sua biblioteca Lattes 1931, 342.

dizio di Speyer si tratta di componimenti di origine medievale¹⁰¹; più verosimilmente S.Mariotti ne attribuisce la composizione all'età umanistica¹⁰².

EX GRAECO

Quis uitae delectus erit? Fert curia lites,
 cura domi, labor est rure, marique pauor.
 Formido sequitur merces, est tristis egestas;
 solus erit caelebs, iurgisque uxor habet.
 Emergit de prole dolor, miser orbus habetur; 5
 stulta iuuenta, caput debile canities.
 Alterutrum hinc praestat: uel nullo tempore nasci
 uel natum prima luce repente mori.

L'epigramma posidippeo si caratterizza, unico tra tutte le riscritture latine, per una maggior concentrazione del contenuto rispetto al modello greco, essendo i versi ridotti da 10 a 8, e per la rinuncia all'*enjambement*. Il tono è del tutto impersonale e in esordio non fa uso della metafora della strada. Nel v. 1 la frase nominale greca è arricchita dal predicato *fert*, che dev'essere inteso quale *simplex pro composito* con il valore di *infert*, locuzione tecnica della lingua giuridica (ad es. Cic. *Verr.* V 160: *proditionis crimen inferre*); la tendenza generale all'abbreviamento si nota già nella mancata resa di *χαλεπαὶ πρήξεις*. Il greco *ἀγορά* è reso con *curia*, spostando quindi l'attenzione dalla litigiosità dei tribunali a quella del dibattito politico; per la clausola cf. Auson. XIV 4 (364 S.), 12: *tales agit at quoque curia lites*. Al v. 2 (il cui primo emiepe è mutuato di peso dall'epigramma bobbiese, v. 3) si ha chiasmo tra i due membri estremi, nominali (nel secondo *pauor* è anch'esso ripreso dal medesimo componimento), mentre quello centrale, che abbrevia il dettato del modello, è dotato di predicato. Il sostantivo *merces* del v. 3 non deriva dal modello greco, ove il discorso verte soltanto sul tema del viaggio, ma piuttosto dall'ecloga ausoniana, che aveva introdotto la figura del *mercans* (v. 3) o da Metrodoro (*κέρδος*, v. 3). Rimane invece sottinteso, o adombrato nell'idea di movimento insita nel verbo *sequitur*, il greco *ἐπι ξένης*. Per la clausola cf. l'ecloga ausoniana, v. 3. Dopo aver trattato la povertà in modo estremamente generico, nel v. 4 il poeta – ancora sulla scorta di Ausonio – inverte la successione degli argomenti, abbreviandoli: l'esempio dell'uomo celibe precede quello dell'uomo coniugato. Vi è chiasmo tra soggetti, concreti, e predicati e il secondo emiepe risente di *epigr. Bob.* 26,13; il verbo *habet* ha qui il significato di 'comportare' per cui cf. Sall. *Cat.* 11,3: *auaritia pecuniae studium habet*. Il v. 5 costituisce

¹⁰¹ Speyer 1963, IX; il testo (qui riprodotto) 87s. nr. 2-3.

¹⁰² Mariotti 2000c, 499-500; egli giudica però insoddisfacente il modo in cui alcuni pezzi di questa collezione sono editi dallo Speyer quale superflua appendice agli *Epigrammata Bobiensia*. La Nocchi 2016, 175, accenna all'esistenza di questi due epigrammi ma non prende alcuna posizione al riguardo, così come Guichard 2007, 108s., che si contenta di osservare come la coppia «probabilmente pertenezca a una época mucho más reciente».

l'unico caso di amplificazione rispetto al modello, ottenuta tramite l'aggiunta nelle sedi estreme dei predicati riferiti ai nuovi soggetti *dolor* e *orbis* (entrambi in *epigr. Bob. 25,11*). Il seguente v. 6 mantiene invece il carattere nominale e astratto del greco; la prima *iunctura* viene da Tib. III 18,3: *stulta iuuenta*. Il secondo emiepe è caratterizzato dall'allitterazione *caput* (vocabolo qui adoperato nel senso di *mens*, estraneo all'uso antico)¹⁰³ ... *canities*, termine questo che ricalca da presso l'originale greco. Il distico finale è riservato alla *sententia Sileni*, in cui la prima parte del v. 10 presuppone nel modello la lezione *αὐτίκα τικτόμενον*, mentre *repente mori* è forse un tentativo di rendere l'infinito aoristo *θανεῖν*.

EX GRAECO CONTRARIUM

Omnis habet <i>uitae</i> ratio sua gaudia: honores <i>curia</i> , priuato sub lare parta quies.	
Naturae exercet studium <i>rus</i> ; aequora lucrum, res peregre famam larga relata parit.	
Pauperiem nosti solus; cum <i>uxore</i> beata est domus; haec absit, sic quoque uita leuis.	5
Laetitia est <i>proles</i> ; sine prole, carere †quid iuuat! Firma <i>iuuenta</i> ; deos curua senecta colit.	
Non ergo <i>alterutrum</i> legere est: occumbere <i>uel</i> non <i>nasci</i> ; quaeque suis commoda uita bonis.	10

L'autore, che verisimilmente è il medesimo dell'epigramma precedente, segue il modello greco per quanto attiene al numero dei versi e pone in esordio la parola più significativa per l'argomentazione: ogni scelta di vita comporta soddisfazioni. Non è invece conservata la metafora della strada, il ricorso all'*enjambement* è moderato (v. 1-2, 5-6 e 9-10: 33%) e assai poche sono le parole ricorrenti (13%). Come nel precedente la sezione sulla vita pubblica è abbreviata e non vi è corrispondente di *χαλεπαὶ πρήξεις*. Per contro la parte sulla vita domestica è ampliata: la metonimia *lar* è dotata di aggettivo e al soggetto *quies* è associato il participio. Al v. 3, in cui la resa è compatta e stringata, vicina al modello, si ritrova *rus*, ma l'aggiunta del predicato modifica leggermente il senso rispetto all'originale. Nella clausola, dedicata al mare, si ha una silllessi, ché si deve sottintendere *pariunt*. Nel pentametro seguente *res* ha il medesimo senso patrimoniale visto in *epigr. Bob. 26* e il participio *larga* sarà da intendersi come *large*; la protasi greca diventa soggetto mentre il complemento di luogo del modello è espresso tramite l'avverbio *peregre*. Completa la proposizione il predicato *parit* (già occorso al v. 2), adoperato metaforicamente secondo il noto esempio di Ter. *Andr. 68: ueritas odium parit*. Al v. 5 l'emistichio dedicato al viaggio intrapreso con scarsità di mezzi presenta un legame alquanto lasso con ciò che precede e pare piuttosto una considerazione generale sulla povertà; come nel

¹⁰³ *TbLL* III 384, 28-427, 49.

modello s'introduce la II persona singolare. Nella sezione sul matrimonio il complemento di compagnia, concreto, prende il posto della prima proposizione greca e il predicato della seconda è reso al presente. La parte sul celibato ha per soggetto *uita*, preceduto da una subordinata al congiuntivo con soggetto *haec* (sc. *uxor*); diversamente dal modello l'opzione del celibato qui è valutata pari e non preferibile rispetto al matrimonio. Al v. 7 si noterà la traduzione alquanto sfocata di *πόθος* con *laetitia*, mentre il poliptoto *proles/prole* prende il posto del giuoco assonante *ἄφροντις/ἄπαις*. Il testo tradito della clausola è *contra metrum* e assegnerebbe a *quid* il valore esclamativo proprio di *quam*, attestato per lo più nel *sermo comicus*: Ter. *Haut.* 255: *quid comedent! Quid ebibent!* Lo studioso tedesco H. Fuchs ha proposto d'invertire l'ordine delle due ultime parole: *iuuat quid*, in modo da restituire almeno una *facies* metrica corretta (peraltro, come dimostra il v. 9, il poeta certo non rifuggiva dal comporre esametri con clausola monosillabica). Desta però perplessità la costruzione: *sine prole* (sc. *esse qualis est uita?*) sarebbe una sorta di domanda retorica a cui il seguito risponde: *quam iuuat carere* (sc. *prole*). Al v. 8 rimangono i termini astratti, ma variati rispetto all'epigramma precedente, in cui si aveva *canities* in luogo di *senectas*; per l'attributo causativo *curua* cf. Ou. *ars* II 670. L'aggettivo *εὐσεβής* è correttamente inteso in senso soggettivo. Nel v. 9 si passa dal sostantivo astratto del modello all'infinito, mentre in luogo del partitivo vi è un pronome; inoltre l'ordine delle opzioni è invertito, e *non nasci* (che pure sarà adoperato da molti altri traduttori) non rende adeguatamente il greco *γενέσθαι μηδέποτε*. La grande differenza nel numero di sillabe tra la locuzione latina e quella greca porta il poeta a riformulare amplificandola la *sententia* finale *πάντα γὰρ ἐσθλὰ βίου*, che giunge così a occupare quasi l'intero verso: al nuovo soggetto *uita* è affiancato l'aggettivo *quaeque* che rende *πάντα* del modello, trasportando il concetto di molteplicità e varietà dai *bona* alla *uita* stessa, ovvero alle opzioni di vita.

Entrambi gli epigrammi presentano più punti di contatto con l'ecloga ausoniana e con gli epigrammi bobbiesi. Naturalmente è possibile che anche questa serie di epigrammi derivi da un antigrafo a suo tempo custodito nel monastero appenninico, ma è ancor più probabile che la sua origine sia da ricondurre non all'età medievale ma piuttosto al circolo di umanisti romani capeggiato da Colucci e Casali in cui quei testi erano ben conosciuti¹⁰⁴.

4. Anonimo

La coppia di epigrammi che segue è conservata su un foglio volante facente parte del fondo appartenuto all'umanista norimberghese Willibald Pirckheimer (1470-1530), ora conservato presso la *Stadtbibliothek* del capoluogo francone (*Pirckheimeriana* 364, scatola

¹⁰⁴ Sarebbe quantomai auspicabile che anche gli altri epigrammi di questa piccola collezione fossero finalmente pubblicati, in modo da permettere confronti con l'intera silloge bobbiese e con la più importante raccolta poetica dell'umanesimo romano, i *Coryciana* (v. *infra*, 335 n. 135).

Il n. 16). Fu data alle stampe la prima volta in forma incompleta e imprecisa quale opera dello stesso Pirckheimer dal suo biografo K.Rittershausen nell'edizione degli *Opera omnia* uscita a Francoforte sul Meno nel 1610 per le cure di M.Goldast¹⁰⁵, quindi in forma critica da E.Reicke nel 1940¹⁰⁶. Questi osserva che, se la mano che ha copiato i due epigrammi è certamente quella di Pirckheimer, non è possibile determinare se egli sia anche l'autore dei versi. La carta reca in filigrana il marchio di una cartiera attiva nella zona di Verona attorno al 1490 e, poiché Pirckheimer compì una parte dei suoi studi a Padova, soggiornandovi pressoché ininterrottamente dal 1490 al 1495, è assai probabile che la trascrizione del testo sia avvenuta in questo periodo, cosa che naturalmente lascia aperta la possibilità che i versi siano da ascrivere non allo stesso Pirckheimer ma a un anonimo umanista, con ogni verosimiglianza italiano, i cui scritti circolavano a Padova in quegli anni¹⁰⁷.

Ἡρωελεγεῖα [sic!] εἰς τὸν βίον

Quem uitae cursum teneat quisquam? Omnia tandem
 aut labor aut metus aut cura perennis habet.
 Diffundit turpes temeraria contio uoces
 clamosoque strepunt iurgia saeua foro.
 Vltrices penetrant secreta cubilia curae: 5
 assiduus uincit uix tamen arua labor.
 Turgida disperdunt audaces aequora nautas;
 alternat geminum uita quieta malum.
 Diuitiis metus est, casus ne perdat acerbus:
 si nihil est, dolet hoc, iam nihil esse domi. 10
 Nupseris? Aerumnae comites sine fine sequentur:
 at sine coniugio est dimidiata domus.
 Si tibi sint nati, stimulabunt undique curae:
 si non sunt, steriles sunt sine luce domus.
 Imprudens nescit, quid agat cum laude, iuuenta; 15
 deplorat uires saeua senecta suas.
 Optanda est igitur de binis altera rebus,
 non nasci aut natum morte perire cita.

¹⁰⁵ Rittershausen 1610, 6; Rittershausen 1740, 100. Su Willibald Pirckheimer Ebneith 2001; Holzberg 2013; Rupprich - Heger 1994, 542-552; Holzberg 1981. Su Konrad Rittershausen (1560-1613) si veda Duvé 2003; su Melchior Goldast (1578-1635) Vasella 1964, nonché Bade 1992.

¹⁰⁶ Reicke 1940, 44-47.

¹⁰⁷ Si veda Kristeller 1983, 672, il quale parla con cautela di «tr. anonym.». Esiste inoltre una seconda copia manoscritta, che altro non è che una trascrizione (diretta o indiretta) della precedente, fatta entro il 1504 dal medico umanista norimberghese Hartmann Schedel e conservata, come tutte le sue carte, presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: *Codex Latinus Monacensis* 716, f. 63rv; cf. *Catalogus* 1892, 181-183, nonché de Rossi 1865, che tuttavia non fa menzione degli epigrammi. Su Hartmann Schedel si veda Fuchs 2005.

Degno di nota è innanzitutto il primo elemento del titolo, Ἡρωλεγεΐα, vocabolo che non ricorre frequentemente nella trattatistica greca e ancor meno in quella latina¹⁰⁸, ma era certamente conosciuto nel circolo veneziano di grecisti gravitante attorno ad Aldo Manuzio, Marco Musuro e Scipione Forteguerra tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del secolo successivo, poiché esso compare in un trattato di metrica anonimo contenuto nel codice *Venetus Marcianus Graecus Z. 483*, risalente al sec. XIV e appartenente al fondo bessarioneo¹⁰⁹. Ciò fa quindi pensare che l'epigramma possa essere stato composto in area veneta. Il carne greco subisce un significativo ampliamento: da 10 versi si passa a 18, mentre non è riprodotta la tecnica dell'*enjambement* (l'unico caso, peraltro piuttosto debole, è ai v. 1-2: 6%).

L'esordio riprende letteralmente il modello con il congiuntivo presente al posto dell'ottativo e la metafora della strada. Pure il tono indefinito è mantenuto tramite il pronome *quisquam*; per la formulazione della domanda retorica cf. Cic. *Cluent.* 181: *Nam quid quisquam suspicari aliud potest?* La γνῶμη che segue, con i tre elementi *cura*, *labor* e *metus*, costituisce un'anticipazione di ciò che sarà esposto in dettaglio nel seguito: il primo termine ricompare infatti in clausola ai v. 5 e 13, il secondo al v. 6, il terzo al v. 9. *Cura perennis* ricorre in Ou. *am.* I 3,16. Ai v. 3-4 l'anonimo poeta, verosimilmente sulla scorta *Lexicon Graeco-Latinum* di Giovanni Crastone che traduce ἄγορά con '*forum uenaliū, contio... forum iudiciale*', sdoppia l'ἄγορά del modello negli ambiti politico e giudiziario¹¹⁰. Troviamo altresì in questo verso il primo caso di amplificazione ottenuta tramite aggiunta di aggettivi: *turpes... uoces, temeraria contio* (costruzione parallela tra aggettivi e sostantivi con iperbato e allitterazione). Tale tecnica sarà portata avanti con coerenza lungo tutto l'epigramma. Al v. 4 la -s- complicata in principio di parola non comporta l'allungamento della vocale breve con cui termina la parola precedente, come nella clausola di Hor. *sat.* I 3,44: *fastidire straboni*. La coppia *clamoso... foro, iurgia saeua* (per cui cf. rispettivamente Sen. *Herc. f.* 172 ed Ennod. *carm.* II 23,3) ripete l'iperbato del v. precedente sostituendo al parallelismo il chiasmo. L'aggettivazione del v. 5, dedicato alla vita domestica, ancora con iperbato e parallelismo, attinge a modelli illustri, cf. Verg. *Aen.* VI 274: *ultrices... cubilia Curae*, e Ou. *fast.* I 427: *niueae secreta cubilia nymphae*. Pure il v. 6 reca traccia evidente di Verg. *georg.* I 145-146: *labor omnia uicit / improbus* e di Tib. I 1,3: *labor assiduus*, con il nesso posto in rilievo non tramite l'*enjambement* ma ancora una volta tramite l'ampiezza dell'iperbato. La struttura ricercata caratterizza anche il v. 7: doppio iperbato intrecciato in cui ai due aggettivi seguono i due sostantivi, con la clausola mutuata da Lucan. II 690. Se il v. 8 è un'amplificazione

¹⁰⁸ Rinvio per questo dato, oltre che ai lessici correnti, al mio lemma Ἡρωλεγεΐον, di prossima pubblicazione in *Nomenclator* c. s.

¹⁰⁹ Esso è descritto analiticamente da Studemund 1886, 165-198: il testo del trattato 188-198, il paragrafo 11, *περὶ τοῦ ἠρωλεγεΐου*, 197-198; cf. Mioni 1985, 289-291 nr. 483,11.

¹¹⁰ Ad es. Crastone 1483, f. a 4 v. Su Crastone (circa 1425-circa 1498) Gualdo Rosa 1984.

del discorso, il cui tema pare il leopardiano ‘piacer figlio d’affanno’ *ante litteram*, ancora una volta rimarcato dalla distribuzione artificiosa delle parole nel verso che quasi realizzano il concetto tramite la struttura, con la *uita quieta* letteralmente stretta dal *geminum malum* (iperbato con chiasmo tra aggettivi e sostantivi), il successivo distico tratta in modo generico gli aspetti negativi della ricchezza e della povertà, senza connetterli con la lontananza da casa (cf. anzi *domi*, v. 10), tanto che sorge il sospetto che l’autore non abbia inteso il senso del greco. *Casu... acerbo* si legge in Catull. 68,1 e Verg. *Aen.* V 700. Il v. 10 è alquanto goffo, con prolessi, geminazione di *nihil* e poliptoto *est... esse*; per la clausola Tib. I 5,30: *nihil esse domo*. Con il v. 11 l’autore si riavvicina al modello, di cui conserva la forma allocutoria a domanda e risposta – almeno per la prima parte – in riferimento astratto al matrimonio, ma non le proporzioni: a cinque versi e mezzo del greco ne corrispondono qui otto. Si noteranno inoltre la personificazione delle *aerumnae* e il tempo futuro. Nell’allitterante v. 12 la forma ritorna espositiva e il tono è oggettivo, forse sotto l’influsso del v. 5 di Metrodoro. Nel distico seguente il poeta crea due periodi ipotetici, di II tipo quello dedicato alla presenza di prole, di I tipo quello sull’assenza; in luogo di βίος si ha *domus, steriles* rende ἄπαις e *sine luce* (per cui cf. *Ou. am.* III 9,8) πῆρως, ancora sulla scorta di Crastone, che offre come unica traduzione ‘*caecitas*’¹¹¹. Il distico sulle età della vita vede la personificazione degli astratti *iuuventa* e *senecta*: il v. 15 è contrassegnato dall’amplissimo iperbato che da solo rende il testo del modello, mentre l’interrogativa indiretta in esso racchiusa è un evidente riempitivo; il v. 16 si segnala poi per l’allitterazione nel secondo emiepe nonché per la costruzione chiasmica in iperbato. Nell’ultimo distico l’attenzione è spostata dall’astratto αἵρεσις al più concreto *altera* (sc. *res*), per il resto il modello è seguito abbastanza da vicino. Per *non nasci* cf. l’epigramma colocciano. Per l’ultimo emiepe, in cui *morte cita* rende a un tempo l’oristo greco θανεῖν e ἀτύκτα τικτόμενον, cf. *Ou. epist.* 2,140: *morte perire iuuat*.

Ἀντίρρησις πρὸς τοῦ [sic!] αὐτοῦ [sic!]
 Qualemcumque uiam carpas, tibi consulo, *uitae*:
 magnum diuorum est spernere dona nefas.
Contio nobilitat linguas facunda disertas:
clamosum teritur non sine laude *forum*.
 Suscipiunt dominos per gratam tecta quietem: 5
 annuus a cultis est *tibi* fructus agris.
Turgida si terrent *audaces aequora nautas*,
 spes lucri extinguit multiplicata metum.
Diuitiae rebus sunt ornamenta secundis:
 paupertas tacito tutior ipsa uiro est. 10
Nupseris? Aeternos germen tibi durat in annos:

¹¹¹ Crastone 1483, f. [&8] r.

expers coniugii est uita onerosa minus.
 Fecundos ornat natorum turba parentes:
 non rodit sterile anxia cura *domos*.
 Arma uigens tractat multa *cum laude iuuenta*: 15
 consiliis gaudet sera *senecta suis*.
 Non ergo *optanda est de binis altera rebus*,
 nam nasci et natum morte perire licet.

L'autore, probabilmente il medesimo del precedente data l'identica misura dell'amplificazione, definisce il componimento ἀντίρρησις (*contradictio, refutatio*). L'*enjambement* è assente e anche le riprese lessicali sono limitate (21%).

Si noterà immediatamente la presenza, accanto al destinatario cui ci si rivolge con la II persona singolare secondo il modello, della *persona loquens* che si esprime in I persona singolare e si qualifica espressamente come saggia: *tibi consulo*, ciò che è un'innovazione del poeta, anche rispetto alla traduzione dell'epigramma precedente. Come nel precedente è mantenuta la metafora della strada: *uiam carpere* è in Verg. *Aen.* VI 629. Una γνώμη sentenziosa aggiunta dal poeta latino costituisce, in parallelo con la traduzione dello pseudo-Posidippo, il v. 2, in cui si osserverà l'ampio iperbato. Il successivo distico, la cui resa del modello è alquanto libera, è caratterizzato dal doppio iperbato intrecciato parallelo del v. 3: mentre nel precedente epigramma la *contio* era pessimisticamente, *temeraria*, ora invece essa è ottimisticamente *facunda*. Il *forum* è invece definito in entrambe *clamosum* (v. 4, ed è qui mantenuto l'iperbato dall'effetto icastico). La litote *non sine laude* è in Maxim. *eleg.* 1,24 (ma cf. pure l'epigramma precedente, v. 15). Nel v. 5 prosegue l'*amplificatio* attuata tramite l'aggiunta di aggettivi: la *quies* del riposo domestico è *grata*, si ha inoltre la personificazione dei *tecta* e l'aggiunta dell'oggetto. Il pentametro seguente, in cui si ritorna alla forma allocutoria, presenta doppio iperbato intrecciato con parallelismo tra aggettivi e sostantivi e omoteleuto. La sezione dedicata al mare (v. 7-8) è ampliata attraverso una proposizione condizionale con valore concessivo in cui si riprende il dettato dell'epigramma precedente: non si nega il fatto che il mare spesso incuta timore ai naviganti, tuttavia il rischio merita di esser corso visti i lauti guadagni che il commercio marittimo assicura. Nel pentametro da rilevarsi l'allitterazione. Come nel precedente epigramma il distico successivo (v. 9-10) non affronta il tema del viaggio ma tratta piuttosto dell'accortezza dell'uomo nell'esaltare la propria ricchezza o nel nascondere la povertà. La struttura dell'esametro è vicina a quella del *uersus aureus* con doppio iperbato intrecciato¹¹²; simile quella del pentametro, che presenta ancora un doppio iperbato intrecciato con chiasmo tra sostantivi e aggettivi. Il v. 11 riprende la struttura a domanda e risposta di Posidippo ma alla considerazione sullo stato della casa sostituisce quella sulla discendenza, in cui il concetto

¹¹² Per la definizione di *uersus aureus* (e *uersus argenteus*) si rimanda alla classica trattazione di Wilkinson 1963, 215-218.

è rimarcato dall'ampio iperbato. Al v. 12 vi è un cambio di soggetto come nell'originale, *uita*, mentre il comparativo di maggioranza è sostituito da quello di minoranza. Il tema della discendenza ritorna, questa volta *suo loco*, al v. 13, ed è assai dilatato rispetto alle due parole bisillabiche del greco; *natorum turba* si legge in Claud. *rapt. Pros.* I 108. Questo sostantivo enfatizza il concetto di fecondità, già posto in rilievo tramite l'ampissimo iperbato, figura che si ripresenta anche nei tre versi successivi. Il secondo emiepe del v. 14 con il sintagma *anxia cura domi* è quasi identico al v. 3 del Posidippo bobbiese. Ai v. 15-16 la prestanza fisica della gioventù è considerata soprattutto relativamente all'abilità militare, mentre quale virtù precipua della vecchiaia la saggezza sostituisce la pietà, come in *epigr. Bob.* 26,21-22. *Multa cum laude* è in Catull. 64,112; la *iunctura* allitterante *sera senecta* non ha precedenti nella poesia antica, cf. tuttavia Sen. *Herc. f.* 864: *sera... senectus*. Il v. 17 presuppone il primo epigramma, mentre non è ben chiaro il senso dell'ultimo verso: forse s'intende che, poiché a tutti coloro i quali è stato dato il nascere toccherà pure il morire, è opportuno sperimentare appieno l'esistenza con i suoi molti lati positivi, anziché voler porre fine ad essa anticipatamente.

In generale si può pertanto affermare che l'anonimo traduttore tende ad amplificare il testo principalmente tramite un uso abbondante ma alquanto schematico dell'aggettivazione (iperbati), ricorrendo tuttavia anche all'inserzione di *sententiae* dal tono generale che anticipano o riassumono il messaggio principale del carme; spesso inoltre egli accantona la lettera del modello per esprimere concetti simili tramite locuzioni per lo più tolte dai classici. È dunque sacrificata la concisione epigrammatica per ricercare effetti di altro tipo, con una schematicità ripetitiva (cf. l'assenza di *enjambement*) che induce ad ascrivere il carme alle esercitazioni di scuola.

5. Raffaele Maffei (Volterrano)

Raffaele Maffei, nato a Roma nel 1451 e scrittore apostolico dal 1468, fu in rapporti cordiali con Angelo Poliziano, che si compiacque con lui per il rapido apprendimento della lingua greca¹¹³. Poco è ciò che si sa della sua formazione; fu amico di Paolo Cortesi e di Adriano Castellesi. Dal 1502 si ritirò a Volterra, da cui il soprannome *Volaterranus*, per dedicarsi alla composizione della sua opera enciclopedica *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*, poi pubblicata in 3 volumi nel febbraio 1506 e subito più volte ristampata in vari luoghi, nella quale sono comprese le traduzioni di almeno sette epigrammi planudei, tra cui quello posidippeo, presentato senza il testo greco nel capitolo *De doloris*

¹¹³ Hutton 1935, 142s. (che però elencando alla n. 4 le traduzioni di carmi planudei non registra questo epigramma); Benedetti 2006; Dionisotti 2003, 35-69; De Nichilo 1997, 123-126; Rinaldi 1993, 880s.; D'Amico 1983, 189-211.

*necessitate et remedio*¹¹⁴. Morì a Volterra nel 1522. Tradusse inoltre in versi latini tre libri dell'*Iliade*¹¹⁵ e in prosa tutta l'*Odissea*, nonché alcune opere di s. Basilio Magno.

Quod uitae genus exposces? Fora turbida sectans
iurgia difficilesque ipse sequeris opes.
Multa domi anxietas, ruri dolor, horror in alto;
inque bonis dubium, si quid habebis, erit.
Si pendes animo, durum. Si uxorem duxeris, ibis 5
sollicitus; tristis, si sine coniugio.
Poena patri, dolor est orbis. Vesana iuuentus
desipit et membris fracta senecta uenit.
Ergo exoptandum <est> aut nunquam in luce fuisse
ocius aut tolli de medio genitum. 10

Maffei, che attribuisce l'epigramma al solo Cratete, rispetta la misura decastica del modello, mentre ricorre soltanto in due casi alla tecnica dell'*enjambement* (v. 5-6 e 7-8: 22%). L'esordio, in cui la metafora della strada non è mantenuta, è in forma di allocuzione, e la II persona (con il futuro in luogo dell'ottativo greco) è adoperata anche nella parte dedicata alla vita pubblica, caratterizzata dall'aggiunta dei predicati *sectans* e *sequeris* in figura etimologica; singolare anche la resa di *πρήξιες* con *opes*. Le altre situazioni sono presentate tramite frasi nominali: la sezione relativa alla vita domestica è inoltre enfaticizzata dall'aggettivo *multa*. Al v. 4 non è chiaro il valore di *in bonis*: forse è neutro (ovvero *quod ad rem familiarem attinet*), ma in tal caso si avrebbe un duplice riferimento al patrimonio, mentre è assente l'elemento del soggiorno in terra straniera. Nella protasi il futuro prende il posto del congiuntivo greco. Altrettanto oscuro è il primo emistichio del v. 5, che evidentemente nasce da un'errata interpretazione del verbo greco *ἀπορέω*, per il quale Crastone dà come prima traduzione 'dubito' e soltanto come seconda 'indigeo' (*pendere animi è iunctura* ben attestata nella *palliata*: Plaut. *Merc.* 128 e 166, Ter. *Haut.* 727; più rara la costruzione con l'ablativo, Cic. *carm.* fr. 12,1, Man. V 607)¹¹⁶. La sezione sul matrimonio, in forma di periodo ipotetico, presenta chiasmo tra protasi e predicativi, mentre quella sui figli è rielaborata in maniera più profonda, giacché nel primo membro essi non si nominano direttamente ma sono sostituiti dalla figura generica del *pater* (in allitterazione), da intendersi nel senso di *ei qui pater est*, a cui fa da *pendant* con variazione di numero il seguente *orbis* (già nell'epigramma collociano, v. 5). La sezione sulle età della vita, espresse con termini astrat-

¹¹⁴ Maffei 1506, f. CCCCXLIXr. Sulle prime ristampe si veda la n. 117. I versi non sono a prima vista riconoscibili per tali, essendo stampati come fossero prosa, fatta salva una maggior spaziatura tra l'ultima parola di un verso e la prima del successivo (forse per questo motivo l'epigramma è sfuggito a Hutton, cf. la n. precedente).

¹¹⁵ Dei primi due esiste un'edizione critica: Maffei 1984.

¹¹⁶ Crastone 1483, f. [d 7] r.

ti disposti parallelamente, è arricchita dal predicato in *enjambement* nel primo membro, mentre nel secondo il verbo *uenit* e il participio predicativo *fracta* vivificano notevolmente l'immagine; per il nesso cf. Ps. Ou. *mutat.* II 685: *fracta senectus* (è il poema duecentesco in tre libri conosciuto anche con il titolo *De uetula*, molto letto nelle scuole tardomedievali e stampato per la prima volta a Colonia nel 1470). Nei vv. 9-10 è omessa l'espressione partitiva del modello e in luogo del sostantivo ἀρεσις vi è la perifrastica passiva (l'integrazione *est*, che pare necessaria per evitare l'allungamento in arsi e lo iato, si legge a partire dalla ristampa parigina del 1511)¹¹⁷, mentre l'infinito perfetto *in luce fuisse* e la frase participiale *tolli de medio genitum* (*tolli de medio* è *iunctura* prosaica, cf. ad es. Cic. *S. Rosc.* 20) rendono assai da vicino i due infiniti aoristi del greco.

6. Anonimo

Il componimento, cui non si accompagna il corrispondente metrodoceo, è tramandato nel manoscritto 1010 della *Biblioteca de Catalunya* di Barcellona ed è stato pubblicato nel 1977 da G.Tournoy-Thoen. Un sicuro *terminus ante quem* per la sua composizione è costituito dall'agosto del 1506, a cui risale la seconda delle due lettere con cui Jean Calvet (personaggio alquanto oscuro, destinatario di una lettera di G.Budé del luglio 1521) dedica a Gonsalvo de Toledo, dal 1498 al 1507 medico personale di Anna di Bretagna moglie del re di Francia Luigi XII ed editore di trattati di medicina, una silloge di componimenti di umanisti italiani attivi presso quella corte¹¹⁸.

DOLET DE VITA HVIVS SAECVLI
 Heu quaenam uita est? Fora litibus omnia feruent,
 curarumque domus plena, laboris ager.
 Aequora nos terrent. Aliena uiuere terra,
 si quid habes, dubium est; durum habuisse nihil.
 Fastidit coniunx, caelebs languescis heremo
 ipsaque cum pueris et sine uita mala. 5
 Imprudens iuuenum aetas, imbecilla senectus.
 Quare una e uotis cura duobus erat:

¹¹⁷ Maffei 1511, f. CCCXXXIIIv. A questa seguirono altre due ascensiane (1515 e 1526), una basileense di Froben (1530) e una lionese di Sebastiano Grifo (1552).

¹¹⁸ Tournoy-Thoen 1977, 20s. nr. 13. L'editrice tuttavia pare non rendersi conto che questo epigramma sia una traduzione di un originale greco; ella anzi afferma che il componimento «s'inscrit dans une longue tradition littéraire qui reflète la mentalité et la spiritualité du moyen âge et dont l'exemple le plus célèbre est le *De miseria humane conditionis* du cardinal Lotharius, le futur pape Innocent III». Questa mancata consapevolezza la conduce a proporre una punteggiatura impropria, che qui si è corretta (v. 3 e 8). In generale sul manoscritto Tournoy-Thoen 1975, 70-86; cf. inoltre Vecce 1983.

aut numquam in lucem, uel si uenisse iuuabat,
protinus in prima composuisse caput.

10

L'anonimo autore mantiene la misura di 10 versi del modello ma si differenzia da questo per l'assenza dell'*enjambement*. L'esordio, marcato dall'interiezione, è impostato in termini più generali e concisi tralasciando la metafora della strada e rafforza l'intonazione pessimistica espressa sin dal titolo. La parte sulla vita pubblica presenta in forma piena la ripresa marzialiana già adoperata dall'autore bobbiese, mentre al v. 2 la costruzione con il genitivo, che nel modello è propria della sezione sulla campagna, è estesa anche alla vita domestica. Al v. 3 il tono oggettivo del modello per quanto concerne il terrore per i viaggi marittimi è soggettivizzato tramite l'aggiunta del pronome *nos*. Attenuta invece è la parte relativa al ricco che vive all'estero, ché *dubium est* è certamente meno forte di *δέος*; il sostantivo tuttavia è posto in voluta assonanza con il successivo *durum*. In questo v. 4, caratterizzato dalla ripresa virgiliana *si quid habes* già vista nell'epigramma bobbiese, si noterà il chiasmo poliptotico *quid habes / habuisse nihil* con la copula al centro e la *uariatio* per cui al posto della seconda protasi del greco si ha una proposizione infinitiva con soggetto sottinteso. Al v. 5 si nota che quale stato contrapposto al matrimonio, espresso con termine concreto, non vi è il semplice celibato ma la vita monastica (però cf. *eremus* 'solitudine' in Aug. *In epist. Ioh.* 7,1), mentre il v. 6 tratta il tema della presenza o dell'assenza di prole in termini assai generici. Ancora all'insegna della concisione è trattata la parte sulle età della vita (v. 7), in cui è mantenuta la struttura parallela dell'epigramma greco. Al contrario, la conclusione si presenta dilatata su tre versi: il poeta mantiene l'imperfetto del greco e rende *ἐνδὸς ἀρπείσις* con *una cura*, mentre esplicita *τοῖν δυοῖν* con *e uotis duobus*. Al v. 9 *uenisse* è da sottintendersi anche nel primo emistichio (aplotesi), così come nel pentametro finale *prima* sottintende *luce*, da ricavarci dal verso precedente (sillessi). Per la clausola cf. Tib. I 5,8: *compositumque caput* (riferito però alle teste affiancate degli amanti, mentre mancano attestazioni in riferimento a cadaveri).

7. Erasmo da Rotterdam

I due carmi accompagnano il testo greco degli originali posidippeo e metrodoriano citati a illustrazione dell'adagio *Optimum non nasci*, che nell'edizione definitiva curata da M.Szymański reca il numero 1249¹¹⁹. Essi compaiono per la prima volta nella seconda edizione degli *Adagia*, stampata a Venezia da Aldo Manuzio nel 1508¹²⁰.

¹¹⁹ Erasmo 2005, 266,90-267,156. Un esauriente confronto con il modello ha dato Citti 2007, 427-430.

¹²⁰ Erasmo 1508, f. 138rv nr. [M]CCLIII (i versi sono impaginati come in Maffei, cf. n. 114).

Quodnam iter humanae cupias insistere uitae?
 Quoquo te uertas, omnia plena malis.
 Litigiis causisque forum strepit usque molestis,
 perpetua cruciat sollicitudo domi.
 Enecat assiduis rus triste laboribus; undas 5
 et freta si sulces, mille pericla premunt.
 Viuenti peregre si res tibi suppetit ampla,
 cuncta miser metues nec bene tutus ages;
 rursum si uacuae pendebunt aere crumenae,
 ut durum ac miserum est hospitem egere uirum! 10
 Coniugium sequeris, quanta hic te cura sequetur!
 Desolatus eris, si sine coniuge eris.
 Si tollis subolem, multo educenda labore est;
 non tolles, orbi lumine uita uacat.
 Si iuuenis fueris, uaga et inconsulta iuuenta est; 15
 uiribus effeta est cana senecta suis.
 Ergo quid reliquum est, quaeso, nisi, sanus ut optes
 alterutrum: aut nunquam tristibus e sinibus
 materni prodisse uteri, aut ubi protinus illinc
 exieris, Stygias abdiere in latebras? 20

In generale si osserverà come Erasmo, il quale afferma di aver tradotto i due epigrammi «*ex tempore*»¹²¹, amplifichi notevolmente il dettato dell'epigramma greco fino a raddoppiarne l'estensione, ma non introducendo elementi nuovi alla maniera di Ausonio, quanto piuttosto operando una dilatazione espressiva dei concetti già presenti nel greco; per quanto concerne la tecnica dell'*enjambement* si discosta dal modello, non ricorrendovi che in quattro casi, tre dei quali concentrati nei versi finali (v. 5-6, 17-18, 18-19 e 19-20: 21%). Egli formula la domanda iniziale in II persona singolare, mantenendo oltre alla metafora della strada anche la forma allocutoria per tutta l'estensione dell'epigramma. Al v. 1 l'ottativo del greco è reso tramite la perifrasi *cupias insistere*, mentre il generico ampliamento a carattere introduttivo del v. 2 pare risentire dell'ecloga ausoniana, compresa nella seconda edizione delle opere di Ausonio curata da Girolamo Avanzo a Venezia nella primavera del 1507¹²² e certamente conosciuta da Erasmo, che in calce alla sua traduzione da Metrodoro ne cita i v. 48-50¹²³. Il v. 3 è caratterizzato da

¹²¹ Erasmo 2005, 266,100: «*Id (sc. Posidippi epigramma) nos ex tempore sic utcumque uertimus*».

¹²² Ausonius 1507, f. IVv-Vr; essa si trova pure nelle successive stampe Ausonius 1517a, f. 100v-101r, e Ausonius 1517b, f. 4v-5r.

¹²³ Erasmo 2005, 267,157-268,161: *Extat in hanc sententiam et Ausonii carmen non inelegans, in quo collectis omnibus huius uitae malis concludit in hunc modum: Ergo --- perire. L'uso del verbo concludere rende assai poco verosimile quanto afferma Citti 2007, 429, secondo cui dietro l'ampollosa finale della traduzione posidippea vi sarebbe «un'eco di quei versi che sono aggiunti,*

amplificazione con sinonimi e aggettivi; il complemento di luogo greco qui e nel seguito diventa soggetto (tranne *domi* del v. 4). Nel pentametro seguente il discorso è amplificato con aggettivo e predicato. Analogamente nel v. 5, caratterizzato dalla patetizzazione della campagna (secondo F.Citti potrebbe risentire di Hor. *epist.* II 7,87: *bos est enectus arando*)¹²⁴, i due sostantivi ricevono ciascuno il suo aggettivo creando iperbato e chiasmo. La sezione dedicata ai viaggi per mare è amplificata fino a eccedere la misura di un verso: al semplice *ἐν θαλάσση* corrisponde la dittologia *undas et freta* con doppia allitterazione e al posto della paura in se stessa ne vengono nominate le cause. L'iperbole *mille pericula* è in Lucan. I 296. La sezione che subisce l'amplificazione maggiore è quella sul viaggio, articolata in due distici (v. 7-10), uno per ciascuna delle due condizioni del viaggiatore, esposte amplificando i termini tramite predicato e pronomi, mentre la sorte del povero è presentata, deviando vistosamente dal modello, in forma esclamativa. In particolare l'intero v. 8 prende il posto del solo termine greco *δέος*. A proposito del secondo emiepe di questo pentametro non si può non notare la somiglianza con Orient. *comm.* I 332: *uel bene tutus agit*, testo ancora inedito al tempo di Erasmo ma ch'egli forse poté leggere nella biblioteca dell'abbazia benedettina di Anchin presso Douai, ov'era custodito il manoscritto su cui fu condotta l'*editio princeps* uscita a Lovanio nel 1600¹²⁵. Al v. 11 il matrimonio è presentato in termini astratti; si noterà inoltre il poliptoto *sequeris / sequetur*; per il v. 12 si rinvia all'anonimo di Pirckheimer, v. 14. *Sine coniuge* è *iunctura* ovidiana: *rem.* 773, *met.* X 245, *fast.* V 241 (mai però nei pentametri). Le due brevi parole greche sulla prole si espandono su tutto il v. 13: *tollere subolem* è locuzione tecnica del diritto romano (cf. ad es. Ter. *Haut.* 627, Cic. *Phil.* 13,23; Hor. *sat.* II 5,46), mentre *multo labore* è in Verg. *georg.* I 197. Per la resa della parte sulla sterilità si rimanda ancora a quanto osservato per l'anonimo di Pirckheimer (v. 14). La sezione sull'avventatezza della gioventù è amplificata in maniera ridondante tramite l'aggiunta di *si iuuenis fueris* al v. 15, che crea figura etimologica con il successivo *iuuenta*, e anche l'aggettivo greco *ἄφρονες* è reso tramite la dittologia *uaga et inconsulta*. Al v. 16 *αἰ πολιαί* è amplificato in *cana senecta*, *iunctura* tolta da Tib. I 8,42, mentre l'avverbio *ἐμπάλιν* non ha alcuna corrispondenza nel latino. All'aggettivo *ἀδρανής* risponde la perifrasi *uiribus suis effeta*. La conclusione, dilatata su ben quattro versi, è definita da Citti «annacquata e prolissa»: trasforma «la sintetica opposizione verbale *τὸ γενέσθαι... τὸ θανεῖν* in un'ampollosa contrapposizione tra l'uscita dai confini del ventre materno e il nascondersi nelle ombre dello Stige... in gara emulativa con Ausonio, che nei versi precedenti non aveva risparmiato riferimenti mitologici e storici»¹²⁶. *Sanus* significa qui 'saggio, ragionevole', Szymański

in alcuni codici, in fondo all'egloga da un interpolatore medievale cristiano ... (v. 62-64)», versi che oltre a tutto non compaiono nell'edizione di Avanzo.

¹²⁴ Citti 2007, 428.

¹²⁵ Ellis 1888, 196.

¹²⁶ Citti 2007, 429.

ricorda Hor. *sat.* I 5,44: *nil ego contulerim iucundo sanus amico*, mentre la forma *abdier* non risulta attestata nella lingua antica.

Quamlibet immo uiam *uitae* ingrediare licebit:
 undique blanditur plurima commoditas.
 Contio si placet atque *forum*, hinc uberrima fama
 materia, hinc ingens gloria colligitur,
 hic bene tractandis prudentia callida rebus 5
 exseritur; rursum uita quieta *domi* est.
Rura petis, uario illic oblectamine mentem
 naturae facies pascet amoena tuam;
 dulcia praediues lucra suppeditauerit aequor.
 Si *peregre uiuis resque tibi superest*, 10
 multus honos comitatur; habes nihil, ergo pudoris
 est minus: ipse tibi conscius unus eris.
 Vxor ducta tibi est, domus optima proinde futura est;
 non ducta est, curis exoneratus ages.
 Si tibi dulce patris cognomen pignora nata 15
 donant, et quod ames, unde et ameris, erit;
 orbis ages, *orbi* est sine sollicitudine *uita*,
 quam patribus subolis ferre alitura solet.
 Vt constant uiridi roburque uigorque *iuuentae*,
 commendat pietas sic sua *canitiem*. 20
 Nil igitur uideo causae, cur *alterutrum optes*:
aut nasci nunquam, aut interiisse statim,
 quandoquidem humanae quae tandem est portio *uitae*
 non optanda bonis atque adamanda suis?

Rispetto alla traduzione dell'epigramma posidippeo, cui è posto in esplicita relazione dall'avverbio *immo* (v. 1), questo carme contempla quattro versi in più, inoltre il dettato è alquanto distante: le parole riadoperate sono decisamente poche (11%), e quasi mai nella stessa sede di verso. Invariato è il numero degli *enjambement* (v. 3-4, 5-6, 11-12 e 15-16, 17%).

L'esordio mantiene la II persona singolare e la metafora della strada, mentre il v. 2, come il corrispondente nell'epigramma precedente, è un'aggiunta ch'esplicita immediatamente la tesi da dimostrare tramite gli *exempla* che seguiranno. *Commoditas* è termine della *palliata*, assai raro nella poesia dattilica¹²⁷. Una prima amplificazione occorre ai v. 3-6, in cui la parte dedicata all'attività forense, divisa come nell'anonimo di Pirckheimer in *contio* e *forum*, si articola in un periodo ipotetico con tre apodosi segnate dall'anafora

¹²⁷ Si legge tre volte in Ovidio e una in Manilio, cf. *TbLL* III 1916, 74-76.

variata *hinc... hinc... hic*; le prime due quasi sinonimiche e parallele: *uberrima... materia / ingens gloria* (*iunctura* virgiliana, *Aen.* II 325-326). Il nesso greco *πινυται πρήξεις* è reso con la perifrastica passiva *bene tractandis... rebus*, soluzione che presenta qualche affinità con quella adottata dall'anonimo bobbiese, *rem qui gerit* (v. 3). La sezione sulla vita domestica è moderatamente amplificata e lo stesso vale per la sezione dedicata alla campagna, che si estende in forma di allocuzione nei v. 7-8. Il secondo emistichio dell'esametro pare ispirato da Prud. *c. Symm.* II 145-146: *miro oblectamine mentes / implicitas uinctasque tenent*. Il v. 9 si segnala per il doppio iperbato intrecciato parallelo con l'aggettivo virgiliano *praediues* (*Aen.* XI 213) adoperato verisimilmente in senso causativo (ché le ricchezze derivano dal commercio esercitato sul mare, non certo da ciò che il mare contiene) e per il futuro anteriore usato in luogo del futuro semplice. Al v. 10 *res* è da intendersi ancora una volta come *res familiaris*. Al v. 11 *honos* è personificato e amplificato con l'aggettivo. Nella parte sul viaggiatore povero il membro in *enjambement* è aggiunta di Erasmo, e anche *μόνος οἶδας* è amplificato con *ipse, tibi* ed *eris*. I v. 13-14, consacrati al matrimonio e al celibato e anch'essi moderatamente amplificati, sono scanditi dal parallelismo *uxor ducta tibi est / non ducta est*. Il participio *exoneratus* si legge nella stessa sede di verso in Mart. V 59,4. Come nel carne precedente l'amplificazione si esplicita soprattutto nei v. 15-18, dedicati alla prole, connotati dai poliptoti *ames – ameris* e *orbus – orbi*: in particolare il primo distico corrisponde alle sole due parole *τέκνα πόθος* del greco. Il nesso *pignora nata* è in Auian. *fab.* 35,2. Al v. 18, il cui contenuto è un'aggiunta originale di Erasmo, *alitura* è ἀπαξ λεγόμενον di Gell. XII 1,20¹²⁸. I pregi dell'età giovanile e della vecchiaia sono espressi ai v. 19-20 tramite la comparazione *ut – sic*; da notare, oltre all'assonanza *roburque uigorque* e all'aggettivo *uiridis* (cf. Verg. *Aen.* V 295, riferito a Eurialo; cf. pure Ou. *ars* III 557 e *Pont.* IV 12,29), il possessivo riflessivo in caso nominativo in luogo dell'accusativo. L'aggettivo *εὐσεβής* è inteso correttamente in senso soggettivo. Le due opzioni della *sententia Sileni* sono espresse in modo meno elaborato rispetto all'epigramma precedente ma più fedele e attento all'efficacia epigrammatica, pur nell'amplificazione con l'aggiunta di verbi; Citti annota che «si perde così il voluto giuoco verbale tra la chiusa dei due epigrammi successivi» che altri traduttori si sforzeranno invece di preservare¹²⁹. Per la particolarità metrica del v. 22 si ricordi quanto osservato a proposito dell'anonimo di Pirckheimer (Posidippo, v. 4). L'ultimo distico è un'amplificazione in forma di domanda retorica dell'emiepe finale del greco con doppio iperbato intrecciato parallelo: a proposito. La clausola esametrica in Iuenc. II 454.

Il trattamento prestato da Erasmo da un lato obbedisce a quelle ragioni di utilità pratica che sottostavano all'operazione stessa di traduzione dei testi greci citati negli *Adagia*, con l'intento quindi di portare il lettore verso il testo, per consentirne una let-

¹²⁸ *TbLL* I 1638, 39-41.

¹²⁹ Citti 2007, 429s.

tura più facile ma altresì un sufficiente apprezzamento delle caratteristiche di stile: in quest'ambito s'inquadrano la conservazione del metro dell'originale, l'atteggiamento da *fidus interpres* e l'eleganza del registro, cui però non si accompagna la volontà di riprodurre i due 'meccanismi' su cui gli originali si fondano, ovvero l'*enjambement* e la conservazione lessicale. D'altro canto si evidenzia a tratti anche l'intento di andare oltre la traduzione esegetica, pur raccomandata in altri luoghi della raccolta, per giungere a una resa più libera, instaurando un giuoco emulativo con altri traduttori, ponendosi quindi nel solco di Cicerone (ad es. *opt. gen.* 14: *non conuerti ut interpres sed ut orator*), e, per quanto concerne la riflessione umanistica, di Crisolora, Valla, Bruni: rendere *ad sententiam, non ad uerbum*¹³⁰.

8. Guillaume de la Mare

Guillaume de la Mare, latinamente *Vilelmus de Marra*, fu uno dei primi umanisti di Normandia. Nato nel 1451 nei pressi di Coutances, studiò a Caen e successivamente a Parigi, ove conseguì il titolo di *magister artium*. Dopo aver servito quale segretario dei cancellieri di Francia, ritornò a Caen ove si laureò in diritto e nel 1506 divenne rettore dell'università. Nel 1511 ottenne la dignità di canonico della cattedrale di Coutances e morì nel 1525¹³¹. L'epigramma di Posidippo si legge unitamente a quello di Metrodoro nei suoi *Siluarum libri quattuor*, stampati a Parigi presso Josse Bade nel 1513¹³². Si pensa tuttavia che i dieci epigrammi planudei tradotti presentati in guisa di appendice alla raccolta siano stati tutti composti tra il 1492 e il 1500 su ispirazione dell'anonimo maestro che insegnò all'umanista normanno la lingua greca.

CRATETIS SIVE POSSIDONII [*sic!*]
 Qualem quisque uiam uitae secat? Ad fora lites
 turbaque et infestans actio, at in domibus
 curae; in agris labor immodicus, metus occupat aequor
 estque timor quando quid peregrinus habes.
 Anxia paupertas. Vxor tibi non sine cura, 5
 desertus uiuis coniuge si careas.
 Ex natis dolor, at orbi sine semine uiuunt;
 stulta iuuenta, sed est debilitas senium.
 Ergo erat alterius delectus: uel fore nunquam
 natum, aut quam primum nata repente mori. 10

¹³⁰ Citti 2007, 422s. e 431s.; Cytowska 1979, 146s. Più in generale su Erasmo traduttore di testi greci Rummel 1975, specialmente 27s. e 56s.; si veda inoltre Botley 2004, 5-62 e 115-163.

¹³¹ Cf. Hutton 1946, 4 e 79s.; Tilley 1918, 203 e 306-308; Tilley 1922, 1-11; Fierville 1892.

¹³² De la Mare 1513, f. 54^{rv} (cf. Schmitz 1994, 178 nr. 2). Poiché non mi è stato possibile vedere questa cinquecentina, traggio il testo da Hutton 1946, 80.

De la Mare mantiene l'estensione decastica del modello e nei primi tre versi si sforza di riprodurre anche l'artificio dell'*enjambement*, presto abbandonato in favore di un andamento più regolare (ritornerà soltanto ai v. 9-10: 33%). L'esordio mantiene la III persona singolare con il soggetto τις (*quisque*) del modello così come la metafora della strada, mentre il verbo è reso all'indicativo. Da notarsi inoltre l'allitterazione in *ui-*. Ai v. 1-2 il semplice *véικεα* diviene *lites turbaque*, per cui cf. Plaut. *Asin.* 824: *tu ergo fac ut illi turbas, litis concias. In domibus curae* mantiene il plurale, distaccandosi dai traduttori precedenti che avevano preferito il singolare. La sezione successiva rifugge dalle frasi nominali, introducendo i predicati *occupat* al v. 3 ed *est* al v. 4. La resa della parte sui viaggi (v. 4-5) è meno felice, ché l'uso del sostantivo *paupertas* sembra alludere piuttosto a una condizione di vita permanente che non alla contingenza del viaggio e, più in generale, non riproduce il parallelismo del greco. Nella seconda parte del v. 5, in cui è concentrata in un'unica proposizione la parte sul matrimonio espressa in termini concreti, pur nel mutamento di soggetto è mantenuta in *non sine cura* la litote οὐκ ἀμέριμνος. Nel v. seguente la struttura è ulteriormente variata tramite il periodo ipotetico di II tipo in cui gli argomenti sono presentati in ordine inverso rispetto al modello: nella protasi ricompare la II persona, in certo modo anticipata dal *tibi* del v. precedente. Al comparativo greco corrisponde poi il positivo *desertus*. La parte sulla presenza di prole al v. 7, con la costruzione del complemento di origine al posto del nome del predicato, è senz'altro meno incisiva rispetto al greco; nella seconda parte, dedicata alla sterilità, è ancora una volta evitata la frase nominale tramite l'inserzione del predicato *uiuunt*, in poliptoto con *uiuus* (mutuato dal modello) del pentametro precedente. Si noterà l'allungamento di *at* in arsi. Al v. 8, oltre alla *uariatio* tra aggettivo e sostantivo *stulta/debilis*, da rilevarsi la resa di ἔμπαλιν con *sed*. Il v. 9 presenta il predicato all'imperfetto come il modello greco, e ciò verisimilmente spiega la forma *fore natum* nell'infinitiva¹³³. Meno chiaro è il motivo per cui il participio τικτόμενον sia reso con il neutro *nata* (evidentemente con il significato di *animantia quae nata sunt*). L'ultimo emiepe è singolarmente simile al verso conclusivo dell'epigramma colocciano: *natum... repente mori*.

E CONTRARIO METRODORI

*Qualemcumque uiam uitae rapis: ad fora uirtus
gloriaque et prudens actio, at in domibus
ampla quies; in agris naturae gratia, lucro est
Neptunus; peregre gloria si quid habes,
sin uero indigeas, solus scis; coniuge splendent
aedes, si careas uiuis adhuc leuius.
Prolis carus amor, sine natis sunt sine cura;
robusti iuuenes, at pietas senium.* 5

¹³³Hofmann - Szantyr 395.

Non ergo alterius delectus, uel fore nunquam
factum moxue mori: singula namque bona.

10

La traduzione dell'epigramma di Metrodoro si caratterizza per una notevole aderenza al modello non solo nel numero dei versi ma anche nei due suoi aspetti più caratteristici, ovvero la tecnica dell'*enjambement*, adoperata in 5 casi (v. 1-2, 2-3, 3-4, 5-6 e 9-10: 56%) e la ripresa del maggior numero possibile di termini (42%). Si noteranno al v. 1 il predicato in II persona ancora una volta all'indicativo, evidentemente con il significato di 'prendi pure'. Al v. 2 l'aggettivo *prudens*, che rende *πινυται* e ha forma di participio, costituisce un intenzionale *pendant* rispetto a *infestans* del primo epigramma. Il sostantivo *κῦδεα* del greco è reso tramite l'endiadi *uirtus gloriaque*. Al v. 3 il poeta aggiunge l'aggettivo *ampla*. Nel v. 4 oltre all'antonomasia vossianica *Neptunus* per *mare* (cf. Lucr. II 472 e Verg. *georg.* IV 29) si segnalano nella parte sul viaggio da un lato la resa quasi letterale, con il mantenimento della protasi, che nel precedente epigramma (v. 4) era stata mutata in proposizione temporale, dall'altro l'avverbio *peregre* che risponde a *peregrinus* del primo epigramma. Per *si quid habes* cf. l'epigramma bobbiese. L'aderenza al modello è mantenuta anche nella parte sul viaggio intrapreso in povertà, mentre è abbandonata in quella dedicata al matrimonio (per la particolarità metrica in clausola si ricordi quanto osservato a proposito dell'anonimo di Pirckheimer, Posidippo v. 4). Il concetto espresso nel primo emistichio del v. 7 è leggermente modificato rispetto a Metrodoro, tanto che ci si può chiedere perché il poeta non abbia scritto il nominativo *proles* invece del genitivo, mentre originale è l'aggettivo *carus*. Il secondo emistichio, che presenta in ordine inverso i due aggettivi in *à*-privativo, si segnala altresì per la brachilogia *sine natis* per *ii qui sine natis sunt*, che enfatizza il parallelismo. Al v. 8 il greco *αἰ νεότητες*, reso con l'astratto *iuuenta* nel primo epigramma, viene qui tradotto con il concreto *iuuenes*, creando così un'asimmetria rispetto a *senium*; l'aggettivo *εὖσεβής* è correttamente reso in senso soggettivo. Al v. 9 De la Mare omette il partitivo, dal momento che l'aggettivo latino ne ricomprende il significato, mentre non pare potersi spiegare se non con il solo amore per la *uariatio* (peraltro incoerente rispetto allo spirito della *retractatio*) la sostituzione al v. 10 del participio *natum* con *factum*. L'aggiunta dell'avverbio *mox* ha forse l'intento di rendere l'idea dell'aoisto greco, mentre il genitivo *βίου* non è tradotto in quanto facilmente ricavabile dal contesto.

Nel complesso si tratta di una traduzione che intende conservare quante più caratteristiche possibile del modello, senza rinunciare alla chiarezza del dettato ma anche senza mirare a una particolare eleganza stilistica¹³⁴.

¹³⁴ Desta perciò qualche perplessità la valutazione di Hutton 1946, 80: «scarcely commendable in point of ease or clarity».

9. Caspar Ursinus Velius

Caspar Ursinus Velius nacque attorno al 1493 in Slesia, fu dapprima alunno di Costanzo Chiaretto Cancellieri a Cracovia, quindi di Johannes Aesticamipanus a Lipsia, mentre nel corso di un viaggio in Italia compiuto tra il 1511 e il 1514 ebbe per maestri Paolo Bombace e Scipione Forteguerra a Bologna. Successivamente, passato a Roma, fu ospite del protonotaro apostolico alsaziano Johannes Goritz detto *Corycius*, che nella sua villa situata tra il Foro di Traiano e il Campidoglio raccoglieva un circolo umanistico frequentato da letterati italiani e tedeschi¹³⁵. Rientrato in Germania insegnò all'università di Vienna e fu storiografo ufficiale dell'arciduca Ferdinando nonché precettore dei suoi figli fino alla morte, probabilmente volontaria, occorsa nel 1539¹³⁶. La traduzione risale con ogni probabilità al periodo compreso tra l'autunno del 1521 e i primi mesi dell'anno successivo, e vide la luce a Basilea nella primavera del 1522 nel contesto del libro V dei *Poëmata*, costituito da 96 epigrammi planudei tradotti in versi latini cui seguono le traduzioni dell'idillio 19 attribuito a Teocrito e del canto di Demodoco sull'adulterio di Ares e Afrodite tolto dal libro VIII dell'*Odissea*¹³⁷.

VITAE HUMANAЕ CALAMITATES

Nam quod iter uitae sectabere? Plena molestis
sunt fora litigiis, anxia cura domi.
Rure labor, terrent medio discrimina ponto;
si peregre es, partis rebus ubique times
ac rursus tristarum egens. Vxorius autem 5
angeris. Es uita caelibe? Solus eris.
Sollicitant nati, non uiuis et integer orbis;
corde iuuenta caret, robore canities.
Alterutrum idcirco est nobis optabile: nunquam
aut nasci, aut natos occubuisse cito. 10

¹³⁵ Su Goritz (1455 circa-1527/8), cf. Ceresa 2002. La testimonianza più importante della vitalità del circolo è la raccolta poetica dei *Coryciana*, che lo stesso Goritz fece stampare nel 1524, in cui sono compresi epigrammi di Casali, Colocci e Velius: cf. *Coryciana* 1997, 60 nr. 33, 68s. nr. 39-42, 122-126 nr. 147-154, 152s. nr. 205, 205A, 206, 183 nr. 263-264. Sulla silloge IJsewijn 1990.

¹³⁶ Bauch 1886, in particolare sul periodo romano 12-17; Bauch. 1895; Ellinger 1929, 484-493; Rupprich - Heger 1994, 617-619.

¹³⁷ Velius 1522, f. B 3 v - B 4 v; Bauch 1886, 40-44. Velius è il primo umanista a tradurre un numero così alto di epigrammi planudei dopo Tommaso Moro, che ne aveva inclusi una novantina nei suoi *Epigrammata*, pubblicati la prima volta a Basilea nel 1518 (cf. More 1994). Per ulteriori dettagli sulla raccolta veliana e sul periodo di composizione della raccolta rinvio a Di Brazzano 2017-2018.

Egli mantiene la misura del modello, adopera fin da principio la II persona con il futuro al posto dell'ottativo greco e riproduce in tre casi la struttura a *enjambement* (v. 2-3, 5-6 e 9-10: 33%). Al v. 1 sembra prendere ispirazione dal *Quodnam* di Erasmo, però con una sorta di anastrofe nella forma *Nam quod*, attestata soprattutto nei comici per le repliche connotate da sorpresa o impazienza (ad es. Plaut. *Amph.* 552: *scelestissimum te arbitror. Nam quam ob rem?*, ma anche Hor. *epist.* I 1,76: *belua multorum es capitum. Nam quid sequar aut quem?*); mantiene inoltre la metafora della strada. Egli, come Erasmo, fa del foro il soggetto, mentre i due soggetti del modello sono resi tramite l'aggettivo *plena* e un solo ablativo di abbondanza con l'aggettivo *molestis* in clausola, *iunctura* che sembra mutuata ancora da Erasmo (v. 3); il secondo emistichio è identico al corrispondente passo dell'epigramma bobbiese (v. 3). Analogamente *rure labor* del v. 3 si trova già nel carne della silloge colocciana (v. 2: *labor est rure*), mentre *medio... ponto* è in Verg. *Aen.* III 104. Il v. 4 risulta ampliato anche dall'avverbio *ubique*, e la protasi *si peregre es*, attinta dall'autore bobbiese (v. 5) o da Erasmo (v. 7), si riferisce ad entrambe le condizioni patrimoniali, espresse queste ultime tramite la *uariatio*: *partis rebus* (cf. Ou. *epist.* 1,94) / *egens*. Al v. 5 l'avversativa greca $\delta\acute{\epsilon}$ è resa con *rursum*; il resto del primo emistichio ricorda da vicino l'epigramma colocciano (v. 3: *tristis egestas*). Nella parte sul matrimonio la protasi greca è resa con il predicativo *uxorius* (cf. Verg. *Aen.* IV 266). Per il nesso *uita caelebs* del v. 6 cf. l'ecloga ausoniana (v. 6). Dal carne colocciano sembrano ispirati pure il secondo emiepe del v. 6 (v. 4: *solus erit caelebs*, ma si tenga presente per la clausola Ou. *trist.* I 9,6) in cui è mantenuta la struttura a domanda e risposta del modello, l'aggettivo sostantivato *orbis* del v. 7 (v. 5), riferito a un *tu* soggetto sottinteso in luogo di $\beta\acute{\iota}\omicron\varsigma$ (in questo verso si osserverà inoltre la resa di $\pi\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ con un predicato), l'opposizione *iuuenta... canities* del v. successivo (in cui si noteranno la struttura ellittica parallela e l'allitterazione a vocale interposta variabile *cor-/car-/can*), nonché il pronome *alterutrum* in esordio del v. 9. In quest'ultimo verso *nobis* è aggiunta di Velius, mentre nel pentametro finale si osserverà la resa fedele dell'ultimo membro del periodo.

IN DIVERSAM SENTENTIAM VITAE COMMODITATES

Omne iter insistas uita ^e , fora nomen et usus dant rerum uarios, uita quieta domi est.	
Gratia delectat ruris, dant aequora lucrum.	
Laus est si peregre diues haberis opum, solus egens noris. Domus est uxore beata,	5
caelebs curarum pondere uita uacat.	
Pignora nata iuuant, non sollicitaberis orbis.	
Robur inest iuueni, sunt pia uota seni.	
Alterutrum ne optes igitur, non nascier aut non esse diu, nam sunt cuncta referta bonis.	10

Anche nel tradurre questo secondo epigramma Velius sceglie di rispettare la misura decaonica del modello e di mantenere un buon numero di parole (22%, anche se non sempre nella stessa sede di verso): a questo proposito si osserverà pure il giuoco assonante creato nei titoli tra *calamitates* e *commoditates*. Limitato al primo e all'ultimo distico è invece l'uso dell'*enjambement* (20%). Al v. 1 l'ottativo del modello è tradotto con il congiuntivo a valore concessivo; al v. 2 la resa con *usus rerum uarios* è alquanto libera. Nondimeno si avverte, come per il primo carme, l'influsso dell'epigramma erasmiano, da cui è ripreso tutto il secondo emiepe del v. 2. Il discorso è invece concentrato nel v. 3, dove il genitivo φύσιος è reso con *ruris*, che ingloba anche il complemento di luogo; la clausola ancora una volta pare ispirata dall'epigramma colocciano (v. 3). Al v. 4 Velius mantiene la protasi di periodo ipotetico ma volgandola al I tipo, e ne attenua il contenuto soggettivizzandolo: a ἐχρης corrisponde *haberris*, mentre il generico τὶ del greco è esplicitato con il predicativo *diues opum*. Nel secondo emistichio del v. 5 la parte sul matrimonio è espressa in termini concreti e generali e non in II persona, risente inoltre in maniera evidente dell'epigramma colocciano (v. 5-6). In quella sul celibato, in cui la locuzione *caelebs uita* ricompare al nominativo e in iperbatò, si osserverà altresì l'allitterazione *uita uacat*. Al v. 7 Velius rende πόθος ancora con un predicato, mentre il participio *nata* è di fatto una zeppa; il secondo emistichio pare un controcanto rispetto al primo del carme posidippeo, da cui riprende pure la forma allocutoria. Il v. 8 presenta le età della vita in forma concreta diversamente dall'originale ed ha una struttura ricercata: in ciascun emiepe vi è il gruppo soggetto-verbo nella prima parte, con disposizione chiasmica, e un dativo in omoteleuto bisillabico nella seconda. *Pia uota* è in Prop. III 3,10. Nel distico finale Velius non rinuncia a riprodurre il richiamo al precedente epigramma presente nel modello¹³⁸. Al v. 9 invece di *nobis* si ha la II persona singolare e la clausola è affine a quella del carme colocciano, mentre la forma d'infinito *nascier* in antico si legge soltanto in *Prec. herb.* 20 e *Prosp. Carm. de ingyat.* 21. Nel pentametro conclusivo l'infinito aoristo greco è reso con la perifrasi *non esse diu*, e nel secondo emiepe se da un lato βίου resta implicito, dall'altro l'aggettivo ἐσθλά è tradotto con la perifrasi *referta bonis*.

Non diversamente dai suoi predecessori anche Velius amplifica il dettato del modello tramite l'aggiunta di attributi (*molestis, anxia, medio, partis*) e tende a dotare le frasi di predicato, ma in altri casi punta alla più concisa brachilogia. Più importante ancora sarà però osservare come entrambi gli epigrammi rechino significative tracce delle frequentazioni romane di Velius: è infatti notevole il debito ch'egli contrae nei confronti di testi che a quel tempo erano con ogni verisimiglianza disponibili soltanto nel sodalizio coriciano, ovvero l'epigramma bobbiese e quello dell'anonima silloge colocciana¹³⁹. Vi è peraltro anche qualche traccia dell'egloga ausoniana, mentre non stupisce per nulla la presenza, riscontrabile quasi a ogni verso, di Erasmo, autore molto letto nei circoli uma-

¹³⁸ Citti 2007, 429s.

¹³⁹ Sulle relazioni tra Goritz e Colocci si veda Colocci 1922.

nistici della Germania sudoccidentale e della Svizzera frequentati da Velius al rientro dal suo soggiorno italiano, e da lui conosciuto personalmente a Basilea in quello stesso autunno 1521. In particolare egli certamente conosceva gli *Adagia* almeno dal 1517, poiché li menziona nel suo *Carmen genethliacon ad Erasmus Roterodamum*, composto in quell'anno¹⁴⁰.

10. Pomponio Gaurico

Nato a Gauro presso Giffoni (prov. Salerno) tra il 1481 e il 1482, Pomponio Gaurico compì i suoi studi greci a Padova ove fu alunno di Marco Musuro e, dopo aver soggiornato a Roma tra il 1510 e il 1512 (restando però a quanto sembra estraneo al circolo di Goritz), esercitò l'attività d'insegnamento a Napoli¹⁴¹. Morì in circostanze misteriose tra il 1528 e il 1530 nell'area compresa tra Salerno e Castellammare di Stabia. Egli è ricordato principalmente per un commento all'*Ars poetica* oraziana, mentre le opere poetiche *Elegiae*, *Eclogae*, *Siluae* ed *Epigrammata*, stampate a Venezia nel 1526 a cura del fratello Luca, risalgono tutte agli anni padovani. L'ultimo gruppo comprende anche la traduzione del carne attribuito a Posidippo¹⁴².

INFELICITAS RERVVM HVMANARVM
 Quis queat humanae tot uitae incommoda ferre?
 Humanae uitae quis mala ferre queat?
 Si uitam statuas urbanam, iam tibi praebet
 mille domus curas, iurgia mille forum.
 Si tu rura colas, circumstant mille labores; 5
 et pelago tecum mors comitata uenit.
 Nulli gratus inops; admota uxore quietem
 nil speres, uiduo nec potes esse toro;
 orbus eris sine prole, graues in prole labores,
 mente labat iuuenis, debilitate senex. 10
 Nil quoniam superest, quod me uixisse iuuabit,
 optandum misero sit mihi posse mori.

¹⁴⁰ Sui rapporti tra Velius ed Erasmo informa ora Fetkenheuer, 267s. e 270; il passo del *Carmen genethliacon* 277s. e 291, v. 94-104, in cui tuttavia non si fa alcuna menzione delle traduzioni di epigrammi planudei o di altri brani greci contenute negli *Adagia*.

¹⁴¹ Hutton 1935, 186-188; Bacchelli 1999b; Pèrcopo 1891-1893, in particolare sull'epigramma, erroneamente ricondotto a Teognide (cf. n. 12), 168s.; Pèrcopo 1893-1896, 1-102; Bianca 1998; Bianca 1992. In particolare sulle opere in greco Gallo 1990. Riguarda esclusivamente le *Elegiae* lo studio di Nicastrì 1988.

¹⁴² Gaurico 1526, f. [E viii] r. Per la datazione Pèrcopo 1891-1893, 168. Su Luca Gaurico (1475-1558) Bacchelli 1999a.

L'estensione del componimento eccede di un distico quella del modello e la tecnica dell'*enjambement* è messa in opera soltanto tra i v. 3-4 e 7-8 (18%). L'esordio si segnala per la scelta di non mantenere la metafora della strada e per l'evidente amplificazione: la domanda retorica iniziale è riproposta variando soltanto l'*ordo uerborum* e sostituendo *mala a tot incommoda*. L'intonazione è marcatamente più pessimistica rispetto all'originale: non ci si chiede quale percorso di vita scegliere, ma direttamente come sopportare gl'infiniti disagi a cui, qualunque sarà stata la nostra opzione, saremo sottoposti. I primi tre distici sono moderatamente amplificati. La protasi del v. 3 è un'aggiunta del poeta, che ora passa alla II persona, anticipando in ciò il modello, e inverte l'ordine degli argomenti, preponendo la vita privata a quella pubblica. Al v. 4 l'iperbole *mille* in luogo di 'innumerevoli' è condivisa con Erasmo (v. 6), ma sarà qui adoperata per altre due volte. Da notare altresì la costruzione doppiamente chiastica *mille domus curas / iurgia mille forum*. La medesima struttura caratterizza la parte sulla campagna (v. 5): protasi in anafora, questa volta non pleonastica dal momento che contiene l'indicazione del luogo, e apodosi con iperbole. La clausola è in Verg. *Aen.* VIII 291. Al v. 6 il greco *τάρβος* viene reso con l'iperbole personificata *mors comitata*, figura che peraltro sembra creare un'incoerenza con la *sententia Sileni* finale, ché se i viaggi per mare comportassero inevitabilmente la morte sarebbero casomai desiderabili (si deve però dire che è una morte che può non sopraggiungere *ἀπίκτα*, ma essere appunto preceduta da prolungato *τάρβος*). Contratta all'estremo è la parte sulla condizione patrimoniale dei viaggiatori: il ricco è del tutto soppresso, mentre rimane soltanto un cenno alla scarsa simpatia che desta chiunque sia povero, senza riferimenti al viaggio. In termini altrettanto generali sono presentate le considerazioni sul matrimonio, presentato in termini concreti ai v. 7-8. *Viduo... toro* è in Prop. II 9,16. Anche le situazioni di presenza e assenza di prole al v. 9 occorrono nell'ordine inverso rispetto al modello; il secondo membro ne conserva tuttavia la struttura nominale. Da notare infine la contrapposizione *sine prole – in prole*. Al v. 10 i concetti astratti *νεότητες* e *πολιαι* sono resi tramite i concreti *iuuenis* e *senex*; per la *iunctura* cf. Lucan. II 244-245: *tu mente labantem / derige me* (parole di Bruto a Catone Uticense, più anziano di almeno dieci anni). Interamente riformulato è poi il distico conclusivo in cui, come nel Metrodoro dell'anonimo di Pirckheimer, s'introduce la persona del poeta, mentre il contenuto risulta notevolmente semplificato, limitato com'è all'auspicio di poter morire. La clausola del v. 11 ricorda Sen. *Ag.* 1011: *iuuat uixisse*. L'emiepe *mibi posse mori* si trova in Ou. *ars* II 28 e *trist.* I 1,34, ma cf. altresì Maxim. *eleg.* 1,112: *uiuere cum nequeam, sit mihi posse mori*.

Gaurico sembra dunque aver lavorato in piena autonomia e non vi sono elementi che lascino presumere la conoscenza dei precedenti traduttori.

11. Othmar Luscinius

Nato a Strasburgo tra il 1478 e il 1480, Othmar Nachtgall, latinizzatosi in *Luscinius*, dopo essere stato alunno di Jakob Wimpfeling e di Conrad Peutinger in patria, proseguì i suoi studi dapprima a Heidelberg e quindi a Padova. Tra il 1511 e il 1514 apprese la lingua greca da Girolamo Aleandro a Parigi, per condurre poi il resto della sua esistenza nel sud-ovest della Germania, tra Strasburgo, Augusta, e Friburgo in Brisgovia, dedicandosi a studi grammaticali e teologici e mantenendo rapporti con i più ragguardevoli umanisti del tempo, tra cui Erasmo. Morì a Friburgo nel 1537¹⁴³. Tradusse all'incirca duecento epigrammi planudei che poi diede alle stampe nei primi mesi del 1529 assieme ad altre opere poetiche e in prosa sotto il titolo *Seria iocique* (**B**). Tra il testo greco e la traduzione dell'epigramma posidippeo è interposto il seguente lemma: *Ob innumeras calamitates huius uitae celebrata* [sic!] *olim omnium ore hanc sententiam ait Plinius: Optimum non nasci, aut quam ocissime aboleri*¹⁴⁴. Un simile commento moraleggiante precede anche la traduzione da Metrodoro: «*Stultos esse qui naturam infelicem accusant, quando rationis ductu liceat nobis omnia quae imprudentes tantopere damnant felicia facere, adeo ut infelicitas non sit in uita sed in peruersis moribus uerumque sit quod ait Flaccus: "Fractus si illabatur orbis, impavidum ferient ruinae"*» (cf. *carm.* I 3,7-8).

Nondimeno, alcune traduzioni, tra cui quelle degli epigrammi di Posidippo e Metrodoro, dovettero circolare privatamente nei vivaci cenacoli umanistici della Germania sudoccidentale già negli anni precedenti, tanto è vero che figurano, ancorché viziate alcune imperfezioni metriche, accanto a quelle di Ausonio ed Erasmo già nella prima edizione della raccolta di traduzioni poetiche latine di epigrammi planudei curata da Johannes Heil (*Soter*), stampata a Colonia nel 1525 (**A**); nella medesima forma si ritrovano nella seconda edizione del 1528, arricchita dalle traduzioni di Velius¹⁴⁵. Ancora nell'estate del 1529 lo stesso Luscinius curò, assieme a Johannes Hagenbut (*Cornarius*), un'analoga raccolta, affiancando alle traduzioni di Erasmo e Velius (all'ecloga ausoniana vi è soltanto un riferimento) anche le proprie,

¹⁴³ Albus - Schwingenstein 1987; Kipf 2013; Schmidt 1879, 174-208. Specificamente sulle traduzioni dall'Antologia Planudea Hutton 1935, 276s.

¹⁴⁴ Luscinius 1529, 38-40 nr. 40-41. La stampa probabilmente risale ai primi mesi dell'anno, giacché la lettera di dedica, f. [A v] r, è datata *Idibus Ianuarii, anno redditae salutis 1529*. Per la citazione pliniana cf. n. 12.

¹⁴⁵ Soter 1525 (non visto, ma cf. Hutton 1935, 280); quindi Soter 1528, f. [B 6] r - C 1 v; il medesimo testo anche nella terza edizione, Soter 1544, 30-36. Su questa importantissima selezione si veda Hutton 1935, 274-283; su Johannes Soter (†1543) Lülfiing 1972. I due epigrammi di Velius furono poi ristampati a cura dello zurighese Rudolf Gwalther (1519-1586), genero di Ulrich Zwingli, in Ceporinus-Frisius 1548, 5-7 (= a 3 r - a 4 r). Su Gwalther si veda Guggisberg 1966, sulla pubblicazione Hutton 1935, 274 n. 1.

nella forma ulteriormente ritrattata (in parte nel segno del ritorno ad **A**) che qui si presenta (**C**)¹⁴⁶.

Quem teneas uitae callem? Si iurgia formas
difficilesque forum seruat, at in domibus
curae. Durus agris labor imminet. Vndique ponto
terror. Opes peregre qui gerit, usque pauet.
Pauperies grauior. Conubia mente quietem 5
excutiunt. Caelebs, heu, male solus eris.
Taedia dat proles, genus hac sine concidit. Omnis
mente caret iuuenis, uiribus inde senex.
Vtrum igitur mauis optandum, uel neque nasci
unquam, uel fato praepropero occidere? 10

I si iurgia formas: rogo iuxta (!) tribunal **A** r. pone t. **B** || 2 iurgia et anxius est quaestus at in domibus **A** i. tum labor hinc anxia cura domi **B** || 3 curae durus agris labor imminet: ruri lassantur membra et patet **B** || 7 taedia dat proles: proles fastidium (!) **A** inquires (!) in prole est **B** || 9 mauis: malis **AB** || 10 praepropero occidere: perniciose (!) rapi **A** mox obiisse diem **B**.

Quel che si nota già al primo sguardo è che Luscinius si propone di mantenere la struttura del modello non solo nel numero dei versi ma pure nel rapporto tra sintassi e verso, tanto che soltanto in tre casi non vi è *enjambement* (v. 4-5, 6-7 e 8-9: 67%), e ciò persino a prezzo d'introdurre forme poco usate in latino, quali il plurale *in domibus* (peraltro adoperato già da De la Mare).

Il v. 1 segue da vicino il modello conservando la metafora della strada, mentre se ne allontana nell'adoperare la II persona singolare del congiuntivo. Il periodo compreso tra i v. 1 e 3 è strutturato ipotatticamente, diversamente dal greco, con il predicato *seruat*, e in esso *forma*, con cui è reso *καλεπαὶ πρήξεις*, è termine tecnico del linguaggio giudiziario: 'legge, procedura legale', cf. Verg. *Aen.* VI 615 e la locuzione *ex forma* in Apul. *met.* VII 25. Da notare altresì il giuoco allitterante *formas / forum*. Alla costruzione partitiva *καμάτων ἄλις* del v. 3 risponde il nesso *durus labor* con l'aggiunta del predicato *imminet*, mentre la sezione successiva sui pericoli del mare è enfatizzata dall'avverbio *undique*. Gli *exempla* riguardanti il viaggiatore (v. 4-5) contemplano rispettivamente una subordinata relativa in III persona che ricomprende anche *ἐπὶ ξείνης* (la clausola del v. 4 ricorda *ubique times* di Velius, testo che egli include nella sua selezione e che verosimilmente conosceva fin dal periodo immediatamente successivo alla pubblicazione), e un'unica frase nominale con il soggetto in luogo della protasi greca. Nel caso della povertà peraltro il nesso con il viaggio non è esplicitato se

¹⁴⁶Luscinius - Cornarius 1529, 21-27. Su quest'altra selezione Hutton 1935, 283-286, il quale però ritiene erroneamente ch'essa riproduca inalterato il testo presente nei *Seria iocique*. Su Cornarius (1500 circa-1558) Guenther 1985.

non indirettamente attraverso il comparativo, ma all'enunciato potrebbe essere attribuito un significato generale. L'*exemplum* dell'uomo coniugato è trattato con libertà: in luogo della II persona singolare si ha il soggetto astratto *conubia* associato all'immagine molto concreta della *quies mente excussa* (cf. *Ou. fast.* IV 667: *excuitur terrore quies*). La II persona ritorna al v. 6, caratterizzato anche dall'interiezione *heu* (cf. l'anonimo di Barcellona, v. 1); la clausola è già in Velius (v. 6). L'avverbio *male* (qui 'tremendamente') intende rendere ἔτι. La parte sulla prole al v. 7 è ampliata con il predicato *dat*, mentre nell'espressione *genus concidit* il poeta esplicita il concetto che nel greco è soltanto adombrato e che si è visto sviluppato in *epigr. Bob.* 26,17 e 19-20. Il primo emistichio del v. 8 presenta una notevole somiglianza con il corrispondente passo di Pomponio Gaurico (v. 10), con cui condivide anche la struttura parallela con il sostantivo *senex* in clausola; l'avverbio ἔμπροσθεν è reso con *inde*. Si segnala infine il distico conclusivo, in cui la *sententia Sileni* è riformulata in veste di domanda retorica rivolta all'interlocutore: il solo avverbio *utrum* tiene il luogo di τοῖν δυοῖν ἐνός, e lo spazio così creatosi è riempito da *mauis*, pleonastico rispetto ad *optandum* che rende αἰρεσις. Singolare infine la resa di αὐτίκα τικτόμενον con *fato praepropero*¹⁴⁷.

<i>Quem lubeat uitae callem tene. Summa forensis</i>	
gloria et ingenii quaestus. <i>At in domibus</i>	
certa quies. Gratas fruges <i>ager</i> educat. Affert	
lucra mare. Hospitibus aere paratur honos.	
<i>Pauperiem</i> norunt soli. <i>Vxor</i> rite gubernat	5
aedes: ni placeat libera uita magis.	
<i>Proles</i> dulcis amor. Minor <i>hac sine</i> cura. Iuuentam	
<i>uires</i> , at canos gloria pulchra manet.	
<i>Optandum</i> est <i>igitur</i> nec luce carere nec orbe	
diuelli, in summis est quia uita bonis.	10

¹⁴⁷ Il confronto tra le tre redazioni permette di seguire il lavoro di Luscinius: al v. 1 si limita dapprima a sostituire *pōnē* a *iuxtā* per eliminare la menda metrica; al v. 2 la riformulazione, invero piuttosto confusa, sarà forse da ascrivere alla volontà di modificare *anxius quaestus*, avvertito come insoddisfacente. Avendo rinunciato all'*enjambement* ai v. 2-3 recuperando da Velius l'emistichio *anxia cura domi*, Luscinius è così costretto a riformulare le successive sezioni sulla campagna e sul mare, ampliando quest'ultima con il predicato *patet*, non molto appropriato con un soggetto quale *terror*. Al v. 7 sostituisce l'ametrico *fastidium* con *inquies*, altrettanto ametrico. Per lo stesso motivo interviene al v. 10 sostituendo *perrūciorē rāpī* con *mox obīssē diēm*. Successivamente, forse allo scopo di recuperare l'*enjambement* precedentemente sacrificato o di sostituire la poco appropriata preposizione *pone*, cambia profondamente le parti su foro e casa in forma di periodo ipotetico e riporta il v. 3 alla prima stesura. Corregge ulteriormente il v. 7 rimuovendo il difetto metrico e rafforza la domanda conclusiva sostituendo l'indicativo al congiuntivo nel v. 9. Nel pentametro conclusivo l'intervento sul secondo emiepe si spiega verosimilmente con l'intento d'introdurre un'espressione che meglio si attagliasse all'ablativo *fato*.

I quam lubeat uitae callem tene iuxta (!) tribunal **A** quem l. callem teneas uitae arte forensi
B || 2 res uenit atque decus tuta domique quies **B** || 3 certa quies: hinc ruri **B** || 4 hospitibus
aere paratur honos: aes peregre prospera cuncta facit **B** || 5 sin careas nummis latet hoc
alios regit uxor **B** || 6 libera uita: uita soluta **B**.

Come nell'epigramma precedente, la versione definitiva rispetta sia il numero dei versi sia il vezzo dell'*enjambement*, che occorre nelle medesime posizioni rispetto al precedente, mentre il reimpiego lessicale non è molto alto (22%). Si noteranno al v. 1 l'imperativo in luogo dell'ottativo, pur nel mantenimento della II persona singolare e l'ampliamento della parte dedicata alla vita forense, che nondimeno mantiene la struttura di frase nominale. Degna di nota pure la resa di *πινυται πρήξιες* con *ingenii quaestus*. Al v. 3 si ha, come in De la Mare ma al posto di *ampla*, l'aggettivo *certa*, mentre nella parte dedicata alla campagna la frase nominale è integrata con il predicato, *ager* è il soggetto e il sostantivo greco *χάρις* è espresso dall'aggettivo *gratus*. Originale è *fruges*. L'esempio del viaggiatore è presentato con un'unica proposizione in III persona plurale con *hospites* quale soggetto sottinteso (che corrisponde a *ἐπὶ ξείνης*) anziché in II persona singolare; *aere* rende *ἦν μὲν ἔχης τι* e il predicato è aggiunto. Nella parte sul viaggiatore povero si deve sottintendere novamente quest'ultimo sostantivo quale soggetto (sillessi). Anche nella parte sul matrimonio la struttura asindetica è sostituita con un enunciato unico in cui si rimarca in maniera esplicita il ruolo della donna nella conduzione della casa, mentre quella sul celibato assume la forma di proposizione condizionale. Al v. 7 il primo emistichio è assai simile alla resa di De la Mare, con l'aggettivo *dulcis* invece di *carus*, mentre la parte sull'assenza di figli riprende l'anastrofe del primo epigramma. La parte sulle età della vita è più aderente al modello con l'astratto *iuuenta* e la metonimia *cani*, nondimeno la *gloria pulchra* associata a questi ultimi è cosa ben diversa da quanto si legge in Metrodoro: evidentemente Luscinius interpreta erroneamente l'aggettivo greco in senso oggettivo e non soggettivo¹⁴⁸. Nel distico finale dapprima è ripreso alquanto da presso il dettato del primo epigramma¹⁴⁹, quindi il concetto del non essere mai nati è presentato con la *iunctura* lucreziana *luce carere* (IV 39, ma cf. pure Verg. *georg.* IV 255 e 472), mentre il morire subito dopo la nascita è reso con l'espressione *orbe diuelli* che evoca una certa violenza. La frase conclusiva presenta ancora una volta uno scambio di parti, con la vita quale soggetto, e una resa approssimativa di *πάντα ἐσθλά* con *summa bona*.

Le somiglianze con le traduzioni di De la Mare sembrano per numero e forma troppe per essere dovute al caso: è pertanto possibile che Luscinius ne avesse conoscenza, ancorché egli non le includa nella sua selezione¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Crastone 1483, f. n 4 v, offre le sole traduzioni 'pius' e 'religiosus'.

¹⁴⁹ Citti 2007, 429s.

¹⁵⁰ Al v. 1 si osserverà il passaggio di *callis* dal femminile al più comune maschile, il predicato al congiuntivo anziché all'indicativo (benché la forma *tēnē* non costituisca propriamente un errore

Le selezioni di Soter e di Luscinius - Cornarius sopra menzionate ebbero diffusione assai ampia anche al di fuori dell'area tedesca e misero nelle mani degli eruditi le traduzioni di Ausonio, Erasmo, Velius e dello stesso Luscinius. Queste non avrebbero mancato di esercitare la propria influenza sugli umanisti che nei successivi cent'anni si sarebbero dedicati alla medesima attività, come si vedrà nei componimenti presentati di seguito.

12. Jean Salmon Macrin. *Hymni* V 27

Allievo di Jacques Lefèvre d'Étaples e di Girolamo Aleandro a Parigi e successivamente protetto dalla potente famiglia Du Bellay e cortigiano del re Francesco I, Jean Salmon Macrin, nato a Loudun presso Poitiers nel 1490 e ivi morto nel 1557, era conosciuto come l'Orazio di Francia, in quanto la sua produzione è costituita per la massima parte da carmi in metri lirici¹⁵¹. Non fa eccezione la traduzione dell'epigramma attribuito a Posidippo, pubblicata tra gli *Hymni* stampati a Parigi nel 1537¹⁵²: l'epigramma è

metrico, godendo di alcune attestazioni limitate però alla *palliata*, ad es. Plaut. *Aul.* 415 e 713), mentre la riformulazione della clausola è ancora dovuta alla presenza dell'ametrico *iuxta*: al *tribunal* è perciò sostituito l'ablativo *arte forensi* e al v. 2 quali soggetti i vaghi *res* e *decus* subentrano ai più puntuali *gloria* e *quaestus*. La parte sulla vita domestica è contratta tanto da essere contenuta entro la clausola sicché scompare l'*enjambement*. Conseguentemente al v. 3 la parte sulla campagna è amplificata con il pleonastico *hinc ruri*. Al v. 4 la sezione sul viaggiatore ricco è riformulata in termini più espliciti (peraltro *prospera cuncta* si trova spesso, nella stessa sede di verso, negli elegiaci medievali). La riformulazione del v. 5 può forse spiegarsi, più che con la volontà di evitare l'allungamento in arsi di *hoc*, ampiamente attestato nei poeti antichi (ad es. Verg. *Aen.* I 539), con quella di non avere sinalefe tra due periodi, mentre l'intervento al v. 8 risente forse di Vulg. *I Cor.* 7,27: *solutus es ab uxore? Noli quaerere uxorem*, poiché non risultano attestazioni classiche di *solutus* nel senso di *caelebs* (anzi, *uita soluta* in CE 590,2 significa *mors*). La versione definitiva è tutta nel segno del ritorno ad **A**, fatta eccezione per il verso iniziale: la prima frase mantiene *callis* al maschile mentre la frase sulla vita forense ritorna allo stato nominale.

¹⁵¹ Hutton 1946, 87; Tilley 1922, 160; McFarlane 1959-1960; Boulmier 1872. Un saggio della sua produzione poetica in Perosa - Sparrow 1979, 351-358.

¹⁵² Macrin 1537, 187s. (cf. Schmitz 1994, 182 nr. 12). Di questa raccolta poetica esiste un'edizione critica moderna: Guillet-Laburthe 2010, 886-889 (testo, viziato tuttavia da due errori di stampa: al v. 18 *sarta* invece di *farta* e al v. 33 *quis* invece di *quid*) e 909s. (note di commento). L'utilità di queste ultime è tuttavia assai scarsa in quanto la curatrice, anziché indagare sui modelli, associa ogni affermazione a fatti della vita o tratti dell'indole di Macrin quali emergono dal resto dei suoi scritti, non considerando il carattere di esercizio retorico-letterario del carme; conseguentemente, se pure ricorda Erasmo tra i traduttori di Posidippo, le sfugge del tutto il carattere di centone erasmiano del componimento, per cui si veda l'analisi qui di seguito. Il testo è stato ristampato correttamente da Schumann 2011, 178s.

infatti riscritto in forma di ode oraziana in strofa alcaica e, verosimilmente in ossequio al modello antico, dedicata al concittadino e amico Michel Rouget Lambert.

AD MICHAËLEM RUTILIVM LAMBERTVM IVLIODVNENSEM. EX GRAECO

Sectanda uitae quae mihi formula deliberanti sollicite ac diu, quocunque me uertam, Rutili, omnia plena malis uidentur.	
Feruent molestis nam fora litibus, et continenter causidici strepunt. Sin forte priuatus, domi me taedia et anxietas manebunt.	5
Si rusticari discupiam, necat me rus iniquis triste laboribus. At regna Neptuni secantem horrida mille premunt pericla.	10
Amplum esse censum fac mihi diuiti, fac esse Croesi gazam Alyattici, tunc, si peregre est exeundum, cuncta miser metuam inque tutus.	15
Sin dura nudum pauperies premet, et farta nulla bulga pecunia pendebit, eheu, quam molestum est hospitem egere uirum, Rutili!	20
Vinclis iugatum conubialibus curae sequentur multaque acerbitas. Torquebit aegrum solitudo, si placeat mihi uita caelebs.	
Fecunda coniux me subole auxerit, enutrienda est non sine taedio ac sudore; sin deerit, carebit lumine uita gementis orbi.	25
Lanugo primo flore teget genas? Nullo iuuenta est consilio efficax, canis inalbescet senecta, uiribus inualida est caducis.	30
Ergo quod optem quid reliquum mihi est, nisi alterutrum si cupiam catus: exisse uel nunquam parentis ex utero, interiisse uel mox?	35

Ai vv. 1-2 l'argomentazione è presentata, forse in conformità con il nuovo genere letterario, come un pensiero del poeta tramite il *dativus iudicantis* costituito dal pronome di I persona. Macrin si pone per questo aspetto sulla linea di Ausonio (v. 1), mentre i vv. 3-4 sono ripresi da Erasmo (v. 2: *quoquo te uertas, omnia plena malis*), con il solo passaggio del soggetto dalla II alla I persona nonché l'aggiunta del vocativo *Rutili* al v. 3 e del predicato *uidentur* al v. 4. Parimenti da Erasmo (v. 3: *litigiis... forum strepit usque molestis*) è sviluppata gran parte dei vv. 5-6. Non presentano invece riprese o imitazioni di sorta i vv. 7-8 dedicati alla vita privata, che si limitano ad ampliare il dettato del modello greco tramite l'aggiunta di sinonimi, l'ipotassi e il riferimento alla *persona loquens*. Il verbo *discupio*, adoperato dal poeta al v. 9 nel senso di *ualde cupio*, deriva verosimilmente da Catull. 106,2¹⁵³. Quanto segue è ancora ripreso da Erasmo (v. 5), con la soppressione dell'aggettivo *assiduus* riferito a *labor* e l'aggiunta del pronome di I persona nel v. 10. Nel v. 11 la frase participiale sostituisce la protasi della possibilità introdotta dall'umanista batavo (v. 6), dal quale dipende invece gran parte del v. 12, con la sola aggiunta dell'aggettivo *horrida*. La parte maggiormente dilatata è quella sui viaggi, che si estende su due strofe (vv. 13-20). Il concetto di ricchezza è espresso tramite l'articolata perifrasi in forma allocutoria dei vv. 13-14 con l'*exemplum* di Cresco¹⁵⁴, che nulla deve a Erasmo se non l'aggettivo iniziale *amplum*, mentre i vv. 15-16 sono ancora una volta a lui improntati (vv. 7-8): dapprima è ripreso quasi alla lettera il primo emistichio del pentametro erasmiano, fatta salva la sostituzione della seconda persona con la prima, mentre proprio il confronto con il secondo emistichio erasmiano *nec bene tutus ages* permette d'intendere rettamente la clausola *inque tutus*, evidentemente una sorta di tmesi per *intutusque*, aggettivo peraltro attestato quasi soltanto nella prosa dall'età augustea in poi¹⁵⁵. La quinta strofa, che si apre con la *iunctura* oraziana *dura pauperies* (*carm.* IV 9,49), si allontana in gran parte dall'imitazione erasmiana: riprende soltanto il verbo *pendebit* al v. 18 (Erasmo v. 9), volto al singolare dopo la sostituzione del soggetto erasmiano *crumenae* con *bulga*. L'imitazione ritorna però pedissequa nell'ultimo verso, costituito da un intero emistichio erasmiano (v. 10), completato nuovamente dal vocativo *Rutili* (cf. v. 3), che assieme all'interiezione *heu* al verso precedente conferisce alla frase una particolare intonazione patetica. L'aggettivo *conubialis* (v. 21) è in *Ou. epist.* 6,41. Ancora da Erasmo (v. 11) sono riprese le parole *curae sequentur* riferite all'uomo ammogliato al v. 22, tuttavia ampliate con *multaque acerbitas*, mentre per evitare la monotonia non è mantenuta la forma esclamativa, al cui posto sottentra una formula più generale espressa tramite un participio (sottintende per sillessi *me*, ricavabile dal *mibi* del v. 24). Nella protasi del v. 24 si ritrova il nesso ausoniano *uita caelebs*. Nella settima strofa, dedicata alla prole, il concetto

¹⁵³ Cf. *ThLL* V 1 1365, 76-83.

¹⁵⁴ Si noterà per inciso che negli autori latini antichi è sì ben attestato l'idionimo *Abyattes* (cf. *ThLL* I 1804, 26-40, ovviamente ripreso da Hdt. I 16,1), ma mai il patronimico *Abyatticus*.

¹⁵⁵ Cf. *ThLL* VII 2 107, 73-108, 48. Le uniche occorrenze poetiche sono Paul. Nol. *carm.* 16,101; 24,344; 27,307. La Guillet-Laburthe 2010, 887, traduce 'jamais en sécurité'.

del v. 26 presuppone senz'altro Erasmo (v. 13, ma pure il v. 18 del carne metrodoreo), espresso però tramite altre parole e con la litote *non sine taedio ac sudore* in luogo di *multo labore*, mentre da lui deriva (v. 14: *orbi lumine uita uacat*) direttamente l'ultimo membro del periodo ai v. 27-28: *carebit lumine uita gementis orbi*, in cui il verbo allitterante è sostituito da un sinonimo e l'aggettivazione comporta un arricchimento patetico. Nella strofa successiva le coincidenze con Erasmo (v. 15-16) sono limitate ad alcuni vocaboli: *iuuenta*, *canis*, *senecta*, *uiribus*: ancorché si tratti di parole-chiave del discorso, difficilmente evitabili, la loro presenza simultanea è indice abbastanza sicuro di dipendenza. Il v. 29 è un'amplificazione puramente esornativa che rielabora Pacuu. *trag.* 362: *nunc primum opacat flora* (coni. Scaliger, *flore* ms.) *lanugo genas* (tramandato da Paul. Fest. p. 94); nel v. 30 *nullo consilio* riprende verisimilmente *inconsulta* di Erasmo; al v. 31 il semplice aggettivo *cana* è sviluppato con il raro predicato *inalbesco*¹⁵⁶, mentre al v. 32 *inualida* sostituisce *effeta*, e l'aggettivo *caducis* rinforza il concetto, arricchendo, ancorché in maniera ridondante, il testo rispetto allo scialbo possessivo *suis* di Erasmo. Ricchissima di reminiscenze erasmiane (v. 17-18: *ergo quid reliquum est, quaeso, nisi, sanus ut optes alterutrum*) è infine l'ultima strofa: il primo verso e mezzo è anzi una ripresa quasi letterale dell'erasmiano *ergo quid reliquum est, quaeso, nisi, sanus ut optes alterutrum*, con mutamento dell'*ordo uerborum* e della persona verbale, cui si aggiunge la sostituzione dell'aggettivo ad essa riferito. Anche il riferimento all'uscita dal grembo materno contenuto nei v. 35-36 presuppone inequivocabilmente i v. 18-20 dell'epigramma erasmiano, ove l'immagine compare per ben due volte.

Più che di una traduzione dal greco si tratta dunque di una sorta di rifacimento amplificato dell'epigramma erasmiano, di cui vengono riadoperate con molta disinvoltura non soltanto parole singole o sintagmi, ma addirittura porzioni di esametro o di pentametro tali da occupare lo spazio d'interi versi della strofa alcaica. In particolare gli emiepe dattilici si adattano perfettamente alla prima parte del decasillabo alcaico. Dal momento che non si osservano tracce degli altri traduttori inclusi nelle selezioni di Soter e di Luscinus-Cornarius, inoltre verosimile ch'egli attingesse direttamente a un'edizione degli *Adagia*.

13. François Beaucaire de Péguillon

Con quest'altro poeta e storiografo francese si entra ormai negli anni centrali del secolo XVI: egli infatti, nato nel castello di La Crête presso Autun nel 1514, dopo essersi formato con maestri per noi non identificabili, nella sua veste di vescovo di Metz, dignità che ricoprì dal 1555 al 1568, prese parte a numerose sessioni del concilio di Trento. Cinque anni dopo la sua conclusione, nel 1568, rinunciò all'episcopato, fiaccato dai

¹⁵⁶ È attestato soltanto tre volte in Celso, due in Agostino e una in Arnobio, cf. *ThLL* VII/1 816, 19-27.

continui dissidî con i calvinisti, per ritirarsi nel luogo natio, ove morì nel 1591¹⁵⁷. Egli si segnala nella storia della fortuna degli epigrammi planudei per essere stato il primo a concepire l'idea di una traduzione in versi latini dell'intero *corpus* planudeo, superando quindi le selezioni, anche molto ampie, dei decenni precedenti¹⁵⁸. Egli tuttavia non diede compimento al suo progetto se non per quel che riguarda il libro I, pubblicato nel 1543¹⁵⁹, mentre le traduzioni di epigrammi degli altri libri sono discontinue. Egli stesso enuncia il criterio che lo ha guidato: *Singula singulis reddita epigrammata, obseruato ubique uersuum genere, numero numquam exsuperato, quattuor dumtaxat exceptis*¹⁶⁰. Il giudizio di J.Hutton sull'opera di Beaucaire è perciò estremamente positivo¹⁶¹.

POSIDIPPI, ALII CRATETIS CYNICI

Semita quae uitae potior? Sunt iurgia, lites undique clamoso perstreptantque foro.	
Cura domi, ruri comes est labor; horror in undis aequoreis. Hospes diues es, inde times.	
Est graue egere. Scatent uariis conubia curis; contemnis, solum uiuere difficile est.	5
Ipsa labor suboles, uita orba molesta; iuuentus stulta, operum impatiens morbida canities.	
Non nasci miseris satius mortalibus ergo, aut natos subita morte perire fuit.	10

Egli effettivamente mantiene la misura decastica ma ricorre soltanto tre volte all'*enjambement* (v. 1-2, 3-4 e 7-8: 33%). La domanda iniziale è formulata in tono oggettivo, con la metafora *semita* quale soggetto. La parte sulla vita pubblica è amplificata tramite l'inserimento di un secondo predicato, dell'aggettivo *clamosus* e dell'avverbio *undique*: i primi due elementi presentano consonanze con l'epigramma trasmessoci da Pirckheimer, in cui comparivano il predicato *streput*, l'ablativo *foro* in clausola e il sostantivo *iurgia*. Parimenti al v. 3 la personificazione *ruri comes est labor* ricorda il v. 11 del medesimo epigramma: *aerumnae comites sine fine sequentur*. Per *cura domi* si veda l'epigramma bobbiese (v. 3). Anche *horror* detto dei rischi del mare, qui indicato con una perifrasi che ne evidenzia l'aspetto più pericoloso, si trovava già in Ausonio (v. 5).

¹⁵⁷ Hutton 1946, 93-95; Lesmaris 1959; Gatz - Brodkorb 1996, 35s.

¹⁵⁸ Una traduzione in prosa latina di tutti gli epigrammi planudei fu condotta in quegli stessi anni da Paolo Manuzio (1512-1574): essa, conservata nel manoscritto *Venetus Marcianus* 247 (10626), è tuttora inedita, cf. Preisendanz 1916 e Hutton 1935, 231s. Assai più prudente la valutazione di Kristeller 1998, 243, che chiosa: «tr. anon. ... Perhaps written by Paulus Manutius».

¹⁵⁹ Beaucaire 1543, 19.

¹⁶⁰ Beaucaire 1543, 109 (*reuera* 113); cf. Hutton 1946, 93-95, 94.

¹⁶¹ Hutton 1946, 23: «Very respectable Latin verse»; 94: «His translations are very good».

Al v. 4, caratterizzato dalla forma di allocuzione in II persona e dalla variazione della struttura ipotattica (relativa invece di condizionale), si ritrova *hospes* nel senso di ‘straniero, visitatore’, già visto in Erasmo (v. 10) e nel Metrodoro di Luscinus (v. 4). Al v. 5 la parte sulla povertà – in cui non è esplicitato il nesso con il tema del viaggio – non riprende la struttura dell’enunciato precedente, pur mantenendo il predicato nominale del modello (qui con la copula espressa). La parte sul matrimonio è invece presentata tramite l’astratto *conubia* come in Luscinus (v. 5), mentre l’uso del verbo *scatere* (per la particolarità metrica si veda quanto osservato a proposito del Posidippo dell’anonimo di Pirckheimer, v. 4) ha verosimilmente lo scopo di compensare la litote del modello, non riprodotta. Al v. 6 è necessario sottintendere *conubia* oggetto, si ha perciò una *uariatio* rispetto al parallelismo del greco; si noterà inoltre il positivo in luogo del comparativo. Il v. 7: conserva la struttura nominale del modello greco, mentre quanto al lessico è ancora una volta ravvisabile l’influsso di Erasmo (v. 13); l’aggettivo *orba* contiene in sé rende sia il significato di ἄπαις sia quello di πῆρωσις, mentre *molesta* è una zeppa. La parte sulle età della vita riproduce il modello con gli astratti *iuuentus* e *canities*, concetto quest’ultimo rafforzato dall’aggettivo lucreziano *morbida* (VI 1097 e 1152); anche l’aggettivo ἀδρανής è reso secondo l’etimologia. Al v. 9 l’autore introduce il nesso *miseris mortalibus*, occorrente dapprima in Lucr. V 944, quindi in Verg. *georg.* III 66 e *Aen.* XI 182, mentre l’intero primo membro del v. 9 di Posidippo è reso con il solo avverbio *satius* e μηδέποτε con il riduttivo *non*. L’ultimo verso presenta altre similitudini con l’epigramma trasmessoci da Pirckheimer, fatta salva la sostituzione di *cita* con il sinonimo *subita*. Da notare il predicato all’imperfetto reso con il perfetto *fuit*.

PALINODIA METRODORI

Quemlibet in *uita* callem tibi delige. Honorum
 ampla seges docto consilii que *foro*;
 laeta *domi* requies, naturae gratia *ruri*.

Aequora dant quaestus; *diues es hospes*, honor.

Indigus es, solus tibi conscius. Ornat ut uxor 5
 ducta domum, *curis* sic quoque spreta leuat.

Liberi amor; caelebs secreta est *uita*. *Iuuentus*
 fortis, consiliis *optima canities*.

Non nasci haud *miseris satius mortalibus ergo*,
aut natos subita morte perire fuit. 10

Il poeta, che come nell’epigramma precedente mantiene la misura decastica e ricorre tre volte all’*enjambement* (v. 1-2, 5-6 e 7-8), conserva un buon numero di parole (37%), soprattutto nella seconda metà dell’epigramma. L’esordio si rivolge a un interlocutore in II persona, sostituendo all’ottativo greco l’imperativo e presentando in forma variata la metafora della strada (*callis* già in Luscinus). Al v. 2 il sostantivo *forum* è accompa-

gnato da *doctum*, un aggettivo di significato senz'altro più positivo rispetto al già visto *clamosum*. Il genitivo *consilii* rende πινυται πρήξεις, mentre la metafora *seges* per quel che si può ricavare dalla vita forense (per l'uso cf. Iuu. 7,103: *Quae tamen inde seges?*, ma si ricordino in italiano le analoghe metafore 'raccolto', 'frutto') sembra anticipare il successivo *exemplum* riguardante la quiete della vita agreste. Quest'ultimo è tradotto letteralmente, mentre il primo emistichio del v. 3 riguardante la vita domestica è arricchito dall'aggettivo *laeta*. Per il nesso *naturae gratia* cf. De la Mare (v. 3). Al v. 4 il mare diviene soggetto ed è aggiunto il predicato, nel secondo emistichio il predicato nominale assomma in sé la protasi e il complemento di luogo del greco. Il v. 5 sostituisce l'ipotassi del modello con la paratassi e ha struttura parallela rispetto al membro precedente: ricalca perciò il greco più da vicino rispetto all'epigramma posidippeo. Il nesso *solus tibi conscius* deriva evidentemente da Erasmo (v. 12); i due esempî riguardanti coniugio e celibato sono fusi in un unico periodo avente il concreto *uxor* quale soggetto e struttura correlativa: *ut – sic*. Conseguentemente *ornat* rende ἄριστος ἔσσεται. Al v. 6: *spreta* (cf. *contemnis* del precedente epigramma) ha il non comune senso di 'non presa in considerazione, rifiutata prima che diventi tale' e si contrappone a *ducta* (con la medesima particolarità metrica vista nel precedente epigramma, v. 5). Al v. 7 la frase nominale riguardante la prole è fedelmente riprodotta, e l'aggettivo *secura* interpreta etimologicamente il greco ἀμέριμνος. Tuttavia l'aggettivo *caelebs*, risulta assai meno appropriato rispetto a *orba* del carne precedente, poiché in certo modo sostituisce la causa all'effetto. Al v. 8 quanto si dice della vecchiaia è ben lontano dall'affermazione di Metrodoro, e sembra che l'autore abbia inteso come Luscinus l'aggettivo εὐσεβής in senso oggettivo. L'avverbio ἐμπάλιν rimane non tradotto. Il distico finale, quasi in tutto identico a quello del primo epigramma, si limita a negare quella formulazione della *sententia Sileni*, senza aggiungervi la constatazione ottimistica che conclude l'epigramma greco.

È dunque probabile che Beaucaire avesse a disposizione la selezione di Soter o di Luscinus - Cornarius, alla quale in ogni caso ha attinto con parsimonia, nonché le versioni di De la Mare.

14. Fausto Sabeo

Tra gli umanisti italiani Fausto Sabeo è colui che ha tradotto il maggior numero di epigrammi planudei, e queste traduzioni costituiscono pure la parte preponderante della sua produzione poetica, articolata in cinque libri e stampata a Roma nel 1556¹⁶². Nato a Chiari presso Brescia verso il 1475, ricoprì per lunghi anni l'incarico di custode della Biblioteca Apostolica Vaticana. Curò l'*editio princeps* di Arnobio e forse anche della *Cosmographia* del cosiddetto Etico (minore). Il lungo soggiorno romano gli diede

¹⁶² Sabeo 1556, 704s.

modo di entrare in contatto con Lascaris, Aleandro, Colocci, Bembo, Calcagnini. Morì a Roma nel 1559¹⁶³. Le sue traduzioni sono in genere caratterizzate da un'aderenza quasi letterale e, come nel nostro caso, dalla conservazione del numero di versi dell'originale greco.

E GRAECO

Quem uitae incedes callem? Fora plena molestis Litibus, exagitat sollicitudo domum et labor agricolam uexat, nautamque timores, sole sub externo diues ubique timet.	
Pauperies triste est, nec tutum nubere, et absque coniugio est uitam ducere poena grauis.	5
Si pater es, labor est, si non, domus orba; iuuenta lubrica, mors instat post sua terga seni.	
Horum ergo optandum est unum, uel tempore nullo nascier, aut natum fata subire breui.	10

Non altrettanto marcata è l'imitazione nel ricorso all'*enjambement*, limitato a quattro casi (v. 1-2, 5-6, 7-8 e 9-10: 44%). L'interrogazione iniziale, in cui è conservata la metafora della strada, pare ripresa da Luscinius, con la sostituzione e lo spostamento del verbo, che dal congiuntivo presente passa all'indicativo futuro. Il primo *exemplum* deve invece molto a Velius, da cui è ripresa la clausola *plena molestis*, con *fora* anticipato e la sostituzione di *litigiis* con *litibus*. La seconda parte del v. 2 riprende invece Erasmo (v. 4). L'esordio del v. 3 ripete, con *ordo uerborum* mutato, il primo emistichio di Ausonio (v. 6). La parte sul viaggio è rielaborata profondamente rispetto al modello: soppresse la struttura di periodo ipotetico e l'allocuzione in II persona, anche i concetti sono espressi con libertà. Il v. 4 combina il primo emiepe, modellato su Catull. 64,354 (= Verg. *eccl.* 2,13): *sole sub ardenti*, con la clausola ripresa da Velius (v. 4: *ubique times*). Si avverte peraltro anche l'influsso del pentametro proverbiale *diues ubique placet, pauper ubique iacet*, costruito su Ou. *fast.* I 218 (cf. anche *pauperies* al v. seguente)¹⁶⁴. La povertà appare, come già visto in altri traduttori, slegata dal viaggio. Nella parte sul matrimonio (v. 5) si noteranno l'uso improprio di *nubere* in riferimento all'uomo e la conservazione della litote; quella sul celibato è invece amplificata, con *uitam ducere* (cf. Lucr. II 997) che fa da soggetto. Al v. 7 la prospettiva è ribaltata: in luogo del soggetto *τέκνα* vi è una protasi di I tipo in forma di allocuzione a chi è *pater*, e la proposizione principale è ampliata con il predicato; viene inoltre meno il parallelismo nella sezione successiva dedicata alla

¹⁶³Hutton 1935, 212-218. Da ultimi Occhipinti 2000; Maurach - Echinger-Maurach - Töns 2009, in particolare sulle traduzioni dal greco 54-66. Esiste pure un'edizione critica parziale, limitata al libro III: Sabeo 2008.

¹⁶⁴De-Mauri - Paredi - Nepi 1978, 521.

mancanza di prole, che ha per soggetto *domus*. Si segnala in particolare il notevole allontanamento dall'originale greco nella parte relativa alla vecchiaia (v. 8), di cui si enfatizza non l'aspetto della debolezza fisica o mentale ma quello della precarietà della condizione attraverso l'immagine della morte che insegue da presso l'anziano alle spalle (*post sua terga* è in *Ou. fast.* VI 123). Per *iuuenta lubrica* cf. *Tac. ann.* XIV 56,1: *lubricum adulescentiae nostrae* (discorso di Nerone a Seneca). Anche in questo caso si perde il parallelismo del greco, ch  all'astratto *iuuenta* risponde il concreto *seni*. Nel distico finale si segnalano *breui* che rende *αὐτίκα τικτόμενον* e la locuzione *fata subire* per cui cf. *Prop.* I 6,30 (stessa sede, ma *fata* nominativo!). Per la disgiuntiva variata *uel... aut* cf. ad es. *Prop.* III 21,25-26: *aut stadiis animum emendare Platonis / incipiam aut hortis, docte Epicure, tuis*).

E GRAECO

Vitae omnis callem incedas. Fora nomine abundant,
rerum usu et uario, paxque quiesque domi est.
Agricolam charis oblectat, lucrum aequora mulcet,
sole sub externo magnificentur opes.
Pauperies tuta insidiis, res optima et uxor, 5
absque uxore annos ducere cura minor.
Pignora delectant. Desunt, deest cura. Iuuenta
feruida, et est pietas mater amata senis.
Non ergo optandum est homini uel tempore nullo
nascier aut natum fata subire breui. 10

Questo epigramma, in cui l'*enjambement* occorre due volte soltanto (v. 7-8 e 9-10, 22%) si distingue per l'alto numero di parole conservate (42%). Ai v. 1-2 *Fora nomine abundant / rerum usu et uario*   senz'altro ripreso da *fora nomen et usus / dant rerum uarios* di Velius, cos  come *paxque quiesque domi est* presuppone *uita quieta domi est* del medesimo poeta (ma gi  prima di Erasmo). V. 3 *charis*, mutuato dal modello, come nome comune non sembra attestato nell'et  classica¹⁶⁵, mentre   frequentemente adoperato come personificazione, ad es. in *Ou. fast.* V 219; del resto anche qui il concetto   almeno in parte personificato, dato il verbo *oblectat* e l'oggetto costituito non dal campo ma dall'*agricola*. Ancora ispirato a Velius (v. 3)   il secondo emistichio, con il singolare scambio tra soggetto e oggetto indotto dalla sostituzione di *dant* con *mulcet*; la metafora, che non ha precedenti nella lingua antica, potrebbe essere stata ispirata da *Verg. Aen.* I 197: *mulcere fluctus*, ovvero *secare*. Poich  il verbo significa anche 'placare', forse l'idea che il poeta intendeva esprimere   che la prospettiva di lauti guadagni 'calma', ossia fa apparire meno insidioso il mare agli occhi del mercante, ch'  indotto a fidarsi di esso nonostante i ben noti pericoli. Le sezioni sul viaggio (v. 4-5, in cui si noter  il prosaico

¹⁶⁵ Vi sono soltanto quattro attestazioni in autori cristiani: *TbLL* III 995, 69-77.

magnificare) e sul celibato ricalcano da vicino quelle del precedente epigramma, mentre alquanto libera è la resa della parte sul matrimonio, con il giuoco *uxor / absque uxore*; per *annos ducere* cf. Prop. III 15,7: *tertius cum ducitur annus*. Al v. 7, in cui il luogo di πόθος è preso dal predicato *delectant*, il poliptoto *desunt deest* tiene il posto dei due aggettivi assonanti ἄφροντις ἄπαις. Degna di nota anche la rielaborazione personificata del motivo della *pietas senilis* nel v. 8 (per il nesso *mater amata* cf. Catull. 67,34 e Ou. *epist.* 8,40). Come nel caso di Beaucaire, anche qui l'ultimo distico si discosta assai poco da quello del carne posidippeo e si limita a smentire la *sententia Sileni*, senza aggiungere la conclusione ottimistica dell'epigramma greco. Per la forma *nascier* si rimanda all'epigramma di Velius.

Le riprese che caratterizzano le prime parti dei due epigrammi portano a ritenere quantomai verisimile che il poeta possedesse un esemplare del florilegio curato da Soter o di quello curato da Luscinus - Cornarius.

15. Jean De Gorris

Jean De Gorris nacque a Parigi nel 1505 e compì studî medici, insegnando poi per lunghi anni presso quell'università. Fu autore di commenti a scritti di medicina antica: Ippocrate, Nicandro e Galeno, oltre che stimato poeta latino. Morì a Parigi nel 1577¹⁶⁶. Nella *Farrago poematum*, data alle stampe a Parigi nel 1560 a cura di Léger du Chesne, sono incluse 57 sue traduzioni di epigrammi planudei, prevalentemente a intonazione moraleggiante¹⁶⁷.

Ποσειδίππου
 Ποίην τίς [*sic!*] βιότιοι τάμοι τρίβον
 Cui uitae generi insistas? Discordia toto
 magna foro et lites. Cura molesta domi est.
 In terra atque agris labor arduus. Aequare terror.
 Externaque bonis in regione times.
 Esse inopem durum est. Multae cum coniuge curae. 5
 Si socia careas coniuge, solus eris.
 Nati discruciant. Orba est sine pignore uita.
 Est amens iuuenis, languidiorque senex.
 Quare opta alterutrum, uel nunquam luminis auras
 hausisse, aut natum mox obiisse diem. 10

L'epigramma conserva la misura decastica dell'originale ma non la tecnica dell'*enjamb-*

¹⁶⁶ Hutton 1946, 101s.

¹⁶⁷ du Chesne 1560, f. 153rv. Su Léger du Chesne (†1588) si veda Hutton 1946, 115s.

bement, che occorre due volte soltanto, nei distici iniziale e finale (22%). Oltre alla domanda in esordio formulata in II persona, che non contempla la metafora della strada, sono degni di nota ai v. 1-2 *χαλεπαὶ πρήξεις* reso liberamente con *discordia magna*, il nesso *cura molesta* (diffuso nella poesia elegiaca: Prop. III 14,28, Ou. *am.* II 2,8, *ars* III 602, sempre all'inizio del secondo emiepe del pentametro), amplificante rispetto al modello, e la dittologia sinonimica *in terra atque agris* al v. 3. *Labor arduus* è *iunctura* che occorre in Val. Fl. V 542. Al v. 4 *bonis* sostituisce la protasi del greco (cf. Maffei e *partis rebus* di Velius), così come nel successivo l'infinitiva *esse inopem*. Nella parte sul matrimonio la litote οὐκ ἀμέριμος viene esplicitata in *multae... curae* e il complemento di compagnia, in nesso allitterante, prende il posto della prima proposizione greca. Il v. 6 presenta nel primo emistichio una somiglianza con il corrispondente verso di De la Mare (fatto salvo l'attributo *socia*), mentre nel secondo ricompare la clausola ovidiana già adoperata da Velius e Luscinius (v. 6). Al v. 7 il sostantivo *πόνος* è sostituito dal predicato, mentre piuttosto singolare è l'uso di *pignus* al singolare nel significato di *filius* senza ulteriori specificazioni (ad es. *amoris*)¹⁶⁸. Il v. 8 presenta struttura parallela con i concreti *iuuenis* e *senex* in fine di emistichio, come già nell'epigramma di Gaurico. La II persona caratterizza infine anche la *sententia* finale, come in Luscinius, ma con l'imperativo; la clausola del v. 9 è in Auson. II 3 (153 S.),43 mentre i due infiniti aoristi del greco sono resi con l'infinito perfetto.

Ἐκ τοῦ ἐναντίου πιθανά
 Μητροδώρου
 Παντοίην βιότοιο τάμοις τρίβον
 Quam tu cunque uoles *uitam* sectare. *Diserto*
gloria magna foro. Vita quieta domi.
 Plurima *inest agris* naturae gratia. Lucrum
 in pelago. *Peregre, si quid habebis, bonos.*
 Scis te *inopem* solus. Domus est *cum coniuge* honesta. 5
 Viues, *si nolis* ducere, liberior.
 Gratus amor subolis. Nulla est *sine pignore* cura.
 Aetas est *iuueni* firma, uerenda *seni.*
 Non ergo *optandum nunquam* natum esse moriue
 quam primum, quia sunt omnia plena bonis. 10

Anche in questo epigramma decastico, in cui l'*enjambement* ricorre tre volte (v. 1-2, 3-4 e 9-10: 33%), si possono notare numerose riprese dalla traduzione del carme pseudo-posidippeo (28%). Al v. 1, in cui la metafora della strada è presente nel solo verbo *sectari*, si osserverà l'uso dell'aggettivo *disertus* concordato con *forum*, ma evidentemente

¹⁶⁸ Cf. *TbLL* X/1 2125, 33-2126, 6.

te riferito alle persone che lo frequentano. La proposizione in *enjambement* ha struttura chiasmica in iperbato. Il secondo emiepe del v. 2 è ripreso dall'epigramma di Erasmo, mentre gran parte del verso successivo, in cui il discorso è amplificato tramite l'aggettivo in iperbato, consta di termini mutuati da De la Mare. La parte sul mare è resa letteralmente ma con l'ordine delle parole invertito. Ancora sul fondamento di Erasmo è invece composta la parte dedicata al viaggiatore facoltoso al v. 4, in cui si osserverà il futuro in luogo del congiuntivo greco. Al v. 5 Gorris varia sostituendo alla protasi il predicativo dell'oggetto; all'inverso nella parte sul matrimonio introduce dapprima il complemento di compagnia, poi al v. 6 la protasi di II tipo. Vi è inoltre uno scambio nei tempi verbali: ἔσσεται è reso con *est*, ζῆις con *uiues*. Al v. 7 la parte sulla prole è esplicitata; in quella sulla sterilità vi è il cambio di soggetto con la ripresa di *pignus* al singolare. La parte sulle età della vita, designate tramite sostantivi in caso dativo, presenta struttura chiasmica e omoteleuto; l'aggettivo εὐσεβής è inteso scorrettamente in senso oggettivo. Diversamente dai due poeti visti in precedenza, Gorris rende per intero l'ultimo distico del modello, concedendo anzi alla constatazione finale uno spazio leggermente più ampio. La frase iniziale conserva, diversamente dall'epigramma precedente, il tono impersonale e rimane non tradotto il complemento partitivo. Nel pentametro conclusivo l'avverbio *quam primum*, cui non corrisponde nulla nell'epigramma di Metrodoro, deriva evidentemente da αὐτίκα τικτόμενον di Posidippo; il secondo emiepe è in Opt. Porf. *carm.* 16,14.

La rielaborazione si presenta dunque alquanto originale e sono ravvisabili soltanto pochi prestiti significativi dai predecessori, che sono ancora una volta quelli compresi nelle selezioni di Soter e di Luscinius-Cornarius nonché De la Mare.

16. Christian Lorenz Egenolff (1550-1598)

Si tratta con ogni verisimiglianza di un figlio di Lorenz Egenolff, fratello di Christian il Vecchio (1502-1555), colui che introdusse l'arte tipografica a Francoforte sul Meno¹⁶⁹. Qui egli visse tra il 1550-1598, Seguendo le orme del cugino Christian il Giovane (1528-1566) coniugò l'interesse per la teologia con l'attività poetica, pubblicando parafrasi in versi latini del libro dei Salmi e di altri libri sapienziali dell'Antico Testamento, nonché una lunga elegia sulla passione di Cristo. Parallelamente redasse due raccolte di *sententiae* a carattere gnomico tratte dagli autori antichi: una prima, limitata ai comici e intitolata *Flores Hesperidum*, uscì a Francoforte nel 1574, cui fece seguito cinque anni dopo l'*Anthologia gnomicae*, nella cui appendice sono compresi «duo contradictoria Posidippi et Metrodori, quae sane legentem te nulla uoluptate defraudabunt»¹⁷⁰. Di cia-

¹⁶⁹ Flood 2006, 476-478. La genealogia della famiglia Egenolff presenta più di qualche punto oscuro, che non è chiarito neppure dalla vasta trattazione di Richter 1967, 853s.

¹⁷⁰ Egenolff 1579, f. 188r-190r.

scun epigramma egli dà sia una traduzione isostica, sia una riscrittura poetica più ampia, in 16 versi.

Quod uitae genus amplctare? Forensia namque
 lites et pariunt multa molesta; domi
 curae habitant, ruri labor est, parit unda timorem.
 Si quid habes, metuis omne uiator iter;
 Triste iter est inopi. Nupta est tibi, nullius expers 5
 es curae; caelebs, hoc grauius latitas.
 Es pater, hic labor est; non es, uita orba molesta est.
 Prima aetas stolidi est, robore sera caret.
 Elige sollicitus, nunquam uidissene malis
 terras, uix nascens an cito deserere. 10

La prima versione introduce l'*enjambement* quattro volte (v. 1-2, 2-3, 5-6 e 9-10: 44%). L'esordio, singolarmente vicino a quello di Maffei, presenta il predicato al congiuntivo dubitativo in II persona singolare. I *forensia* personificati (l'uso sostantivato dell'aggettivo al neutro è piuttosto raro, si veda ad es. Suet. *Aug.* 73) diventano soggetto del primo *exemplum*, mentre i soggetti del carne greco hanno il ruolo di complementi oggetto del predicato *pariunt*; di questi *multa* rende *πρήξιες*. Nella sezione sulla vita domestica le *curae* sono personificate (cf. l'anonimo di Pirckheimer, v. 5), come pure la sineddوحة *unda* della sezione successiva, ancora con predicato *parere*. L'apodosi della parte sul viaggiatore ricco è ampliata con il complemento oggetto *omne iter*, mentre il predicativo *uiator* tiene il posto del greco *ἐπὶ ξείνης*. Il sostantivo *iter* ritorna nella sezione successiva, in cui la protasi greca è sostituita dal predicativo *inopi* (sc. *tibi*). La prima parte della sezione sul matrimonio è resa con il dativo di possesso e il concreto *nupta* e nella seconda è conservata la litote del greco, pur con il predicato al presente e non al futuro. La *uariatio* caratterizza la prima parte della sezione sul celibato: il poeta ancora una volta ricorre al predicativo *caelebs* del soggetto sottinteso *tu*. Desta perplessità la resa *latitas* per *ἐρημότερον*, ché il verbo latino non ha mai il significato di 'vivere solitario'¹⁷¹. Il cambio di soggetto caratterizza anche la sezione sulla paternità; in ciascun emistichio del v. 7 la proposizione nominale greca è scissa in due, in particolare nel secondo *non es* è aggiunta pleonastica per creare il parallelismo, mentre quanto segue è mutuato da Beaucaire (v. 7). Il v. 8 si segnala per l'uso della perifrasi *prima aetas* (in Prop. II 8,17) e *sera* (sc. *aetas*; per il nesso, più raro rispetto a *senior aetas*, cf. Ou. *ars* I 65) in luogo dei sostantivi astratti specifici del modello; vi è inoltre *uariatio* tra predicato nominale e verbale, con *robore caret* che rende *ἀδρανής*. Il distico finale ritorna alla forma allocutoria ed è rielaborato profondamente: se infatti l'imperativo iniziale rende *ἦν αἴρεσις*, l'aggettivo *sollicitus* non ha riscontro nel testo posidippeo, e all'omissione di *τοῖν δυοῖν ἐνός*

¹⁷¹ *TbL* VII/2 1007, 52-1008, 34.

corrisponde l'aggiunta del congiuntivo *malis*, predicato di un'interrogativa indiretta; inoltre in luogo dei verbi greci γενέσθαι e θανείν si hanno le perifrasi *uidisse terras* e *cito deserere* (sc. *terras*), dove l'avverbio intende presumibilmente conferire all'infinito il valore aspettuale dell'aooristo greco. *Vix nascens* rende αὐτίκα τικτόμενον.

Omne *genus uitae amplectare*. *Forensia namque*
splendida sunt et sunt ingeniosa; domi est
grata quies. Rus belle ornat natura. Lucrosum
est mare. Fers peregre quid, tibi <id> est decori.
 Pauper es, hoc solus nosti. *Est tibi nupta*, domus te 5
sola iuuat; non est, uita tibi est leuior.
Es pater, hic amor est; secus, est tibi uita quieta.
Prima aetas firma est, est in honore senex.
 Optio de ambobus nulla, an *nunquam* ortus an optes
esse cinis. Quod enim uita dat, omne bonum est. 10

L'*enjambement* compare cinque volte (v. 1-2, 2-3, 3-4, 5-6 e 9-10: 56%). Si osserverà come nel primo verso si osserva come l'autore si sia sforzato di mantenere il 'meccanismo' dell'ἐπανόρθωσις, mentre nei versi seguenti il numero delle parole conservate diminuisca assai (media 26%). Il v. 2 è caratterizzato dal chiasmo *splendida sunt/sunt ingeniosa*; nella sezione sulla vita domestica troviamo l'aggiunta, già incontrata presso altri traduttori, di un aggettivo (*grata quies* è in Hor. *epist.* I 17,16). Originale è la resa di χάρις con *belle ornat* riferito al soggetto *natura*. Nella parte sul mare, divenuto soggetto, si osserverà la resa del soggetto greco κέρδος con il raro aggettivo *lucrosum* (nella poesia classica solo in Ou. *am.* I 10,35, *trist.* II 507 e Auson. XIII 101 [90 S.],5), mentre nel v. 4 la struttura a periodo ipotetico è abbandonata in favore della coordinazione per asindeto¹⁷². Il primo emistichio del v. 5 è singolarmente prossimo a *pauperiem nosti solus* dell'anonimo colocciano. La parte sul matrimonio riprende la resa dell'epigramma posidippeo ma con diverso ordine delle parole, mentre la seconda proposizione è tradotta in maniera alquanto libera. Il v. 6 sul celibato se ne discosta per mantenere il parallelismo *est tibi/non est*. La sezione sulla paternità e sull'assenza di figli la riprende, con la sola eccezione dell'avverbio *secus* che prende il posto della proposizione *non es*; Egenolff inoltre riutilizza il sintagma *uita quieta*, che Erasmo aveva adoperato nella parte dedicata alla vita domestica. Nel v. 8 εὐσεβής è inteso in senso oggettivo ed è spezzato il parallelismo *prima/sera* del precedente epigramma. Nel distico finale la resa è quasi letterale, con la reintroduzione di un equivalente di τῶν δισσῶν ἐνός, mentre l'idea del morire è espressa tramite la metafora *esse cinis* (cf. ad es. Ou. *am.* II 6,42: *iam cinis Hector erat*). Come

¹⁷² L'integrazione, necessaria per evitare lo iato, si trova per la prima volta in Megiser 1602, 111 (per ulteriori dettagli su questa pubblicazione si rinvia al seguito).

in Gorris, all'enunciato conclusivo è riservato uno spazio maggiore rispetto al singolo emistichio del greco.

VTRVNQUE EPIGRAMMA ALITER CONVERSVM

POSIDIPPI

Quod uitae potius dicam genus esse putandum,
 quoquo oculos uertam, nescio, quoquo animum.
 Nulla foro pax est: tantum sunt iurgia, lites,
 totum difficile est ambiguumque forum.
Curarum Lerna ampla domi est, rurique labores; 5
 omnis inest uasto sollicitudo mari.
 Triste uiator iter quoduis metiris egenus;
 aes geris, est multo multus in aere timor.
 Vir es alisque domum: *curarum* haec nescia non est;
 in uita minimum caelibe mellis habes. 10
 Si qua tibi est proles, cura est in prole laborque;
 si nulla est, durum hoc, uita quod orba tua est.
 Instar equi infrenis ruit impetuosa iuuentus,
 uiribus herois aegra senecta caret.
 Optio te penes est: *nunquam* esse emissus in auras, 15
 summum an uix, malis, natus obire diem.

Alla misura più distesa si accompagna la completa rinuncia alla tecnica dell'*enjambement*. L'esordio muove dalla traduzione isostica ma è assai amplificato, s'introduce la figura dell'io parlante del poeta (con la clausola lucreziana *esse putandum*) e l'immagine del v. 2 sembra mutuata da Erasmo (v. 2) ma con uno sdoppiamento marcato dall'anafora: il semplice *te* erasmiano si scinde in *oculi* e *animus*. Nei v. 3-4, incentrati sulla vita forense, lo stesso concetto è espresso addirittura tre volte: dal modello discendono infatti *iurgia* e *difficile*, il primo reduplicato da *lites* (come già in Beaucaire), il secondo da *ambiguum*; in più a queste affermazioni è premessa la negazione del loro contrario. Si noterà inoltre il poliptoto *foro... forum*, quest'ultimo in amplissimo iperbato con l'attributo *totum*. Risulta privo di paralleli l'uso del toponimo *Lerna* in antonomasia vossiana metaforica nel senso di 'mostro policefalo' e quindi 'moltepllice minaccia, tormento incessante'¹⁷³. La sezione sulla campagna conserva la sua concisione (cf. Velius), mentre si dilata a un intero pentametro quella sul mare, in cui i due sostantivi ricevono ciascuno un aggettivo, dando luogo a un doppio iperbato intrecciato parallelo. La sezione sui viaggi presenta l'ordine delle argomentazioni rovesciato: precede il caso del viaggiatore povero, segue quello del danaroso. Nel v. 7 si ha ancora un doppio iperbato intrecciato,

¹⁷³ Per la semplice antonomasia vossiana *Lerna* nel senso di 'Idra di Lerna' rinvio a Di Brazzano 2017-2018.

questa volta chiasmico, ma il sostantivo *iter* oltre a *triste* mutuato dalla traduzione isostica ha anche un secondo attributo; peraltro *ter metiri*, che potrebbe essere stato ispirato per assonanza dal *metuis* dell'epigramma isostico, si legge in Catull. 34,18 (detto però del moto della luna). Il v. 8 è contraddistinto da un doppio poliptoto a chiasmo, in cui l'aggettivo è un'innovazione del poeta latino: *aes... multo multus in aere timor*. All'insegna dell'amplificazione anche i v. 9-10 dedicati al matrimonio e al celibato: da segnalarsi il singolare uso di *uir* nel significato di 'marito' senza che però vi sia menzione di una *uxor* né alcun riferimento ad essa; è inoltre mantenuta la litote della traduzione isostica. Nel pentametro sul celibato (per *uita caelebs* cf. Ausonio, v. 6) l'idea di solitudine è espressa liberamente con la perifrasi allitterante *minimum mellis habes* (per *mel* in metonimia cf. Quint. *inst.* III 1,5). La struttura di periodo ipotetico, che nel greco è propria della sezione sui viaggi, è trasferita ai v. 11-12 dedicati alla presenza e all'assenza di prole: nell'esametro si osserveranno il poliptoto *proles... in prole* (cf. Gaurico, v. 9, anche per la clausola) e l'endiadi *cura... laborque* (quest'ultimo vocabolo già nell'epigramma isostico), mentre il pentametro presenta una struttura dilatata, con proposizione dichiarativa anticipata dal dimostrativo prolettico. Il secondo emistichio deriva dal carme isostico. Il tono dei v. 13-14, incentrati sulle età della vita, è innalzato: l'esametro è notevole per la similitudine virgiliana (*Aen.* IV 41) e per l'aggettivo pentasillabico *impetuosus*, sconosciuto alla poesia latina antica¹⁷⁴. *Aegra senecta* è *iunctura* attestata soltanto in *CE* 1165,11 (cf. però Ou. *met.* XIV 143: *aegra senectus*). L'aggettivo *herous* in senso proprio si ha in Prop. II 1,18 e III 3,16 (le altre occorrenze hanno significato metrico), mentre la voce verbale conclusiva è mutuata dalla traduzione isostica. La conclusione assume forma allocutoria: nel v. 15 l'anastrofe *te penes* è in Verg. *Aen.* XII 59, mentre nel pentametro seguente si noterà l'*ordo uerborum* artificioso. *Vix natus* è iperbolico rispetto ad *αὐτίκα τικτόμενον*, mentre *summus dies* nel senso di *supremus* non risulta attestato nella lingua antica (in Plaut. *Pseud.* 374 *summa dies* è, anzi, la scadenza di un pagamento).

METRODORI

Omne *genus uitae* dulce est, tu delige quoduis:
noxa in delectu nulla futura tuo est.
Ampla *foro* laus est, magna est prudentia et *ingens*
rerum usus; requies est tibi certa *domi*.
Naturae *rus* monstrat opes, *maris* unda lucrosa est. 5
Diues *iter* si quod carperis, hoc decori est;
sin pauper, tua non alii notescet *egestas*
tutaque te solo teste futura tibi est.
Si qua tibi est coniuix, sola est *domus* optima rerum;
libera, quam *caelebs uitam* agis, illa tibi est. 10

¹⁷⁴ Si trova soltanto in opere tradotte dal greco (Ps. Orig. in *Iob* III 22 l. 4, Oribas. *Syn.* V 49,1 et 10 Aa p. 85-86).

*Prolem alis, haecque tibi sunt gaudia; prolis es expers,
 inde tua est multo libera uita metu.
 Viribus integris praestat generosa iuuentus;
 omnia grandaeui praemia honoris habent.
 Quorsum igitur dubites, potiusne haud editus an iam 15
 sis nullus? Nam quod uita dat, omne bonum est.*

L'epigramma, in cui l'*enjambement* compare due volte (v. 3-4 e 15-16: 13%) e il numero di parole riprese dal precedente è piuttosto esiguo (18%), si caratterizza per l'introduzione del giudizio positivo su qualsiasi esperienza di vita già nell'esordio in II persona, ampliamento della traduzione isostica; il concetto viene poi ripetuto nel v. 2. Nella sezione sulla vita forense, trattata in maniera più libera rispetto all'epigramma precedente, i tre aspetti positivi sono preceduti ciascuno da un aggettivo; la sezione successiva è amplificata allo stesso modo ma con l'aggettivo posposto al nome e l'aggiunta del pronome *tibi*. L'attributo *ingens* è forse introdotto per assonanza a partire da *ingeniosus* dell'epigramma isostico. Al v. 4 *rerum usus* è *iunctura* già vista nella stessa sede di verso in Velius e Sabeo. Al v. 5 si ha la personificazione della natura e il greco *χαρίς* è reso con *opes*, mentre l'aggettivo *lucrosus* è riadoperato dalla traduzione isostica. La sezione sul viaggio subisce un'amplificazione più estesa, vi sono dedicati infatti i v. 6-8. Al v. 6 *carpere iter* si legge in Hor. *carm.* II 17,12, Ou. *trist.* I 10,4 (cf. *uiam carpere* nell'anonimo di Pirckheimer), mentre la clausola è replicata dall'epigramma isostico. I v. 7-8 sono connotati da un'insistita allitterazione in dentale sorda; nel primo membro s'introducono inoltre il complemento di termine *alii* e il tempo futuro. Desta perplessità il nesso *egestas tuta*, evidentemente con l'aggettivo in senso causativo: 'povertà evidente che rende la persona non appetibile da parte dei briganti e quindi immune da rischi'. L'esordio della sezione sul matrimonio è ripreso dal v. 11 dell'epigramma precedente, con l'aggiunta del predicato *est*. La clausola del v. 9 deriva ovviamente da Hor. *sat.* I 9,4. Il pentametro successivo è ampliato tramite la sostituzione del soggetto con il dimostrativo e la conseguente introduzione della relativa prolettica. La paternità è espressa al v. 11 con l'immagine dell'*alere prolem* (nel precedente epigramma, v. 9. *alere domum* indicava l'avere la moglie a carico; entrambe le locuzioni non paiono attestate nella lingua antica)¹⁷⁵ in poliptoto con la clausola ove s'inizia la parte dedicata all'assenza di figli. In entrambi i membri l'amplificazione è ottenuta tramite la scissione della frase nominale greca in due proposizioni, nel primo caso coordinata copulativa, nel secondo subordinata tramite l'avverbio relativo *inde*. Al v. 12 al solo aggettivo greco *ἄφροντις* corrisponde l'allitterante *multo libera... metu*, cui si aggiunge l'inserzione del possessivo; si crea così un doppio iperbato intrecciato parallelo. L'esametro successivo amplifica la parte sulla giovinezza

¹⁷⁵ Cf. *ThLL* I 1707, 8-54 e 1708, 53-1709, 4.

con la voce verbale incorniciata da due coppe aggettivo-sostantivo in chiasmo¹⁷⁶. Al v. 14 l'aggettivo *grandaeuus*, certo non raro in versi, è sostantivato, secondo un uso che in poesia è attestato soltanto in Homer. 1043 e nella tarda latinità¹⁷⁷. L'aggettivo εὐσεβής è inteso, coerentemente con quanto visto nella prima versione, in senso oggettivo; la clausola è in Ou. *ars* II 274. Il distico finale è anch'esso coerente con il primo epigramma; certamente singolare ma appropriata è la resa dei due infiniti aoristi greci, γενέσθαι μηδέποτε con *haud editus (sis)*; cf. *emissus* del precedente) e θανείν iam *sis nullus*. La *sententia* finale è ripresa con pochissime variazioni dalla traduzione isostica.

Si può affermare riassumendo che l'artificio retorico su cui principalmente si fonda questa riscrittura parafrastica su 16 versi sia quello dello sdoppiamento: molti concetti che nell'originale sono enunciati tramite un'unica parola sono qui ripetuti o specificati tramite una seconda parola appartenente al medesimo ambito semantico (v. 2, 3, 4, 9 e 11).

17. George Buchanan

Nato in Scozia nel 1506, George Buchanan studiò a Parigi e, dopo un periodo trascorso in patria durante il quale compose le sue opere letterarie più ragguardevoli, i poemi *Somnium*, *Palinodia*, *Franciscanus et Fratres*, nei quali criticava severamente la vita monastica manifestando istanze riformatrici di tipo erasmiano, ritornò in Francia stabilendosi dapprima nella capitale e quindi a Bordeaux, ove ebbe tra i propri alunni Michel de Montaigne. Passato in Portogallo, ne fu espulso a causa delle sue posizioni dottrinali e prese definitiva dimora a Edimburgo ove attese alla compilazione di opere storiche. Qui morì nel 1582¹⁷⁸. Tra le sue opere figurano tre libri di epigrammi, pubblicati postumi nel 1594, in cui sono contenute diverse traduzioni di componimenti dell'Antologia Planudea¹⁷⁹. La composizione risale tuttavia con ogni verisimiglianza a diversi decenni prima, come si evince dall'esistenza di una diversa tradizione testuale nel manoscritto *Parisinus Latinus 8442 (P)*¹⁸⁰.

¹⁷⁶ Si tratta di una variante di quello che Wilkinson 1963, 217, chiama 'verso bronzeo'.

¹⁷⁷ Cf. *IbL* VI/2 2176, 80-2177, 13.

¹⁷⁸ Cf. Macmillan 1906; McFarlane 1981; Ford 1982. Un saggio della sua produzione poetica in Perosa - Sparrow 1979, 512-518. Non si occupa dei due epigrammi planudei Grant 1945.

¹⁷⁹ Buchanan 1594, 146; poi Buchanan 1725, 368s. nr. 37-38.

¹⁸⁰ Si tratta di una collezione di epitafi ed epigrammi trascritta a Roma nel sec. XVI; il componimento posidippeo compare senza indicazione d'autore al f. 18r sotto il titolo *De inconstantia et uarietate uitae humanae* ed è pubblicato dalla Tournoy-Thoen 1977, 21 nr. 13, cf. pure 80 nr. 57. Sul manoscritto si veda *Catalogus* 1744, 459s.: *Epigrammata, et epitaphia aliquot mutila et integra, docta et indocta, Latina atque uulgaria, nullo seruato ordine, sed passim, uti legenda sese offerebant, collecta atque in gratiam Rigaldi Sanmarsali, Maecenatis sui munificentissimi, per Franciscum Veranium transcripta*. L'unica notizia reperita su Rigaldus Sanmarsalus in *Gallia* 1785,

E GRAECO POSIDIPPI, SEV CRATETIS
 Quod uitae ingrediaris iter? Si rura labore,
 si domus est curis anxia, lite forum,
 si mare sollicitat terror, metus urget habentem
 rem peregre, ast inopem cura molesta coquit.
 Sollicitudo toris genialibus adstat; es expers 5
 coniugis, id saeuae est degere more ferae.
 Proli aerumna comes, quasi manca est orba senecta.
 Robore canities, mente iuuenta caret.
 Primum ergo optandum est non nasci; proxima uota,
 aerumnas fato praeueniente, mori. 10

inscr. de inconstantia et uarietate uitae humanae P || 4 rem peregre ast: si p. is P || 7 quasi: prope P.

L'epigramma, come il seguente, mantiene il numero di versi dell'originale ma ricorre raramente all'*enjambement* (v. 3-4 e 5-6: 22%). La domanda retorica iniziale, che conserva la metafora della strada, è formulata ricalcando Ausonio ma con il predicato in II persona singolare al congiuntivo dubitativo o potenziale; tuttavia, ancora una volta sulle orme del poeta tardoantico, l'autore conferisce all'intera sezione, fino al v. 4 compreso, la struttura di periodo ipotetico. Si noterà inoltre l'ordine degli argomenti alterato rispetto al modello: al primo posto si ha la campagna (abbreviata e con sillessi), segue la casa (ampliata con un predicato nominale personificante), in terza posizione il foro (di nuovo abbreviato). I primi due membri sono disposti secondo parallelismo, il terzo realizza un chiasmo. Nella sezione dedicata al mare (v. 3) il *terror* è personificato, mentre in quella dedicata al viaggiatore ricco si ha l'aggiunta del predicato *urget*. La successiva sezione sul viandante povero (v. 4) presenta *uariatio* sintattica: la sequenza è oggetto-soggetto (ampliato)-verbo in luogo di soggetto-verbo-oggetto. Per *cura molesta* si rimanda all'epigramma di Gorris. La metafora allitterante *cura coquit* è tratta da Verg. *Aen.* VII 345 (detto della regina Amata). La sezione sul matrimonio (v. 5) è rielaborata piuttosto profondamente: Buchanan introduce la personificazione della *sollicitudo* (cf. v. 3) quale soggetto. *Torus genialis* si legge in Sen. *Med.* 1, Val. Max. VI 1 *pr.* l. 5, Tac. *ann.* XV 37,4, ma non nella poesia esametrica. La sezione dedicata al celibato ricalca invece la struttura sintattica del modello, ed è evidentemente ispirata da Verg. *Aen.* IV 550-551: *non licuit thalami expertem sine crimine uitam / degere more ferae*, con l'ampliamento *saeuae* che dà luogo a una *iunctura* usitatissima da Tib. I 10,6 in poi. Al v. 7 l'*aerumna* è personificata (*comes* come nel Metrodoro dell'anonimo di Pirckheimer), mentre la clausola, pertinente alla sezione dedicata all'assenza di prole, introduce un'innovazione importante: ad essere *quasi manca* non è la *uita* ma soltanto

275: quale curatore testamentario di Claude de la Guiche, vescovo di Mirepoix presso Tolosa, morto nel 1553, provvide alla sua sepoltura nella chiesa di San Luigi e ne dettò l'epitafio.

la *orba senecta*. L'avverbio *quasi* è introdotto forse in considerazione del prevalente valore concreto dell'aggettivo: *curtus, mutilus*. L'età in cui più si avverte il disagio del non aver figli è la vecchiaia, quando questi avrebbero potuto costituire un valido presidio contro gli acciacchi e le malattie. Ciò prepara il passaggio all'ultima sezione argomentativa, cui è dedicato il v. 8, ove l'ordine dei membri risulta invertito rispetto all'originale, di cui pure è conservato il carattere astratto: la *canities* precede infatti la *iuuenta*. All'interno dei membri la costruzione parallela con l'ablativo di relazione che precede il soggetto prende il posto del chiasmo aggettivo-sostantivo nel greco. Un'altra particolarità che differenzia Buchanan rispetto a tutti gli altri traduttori è la scelta di modellare la *sententia Sileni* conclusiva sul dettato ciceroniano delle *Tusculanae* (v. il principio della trattazione). Da qui derivano l'ordine gerarchico delle due opzioni (*primum... proxima uota*, per cui cf. *Ou. trist.* V 8,38, ma non in clausola), l'infinito presente (inappropriato) *non nasci* e forse pure il gerundivo *optandum* (entrambi peraltro adoperati da molti altri traduttori da Ausonio in poi) che condivide la radice con *optimum*. L'ablativo assoluto del v. 10 reintroduce la menzione esplicita delle *aerumnarum* già viste al v. 7 (accusativo dipendente da *praeueniente*) e include in maniera implicita l'equivalente di *ἀντίκα τικτόμενον*.

CONTRARIA SENTENTIA VERISIMILIS, EX METRODORO

*Quoduis uitae iter insistas: si rura uoluptas,
 tecta quies habitet, fama decusque forum;
 rem mare suppeditat, comitatur gloria ditem
 si peregre it, nemo conscius est inopi.*
Felix uita toris genialibus adstat; es expers 5
coniugis, et curae pondere liber eris.
Deliciae patrum suboles, minus angeris orbis.
Robusta est aetas prima, secunda pia.
Commoda quom uitae tot sint, uota utraque damna:
non nasci aut, hausta luce, repente mori. 10

Buchanan adopera l'*enjambement* in un solo caso (v. 5-6: 11%) e si sforza di mantenere il più possibile la somiglianza con il primo epigramma (33%), così formula in maniera quasi invariata l'enunciato iniziale e mantiene pure l'ordine alterato e la struttura, dapprima parallela quindi chiasmica dei primi *exempla*. Anche la personificazione nella parte dedicata alla vita domestica è mantenuta, benché con inversione delle parti, ché qui *rura*, la metonimia *tecta* e *forum* sono oggetto. La sola altra variazione si ha nella protasi del periodo ipotetico, qui di II tipo. Per *res* al v. 3 cf. i v. 3 e 11 dell'epigramma bobbiese. L'*exemplum* del viaggiatore ricco è espresso in III persona nella forma di periodo ipotetico di I tipo, con *gloria* personificato quale soggetto dell'apodosi, mentre nel seguente pentametro la figura del viaggiatore povero compare al caso dativo. Nell'aggettivo *consciis* è forse ravvisabile l'influsso di Erasmo. La sezione sul matrimonio presenta la sola sostituzione di *sollicitudo*

con *felix uita*, espressione che, se non è molto vicina al modello, è senz'altro appropriata, dal momento che *felix* ha pure il significato di 'fecondo'. La parte sul celibato (v. 5-6) è amplificata tramite il doppio chiasmo *es expers coniugis* (mutuato dall'epigramma precedente) ... *pondere liber eris*. Assai diversa dal carne posidippeo è invece la sezione sulla prole, ampliata ma segnata da un vistoso cambio di soggetto: da *suboles* secondo il modello nella prima parte a *tu* sottinteso nella seconda, conformemente allo stilema della sezione precedente. Per il verbo *angeris* cf. il Posidippo di Velius, v. 6. La successiva sezione sulle età, contratta rispetto all'originale, è contenuta entro il v. 8, contraddistinto dal chiasmo tra i due aggettivi presenti in ciascun membro. Per *prima aetas* cf. il Posidippo isostico di Egenolff, v. 8 (*iuuenis aetate secunda* è in Stat. *Theb.* IV 126, detto di Nestore al tempo della guerra tebana); *robusta* compariva in De la Mare. L'aggettivo εὐσεβής è interpretato correttamente in senso soggettivo. Il distico finale è a parti invertite rispetto all'originale: il primo emistichio dell'esametro corrisponde infatti al secondo emiepe del pentametro, con il nesso *commoda uitae* (mutuato da Lucr. III 2) in iperbato; il secondo emistichio (in cui si noterà *utraque* plurale) è inoltre piuttosto distante nel contenuto rispetto al primo del greco cui dovrebbe corrispondere. Resta peraltro incerto il valore di *damna*, non potendo determinarsi la quantità della sillaba finale: il discorso potrebbe continuare in II persona singolare e si avrebbe perciò un imperativo, oppure – più probabile, anche dal confronto con l'epigramma posidippeo – si tratta di un neutro plurale, predicativo di *uota*, con *sunt* sottinteso. Nel pentametro *lucem haurire* è sintagma virgiliano: *georg.* II 340.

Anche nel caso di Buchanan dunque è probabile che la traduzione sia stata condotta tenendo presente il lavoro degli umanisti inclusi nelle selezioni di Soter o di Luscinus-Cornarius.

18. Nicodemus Frischlin

Nato nel 1547 da un pastore protestante presso Balingen nel Württemberg, studiò nella vicina università di Tubinga ove a partire dal 1569 fu professore di poetica; nel 1576 l'imperatore Rodolfo II gli conferì l'alloro poetico. Nel 1582 dovette lasciare Tubinga a seguito di gravi dissapori con i colleghi, trasferendosi dapprima a Lubiana quale *rector scholarum*, quindi a Praga. Dopo una breve docenza all'università di Wittenberg (1586-1588) assunse l'incarico di *rector scholarum* a Braunschweig, ma anche da qui dovette allontanarsi a seguito di contrasti di natura teologica con le autorità cittadine. Arrestato a Magonza e incarcerato a Stoccarda, morì nell'autunno del 1590 nel corso di un tentativo di evasione¹⁸¹. Autore di un buon numero di drammi a soggetto biblico,

¹⁸¹ Bebermeyer 1961; Flood 2006, 610-614; Röcklein-Bumiller 1990. Si vedano inoltre la miscellanea Holtz - Mertens 1999 e il profilo di Kühlmann 2000. Dal 1992 è in corso di pubblicazione l'edizione critica di tutti i suoi scritti (*Nicodemus Frischlin: sämtliche Werke*): finora sono

mitologico e storico, un anno prima della morte pubblicò a Basilea un'edizione degli *Inni* e degli epigrammi di Callimaco corredata di traduzione latina e commento, con un'appendice costituita da epigrammi di Archia e di altri poeti planudei per i quali la sua traduzione si aggiunge a quelle comprese nella selezione di Soter (Luscinius vi compare infatti secondo la redazione A), nonché da epigrammi greci da lui stesso composti¹⁸².

Tramite quo uitae iuuat hic incedere quenquam?
Lis operosa foro, plurima cura domo.
Rure labor, pelago timor et sua taedia terrae,
seu quis sit diues, siue sit aeris inops:
diues ubique timet tela insidiosa latronum, 5
aeris inops maesto pectore carpit iter.
Si cui nupta data est, sine curis uiuere nescit;
si non est, aeui tempora tristis agit.
Proles cura patris, uita orba molesta; iuuentus
imprudens, aetas cana uigoris inops. 10
Aut igitur melius nunquam nasci aut, modo natum,
amissa rursus luce repente mori.

Entrambi gli epigrammi sono trattati con contenuta amplificazione: da dieci versi si passa a dodici come Gaurico. *L'enjambement* non occorre che un'unica volta (v. 9-10: 9%). Nella domanda retorica iniziale prevale l'*amplificatio*: la metafora della strada è mantenuta, anzi rafforzata dal predicato al congiuntivo dubitativo, in cui la perifrasi *iuuat incedere* rende l'ottativo; *hic* è un'aggiunta. Il v. 2 contrae la materia e ha una struttura ricercata: i due emiepe in omoteleuto trisillabico hanno la medesima configurazione (soggetto e complemento di luogo senza preposizione), ma vi è chiasmo tra sostantivi e aggettivi dei due soggetti. Nella parte sulla vita forense *lis operosa* riassume i due soggetti greci, mentre in quella sulla vita domestica l'aggettivo è un'aggiunta dovuta al poeta latino. *L'abbreviatio* contraddistingue anche il v. 3: il primo emistichio presenta parallelismo con omoteleuto, mentre la parte sui viaggi è profondamente rielaborata. Il secondo emistichio è una sorta di anticipazione del tema; nondimeno *terrae* è meno determinato rispetto a ἐπι ξείνης. Il v. 4 accoglie le opzioni di ricchezza e povertà in parallelo riferendole a un generico *quis* anziché all'interlocutore e introducendo la doppia *uariatio* nella congiunzione *si-seu* e nella contrapposizione *diues/aeris inops*. Queste due definizioni sono riprese ai v. 5-6, in cui la condizione di ciascuno è poi descritta esplicitando i motivi del *taedium*. Il primo emistichio dell'esametro è identico a Sabeo (v. 4) con l'aggiunta dell'oggetto; per *tela insidiosa*

usciti quattro volumi di testi (drammi latini) e uno di commenti.

¹⁸² Frischlin 1589, 379-384; in calce all'epigramma posidippeo di Luscinius è apposta la nota: «*In hoc epigr. male negligitur quantitas uocularum iuxta, fastidium et pernicior*».

latronum cf. Cic. *Mil.* 50: *insidiosus et pleno latronum in loco*. Per *iter carpere* si veda quanto osservato a proposito del quarto epigramma di Egenolff (v. 6). Anche la parte sul matrimonio, amplificata in forma di periodo ipotetico della realtà (v. 7), è riferita a un generico *quis*, ed è mantenuta nell'apodosi la litote del modello; tuttavia al v. 8, che ripete la medesima struttura, della vita celibe si sottolinea non la solitudine ma la tristezza¹⁸³. Il v. 9 dedicato alla presenza o assenza di prole vede l'aggiunta di *patris* nel primo emistichio, mentre il secondo pare mutuato di peso da Beaucaire (v. 7; ma cf. piuttosto Egenolff isostico, v. 7). La sezione sulle età della vita conserva i concetti astratti *iuuentus* e *aetas cana* (*uariatio*), rende ottimamente l'aggettivo greco con *imprudens* (si noterà tra l'altro che la clausola del v. 10 è identica a quella del v. 4). La *sententia* finale è enunciata senza la premessa; rispetto al greco si noterà l'infinito presente *nasci* invece dell'aoristo, mentre più appropriata è la resa *modo natum* per *αὐτίκα τικτόμενον*. Tutta la prima parte del pentametro è occupata da un'aggiunta che non ha riscontro nel greco. Per *repente mori* cf. l'anonimo collociano e De la Mare. Per *lux* con il significato di *uita* cf. l'epigramma metrodoreo di Luscinus, v. 9.

Quolibet incedas oblato tramite uitae:
fama parata foro est, uita quieta domo.
Rure uiget natura parens, super aequore lucrum,
at peregre laudi, si quid habebis, erit.
Quod si pauper eris, solus tua uulnera noris, 5
optima eritque domus si tibi nupta domi;
sin caelebs uiues, uiues feliciter. Ipsa
sunt desiderium pignora dulce patri;
uita expers subolis curarum est scilicet expers.
Robur habent iuuenes, dant pia uota senes. 10
Non ergo alterius placet optio, uel male nunquam
nasci uel morier: uita habet omne bonum.

Due dei dodici versi sono in *enjambement* (v. 7-8 e 11-12:18%) e le riprese lessicali dall'epigramma precedente sono limitate (20%) e per lo più in diversa sede metrica. L'esordio adotta la II persona singolare e il predicato al congiuntivo ha valore potenziale. Al v. 2 l'aggettivo *parata* sembra in certo modo prendere il posto di *πινυται πρόξιος*: l'agire intelligentemente è infatti la strada *qua fama paratur*. La parte sulla vita domestica è, come visto anche per altri poeti (Erasmus, Velius), amplificata tramite una perifrasi. Il primo emistichio del v. 3 presenta una traduzione oltremodo libera, con il nesso *natura parens* (nella stessa sede di verso in Lucan. X 238), mentre per converso il secondo è reso letteralmente; per *super aequore* cf. Sil. XIV 538 (stessa sede metrica). La struttura sintattica del modello è preservata anche nel v. 4, con il futuro che nella protasi sostitu-

¹⁸³ Per la locuzione *agere tempora aevi* si veda *ThLL* I 1401, 28-50.

isce il congiuntivo greco. Al v. 5 *quod si* rende adeguatamente ἤν δέ del greco, mentre originale è l'aggiunta *tua uulnera*, con il sostantivo da intendersi quale metonimia per 'malanni', 'pene' (ad es. Ou. *met.* V 426). Il v. 6 si caratterizza per l'inversione dei due membri, che qui assumono la forma del periodo ipotetico, replicando quindi la struttura della parte sui viaggi; s'introduce inoltre il poliptoto nella clausola di ciascun emiepe: *domus... domi*. Il v. 7 è contrassegnato dall'epanalessi centrale con chiasmo variato: il primo predicato è preceduto da un aggettivo predicativo del soggetto sottinteso, il secondo è seguito da un avverbio. La sezione sulla paternità è assai dilatata rispetto al modello: le due coppie aggettivo-sostantivo (il primo elemento è in entrambi i casi un'aggiunta del poeta latino) formano un doppio iperbato intrecciato chiasmico e la frase si conclude con il dativo *patri*, che non ha corrispondenza nel modello ma crea *pendant* con il carme precedente. Il v. 9 è connotato dalla geminazione, cui si accompagna il chiasmo: *expers subolis, curarum... expers* (*uariatio* nel numero), con cui si vuol rendere i due aggettivi greci in à- privativo (cf. la versione parafrastica di Egenolff, v. 11). La sezione sulle età della vita è ripresa da Velius, con la sostituzione del numero plurale al singolare. Nel distico conclusivo la premessa è dilatata con l'introduzione del predicato *placet*, il nesso *nunquam nasci* è ripreso dal primo epigramma ma dislocato in *enjambement*, mentre l'avverbio *male* è da riferirsi non a *nunquam* bensì a *nasci*, e dev'essere inteso nel senso di 'con proprio danno' (cf. Catull. 3,16: *male factum*). L'infinito *morier* non risulta attestato nella lingua latina antica. La conclusione esplicita il genitivo del greco in termini non lontani da quelli di Egenolff.

Che Frischlin abbia fatto uso delle versioni comprese nella selezione di Soter e da lui stesso incluse nella propria pubblicazione ovviamente non meraviglia; è inoltre verosimile ch'egli abbia attinto anche al volume di Egenolff, mentre la maggior vicinanza a Beaucaire in un caso (Posidippo v. 9) sarà probabilmente una semplice coincidenza.

19. Paul Estienne

Figlio del celebre tipografo Henri il Giovane¹⁸⁴, nacque a Ginevra nel 1566, studiò

¹⁸⁴ Anche lo stesso Henri (1528-1598) diede alcune traduzioni di epigrammi planudei, ma in prosa: Estienne 1579, 54-57 (f. ddd iii v - [ddd v] r): *Posidippi, aut, secundum alios, Cratetis cynici. Quod quis insistat uitae genus? Nam in foro sunt lites et actiones molestae: in aedibus autem curae: ruri, labores nimii: at in mari timor: in peregrinatione, si quid habes, metuendum est: si eges, molestum est. Vxorem habes? Non sine curis eris: non ducis uxorem? Eo magis uiuis solitarius. Liberi dolores pariunt, uita sine liberis, est orbitas. Iuuentus stolidus est: senectus uero, infirma. Ex duobus his ergo alterum elige, aut nasci nunquam, aut statim natum, uita fungi. - Metrodori contrario praecedentibus uersibus argumentum. Quamcunque libuerit uiuendi rationem inito. In foro gloria et actiones prudentes: domi uero quies: ruri, naturae amoenitas. In mari autem lucrum: in peregrinatione, siquid habes, laus est: sin minus, solus nouisti. Celebras nuptias? Domus optima*

dapprima a Leida con Giusto Lipsio, quindi a Lione e a Heidelberg. Nel 1599 fondò una sua tipografia a Ginevra che gestì fino al 1605, anno in cui fu esiliato a seguito del coinvolgimento in torbidi politici. Trascorse il resto della sua vita prevalentemente a Parigi, ospite di suo cognato Isaac Casaubon, fino alla morte occorsa a Ginevra nel 1627¹⁸⁵. Nel 1593 pubblicò 386 epigrammi planudei tradotti in versi latini che si caratterizzano per lo sforzo di evitare parole e sintagmi già adoperati dai predecessori, operazione ch'egli compie spesso a discapito della chiarezza espressiva¹⁸⁶.

POSIDIPPI, VEL, VT ALII VOLVNT, CRATETIS CYNICI
 Quod uitae quaeremus iter? Mille esse labores
 scimus et in medio iurgia multa foro.
 Cura domi, mediisque labor non paruus in agris,
 et metuis pelago si quid et hospes habes.
 Paupertas non dura parum. Cui contigit uxor, 5
 sollicitus; dempta coniuge solus eris.
 Est labor in natis, caecus sine prole uideris;
 mens stulta est pueris, in sene robur abit.
 Optandum est igitur uel numquam luminis auram
 carpere, captata uel cito posse mori. 10

L'epigramma conserva la misura decastica ma presenta l'*enjambement* in appena due casi (v. 1-2 e 9-10: 22%). Da rilevarsi la singolarità dell'esordio – in cui vi è la metafora della strada – in I persona plurale, mantenuta poi anche nell'*exemplum* della vita forense. Al v. 2 si noterà il chiasmo con iperbato, al v. 3 il reimpiego del nesso *cura domi* più volte visto, la resa di *καμάτων ἄλις* tramite litote e l'amplificazione con l'aggettivo *mediis* in iperbato. Dal v. 4 il poeta si rivolge a un interlocutore tramite la II persona singolare. L'*exemplum* del mare e quello del viaggiatore sono fusi assieme, *ἐπὶ ξείνης* è reso con il predicativo del soggetto. Conseguentemente la povertà è trattata in maniera slegata dal tema del viaggio con una nuova litote, *non dura parum*, che potrebbe essere ispirata da Erasmo (v. 10). La parte sul matrimonio sostituisce all'asindeto una struttura in cui, a somiglianza dell'epigramma bobbiese (v. 9), la frase principale nominale è preceduta da una relativa con soggetto concreto, mentre il secondo emiepe del pentametro riprende Gorris (v. 6). Singolare è l'ablati-

erit: non ducis uxorem? Vitam ages leuiorem. Liberi amorem pariunt: segura est, prolix expres uita: iuuentus robusta est: senectus contra ueneranda. Non ergo alterutrum ex duobus eligendum est, aut nasci nunquam, aut statim mori: omni enim uitae commoda sunt. Il volume contiene altresì, 58-61 (ff. ddd v v - ddd vii r), l'ecloga di Ausonio corredata da una versione greca dovuta a Frédéric Jamot (su cui Schmitz 1991). Cf. Hutton 1946, 128-141, 130 (il quale ascrive erroneamente la traduzione greca di Ausonio allo stesso Estienne).

¹⁸⁵ Hutton 1946, 163-165; Renouard 1843, 496-509.

¹⁸⁶ Estienne 1593, 17s.

vo assoluto *dempta coniuge* (cf. *admota uxore*, Gaurico v. 7), che fa pensare non al celibato ma piuttosto, come nell'epigramma bobbiese, alla vedovanza o al ripudio. Al v. 7 si ritrova la traduzione quasi letterale di τέκνα πόνοι già trovata in De la Mare e Beaucaire. Ritorna poi la resa di πῆρωσις con l'aggettivo *caecus* vista nell'anonimo di Pirckheimer e in Erasmo. Il v. 8 presenta le età della vita con termini concreti disposti chiasticamente e con *uariatio* nel numero; interessante la parte sulla vecchiaia, in cui il processo di indebolimento è colto *in fieri* (cf. il v. 8 dell'epigramma seguente). Il penultimo verso mostra ancora in modo evidente l'influenza di Gorris: il primo emistichio è una rielaborazione, mentre il secondo è quasi identico. *Aura* vale qui 'alone luminoso' come *auri aura* in Verg. *Aen.* VI 204 (cf. l'italiano 'aureola') per la *iunctura* cf. Verg. *Aen.* I 338, si noterà inoltre la paronomasia *carpere/captata*. L'ultimo verso presenta nel primo emiepe la sostituzione del predicato in *enjambement* usato da Gorris. Nel secondo emiepe ritorna la clausola *posse mori*, già adoperata da Gaurico, contaminata con quella che conclude l'ecloga ausoniana: *cito morte potiri*.

METRODORI. RESPONSIO AD SVPERIORA

*Vitae omnes insiste uias: prudentia rebus
cernitur et toto gloria multa foro.*
Datque *domus* requiem, genialia gaudia campi,
lucra petuntur aquis. Diues es *hospes*? Honos.
Pauper es? Ignorant alii. Domus optima quando 5
uxor adest; uacuo *coniuge* uita leuis.
Sunt uotum pueri, sed non cura impedit orbos;
robur inest iuueni, *mens* pia cura *senum*.
Ergo aut non nasci, mortem aut non amplius *opta*
tam *cito*: nam uitae quaelibet *aura* bona est. 10

L'epigramma decastico, in cui l'*enjambement* compare novamente tre volte (v. 1-2, 5-6 e 9-10: 33%) mentre sono nel complesso poche le riprese lessicali (19%), ricalca il modello nella forma di allocuzione in II persona al modo imperativo in luogo dell'ot-tativo greco e conserva la metafora della strada. Nella parte sulla vita forense Estienne inserisce il predicato (cf. pure i v. 3 e 4) e rende con *prudentia rebus* il greco πινυτὰὶ πρήξιες. La seconda parte del v. 2 è modellata sull'epigramma precedente. Da notare al v. 3, oltre all'itterazione iniziale, l'aggettivo *genialis*, esso pure allitterante, nel senso di *uoluptuarius*, come ad es. in Verg. *georg.* I 302. La parte sul viaggio (v. 4-5) è strutturata a domanda e risposta e presenta l'itterazione in clausola, ma in quella sul viaggiatore povero la prospettiva è ribaltata: sono gli altri a ignorarne la condizione. Nella parte sul matrimonio (v. 5-6) la struttura a domanda e risposta del modello è mutata in quella di proposizione principale (nominale) e subordinata temporale con soggetto concreto *uxor*. Al v. 6, ove *uacuo* è dativo, la clausola *uita leuis* coincide con quella dell'epigramma colocciano, mentre nel successivo la parte sulla prole acquisisce la copula e la perifrasi

non cura impedit sostituisce l'aggettivo ἄφροντις. Il v. 8 ricalca da vicino il dettato di Velius, crea contrasto con *in sene robur abit* del precedente epigramma, rispetto al quale opera inoltre una sorta di scambio tra singolare e plurale: a *in pueris* e *in sene* corrisponde infatti qui *iuueni* e *senum*. Ancora, a *mens stulta* riferito nell'epigramma precedente ai giovani corrisponde qui *mens pia* riferito ai vecchi (εὐσεβής è dunque correttamente interpretato in senso soggettivo); il predicativo *cura* (vocabolo già occorso nel verso precedente) è un'aggiunta del poeta latino. Al v. 9 si osserverà la rara costruzione dell'imperativo preceduto da *non* (solo in Catull. 66,80 e Ou. *epist.* 16,164); inoltre *mortem* rende correttamente l'infinito aoristo sostantivato τὸ θανεῖν, mentre *amplius* è un'altra aggiunta, così come *tam cito* del seguente pentametro, evidentemente derivante dall'epigramma posidippeo, oppure inserito per rendere l'aspetto verbale del greco. Da notare infine l'emiepe conclusivo con la ripresa di *aura*, questa volta nel senso di 'inclinazione', affine a Hor. *carm.* III 2,20: *arbitrio popularis aerae*, Liu. XXII 26,4.

Pare dunque possibile che Estienne abbia conosciuto le selezioni di Soter e Luscinus - Cornarius e le traduzioni di Gorris, ma l'influsso esercitato da questi precedenti è piuttosto limitato.

20. Florent Chrestien

Figlio del filologo Guillaume Chrestien, Florent nacque nel 1541 a Orléans e studiò dapprima a Ginevra sotto la guida di Henri Estienne; divenne in seguito precettore del futuro re Enrico IV di Francia, il quale, una volta salito al trono, lo mise a capo della biblioteca reale¹⁸⁷. Di lui si ricordano *in primis* traduzioni latine di autori teatrali greci: Eschilo (*Sette contro Tebe*), Sofocle (*Filottete*), Euripide (*Andromaca*) e tutto Aristofane. Morì nel 1596. Le versioni di 825 epigrammi planudei furono pubblicate postume nel 1608 per cura del figlio Claude¹⁸⁸. La critica ha osservato come egli, anticipando in ciò una tendenza che sarà sempre più marcata nei traduttori, tenda a rendere il senso generale dell'originale greco, senza però tradurre fedelmente le singole espressioni¹⁸⁹.

POSIDIPPI, SIVE, VT ALIIS PLACET, CRATETIS CYNICI

Ecquam quisque uiam uitae secet? Acria tantum
iurgiaque et lites oggerit omne forum.

Cura domi est et rure labor; maris aequor aranti
horror adest. Peregre, si quid habes, metus est;

si nihil, hoc miserum. Sequitur conubia tristis
anxietas; careas coniuge, solus eris.

5

¹⁸⁷ Hutton 1946, 167-170.

¹⁸⁸ Chrestien 1608, f. 6rv.

¹⁸⁹ Hutton 1946, 168.

Sollicitat suboles orbatque carentia prolis;
 stulta iuuenta fere est, firma senecta parum.
 Alterutrum ergo optes: aut nunquam in luminis oras
 uenisse, aut natum morte repente frui. 10

L'epigramma conserva la misura decastica e presenta l'*enjambement* in quattro casi (v. 1-2, 3-4, 5-6 e 9-10: 40%). L'interrogazione iniziale è evidentemente modellata sull'esordio di De la Mare, con la sola sostituzione di *ecquam* a *qualem* e del modo congiuntivo all'indicativo. La parte sulla vita forense è oggetto di contenuta amplificazione: originali sono *tantum* e *omne*, la dittologia *iurgia lites* è in Beaucaire; si noterà poi al v. 2 il verbo plautino *oggero* (*Cist.* 70). Al v. 3 le espressioni *cura domi*, *rure labor*, *aequor* e *horror* sono anch'esse verosimilmente mutuate da Beaucaire, con la metafora derivata da Verg. *Aen.* II 780 e III 495: *maris aequor arandum*. Al v. 4, caratterizzato dall'omoteleuto in figura etimologica (*adest* è forse assunto da Buchanan, v. 5), Chrestien conserva il periodo ipotetico di I tipo e dota l'apodosi di predicato. Nel nesso *metus est* si ha una coincidenza con l'epigramma tramandato da Pirckheimer (v. 9). Al v. 5 è mantenuto l'aggettivo sostantivato *miserum* e l'apodosi è ampliata con il pronome *hoc*. Nella parte sul matrimonio in luogo delle due proposizioni in asindeto del modello si ha il soggetto astratto *anxietas* (cf. Cic. *Tusc.* IV 27). Gran parte del v. 6 pare invece mutuata da Gorriss (v. 6): l'asindeto del modello è conservato ma con la prima proposizione al congiuntivo. L'esordio allitterante del v. 7, a struttura parallela, è forse ispirato a Velius, mentre notevole risulta l'uso del sostantivo astratto *carentia*, attestato solo in Chalc. *comm.* 283, 286, 288 e 301¹⁹⁰. Il v. 8 presenta le età della vita in termini astratti ed è costruito parallelamente con assonanza bisillabica. Reca chiarissima l'impronta di Gorriss anche tutto il v. 9, mentre nel successivo la presenza dell'avverbio *repente* rimanda ancora una volta a De la Mare.

A CONTRARIO, VERISIMILIA METRODORI
*Vitae omnes sectare uias; nam curia laudem
 et cata consilians acta forensis habet.*
*Tuta domi requies, naturae gratia ruri est;
 fert pelagus lucrum. Laus bona habere foris,*
 conscius unus egens fueris. Domus omnis honesta est 5
coniugio, in uita caelibe cura leuis.
 Delectant nati, improli est securius aeuum;
 robur inest iuueni, uis ueneranda seni.
 Neutrum ergo optandum est, aut non natum esse, uel ortum
 mox obiisse: etenim est undique uita bona. 10

¹⁹⁰ Cf. *TbLL* III 448, 64-74; l'ultima occorrenza registrata, Boeth. *Top. Arist.* 117a 27, è da espungersi poiché si tratta di una lezione non più accettata.

L'*enjambement* occorre tre volte (v. 1-2, 5-6 e 9-10) e pochi sono i termini del carme posidippeo conservati (16%). In esordio all'ottativo greco corrisponde l'imperativo, sempre in II persona singolare. La resa di ἀγορά con *curia* accomuna Chrestien all'anonimo collociano; i due soggetti del modello κύδεια e πινυται πρήξιες sono resi accuratamente. Il v. 2, caratterizzato dal doppio iperbato intrecciato parallelo e dal giuoco fonico *cata consilians acta*, presenta l'aggettivo *forensis* sostantivato nel non frequente senso di *is qui in foro agit* (cf. ad es. Hor. *ars* 245 e Quint. *inst.* V 10,27)¹⁹¹; poiché il verbo *consilior* è solitamente intransitivo, *cata acta* deve dipendere da *habet*¹⁹². Nel seguito molte sono le *iuncturae* derivanti da altri traduttori: per *naturae gratia*, v. 3, cf. De la Mare e Beaucaire. Al v. 4 la parte sul mare è ampliata con il predicato, in quella sul viaggiatore ricco al posto dell'ipotetica greca si ha un'infinitiva (*bona* è accusativo). Al v. 5, in cui *consciis* deriva probabilmente da Erasmo, l'ipotetica è sostituita da un aggettivo predicativo, mentre il nesso *domus... honesta*, ch'era già in Gorris, è dilatato con l'aggettivo *omnis*. Al v. 6 *coniugio* prende il posto dell'interrogativa greca; *uita caelibe* proviene da Ausonio (v. 6) o Velius (v. 6) e *leuis* in clausola è forse ispirato da Paul Estienne. Al v. 7 il poeta introduce il raro aggettivo sostantivato *improles*, che si trova soltanto in testi grammaticali (Paul. Fest. p. 108: *improlus uel improlis, qui nondum esset adscriptus in ciuitate*, e Mar. Victorin. *ars.* 4,73: *'improles' enim est, qui nondum uir est*)¹⁹³; si noterà inoltre il comparativo *securius* (al positivo già in Beaucaire). Più certa è la derivazione del v. 8 da Velius, per la quale però non si può escludere la mediazione di Estienne, che, come si è visto, dal poeta slesiano riprende sia il primo emiepe, sia il sostantivo *senex* in clausola. L'aggettivo εὐσεβής è inteso in senso oggettivo. Nel distico finale il v. 9 presenta qualche somiglianza con l'epigramma bobbiese, mentre nel pentametro *mox* vuol riprodurre l'aspettualità dell'aoristo greco e il secondo emiepe è trattato in maniera notevolmente libera.

Dall'analisi sin qui condotta emerge per questi due epigrammi un profilo sensibilmente diverso rispetto alla valutazione sopra riportata, ché la traduzione è condotta piuttosto fedelmente. Quanto ai sussidi di cui verisimilmente Estienne disponeva, saranno da prendere in considerazione De la Mare e Gorris. Del resto, ch'egli avesse a disposizione le traduzioni realizzate da letterati francesi e che le abbia preferite alle altre a cui forse poteva avere pari accesso non meraviglia affatto, data la posizione rivestita a corte.

21. Cornelis Schoon

L'esempio più notevole di *amplificatio* dopo quello ausoniano ci viene da questo poeta olandese nato a Gouda presso Rotterdam nel 1540 che, dopo aver studiato a

¹⁹¹ Cf. *TbLL* VI/1 1053, 70-77.

¹⁹² Cf. *TbLL* IV 440, 1-30.

¹⁹³ Cf. *TbLL* VII/1 695, 23-29.

Lovanio, divenne rettore del ginnasio di Haarlem¹⁹⁴. Fu autore di 17 commedie sacre, stampate più e più volte, che gli valsero l'appellativo di *Christianus Terentius*. Nel 1592 pubblicò un *corpus* di sei commedie seguite da opere minori tra cui un libro di epigrammi, nel quale sono comprese le due elaborazioni dei carmi dello pseudo-Posidippo e di Metrodoro, unici attinti dalla silloge planudea (A)¹⁹⁵. Sette anni più tardi la silloge di epigrammi fu ristampata in forma ritrattata quale 'coronide' a un nuovo gruppo di commedie (B)¹⁹⁶. Morì a Haarlem nel 1611.

EPIGRAMMA CRATETIS

Pergis adhuc hominum felicem dicere uitam,
cum sit diuersis undique plena malis?
Attentus mecum circumspecte singula, quo te
erroris pudeat paeniteatque tui.
Clamosam rigidi subeas si iudicis aulam, 5
te cruciat rixis protinus illa suis.
Inde tuas si quando redis commotus ad aedes,
exosus rauci iurgia crebra fori,
inuadunt miserum curae maestique dolores
affligunt animum nocte dieque tuum. 10
Exercent duri uiuentem rure labores,
dum subigis gelidam bubus arator humum.
Exhorres fluctus et saeuos nauita uentos,
terribili quatitur dum tua cumba Noto.
Tum, si forte grauem circumfers aere crumenam 15
ingressus longum mobilis hospes iter,
attonitam terrent diuersa pericula mentem
et pauido uanos incutit umbra metus.
Si desunt nummi, miserum torquebit egestas
et, quocunque uenis, eiciere foras. 20
Si te coniugii capiendum compede praebes,
haec quoque res uarii plena doloris erit.
Viuere si caelebs et si sine coniuge mauiis,
offendunt orbae taedia maesta domus.
Formosa est uxor: ne non sit casta uereris, 25
neue alium quam te plus amet usque times.
Si deformis erit, iam te duxisse pigebit,
impatiens alio teque uocabit amor.

¹⁹⁴ Hutton 1946, 239 (con i primi 6 versi del carne posidippeo); van de Venne 2001-2002.

¹⁹⁵ Schoon 1592, 462-465 (van de Venne 1983, 411-413 nr. 16a, 431 tav. 15).

¹⁹⁶ Schoon 1599, 273-275 (van de Venne 1984, 225-227 nr. 25, 280 tav. 19).

Maerorem suboles curasque parentibus adfert: si proles desit, maestior orbis eris.	30
Si iuuenis fueris florentibus integer annis, obruitur uitiiis caeca iuuenta suis.	
Tum senibus grauis est atque intolerabilis aetas, ut uix se tantum ferre querantur onus.	
Postremo, multis ne persequar omnia uerbis, res queruli causam quaeque doloris habet.	35
Nil igitur malim quam nunquam nascier et quam humana nunquam condicione frui;	
aut, simul ac matris fuero progressus ab aluo, praecipiti uitam destituisse fuga.	40

inscr. e. c. mala uitae colligentis A || 30 proles desit: desunt proles A.

L'estensione del carme è quadrupla rispetto a quella del modello, perciò più che di un epigramma sarà forse corretto parlare di una breve elegia. L'*enjambement* occorre appena tre volte (v. 3-4, 9-10 e 37-38: 8%) L'esordio è, come in Posidippo, in forma di domanda retorica, ma di tenore diverso. Schoon immagina un interlocutore ingenuamente entusiasta della vita, rispetto al quale egli intende porsi come maestro di verità (v. 3-4: il discepolo è preda dell'*error*). Nei primi versi è peraltro evidente la traccia dell'elaborazione compiuta sessant'anni prima dal suo conterraneo Erasmo, da cui egli riprende la forma dell'allocuzione in II persona e la clausola del v. 2. I v. 3-4 sono un'espansione del distico precedente, con una più marcata intonazione pedagogica e moralistica: l'imperativo *circumspice* risente forse dell'ecloga ausoniana (v. 24: *respice*). I singoli *exempla* sono poi variamente amplificati: quelli inerenti la vita domestica (v. 7-10) e il viaggio con disponibilità di danaro (v. 15-19), sono articolati su due distici, i rimanenti su uno soltanto, con l'eccezione di prole e sterilità, cui sono riservati rispettivamente un esametro e un pentametro (v. 29-30). Il tema del matrimonio viene però ripreso dopo la trattazione del celibato con altri due distici (v. 25-28). Quale che ne sia la misura, l'amplificazione è ottenuta soprattutto tramite l'aggiunta di particolari tendenti a creare quadretti, in cui ogni elemento è a sua volta dotato della sua aggettivazione: quel che nell'originale era l'*ἀγορά* e per molti traduttori semplicemente il *forum*, qui diventa una *clamosa aula* in cui siede un *rigidus iudex* (Ou. *epist.* 4,74), nella quale l'interlocutore *subit* (v. 5-6). Il v. 5, in forma di protasi di periodo ipotetico di II tipo, è un *uersus argenteus* con doppio iperbatò a struttura parallela; nel seguente pentametro l'enfasi è posta sul disagio patito. Nella sezione compresa tra i v. 7 e 20 il poeta affida agli esametri la traduzione del contenuto presente nel modello, mentre nei pentametri il concetto appena affermato viene esteso o rafforzato tramite parole e immagini non presenti nel modello ma per lo più mutate dai poeti antichi. Nell'introdurre l'*exemplum* della vita domestica non manca il richiamo al precedente con l'immagine dell'interlocutore che

rientra a casa turbato dalla rissosità dei tribunali (v. 7-8). Al v. 7 si osserverà la misura trocaica di *quando*, conformemente all'uso dei poeti argentei e tardoantichi¹⁹⁷. Il v. 8 combina due reminiscenze in un iperbato con chiasmo: Claud. *carm. min.* 20,8: *non rauci lites pertulit ille fori* e Mar. Victor. *Aleth.* III 388: *iurgia crebra*. Al v. 10 *nocte dieque* si trova nella stessa sede metrica in Ou. *Pont.* III 1,40. Al v. 11 si noterà l'ampio iperbato. Il v. 12 ricalca un pentametro del favolista medievale detto Gualterus Anglicus (sec. XII-XIII)¹⁹⁸, molto letto nelle scuole: *dum colit incultam durus arator humum* (*Appendix altera* 7,24). Nuovi iperbati occorrono ai v. 14 (cf. Ou. *trist.* I 2,15: *terribilisque Notus*) e 15, ove si osserva ancora una volta l'influsso di Erasmo, che aveva usato le parole *si uacuae pendebunt aere crumenae* (v. 9), unito alla reminiscenza virgiliana *grauem aere* (*eccl.* 1,35: *gravis aere domum mea dextra redibat*). Parimenti al passo erasmiano (v. 10) si può ricondurre l'uso del sostantivo *hospes* al v. 16 in riferimento a chi viaggia privo di mezzi. In quest'ultimo verso (cf. Claud. *carm. min.* 20,6 [elogio della vita sedentaria]: *nec bibit ignotas mobilis hospes aquas*) e nel successivo (cf. Iuu. 3,268: *respice nunc alia ac diuersa pericula noctis*) vi sono due doppi iperbati intrecciati paralleli. Ancora un iperbato al v. 18 (cf. Ou. *epist.* 16,344: *crede mihi, uanos res habet ista metus* e *Pont.* II 7,14: *uanaque sollicitis incutit umbra metum*). Il v. 19 si apre con la protasi di un periodo ipotetico, secondo uno schema che si ripeterà ai v. 21, 27, 30 e 31. Con il v. 21, segnato da un'alitterazione marcata, ritorna la pratica dell'amplificazione vista nei v. 5-6. Il matrimonio è visto come una prigionia. Al v. 22 cf. Lucr. III 208 e VI 1023, Ou. *Pont.* II 9,63: *haec quoque res* nella medesima sede di verso; al v. 23. Per *sine coniuge* si veda Erasmo, v. 12. Il v. 24 presenta un doppio iperbato chiasmico. Come si è anticipato, i due distici successivi (v. 25-28) riprendono il tema del matrimonio, ma non si tratta di un'espansione di uno spunto presente nell'originale né in alcuno dei traduttori latini, quanto piuttosto di un'aggiunta originale del poeta, ispirata peraltro al luogo comune della moglie bella ma infedele (cf. l'ecloga ausoniana, v. 7) e di quella inguardabile che quasi costringe il marito a cercar consolazione presso altre donne. La formula del v. 27 è virgiliana, *Aen.* IV 335: *meminisse pigebit* e VII 233: *excepisse pigebit*, e ovidiana, *medic.* 47: *uidisse pigebit* (le ultime due in clausola); la *iunctura* in iperbato del v. 28, *impatiens amor*, non pare invece attestata nei poeti antichi¹⁹⁹. Il primo emistichio del v. 31 è identico a Erasmo, v. 15. Il v.

¹⁹⁷ La quantità della sillaba finale della congiunzione *quando* doveva essere percepita come incerta già dai poeti antichi, ché l'adoperano per o più in sinalefe. Gli esempi più antichi di misura inequivocabilmente trocaica sono Germ. 14: *quando ratem uentis aut credat semina terris*, e Stat. *Theb.* II 301: *coquebat / inuidiam, saeuis detur si quando potiri / cultibus*; cf. Hartenberger 1911, 63, 84, 101 e 104.

¹⁹⁸ Sull'identità di questo enigmatico autore si veda da ultimo Roccaro 1998. Il testo in Busdraghi 2005.

¹⁹⁹ Alquanto singolare *proles* plurale nella prima redazione, uso attestato soltanto in Colum. X 163, Mart. Cap. III 301 e 7 volte in Arnobio (di cui 5 con il significato di *testiculi*).

32 è anch'esso un centone di riprese classiche: Ou. *am.* III 11,44: *me miserum, uitii plus ualet illa suis*, Lucan. X 482-483: *caeca iuuentus / consilii*. Al v. 33 l'aggettivo *intolerabilis* gode di un'unica occorrenza nella poesia antica: Paul. Nol. *carm.* 23,276. Al pari di tutti gli elementi dell'epigramma, anche la *sententia* finale è sottoposta al procedimento dell'*amplificatio*, passando da due a sei versi: i v. 35 (con la *praeteritio* per cui cf. Ou. *met.* XII 590: *ne persequar omnes*) e 36 hanno funzione di raccordo e riassumono in termini generali la lezione ricavabile da ognuno degli *exempla* presentati (cf. l'ecloga ausoniana, v. 48). Il distico successivo esprime in prima persona la prima parte della *sententia Sileni* due volte tramite il procedimento retorico dell'*interpretatio*, mentre la seconda parte è semplicemente dilatata, su verisimile influsso di Erasmo (v. 18-20), con l'impiego di perifrasi in luogo di vocaboli singoli (*matris progredi ab aluo per nasci* e *praecipiti uitam destituere fuga per mori*). Per la clausola del v. 39 cf. Ou. *Ib.* 221: *matris prolapsus ab aluo*; il pentametro seguente è ispirato da Lucan. III 756: *praecipiti tenuere fuga*. Per l'infinito *nascier* si rimanda a Velius.

ALIVD METRODORI, SVPERIORI E DIVERSO RESPONDENS

Tu *uitam* prohibes *dici*, male sane, beatam,
cum sit diuersis undique plena bonis?
 Excute tu potius prudentius omnia *mecum*,
errorem tandem quo fateare *tuum*.
 Magnificum pariunt fora iudicialia nomen 5
 et loca materiam publica laudis habent.
 Si placidum mauis traducere molliter aeuum
 dulcia semotis otia rebus agens,
 plurima tranquillae domus oblectamina uitae,
 certaue securae gaudia mentis habet. 10
 Maxima delectat *uiuentem rure* uoluptas:
 arident oculis hic ubi cuncta tuis,
 unde tibi uarios producit Copia fructus
 et largas magno fenore reddit opes.
 Plurima caeruleus largitur commoda pontus 15
 non contemnendum suppeditatque lucrum.
 Si bene nummatus peregrinas uiseris urbes,
 percipies placidae gaudia multa uiae;
ingrederis uacuum per iter si forte uiator,
 pterterrent animum nulla *pericla* tuum. 20
 Tutus es, insidias tibi nec struit ullus *egenti*,
 nec res sollicitos *incutit* ulla *metus*.
 Exhilarat thalamum *coniunx formosa* iugalem,
 securum reddit non bona *forma* uirum.
Coniugium exosus si *caelebs uiuere mauis*, 25
 atatem curis exoneratus agis.

Dulcia fecundi si sint tibi pignora lecti,
 iucundae crescunt gaudia laeta domus.
 Si fueris orbis, sine sollicitudine uiuis
 nec cruciant mentem cura timorque tuam. 30
 Commendant hilarem uires roburque *iuuentam*;
 in pretio est annis cana senecta suis.
 Denique, *ne* longis referamus singula *uerbis*,
 nil est quod propria commoditate caret.
 Insanis *igitur*, qui *nunquam* nascier optas 35
 et *nunquam* uitae *condicione* frui
aut, simul aetherias fueris prolapsus in auras,
 praepropera lucem destituisse fuga.

inscr. a. s. e. d. r. nempe m. uitae comoda colligentis A || 26 agis: ages A.

Ancora una volta la palma dell'*amplificatio* spetta a questo poeta con 38 versi, peraltro due in meno rispetto al carme posidippeo. La differenza deriva da una distribuzione della materia leggermente variata: la parte sulla vita agreste si estende qui su quattro versi anziché su due, non vi è la seconda sezione sul matrimonio, le parti sulla prole e la sterilità si articolano su due versi ciascuna mentre quelle su giovinezza e vecchiaia abbracciano soltanto un verso ciascuna (si osserverà inoltre come dei sei versi dedicati ai viaggi i primi due vertano sul viaggio in condizione agiata e gli altri quattro sul viaggio in ristrettezze, mentre nel carme precedente si aveva la proporzione contraria). Il poeta rinuncia del tutto all'*enjambement*, mantiene un numero non esiguo di parole adoperate nel componimento precedente (19%) e fin dal primo distico istituisce con esso un collegamento esplicito in forma di domanda retorica rivolta allo stesso suo protagonista parlante, al quale poi egli, come Egenolff (parafrastico, v. 1-2), ribatte, anticipando la conclusione del modello: *cum sit* (sc. *uita*) *undique plena bonis* (v. 2, per la clausola cf. Gorris), conclusione che, significativamente, non è poi ripetuta alla fine dell'elegia. Al v. 1, connotato dall'ampio iperbato *beatam... uitam, male sane* presuppone senz'altro Erasmo (Posidippo v. 17); per l'avverbio *male* che nega un aggettivo (l'opposto del *male solus* di Luscinus, v. 6) cf. Tib. I 10,5: *male sobrius*. Il distico seguente è ancora una volta un'amplificazione, speculare rispetto al primo carme. La clausola *omnia mecum* è in Verg. *Aen.* VI 112. Altri iperbati si trovano ai v. 4 e 5. Nella parte dedicata alla vita forense (v. 5-6) da notarsi l'aggettivo *iudicialis*, attestato in antico quasi soltanto negli autori che trattano di oratoria²⁰⁰. Al v. 7, segnato da un nuovo iperbato, *placidum aeuum* è *iunctura* che si legge in Lucr. II 1094, così come *dulcia otia* è in Auson. XXVII 4 (399 S.), 31: *dulcia secreti repetantur ut otia ruris*. Da osservarsi inoltre il ricorrere della protasi di periodo ipotetico, che si ritroverà ai v. 17 e 29. I v. 8 e 9 contengono ciascuno un doppio iperbato intrecciato; per la clausola di quest'ultimo cf. Stat.

²⁰⁰ Cf. *TbLL* VII/2 604,77-78.

silu. III 5,95. Un nuovo doppio iperbato intrecciato si ha al v. 10. In quella dedicata alla campagna (v. 11-14, ciascuno con un iperbato) il poeta si comporta come nei v. 7-20 del primo epigramma, riserva cioè agli esametri la resa del modello, usando invece i pentametri per rielaborare i singoli concetti con la tecnica dell'*interpretatio* oppure per ampliarli. Il v. 12 è improntato alla notissima elegia pasquale di Ven. Fort. *carm.* III 9,14: *arrident oculis gramina tincta tuis*, il v. 14 a Tib. II 6,22: *semina quae magno faenore reddit ager*, mentre il v. 15 contiene una *iunctura* virgiliana, *Aen.* XII 182: *caeruleo... ponto*, che forma doppio iperbato intrecciato. Nella sezione sui viaggi (v. 17-22) il poeta si allontana significativamente dal modello, il quale insisteva *in primis* sugli aspetti sociali del diverso *status* di chi viaggia. Qui invece, come nella *tuta egestas* di Egenolff (parafrastrico, 7-8), si rimarca il fatto che chi viaggia da povero non corre pericoli non essendo appetibile per i briganti. Al v. 17 *peregrinas... urbes* nella stessa sede metrica in Auson. XXIV (298 S.),155, nel successivo per *placidae... uiae* cf. Ou. *epist.* 19,208: *placidas... uias*. Nel v. seguente si ha un nuovo iperbato. La clausola del v. 19 ancora in Ou. *met.* I 493, nel v. 20 un nuovo iperbato. Il v. 22, che contiene un doppio iperbato intrecciato, risulta ancora più simile a Ou. *Pont.* II 7,14 rispetto al corrispondente del carne posidippeo (v. 18). Il contenuto dei v. 23-24 (ciascuno con un iperbato), dedicati al matrimonio, tralasciata la traccia del modello, riprende invece quella che nel carne posidippeo era la seconda parte dell'argomentazione (v. 25-28), ovvero la differenziazione tra mogli belle, che allietano il legame, e donne brutte che porrebbero il marito al riparo da tradimenti. Per il nesso *thalamum iugalem* (v. 23) cf. Val. Fl. I 226: *thalamos ardere iugales*, nonché Auson. X 25 (184 S.),5: *thalamo taedisque iugalibus*. Al v. 25 cf. Mart. V 59,4: *fictilibus nostris exoneratus eris*. Il v. 27 contiene un doppio iperbato intrecciato, altri iperbati ai v. 28 e 30. Al v. 31, in cui si trova un nuovo iperbato, la clausola richiama Sil. VIII 586: *roburque iuuentae*. Da notare al v. 32 oltre all'ennesimo iperbato la lode della vecchiaia, concepita anch'essa in termini diversi rispetto all'originale: se per il poeta greco ciò che caratterizza questa età dell'uomo è la *pietas*, Schoon sembra affermare ch'essa ha in se stessa il proprio valore, ovvero nel vissuto e nell'esperienza accumulata, movendo quindi da un'interpretazione di *εὐσεβής* in senso oggettivo. Per la locuzione *in pretio esse* cf. Ou. *fast.* VI 33: *si torus in pretio est*; per *cana senecta* si veda Erasmo, v. 16. I v. 33-34 ricalcano ancora una volta la struttura del primo componimento: nell'esametro si osserverà l'iperbato, mentre l'ablativo *commoditate* nel secondo emiepe del pentametro è stilema ovidiano (*ars* II 372; *epist.* 16,312 e 17,178). Gli ultimi due distici sono concepiti anch'essi secondo l'ossatura della prima elegia, di cui conservano la maggioranza delle parole mantenendosi ancora più vicini al modello ovidiano rispetto al corrispondente (v. 39) del carne posidippeo. Da notare ancora gli iperbati nei v. 37 e 38.

Oltre all'evidente presenza di Erasmo, cui però si accompagna l'assenza di qualsivoglia eco degli altri traduttori compresi nelle selezioni di Soter e di Luscinus-Cornarius, tanto da far pensare che Schoon abbia attinto direttamente dagli *Adagia*, si riscontrano diverse convergenze con Gorris.

22. Eilhard Lubin (Lübben)

Nato a Westerstede presso Oldenburg in Bassa Sassonia nel 1565, studiò in tutte le principali università della Germania protestante, dal 1595 insegnò poetica in quella di Rostock²⁰¹. In tale veste curò commenti a diversi autori antichi, sia latini sia greci (Orazio, Persio, Giovenale, Anacreonte), nonché un vocabolario della lingua greca (*Clavis Graecae linguae*) ch'ebbe undici ristampe. Dal 1605 assunse l'insegnamento della teologia continuando a coltivare interessi filologici e geografici. Morì a Rostock nel 1621 mentre rivestiva il mandato di rettore dell'università. Egli pubblicò nel 1600 il primo libro del florilegio planudeo affiancato dalla propria versione in poesia²⁰², mentre quattro anni più tardi diede alle stampe l'intera raccolta di epigrammi corredata da una propria traduzione latina in prosa²⁰³.

POSIDIPPI, VT ALII CRATETIS CYNICI
 Quale terat quis iter uitae? Fora iurgia quippe
 uexant atque labor durus, at in domibus
 curae, in agris satis estque laboris, in aequore uero
 est timor. At peregre is: si quid habes, metuis;
 si indigeas, graue id est. Duxti uxorem, haud eris absque 5
 curis; non duxti, uita relicta tua est.
 Sunt pueri labor; his sine uita est manca. Iuuentus
 est stolidi, infirmum rursus at est senium.
 Vnius ergo duorum horum est electio: uel non
 nasci, uel natum quemque repente mori. 10

²⁰¹ Schmidt-Biggemann 1987.

²⁰² Lubin 1600, f. [C 6] v-[C 8] r.

²⁰³ Lubin 1604, 36s.: *Posidippi, ut alii Cratetis Cynici. 3. Qualem quis uitae terat semitam? In foro enim / lites et actiones molestae: in domibus uero / curae: in agris autem laborum satis, in mari autem / timor: in peregrinatione, si quid habeas, metus: / si nihil habes, molestum est: si nuptus es, non sine curis / eris: non ducis uxorem, uis adhuc magis solitarius. / Liberi labores gignunt. Mutilatioque uita sine liberis, iuuentus / stolidi est, senectus rursus infirma. / Esset igitur duorum unius electio, aut nasci / nunquam, aut mori statim ubi quis natus sit. - Ex contrario uerisimilia Metrodori. 4. Omnigenam uitae insistas semitam. In foro quidem / gloria, et prudentia opera, in aedibus autem / requies. In agris naturae oblectatio. In mari uero / lucrum: in peregrinatione, si quidem quid habes, gloria. / Sin indigeas, solus nosti. Habes nuptias? Domus optima / erit. Non ducis uxorem? Viuis adhuc liberius. / Liberi desiderium sunt. Sine cura est orba uita. Iuuentus / robusta, senectus rursus religiosa. / Non igitur duorum unius est electio, aut nasci / nunquam, aut mori. Omnia enim uitae bona sunt.* La traduzione in prosa di Lubin, estremamente fedele, non è apprezzata da Hutton 1946, 7: «very poor», e 26 n. 17: «unreliable».

Con Lubin si ritorna alla versione isostica e allo sforzo di riprodurre la struttura a *enjambement*, figura che occorre regolarmente tra esametri e pentametri (56%). Nell'esordio, ch'egli formula in maniera non dissimile da De la Mare, mantiene sia l'intonazione generica sia la metafora della strada e rende l'ottativo greco con il congiuntivo dubitativo latino. *Terere iter* è *iunctura* virgiliana, *georg.* I 380 (ma cf. Prop. II 30,14). La sezione sul foro è resa fedelmente, unica aggiunta il predicato *uexant* che implica la personificazione degli *iurgia* e del *labor*. La clausola del v. 2 e la prima parte del v. seguente, così come il sostantivo *aequor* sono probabilmente mutuati da De la Mare, mentre l'avverbio *uero* in clausola rende il $\delta\acute{\epsilon}$ greco). Un leggero allontanamento dal modello si ha nella sezione sul viaggiatore ricco (v. 4), strutturata come un periodo ipotetico di I tipo in cui allo stato in luogo del greco risponde *peregre is* e la seconda persona singolare è estesa dalla protasi all'apodosi. La sezione successiva (v. 5), dedicata al viaggiatore povero, e vicinissima all'originale, fatta salva l'aggiunta di *id est*: si forma così un periodo ipotetico misto, con protasi al congiuntivo e apodosi all'indicativo. Nella sezione sul matrimonio, espresso in termini concreti, la forma sincopata *duxti* (perfetto risultativo) è mutuata da Catull. 91,2; è poi mantenuta la litote, enfatizzata anzi dall'*enjambement*. Nel v. 6 la sezione sul celibato è segnata dal cambio di soggetto nel secondo emiepe. Piuttosto inusitata l'accezione dell'aggettivo *relictus*, evidentemente da prendersi quale *simplex pro composito* per *derelictus*, ché *uitam relinquere* in Lucr. IV 761 e in Verg. *georg.* IV 328 significa *mori*. La parte sulla presenza o assenza di prole (v. 7) è dilatata con l'aggiunta della copula, ma nel secondo membro l'aggettivo greco $\acute{\alpha}\pi\alpha\iota\varsigma$ è reso con il complemento di esclusione in anastrofe e il nome del predicato è costituito da un aggettivo (già usato da Buchanan) anziché da un sostantivo astratto. Gli *exempla* della giovinezza e della vecchiezza al v. 8 mantengono i termini astratti (*iuuentus*, *senium*) e l'avverbio greco $\epsilon\mu\pi\alpha\lambda\iota\nu$ è reso con *rursus*, che può avere anche il valore di 'd'altra parte', 'al contrario', 'invece' (in particolare in una coordinata avversativa Cic. *fam.* XIV 18,1: *sed rursus illud me mouet...*). Nel distico conclusivo (nel cui esordio il genitivo *unius* ha la misura dattilica comune in poesia a partire da Lucr. II 379) si osserverà il valore di dimostrativo (prolettico) dato all'articolo greco, reso con *horum* e l'aggiunta del predicato. Per *non nasci* cf. l'ecloga ausoniana (v. 50) e il carme colocciano (v. 8), mentre la clausola sembra ispirata a De la Mare. *Quemque* è aggiunta del traduttore.

EX CONTRARIO VERISIMILIA METRODORI
 Omnigenum uitae insistas iter. In foro enim sunt
 gloria, prudentum et facta, sed in domibus
 est requies, in agris natura<e> gratia, lucrum
 in ponto. Peregre is: si quid habes, decus est;
 sin egeas, solus nosti hoc. Domus optima ducta
 coniuge, non ducta sed mage liber ages.

Liberi amor, *sine eis sine cura est uita. Iuuentus
est ualida, et rursus religio in senibus.*

Huius ergo *duum non est electio, non nasci
aut morier: uitae nam bona cuncta tuae.*

10

L'epigramma decastico presenta l'*enjambement* nei medesimi luoghi del precedente (non particolarmente forte quello tra i v. 9-10), ma altresì ai v. 2-3. Ragguardevole è il numero delle riprese lessicali (39%). L'esordio mantiene la II persona singolare del modello e il congiuntivo esortativo (o potenziale) prende il posto dell'ottativo greco. Il composto *omnigenus*, di ascendenza epica, è in Verg. *Aen.* VIII 698, mentre *insistere iter* era già in Erasmo. Rimandano a De la Mare la parte sulla vita forense, con il sostantivo *gloria* e il participio *prudendum* (forma quest'ultima non attestata se non in poeti medievali, in particolare il nesso *prudendum facta* in Ioann. Sarisb. *Enthet.* 334), così come l'intero v. 3²⁰⁴. La parte sul viaggio (v. 4-5) è novamente debitrice verso De la Mare: il primo *exemplum* vede la sostituzione di *decus est a gloria* e l'anticipazione della protasi, il secondo la soppressione di *uero* e l'aggiunta di *hoc* oltre all'adozione del semplice *egeo* in luogo di *indigeo* e di *noui* invece di *scio*. Piuttosto profondi i mutamenti operati da Lubin nella sezione sul matrimonio, presentato in termini concreti: eliminato qualsiasi riferimento a un interlocutore, al posto della prima proposizione si ha un ablativo assoluto in seconda posizione e in *enjambement*; questo poi è ripreso in forma ellittica nella parte sul celibato (v. 6), ove invece l'ordine dei membri è quello del modello e ricompare la II persona singolare. La resa letterale ritorna dal v. 7, ancora fortemente indebitato verso De la Mare. La parte sulle età della vita vede nel primo membro in *enjambement* un soggetto astratto come nel precedente, cui nel secondo corrisponde un complemento di stato in luogo figurato concreto e collettivo; vi è inoltre chiasmo tra i termini indicanti le qualità (con *εὐσεβής* inteso in senso soggettivo) e quelli che ne designano i possessori. Nel v. 9 *duum* (non attestato in poesia dattilica prima di Beda *hymn.* 1,48, in prosa invece ad es. Sall. *Iug.* 106,5) è partitivo dipendente da *huius*: quest'ultimo con valore prolettico tiene il posto del greco *ἐνός*. Il traduttore inoltre inserisce di suo il predicato. Per l'infinito *morier* cf. Velius, v. 10.

Le coincidenze con la traduzione di De la Mare in entrambi gli epigrammi sono in numero troppo alto per poter pensare che Lubin non ne abbia avuto conoscenza.

23. Giuseppe Giusto Scaligero

Personaggio di primo piano di cui non occorre qui rammentare dettagliatamente le vicende biografiche, nacque ad Agen presso Bordeaux nel 1540, apprese il greco a Parigi sotto la guida di Adrien Turnèbe e morì nel 1609 a Leida, ove teneva cattedra

²⁰⁴ La necessaria correzione *naturae* compare in Riuinus 1651, 203 (per ulteriori dettagli su questa pubblicazione si rimanda al seguito).

dal 1593²⁰⁵. La traduzione da Posidippo, priva del *pendant* metrodoreo, fu pubblicata postuma, la prima volta a Parigi nel 1610²⁰⁶, quindi a Leida cinque anni più tardi per le cure del suo allievo Pieter Schrijver²⁰⁷.

POSIDIPPI, SIVE, VT ALIIS PLACET, CRATETIS CYNICI
Epigr. Ποίην τις βιότοιο etc. pag. 16 edit. H. Steph.
 Quod uitae insistemus iter, si plena tumultu
 rebus et implicitis sunt fora, cura domi.
 Rura labor multus circumstat: in aequore terror,
 ac peregre, siue es diues, ubique times;
 sin pauper, maeres. Viuis cum coniuge? Curis 5
 non sine eris: uita es caelibe, solus eris.
 Sollicitus cum prole; orbus sine prole: iuuenta
 consilio, sed ui cana senecta caret.
 Alterutra istarum sors optima denique, uel non
 nasci, uel natum sic cito obire diem. 10

L'estensione dell'epigramma è quella dell'originale e anche il ricorso all'*enjambement* è piuttosto frequente (v. 1-2, 5-6, 7-8 e 9-10: 44%). La domanda dell'esordio, in cui è conservata la metafora della strada, è modellata – fatto salvo il predicato – sull'epigramma di Paul Estienne, mentre il resto del primo distico rivela il proprio debito nei confronti dell'egloga ausoniana (v. 1-3, ma per *cura domi* cf. Velius, v. 2). L'inizio del v. 3 pare invece fondarsi su Velius (o Chrestien): l'aggettivo sostituisce il partitivo greco, mentre il predicato è un ampliamento originale; la clausola invece è già in Gorris. La sezione sul viaggio (v. 4-5) riproduce la forma parallela dell'originale, *sin* rende ἦν δέ, mentre l'apodosi è espressa con il predicato *maeres* anziché con il solo aggettivo sostantivato. La clausola pare riprendere Sabeo. Da notarsi la resa puntuale della litote οὐκ ἀμέριμνος ai v. 5-6: *curis non sine* (con anastrofe ed *enjambement*). Tutta la seconda parte del pentametro ripete, con la sola inversione dell'ordine delle due prime parole, il dettato di Velius (v. 6). Lo stesso poeta è imitato anche nel distico successivo: *sollicitus* riprende infatti *sollicitant*, mentre ritornano *orbus*, *iuuenta* e *caret*. Al v. 7 la parte sulla prole presenta struttura parallela, mentre quella successiva sulle età della vita è disposta chiasmaticamente (con aplotesi del predicato); *sed* traduce l'avverbio ἔμπροσθεν. La *iunctura* tibulliana del v. 8 *cana senecta*, qui in contesto allitterante, proviene invece da Erasmo (v. 16). Al v. 9 si segnalano il dimostrativo prolettico (come τοῖν δυοῖν del modello), l'uso

²⁰⁵ Hutton 1946, 154-157; Grafton 1983-1993.

²⁰⁶ Scaligero 1610, 215.

²⁰⁷ Scaligero 1615, 3; poi ripreso in Scaligero 1864, 258. Su Pieter Schrijver (1576-1660) si veda Tuynman 1977; Hoche 1891. Il riferimento *pag(ella) 16 edit(ionis) H(enrici) Steph(ani)* è all'edizione del florilegio planudeo curata dall'umanista parigino: *Anthologia* 1566. Si veda Hutton 1946, 132s.

del superlativo *optimus* come nell'ecloga ausoniana (v. 49) e l'avverbio *denique* che rende ἄρα. Nell'ultimo verso la resa è letterale, con *sic* aggiunta del traduttore. La clausola può forse derivare dal *natum mox obiisse diem* di Gorris. È pertanto altamente verosimile che anche Scaligero fosse in possesso di un esemplare delle selezioni di Soter o di Luscinus, ma che abbia altresì tenute presenti le traduzioni di Gorris e di Estienne.

24. Nicaise Bax

Nato ad Anversa nel 1581, fu alunno dei gesuiti André Schott per la lingua greca e Géry Rivius per la latina²⁰⁸. All'età di 17 anni entrò nell'ordine degli Agostiniani, nel cui collegio di Bruxelles insegnò dal 1606. Due anni più tardi divenne rettore del collegio agostiniano della sua città natale, ove morì nel 1640. Nella raccolta di *Poëmata* da lui pubblicata ad Anversa nel 1614 sono comprese 75 versioni latine di altrettanti epigrammi planudei, tra i quali vi è quello attribuito a Posidippo²⁰⁹.

Ποσειδίππου εἰς τὸν ἀνθρώπινον βίον
 POSIDIPPI IN HVMANAM VITAM
 Qualem quis uitae cursum determinet apte?
 Aspera consequitur lis fora, cura domum.
 In pelago timor est, in agro multumque laboris.
 Diuertens peregre, si quid habes, metuis;
 sin egeas, aegrum est. Conubia nec sine curis; 5
 es caelebs? Viuis tum mage soliuage.
 Proles aerumnae; sine prole haud integra uita.
 Stultitia est iuuenum debilitasque senum.
 Alterutrum ergo foret miseris optabile: nunquam
 aut nasci, aut natos posse repente mori. 10

Egli conserva la misura decastica del modello ma non fa quasi mai ricorso all'*enjambement* (solo v. 9-10: 11%). Nell'esordio *qualem quis uitae* corrisponde appieno a ποίην τις βίοτοιο del modello, è mantenuta la metafora della strada e l'ottativo greco è reso con il congiuntivo potenziale; il verbo *determino* è estraneo al registro poetico classico e *apte* è un ampliamento che porta la proposizione a coincidere con la misura esametrica. Al v. 2 la parte sulla vita forense è rovesciata, con il predicato *consequitur* che prende il posto di πρήξις soppresso, mentre *χαλεπαί* è conservato nell'aggettivo *aspera* riferito però a *fora*. Al v. 3 si segnalano la resa quasi letterale di καμάτων ἄλις con *multum... laboris* (cf. *satis laboris* in Lubin) cui è aggiunto il predicato, nonché l'inversione dell'ordine delle argomentazioni: prima i pericoli del *pelagus* (cf. *pelago timor* di Frischlin), quindi le fatiche nell'*ager*. Al v. 4 *diuertens*

²⁰⁸ Hutton 1946, 266; Reusens 1868.

²⁰⁹ Bax 1614, 136s.

sta ovviamente per *deuertens*, e il resto è mutuato di peso dall'epigramma di Lubin. Analogamente la litote *ὄκ ἀμέριμνος* è resa con *nec sine curis* (v. 5, per cui cf. ancora una volta Lubin: *absque curis*). Al v. 6 è conservata la struttura a domanda e risposta del greco; anche l'avverbio nella forma *mage* è già occorso nell'epigramma di Lubin. Da notare ancora il neologismo in omoteleuto *soliuage*, evidentemente derivato dall'aggettivo *soliuagus*, adoperato questo anche dai migliori prosatori (ad es. Cic. *rep.* I 39, *Tim.* 20, *off.* I 157; singolarmente in poesia occorre soltanto in Endeleshio, *anth.* 893,1). Altro tratto di notevole fedeltà al modello sono le frasi nominali del v. 7, con *sine prole* in luogo di *ἄπαις*. Il v. 8 presenta struttura parallela in omoteleuto con soggetti astratti e genitivo di pertinenza. Il distico con la *sententia* finale sembra ispirato fortemente alla versione di Velius: oltre ad *alterutrum* in esordio e alla clausola *optabile nunquam*, la congiunzione *ergo* prende il posto del simile *idcirco*, mentre i termini divengono più generali tramite la sostituzione di *nobis* con *miseris* (sc. *mortalibus*), tolto probabilmente dalla versione di Beaucaire, a rimarcare ulteriormente la condizione di sofferenza che l'autore vuole connaturata all'esistenza umana. Anche il primo emiepe del v. 10 è ripreso da Velius, mentre la clausola *repente mori* è tra gli altri in Lubin.

Pare pertanto verisimile che Bax abbia lavorato tenendo presente le usuali selezioni e la traduzione poetica di Lubin.

25. Elias Cüchler

Nato nel 1568 a Hochkirch presso Bautzen nell'odierna Sassonia sudorientale, compì i suoi studi in varie università della Germania fino a conseguire il titolo di *magister artium*. Dal 1593 rivestì la posizione di maestro di scuola nella vicina Görlitz, ove fu correttore dal 1597 e rettore dal 1615 fino alla morte occorsa nel 1632 a seguito della grande epidemia di peste. Entro il 1607 ricevette l'alloro poetico²¹⁰. Egli concepì l'ambizioso progetto di dare alle stampe l'intero florilegio planudeo accompagnato dal maggior numero di traduzioni latine reperibili. L'impresa non andò oltre le prime cinque *centuriae*, pubblicate negli anni 1618-1619. L'epigramma di Posidippo è accompagnato dalle seguenti versioni: *auctor incertus* in prosa (in realtà Lubin), Ausonio (soltanto menzionato), vi è quindi l'annotazione *Lusciniū uersio naeuīs non caret: ideo omīssa* (non può che riferirsi alla redazione A della selezione di Soter), quindi Erasmo, Velius e Cüchler; al testo di Metrodoro seguono le versioni di un anonimo in prosa (in realtà ancora Lubin), Erasmo, Velius e Cüchler²¹¹. Risulta pertanto evidente ch'egli abbia lavorato fondandosi sul libro di Frischlin.

Quod uitae secteris iter? Fora plena tumultu
litigiisque, domi cura molesta cubat.

²¹⁰ Flood 2006, 390-392; Seidel 1994, 179s. n. 6.

²¹¹ Cüchler 1618, 73-77 nr. 3(87)-4(88); per l'osservazione sulla versione di Luscinius si veda quanto riportato alla n. 182.

Rura laboris egent, terroris abunde per aequor. Si peregrinus abes, damna timenda domi.	
Triste est pauperies. Si ducitur uxor, amara sunt praesto; in uita caelibe solus eris.	5
Est cum prole labor, mutilata propaginis expers uita. Iuuenta rudis, languida canities.	
Alterutrum e geminis optandum: aut lucis in oras non nasci, aut natum rursus obire diem.	10

Il numero dei versi è mantenuto in entrambi gli epigrammi, e anche la tecnica dell'*enjambement* è applicata in quattro casi (v. 1-2, 5-6, 7-8 e 9-10: 44%). Il primo verso, in cui vi è la metafora della strada, ricalca da vicino l'esordio dell'ecloga ausoniana, mentre al v. 2 ritorna la personificazione della *cura* (per la *iunctura* cf. Gorris e Buchanan), nondimeno *cubare* quale *simplex pro composito* per *incubare* sembra non godere di alcuna attestazione in età antica²¹². Al v. 3 la parte sulla campagna riceve un predicato, mentre la costruzione partitiva *καμάτων ἄλις* è trasferita a quella sui pericoli del mare: *terroris abunde*, modellata su *terrorum et fraudis abunde est* di Verg. *Aen.* VII 552²¹³. Nel v. 4 è tralasciato qualsiasi accenno alla condizione agiata del viaggiatore, e il riferimento all'interlocutore è perciò spostato nella protasi del periodo ipotetico: come in Ausonio, si parla piuttosto del timore del viaggiatore per la sorte della casa lasciata incustodita. Per converso nell'*exemplum* successivo al v. 5 è omesso il riferimento al viaggio: si afferma semplicemente che la povertà è un disagio *per se*. Anche nell'*exemplum* sul matrimonio, presentato in forma di periodo ipotetico, è soppresso il riferimento all'interlocutore, mantenuto invece in quella sul celibato (v. 6, modellato su Velius), in cui il concetto del vivere è trasferito dal predicato al complemento di luogo figurato. Per *amara* sostantivato si ricordi Hor. *carm.* IV 12,19: *amara curarum*. Ricalca da presso il modello, ma estendendosi su uno spazio maggiore, la parte sulla presenza o assenza di prole (v. 7-8), con il complemento di compagnia invece del predicativo nella prima parte e con *propaginis expers* che rende ἄπαις nella seconda, ove a πῆρωσις corrisponde l'aggettivo *mutilata*. La sezione sulle età della vita è costruita chiasticamente con i sostantivi astratti già adoperati da Velius. La *sententia Sileni* è resa con il gerundivo invece del sostantivo nella premessa; nell'enunciato vero e proprio il posto dell'avverbio μηδέποτε è preso dal pleonastico *lucis in oras* (*iunctura* non attestata nella poesia antica, a differenza del *luminis orae* enniano e lucreziano) e il partitivo greco è reso con *e geminis* come nell'e-

²¹² Cf. *ThlL* IV 1277, 4-1279, 74.

²¹³ La quantità della sillaba finale di *abunde* è incerta: nella poesia antica l'avverbio è rarissimo, e in contesto dattilico si trova solamente in clausola. Cf. *ThlL* I 229, 33-231, 7. Nella poesia medievale la sillaba è computata come breve per influsso dell'avverbio *unde* (è dato infatti trovare anche la grafia *ab unde*).

pigramma bobbiese. Nel pentametro in luogo dell'infinito aoristo si ha la perifrasi *obire diem* (cf. Egenolff e Scaligero), mentre *rursus* più che rendere l'avverbio *ἀντίκα* significa qui 'indietro (nel tempo)': passare di nuovo alla non-esistenza, come prima della nascita.

Ingrederè omne genus *uitae*. *Fora* nomen et usum
 conciliant, propria dulcis in aede quies.
 Gratia ridet agris naturae, lucra dat *aequor*.
Si peregrinus habes multa, sequetur honos.
Pauper es, at soli tibi conscius. Est noua nupta, 5
 non sine re; *caelebs* otia liber *agis*.
 Liberi amor; si *prole* cares minus angere. Pubes
 robur habet, *canis* ad pia uota uigor.
 Neutrum ergo e *geminis optes*, non nascier aut non
 esse diu: *uitae* sunt sua cuique bona. 10

L'*enjambement* si ha in tre casi (v. 1-2, 7-8 e 9-10: 33%) e vi è un discreto numero di permanenze lessicali (22%); la metafora della strada in esordio è mantenuta ma trasferita all'imperativo di II persona *ingredere*. Il secondo emistichio del v. 1 è mutuato da Velius. La sezione sulla vita domestica (v. 2) è arricchita da due aggettivi che formano doppio iperbatto intrecciato parallelo con i rispettivi sostantivi. Quella sulla campagna (v. 3) è amplificata con il predicato che introduce anche la personificazione della *gratia* (l'unico caso con *ridere* nella poesia antica è Petron. 132,15 uers. 3 in clausola), e il predicato espande anche la sezione sul mare. La parte sul viaggiatore ricco (v. 4), ricalcata sull'epigramma precedente, rende in modo esplicito il τι del modello; viene inoltre da chiedersi se la paronomasia tra i passi corrispondenti dei due epigrammi *habes/abes* sia intenzionale o meno. La parte successiva abbandona la struttura di periodo ipotetico ed enfatizza la figura dell'interlocutore, seguendo l'esempio di Erasmo o, più ancora, di Beaucaire. La sezione sul matrimonio (v. 5-6) riproduce l'asindeto greco e si concentra sulla sua prima fase; la litote, allontanandosi dal modello, pare individuare nel legame prima di tutto vantaggi di ordine pratico. Nella parte sul celibato ancora una volta al primo membro del periodo risponde un aggettivo predicativo; *otia agere* è *iunctura* virgiliana (*georg.* III 377) e ovidiana (*fast.* II 724 e IV 926 nella stessa sede di pentametro), mentre *liber ages* pare ripreso dall'epigramma di Lubin. Dopo la resa letterale della breve sezione sui figli (v. 7), l'assenza di prole è trattata in forma di periodo ipotetico in II persona singolare, con i due aggettivi greci resi rispettivamente con il complemento di esclusione e il comparativo *minus*. La parte sulle età della vita si caratterizza per i due sinonimi già visti in Erasmo (v. 19) *robur* e *uigor* (quest'ultimo creante nesso allitterante con il precedente *uota*), introdotti in luogo degli aggettivi greci nelle posizioni estreme del v. 8. Gli aggettivi sostantivati, in *uariatio* tra nominativo singolare e dativo plurale, indicano entrambi persone concrete (tuttavia *canus* sostantivato pare non avere mai il senso di 'persona anziana' nella lingua antica, ma solo quello di 'capelli bianchi',

come in Cic. *Cato* 62, per cui qui si avrebbe una metonimia)²¹⁴, l'aggettivo εὐσεβής è interpretato correttamente in senso soggettivo. La *refutatio* finale ricalca piuttosto da vicino la parte corrispondente del primo epigramma, con la sola aggiunta di *ergo* e la sostituzione del congiuntivo iussivo al posto del gerundivo, l'adozione della forma *nascier* (cf. Velius v. 9) e la soppressione del pleonastico *lucis in oras*, mentre l'espressione *non esse diu* riassume il contenuto dell'intero v. 10 dell'epigramma attribuito a Posidippo. Nell'ultima frase il pronome *cuique* è aggiunta del poeta latino al posto del γάρ greco.

L'analisi evidenzia come Cüchler nel comporre la sua traduzione abbia a varî livelli tenuto presente il lavoro di tutti i poeti da lui inclusi nella sua selezione, con una particolare attenzione verso Erasmo e Velius, mentre le limitate convergenze con le versioni di altri umanisti sono verosimilmente dovute a casualità.

26. Matteo Toscano

Talvolta confuso con il quasi omonimo Giovanni Matteo Toscano (1500 circa–1580), poeta alla corte di Caterina de Medici noto per aver curato i primi due volumi della silloge *Carmina illustrium poetarum Italarum* (Parigi 1576-1577) nonché una sorta di storia della letteratura italiana in medaglioni poetici latini intitolata *Peplus Italiae* (Parigi 1578), Matteo Toscano è di questo certamente più giovane e, dal momento che, a dispetto del suo qualificarsi come *Romanus*, risulta anch'egli attivo in Francia, è possibile che ne sia un discendente²¹⁵. La silloge *Anthologia epigrammatum*, da lui pubblicata a Bordeaux nel 1619 e ivi ristampata identica l'anno successivo, comprende sia la traduzione di almeno venticinque epigrammi planudei, sia componimenti originali, che per lo più seguono da vicino i poeti latini. Data la marcata preferenza data ai temi morali c'è chi ha pensato possa essere stato un ecclesiastico²¹⁶. Morì a Condom presso Tolosa nel 1624.

POSIDIPPI

Quod genus insistes uitae? Fora litibus orba
 suntque dolis nunquam nec sine fraude domus.
 Arua laboris habent nimium pontusque pericli.
 Absque metu diues nec peregrinus eris;
 qui, si egeas, male habes. Sine curis esse maritus 5
 non potes. At caelebs uita sine auxilio est.
 Sunt nati? Ergo doles. Desunt? Tibi quisnam erit heres?
 Mente iuuenta caret, uiribus at senium.

²¹⁴ Cf. *TbLL* III 296, 1-298, 52.

²¹⁵ Hutton 1935, 257s.; Ferguson 1902, 189s.

²¹⁶ Toscano 1619, 94 nr. 10-11. Hutton 1935, 258, annovera 23 epigrammi planudei tradotti, ma stranamente non tiene conto dei due oggetto di questo studio.

Ergo quid superest? Numquam est res optima nasci,
 uel subita extremum claudere morte diem.

10

L'epigramma mantiene l'estensione del modello ma rinuncia quasi del tutto alla tecnica dell'*enjambement* (solo ai v. 5-6: 11%). L'esordio adotta la II persona singolare e l'indicativo futuro; la metafora della strada è conservata nel predicato, ma il nesso transitivo *insistere genus*, non attestato in antico, risulta alquanto singolare (si ricordi peraltro *cui uitae generi insistas* in Gorris). Il poeta lo avrà creato per analogia con altri usi transitivi del verbo, quali *insistere negotium* (Plaut. *Mil.* 929), *munus* (Cic. *de orat.* III 176), *rationem* (Caes. *Gall.* III 14,3), ove il senso è quello di 'applicarsi a', 'perseguire'; del resto già in altri traduttori (Erasmus, Velius, Buchanan, Lubin, Estienne e Scaligero) si sono visti *insistere uiam* e *iter*. Il secondo emistichio è ripreso da Hor. *carm.* IV 2,44: *forum... litibus orbum* (per i festeggiamenti dovuti al *reditus Augusti*) con *numquam* che ne rovescia il significato; al v. 2 *dolis* condensa *χαλεπαὶ πρήξιες*, e il secondo emiepe è segnato da una nuova litote. Al v. 3 *καμάτων ἄλις* è reso puntualmente con *laboris... nimium* (si ricordino *satis laboris* di Lubin e *multum laboris* di Bax). La costruzione partitiva compare anche nella parte sul mare come in Cüchler. L'*exemplum* del viaggiatore ricco mantiene la forma allocutoria, ma la protasi greca è espressa con il primo dei due aggettivi predicativi, il secondo rende *ἐπὶ ξείνης*, come in De la Mare e Cüchler; in luogo di *δέος* in clausola si ha il complemento di esclusione all'inizio del verso. Il v. 5 si apre con la resa in forma allocutoria dell'*exemplum* del viaggiatore povero, in cui è mantenuta anche la protasi al congiuntivo. Pure la litote con cui si apre la sezione successiva è ripresa dal greco, mentre *ἔχεις γάμον* e il verbo al futuro sono resi con il predicato nominale retto da *potes*. La sezione seguente vede il cambio di soggetto (per la *iunctura* cf. Velius) e lo spostamento dell'attenzione dalla solitudine in generale a un suo aspetto particolare, quello della mancanza di un aiuto. La forma allocutoria ritorna al v. 7, la cui affermazione iniziale è scissa in domanda e risposta, schema poi variato nel secondo emistichio, composto da due interrogative dirette retoriche, la seconda delle quali traspone piuttosto liberamente il concetto di *πῆρωσις*, concentrandola sul patrimonio. Il successivo pentametro è strutturato parallelamente secondo il modello con i concetti astratti *iuuenta* e *senium* (cf. De la Mare); il primo emiepe è identico alla traduzione di Buchanan (ispirata a sua volta da Luscinus). La *sententia* conclusiva è introdotta da una domanda retorica (cf. Ou. *met.* XIV 486) e il posto della prima congiunzione disgiuntiva greca è preso da *res optima*. Per *numquam nasci* cf. Frischlin e Schoon. Il pentametro è costruito secondo uno schema prossimo a quello del *uersus aureus*, con il predicato in posizione centrale e il doppio iperbatò intrecciato a struttura parallela di aggettivi e sostantivi. L'espressione *claudere diem uitae* è in Ven. Fort. *carm.* I 11,7.

CVI SIC NOS RESPONDEMVS

Quod genus insistet uitae? Fora laude patronos
ornant iusque docent, tuta domique quies.
Rure labor te dulcis alet, mare mercibus auget.
Diues honoratus sed peregrinus eris;
subuenient inopi ciues. Tibi seruiet uxor 5
fida, minus caelebs uita doloris habet.
Sunt nati? Est quod ames. Desunt? Non ergo timebis.
Robur adest iuueni mensque perita seni.
Ergo quid superest? Animum compone modestum,
ua te cumque uolet uiuere sorte Deus. 10

Dal titolo preposto da Toscano a questo secondo epigramma sembra trasparire la volontà di presentarlo come un prodotto del proprio ingegno anziché come una traduzione da un epigramma greco, quale invece è esplicitamente dichiarato essere il primo componimento. L'*enjambement* compare in due casi (v. 1-2 e 5-6: 22%) e il numero delle riprese lessicali è piuttosto elevato (33%). Dopo l'esordio che riprende il carme posidippeo ma in III persona (realizzando così una sorta di scambio con il precedente epigramma), la prima cosa notevole è l'introduzione della figura dei *patroni* nella sezione dedicata al foro (cf. l'ecloga ausoniana, v. 40-42, ma si ricordino pure l'*actor* dell'autore bobbiese e il *forensis* di Chrestien), e la resa oltremodo libera di *πινυται πρήξεις*. Come molti altri poeti, anche Toscano dilata con un aggettivo la parte sulla vita domestica (v. 2). Particolare anche il trattamento della parte sulla campagna: la vita agreste comporta in ogni caso un *labor*, che però è *dulcis* (*χάρις*; per la *iunctura* cf. Lucr. II 730 e III 419, riferita alla fatica speculativa) in quanto il suo frutto *alet* l'interlocutore: un pensiero piuttosto distante dalla visione bucolico-idilliaca e oggettiva proposta da Metrodoro. Nel secondo emistichio, in cui il concetto del *κέρδος* è espresso dal predicato mentre *mercibus* è un'aggiunta epesegetica, è da sottintendersi *te*, ricavato dal primo emistichio. Nel v. 4, dedicato all'*exemplum* del viaggiatore ricco, la protasi del greco è sostituita ed esplicitata dal predicativo *diues* (per il complemento di luogo sostituito dal secondo predicativo si rimanda a De la Mare, Schoon e Cüchler); non è tuttavia chiaro il valore di *sed*: forse 'ma in particolare', cf. Cic. *fam.* XIII 48. L'*exemplum* successivo, che occupa il v. 5, è del tutto diverso da quello presente nel modello: se infatti quest'ultimo implica la completa estraneità della comunità ospitante rispetto alla povertà del forestiero, Toscano dà invece per scontato l'atteggiamento opposto. Solo apparentemente altrettanto lontano dal modello è l'*exemplum* dell'uomo sposato, che in realtà il traduttore esplicita quel che il greco sottende; se l'*οἶκος* dell'uomo ammogliato potrà dirsi *ἄριστος*, ciò è anche, se non principalmente, perché *seruiet ei* una *fida uxor* (*iunctura* questa attestata stranamente soltanto in Mar. Victor. *Aleth.* II 300-301, nella medesima sede metrica). La parte sul celibato è segnata da una comparazione di minoranza rispetto a un concetto negativo quale il *dolor* (la cui presenza stride nell'epigramma).

ma, ma si tenga presente il *labor* del v. 3: nella prospettiva di Toscano anche una visione ottimistica dell'esistenza non esclude qualche disagio). La successiva sezione sulla prole (v. 7) è strutturata a domanda e risposta come la coppia precedente nel greco ed è amplificata con la frase consecutiva. Quella sulle età della vita presenta struttura parallela con i sostantivi concreti al caso dativo; per la sostituzione della saggezza alla pietà si veda quanto osservato a proposito del carne bobbiese. La *sententia* conclusiva riprende l'esordio dal primo epigramma, ma non si ripresentano le due opzioni di Posidippo per negarle: il poeta preferisce esortare il suo interlocutore ad accontentarsi della sorte che Dio gli ha riservato. *Animum componere è iunctura* che si legge in Man. II 788: *animum compone sagacem* nella stessa sede di verso, Val. Fl. I 321. La tmesi nel v. 10 ha un precedente in Verg. *Aen.* XI 762: *qua se cumque furens medio tulit agmine uirgo*.

27. Ugo Grozio

Colui ch'è senz'altro il più celebre tra tutti i traduttori latini degli epigrammi planudei, e che anzi è passato alla storia per essere stato il primo a volgere in versi latini l'intera antologia²¹⁷, nacque a Delft, tra Rotterdam e L'Aia, nel 1583 e morì a Rostock nel 1645²¹⁸. L'imponente lavoro fu iniziato nel settembre del 1630 e condotto a termine con straordinaria rapidità in meno di un anno. Esso rappresenta il coronamento dell'opera condotta da vari umanisti nei 150 anni precedenti e anche il suo superamento, dal momento che la qualità stilistica è, per ammissione generale della critica, superiore a quella di tutti i predecessori²¹⁹. Fu pubblicato appena nel 1795 da Jeronimo De Bosch (B), nondimeno precedentemente godette di ampia circolazione manoscritta²²⁰. Grozio tuttavia aveva tradotto singoli epigrammi già in precedenza: i primi compaiono tra i suoi *Poëmata*, stampati a Leida nel 1617, mentre quello dello pseudo-Posidippo figura insieme ad altri 66 all'interno dell'opera intitolata *Dicta poetarum quae apud Ioannem Stobaeum exstant*, pubblicata a Parigi nel 1623 (A). Conseguentemente il testo preso a modello non è quello planudeo ma quello che si legge (soltanto in alcuni manoscritti)

²¹⁷ In realtà ciò non è esatto, poiché esiste una traduzione completa inedita in versi latini risalente con ogni probabilità alla seconda metà del sec. XVI, conservata manoscritta a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Supplément grec, 448E, cf. in *primis* Joyy 1900, 270-277; e Hutton 1946, 147s. Si veda inoltre Omont 1888, 263.

²¹⁸ Hutton 1946, 260-265 (con l'epigramma posidippeo); da ultimo Nellen 2007. Specificamente sulla sua produzione poetica latina Kluge 1938-1943. Della produzione poetica di Grozio è in corso dal 1970 l'edizione critica.

²¹⁹ Hutton 1946, 27: «Grotius sums up and fulfils the intention of humanism with regard to the Greek epigrams»; 264: «The style is clear and graceful, the sense is rendered with fidelity, usually with felicity, and always in the same metre and in the same number of lines as in the original»;

²²⁰ Grozio 1795, 54-57, nr. III-IV. La traduzione di Grozio si legge anche in *Anthologia* 1872, 71s. Per la figura di De Bosch (1740-1811) si veda Hutton 1946, 292-295.

dell'*Anthologion*, IV 34,57, che si caratterizza fondamentalmente per l'attribuzione al solo Posidippo e per alcune varianti nel distico conclusivo: Ἦν ἄρα τῶν πάντων τόδε λῳιον· ἢ ἐγενέσθαι / μήποτε, ἢ ἐθανεῖν αὐτίκα τικτόμενον. Grozio lo conosceva dalla prima edizione curata da Konrad Gesner, stampata a Zurigo nel 1543²²¹.

POSIDIPPI, AVT VT ALII VOLVNT, CRATETIS CYNICI
 Quod uitae sectemur iter? Fora plena molestis
 litibus; insedit morbida cura domos.
 Rure labor multus, multusque in fluctibus horror.
 Qui peregri uiuunt, his et habere metus
 et nec habere dolor. Tum ducta coniuge semper 5
 anxius, in uita caelibe solus eris.
 Qui pater est satagit; uiuit non suauiter orbus.
 Aetas est iuuenum stulta, uieta senum.
 Nil igitur satius quam nunquam cernere lucem
 uel, modo conspecta luce, repente mori. 10

inscr. posidippus A || 4 peregri: -gre B, *incertum an typhoetarum uitio.*

L'*enjambement* occorre in due casi (v. 1-2 e 5-6: 22%). L'esordio, in cui è mantenuta la metafora della strada, è quasi identico a quello di Cüchler, fatta salva la sostituzione della seconda persona singolare con la prima plurale, come in Scaligero (ma con diverso predicato). *Molestis litibus* è in Macrin e Sabeo (v. 5). Al v. 2 ritorna la personificazione della *cura*, ampliata con l'aggettivo *morbida*. Da Velius è invece sussunta la prima parte del v. 3, denotato da epanlessi e duplice chiasmo variato; la seconda è invece ispirata a Schoon (v. 13). Al v. 4 ricompare l'avverbio nella più rara forma *peregri* propria della commedia²²² mentre gl'infiniti, che sostituiscono le protasi greche, fanno da soggetto. Da notare l'uso arcaico di *nec* avverbiale con il valore di *non* al v. 5, dettato certamente da ragioni metriche (cf. ad es. *Lex XII tab.* [Fest p. 162]; Enn. *ann.* 403, Cic. *leg.* III 11;

²²¹ Grozio 1623, a ii rv e 410s. Cf. Stobaeus 1543, f. 464rv, con la traduzione in prosa del curatore: *Posidippi, alii Cratetis cynici. Quod quis insistat genus uiuendi? Nam in foro / sunt lites, et actiones molestae: in aedibus autem, / curae: ruri, labores nimii: at in mari / timor est: in peregrinatione, si quid habes, metuendum, / si nihil, molestum est. Nuptus es, non sine curis / eris: non ducis uxorem, eo magis solitariam uitam agis. / Liberi dolores pariunt: orbitas, uita est sine liberis iniucunda. Iuuentus / stolidus est, senectus uero infirma. / Ex duobus igitur eligendum est alterutrum, aut nasci / nonquam, aut statim natum uita defungi.* Come è evidente dal distico finale ma ancor prima dall'*inscriptio*, la traduzione segue inspiegabilmente il testo planudeo anziché quello di Stobaeo. Su Gesner (1516-1565) si veda Fueter 1964.

²²² In Grozio 1795, 55, vi è la lezione *peregre*; tuttavia il fatto che l'epigramma successivo, qui peraltro pubblicato per la prima volta, rechi invece nel corrispondente passo *peregri* induce a pensare a un errore di stampa.

più tardi relegato a formule deprecatorie, cf. Verg. *ecl.* 9,6, Plin. *epist.* II 2,3)²²³. Nella parte sul matrimonio la domanda del modello è espressa da un ablativo assoluto, secondo quanto visto in Lubin, mentre il futuro della risposta è rinviato al predicato *eris* del v. seguente (ove invece il greco ha il presente) ma rafforzato da *semper*. Nel v. 6 si riconosce l'impronta di Velius. Al v. 7 l'attenzione è spostata dai figli alla figura del padre, secondo quanto già avevano fatto Maffei, Sabeo ed Egenolff; il verbo *satagere* è estraneo alla poesia esametrica (si trova soltanto in Paolino di Nola e in Venanzio Fortunato). La parte sulla sterilità è tradotta alquanto liberamente: il soggetto diventa l'uomo *orbis*, la cui vita è definita in termini generici tramite la litote *non suauiter* (l'avverbio è computato come trisillabo, conformemente all'uso antico). Il v. 8 vede come soggetto *aetas* seguito dalla costruzione chiastica in omoteleuto (per il nesso cf. l'epigramma bobbiese). Al v. 9 *nil igitur satius* rende τῶν πάντων τόδε λῶιον che nel testo di Stobeo sostituisce τῶν δυοῖν ἐνὸς αἴρεσις. Da notare al v. 10, oltre all'ablativo assoluto *conspecta luce*, in poliptoto con *luce* del v. precedente, l'intero secondo emiepe, identico a quello dell'epigramma colocciano, ma pure assai simile a quelli di Buchanan (*hausta luce repente mori*) e di Frischlin (*amissa luce repente mori*).

METRODORI. IN CONTRARIUM

*Quamuis sume tibi uitam: fora fulgida doctis
actibus, at requies est sua cuique domus.*

Lucra mari capies, naturae munera ruri.

*Qui peregrini uiuunt, his et habere decus
et nec habere lubet. Tum ducta coniuge res est
et genus; in uita caelibe liber eris.*

5

*Patribus est quod ament, curis caret orbis; et aetas
tam ualida est iuuenum quam ueneranda senum.*

*Non est cur igitur natum non esse moriue
exoptes: plena est undique uita bonis.*

10

Il numero dei versi in *enjambement* è leggermente più alto (v. 1-2, 7-8 e 9-10: 33%) e molte sono le parole riprese dal precedente epigramma (37%). L'esordio è tuttavia caratterizzato da significative differenze: Grozio ricalca da vicino il modello con la II persona singolare all'imperativo enfaticizzata dal dativo etico; inoltre non mantiene la metafora della strada. Al v. 1 si noterà l'allitterazione *fora fulgida* (ove l'aggettivo intende rendere κύδεια, mentre *doctis actibus* equivale a πινυται πρήξιας), mentre al v. 3 l'ordine delle argomentazioni è invertito: prima il mare (in cui prosegue l'uso della II persona, a differenza del modello), poi la campagna. Il v. 4 è quasi identico al corrispondente del primo epigramma, con la sola sostituzione di *decus* a *metus*, sostituzione particolarmente riuscita

²²³ Hofmann - Szantyr 448s.

in quanto i due sostantivi, ancorché di significato opposto, sono isosillabici e presentano identico vocalismo. Anche il distico successivo è costruito operando i minimi cambiamenti necessari: si segnalano nel primo emistichio la sostituzione del sostantivo *dolor* con il verbo *lubet*, nel secondo a *semper anxius* (sc. *eris*) subentra non un generico riferimento alla perfezione della casa ma la duplice indicazione degli ambiti in cui questa perfezione si esplicita: il patrimonio (*res*, con riferimento all'acquisizione della dote) e la prole (*genus*), su cui verterà il v. 7, con l'attenzione di nuovo concentrata sul *pater*. La sezione sul celibato al v. 6 è quasi identica alla corrispondente del primo epigramma, fatta salva la sostituzione di *liber* a *solus*. Nel v. 7 si noterà inoltre l'allitterazione a vocale interposta variabile *curis caret*. Al v. 8 l'aggettivo *εὐσεβής* è inteso in senso oggettivo. Il verso, pur non contenendo tutto l'enunciato che si apre nella clausola del precedente, ha una struttura più bilanciata rispetto al primo epigramma, ove invece l'intero enunciato era racchiuso nel pentametro: dal primo epigramma è mutuato l'omoteleuto, cui qui si affiancano la correlazione *tam – quam* e l'assonanza *ualida – ueneranda*. L'ultimo distico sintetizza efficacemente la conclusione, riassumendo la *sententia Sileni* con parole diverse da quelle usate nel primo epigramma: il sostantivo è mutato nel predicato *exoptes, ἄρα* e τὸ γενέσθαι μηδέποτε sono resi appropriatamente con *igitur* e *natum non esse*, mentre a πάντα corrisponde la perifrasi *undique plena*.

Si conferma dunque anche per questi due epigrammi la superiorità di Grozio, che riesce nell'intento di riprodurre l'isostichia e i meccanismi dei modelli, mantenendosi nel contempo indipendente dai traduttori precedenti.

28. John Scot Lord Scotstarvit

John Scot Lord Scotstarvit nacque nel Perthshire (Scozia centrale) nel 1585. A partire dal 1600 studiò all'università scozzese di St. Andrews e sei anni più tardi, raggiunta la maggiore età, successe a un parente come direttore della cancelleria regia, ruolo che tradizionalmente spettava alla famiglia. Nel 1618 dedicò un poema dal titolo *Hodoeporicon* al re Giacomo VI e due anni più tardi per sua iniziativa fu istituita la cattedra di *humanae litterae* presso il collegio di S. Leonard nell'università di St. Andrews. Dal 1629 fu membro della corte suprema di Scozia. Schieratosi nel 1638 con i covenanti, difensori del presbiterianesimo scozzese contro i tentativi d'imporre l'episcopalismo anglicano da parte del re Carlo I, a seguito del conflitto con l'Inghilterra degli anni 1639-1649 egli perse il suo ruolo né mai poté recuperarlo. Nel 1654 perciò si ritirò nei suoi possedimenti per dedicarsi all'attività letteraria e ivi morì nel 1670²²⁴. Legato da amicizia con il tipografo e cartografo olandese Joan Blaeu (1596-1673), finanzia presso costui la stampa di due volumi di *Delitiae poëtarum Scotorum*, curati nel 1637 dal poeta

²²⁴ Snoddy 1968. Sue opere si possono leggere in Bradner 1940, 158-160.

Arthur Johnston (1579 circa-1641)²²⁵, nei quali sono comprese le sue opere poetiche: 5 elegie (la IV è la parafrasi posidippea, unica traduzione dal greco), un epitafio di Enrico IV di Francia e altri componimenti di breve estensione.

ELEGIA IV.
EX GRAECO

Quod uitae sectabor iter? Quo pergere et unde
incipere? Ambiguus mens agitata malis
haeret adhuc, dubiis curarum quassa procellis
nauis ut aequoreis fluctuat acta uadis:
omnia funestis cernuntur plena periclis, 5
uersaque non stabili currere cuncta rota.
Nam fora uerbosis feruent rabiosa clientum
litibus alternis causidicumque dolis.
Si domus angustis me detinet inuida claustris,
angor et est mentem sollicitudo meam. 10
Rura mihi sordent lutulenta grauesque labores:
hinc requies animo non datur ulla meo.
Si mihi fert animus uolucris uada caerulea puppe
scindere et ignotas ire redire uias,
agminis Aeolii celeres piceasque procellas 15
et metuo insani tot fera monstra freti.
Mi quoque si plenis tumeant marsupia nummis
possideam aut gazas, Croese superbe, tuas,
gypsatos metuam digitos furesque rapaces
cunctaque solliciti causa timoris erunt. 20
Somne, soporatum redimite papauere frontem,
raro aderis, uigilem pallida cura coquet.
Pauperies tristisque fames tugurique labantis
culmina sunt uotis cuncta aliena meis.
Amplector casti si dulcia foedera lecti, 25
excrucior, curis attenuorque nouis.
Caelebs uita mihi nimis anxiosa: displicet annos
exigere in uiduo sic sine honore toro.
Si coniux pulchra faciat me prole parentem,
tunc cupiam culti iugera multa soli, 30
pauperies ne saeua domet subolemque patremque:
orba feret canis taedia quanta meis?
Expers consilii iuuenis, tremebunda senectus
spernitur et morti uictima grata cadit.

²²⁵ *Delitiae* 1637, 479-490, l'elegia posidippea 482s. n. 4. Sulla raccolta da ultimi Manuwald 2016, su Scot 226s.; Farquhar 2016.

Omnia cum uotis tam sunt contraria nostris 35
 nullaque sors miseris non miseranda uiris,
 optarem uentris uel non reserasse latebras
 Daedaleas, primo aut interiisse die.

L'inclusione del componimento tra le *Elegiae* si spiega innanzitutto con il notevole ampliamento rispetto al modello: dagli originali 10 si passa infatti a 38 versi, quasi eguagliando la misura di Schoon, ma anche con il carattere soggettivo del componimento, affermato fin dall'esordio. L'*enjambement* occorre in 10 casi (v. 1-2, 2-3, 3-4, 7-8, 13-14, 15-16, 23-24, 27-28, 33-34 e 37-38: 27%). L'esordio, che mantiene la metafora della strada, è evidentemente ricalcato sull'ecloga ausoniana; segue un preambolo (v. 1-6) aperto, secondo uno schema retorico consolidato fin dall'antichità, dal *τόπος* dell'inadeguatezza, qui variato con uno *ὑστερον πρότερον* (*ambiguus... malis* è in Ou. *trist.* I 2,32 nella stessa sede di verso), amplificato dapprima tramite una metafora (v. 3), quindi tramite una similitudine (v. 4), anche questa attinta dal più classico repertorio scolastico, in forma prossima a quella del *uersus aureus*: doppio iperbato intrecciato con sostantivi nelle posizioni estreme e aggettivi in quelle medie (*acta uadis* neutro plurale in Rut. Nam. I 130). Non dissimile il seguente, con un altro doppio iperbato intrecciato in cui i sostantivi (nel primo caso un aggettivo sostantivato) occupano le estremità del verso. Si noterà inoltre l'allitterazione in clausola (cf. Paul. Nol. *carm.* 23,155: *caeci plena pericli*). Segue un *uersus aureus* vero e proprio, in cui il doppio iperbato intrecciato vede entrambi i sostantivi (anche qui nel primo caso si tratta di un aggettivo sostantivato) in clausola; l'immagine deriva da Sen. *Herc. O.* 1068: *non stabilis rota*. Seguono le sezioni sulla vita forense, domestica e agreste, articolate a distici (v. 7-12). L'amplificazione è ottenuta nel primo distico tramite l'aggiunta di aggettivi e genitivi a formare un costrutto parallelo (*uerbosis... clientum, alternis causidicum*, quest'ultimo termine nella stessa sede di verso in Mart. I 97,2): i termini *fora, lites* e *causidici* occorrono anche nella corrispondente sezione dell'ode di Macrin. Nel secondo compare l'accusativo dell'io parlante mentre soggetto e complemento di luogo formano doppio iperbato intrecciato. Nel v. 10 si ha la personificazione in sinesi di *angor* e *sollicitudo*. L'amplificazione con aggettivi (in chiasmo al v. 11, per cui cf. Verg. *ecl.* 2,28: *sordida rura*) segna anche il distico sulla campagna: il v. 12 è preso di peso da Maxim. *eleg.* 1,192. Ai pericoli del mare sono dedicati ben due distici (v. 13-16): l'esordio è mutuato da Ou. *met.* I 1, mentre *uada caerulea* è *iunctura* virgiliana (*Aen.* VII 198), qui in nesso allitterante con *uolucris puppe* in chiasmo tra aggettivi e sostantivi (forse ispirato da Germ. 154: *ne mihi tunc remis pulset uada caerulea puppis*). Il pentametro è una sorta di contaminazione tra Ou. *rem.* 578: *ignotas cogor inire uias* e Mart. XII 60,10: *inter mensas ire redire suas*. Al v. 15 *agmen Aeolium* riprende *Aeolia procella* di Verg. *Aen.* V 791 (non è però esclusa la mediazione di Stat. *silu.* I 1,92: *Aeolii non agmina carceris horret*), mentre *picea procella* è *iunctura* di Sil. XIV 62.

Il pentametro seguente è un altro caso di contaminazione: *insani... freti* si trova in Ou. *epist.* 18,28, mentre *fera monstra* è in Mart. IX 65,4, entrambi nella stessa sede di verso. I v. 17-24 tralasciano del tutto il tema del viaggio, limitandosi a presentare in forma di riflessione dell'io parlante le angustie di chi teme per il proprio patrimonio (v. 17-22) e di chi deve vedersela con la povertà (v. 23-24). Nel primo esametro l'immagine della saccoccia piena di monete ricorda quella contraria della *bulga nulla farta pecunia* di Macrin (v. 18); si segnala inoltre il sostantivo *marsupium*, attestato nella *palliata* ma non nella poesia dattilica. Il pentametro successivo ripete il concetto (*interpretatio*) inserendo l'allusione mitologica, per la quale Scot sembra essersi ancora una volta ispirato a Macrin (v. 14: *Croesi gazam*). Al v. 19 il riferimento è con ogni verisimiglianza ai *gypsati pedes*, ovvero i piedi segnati col gesso degli schiavi stranieri esposti per la vendita, menzionati da Tib. II 3,60 e Ou. *am.* I 8,64: il poeta temerebbe dunque di essere catturato dai predoni (*fures rapaces*), spogliato dei suoi beni e venduto come schiavo. Il pentametro seguente è ancora una volta una contaminazione tra Ou. *epist.* 8,76: *omnia solliciti plena timoris erunt* e 17,218: *is tibi solliciti causa timoris erit*. L'apostrofe al sonno del v. 21 deriva da Ou. *met.* XI 623, e ovidiana è pure la descrizione, mutuata da quella della notte in *fast.* IV 661: *redimita papauere frontem*; nel pentametro seguente *pallida cura* è in Mart. XIV 162,2. Al v. 23 *tristis fames* si legge in Prud. *c. Symm.* II 975. La povertà è presentata dapprima per se stessa, poi nelle sue conseguenze secondo lo schema del *tricolon* con amplificazione in *enjambement*: fame e precarietà di alloggio. Da Verg. *ecl.* 1,68: *pauperis et tuguri congestum caespite culmen* derivano i *tuguri labantis culmina*, mentre la clausola *aliena meis* è di Auson. XIII 11 (11 S.),6. Il nesso *uotis meis* in iperbato si trova frequentemente presso gli elegiaci: un esempio per tutti Prop. I 10,4. Al matrimonio sono dedicati i v. 25-26: la clausola esametrica *foedera lecti* è ancora una volta ricorrente nell'elegia, ad es. Prop. IV 3,69, mentre l'iperbato *casti ... lecti* presuppone Catull. 64,87-88: *castus... lectulus*. Il pentametro è costituito da una dittologia verbale e da un ablativo in iperbato, entrambi in omoteleuto. I v. 27-28, dedicati al celibato, vedono in esordio l'usuale nesso *caelebs uita*, per *uiduus torus* si rimanda all'epigramma di Gaurico (v. 8). Elegiaca è l'origine di *sine honore*, ad es. Ou. *ars* III 411 (però mai nel pentametro). I distici successivi, v. 29-32, trattano il tema della presenza o assenza di prole. Il primo distico è un ennesimo centone: per l'esametro, il cui contenuto può essere stato ispirato da Macrin (v. 25: *fecunda coniux me subole auxerit*), cf. Verg. *Aen.* I 75: *pulchra faciat te prole parentem*, per il pentametro il notissimo Tib. I 1,2. Quale sia il senso di quest'ultimo auspicio, e quali siano i *πόννοι* legati alla paternità è detto nel v. 31, che si riallaccia idealmente al v. 23. Il timore della povertà si estende anche al v. 32, il solo dedicato all'assenza di prole: una *paupertas orba* non potrà che raddoppiare le molestie della vecchiaia. La menzione dei *cani* fa da ponte verso il tema delle età della vita, trattato stringatamente nei v. 33-34: i due sostantivi sono il primo concreto e il secondo astratto, mentre il nesso *tremebunda senectus* con il predicato in *enjambement* occorre in Calp. *ecl.* 7,73-74: *tremebunda senec-*

*tus / impedit*²²⁶. Il pentametro, in cui la morte è presentata come inevitabile conseguenza della vecchiaia, è un nuovo centone ovidiano: *uictima grata* si legge in *fast.* I 440, mentre *uictima parua cadit in fast.* VI 160. Prima della *sententia Sileni* il distico v. 35-36 esprime in forma reduplicata il passaggio intermedio del ragionamento, esplicitato da Ausonio (v. 48) e da Schoon (v. 35-36): nella realtà nulla è conforme ai desiderî umani. Al v. 35 ci si aspetterebbe *sint.* L'esametro nasce dalla contaminazione di Verg. *Aen.* VII 293: *fatis contraria nostris* e Prop. I 5,9: *quod si forte tuis non est contraria uotis*, il pentametro è contraddistinto dal doppio iperbato intrecciato con chiasmo tra aggettivi e sostantivi nonché dalla figura etimologica. Nell'ultimo distico in I persona da notarsi la singolare perifrasi *uentris Daedaleas latebras reserare* in luogo di *nasci*: se per quanto attiene alla forma può ricordare la conclusione dell'epigramma di Erasmo (o la parafrasi di Macrin), relativamente al contenuto si può forse accostare Sen. *Phaedr.* 1171: *Daedalea uasto claustra mugitu replens* (in senso stretto, ché riferito al Minotauro). A Macrin (v. 36) rimanda forse anche l'infinito *interiisse*.

A quanto risulta Scot tra i traduttori di età umanistica non conosceva che l'ode di Macrin, mentre aveva notevole familiarità con i poeti antichi, delle cui *iuncturae* fa uso abbondantissimo lungo tutto il componimento.

29. Jacques Moisant de Brioux

Il letterato francese che nel Seicento tradusse il maggior numero di carmi dell'Antologia Planudea nacque a Caen nel 1611 e studiò dapprima a Sedan per passare successivamente a Leida quale discepolo di Isaac Voss. Dopo aver esercitato l'avvocatura per due anni a Metz, nel 1635 ritornò nella città natale e fondò un'accademia che prosegue tuttora la propria attività. Nel 1669, diciotto anni dopo aver dato alle stampe una prima raccolta poetica, pubblicò la *Poëmatum pars altera*, comprendente oltre 260 traduzioni di epigrammi planudei, prevalentemente ascrivibili al modello delle *belles infidèles* apprezzato nel Seicento: si registra in particolare la tendenza a introdurre, ove possibile, motti e detti proverbiali latini, non sempre rispondenti appieno al significato della locuzione greca che intendono rendere²²⁷. Per quanto riguarda segnatamente i due epigrammi oggetto del nostro interesse si osserva ch'essi vengono presentati in ordine inverso: precede quello di Metrodoro e segue, con il titolo di *Palinodia*, quello ascritto a Posidippo. Morì a Caen nel 1674²²⁸.

V

Elige quod cupies uitae genus: omne placebit.
Quaeritur in celebri gloria multa foro.

²²⁶ Sulle riprese da Calpurnio Siculo da parte di alcuni poeti umanisti Mustard 1916.

²²⁷ Moisant de Brioux 1669, 60s. nr. 5-6.

²²⁸ Hutton 1946, 198-202; Galland 1898, 117-122.

Blanda domus requies, mille oblectamina ruris,
 in pelago uariae reperiuntur opes.
 Vt cantat uacuuus coram latrone uiator, 5
 et genio indulgens sic grauis aere canit.
 Et uitae et comitem curarum habet usque maritus,
 liber at est caelebs nec graue gestat onus.
 Prole carens caret et cura; natique nurusque
 sunt et honos et amor deliciaeque patrum. 10
 Robur inest iuueni, clara est pietate senectus.
 Visne animi breuiter discere sensa mei?
 Luce frui seroque mori, me iudice, dulce est:
 quilibet est uitae nam bonus usque tenor.

A differenza di tutti gli altri traduttori francesi, i quali o mantengono la misura dell'originale oppure optano per un'amplificazione estesa, Moisant de Brioux sceglie di ritornare alla prassi già seguita da Gaurico e Frischlin, limitandosi ad amplificare leggermente l'epigramma. Nei 14 versi di cui esso si compone la tecnica dell'*enjambement* non compare che una volta soltanto (v. 9-10: 8%). L'esordio, in cui non è presente la metafora della strada, è in forma allocutoria, con la clausola aggiunta dal traduttore attingendo alla conclusione (cf. Schoon); parimenti nel v. 2 è aggiunto il predicato e il secondo soggetto *πινυται πρήξιος* è sostituito da un aggettivo. Al v. 3 sono invece mantenute le frasi nominali del modello ma ampliate con aggettivi; nel pentametro seguente (in cui si noterà l'errata misura della prima sillaba di *reperiuntur*) la sintassi è quella di Metrodoro ma con l'aggiunta del predicato e, ancora una volta, di un aggettivo. Al v. 5 la figura del viaggiatore povero precede quella del ricco, ed è descritta con le parole di Iuu. 10,22: *cantabit uacuuus coram latrone uiator*, mostrando cioè l'allegrezza di chi non ha nulla da perdere, che è concetto diverso rispetto a quello presente in Metrodoro, ma evidentemente l'interesse precipuo di de Brioux era – come si è anticipato – quello di recuperare un bel verso di un poeta antico, ch'egli peraltro provvede pure a mettere in risalto tramite l'uso del carattere corsivo. Il canto peraltro accomuna i due viaggiatori: anche il ricco (v. 6), definito *grauius aere* come già in Schoon, canta *genio indulgens*, secondo Pers. 5,151, ovvero '*dans se uoluptati*', senza che vi sia alcun cenno alla reputazione di cui gode presso la comunità che lo ospita. La parte sul matrimonio (v. 7) è dilatata rispetto al modello e, a dispetto di *maritus* soggetto, l'attenzione è concentrata *in primis* sulla moglie e sulle sue qualità (*curarum comes* è in Sil. XV 345); il pentametro sul celibato presenta il concetto nel primo emiepe, mentre il secondo è un'amplificazione pleonastica costruita su Ou. *fast.* VI 270: *graue pendet onus*. Nella sezione dedicata alla prole (v. 9-10), anche questa presentata nell'ordine inverso rispetto a Metrodoro, spicca l'aggiunta allitterante delle *nurus*: non soltanto i figli sono onore e amore del padre di famiglia, ma altresì le donne che questi prenderanno come mogli. Il v. 9 è inoltre denotato dal chiasmo con poliptoto e duplice allitterazione, la prima a vocale interposta variabile

car-/car-/cur-. La clausola del v. 10 pare ispirata a Buchanan (v. 7). Al v. 11 si osserverà il primo emistichio, mutuato di peso da Estienne. La conclusione è articolata su tre versi (12-14) ed è articolata in domanda retorica (v. 12) e immediata risposta (v. 13-14), la quale però non consiste nell'esposizione in forma negativa della *sententia Sileni*, ma nell'affermazione dei principî opposti: è piacevole, a parere del poeta, godere la vita e morire in tarda età. Nel v. 13 *luce frui* dipende da Claud. 28,364, *me iudice* da Hor. *ars* 244. L'ultimo pentametro espande il concetto che nel modello occupava soltanto il secondo emiepe: il nesso *uitae tenor* è attestato in Liu. XL 12,7, ma con il senso di 'tenore di vita'; qui invece riprende *uitae genus* dell'esordio, cf. del resto Luscinius, che esprime il medesimo pensiero adoperando il verbo *teneo* (v. 1).

VI

PALINODIA

Quod uitae genus instituum? Litesque dolique
sunt sua clamoso bella molesta foro.
Cura domi rurique labor pelagoque tumultus.
Aere graui multi est causa timoris iter,
plurima sed uacuius dura et perferre uiator 5
cogitur et gelido sub Ioue saepe manet.
Caelibis ut uita est, sic anxia uita mariti.
Prolem habeas uel non: hinc dolor, inde labor.
Infirmum senium est, est inconsulta iuuentus.
Optimus ergo homini quis status esse potest? 10
Vnum id conueniens ex his reor esse duobus:
uel nasci nunquam uel cito posse mori.

L'amplificazione è minore rispetto all'epigramma metrodeoro, limitandosi a 12 versi; anche in questo caso vi è un unico *enjambement* (v. 5-6) mentre in buon numero sono le riprese lessicali (24%). Si noteranno l'adozione della prima persona singolare nella domanda retorica iniziale che, a differenza del carme metrodeoro, non conserva la metafora della strada, lo sdoppiamento di *véικεα* nell'endiadi *litesque dolique*, il ricorrere del nesso *clamoso foro* già visto nell'epigramma conservatoci da Pirckheimer e poi in quello di Beaucaire. Riprese da traduttori precedenti sono anche *cura domi* (Velius, Beaucaire, Estienne), e *ruri labor* (Egenolff). Il mare è qui segnato dai *tumultus*, termine che si è visto adoperato anche da altri poeti, ma sempre in riferimento al foro. La parte sul viaggio ripristina l'ordine del modello: precede il viaggiatore ricco (v. 4, amplificato), il soggetto *iter* prende il posto di *ἐπὶ ξείνης*, mentre *causa* e l'aggettivo sono aggiunte operate da de Brieux; è inoltre ripresa in caso dativo l'espressione *grauis aere* dell'epigramma precedente. Per la seconda parte del pentametro cf. *Ou.epist.* 17,218: *solliciti causa timoris erit* (voce verbale composta dalle stesse sillabe di *iter!*). Analogamente la descrizione del

viaggiatore povero (v. 5-6) riprende *uacuus uiator*, mentre predicato e aggettivo sono originali. Gran parte del v. 6 è costituito da un'aggiunta che riprende Hor. *carm.* I 1,25-26: *manet sub Ioue frigido / uenator*. Al v. 7, in cui il tono oggettivo sostituisce l'allocuzione di Posidippo, la figura dell'uomo celibe precede quella dell'uomo ammogliato; degna di nota è la costruzione correlativa *ut – sic* segnata dal chiasmo *caelibis uita – uita mariti* con al centro il fattore accomunante *anxia*. Il chiasmo denota altresì il successivo v. 8, la cui forma questa volta è però allocutoria: *prolem habeas / non – hinc dolor / inde labor*. Anche il v. 9, in cui le età della vita compaiono in ordine invertito rispetto al modello, ha una struttura ricercata: al chiasmo con epanalessi tra parte nominale e parte verbale risponde il parallelismo tra aggettivi (questi inoltre accomunati dal prefisso negativo *in-*) e sostantivi astratti. Il nesso *inconsulta iuuentus* è già di Erasmo (v. 15). Al v. 11 in luogo del tono oggettivo di Posidippo compare l'io del poeta nel verbo *reor*. Al dettato di Paul Estienne è ancora una volta ispirato il verso conclusivo, che riprende alla lettera il secondo emiepe.

30. Raimondo Cunich

Con l'ultimo poeta preso in considerazione si giunge alla seconda metà del secolo XVIII. Nato a Ragusa in Dalmazia nel 1719, all'età di 15 anni entrò nel Collegio Romano della Compagnia di Gesù. Dopo aver insegnato a Fermo, Città di Castello e Firenze, rientrò a Roma e per 15 anni insegnò a Sant'Andrea al Quirinale, ove ebbe tra i suoi alunni il celebre epigrafista Stefano Antonio Morcelli. Ritornò infine al Collegio Romano, ove tenne cattedra per ulteriori trent'anni fino alla morte nel 1794²²⁹. Nel 1771 su insistenza del mecenate Baldassarre Odescalchi si decise a dare alle stampe le proprie traduzioni dalla Planudea²³⁰ e cinque anni più tardi dell'*Iliade* (Roma 1776); compose anche cinque libri di epigrammi latini originali, usciti postumi a Parma nel 1803 (edizione aumentata a cura di Raffaele Radeaglia, Ragusa 1827). Molte tra le traduzioni planudee – non quelle dei due epigrammi qui considerati – sono accompagnate da note di commento ed ebbero notevole diffusione tra i dotti italiani del secolo successivo; in particolare furono adoperate da tutti coloro che tra tardo Settecento e primo Ottocento tradussero il florilegio in italiano: Gian Carlo Passeroni (Nizza 1713-Milano 1803), Carlo Felici (pubbl. 1785), Luca Antonio (in religione Giuseppe Maria O.C.D.) Pagnini (Pistoia 1737-Pisa 1814).

²²⁹ Hutton 1935, 405-408; Vigilante 1985; Costantini 1983. Possono risultare ancora utili i vecchi Gliubich 1856, 92-94 e, specificamente per le traduzioni planudee, Tommaseo 1841.

²³⁰ Cunich 1771, 87s.; Cunich 1784, 92s. nr. 3-4 (al v. 7 dell'epigramma metrodeoro ha erroneamente *gratis* invece di *gnatis*).

POSIDIPPI, VEL CRATETIS

DE VITAE INCOMMODIS. I 13,3

Quod mihi iam uitae placeat genus? Et fora feruent
 litibus et curis maeret onusta domus.
 Rura labor, terror maria insidet. Vrbe paterna
 si procul externos mens sit adire lares,
 ditem anget grauiter seruanda pecunia, egentem 5
 nuda et inops anget pauperies grauius.
 Duxeris uxorem: curarum milia duces
 multa domum. Nolis ducere: solus eris.
 Sit proles: curis patrem enecet. Orbus at idem
 mancus eris, ceu sit pars tibi dempta tui. 10
 Mentē caret iuuenis; postquam sapientia uenit
 sera, sibi queritur genua labare senex.
 Et uitam optamus? Multo est sors optima nunquam
 uel nasci, primo uel periisse die.

Anche in questo caso la lunghezza dell'epigramma è moderatamente dilatata e la tecnica dell'*enjambement* è applicata sistematicamente all'interno di ciascun distico (54%). La domanda retorica iniziale è formulata in prima persona singolare senza che sia conservata la metafora della strada. Nella sezione sulla vita forense si osserverà ancora una volta il reimpiego del luogo marzialiano (cf. l'epigramma bobbiese). Al v. 2 è introdotta la personificazione della *domus*; *rura labor*, in chiasmo con omoteleuto rispetto a *terror maria* al v. 3, pare mutuato da Scaligero, mentre il verbo *insidet* era stato adoperato da Grozio (v. 2). Da notarsi in particolare l'amplificazione cui sono sottoposte le sezioni relative al viaggio (v. 3-6), con la clausola del v. 3 proveniente da Verg. *Aen.* X 705, al v. 4 l'iperbato ricavato da Rut. Nam. I 496 nonché il costrutto *mens sit* con l'infinito, per cui cf. Ou. *ars* I 358 (stessa sede metrica); ai v. 5-6 il complesso giuoco retorico *ditem anget grauiter – egentem anget grauius*, in cui il complemento oggetto di ciascun membro occupa la prima posizione (*ditem – egentem*, alle estremità dell'esametro), il soggetto del primo membro ha un solo attributo, con il quale occupa la posizione finale, mentre quello del successivo ne ha due (il secondo dei quali, peraltro pleonastico, si oppone a *ditem*) assieme ai quali avvolge il predicato. Per la dittologia *nuda et inops* cf. Hor. *sat.* II 5,6: *nudus inopsque*. Nella parte sul matrimonio, amplificata, nella quale gli *exempla* sono formulati in seconda persona secondo il modello greco, si noteranno il poliptoto *duxeris / duces* che occupa le sedi estreme del v. 7 e l'iperbole *curarum milia* derivante da Prop. I 5,10, mentre nel v. successivo ritorna la clausola ovidiana *solus eris*. Il v. 9 amplifica la parte sulla prole con due proposizioni con verbo al congiuntivo, eventuale il primo, potenziale il secondo. In quest'ultima proposizione compare per la terza volta la parola *cura*. Ancor più amplificata è la parte sull'assenza di prole (v. 9-10), in cui si abbandona il tono oggettivo dell'ultimo *exemplum* per ripassare alla II persona e s'insiste particolar-

mente sul concetto di *πήρωσις*. La clausola del v. 9 *at idem* è in Ou, *fast.* IV 101. Il primo emistichio del v. 11 è identico al primo emiepe del v. 8 di Luscinus, mentre l'enunciato seguente, in cui le età della vita vengono presentate in termini concreti, è un ampliamento che affianca al tema della debolezza senile quello della saggezza tardiva. Nel v. 12 si noterà altresì *genua* bisillabo davanti a una voce del verbo *labo*, come in Verg. *Aen.* V 432 e XII 905: *genua labant* (la stessa *iunctura* anche in Sil. I 529, cf. anche Ven. Fort. *Mart.* I387: *genua manus plantasque*, sempre all'inizio di verso, unica testimonianza di *genua* bisillabo davanti a una parola che non sia una voce di *labo*). Il distico conclusivo si apre con una *sententia* in forma di domanda retorica, mentre nella risposta, costruita secondo il dettato ciceroniano (come già in Buchanan), si osserverà il non frequente costrutto di *multo* seguito da un superlativo (ad es. Liu. XXX 18,14: *multo maxima*)

DE VITAE COMMODIS METRODORI. I 13,4
Quod mihi non uitae placeat genus? Et fora laudem
et requiem fesso praebet amica domus.
Rura petis: animos oblectant rura. Per altum
 is mare: longinquo a litore lucra refers.
 Cum peregre es, *diues* poteris clarescere; pauper 5
pauperiem solus noueris ipse tuam.
Duxeris uxorem: gnatis augebere. Caelebs
 si fueris, nullo colla premere iugo.
 Dulce *patri* gnati circum oscula, sed tamen *orbi*
patris sollicito corda timore uacant. 10
 Et senium et uiridem possum laudare iuuentam,
 nam *iuuenis* praestat robore, mente *senex*.
Et uitam culpas? Vitae genus elige quoduis,
 quippe uides multis omnia plena bonis.

La lunghezza dell'epigramma è la medesima del precedente ma più diradata è la tecnica dell'*enjambement*, che occorre appena tre volte (v. 3-4, 7-8 e 9-10: 23%), mentre le riprese lessicali non raggiungono un numero rilevante (22%). L'esordio in forma di domanda retorica che il poeta rivolge a se stesso non contempla la metafora della strada, allontanandosi quindi sensibilmente dal modello (ma cf. v. 13). La parte sul foro è abbreviata, non essendoci nulla che corrisponda a *πινυται πρήξεις*; al contrario è dilatata la parte sulla vita domestica, che riceve un predicato, un aggettivo e un dativo. Il nesso *requiem fesso* è in *epiced.* *Drusi* 306, nella stessa sede metrica. Già con il secondo distico la prima persona singolare è abbandonata in favore della seconda. La sezione sulla campagna, articolata in due proposizioni la prima delle quali è un'aggiunta, è marcata dal poliptoto *rura* e risente di Ou. *rem.* 169: *rura quoque oblectant animum*. La medesima struttura denota la successiva parte sul mare, anch'essa oggetto di contenuta amplificazione trami-

te aggettivi (*ire per altum* si legge in Lucr. III 1030, Verg. *Aen.* III 374 e IV 310); nel v. 4 si noterà la molteplice allitterazione in liquida. Al v. 5 il complemento di luogo greco è sostituito da una proposizione con *cum*, mentre la protasi assume la forma di aggettivo predicativo del soggetto, il sostantivo κλέος è reso dal predicato perifrastico. La parte sul viaggiatore povero è segnata dalla figura etimologica *pauper / pauperies*; la resa del greco è già raggiunta con *solus noueris*, quanto segue è un'amplificazione. Il v. 7 riprende il precedente epigramma e, come già l'anonimo di Pirckheimer, Buchanan e Grozio, individua il principale vantaggio del matrimonio non genericamente nella felicità domestica ma specificamente nella prole. V. 8 *colla* è accusativo di relazione, cf. Sen. *Ag.* 354-355: (*coniux candida tauri*) *nullo / collum signata iugo* Soprattutto nella seconda metà dell'epigramma (v. 9-14) è ravvisabile l'influsso di Erasmo, cui si possono ricondurre l'esordio con il nesso *dulce patri* al v. 9, da confrontarsi con il v. 15 dell'umanista olandese, l'uso dell'aggettivo *sollicitus* al v. 10 con riferimento alle ansie che i padri provano per la sorte dei figli (v. 17 in Erasmo, mentre per il nesso *sollicitus timor* si veda Scot, v. 20 con quanto ivi osservato), nonché il nesso *uiridem iuuentam* al v. 11 (v. 19, in caso dativo). La sezione sulla prole (v. 9) è ancora una volta ampliata ed evidentemente ispirata da Verg. *georg.* II 523: *dulces pendent circum oscula nati*: la resa del greco si esaurisce infatti nelle due parole *dulce e gnati* (parola quest'ultima già occorsa al v. 7). In quella sull'assenza di prole (v. 9-10) il genitivo *orbi* dipende da *corda*, mentre *patris* è genitivo di pertinenza dipendente da *timore* ('proprio di chi è padre'). Il v. 11 è un'inserzione originale in cui ritorna la figura dell'io parlante. Tra questo verso e il seguente si ha un'altra figura etimologica: *iuuentam / iuuenis*, accompagnata dal chiasmo tra sostantivi (ripresi dall'epigramma posidippeo) e aggettivi: *iuuenis... robore / mente senex*. La conclusione è introdotta da una domanda retorica modellata su quella del precedente epigramma, rivolta però al solo interlocutore che ascrive colpe all'esistenza; quanto segue poi non si rifà esplicitamente alla *sententia Sileni*, limitandosi ad affermare che, qualsiasi siano le nostre scelte di vita, queste ci riserveranno molteplici gioie. Il contenuto del secondo emistichio del v. 13 corrisponde all'esordio del modello, non reso a suo luogo. L'ultimo emiepe sembra ripetere quello di Gorris, ma vista la banalità dell'espressione non è assurdo pensare a una composizione indipendente: si osserveranno ancora l'iperbato *multis... bonis* con costruito parallelo rispetto alla coppia *omnia plena*; il secondo emiepe in Gorris.

In generale si registra quindi una marcata presenza di *iuncturae* tolte dai poeti antichi, mentre l'amplificazione è ottenuta *in primis* tramite l'aggiunta di aggettivi e voci verbali. L'unico traduttore di età umanistica di cui si è vista traccia è Luscinus, il cui epigramma posidippeo compare, accompagnato soltanto da quello metrodeico di Velius, in una pubblicazione che il gesuita Cunich poté senz'altro conoscere, ovvero l'ulteriore selezione che i padri del Collegio Romano ricavarono nel 1608 da quella di Soter²³¹.

²³¹ *Epigrammata* 1608, 26s. Su questa pubblicazione si veda Hutton 1935, 255-257, il quale

Considerazioni conclusive.

Tra i motivi che possono aver spinto un numero così alto di letterati a cimentarsi nel lavoro di traduzione di questi due epigrammi si deve annoverare senz'altro la notevole semplicità linguistica: entrambi i componimenti hanno come tratto distintivo l'uso di frasi nominali e non vi è nessuna complicazione nella sintassi; in più un fattore d'interesse risiede senz'altro nella stessa struttura di *disputatio in utramque partem*, un tipo di esercizio che rientrava nella prassi scolastica umanistica, ove tra i compiti che erano assegnati agli alunni vi era anche quello di concepire un *responsum*, in termini di approvazione o di confutazione, rispetto a un testo dato.

Una prima osservazione in merito alle scelte operate da parte dei poeti latini e neolatini una preferenza, ancorché non molto marcata, verso il pessimistico epigramma di Posidippo. Otto traduttori si limitano infatti a quest'ultimo, non prendendo in considerazione l'ottimistico carne di Metrodoro: Ausonio (che potrebbe non aver neppure conosciuto Metrodoro, dal momento che il *terminus ante quem* per questi è costituito dall'epigramma bobbiese), Maffei, l'anonimo di Barcellona, Gaurico, Macrin, Scaligero, Bax e Scot²³². Al contrario, non vi è nessun poeta che percorra la via opposta, ovvero traduca soltanto Metrodoro tralasciando Posidippo (a meno di non pensare con Speyer a due diversi autori per i due epigrammi bobbiesi). Di tale comportamento facile avanzare una spiegazione per quegli autori che composero non una traduzione ma una parafrasi tanto amplificata da potersi considerare come un'opera compiuta in sé, quali Macrin e Scot, oppure per Maffei, il cui intento principale non era quello di dare una traduzione del carne ma di fornire testimonianze antiche sul tema dell'ineluttabilità del dolore e dei modi di renderlo più sopportabile, tanto che non riporta neppure il testo originale (come pure in altri luoghi dei *Commentarii urbani* fa) ma soltanto la sua traduzione. Per gli altri si dovrà invece pensare che il taglio pessimistico che caratterizza l'epigramma attribuito a Posidippo – a dire il vero spinto al limite del paradosso tanto che è pro-

ne indica il curatore nel pistoiese Bandino Gualfreducci (1565-1627), segretario latino del superiore generale della Compagnia, cf. 258-260.

²³² Per quanto riguarda gli autori di età umanistico-rinascimentale ciò certamente non è dovuto al fatto che la loro fonte fosse Stobeo e non il florilegio planudeo, dal momento che tra di essi soltanto gli ultimi tre vissero successivamente alla pubblicazione a stampa dell'*Anthologion* (Venezia 1536), e in ogni caso neppure per questi ultimi vi è alcun elemento che porti a una simile conclusione. Se in Scaligero la traduzione del v. 9 *optima* può forse rimandare più al τῶν πάντων τὸδε λῶιον di Stobeo che alla τῶν δυσὶν ἐνδὸς ἀρεσις di Planude, è incontrovertibilmente a quest'ultima fonte che riconducono la doppia attribuzione a Posidippo e Cratete nell'*inscriptio* e l'uso, nel medesimo verso, del pronome *alteruter*, caratteristiche che si ritrovano in Bax. Ancora, il pronome prolettico *istarum* in Scaligero e l'aggettivo *optabile* in Bax (v. 9) portano nella stessa direzione. La natura parafrastica del carne di Scot non permette di trarre conclusioni sicure.

babile che vi si debba scorgere una certa quale ironia – abbia esercitato sulle rispettive sensibilità un'attrazione maggiore rispetto all'ottimismo ingenuo e un po' artefatto di Metrodoro. Da segnalare poi, tra coloro che traducono entrambi gli epigrammi, i casi singolari di Toscano e di Moisant de Brieux, il primo dei quali presenta la traduzione da Metrodoro come fosse opera propria anche nel contenuto, il secondo che ne inverte l'ordine, assegnando al carme di Posidippo la funzione di *palinodia*.

Oltre a Maffei tra coloro il cui fine primario non era quello di realizzare un'opera di poesia dev'essere certamente compreso Erasmo, il quale tuttavia, pur concependo la traduzione *in primis* come necessario complemento dell'epigramma greco citato in appoggio alla trattazione condotta, tanto che egli stesso rimarca il limitato impegno profuso nella versificazione, mostra una sensibilità affatto diversa e filologicamente più matura, dal momento che, a differenza del Volterrano, da un lato affianca alle argomentazioni di Posidippo la confutazione di Metrodoro, dall'altro offre ai suoi lettori anche i testi originali, permettendo dunque loro di fare anche un confronto con la traduzione da lui proposta. Tuttavia, a parte questi due casi, risalenti entrambi al primo decennio del Cinquecento e pertanto collocabili nella fase iniziale della fortuna umanistica dei due epigrammi, l'intento di tutti gli altri traduttori è senz'altro quello di creare un'opera poetica entro certi limiti originale, dando valore al contenuto del componimento greco in se stesso, non riducendolo a un mero appoggio a conferma (o, nel caso di Metrodoro, a smentita) di una *sententia* o di un precetto filosofico degli antichi²³³. In un caso, quello di Luscinus, avviene, anzi, il contrario, ovvero l'epigramma greco e la traduzione latina sono corredati di un breve commento in prosa. In alcuni casi è particolarmente evidente il rapporto tra traduzione e prassi scolastica: se per quei poeti che traducono soltanto pochi carmi planudei si può pensare a uno specifico interesse per gli argomenti in essi trattati, chi invece traduce diverse decine di epigrammi ha più verosimilmente quale scopo primario l'apprendimento o l'insegnamento. Non sarà infatti certamente un caso se per più di un letterato, De la Mare, Gaurico, Velius ed Egenolff, l'attività di traduzione si colloca in una fase giovanile della produzione letteraria. Anzi, il caso di Egenolff è particolarmente significativo in quanto testimonia l'uso di esercitarsi componendo a partire dallo stesso testo greco più traduzioni aventi caratteristiche formali diverse²³⁴.

Soprattutto nella fase più tarda, a partire dalla fine del sec. XVI, vi è anche chi, per così dire, si specializza nella traduzione di epigrammi greci, progettando e, nel caso di Grozio, anche portando a termine, la traduzione dell'intero florilegio planudeo.

Per quanto concerne l'estensione delle traduzioni una prima distinzione s'impone tra i traduttori appartenenti all'età antica e quelli appartenenti all'età umanistico-rinascimentale. Se infatti la pratica dell'amplificazione, in misura variabile, attraversa tutte le

²³³ Cf. Hutton 1935, 45.

²³⁴ Per queste prassi didattiche cf. Hutton 1946, 29s.

epoche, dal traduttore più antico (Ausonio, 50 v.) al più recente (Cunich, 14 v.), è altrettanto evidente come, per converso, la traduzione isostica sia testimoniata soltanto per gli autori neolatini. Nella cultura umanistica essa era vista infatti alla stregua di un' emulazione dell' autore antico²³⁵, come dimostra il fatto che essa sia scelta dalla maggioranza dei poeti vissuti nei secoli XVI e XVII (talvolta addirittura rivendicata con orgoglio, come nel caso di Beaucaire), e che in subordine la preferenza vada a un' amplificazione estremamente contenuta, di solito non eccedente i 16 versi, ovvero circa una volta e mezza l' estensione originaria. Conservano infatti la misura decastica Maffei, l' anonimo di Barcellona, De la Mare, Velius, Luscinius, Beaucaire, Sabeo, Gorris, Egenolff, Estienne, Chrestien, Lubin, Scaligero, Cüchler, Bax, Toscano e Grozio. Eccedono questa misura di un solo distico Gaurico e Frischlin, di due distici Cunich. A cavallo di queste due ultime categorie si pone Moisant de Brioux, che rende Posidippo in 12 versi e Metrodoro in 14. Di tre distici eccede la traduzione parafrastica di Egenolff, di quattro l' anonimo di Pirckheimer. La maggior parte di questi autori si colloca in una fase cronologica piuttosto avanzata (dal 1579 in poi, eccettuati l' anonimo di Pirckheimer e Gaurico) ed è accomunata dalla tendenza a dilatare le singole proposizioni fino a farle coincidere con la misura del verso, evitando di conseguenza l' *enjambement*. Ai limiti della tradizionale misura epigrammatica si pone Erasmo, con la resa di Posidippo in 20 versi e quella di Metrodoro in 24. Relativamente alle tecniche di amplificazione adottate da coloro che optano per un' amplificazione contenuta del modello, ma anche da molti tra coloro che compongono traduzioni isostiche, sia il passaggio dalle frasi nominali, vero tratto distintivo degli originali, a frasi dotate di predicato, cui solitamente si associa l' aggiunta di attributi ai sostantivi o lo sdoppiamento di questi ultimi tramite endiadi o dittologie.

I poeti che scelgono invece una riscrittura assai amplificata (Ausonio, Macrin, Schoon, Scot), operano ciascuno secondo propri criteri: Ausonio mantenendosi più vicino al modello nella parte iniziale e in quella finale, allontanandosene invece assai nel corpo centrale, nel quale il discorso viene ampliato tramite l' inserzione di nuovi *exempla*, non soltanto tolti dalla vita quotidiana (con apporti squisitamente romani) ma altresì dalla mitologia e dalla storia, pur senza discostarsi dal repertorio tradizionale latino; Macrin amplificando le singole proposizioni nei loro elementi e ricorrendo più di rado a inserzioni originali, come invece è più incline a fare Scot. Tra coloro che attuano riscritture estese a tradurre anche Metrodoro l' unico è Schoon, il quale però amplifica quest' ultimo meno di Posidippo, staccandosi dalla tendenza vista negli altri che adottano estensioni diseguali (l' anonimo bobbiese, Erasmo e Moisant de Brioux), i quali privilegiano Metrodoro. Dà più spazio al carne di tono ottimistico anche l' unico caso di traduzione nel segno della riduzione, vale a dire il Posidippo dell' anonimo colocciano, che si estende su appena otto versi.

²³⁵ Hutton 1946, 29: «Here the rule, virtually never transgressed, is that the Latin version must have the same number of lines, and of course the same metrical structure, as the original»

Tecnica tipica di queste riscritture di proporzioni più ampie è l'inserzione di intere parti originali, che può avvenire in due differenti maniere. La prima è una sorta di espansione del procedimento esposto sopra, ed è quella praticata dagli antichi con il nome di *interpretatio*, ovvero della ripetizione del medesimo concetto con altre parole. Essa assume per lo più forme piuttosto schematiche, come si è visto a tratti in Schoon, con il distico elegiaco ripartito esattamente tra traduzione dell'enunciato greco nell'esametro e *interpretatio* nel pentametro. L'altra tecnica, che risale ad Ausonio, è quella dell'inserzione di parti argomentative nuove e che, a un livello di elaborazione assai più modesto, si ritrova in Scot ma è altresì presente in combinazione con la precedente in Schoon.

A proposito della conservazione dei due 'meccanismi' retorici su cui gli epigrammi si fondano, vale a dire il senso di attesa suscitato dall'*enjambement* in entrambi e, limitatamente a Metrodoro, la conservazione del maggior numero possibile di parole nella medesima sede di verso, da quanto or ora esposto risulterà chiaro che i confronti – soprattutto per quanto attiene alla prima caratteristica – hanno senso esclusivamente tra le traduzioni isostiche, che le amplificazioni obbediscono *in primis* ad altri criteri retorico-poetici. Il primo riscontro da farsi è che nessun traduttore latino riesce a conservare entrambe le caratteristiche degli originali allo stesso grado. Se in questi l'*enjambement* riguardava il 67% delle successioni tra versi (6 su 9) e le parole mantenute da Metrodoro assommavano al 64%, per quanto concerne il primo parametro l'imitatore più fedele è senz'altro Luscinius, che riesce in ciascun componimento ad eguagliare i poeti greci. Altri risultati assai buoni conseguono Lubin in ambedue gli epigrammi e, limitatamente alla traduzione da Metrodoro, De la Mare ed Egenolff, ciascuno con 6 versi in *enjambement* (56%). La media è del 31,9% per le versioni isostiche da Posidippo, del 36,2% per quelle da Metrodoro. Obiettivo oltremodo più arduo è il mantenimento delle parole: in quest'ambito i risultati migliori sono raggiunti da De la Mare e Sabeo con il 42%, in ogni caso assai inferiore al greco. Seguono Lubin (39%), Beaucaire e Grozio (37%), Buchanan e Toscano (36%). Il valore medio è del 29,9%, ovvero meno della metà rispetto a Metrodoro. Sotto questo profilo può risultare interessante anche il dato di Erasmo, benché riguardi due componimenti amplificati e per di più in maniera diseguale: le parole conservate nella misura dell'11% confermano che l'intento principale dell'umanista olandese non era quello di emulare gli autori antichi ma di offrirsi al suo lettore quale χειραγωγός verso il testo greco.

Un altro aspetto formale su cui varrà la pena soffermarsi è la metafora della strada, mantenuta da quasi i due terzi dei traduttori: fanno eccezione l'anonimo colocciano, Maffei, l'anonimo di Barcellona, Gaurico, Macrin, Gorris, Egenolff (in entrambe le copie), Schoon, Toscano, Moisant de Brioux e Cunich. Si osserverà come ben quattro su undici appartengano al periodo più tardo. Un caso particolare è poi quello di Grozio, che conserva la metafora solamente nell'epigramma posidippeo.

Colpisce, pur nella libertà con cui molti umanisti rendono gli originali, lo scrupolo

che tutti o quasi manifestano di non tralasciare alcun elemento presente nel modello: il solo che omette uno degli *exempla* (quello del viaggiatore povero) è Pomponio Gaurico. Parimenti si riscontra un unico caso di fusione di due *exempla* in uno solo in Estienne, che unisce la parte dedicata ai pericoli del mare con la successiva incentrata sui viaggi.

Anche se si spinge lo sguardo alle singole espressioni presenti negli *exempla* si noterà come ciascuna sia resa nella quasi totalità dei casi. Maggiore è invece la libertà per quel che concerne l'ordine con cui gli *exempla* si susseguono: abbiamo visto come si trovino diversi casi d'inversioni (Ausonio, Gaurico ecc.).

In linea generale le parti del modello che sono rese con minor fedeltà sono senza dubbio quelle sul viaggio. In Ausonio e in Cüchler si è visto come il timore provato dal viaggiatore ricco sia riferito non agli averi ch'egli reca con sé ma a quelli lasciati incustoditi nella casa lontana. Tuttavia è soprattutto la parte concernente chi viaggia in povertà che molti traduttori banalizzano spostando l'attenzione dallo *status* della persona dimorante all'estero ai concetti di ricchezza e – soprattutto – povertà presi per se stessi (Sabeo, Estienne e Cüchler). Ciò forse è dovuto al fatto che, a dispetto dell'evidente parallelismo tra le due protasi ἦν μὲν ἔχρης τι / ἦν δ' ἀπορηῆς, non a tutti è chiaro che anche il secondo periodo sottintende la medesima condizione espressa nel primo dal complemento di luogo ἐπὶ ξείνης.

Un altro caso comune a più traduttori è il mutamento di prospettiva nella sezione sul matrimonio rispetto all'epigramma di Metrodoro: i vantaggi di questa condizione non consisterebbero tanto nella tenuta della casa quanto nella certezza di una discendenza (anonimo di Pirckheimer, Buchanan, Grozio e Cunich), tratto che costituisce un ponte verso la successiva sezione dedicata alla prole.

Diverso il discorso per quel che si dice della vecchiaia in Metrodoro: se in alcuni autori, uno dei quali appartenente ancora all'età antica (l'anonimo bobbiese), alla *pietas* si sostituisce la saggezza, ciò con ogni probabilità non sarà dovuto a un fraintendimento del greco, quanto piuttosto a una precisa scelta, poiché in tal modo non soltanto si perpetua un τόπος dei più classici, ma – come già evidenziato a suo luogo – si raggiunge una maggior simmetria rispetto a quanto si è detto appena prima sul conto dei giovani, simmetria che forse Metrodoro non poté creare per mancanza di sostantivi idonei. Oltre a tutto la *pietas* è una virtù che di per sé non dovrebbe avere età, ed è forse proprio alla perplessità di fronte a questa scialba figura del *senex pius* può essere dovuto il tentativo, compiuto come si è visto da più di un poeta a cui con ogni verisimiglianza il carme bobbiese era ignoto (Luscinius, Beaucaire, Gorris, Egenolff, Chrestien, Schoon, Grozio), di dare all'aggettivo εὐσεβής un significato diverso, di tipo oggettivo, che permettesse di riavvicinarsi al tipo classico del *senex prudens*.

Si ricorderà inoltre come alcuni autori (Beaucaire, Egenolff parafrastico, Schoon, Toscano e Moisant de Briex) nel carme metrodoreo anticipino l'emistichio conclusivo del modello al principio.

Un tratto che si riscontra in quei poeti che amplificano l'originale in grandi proporzioni è altresì il fatto di esplicitare alcuni passaggi argomentativi che l'epigrammatista greco per brevità e incisività omette. Esempio tipico è la conclusione del componimento attribuito a Posidippo: tra l'ultimo *exemplum* e la *sententia* finale a carattere conclusivo c'è una sorta di scarto logico, che già Ausonio provvede a colmare (v. 48) riassumendo il significato dei molti *exempla* addotti: ogni scelta di vita è fonte d'infelicità, affermazione che in questi termini non si legge nel greco. Un simile supplemento si ritrova anche in Erasmo, Schoon e Scot. Si tratta in sostanza, ancorché trasportato dal piano della sintassi a quello dell'argomentazione, di un procedimento di amplificazione non troppo dissimile rispetto a quello evidenziato in precedenza, consistente nel dotare di predicato le frasi nominali del greco.

Un altro caso di fronte al quale i traduttori si sono sentiti liberi è quello della forma del discorso. Le due distinte forme originali, impersonale in Posidippo e allocutori in II persona singolare in Metrodoro (si prescinde naturalmente dal mantenimento o meno delle domande retoriche presenti negli *exempla*), sono conservate dall'anonimo di Pirckheimer (in cui nondimeno compare l'io parlante del poeta), da De la Mare, Beaucaire, Frischlin, Chrestien e Lubin. L'estensione al secondo epigramma della forma impersonale del primo si ha solo nell'anonimo colocciano, mentre assai più frequente è il caso opposto, presente in Erasmo, Velius, Luscinius, Sabeo, Gorris, Egenolff isostico, Buchanan e Schoon. Nei carmi bobbiesi e in Toscana vi è invece lo scambio tra le forme dei due epigrammi. Tra coloro che traducono soltanto l'epigramma ascritto a Posidippo vi è chi presenta le considerazioni come proprie adottando la I persona singolare (Ausonio, Macrin, Scot) o plurale (Scaligero), chi invece conserva la forma originale (anonimo di Barcellona, Gaurico, Bax), chi infine adotta la forma allocutoria in II persona singolare (Maffei). Anche in quest'ambito vi sono infine alcuni casi particolari: le versioni parafastiche di Egenolff e quelle di Moisant de Brieux presentano la I persona singolare in Posidippo e la II in Metrodoro; quelle di Estienne e di Grozio adottano la I persona plurale in Posidippo e la II singolare in Metrodoro, mentre in Cunich vi è in entrambi gli epigrammi in I persona singolare.

Il discorso sull'allontanamento dal modello greco conduce necessariamente a trattare del grado di comprensione di quest'ultimo mostrato dai diversi traduttori. Effettivamente la stragrande maggioranza delle versioni rivela una comprensione corretta del testo greco e quasi nessuno degli autori commette errori grossolani, che nel caso di questi due epigrammi non possono essere che lessicali, data la loro *facies* sintattica estremamente semplice e lineare): quasi tutti i pochi fraintendimenti sono spiegabili con traduzioni non esaurienti o inesatte contenute nel lessico di Crastone (*ἀπορέω, πῆρωσις*).

Una tendenza che si palesa in maniera evidentissima è quella verso un'imitazione dei classici sempre più marcata. Quasi tutte le traduzioni del primo periodo umanistico, connotate da un maggior scrupolo di fedeltà, presentano un numero assai esiguo di

reminiscenze dai poeti antichi, e anche lo stesso Erasmo, che pure si concede di lavorare su proporzioni più ampie in modo da dare spazio a un certo *sermonis ornatus*, si limita a riprendere qualche *iunctura*²³⁶. Il fenomeno si fa più evidente con il diffondersi delle traduzioni moderatamente amplificate, in cui la ricerca dell'espressione elegante mutuata dai classici è un tratto fondante, come peraltro avviene già nell'anonimo di Pirckheimer, che si caratterizza per una cura particolare dell'aggettivazione. Nelle traduzioni più estese la cosa assume proporzioni macroscopiche, soprattutto negli autori più tardi come Schoon, quasi ossessionato dalla creazione di continui iperbatì, e Scot, la cui elegia può essere considerata alla stregua di un centone di *iuncturae* ed espressioni tratte dai classici, *in primis* da Virgilio e Ovidio. La medesima considerazione può valere anche per Moisant de Brieux, il quale, pur realizzando un'amplificazione contenuta ma non rinuncia a far proprie intere frasi di poeti antichi, anche a prezzo della consequenzialità del discorso, e per Cunich, la cui tecnica compositiva reca evidenti tracce della sua attività didattica.

Un fenomeno di pari interesse è anche quello dell'imitazione tra umanisti, che si è visto essere stata prassi piuttosto comune, oltremodo agevolata nel caso specifico dall'esistenza, a partire dal 1525, delle selezioni di carmi planudei accompagnate da più traduzioni latine: gli autori ivi compresi (Ausonio, Erasmo, Velius e Luscinius) sono stati in varia misura imitati da molti dei traduttori vissuti nelle epoche successive, mentre quelli le cui traduzioni non sono entrate in questi canali non hanno avuto altrettanta fortuna. Una parziale eccezione è costituita dagli autori francesi: in Francia gli epigrammi di Posidippo e Metrodoro non furono compresi nelle poche selezioni di epigrammi accompagnate da traduzioni latine pubblicate a partire dal 1570²³⁷, tuttavia sembra che i più antichi, quali De la Mare e Gorris, fossero conosciuti da molti tra i letterati che operarono nei decenni successivi. Si è visto inoltre che la popolarità degli *Adagia* di Erasmo fece sì che le sue traduzioni non ebbero bisogno delle selezioni per essere conosciute, come dimostra il caso emblematico dell'ode composta da Macrin.

Per quanto riguarda l'area geografico-nazionale di provenienza dei singoli traduttori di età umanistico-rinascimentale, si osserverà che – com'è ovvio – l'interesse per i due epigrammi sorge dapprima in Italia (gli anonimi collociano e di Pirckheimer, nonché Maffei). Anche l'olandese Erasmo fa la sua prima conoscenza con il genere durante il suo soggiorno veneziano²³⁸, ed analogamente determinante fu l'esperienza romana per Velius. Saranno poi questi due letterati (assieme ad Andrea Alciati, traduttore di oltre un

²³⁶ L'osservazione di Citti 2005, 409, è riferita in generale a tutte le traduzioni planudee comprese negli *Adagia*.

²³⁷ Estienne 1570 ed *Epigrammata* 1577; sono invece compresi in *Anthologia* 1624, 24s., che però ai testi greci fa seguire solamente la traduzione in prosa di Lubin. Su queste tre pubblicazioni si veda rispettivamente Hutton 1946, 134-141, 144-146 e 187s.

²³⁸ Come osserva Hutton 1946, 1s. e 215s., nella prima edizione degli *Adagia*, uscita a Parigi nel 1500, non compare alcun epigramma greco. Cf. pure Citti 2007, 401s.

centinaio di epigrammi)²³⁹ a trasmettere la conoscenza del florilegio planudeo nei circoli umanistici della Germania sudoccidentale, ambiente in cui maturerà quel particolare filone all'interno della produzione a stampa relativa agli epigrammi greci che sono le selezioni di Soter e di Luscinius – Cornarius, destinate a rivestire tanta importanza nella diffusione dei testi.

Grazie al tramite di letterati italiani (anonimo di Barcellona) l'interesse per gli epigrammi greci giunse in Francia. Qui dopo l'esperienza, isolata nella sua precocità, di De La Mare, saranno dapprima le selezioni or ora menzionate e, dal 1531 in poi, l'edizione del florilegio greco curata da Josse Bade a stimolare un'abbondante fioritura di nuove traduzioni latine²⁴⁰: dal IV decennio del Cinquecento la Francia, in cui per la prima volta si esprimerà con Macrin la riscrittura dei testi epigrammatici in forma lirica, strapperà il primato all'Italia, dove anzi a partire dal 1550 circa l'interesse per questa forma poetica scemerà rapidamente, soppiantato dall'irrefrenabile ascesa della poesia in volgare. Non casualmente Sabeo, il letterato italiano che si cimenta nella traduzione del più alto numero di epigrammi planudei, è anche l'ultimo a tradurre Posidippo e Metrodoro²⁴¹.

La pubblicazione delle selezioni, benché avvenuta tra Colonia e Basilea, non valse invece a destare un interesse immediato verso gli epigrammi greci in Germania, nazione che in quel periodo era lacerata dalle contrapposizioni religiose. Per un rinnovato sviluppo dell'attività poetica si deve attendere il periodo successivo alla pace di Augusta, quando alla produzione di traduzioni nuove e originali si andrà affiancando la pubblicazione di altre selezioni contenenti varie traduzioni, a partire da quella curata da Frischlin. Nel 1602 l'erudito Hieronymus Megiser il Giovane da Stoccarda (circa 1554-1619) pubblicò a Francoforte sul Meno una nuova selezione in cui il testo greco degli epigrammi planudei è accompagnato dalle versioni latine già contenute nella raccolta di Soter, cui si aggiungono traduzioni di altri 25 letterati. Nella fattispecie per quanto attiene al carme attribuito a Posidippo sono contenute le traduzioni di Erasmo, Maffei, Frischlin, Egenolff isostico, Velius, Estienne, Buchanan, Luscinius (A, con interventi correttivi), Ausonio ed Egenolff parafrastico; per Metrodoro vi sono Erasmo, Egenolff isostico, Buchanan, Frischlin, Estienne, Velius, Luscinius (A, con interventi correttivi) ed Egenolff parafrastico²⁴². Dell'ambizioso progetto di Cüchler, destinato a rimanere incompiuto

²³⁹ Hutton 1935, 195-203; Ureña Bracero 1997; Charlet 2013.

²⁴⁰ *Florilegium* 1531, f. 11v-12r. Si tratta fondamentalmente di una ripresa della seconda stampa aldina, cf. Hutton 1946, 5.

²⁴¹ Hutton 1935, 42-44, definisce periodo aureo della traduzione planudea in Italia quello compreso tra il 1475 e il 1550, e considera non casuale il fatto che l'inizio di questa rapida perdita d'interesse coincida con la morte di Giano Lascaris.

²⁴² Megiser 1602, 103-114. Le correzioni apportate nei testi di Luscinius rispetto ad A sono le seguenti. Posidippo: v. 1 *iuxta: ante*; v. 7 *fastidium: poena grauis*; v. 10 *pernicioe: mox citiore*. Metrodoro: v. 1 *callem tene iuxta: teneas callem ante* (si ricordi quanto osservato a suo luogo); v. 4

dopo la quinta *centuria*, si è già dato conto. Si può infine attribuire il valore di monumento che ricapitola e chiude questa importante stagione degli studi greci alla selezione pubblicata dall'umanista sassone Andreas Bachmann (*Riuius*, 1601-1656) a Gotha nel 1651, in cui al testo greco di ciascun epigramma segue un numero ingente di traduzioni latine: per Posidippo Lubin in prosa, Cüchler, Lubin in versi, Ausonio (soltanto menzionato), Erasmo, Velius, Chrestien, Scaligero, Toscano, Gorris, Beaucaire, Luscinius (A, con interventi correttivi diversi rispetto a quelli di Megiser) e Scot (collocato tra le traduzioni metrodoee e mutilo dei v. 18-19 e 21-22), mentre per Metrodoro Toscano, Gorris (entrambi collocati tra le traduzioni posidippee), Lubin in prosa, Cüchler, Lubin in versi, Erasmo, Velius, Beaucaire, Chrestien, Luscinius (A), Egenolff isostico, Egenolff parafrastico, Buchanan e Frischlin²⁴³.

La parte finale del XVI secolo vede peraltro espandersi ulteriormente l'area geografica interessata dall'attività di traduzione con lo scozzese Buchanan e il fiammingo Bax. Questo è altresì il periodo in cui si registra la massima concentrazione di traduzioni, ben sette (seguono il primo quarto con 5, il secondo e il primo quarto del sec. XVII con 4, il terzo del XVI e il secondo del XVII con 2)²⁴⁴. Questo fervore, una volta raggiunta una dimensione d'internazionalità, continua ancora per i primi due decenni del nuovo secolo, concentrato però in una fascia più settentrionale rispetto alle epoche precedenti (Francia, Olanda, Germania centrale), mentre a partire dal 1630 circa l'affezione verso questo genere di esercizio retorico-poetico cala rapidamente, in significativa coincidenza con il monumentale lavoro riassuntivo di Ugo Grozio, che corona e conclude questa fase della cultura europea. Nel periodo successivo, fino alla fine dell'*ancien régime*, non si hanno che tre traduttori, tra i quali spiccano il periferico Scot (assai più radicato nel suo paese natale rispetto a Buchanan, cosmopolita forse suo malgrado) e il gesuita Cunich, raguseo operante in una Roma ormai marginale rispetto alle nuove direttrici della cultura europea di stampo illuminista. Al di fuori della Compagnia di Gesù (e in genere dell'ambito ecclesiastico) già con l'inizio del XVII secolo sugli stimoli verso la creazione poetica in lingua latina prevalsero gli interessi di tipo filologico sui testi antichi²⁴⁵ e, se erano ancora praticate, le traduzioni di poesia greca interessavano ormai le singole lingue nazionali.

honos: honor. Vi fu poi una seconda edizione nel 1614 con il titolo *Omnium horarum opsonia*. Cf. Hutton 1935, 273. Su Hieronymus Megiser si veda Flood 2006, 1273-1279; Boockmann 1990.

²⁴³ Riuius 1651, 196-209 nr. 3 (LXXXVII)-4(LXXXIIX); cf. Hutton 1935, 273s. L'epigramma posidippeo di Luscinius reca le seguenti emendazioni: v. 1 *iuxta: pone* (ex B?); v. 7: *fastidium: angor erit*. Nel v. 20 del carme di Scot *cunctaque* è sostituito da *omnia*. Su Andreas Riuius si veda Flood 2006, 1722-1730.

²⁴⁴ Hutton 1946, 24, parla in generale per la Francia e i Paesi Bassi di «crisi degli anni 1540-1550», seguita da una ripresa dal 1550 al 1580.

²⁴⁵ Hutton 1946, 23 e 27s.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albus – Schwingenstein 1987

M.Albus – C.Schwingenstein, *Luscinius, Othmar*, in *Neue deutsche Biographie*, XV, Berlin 1987, 531s.

Anastasi 1964

R.Anastasi, *Antologia Palatina IX 446*, «SicGymn» XVII (1964), 78-82.

Anthologia 1494

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, ἀρχαίοις συντεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν, ἐρμηνείας ἐχόντων ἐπίδειξιν, Florentiae per Laurentium Francisci de Alopa Venetum, III Idus Augusti MCCCCLXXXVIII [GW 2048 – IGI 599].

Anthologia 1566

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν, εἰς ἑπτὰ βιβλία διηρημένη. *Florilegium diuersorum epigrammatum ueterum, in septem libros diuisum, magno epigrammatum numero et duobus indicibus auctum*, [Geneuae], anno MDLXVI, excudebat Henricus Stephanus (Renouard 1843, 126 nr. 4).

Anthologia 1624

Anthologia epigrammatum Graecorum selecta et ab omni obscoenitate uindicata, cum Latina interpretatione κατὰ λέξιν. Χάρις ἀμφιπεριστρέφεται [sic!] ἐπέεσιν, Flexiae, apud Ludouicum Hebert typographum, sub signo nominis Iesu prope collegium, MDCXXIV.

Anthologia 1872

Epigrammatum anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita Boissonadii, Chardonnis de la Rochette, Bothii, partim inedita Iacobsii, metrica uersione Hugonis Grotii, et apparato critico instruxit Fred. Dübner. Graece et Latine, II, Parisiis MDCCCLXXII.

Audano 2012

S.Audano, *Dall'epigramma al sonetto: variazioni umanistiche su [Posidippo] A.P. 9.359 (*133 A.-B.)*, in G.Bastianini – W.Lapini – M.Tulli (ed.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, I, Firenze 2012, 41-54.

Ausonius 1507

Ausonius per Hieronymum Auantium Veronensem artium doctorem emendatus, impressum Venetiis per Ioannem Tacuinum de Tridino, anno Domini MCCCCCVII die VII Aprilis.

Ausonius 1517a

Ausonii Galli poetae disertissimi omnia opera nuper maxima diligentia recognita atque excusa, Florentiae, sumptu Philippi Iuntae, anno Domini MDXVII die XX Maii.

Ausonius 1517b

Ausonius, Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri mense Nouembri MDXVII (Renouard 1834, 80s. nr. 7).

Austin-Bastianini 2002

Posidippi Pellaei *quae supersunt omnia*, ed. C.Austin et G.Bastianini, Milano 2002.

Baade 1992

Anne A.Baade, *Melchior Goldast von Haiminsfeld. Collector, Commentator and Editor*, New York-San Francisco-Bern-Baltimore- Frankfurt/M.-Berlin-Wien-Paris 1992.

Bacchelli 1999a

F.Bacchelli, *Gaurico, Luca*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, 697-705.

Bacchelli 1999b

F.Bacchelli, *Gaurico, Pomponio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, 705-707.

Ballistreri 1978

G.Ballistreri, *Casali (Casale, Casalius, de Casalibus, Casalinus), Battista (Giovanni Battista)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, 75-78.

Bauch 1886

G.Bauch, *Caspar Vrsinus Velius. Der Hofhistoriograph Ferdinands I. und Erzieher Maximilians II.*, Budapest 1886.

Bauch 1895

G.Bauch, *Vrsinus, Caspar Velius V.*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXIX, Leipzig 1895, 367-369.

Bax 1614

Nicasi Baxi Augustiniani *Poëmata. Eorum series pagina sequenti continetur*, Antuerpiae, ex officina Hieronymi Verdussi, anno MDCXIV.

Beaucaire 1543

Anthologiae Graecorum epigrammatum liber primus uniuersus per Franciscum Bellicarium Peguilionem in Latinum sermonem conuersus, Parisiis vaeneunt exemplaria apud Ludouicum Grandinum iuxta diuum Stephanum montanum in signo galli, 1543.

Bebermeyer 1961

G.Bebermeyer, *Frischlin, Nicodemus*, in *Neue deutsche Biographie*, V, Berlin 1961, 620-621.

Beckby 1965

Anthologia Graeca. Buch IX-XI. Griechisch-Deutsch ed. Hermann Beckby, München [1965]².

Benedetti 1980

F.Benedetti, *La tecnica del «uertere» negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980.

Benedetti 2006

S.Benedetti, *Maffei Raffaele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, 252-256.

Bianca 1992

Concetta Bianca, *Il soggiorno romano di Pomponio Gaurico*, in A. Granese – S. Martelli – E. Spinelli (ed.), *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, «Atti del convegno di studi (Montecorvino Rovella, 10-12 aprile 1988)», Salerno 1992, 147-159.

Bianca 1998

C. Bianca, *Gaurico, Pomponio*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, III, Roma 1998, 242.

Bigliuzzi 1994

L. Bigliuzzi – A. Dillon Bussi – G. Savino – P. Scapecchi, *Aldo Manuzio tipografo 1494-1515. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 17 giugno – 30 luglio 1994* [Convegno internazionale Aldo Manuzio e la cultura rinascimentale. Biblioteca Medicea Laurenziana – Biblioteca Nazionale Centrale], Firenze 1994.

Bignami Odier 1975

J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte V à Pie XI*, Città del Vaticano 1975.

Boockmann 1990

Friederike Boockmann, *Megiser, Hieronymus*, in *Neue deutsche Biographie*, XVI, Berlin 1990, 619s.

Botley 2004

P. Botley, *Latin Translation in the Renaissance. The Theory and Practice of Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti and Desiderius Erasmus*, Cambridge 2004.

Boulmier 1872

J. Boulmier, *Jean Salmon Macrin. L'Horace français*, Paris 1872.

Bradner 1940

L. Bradner, *Musae Anglicanae. A History of Anglo-Latin Poetry 1500-1925*, New York-London 1940.

Breitenbach 2009

A. Breitenbach, *Kommentar zu den Pseudo-Seneca Epigrammen der Anthologia Vossiana*, Hildesheim 2009.

Buchanan 1594

Georgii Buchananani Scoti Franciscanus et Fratres. Elegiarum liber I. Siluarum liber I. Hendecasyllabon liber I. Epigrammaton libri III. Quibus iam recens accedunt De sphaera libri V, anno MDXCIV.

Buchanan 1725

Georgii Buchananani, Scoti, poetarum sui seculi facile principis, opera omnia, ad optimorum codicum fidem summo studio recognita et castigata. Tomus secundus: in quo continentur, poemata eius omnia: item, Rudimenta grammatices Thomae Linacri ex Anglico sermone in Latinum uersa, De prosodia libellus, ad uiros sui seculi clarissimos eorumque ad eundem Epistolae ex ipsis autographis magna ex parte descriptae. Accessit De metris Buchanananae libellus. Pars prima, Lugduni Batauorum, apud Ioannem Arnoldum Langerak, MDCCXXV.

Burdese 1950

A.Burdese, *Autorizzazione ad alienare in diritto romano*, Torino 1950.

Busdraghi 2005

Paola Busdraghi (ed.), *L'Esopus attribuito a Gualtiero Anglico*, Genova 2005.

Canali-Pellegrini 2007

L.Canali – M.Pellegrini (ed.), *Decimo Magno Ausonio. Epigrammi* (Altri classici, 2), Soveria Mannelli 2007.

Catalogus 1744

Catalogus manuscriptorum Bibliothecae regiae. Pars tertia. Tomus quartus, Parisiis, e Typographia regia, MDCCXLIV.

Catalogus 1892

Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae regiae Monacensis, I/1, codices 1-2329 complectens, Monachii 18922.

Ceporinus – Frisius 1548

Hesiodi Ascraei *poëma inscriptum, Έργα και ήμέραι, id est, Opera et dies. Accedunt in idem breuia scholia a Iacobo Ceporino primum conscripta, nunc uero per Ioannem Frisium Tigurinum insigniter aucta, in quibus dictiones, et sententiae quaedam obscuriores, atque obiter Graecorum carminum ratio declaratur. Item selecta aliquot Graecorum epigrammata, quibus propter utriusque linguae studiosos Latinam translationem adiecimus*, Tiguri, apud Frosch., MDXLVIII [VD16 H 2701].

Ceresa 2002

M.Ceresa, *Goritz (Küritz), Johann, detto Coricio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVIII, Roma 2002, 69-72.

Ceresa 2004

M.Ceresa, *Lascaris, Giano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, 785-791.

Charlet 2013

J.-L.Charlet, *Les épigrammes d'Alciat traduites de l'Anthologie grecque (édition Cornarius, Bâle, Bebel, 1529)*, in Anne Rolet – S.Rolet (ed.), *André Alciat (1492-1550). Un humaniste au confluent des savoirs dans l'Europe de la Renaissance*, Turnhout 2013, 97-116.

Chrestien 1608

Epigrammata ex libris Graecae anthologiae a Q. Septimio Florente Christiano selecta, et Latine uersa. Siue florilegium Latinum ex Graeco florilegio. Accessit Musaei poëmatium uersibus ab eodem expressum, Lutetiae, ex typographia Roberti Stephani, MDCLIX (= 1608).

Citti 2007

F.Citti, *Gli epigrammi dell'Anthologia Graeca negli Adagia di Erasmo*, «Lexis» XXV (2007), 401-432.

Colocci 1922

Angelo Colocci, ed. H.Goritz, Fabriano 1922.

Colocci 1982

Colocci, Angelo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, 105-111.

Coryciana 1997

Coryciana. Critice edidit, carminibus extrauagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit Iosephus IJsewijn, Romae 1997.

Costantini 1983

L.Costantini, *I poeti latini di Ragusa nella Roma del Settecento*, in V.Branca – S.Graciotti (ed.), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud* (Civiltà veneziana. Studi 37), Firenze 1983, 395-401.

Crastone 1483

Bonus Accursius Pisanus uiro litteratissimo ac grauissimo Iouanni Francisco Turriano ducali quaestori salutem plurimam dicit, impressum Vicentiae per Dionysium Bertochum de Bononia, die X mensis Nouembris MCCCCLXXXIII [GW 7813 – IGI 3253].

Cüchler 1618

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν. *Florilegium diuersorum epigrammatum ueterum in centurias distributum, a M. Elia Cüchlero Gorlicens. p. c. Opus nou-antiquum, Lusatiae literatae sacr. uersione Latina gemina, soluta et ligata, cum auctoris (sic) perpetua, tum aliorum diuersorum saepius intertexta adornatum. Centuria prima*, Gorlicii, Iohannis RhaMbae typI eXCVDebant [= 1618].

Cunich 1771

Raymundi Cunichii *e societate Iesu Anthologica siue epigrammata anthologiae Graecorum selecta Latinis uersibus reddita et animaduersionibus illustrata*, Romae, typis Michaëlis Angeli Barbiellini, MDCCLXXI.

Cunich 1784

Raymundi Cunichii *e societate Iesu Anthologica siue epigrammata anthologiae Graecorum selecta Latinis uersibus reddita et animaduersionibus illustrata*, Venetiis, excudebant haeredes Balleonii, MDCCLXXXIV².

Curnis 2008

M.Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeo: una biblioteca antica dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008.

Cytowska 1979

Maria Cytowska, *Erasmе traducteur de l'Anthologie grecque*, «Eos» LXVII (1979), 143-149.

D'Amico 1983

J.F.D'Amico, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore-London 1983.

De la Mare 1513

Guilielmi de Marra, utriusque iuris doctoris consultissimi Sylvarum libri quattuor, quorum primus describit superos. Secundus illustrium uirorum canit laudes. Tertius flagitiosorum probra. Quartus nenas et epitaphia, Finis libri quarti ad Kalendas Iulias MDXIII, industria et impensis Iodoci Badii Ascensii (Renouard 1908, III 76).

Delitiae 1637

Delitiae poetarum Scotorum huius aevi illustrium. Pars altera, Amsterdami, apud Iohannem Blaeu, MDCXXXVII.

De-Mauri – Paredi – Nepi 1978

L.De-Mauri (E.Sarasino) – A.Paredi – G.Nepi, *5000 proverbî e motti latini. Flores sententiarum*. Raccolta di sentenze proverbî e motti latini di uso quotidiano, in ordine per materie, con le fonti indicate, schiarimenti e la traduzione italiana, Milano 1978².

De Nichilo 1997

M.de Nichilo, *I uiri illustres del cod. Vat. lat. 3920* (R. R. – Inedita, 13), Roma 1997.

de Rossi 1865

G.B.de Rossi, *Dell'Opus de antiquitatibus di Hartmanno Schedel norimbergese*, in *Nuove memorie dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, Lipsia 1865, 501-514.

Di Brazzano 2017-2018

S.Di Brazzano, *De Caspare Vrsino Velio Planudeorum epigrammatum interprete I-II*, «NLJ» XIX-XX (2017-2018), in corso di stampa.

Di Giovine 2015

C.Di Giovine, *Tecnica di un rifacimento (per l'esegesi di Ausonio, Ecl. 19 Green)*, «Eikasmos» XXVI (2015), 275-293.

Dingel 2007

J.Dingel, *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina*. Ausgabe mit Übersetzung und Kommentar, Heidelberg 2007.

Di Nino 2010

Margherita Maria Di Nino, *I fiori campestri di Posidippo: ricerche sulla lingua e lo stile di posidippo di Pella*, Göttingen 2010.

Dionisotti 2003

C.Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento* (Antipodi 1), Milano 2003 [ed. orig. Firenze 1968].

du Chesne 1560

Farrago poematum ex optimis quibusque, et antiquioribus, et aetatis nostrae poetis selecta, per Leodegarium a Quercu. Ad ornatissimum uirum Claudium Hennequinum libellorum supplicum in regia magistrum. Tomus secundus, Parisiis, apud Hieronymum de Marnef, sub pelicano, monte d. Hilarii, 1560.

Duve 2003

T.Duve, *Rittershausen, Conrad*, in *Neue deutsche Biographie*, XXI, Berlin 2003, 670s.

Ebneth 2001

B.Ebneth, *Pir(c)kheimer, Willibald*, in *Neue deutsche Biographie*, XX, Berlin 2001, 475s.

Egenolff 1579

Anthologia gnomica. Illustres ueterum Graecae comoediae scriptorum sententiae, prius ab Henrico Stephano, qui et singulas Latine conuertit, editae; nunc duplici insuper interpretatione metrica singulae auctae, inque gratiam studiosorum, quibus et uariae scutorum natalitiorum imagines libello passim insertae usui erunt, in hoc enchiridion u. cl. d. Ioh. Posthii, Germersb. archiatri Vuirzeburg. et P. L. auspiciis collectae a Christiano Egenolpho fr., impressum Francofurti ad Moenum, apud Georgium Coruinum, impensis Sigismundi Feyerabendii, MDLXXIX [VD16 E 579].

Ellinger 1929

G.Ellinger, *Italien und der deutsche Humanismus in der neulateinische Lyrik*, Berlin-Leipzig 1929.

Ellis 1888

Poëtae Christiani minores. Pars I. Paulini Petricordiae carmina rec. M.Petschenig. *Orientii carmina* rec. R.Ellis. *Paulini Pellaei Eucharisticos* rec. G.Brandes. *Claudii Marii Victoris Alethia et Probae cento* rec. C.Schenkl, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1888, 191-261.

Epigrammata 1577

Ἐκλογή τῶν ἠθικωτέρων ἐπιγραμμάτων, ἐκ τοῦ α' τῆς τῶν διαφόρων ἐπιγραμμάτων ἀνθολογίας. *Selecta quaedam de moribus epigrammata, ex lib. I florilegii uariorum epigrammatum Graecorum*, Parisiis, apud Ioannem Benenatum, 1577.

Epigrammata 1608

Selecta epigrammata ex florilegio et alia quaedam ex ueteribus poëtis comicis potissimum, Latino item carmine conuersa, Romae apud Bartholomaeum Zannettum, MDCVIII.

Erasmio 1508

Erasmi Roterodami *Adagiorum chiliades tres, ac centuriae fere totidem*, Venetiis in aedibus Aldi mense Sept. MDVIII [Bigliuzzi 1994, 144s. nr. 100; Renouard 1834, 53 nr. 2].

Erasmio 2005

Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et andonatione critica instructa notisque illustrata, II/3, *Adagiorum chilies secunda*. Pars prior, herausgegeben von M.Szimański, Amsterdam et alibi 2005.

Estienne 1570

Epigrammata Graeca, selecta ex Anthologia. Interpretata ad uerbum, et carmine, ab Henrico Stephano: quaedam et ab aliis. Loci aliquot ab eodem annotationibus illustrati. Eiusdem interpretationes centum et sex unius distichi, aliorum item quorundam epigrammatum uariae, anno MDLXX, excudebat Henricus Stephanus (Renouard 1843, 134 nr. 4).

Estienne 1579

Theocriti aliorumque poëtarum idyllia. Eiusdem epigrammata. Simmiae Rhodii ouum, alae, securis, fistula. Dosiadis ara. Omnia cum interpretatione Latina. In Vergilianas et Nasonianas imitationes Theocriti obseruationes H. Stephani, [Parisiis], excudebat Henricus Stephanus, anno MDLXXIX [Renouard 1843, 147 nr. 1].

Estienne 1593

Epigrammata Latina, ex Anthologia Graecorum petita: Latino carmine reddita a Paulo Stephano. Eiusdem Pauli Stephani Iuuenilia, Lugduni, apud Franciscum Le Preux, MDXCIII.

Fanelli 1972

A.Fanelli (ed.), *Atti del convegno di studi su Angelo Colocci. Jesi 13-14 settembre 1969, Palazzo della Signoria, Jesi 1972*.

Fanelli 1979

V.Fanelli, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano 1979.

Farquhar 2016

A.Farquhar, *Arthur Johnston (c. 1579-1641). A Scottish Neo-Latin Poet in Europe*, in Reid – Mc Omish 2016, 203-221.

Ferguson 1902

J.Ferguson, *Ioannes Matthaeus and His Tract "De rerum inuentoribus"*, I, «Proceedings of the Royal Philosophical Society of Glasgow» XXXIII (1902), 180-208.

Ferrero 1986

Anna Maria Ferrero, *Un'esercitazione di tecnica retorica: l'ecloga I di Ausonio (ed. Prete)*, «AAT» CCX (1986), 173-204.

Fetkenheuer 2010

K.Fetkenheuer, *Caspar Ursinus Velius: ein Geburtstagsgedicht auf Erasmus von Rotterdam (Text, Übersetzung, Kommentar, Erläuterungen)*, «MLatJb» XLV (2010), 267-305.

Fierville 1892

C.Fierville, *Contribution à l'histoire de l'Université de Caen. Etude sur la vie et les œuvres de Guillaume de La Mare, 133e recteur de l'Université de Caen 24 mars 1506 – 1er octobre 1506*, «Mémoires de l'Académie nationale des sciences, arts et belles-lettres de Caen», Caen 1892, 141-242.

Flood 2006

J.L.Flood, *Poets Laureate in the Holy Roman Empire. A Bio-Bibliographical Handbook*, Berlin-New York 2006.

Florilegium 1503

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros. Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, ἀρχαίους συντεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν, ἐρμηνεύας

ἐχόντων ἐπίδειξιν, καὶ πραγμάτων ἢ γενομένων, ἢ ὡς γενομένων ἀφήγησιν· διαιρεῖται δ' εἰς ἑπτὰ τμήματα τὸ βιβλίον· καὶ ταῦτα εἰς κεφάλαια κατὰ στοιχεῖον διεκτιθεταί, Venetiis in aedibus Aldi mense Nouembris MDIII [Bigliuzzi 1994, 125 nr. 81; Renouard 1834, 42s. nr. 9].

Florilegium 1519

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros. Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, ἀρχαίους συνθεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν, ἔρμηνείας ἐχόντων ἐπίδειξιν, καὶ πραγμάτων ἢ γενομένων, ἢ ὡς γενομένων ἀφήγησιν· διαιρεῖται δ' εἰς ἑπτὰ τμήματα τὸ βιβλίον· καὶ ταῦτα εἰς κεφάλαια κατὰ στοιχεῖον διεκτιθεταί, impressum Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae Florentini, anno a uirginis nuncio DXIX supra mille.

Florilegium 1522

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros. Solerti nuper repurgatum cura MDXXI. Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, ἀρχαίους συνθεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν, ἔρμηνείας ἐχόντων ἐπίδειξιν, καὶ πραγμάτων ἢ γενομένων, ἢ ὡς γενομένων ἀφήγησιν· διαιρεῖται δ' εἰς ἑπτὰ τμήματα τὸ βιβλίον· καὶ ταῦτα εἰς κεφάλαια κατὰ στοιχεῖον διεκτιθεταί. *Nunc exit castigatius quam alias unquam, pristinis elustratum erroribus multisque adauctum adiectis epigrammatibus,* Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense Ianuario MDXXI [more Veneto: 1522; Renouard 1834, 93s. nr. 17].

Florilegium 1531

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros. Solerti nuper repurgatum cura MDXXXI. Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων, ἀρχαίους συνθεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν, ἔρμηνείας ἐχόντων ἐπίδειξιν, καὶ πραγμάτων ἢ γενομένων, ἢ ὡς γενομένων ἀφήγησιν· διαιρεῖται δ' εἰς ἑπτὰ τμήματα τὸ βιβλίον. Καὶ ταῦτα εἰς κεφάλαια κατὰ στοιχεῖον διεκτιθεταί. *Nunc exit castigatius quam alias unquam, pristinis elustratum erroribus multisque adauctum adiectis epigrammatibus,* 1531 uanundatur Badio, sub prelo Ascensiano mense Maio 1531 [Renouard 1908, II 444s.].

Ford 1982

P.J.Ford, *George Buchanan. Prince of Poets. With an Edition (Text, Translation, Commentary) of the Miscellaneorum liber*, Aberdeen 1982.

Frischlin 1589

Callimachi Cyrenaei *Hymni et Epigrammata, quae extant: cum duplici interpretatione et commentariis: praeterea A. Licinii Archiae epigrammata quaedam Graeca, cum Latina interpretatione:* omnia Nicodemi Frischlini, poëtae, oratoris et philosophi, opera et studio in lucem edita. Accesserunt eiusdem Frischlini aliquot Graeca epigrammata, cum nonnullis aliis: et hymnus Graecus in Christum proditum, Basileae, excudebat Leonhardus Ostenius, impensis Vuindelini Hommii, MDLXXXIX [VD16 C 271].

Fuchs 2005

F.Fuchs, *Schedel, Hartmann*, in *Neue deutsche Biographie*, XXII, Berlin 2005, 600-602.

Fueter 1964

E.K.Fueter, *Gesner, Konrad*, in *Neue deutsche Biographie*, VI, Berlin 1964, 342-345.

Galland 1898

J.A.Galland, *Essai sur l'histoire du protestantisme à Caen et en Basse-Normandie, de l'Édit de Nantes à la Révolution*, Paris 1898.

Gallia 1785

Gallia Christiana, in prouincias ecclesiasticas distributa; in qua series et historia archiepiscoporum, episcoporum et abbatum regionum omnium quas uetus Gallia complectebatur, ab origine ecclesiarum ad nostra tempora deducitur, et probatur ex authenticis instrumentis ad calcem apposis, XIII, Parisiis, ex Typographia regia, MDCCLXXXV.

Gallo 1990

I.Gallo, *Pomponio Gaurico e la poesia umanistica meridionale in lingua greca*, «RPL», XIII (1990), 93-100.

Gatz – Brodtkorb 1996

E.Gatz – C.Brodtkorb, *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, Berlin 1996.

Gaurico 1526

Pomponii Gaurici Neapolitani *Elegiae. XXIX. Eclogae. IIII. Syluae. III. Epygrammata*, [Venezia, Francesco I Bindoni & Maffeo Pasini], MDXXXVI.

Gliubich 1856

S.Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna-Zara 1856 [rist. anast. Sala Bolognese 1974].

Gow – Page 1965

The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams, ed. by A.S.F.Gow and D.L.Page, I-II, Cambridge 1965.

Grafton 1983-1993

A.T.Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, I-II, Oxford 1983-1993.

Grant 1945

W.L.Grant, *The Shorter Latin Poems of George Buchanan, 1506-1582*, «CJ» XL (1945), 331-348.

Green 1991

R.P.H.Green (ed.), *The Works of Ausonius. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1991.

Grozio 1623

Dicta poetarum quae apud Ioannem Stobaeum exstant. Emendata et Latino carmine reddita ab Hugone Grotio. Accesserunt Plutarchi et Basilii magni de usu Graecorum poetarum libelli, Parisiis apud Nicolaum Buon, in uia Iacobaea, sub signis s. Claudii, et hominis siluestris, MDCXXIII.

Grozio 1795

Anthologia Graeca cum uersione Latina Hugonis Grotii edita ab Hieronymo de Bosch, Ultraiecti, e typographia B.Wild et I.Altheer, MDCCXCV.

Gualdo Rosa 1984

Lucia Gualdo Rosa, *Crastone (Crastoni, Craston, Crestone, Crestoni), Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984, 578-580.

Guenther 1985

Ilse Guenther, *Ianus Cornarius*, in P.G.Bietenholz – T.B.Deutscher (ed.), *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance*, I, Toronto-Buffalo-London 1985, 339s.

Guggisberg 1966

K.Guggisberg, *Gwalther, Rudolf*, in *Neue deutsche Biographie*, VII, Berlin 1966, 360s.

Guichard 2007

L.A.Guichard, *AP 9.359 (Posidipo *133 A.-B.) como ejercicio de thesis*, «Prometheus» XXXIII (2007), 97-114.

Guillet-Laburthe 2010

Jean Salmon Macrin. *Hymnes 1537*. Edition, traduction et commentaire par Suzanne Guillet-Laburthe, Genève 2010.

GW

Gesamtkatalog der Wiegendrucke. Herausgegeben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke, I-VII, Leipzig 1925-1940; VIII-, Berlin-Stuttgart 1978-2009

Hartenberger 1911

R.Hartenberger, *De o finali apud poetas Latinos ab Ennio usque ad Iuuenalem*, diss. Bonnæ 1911.

Hoche 1891

R.Hoche, *Scriverius, Petrus*, in *Allgemeine deutsche Biographie*, XXXIII, Berlin 1891, 492.

Holtz – Mertens 1999

Sabine Holtz – D.Mertens (ed.), *Nicodemus Frischlin (1547-1590). Poetische und prosaische Praxis unter der Bedingungen des konfessionellen Zeitalters*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1999.

Holzberg 1981

N.Holzberg, *Willibald Pirckheimer. Griechischer Humanismus in Deutschland*, München 1981.

Holzberg 2013

N.Holzberg, *Pirckheimer, Willibald*, in Worstbrock 2013, 465-487.

Hutton 1935

J.Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935.

Hutton 1946

J.Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca-New York 1946.

IGI

Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia. A cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche, I-VI, Roma 1943-1981.

IJsewijn 1990

J.IJsewijn, *Poetry in a Roman Garden: the Coryciana*, in P.Godman – O.Murray (ed.), *Latin Poetry and the Classical Tradition. Essays in Medieval and Renaissance Literature*, Oxford 1990, 211-231, poi in I.IJsewijn, *Humanisme i literatura neollatina. Escrits seleccionats*, a cura di I.A.Berona, Valencia 1996, 171-190.

Jovy 1900

E. Jovy, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'Anthologie de Planude*, «Société des sciences et arts de Vitry-le-François» XX (1900), 11-298.

Kay 2001

N.M.Kay (ed.), *Ausonius. Epigrams. Text with Introduction and Commentary*, London 2001.

Kipf 2013

K.Kipf, *Luscinus, Othmar*, in Worstbrock 2013, cc. 99-130.

Kluge 1938-1943

O.Kluge, *Die Dichtung des Hugo Grotius im Rahmen der neuleteinischen Kunstpoesie*, «Mnemosyne» s. III, VI (1938) 1-82; VIII (1940), 199-234 e 257-282; XI (1943), 1-46.

Kristeller 1983

P.O.Kristeller, *Iter Italicum. Accedunt alia itinera. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, III, *Australia to Germany*, London-Leiden 1983.

Kristeller 1998

P.O.Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, II, *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican City*, London-Leiden-Boston-Köln 1998³.

Kühlmann 2000

W.Kühlmann, *Nicodemus Frischlin (1547-1590). Der unbequeme Dichter*, in P. G. Schmidt (ed.), *Humanismus im deutschen Südwesten. Biographische Profile*, Sigma-ring 2000, 265-288.

Lattes 1931

S.Lattés, *Recherches sur la bibliothèque d'Angelo Colocci*, «MEFR», XLVIII (1931), 308-344.

Lauxtermann 2009

M.D.Lauxtermann, *Janus Lascaris and the Greek Anthology*, in Susanna De Beer

– K.A.E. Enenkel – D. Rijser, *The Neo-Latin Epigram: a Learned and Witty Genre*, Leuven 2009, 41-66.

Lesmaris 1959

A. Lesmaris, *Un historien du XVIIe siècle: François de Beaucaire de Puyguillon, évêque de Metz, seigneur de Liénese (1514-1591). Sa vie, ses écrits, sa famille*, Clermont-Ferrand 1959.

Lubin 1600

Ἀνθολογίας διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν εἰς ἑπτὰ βιβλία διηρημένης πρῶτον. *Florilegii diuersorum epigrammatum ueterum in septem libros distributi primus, cum interpretatione Latina Eilhardi Lubini eodem carminis genere expressa, ut uersus uersui et uerbum uerbo poene respondeat, ad Achillem Belgicum Mauritium, principem Auraicum, comitem a Nassouu, Rostochii typis Myliandrinis*, 1600.

Lubin 1604

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων παλαιῶν εἰς ἑπτὰ βιβλία διηρημένη. *Florilegium hoc est ueterum Graecorum poetarum epigrammata comprehensa libris septem* [alcune copie presentano la seguente variante: *Florilegium omnium ueterum Graecorum poetarum Epigrammatum in septem libros diuisum*]. *Interprete Eilhardo Lubino*, [Heidelbergae], In bibliopolio Commeliniano, anno MDCIV.

Lülfing 1972

H. Lülfing, *Heyl, Johann*, in *Neue deutsche Biographie*, IX, Berlin 1972, 84.

Luscinius 1529

Seria iocique dulcissimo literarum Mecoenati d. Antonio Fuggero ab Ottomaro Luscinio, non sine insigni delectu, congesta, quorum elenchum sequens monstrabit pagella [Strasburgo, Johann Schott, 1529, VD16 N 33].

Luscinius – Cornarius 1529

Selecta epigrammata Graeca Latine uersa, ex septem Epigrammatum Graecorum libris. Accesserunt omnibus omnium prioribus editionibus ac uersionibus plus quam quingenta Epigrammata, recens uersa, ab Andrea Alciato, Ottomaro Luscinio, ac Iano Cornario Zuiccaiensi, Basileae ex aedibus Io. Bebelii, mense Aug. MDXXIX [VD16 C 5144].

Macmillan 1906

E. Macmillan, *George Buchanan*, Edimbourg 1906.

Macrin 1537

Salmonii Macrini Iuliodunen. *cubicularii regii, Hymnorum libri sex, ad Io. Bellaium, s. R. e. cardinalem ampliss.*, Parisiis, ex officina Roberti Stephani, MDXXXVII [Renouard 1843, 46 nr. 19].

Maffei 1506

Ad Iulium II urbis Romae episcopum sanctissimum summumque pontificem Raphaël Volaterranus proemium [sic!], impressus Romae per Ioannem Besicken Alemanum, anno Domini MDVI, XIII Cal. Martii.

Maffei 1511

Commentariorum urbanorum Raphaëlis Volaterrani octo et triginta libri cum duplici eorundem indice secundum tomos collecto. Item Oeconomicus Xenophontis ab eodem Latio donatus, uenundantur Parrhisiis in uia Iacobeae ab Ioanne Paruo et Iodoco Badio Ascensio, impressus Parrhisiis in officina Ascensiana anno salutis MDXI [Renouard 1908, III 384s. nr. 1].

Maffei 1984

Iliados libri I, II a Raphaële Volaterrano Latine uersi, ed. Renata Fabbri, Padova 1984.

Manuwald 2016

Gesine Manuwald, *Arthur Johnston's "Dedication" to the Delitiae poetarum Scotorum*, in Reid – Mc Omish 2016, 223-246.

Mariotti 2000a

S.Mariotti, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000.

Mariotti 2000b

S.Mariotti, *Epigrammata Bobiensia*, in Mariotti 2000a, 216-245.

Mariotti 2000c

S.Mariotti, *Problemi di ecdotica tardoantica*, in Mariotti 2000a, 499-508 [già in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, «Atti del convegno di Roma, C.N.R., 12-16 novembre 1979», I, Roma 1981, 323-332].

Maurach – Echinger-Maurach – Töns 2009

G.Maurach – C.Echinger-Maurach – U.Töns, *Faustus Sabaeus. Epigrammata (Studien zu Faustus Sabaeus, Epigrammatum Fausti Sabaei Brixiani custodis Bibliothecae Vaticanae libri quinque, Rom 1556, mit Auszügen aus dem Text)*, Heidelberg 2009.

McCail 1971

R.C.McCail, *The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus*, «Byzantion» XLI (1971), 205-267.

McFarlane 1959-1960

I.D.McFarlane, *Jean Salmon Macrin (1490-1557)*, «BibLH&R» XXI (1959), 55-84 e 311-349, XXII (1960), 73-89.

McFarlane 1981

I.D.McFarlane, *Buchanan*, London 1981.

Megiser 1602

Anthologia, seu, florilegium Graecolatinum: hoc est, ueterum Graecorum epigrammata: quae iam olim ex trecentis plus minus auctoribus, ab Agathia Scholastico, et Maximo Planude fuerunt collecta; quotquot in hanc usque diem, doctissimorum uirorum opera, Latino carmine conuersa exstant: cum ipsis interpretationibus, nunc recens edita: ab Hieronymo Megisero p. co. Caesario, et sereniss. Austriae archidd. historiographo..., Francofurti, sumptibus authoris excudit Ioachimus Bratheringius, MDCII.

Mioni 1975

E.Mioni, *L'Antologia greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-309.

Mioni 1985

E.Mioni, *Bibliothecae diui Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, II, *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Roma 1985.

Mir 1990

I.M.Mir C. M. F., *Probata ratio scribendi et interpungendi in scriptis Latinis*, Romae 1990.

Moisant de Brieux 1669

Mosanti Briosii *Poëmatum, pars altera. Accesserunt quaedam, ad illustrissimum Sanclarum Turgotium, comitem consistorianum, et ad clarissimum Premontium Grandorgaeum, de Cadomensium rebus epistolae*, Cadomi, apud Ioannem Cavalier, MDCLXIX.

Mondin 1994

L.Mondin, *Dieci anni di critica ausoniana [1984-1993]*, «BStudLat» XXIV (1994), 192-255.

More 1994

T.More, *Tutti gli epigrammi*. Traduzione di L.Firpo e T.Pittaluga. Prefazione di G.Marc'hadour. Introduzione di L.Bradner, C.A.Lynch, R.P.Oliver e C.H.Miller. Commento di C.H.Miller, Cinisello Balsamo 1994.

Muellner 1899

K.Muellner, *Eine Rede des Joannes Laskaris*, «WS» XXI (1899), 128-143,

Munari 1955

Epigrammata Bobiensia. Detexit A.Campana, edidit F.Munari, II, Roma 1955.

Munari 1956

F.Munari, *Ausonio e gli epigrammi greci*, «SIFC» XXVII-XXVIII (1956), 308-314.

Mustard 1916

W.P.Mustard, *Later Echoes of Calpurnius and Nemesianus*, «AJPh» XXXVII (1916), 73-83.

Nellen 2007

H.Nellen, *Hugo de Groot. Een leven instrijd om de vrede 1583-1645*, Amsterdam 2007.

Nicastri 1988

L.Nicastri, *Properzio coturnato: l'itinerario poetico di Pomponio Gaurico elegiaco*, «Vichiana» n. s. II (1988), 191-260 [poi in L.Nicastri, *Classici nel tempo. Sondaggi nella ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*, Salerno 2003, 21-113].

Nocchi 2012

F.R.Nocchi, *Il motivo dell'an uxor ducenda fra poesia, retorica e filosofia: Epigr. Bob.*

- 22 *Sp.*, in Marina Passalacqua – M.De Nonno – A.M.Morelli (ed.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim-Zurich-New York 2012, 283-313.
- Nocchi 2013
F.R.Nocchi, *Epigrammata Bobiensia e prassi di scuola*, in Marie-France Guipponi-Gineste – Céline Urlacher-Becht (ed.), *La renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive. Actes du colloque de Mulhouse, 6 - 7 octobre 2011*, Paris 2013, 383-398.
- Nocchi 2016
F.R.Nocchi, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin 2016.
- Nocchi c. s.
F.R.Nocchi, *Ausone dans les Epigrammata Bobiensia: traduction et émulation*, in E.Wolff (ed.), *Ausone en 2015: bilan et nouvelles perspectives. Paris 8-9 octobre 2015*, in corso di stampa.
- Nomenclator c. s.
G.Morelli (†) et al. (ed.), *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, II, E-K, Hildesheim-Zürich-New York, in corso di stampa.
- Occhipinti 2000
C.Occhipinti, *Pinturicchio e l'antico. Sugli epigrammi di Fausto Sabeo da Brescia*, «Franco-Italica», XIX-XX (2000), 31-63.
- O'Malley 1979
J.W.O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome: Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Second Oratory of the Papal Court, c. 1450-1521*, Durham N. C. 1979.
- Omont 1888
H.Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale. Troisième partie. Ancien fonds grec Belles-lettres, Coislin-Supplément Paris et départements*, Paris 1888.
- Page 1981
Further Greek Epigrams. Epigrams before A. D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not Included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'. Ed. by D.L.Page. Rev. by R.D.Dawe and J.Diggle, Cambridge-London-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney 1981.
- Peek 1953
W.Peek, *Posidippus* (3), in *RE* XXII/1, Stuttgart 1953, 428-446.
- Pèrcopo 1891-1893
E.Pèrcopo, *Pomponio Gàurico umanista napoletano. Con appendice contenente notizie biografiche e bibliografiche di Luca Gaurico un inno greco di Pomponio documenti inediti ecc.*, I, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti», XVI (1891-1893), 145-261.
- Pèrcopo 1893-1896
E.Pèrcopo, *Pomponio Gàurico umanista napoletano. Con appendice contenente noti-*

- zie biografiche e bibliografiche di Luca Gaurico un inno greco di Pomponio documenti inediti ecc., II, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti», XVII (1893-1896), 1-102.
- Perosa-Sparrow 1979
A.Perosa – J.Sparrow (ed.), *Renaissance Latin Verse. An Anthology*, London 1979.
- Pontani 1980
Antologia Palatina, III, a cura di F.M.Pontani, Torino 1980.
- Preisendanz 1916
R.Preisendanz, *Eine lateinische Übersetzung der griechischen Anthologie von Paolo Manuzio*, «WKPh» XXXIII (1916), 1077-1080.
- Reicke 1940
Willibald Pirckheimers *Briefwechsel*, I, in Verbindung mit A. Reimann gesammelt, herausgegeben und erläutert von E.Reicke, München 1940.
- Reid – McOmish 2016
S.J.Reid – D. McOmish (ed.), *Neo-Latin Literature and Literary Culture in Early Modern Scotland*, Leiden-Boston 2016.
- Renouard 1834
A.A.Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions*, Paris 1834³.
- Renouard 1843
A.A.Renouard, *Annales de l'imprimerie des Estienne ou histoire de la famille des Estienne et de ses éditions*, Paris 1843².
- Renouard 1908
P.Renouard, *Bibliographie des impressions et des œuvres de Josse Badius Ascensius imprimeur et humaniste 1462-1535*, I-III, Paris 1908.
- Reusens 1868
E.-H.-J.Reusens, *Bax, Nicaise*, in *Biographie nationale publiée par l'Académie royale des sciences, des lettres et de beaux-arts de Belgique*, II, Bruxelles 1868, 21-26.
- Richter 1967
G.Richter, *Christian Egenolffs Erben 1555-1667*, «Archiv für Geschichte des Buchwesens» VII (1967), 449-1130.
- Rinaldi 1993
R.Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1993.
- Rittershausen 1610
K.Rittershausen, *Commentarius de uita Bilibaldi Pirckheimeri, uiri inlustris*, in *V. illustris Bilibaldi Pirckheimeri, consiliarii quondam dd. Maximiliani I et Caroli V imp. Augg. equitis aurati, senatoris et patricii Norimbergensis opera politica, historica, philologica et epistolica [...] adiectis opusculis Pirckheimeri [...] a Melchiore Goldasto Haiminsfeldio*, Francoforti, excudebat Ioh. Bringerus, impensis Iacobi Fischeri, MDCX, 1-39.

Rittershausen 1740

Commentarius de uita Bilibaldi Pirckheimeri, uiri illustris auctore Cunrado Ritter-shusio, iurisconsulto et antecessore, in Vitae clarissimorum historicorum Pomponii Laeti Ioannis Auentini Beati Rhenani Philippi Callimachi, Ioannis Cuspiniani, Bilibaldi Pirckheimeri ex bibliotheca et recensione Christ. Gottlieb Buderii, Ienae apud Ioh. Christoph. Croeckerum, MDCCXXX, 78-247.

Riuius 1651

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων εἰς ἑπτὰ βιβλία διηρημένη. *Seu florilegium Graeco-Latinum, diuersorum epigrammatum ueterum, e CCLXXVII. auctoribus Graecis rarioribus, et quorum opera fere interciderunt, ab Agathia scholastico et Maximo Planude collectorum, et in VII. libros digestorum, nunc in trium chiliadum centurias distributorum; recens uero et superioribus retro seculis a CCCXXX uariarum nationum Latinis poetis famigeratissimis ciuitate praetextaque Romana donatorum, et carminibus totidem Latinorum translatorum; praemissa sua cuique epigrammati secundum literam et ad uerbum prosaica, in bibliopoliis hactenus desiderata Eliae Cuchleri, aut Eil. Lubini uersione, iunctis rerum, auctorum et interpretum indicibus. Cura, studio atque opera, ut et collectione, confectione et impensis An. Riuii, Halis-Saxonis, philos. et med. d. c. p. Caesarei, poeticaeque p. p. Collegii principis Subsen. et Acad. Lips. Xuiii..., Gothae, prelo Reyheriano excudit Joh. Mich. Schall, Aera Dionys., MDCLI.*

Roccaro 1998

C.Roccaro, *Sull'autore dell'Aesopus comunemente attribuito a Gualtiero Anglico*, «Pan» XV-XVI (1998), 195-207.

Röckelein-Bumiller 1990

Hedwig Röckelein– C.Bumiller, *Ein unruhig Poet: Nicodemus Frischlin 1547-1590*, Balingen 1990.

Ronchey – Magrelli 1991

Silvia Ronchey – V.Magrelli (ed.), *Giuliano Egizio. Enigmi*, in *Lirici greci tradotti da poeti italiani contemporanei*, II, Milano 1991, 671-675.

Rummel 1975

Erika Rummel, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto 1975.

Rupprich – Heger 1994

H.Rupprich – Hedwig Heger, *Die deutsche Literatur vom späten Mittelalter bis zum Barock. Erster Teil. Das ausgehende Mittelalter, Humanismus und Renaissance 1370-152*, München 1994².

Sabeo 1556

Epigrammatum Fausti Sabaei Brixiani custodis bibliothecae Vaticanae. Libri quinque. Ad Henricum regem Galliae. Primus de diis. Secundus de heroibus. Tertius de amicis. Quartus de amoribus. Quintus de miscellaneis, Romae apud Valerium, et Aloisium Doricos fratres Brixien., MDLVI.

Sabeo 2008

Auszüge aus Faustus Sabaeus: Epigrammatum Fausti Sabaei Brixiani custodis bibliothecae Vaticanae libri quinque (Rom 1556). Aus dem dritten Buch: Kunst, Künstler und Mäcene. Herausgegeben und kommentiert von G.Maurach, Heidelberg 2008.

Scaligero 1610

Ios. Iusti Scaligeri Iulii Caesaris a Burden filii opuscula uaria antehac non edita. Omnium catalogum post praefationem lector inueniet, Parisiis apud Hieronymum Drouart sub scuto solari, uia Iacobaea, MDCX.

Scaligero 1615

Iosephi Scaligeri Iul. Caes. f. poëmata omnia, ex museo Petri Scriuerii, [Lugduni Batauorum], Ex officina Plantiniana Raphelengii, MDCXV, sezione *Iosephi Scaligeri Iul. Caes. f. Poëmata Latina uersa e Graeco*, Lugduni Batauorum ex officina Plantiniana Raphelengii, MDCXV.

Scaligero 1864

Iosephi Scaligeri *Poëmata omnia ex museo Petri Scriuerii*, Berolini 18642.

Schmid 1960

W.Schmid, recensione a Speyer 1959, «Gnomon» XXXII (1960), 340-360.

Schmidt 1879

C.Schmidt, *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV^e et au commencement du XVI^e siècle*, II, Paris 1879 [rist. anast. Hildesheim 1966].

Schmidt-Biggemann 1987

W.Schmidt-Biggemann, *Lubinus, Eilhard (Eilert Lübben)*, in *Neue deutsche Biographie*, XV, Berlin 1987, 263-264.

Schmitz 1991

T.Schmitz, *Les odes grecques de Frédéric Jamot [† ca. 1609]*, «BibLH&R» LIII (1991), 281-303.

Schmitz 1994

T.Schmitz, *L'ode latine pendant la Renaissance française: un catalogue des odes publiées au seizième siècle*, «HumLov» XLIII (1994), 173-219.

Schoon 1592

Cornelii Schonaei Goudani, gymnasiarchae Harlemensis sacrae comoediae sex: nempe, Tobaeus, Nehemias, Saulus, Naaman, Iosephus, Iuditha, exacte diligenterque emendatae, atque recognitae. Eiusdem Pseudostratitotae, fabula iocosa, et ludicra. Elegiarum. Liber I. Epigrammatum. Liber I., Harlemi, ex officina Aegidii Romanni, anno 1592.

Schoon 1599

Comoediarum Cornelii Schonaei, gymnasiarchae Harlemensis altera pars: qua continentur. Susanna, Daniel, Triumphus Christi, comoediae sacrae. Pseudostratitotae, Cunae, Vitulus, fabulae ludicrae. His pro coronide accesserunt. Libellus I elegiarum, et alter epigrammatum, Amsterodami, apud Zachariam Heyns, in tribus Virtutibus, an. MDXCIX.

Schott 1905

P.Schott, *Posidippi epigrammata collecta et illustrata*, Berlin 1905.

Schulte 1990

H.Schulte, *Julian von Ägypten*, Trier 1990.

Schumann 2011

Marie-Françoise Schumann, *Salmon Macrins Gedichtsammlungen von 1537. Edition mit Wortindex*, Münster 2011.

Seidel 1994

R.Seidel, *Späthumanismus in Schlesien: Caspar Dornau (1577-1631). Leben und Werk*, Tübingen 1994.

Seidel Menchi 1974

Silvana Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo (1520-1536)*, in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Firenze-Chicago 1974, 71-133.

Snoddy 1968

T.G.Snoddy, *Sir John Scot, Lord Scotstarvit: His Life and Times*, Edinburgh 1968.

Soter 1525

Epigrammata aliquot Graeca ueterum elegantissima, eademque Latina ab utriusque linguae uiris doctissimis uersa, atque nuper in rem studiosorum e diuersis autoribus per Io. Soterem collecta, nuncque primum aedita, Coloniae, [Johann Soter], anno MDXXV [VD16 S 7068].

Soter 1528

Epigrammata Graeca ueterum elegantissima, eademque Latina ab utriusque linguae uiris doctissimis uersa, atque in rem studiosorum e diuersis autoribus per Ioannem Soterem collecta, nuncque iterum aedita, Coloniae, [Johann Soter], anno MDXXVIII [VD16 S 7069].

Soter 1544

Epigrammata Graeca ueterum elegantissima, eademque Latina ab utriusque linguae uiris doctissimis atque in rem studiosorum e diuersis autoribus per Ioannem Soterem collecta, Friburgi Brisgoiae, Stephanus Melechus Grauius excudebat, an. MDXLIII [VD16 S 7070].

Speyer 1959

W.Speyer, *Naucellius und sein Kreis. Studien zu den Epigrammata Bobiensia*, München 1959.

Speyer 1963

Epigrammata Bobiensia. Ed. W.Speyer, Lipsiae 1963.

Stahl 1886

F.Stahl, *De Ausonianis studiis poëtarum Graecorum*, Kiliae 1886.

Stobaeus 1543

Κέρας Ἀμαλθαίας [sic!], Ἰωάννου τοῦ Στοβαίου ἐκλογαὶ ἀποφθεγμάτων. *Ioannis Stobei*

- sententiae ex thesauris Graecorum delectae, quarum auctores circiter ducentos et quinquaginta citat, et in sermones siue locos communes digestae, nunc primum a Conrado Gesnero doctore medico, Tigurino, in Latinum sermonem traductae, sic ut Latina Graecis e regione respondeant*, Turici, excudebat Christoph. Froschouerus, anno MDXLIII [VD16 J 769].
- Studemund 1886
G.Studemund, *Anecdota uaria Graeca musica metrica grammatica*, Berolini 1886 [rist. anast. Hildesheim 1989].
- Szabó 1975
Kristina Szabó, *Zur Interpretation des Epigramms Ant. Pal. IX.359*, «AUB(class)» III (1975), 45-54.
- Terzaghi 1960
N.Terzaghi, *Minutiores curae VIII: notarelle agli Epigrammata Bobiensia*, «BPEC» VIII (1960), 3-10.
- Tilley 1918
A.Tilley, *The Dawn of the French Renaissance*, Cambridge 1918.
- Tilley 1922
A.Tilley, *Studies in the French Renaissance*, Cambridge 1922.
- Tommaseo 1841
N.Tommaseo, *Raimondo Cunich*, in *Galleria di ragusei illustri*, Ragusa 1841 [rist. anast. Bologna 1974], 1-7.
- Toscano 1619
M.Toscani Romani *Anthologia epigrammatum. Nunc primum edita*, Burdigalae, apud Gilbertum Vernoy, MDCXIX.
- Tournoy-Thoen 1975
Godelieve Tournoy-Thoen, *Le manuscrit 1010 de la Biblioteca de Cataluña et l'humanisme italien à la cour de France vers 1500 (I)*, «HumLov» XXIV (1975), 70-101.
- Tournoy-Thoen 1977
Godelieve Tournoy-Thoen, *Le manuscrit 1010 de la Biblioteca de Cataluña et l'humanisme italien à la cour de France vers 1500 (II)*, «HumLov» XXVI (1977), 1-81.
- Tuynmann 1977
P.Tuynman, *Petrus Scriuerius. 12 January 1576 – 30 April 1660*, «Quaerendo» VII (1977), 4-45.
- Ureña Bracero 1997
J.Ureña Bracero, *Alciato, traductor de la Antología Planudea: criterios de selección*, «Anuario de estudios filológicos» XX (1997), 437-447.
- van de Venne 2001-2002
H.van de Venne, *Cornelius Schonaeus Goudanus (1540-1611). I. Leven en werk van de chriselijke Terentius. Nieuwe bijdragen tot de geschiedenis van de Latijnse scholen*

- van Gouda, 's Gravenhage en Haarlem*, Voorthuizen 2001; *II. Den vriendenkring: gedichten van en aan zijn vrienden*, Voorthuizen 2002.
- van de Venne 1983
H.van de Venne, *Cornelius Schonaeus 1541-1611. A Bibliography of His Printed Works*, I, «HumLov» XXXII (1983), 368-433.
- van de Venne 1984
H.van de Venne, *Cornelius Schonaeus 1541-1611. A Bibliography of His Printed Works*, II, «HumLov» XXXIII (1984), 206-314.
- Vasella 1964
O.Vasella, *Goldast, genannt von Haiminsfeld, Melchior*, in *Neue deutsche Biographie*, VI, Berlin 1964, 601-602.
- VD16
Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts (VD 16), I-XXIV, Stuttgart 1983-2000.
- Vecce 1983
C.Vecce, *Jean Calvet e la silloge epigrafica di Bartolomeo Fonizio*, «HumLov» XXXII (1983), 157-164.
- Velius 1522
Casparis Vrsini Velii e Germanis Slesii *poëmatum libri quinque*. Apud inclytam Basileam, Basileae apud Io. Frobenium, mense Martio an. MDXXII [VD16 U 366].
- Veniero 1905
A.Veniero, *I poeti de l'antologia Palatina. Secolo III a. C.*, I/1, *Asclepiade, Callimaco, Dioscoride, Leonida Tarentino, Posidippo. Testo, versione e commento, con introduzione su la genesi de l'epigramma epidittico ed erotico*, Catania 1905.
- Viansino 1967
Agazia Scolastico, *Epigrammi. Testo, traduzione e commento*, a cura di G.Viansino, Milano 1967.
- Vigilante 1985
Magda Vigilante, *Cunich Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, 378-380.
- Wilkinson 1963
L.P.Wilkinson, *Golden Latin Artistry*, Cambridge 1963.
- Worstbrock 2013
F.J.Worstbrock (ed.), *Deutscher Humanismus 1480-1520. Verfasserlexikon*, II, Berlin 2013.
- Zanetto – Pozzi – Rampichini 2008
Posidippo, *Epigrammi*, introduzione di G.Zanetto, traduzione e note di S.Pozzi e Flavia Rampichini, Milano 2008.

INDICE DEI NOMI ANTICHI, BIZANTINI, MEDIEVALI, RINASCIMENTALI,
MODERNI DEI POETI, DEGLI SCRITTORI E DELLE OPERE ANONIME

- Acacio 2, 3, 6-8, 11, 13, 14
 Accio 265
 Achille 157, 160, 303
 Achille Tazio 14, 282
 pseudo-Acrone 67-69, 72, 73, 77, 79-81
 Adamo 85, 88, 93, 94, 97, 110-113, 116, 118-123
 Adeodato 168
 Admeto 5
 Adone 39
 Adriano (imperatore) 205
 Aesticampianus Johannes 335
 Aetius Flavius 191
 Afrodite 3, 335 (vd. anche Venere, Cipride, Citera)
 Aftonio retore 295
 Agapito 150
 Agatone 166
 Agazia 218, 280, 283, 296
 Agostino 55, 90, 112, 121, 152, 158, 167, 208, 215, 216, 224, 225, 251, 257, 259, 260, 272, 327, 347, 356
 Aiace 16, 39
 Albinus Ceionius Rufus 213, 214
 Alcimo Avito 85, 94, 106, 107, 115, 117, 143
 Aleandro Girolamo 340, 344
 Alessandro di Abonouteichos 5
 Alessandro di Hierapolis 232
 Alessandro di Nicea 1
 Alessandro Severo 210
 Alessi 296
 Alfieri Vittorio 159, 177, 209
 Amalasantha 150, 186
 Ambrogio (vescovo di Milano) 90, 151, 167, 289
 Ambrogio (allievo di Ennodio) 147, 151, 155, 156, 160, 162, 163, 169, 172, 173
 Ammiano Marcellino 207, 308
 Amphitryoniades 157 (vd. anche Eracle)
 Anacarsi 205
 Anacreonte 378
 Anastasio 176, 218, 219, 233, 235, 288
Anecdoton Holderi 168
 Anfitrione 160
 Anicia Giuliana 235
 Anicii 154
 Anicio Albino iun. 149, 176
 Anicio Acilio Fausto 'Albus' 153
 Anicio Rufio Magno Fausto Avieno 148, 150, 153, 163, 164, 166, 175
 Anicio Probo Fausto Nigro 147, 148, 150, 153, 154, 163, 164, 174-176
 Anicio Manlio Severino Boezio vd. Boezio
 Anicio Manlio Severino
 Anna di Bretagna 326
 Annibale 192, 303
 Anselmo di Laon 245, 263
 Antemio 106, 128, 130
Anthologia Latina 27, 28, 41, 172, 173, 187, 188, 199
 Antimaco di Colofone 280
 Antioco (comandante dell'*Augusta Euphratensis*) 230
 Antipatro di Sidone 5
Antologia Palatina 5, 24, 32, 39, 234, 235, 238, 243, 278, 279, 281-283, 285, 290, 293, 294, 296, 297, 306
Antologia Planudea 279, 282, 283, 316, 340, 361, 397
 Antonino Liberale 37, 38
 Apollinare (figlio di Sidonio Apollinare) 85, 131
 Apollo 34, 41-43 (vd. anche Febo)
 Apollodoro 36
 Apollonio Rodio 35-37, 235, 275, 280
 Apostolo Zeno 213
Appendix Maximiani 183, 184, 188, 189, 191, 193, 195, 199-202
Appendix Probi 67
 Apuleio 24, 26, 42, 46, 63, 341
 Archia 364

- Ares 335 (vd. anche Marte)
Argonautica Orphica 37, 44
 Aristide Elio 272
 Aristofane 10, 13, 14, 55, 284, 304, 370
 Aristofane di Bisanzio 5, 6, 12, 13
 Aristotele 205, 296
 Arnobio 42, 347, 350, 375
 Arnolfo d'Orléans 245, 264
 Ascensius vd. Bade Josse
 Asdrubale 191
 Aspasia 5
 Astasia 4, 5
 Asterio Turcio Aproniano 176
 Asterio Turcio Rufio Aproniano 174, 175, 176
 Augusto 212, 213, 216-218, 220, 223, 226
 (vd. anche Ottaviano Augusto)
 Aureliano 205-208, 210-213, 221
 Ausonio 21-36, 38-43, 45-48, 55, 109, 122,
 155, 157, 159, 160, 172, 197, 293,
 298-311, 313, 314, 317, 328, 329, 340,
 344, 345, 348, 351, 354, 357, 358, 362,
 363, 367, 372, 377, 378, 384, 385, 396,
 404-411
 Avanzo Girolamo 328
 Avieno 36
 Avito Marco Mecilio Flavio Eparchio 130
 Avito (fratello di Sidonio Apollinare) 125, 127
 Avito di Vienne 85, 140-146, 154
 Bacchilide 296
 Bacco (*secundocerius*) 230, 231, 238, 239, 241
 Bade (Ascensius) Josse 332, 410
 Barbara (corrispondente di Ennodio) 150
 Basilio di Cesarea 169, 175, 274, 276, 278,
 289, 325
 Bax Nicaise 382-384, 388, 404, 405, 409, 412
 Beato (allievo di Ennodio) 147, 149, 150, 153,
 155, 156, 160, 162, 163, 169, 172, 173
 Beaucaire de Péguillon François 347, 348,
 350, 352, 356, 358, 365, 367, 368, 370,
 372, 384, 386, 399, 405, 407, 408, 411
 Belisario 186
Bibbia 93, 100, 144, 177, 208, 282, 284
 Blaeu Joan 393
 Boezio Anicio Manlio Severino 149-151, 153,
 154, 172, 179, 181, 186, 196, 272, 371
 Bombace Paolo 335
 Borea 37
 Bruni Leonardo 332, 415
 Bruto Lucio Licinio 217
 Bruto Marco Giunio 339
 Buchanan George 361
 Budé Guillaume 326
 Caco 193
 Cadmo 87
 Caino 112
 Calais 37
 Calcidio 371
 Callicrate di Tiro 2015, 206
 Callimaco 24, 280, 282, 364
 Calpurnio Siculo 396
 Calvet Jean 326
 Camena 128, 138, 151, 157 (vd. Muse)
 Camillo Marco Furio 217
 Cancellieri Chiaretto Costanzo 335
 pseudo Capro 76, 78
 Cariberto 198
 Carisio 74, 75
 Carlo I 393
Carmina Latina Epigraphica 188, 309
 Casali Battista 84, 269, 316, 319, 335
 Cassiano 90, 121
 Cassiodoro 162-166, 168, 177, 179-181, 186,
 197, 309
 Caterina de Medici 387
 Catone (censore) 68, 162
 Catone Uticense 165, 166, 217, 260, 339
 Ceionius Rufius Albinus 213, 214
 Celso 347
 Cenide 22
 Cere 190
 Cesare Giulio 212-217, 219, 220, 245, 260
 ps. Cesare 191
 Cetego Rufio Petronio Nicomaco 149
 Chirone 157, 160, 161
 Chrestien Claude 370
 Chrestien Florent 370

- Chrestien Guillaume 370, 371, 382, 389, 405, 408, 409, 411
 Cicerone 53, 55, 158, 166, 195, 215, 272, 296, 362, 401
 Cincinnato 217
 Cinegia 147, 148, 150
 Cinna Lucio Cornelio 214
 Cipriano Gallo 86, 89, 90, 98, 111, 113
 Cipride 32 (vd. anche Afrodite, Citera, Venere)
 Cirillo 232
 Citera (Cythere, Cytherea, Cythereide) 31, 32 (vd. anche Afrodite, Cipride, Venere)
 Claudio Donato 310
 Claudiano 53, 54, 56, 58, 107, 122, 129, 130, 186, 187, 190, 191, 197, 310, 313, 324, 374, 375, 398
 Claudiano Mamerto 129
 Claudio Gotico 212
 Cleante 297, 298
 Cledonio 73
 Clemente Alessandrino 42, 284
 Clodio Albino 222
 Cloro Costanzo 211
Codex Theodosianus 221
 Colluto 8
 Colocci Angelo 316, 319, 335, 337, 350
 Columella 375
Commenta Bernensia 250, 252, 256, 257, 263, 264
 Commodus 194, 201
 Commodiano 52, 54
 Consenzio 136, 137
 Corbulone 192
 Corippo 183, 199
 Cornarius (Hagenbut) Johannes 340
 Cornelio Nepote 205
Corpus Iuris civilis 309
 Cosroe 233
 Costantino (imperatore) 213-216, 218-221
 Costantino Cefala 279
 Costantino Manasse 282
 Crasso Lucio Licinio 166
 Crastone Giovanni 321, 322, 325, 343, 409
 Cratete cinico 293-295, 325, 368, 379, 404
 Creonte 192
 Crinagora 282
 Crisolora Emanuele 332
 Croco 39
 Cüchler Elias 384, 387-389, 391, 405, 407, 411
 Cunich Raimondo 400, 403, 405, 407-409, 412, 433
 Dafne 21, 34, 38, 41, 42
 Damageto 275
 Damone 303
 D'Annunzio Gabriele 42, 43
 David (re) 54, 209, 211, 273, 286
 Debora 113
 De Bosch Jeronimo 390
 Decii 154, 217
 Decius Paulinus 172
Decretum Gelasianum 172
 De Gorris Jean 353-355, 357, 362, 368, 370-372, 377, 378, 382, 385, 387, 403, 405, 407-411
 de la Guiche Claude 361
 De la Mare Guillaume 332-334, 341, 343, 349, 350, 354, 355, 364, 366, 368, 370-372, 379-381, 388, 389, 405, 407, 408, 410
 Demodoco 335
 Demostene 316
 Deucalione 103, 124
 Deuterius 161, 172
 Diavolo 85, 87, 88, 112, 114, 115 (vd. anche Lucifero, Satana)
 Diocleziano 212, 213, 218-220
 Diodoro Siculo 32
 Diogeniano 278
 Diogene Laerzio 303
 Diomede 70, 74
 Dione Cassio 278
Disticha Catonis 272
 Domiziano 39, 220
 Donato Elio 37, 69, 73, 74
 Dositeo 159
 Draconzio 36, 39, 41, 48, 51, 61-66, 90-92, 98, 145, 187, 202

- Drance 156
 Driadi 31
 du Chesne Léger 353, 418
 Earino 39
 Eco 23-31, 41, 44, 45, 255, 264, 268
 Edipo 5, 15, 16, 192
 Egenolff Christian il Giovane 355
 Egenolff Christian il Vecchio 355
 Egenolff Christian Lorenz 355, 357, 363,
 365, 367, 377, 385, 391, 399, 405,
 407-409, 411
 Egenolff Lorenz 355
 Emilio Paolo 217
 Endelechio 383
 Enea 93, 155, 156, 190-194, 217, 219
 Ennio 56, 308, 313, 391
 Ennodio Magno Felice 147-162, 164-175,
 177, 179-181, 321
 Ennodio Messala 148, 175
 Enrico IV 370, 393
 Epicuro 296
Epigrammata Bobiensia 317, 327, 334, 336,
 337, 348, 363, 368, 372, 385, 391, 401,
 404, 409
Eptateuco 86, 90, 144
 Eracle 5, 37, 38, 41, 64, 163, 165, 192-194,
 201, 22
 Eraclio 218
 Erasmo da Rotterdam 316, 327-329, 331,
 332, 336-340, 344-352, 354, 357, 358,
 363, 366, 368, 372, 374, 375, 377, 378,
 381, 382, 384, 386-388, 396, 399, 402,
 404, 406-411
 Erato 137
 Ercole vd. Eracle
 Ermafrodito 21-23, 31-34, 38, 40-43, 46
 Ermogene 295, 297
 Erodiano 282
 Eschilo 12, 303, 370
 Esichio di Alessandria 38
 Esichio di Mileto 219
 Esiodo 283, 303
 Estienne Henri il Giovane 367, 370, 381
 Estienne Paul 367-370, 372, 382, 388, 398,
 399, 405, 407, 409-411
 Eteocle 192
 Eudocia 23
 Eufrazio 131, 167
 Eumenidi 35-37
 Eumolpo 265
 Euprepia 161
 Euripide 3, 5, 12, 13, 278, 298
 Eurialo 331
 Eusebio di Cesarea 284
 Eustazio 169
 Eustochio 210
 Eutiche 131
 Eva 85, 87, 88, 93, 110-113, 115-117, 119-
 123, 127, 140
 Evandro 193, 194
 Fabio Massimo 217
 Fabius 191
 Fausto di Riez 121, 138
 Fausto Nigro vd. Anicio Probo Fausto Nigro
 Febo 42, 129, 137, 138
 Felici Carlo 400
 Fenice 107, 160
 Ferdinando (arciduca) 335
 Festo vd. Paolo Diacono
 Festo Rufio Postumio 149, 153, 154, 163,
 164, 166, 167
 Fetonte 107
 Fidia 39
 Filargirio 163
 Filistione 165
 Finzia 303
 Firmico Materno 42
 Firmino 132
 Floro 303
 Foca 218, 219
 Forteguerra Scipione 321, 335
 Fozio 219, 284
 Francesco I 344
 Frischlin Nicodemus 364, 367, 383, 384, 388,
 392, 398, 405, 409, 411
 Froben 326

- Frontino 191
 Frontone 55
 Fulgenzio 266
 Fuscina (sorella di Avito di Vienne) 113, 129, 135
 Gallo Cornelio 41
 Ganimede 42
 Gaurico Pomponio 338, 342, 407
 Gedeone 208
 Gellio 80, 162
Genesi 47, 86, 87, 91, 94-99, 106, 117, 121
 Gennadio Avieno 175
 Genserico 128
 Gerolamo 161, 163, 210, 266
 Gerione 194
 Gesner Konrad 390
 Gesù Cristo 52, 56, 60, 123, 126, 129, 134, 137, 168, 172, 215, 216, 220, 237, 238, 288, 355
 Giacinto 39
 Giacomo VI 393
 Giamblico 284, 303
 Giorgio di Pisidia 2, 17
 Giorgio Tornice 282
 Giovanni di Antiochia 218, 219, 221, 232
 Giovanni Chameas 285
 Giovanni Crisostomo 274, 289
 Giovanni di Antiochia 218, 221, 226, 232
 Giovanni Lido 218, 221
 Giovanni Mauropode (di Euchaita) 274-276
 Giovanni di Salisbury 381
 Giove 95, 98, 250, 252 (vd. anche Zeus)
 Giovenale 52, 60, 160, 161, 192, 378
 Giovenco 54, 124, 126, 132
 Giulia (moglie di Pompeo) 260
 Giuliano (imperatore) 218, 231
 Giuliano Egizio 296
 Giunone 25, 26, 36, 93, 190, 191
 Giustiniano 149, 181, 186, 197, 199, 216-219, 233, 238-240
 Giustino 303, 309
 Giustino I 235
 Giustino II 235
 Giuturna 300, 303
 Glaucia 42, 45
 Goldast Melchior 320
 Golia 54
 Gonsalvo de Toledo 326
 Goritz (Coricius) Johannes 335, 337, 338
 Grattio 55
 Gregorio di Cipro 282
 Gregorio di Nissa 275, 282
 ps. Gregorio di Nissa 275
 Gregorio di Nazianzo 274, 275, 276, 281, 282, 288, 289, 296
 Gregorio Magno 253
 Grotius (De Groot) Hugo 293, 390-393, 401, 402, 405, 407-409, 412
 Gualterus Anglicus 374
 Gundobado 131
 Guntamondo 61, 62, 92
 Gwalther Rudolf 340
Historia Augusta 149, 182, 205-207, 210-213, 218, 220, 221, 224-227
 Hormisda 147
 Hylas 21-31, 35-38-50
Hymni Homerici 235, 275
 Ienuarius Flavius Magnus 213
 Iginio 34, 36
 Ila vd. Hylas
 Ilario di Potiers 99
 Innocenzo III 326
 Ippolito 3, 38, 301
 Ioannes Climacus 282
 Johnston Arthur 393
 Kios 38, 39
 Lascaris Giano 294, 315, 316, 411
 Lattanzio 55, 107, 264, 265, 296
 Lattanzio Placido 68, 248
 ps. Lattanzio Placido 26
Laus Pisonis 198, 313
 Lazzaro 123
 Lefèvre d'Étaples Jacques 344
 Lepido Marco Emilio 211
 Leto Pomponio 316
Lex XII tabularum 391

- Libanio 2, 3, 6-8, 10, 14, 15, 18, 161, 295
Liber Pontificalis 176
 Lido 217-221
 Lileo 24
 Ligro 156
 Livio 302, 303, 370, 398, 401
 Longo Sofista 25, 26
 Lorenzo papa 149, 153
 Lot 85, 113, 116-119, 121
 Lubin (Lübben) Eilhard 378, 379, 381, 383,
 384, 386, 388, 391, 405, 407, 409-411
 Luca (evangelista) 220
 Lucano 110, 113, 190, 191, 245-270, 301,
 321, 329, 339, 366, 375, 376
 Luciano 1-12, 14, 15, 17, 19, 20, 284, 304
 Lucifero 114 (vd. anche Diavolo, Satana)
 Lucilio 166
 Lucillio 281, 282
 Lucrezio 26, 95-105, 302, 310, 314, 315, 334,
 349, 351, 364, 375, 377, 380, 389, 402
 Luigi XII 326
 Lupicino 161
 Luscinius (Nachtgall) Othmar 339-344, 347-
 351, 353-355, 364, 366, 370, 377, 378,
 382, 384, 388, 398, 401, 403, 405,
 407-411
 Macarius 214
 Macedonio 169
 Macrin Jean Salmon 344, 345, 391, 395-397,
 404, 406, 407, 409, 410
 Macrobio 161, 162, 166, 172, 216, 225
 Macrobio Plotino Eudoxio 162
 Maecianus 209
 Maffei Raffaele (Volterrano) 324-327, 353,
 356, 391, 404, 405, 407, 409-411
 Maioriano 138
 Malherbe François 195
 Manetone 275
 Manuele File 276
 Manilio 325, 389
 Manuzio Aldo 316, 321, 327
 Manuzio Paolo 347, 348
 Marciano 174, 175
 Marcione 114
 Marco Argentario 281
 Mario 214, 259
 Mario Vittorio 87-94, 97, 98, 101, 102, 104,
 105, 111, 112, 121, 126, 132, 140
 Maronio 232
 Marte 197, 298, 302
 Marziale 22, 23, 25, 32, 36, 39-42, 47, 75, 128,
 143, 151, 159, 166, 197, 202, 249, 282,
 302, 303, 307, 309, 331, 375, 378, 395,
 396, 401
 Marziano Capella 62, 66, 150, 162, 163, 172, 179
 Massimiano 183, 184, 192, 194, 197, 202,
 212, 323, 339, 395
 Massimino Daia 231
 Massimino Trace 210
 Matteo Toscano 387
 Megiser Hieronymus il Giovane 411
 Menandro retore 187
 Menandro 5, 10, 278, 283
 Mercurio 31, 32, 66, 77
 Meribauda 147, 160
 Merobaude 191
 Messalla M. Valerio 175
 Metrodoro grammatico 296
 Metrodoro di Lampsaco 296, 297, 307, 311,
 312, 314, 315, 317, 322, 326, 328,
 332-334, 339, 340, 343, 346, 348-350,
 355, 359, 362, 363, 366, 367, 369, 371,
 372, 376, 379-381, 384, 389, 392, 397,
 398-401, 403-411
 Minerva 138, 191 (vd. anche Pallade)
 Mitografo Vaticano I 26
 Mitografo Vaticano II 250
 Moisant de Brieux Jacques 397-399, 404-409
 Morcelli Stefano Antonio 400
 Moro Tommaso 335
 Mosè 105, 127, 130
 Matteo (evangelista) 159
 Muse 157, 165 (vd. anche Camena, Pieridi)
 Musuro Marco 5, 321, 338
 Nachtgall Othmar vd. Luscinius
 Naiadi 31, 32, 35-38, 41, 42

- Narciso 21, 24-3, 34, 38, 39, 41, 42, 47
 Narsete 149
 Naucellio 306, 311
 Nebrot 114
 Nerone 198
 Nerva 211
 Nestore 363
 Nicaise Bax 382
 Nicandro 37-39, 353
 Nicola di Mira 276, 295
 Nicomaco Flaviano senior 210
 Niobe 21
 Nonio Marcello 68, 78
 Nonno di Panopoli 232, 234, 272, 275, 277,
 279, 280, 282, 283, 296
 Numa 217
 Numano 60
 Numeriano 205, 221
 Odoacre 176
 Odescalchi Baldassarre 400
 Oebalius 42
 Omero 163, 230, 237, 256, 274, 275, 278,
 282, 283
 Onorio 191
 Optaziano Porfirio 355
 Orazio 25, 52, 53, 60, 67, 69, 70, 73, 75-77,
 79-84, 126, 129, 133, 135, 186, 266,
 301-303, 305, 308, 321, 329, 330, 336,
 344, 357, 360, 370, 371, 378, 385, 388,
 398, 399, 401
 Orfeo 143, 145, 151, 215
 Oribasio 359
 Origene 158, 269, 284, 359
 pseudo Origene 359
 Ormeno 192
 Orosio 216, 220
 Ossequente Giulio 214, 257
 Otone 304
 Ottaviano Augusto 220 (vd. anche Augusto)
 Ovidio 21-23, 25-36, 39, 40, 44, 46-48, 86-
 92, 94-96, 98, 99, 101-103, 105, 107,
 113, 116, 133, 141-143, 151, 156, 184,
 190, 249, 266, 272, 303, 305, 308, 310,
 313, 319, 321, 322, 326, 330, 331, 336,
 339, 342, 346, 351-353, 356, 357, 359,
 360, 363, 366, 369, 374-376, 378, 388,
 394-396, 398, 401, 402, 409
 pseudo Ovidio 326
 Pacuvio 347
 Pagnini Luca Antonio (Giuseppe Maria
 O.C.D.) 400
 Palinuro 156
 Pallada 282, 283, 286
 Pallade 137 (vd. anche Minerva)
 Palladio 156,
 Pallante 302
 Pan 24, 25, 430
 Paolino di Nola 61, 132, 138, 159, 391
 Paolino di Petricordia 128
 Paolo (apostolo) 276
 Paolo Silenziario 281
 Parmenenone 278
 Passeroni Gian Carlo 400
 Patrizio Pietro 218
 Paulo Diacono 347, 372
 Pausania 303
 Pegasus 137
 Pelagio 121
 Peleo 160
 Pentadio 27, 28
Pentateuco 127, 130
 Persio 54, 55, 60, 378
 Petronio 39, 265, 303, 386
 Peutinger Conrad 340
 Pieridi 137 (vd. anche Muse)
 Pionio di Smirne 231
 Pirckheimer Willibald 319, 320, 329-331,
 334, 339, 348, 349, 356, 360, 362, 368,
 371, 399, 402, 406, 408-410
 Pirra 124
 Pisone Gaio Calpurnio 55, 155, 198
 Pitagora 167, 284
 Pitagorici Anonimi, 284
 Placido 68, 78, 248, 268
 Planco Lucio Munazio 211
 Planude 271-287, 289, 290, 315, 404

- Platone 166, 205, 272, 293
 Plauto 53, 54, 66, 309, 312, 313, 315, 325,
 333, 336, 343, 359, 387
 Plinio il Vecchio 22, 38, 42, 167, 214, 256,
 257, 296, 300, 391
 Plutarco 14, 296, 272, 297
 pseudo Plutarco 296
 Podalirio 4, 5
Poetae novelli 34, 35, 42
 Polluce 278
 Polliano 278
 Polliano 280
 Pollius Felix 197
 Polymnia 165
 Pompeo 75, 165, 191, 217, 245, 260
 Ponzio Leonzio 108, 195, 197
 Porfirione 67, 69, 72-77, 84
 Posidippo 39, 293-297, 299, 302, 305, 313,
 315, 317, 323, 324, 327, 330-332,
 33478, 337, 338, 340, 344, 349, 350,
 353-357, 361, 363, 364, 367, 369, 371,
 372, 374, 377, 378, 381, 383, 384, 386,
 389, 390, 397, 399, 403-411, 413
 Pretestato Vettio Agorio 166
 Prisciano 69, 71, 269
 Probino Petronio 147, 149, 153, 154
 Probo Flavio 150
 Probo Marco Aurelio (imperatore) 207, 212
 Procopio 218, 233
 Proculo 209, 210
 Prometeo 47, 64, 66, 298, 300, 303
 Properzio 28, 35-37, 39, 41, 129, 130, 133,
 186, 190, 304, 337, 339, 352, 353, 356,
 359, 379, 396, 401
 Prospero di Aquitania 337
 Proteo 93
Proverbi 160
 Prudenzio 51-64, 85, 105, 106, 109, 113-119,
 121, 122, 132, 134, 138, 144
 Publicola 217
 Quintiliano 158, 159, 161, 300, 359, 371
 Quinto Smirneo 275, 282
 Radeglia Raffaele 400
 Reposiano 63
 Rigaldus Sanmarsalus 361
 Rivius Géry 383
 Rodolfo II 364
 Romolo 195, 215, 217, 219
 Rufino di Aquileia 158
 Rufino epigrammatista 282, 283
 Rusticiana 149
 Rutilio Namaziano 395, 401
 Sabeo Fausto 350, 360, 365, 382, 391, 405,
 407, 409, 411
Sacra Scrittura 90, 121, 124, 125, 131, 138
 (vd. anche *Bibbia*)
 Sallustio 52, 312, 317, 381
 ps. Sallustio 312
 Salmacide 22, 23, 31-34
Salmi 229
 Salustio 13
 Sardanapalo 301, 303
 Satana 85, 93, 111, 113, 114, 120 (vd. anche
 Diavolo, Lucifero)
 Saturnino (santo) 134, 135, 139
 Saturno 22, 251
 Saul 209, 224
 Scaligero Giuseppe Giusto 347, 381, 382,
 385, 388, 391, 401, 404, 405, 409, 411
Scholia in Aristophanem 304
Scholia in Iuuenalem antiquiora 68
Scholia in Iuuenalem recentiora 68, 78
Scholia in Lucanum 68
 Schoon Cornelis 372, 374, 378, 388, 389,
 391, 394, 396, 398, 406-409
 Schott André 293, 382
 Scipione Africano 190
 Scot John Lord Scotstarvit 393, 395, 397,
 402, 404, 406, 408, 409, 411, 412,
 Schrijver Pieter 381
 Securus Melior Felix 172
 Sedulio 88, 95, 168, 169-173, 178
 Seneca 38, 51-53, 57, 59, 64, 66, 162, 166,
 303, 304, 314, 321, 324, 339, 351, 362,
 395, 396, 402
 Seneca Padre 162

- Serena 191
 Sereno 57, 59
 Sergio (santo) 229-234, 236-239, 241
 Servio 69-71, 73, 78-82, 84, 214, 245, 250-256, 260, 263-265, 268-270
 Servio Danielino 70, 76, 80
 Severo Settimio 208
 Severo di Antiochia 230
 Sibille 191
 Sidonio Apollinare 61, 85, 92, 106-108, 116, 122, 128-130, 132, 137, 138, 140-145, 151, 167, 175, 194, 195, 197, 221, 227, 295, 296, 303, 309
 Sileno 17, 35, 144,
 Silio Italico 53, 87, 113, 190-192, 198, 281, 302, 366, 378, 395, 398, 401
 Silla 214, 259
 Simeone il Nuovo Teologo 282
 Simmaco Quinto Aurelio 149, 150, 165, 166, 167
 Simmaco Quinto Aurelio Memmio iun. 149, 153, 155, 162, 163, 164, 166-168
 Simmaco papa 147, 153, 154
 Simplicianus Marcellus Georgius Solatius 150
 Simposio 27
 Sincretica 169
 Sirene 36
 Socrate 284
 Sofocle 12, 13, 25, 26, 296
 Solino 256
 Soter Johannes 340, 344, 347, 350, 353, 355, 364, 367, 370, 378, 382, 384, 403, 410, 411
 Stazio 36, 39, 41, 53, 68, 160, 190-192, 194, 196-199, 201, 221, 227, 248, 308, 363, 374, 377, 395
 Stefania 148, 150, 169, 171, 173-176
 Stobeo 284, 390, 391, 404, 432
 Stratone 16, 42, 45, 282, 283, 288
Supplementum Adnotationum super Lucanum 251-254, 256-258, 260, 265
 Svetonio 71, 209, 263, 211, 214, 356
 Tagus 191
 Talete di Mileto 215
 Teoclio 206, 207, 210-212
 Teocrito 35-37, 39, 275, 282, 316, 335
 Teodamante 43
 Teodato 183-186, 188, 189, 191-200
 Teoderico 147-150, 153, 164-166, 176, 180, 181, 183, 186, 196
 Teodoreto di Ciro 233,
 Teodoro (retore) 237
 Teodoro Metochita 274, 276
 Teodoro Prodromo 275, 276, 280, 288
 Teodosio 191
 Teognide 295, 296, 338
 Teone di Smirne 297
 Teone Elio 295, 297, 312
 Terenzio 37, 309, 315, 318, 319, 325, 329
 Tereo 301, 303
 Tertulliano 51, 52
 Tideo 192
 Timone 301, 303, 304
 Tiresia 22, 33
 Tirintio 42, 194
 Titani 250
 Tommaseo Niccolò 400
 Traiano 211, 335
 Trasamondo 62, 92
 Trebellius Pollio 221, 223
 Turcii 175
 Turnèbe (Turnebus) Adrien 381
 Turno 156, 303
 Tzetze 282
 Ulpiano 304
 Valentiniano III 176
 Valeriano 206, 207
 Valerio Flacco 35-38, 53, 303, 353, 378, 389
 Valerio Massimo 164, 166, 303, 305, 362
 Valla Lorenzo 332
 Varrone Marco Terenzio 68, 71, 254
 Varrone Atacino 35
Vecchio Testamento 87, 91, 114 (vd. anche *Bibbia, Sacra Scrittura*)
 Velius Caspar Ursinus 334-338, 340-342, 344, 351-354, 358, 360, 363, 366, 367,

- 369, 371, 372, 376, 381, 382, 384-388,
391, 399, 403, 405, 409-411, 414
- Velleio Patercolo 211
- Venanzio Fortunato 195, 197, 309
- Venere 31, 33, 77, 165, 192, 311, 315 (vd. anche Afrodite, Cipride, Citrera)
- Vespasiano 71, 207
- Vigilio papa 149, 163, 176
- Vincenzo di Lérins 121
- Virgilio 26, 32, 35, 39, 32, 52, 60, 65, 70, 71,
73, 74, 76, 78-81, 87-89, 91, 92, 102,
103, 110, 130, 142, 156, 163, 175, 177
189-193, 195, 198, 214, 245, 249-255,
258, 260, 301-303, 308, 310, 313, 314,
321-323, 329, 331, 334, 336, 339, 341,
343, 344, 349, 351, 352, 359, 362, 364,
368, 369, 371, 375, 377, 379-381, 385,
389, 391, 395, 396, 401, 402
- Vitellio 207
- Vitige 186
- Vitruvio 253, 254
- Volusiano Rufo 213, 216
- Vopisco Flavio 205, 215, 221
- Vopiscus C, Iulius Caesar Strabo 221
- Vopiscus Manilius 197
- Voss Isaac 397
- Vulgata* 344
- Wimpfeling Jakob 340
- Zenobio 278
- Zenone di Elea 205
- Zetes 37
- Zeus 230 (vd. anche Giove)
- Zosimo 218, 225

INDICE DEI MANOSCRITTI

- Barcelona – Biblioteca Nacional de Catalunya
1010: 326
- Berlin – Stastbibliothek, Preussischer Kulturbesitz
Lat. fol. 35: 251
- Copenhagen – Kongelige Bibliothek/Royal Library
Hafniensis Thott 1064: 183
- Firenze – Biblioteca Medicea Laurenziana
plut. 32,16: 277
plut. 39,1: 172, 177, 175
plut. 57,24, XIV: 273
- Leiden – Universitaire Bibliotheek
Voss. Lat. Q 51: 251
Voss. Lat. Q 86: 99
Voss. Lat. 111: 300
- Lyon – Bibliothèque Municipale
279: 99
- München – Bayerische Staatsbibliothek
Clm 716: 320
Clm 14505: 251
- Oxford – Bodleian Library
38: 183
- Paris – Bibliothèque Nationale
Gr. 1211: 273
Lat. 7900 A: 251
Lat. 8500 (*Ticinensis*): 299
Suppl. Gr. 1090: 273
- Sankt Gallen – Stiftsbibliothek
197: 99
- Torino – Biblioteca Nazionale
E. IV. 42: 173
- Città del Vaticano – Biblioteca Apostolica
Gr. 915: 273, 285
Lat. 2836: 316
Pal. Gr. 141: 273
Reg. 2078: 99
- Venezia – Biblioteca Nazionale Marciana
Marc. Lat. XII 247 (10626): 347
Marc. Gr. Z. 483: 321
- Wolfenbüttel – Herzog August Bibliothek
41, 1 Aug. 2^o: 251

INDICI

INDICE DEI PAPIRI

Bodmer 4: 10

INDICE DELLE ISCRIZIONI

I GLS 2524: 229

I GLS, p. 257: 236

I GLS XIII/1, 9125: 234

I GLS XV/1 178: 236

I GLS XV/1 186 = SGO 22/14/04: 236

I GLS XV/1 199 = SGO 22/14/01 e 201 = SGO 22714/02: 236

I GLS XV 255: 234

I GLS XVI 347: 234

I GLS XXI/2 145: 235

I. Syrie 2412: 234

SEG 48.1867-1868: 233

SGO 22/36/04: 234

